

L'ESDE

FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



**Periodico di Storia Locale
del Veneziano, del Trevigiano, del Mirese e del Miranese**

19

cleup



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

La responsabilità dei crimini
commessi contro l'umanità,
facendo strage di donne,
bambini, malati, anziani,
non macchia indelebilmente
solo la coscienza di coloro che
li commettono,
ma anche quella di coloro che li
permettono
con la loro indifferenza,
magari limitandosi a sterili
dichiarazioni di condanna



In occasione dell'80° Anniversario della Lotta di Liberazione dal Nazifascismo,
dedichiamo questo periodico a tutte/i coloro che hanno sacrificato la loro vita
nei campi di sterminio, nei campi di battaglia, nelle rappresaglie nazifasciste,
nella Resistenza

Ricerche storiche e d'archivio su:

Mirano, Martellago, Salzano, Spinea, Zelarino,
Santa Maria di Sala, Venezia, Monastier, Treviso

Prima edizione: Ottobre 2025

ISBN 88-978-5495-887-6

© 2025 BY CLEUP

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

Via G. Belzoni 118/3 - Padova (tel. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2025
presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova
www.cleup.it

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato da:

- *Cosimo Moretti* per il coordinamento e la correzione testi.
- *Danilo Zanlorenzi* per l’impaginazione e la grafica.

Il logo del periodico è stato creato dall’architetto *Federica Cavallin* – graphic designer.

Associazione Culturale di Storia Locale.

Codice Fiscale 9014528027, registrato in data 26/03/2010 – c/o Ufficio Entrate Venezia 2. Atto 3760.

Presidente: Cosimo MORETTI
Segretario: Danilo ZANLORENZI
Tesoriere: Francesco TAVELLA

Immagine prima di copertina.

Mirano, Piazza Martiri. Monumento dedicato ai sei giovani partigiani trucidati dai nazifascisti nella notte tra il 10 e l’11 dicembre 1944. (Foto di Michele Giubilato)

Immagine quarta di copertina.

Olmo Comune di Mira: Monumento ai Partigiani caduti per la Libertà 17 – 4 – 1945: Agnoletto M., Agnoletto V., Bellini G., Cestonaro G., Cosma A., De Lorenzi R., Naretti R., Tolomio L., Zuin A. (Particolare) (Foto di Danilo Zanlorenzi)

L’Esde – Fascicoli di Studi e di Cultura – è un periodico, a cadenza annuale, di ricerca sulla storia locale del Miranese, del Mirese, del Veneziano e del Trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago e dal “Gruppo Studi e Ricerche Storiche” di Maerne.

L’Esde si è avvalsa della collaborazione degli Enti Locali del Miranese, del Veneziano, della Riviera del Brenta.

- Di questo numero sono state stampate 700 copie.
- Ricordiamo che *Esde* è l’anagramma del fiume Dese.

Per contatti e informazioni:

e-mail: cosmo65ter@gmail.com Cellulare 3384516513

Numeri arretrati: per richiederli in forma cartacea, informarsi prima se ce ne sono ancora in giacenza telefonando al 3384516513 o scrivendo a cosmo65ter@gmail.com.

In formato pdf tutti i numeri precedenti sono scaricabili gratuitamente dal sito web della Biblioteca del Comune di Martellago: basta cliccare sul seguente link:

<https://www.comune.martellago.ve.it/biblioteca/Cosedasapere/Esde.html>.

Coordinate bancarie per un libero contributo o per richiesta di numeri arretrati:

- Centromarca Banca di Treviso e Venezia
- Beneficiario Associazione Culturale L'Esde
- Conto Corrente Bancario n. 33973
- Codice IBAN IT49S0874936160028000033973 ICRAITRRKT0
- Causale Contributo pubblicazione L'Esde



**Associazione Culturale di Storia Locale
del Miranese, del Veneziano e del Trevigiano**
Registrata in data 26/03/2010 c/o Ufficio Entrate Venezia 2, Atto 3760
Codice Fiscale: 90145280278

Con il patrocinio di



PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO

Regione Veneto



Venezia



Monastier



Camponogara



Mirano



Spinea



Salzano



Scorzè



Mogliano
Veneto



Mira



Santa Maria
di Sala



Noale



Dolo

SOMMARIO

- 9 PRESENTAZIONE**
- 11 DOCUMENTO DEI DOCENTI DELL'ISTITUTO "MAJORANA-CORNER" DI MIRANO SULLA PALESTINA**
- 13 LETTERA DEL DR. LUCA ZAIA, PRESIDENTE DELLA REGIONE VENETO**
- 14 FOSSOLI. IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO E DI DEPORTAZIONI 1944**
A CURA DI COSIMO MORETTI
- 17 MIRANO 1940-1951: GLI ANNI DELLA LIBERAZIONE E DELLA RICOSTRUZIONE**
DI ELISABETTA MANFRIN (STUDENTESSA III LICEO CLASSICO, ISTITUTO MAJORANA-CORNER DI MIRANO)
- 41 MIRANO: EPURAZIONE DI FUNZIONARI E IMPIEGATI FASCISTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (1945-1948)**
DI FRANCESCO POLO (STUDENTE III LICEO CLASSICO, ISTITUTO MAJORANA-CORNER DI MIRANO)
- 51 MIRANO: BOMBE E PROIETTILI INESPLOSI 1944-1947**
DI EMMA CARRARO (STUDENTESSA III LICEO CLASSICO, ISTITUTO MAJORANA-CORNER DI MIRANO)
- 73 MONASTIER, PRIMO MAGGIO 1945 - UNA PAGINA DI STORIA DI RESISTENZA E LIBERAZIONE NEL TREVIGIANO**
A CURA DI PATRIZIA FIASCONARO
- 93 I FRATELLI DIOMIRO E ANNAMARIA MUNARETTO - GIOVANI PARTIGIANI DI ZELARINO**
DI CLAUDIO ZANLORENZI
- 109 FASCISMO E ANTIFASCISMO NELLA TOPONOMASTICA VENEZIANA**
DI MARCO ZANETTI
- 123 ESPANSIONE DELLE STRUTTURE SCOLASTICHE A MIRANO NEL SECONDO DOPOGUERRA**
DI GIANNI CARAVELLO
- 161 UNA STORIA PATRIOTTICA AL FEMMINILE TRA SPINEA, VENEZIA, MILANO, TERRE DEL LOMBARDO VENETO AUSTRIACO**
MARILENA GIORA - LORIS TASSO

- 177** **DIMITRIJ MIRCOVICH: UN PATRIOTA DIMENTICATO**
DI LORENA SANTI
- 205** **TREVISO E I SUOI COLMELLI - DA UN MANOSCRITTO DEL 1741**
DI MIRELLA BOLZONELLA CHECCHIN
- 239** **IL TACCUINO DELLE PROPRIETÀ IMMOBILIARI E FONDARIE DELLA FAMIGLIA JACUR**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO E DAVIDE MARCUGLIA
- 277** **ITALIA E VENETO NELLA BUFERA METEOROLOGICA DELL'OTTOCENTO**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 299** **POESIA SATIRICA LOCALE NELL'OTTOCENTO**
DI QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO
- 327** **DON GIUSEPPE STEVANATO**
(MARTELLAGO 1.5.1879 – RESANA 12.8.1932)
DI FRANCESCO STEVANATO
- 353** **IL GIRO DEL MONDO ACCOMPAGNATI DA UNA BOTTE**
DI ALESSANDRO RIZZARDINI
- 367** **LA MONDEZZA STRADALE E LE LATRINE PUBBLICHE A VENEZIA FINE '800**
DI COSIMO MORETTI
- 395** **I FORTI DEI LIDI DELLA LAGUNA DI VENEZIA**
DI DEBORA GUSSON E RICCARDO ROITER RIGONI



Presentazione

Corre l'anno 2025. L'anno dell'80° Anniversario della Liberazione dal Nazifascismo. L'anno del ritorno degli orrori delle guerre, contro le quali la Memoria non suscita più quell'ammonimento, che sembrava avessimo ricavato dalla tragedia della II Guerra Mondiale. L'ultima guerra mondiale è stata combattuta per sconfiggere la guerra, ossia l'antisemitismo, la soppressione della dignità umana, l'oppressione dei diritti naturali della persona. E quindi è stata combattuta per vincere la pace, ossia instaurare il diritto internazionale e dichiarare universali i diritti umani.

Il nostro umile lavoro di ricerca si prefigge sempre il compito di far memoria di questi valori, per i quali milioni di persone hanno versato il loro sangue. Commemorare i loro sacrifici non è, quindi, un atto formale, bensì consapevolezza del prezzo che hanno pagato per riscattare la dignità umana e impegno da parte nostra a proteggere i valori umani e civili derivanti da un'immane tragedia.

Le istituzioni, gli organismi internazionali, le associazioni, i cittadini tutti, hanno l'obbligo di adempiere questo dovere, non certo di rimuoverlo.

È da apprezzare la presa di posizione di presidi e docenti che, nel corso dell'anno corrente, coerentemente con la loro funzione formativa ed educativa, hanno pubblicamente condannato i crimini contro l'umanità perpetrati in Palestina, in Ucraina, e in tante altre parti del mondo. Per tale ragione, abbiamo scelto di pubblicare una lettera dei docenti dell'Istituto "Majorana-Corner" di Milano.

I nostri ricercatori e le nostre ricercatrici si prefiggono di contribuire a mantenere desta la memoria e, dunque, vivo il sentimento di responsabilità civica.

Buona parte di questo numero del periodico di storia locale è volutamente dedicata alla memoria storica di quanto è avvenuto ottant'anni or sono.

Nella ricerca d'archivio, attraverso una convenzione tra l'Associazione "L'Esde" e l'Istituto "Majorana-Corner" di Milano, abbiamo voluto coinvolgere alcuni studenti di III Liceo, di cui pubblichiamo le ricerche d'archivio.

Ma, teniamo a sottolineare che tutte le ricerche, che noi pubblichiamo in questo numero e nel nostro periodico, concorrono a ricostruire pagine di microstoria del nostro territorio e dunque della nostra identità, che s'inserisce organicamente nell'alveo della grande storia.

Vi sono pagine sul Risorgimento, sulla poesia, su personaggi poco o per niente conosciuti, sulla scienza, sulla scuola, su Venezia.

Siamo grati alla Regione Veneto e a tutti gli Enti Locali, che, con noi, condividono questa umile fatica e che ci sostengono con il loro patrocinio e con un loro prezioso contributo.

Un ringraziamento che va esteso alle scuole, alle biblioteche e ad alcuni sponsor privati, che credono nel nostro lavoro e, dunque, nel valore e nella funzione della cultura.

Un grazie, inoltre, all'Amministrazione comunale di Mirano, che mette a nostra disposizione anche le sue strutture, per presentare il nostro periodico di storia locale, giunto alla sua ventesima edizione, se si calcola anche il numero zero.

Grazie anche alle lettrici e ai lettori, che, con assiduità ed affetto, da sempre ci seguono e ci sostengono.

Un grazie, infine, al dr. Edoardo Pittalis, che da tanti anni ha la pazienza di Giobbe di illustrare al pubblico le ricerche pubblicate.

Cosimo Moretti
presidente dell'Associazione Culturale "L'Esde"

Mnemosine: Mitica personificazione della Memoria. Secondo la *Teogonia* esiodea, è figlia di Urano e di Gea e madre delle nove Muse, per l'unione con Zeus in Pieria in nove notti d'amore.

Documento dei docenti dell'Istituto "Majorana-Corner" di Mirano sulla Palestina⁽¹⁾

I docenti del Liceo Majorana Corner di Mirano intendono esprimere indignazione e profondo sdegno di fronte alla tragedia umanitaria in corso in Palestina, che coinvolge migliaia di vittime innocenti, tra cui un numero senza precedenti di bambini e di civili. Le notizie e le immagini che giungono quotidianamente - interi quartieri rasi al suolo, ospedali bombardati, bambini mutilati e insanguinati, civili affamati come in un assedio - meritano attenzione, non indifferenza.

È inaccettabile che nel 2025 si continui a colpire indiscriminatamente una popolazione civile, a impedire l'accesso agli aiuti umanitari, a distruggere scuole e luoghi di cura, a negare il diritto fondamentale alla vita. Nessuna ragione geopolitica, nessuna logica di guerra possono giustificare l'orrore che si sta consumando sotto gli occhi ciechi del mondo. L'impotenza e l'inefficacia delle istituzioni internazionali aggiungono scandalo all'ingiustizia. Mentre noi docenti assistiamo in diretta a questo orrore quotidiano dagli echi storici innegabili - nell'inadeguatezza generale degli attori preposti ad agire in difesa di principi inviolabili di diritto internazionale e di democrazia - siamo contemporaneamente chiamati ad insegnare Storia ed Educazione Civica e, quindi, a trasmettere valori di solidarietà, di diritto, di umanità e cittadinanza responsabile: risulta francamente imbarazzante, quando chi dovrebbe proteggerli non riesce ad essere incisivo. Risulta imbarazzante celebrare il Giorno della Memoria ogni 27 Gennaio "per non dimenticare" e constatare che abbiamo dimenticato fin troppo bene, fin troppo in fretta, e che il rischio più allarmante sia quello di *normalizzare* il massacro. Siamo anche chiamati ad insegnare Letteratura che, assieme alle altre arti, registra ed esprime emozioni ed attua nella sua frequentazione quella *educazione sentimentale* all'empatia, al sentimento, agli universali umani di cui molto ultimamente si è parlato. E le Scienze, la Matematica e la Fisica: terreni di progresso, avanzamento e scoperte, di risposte a domande che la vita dovrebbero tutelare e migliorare, non distruggere quando le loro applicazioni generano cadaveri e macerie. Crediamo fermamente che insegnare, e insegnare Storia, significhi anche imparare dalle sue tragedie. E mai come oggi questa certezza acquisisce senso, mai come oggi è urgente ricordare che ogni guerra, ogni occupazione, ogni forma di violenza sistematica, producono dolore, odio e nuove ingiustizie. L'Educazione Civica ci chiama invece a nutrire la consapevolezza che in un mondo globalizzato e interconnesso certe responsabilità sono collettive, che le differenze devono aprire alla solidarietà, che è vitale denunciare ogni forma di discriminazione e oppressione, che nel 2025 i conflitti vanno risolti col dialogo, non con le bombe. Non si tratta di semplificare realtà complesse, né di assumere posizioni ideologiche. Si tratta, invece, di affermare un principio universale: *la vita di ogni essere umano ha un valore inviolabile*. Bombardamenti, assedi, distruzioni

(1) Riproduciamo volentieri e con il loro assenso il documento che i docenti dell'Istituto "Majorana-Corner" di Mirano hanno sottoscritto.

di scuole, ospedali, luoghi di culto o rifugio non possono mai essere giustificati. Tacciono le diplomazie, ma la scuola non può tacere. Perché la scuola forma cittadini, non spettatori passivi. Nel silenzio *anestetizziamo* una generazione, intere comunità, all'ingiustizia e al dolore altrui. Rifiutiamo la neutralità di fronte al crimine. Insegnare è anche prendere posizione, è formare coscienze libere e sensibili, è incoraggiare lo sguardo critico e la responsabilità morale, è insistere affinché il linguaggio descriva nel modo più preciso possibile la realtà: ciò che accade è una catastrofe umanitaria, una violazione sistematica dei diritti umani che segnerà una generazione intera. Ci rincuorano le parole del nostro Presidente il Giorno della Festa della Repubblica:

“Che venga ridotta alla fame un’intera popolazione, dai bambini agli anziani, è disumano. È inaccettabile il rifiuto di applicare le norme del diritto umanitario nei confronti dei cittadini di Gaza. S’impono subito il cessate il fuoco. In qualunque caso è indispensabile che l’esercito israeliano renda accessibili i territori della Striscia all’azione degli organismi internazionali, rendendo possibile la ripresa di piena assistenza umanitaria alle persone”.

Come docenti esprimiamo la nostra solidarietà alle vittime inermi di tutte le guerre, a chi sopravvive nella disperazione, a chi denuncia l’ingiustizia rischiando la vita. E condanniamo senza ambiguità ogni forma di violenza contro i civili, ogni strumentalizzazione della sofferenza, ogni indifferenza che uccide due volte e rischia, se nutrita, di uccidere ancor più in futuro.

Il confine tra la mia vita e la morte altrui

*Il confine tra la mia vita e la morte altrui
passa dal divanetto di fronte alla tv,
pio litorale dove si riceve
il pane dell’orrore quotidiano.
Davanti all’ingiustizia che sublime
ci ha tratti in salvo per farci contemplare
il naufragio da terra,
essere giusti rappresenta
appena la minima moneta
di decenza da versare a noi stessi,
mendicanti di senso,
e al dio che impunemente
ci ha fatto accomodare sulla riva,
dal lato giusto del televisore.*

(V. Magrelli, Didascalie per la lettura di un giornale, Einaudi, Torino 1999).

Mirano, 5 giugno 2025

I docenti dell’IIS. E- Majorana - E. Corner - Mirano

Lettera del dr. Luca Zaia, presidente della Regione Veneto



Venezia, 4 aprile 2025

Pregiatissimo Prof. Moretti,

desidero ringraziarLa per avermi inviato la gradita copia del libro dal titolo: "Valorizzare e Riformare l'Unione Europea. Cronologia di un processo integrativo".

Le giungano i miei complimenti per le importanti tematiche che hanno ispirato la Sua ricerca, la quale si impone oggi all'attenzione di tutti i decisori politici. È degno di considerazione, inoltre, il riferimento al programma "Erasmus+", di cui le Università Venete sono da sempre fiere promotrici.

La ringrazio, infine, per avermi reso partecipe delle iniziative intraprese dall' "Associazione Culturale di Storia Locale L'Esde", da Lei fondata, che da diversi anni contribuisce alla divulgazione della storia Veneta con particolare attaccamento al territorio del Miranese, del Mirese, del Veneziano e, infine, del Trevigiano.

Nel rinnovare i miei complimenti, l'occasione mi è gradita per salutarLa con viva cordialità.

Dott. Luca Zaia

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Pregiatissimo Prof/Presidente
Cosimo Moretti
Presidente dell' Associazione L'Esde
E-mail: cosmo65ter@gmail.com

Fossoli. Il campo di concentramento e di deportazioni 1944

a cura di Cosimo Moretti

Dopo le prime deportazioni avvenute sotto la responsabilità italiana, il 15 marzo 1944 il Campo Nuovo viene requisito ufficialmente dal Comando della Polizia di Sicurezza e del Servizio di Sicurezza di Verona e diventa *Polizei und Durchgangslager* n. 152, campo di polizia e transito per ebrei e oppositori politici.

Comanda il Campo ISS-Untersturmführer Karl Titho, ma di fatto lo dirige il suo vice, SS-Hauptscharführer Hans Haage; la guarnigione tedesca è completata da poche altre SS di nazionalità ucraina, mentre la sorveglianza continua ad essere affidata alla Questura di Modena.

Ai politici sono destinate sette baracche. Sono internati come politici persone appartenenti a tutte le classi sociali: oppositori al regime, membri della Resistenza, operai che hanno partecipato a scioperi di protesta, militari del regio esercito, sacerdoti e civili che hanno aiutato i perseguitati dal regime.

Gli internati hanno una propria organizzazione interna che è tollerata dall'amministrazione tedesca poiché svolge una attiva funzione di assistenza verso gli altri internati; ma questa rete è utilizzata dai politici anche per tenere i rapporti tra gli antifascisti presenti nel campo, per coordinare le proprie azioni e per rafforzare i contatti clandestini con l'esterno. Essi hanno la possibilità di scrivere alle famiglie lettere ufficiali (a cui si aggiungono numerose missive clandestine) e di ricevere pacchi alimentari che condividono con i compagni. Numerose donne vengono deportate a Fossoli come politiche: sono sistemate in un primo momento nel settore con gli uomini, poi vengono trasferite in una apposita baracca nel settore degli ebrei. Si calcola siano oltre 2700 gli internati politici passati da Fossoli.

La vita quotidiana nel Campo di Fossoli

La popolazione raccolta nel Campo di Fossoli nella sua fase di Campo di transito è assai eterogenea e vive in condizioni diverse: i deportati politici ricordano i letti a castello nelle loro baracche, gli ebrei solo pagliericci sul pavimento; alcuni riescono a ricevere pacchi e lettere, altri invece non hanno contatti con l'esterno; taluni rimangono nel Campo per poco tempo, mentre altri vi restano per mesi e ciò imprime nella loro memoria un'impronta molto più profonda. Una rassegna di testimonianze che narrano i momenti più significativi della quotidianità a Fossoli restituisce la

complessità di un'esperienza diversificata, non riconducibile ad un'unica, inesistente, "giornata tipo" all'interno del Campo.

L'arrivo

"Ci hanno tosato i capelli con la macchinetta a zero; abbiamo prelevato i pagliericci, una coperta a testa, la gamella e il bicchiere; ci hanno fatto passare una sommaria visita medica; ci hanno lasciato parecchie ore con le sole scarpe in attesa che i nostri abiti e la nostra biancheria venissero disinfestati nell'autoclave ..." (Paolo Liggeri).
". . . poi finalmente ti veniva data una camicia grigio verde militare e due mutande lunghe di tela bianca. Su entrambi questi indumenti veniva applicato il numero e il triangolo rosso. Gli ebrei avevano un rettangolo giallo; gli internati cittadini stranieri un rettangolo azzurro..." (Arrigo Boccolari).

"Eravamo stanchi e carichi di valigie, di sacchi, ed eravamo soprattutto ansiosi di vedere cosa sarebbe accaduto: fu routine, cioè la consegna di valori e documenti, la registrazione dei dati di ognuno e l'assegnazione della baracca dove avremmo alloggiato. Giunsero poi a confortarci le note di una fisarmonica suonata da un prigioniero e quella musica nostrana ci fece una gran bene". (Nedo Fiano).

L'appello

"A sera abbiamo potuto prendere parte all'appello. Veramente non si dovrebbe dir così, perché la parola «appello» suppone che gli uomini siano considerati come tali, tanto è vero che possono fare uso della loro lingua e dire: Presente! Qui invece non vien chiamato nessuno e nessuno ha bisogno di rispondere: Presente! Perché gli internati sono considerati come un numero e allora non c'è bisogno di chiamare... Basta contare." (Paolo Liggeri).

"Fuori, gli altri internati cominciavano a disporsi in fila per il controllo e poco dopo li raggiunsi anch'io. Il maresciallo Ricoff passeggiava accanto a noi, mentre Hans contava gli internati, poi, quando Hans ebbe terminato, Ricoff cominciò a chiamare dei nomi. Erano gli internati a cui, quel giorno, toccava il turno di lavoro. Fu un attimo. Un colpo di pistola ed uno dei lavoratori si accasciò a terra pesantemente. Aveva tardato un po' a rispondere all'appello." (Alba Valech Capozzi).

Le privazioni

"I castelli a 4 posti erano di legno di pioppo, la paglia fetida ed usatissima, così pure le coperte, il tutto emanava una nauseabondo odore, di cui era impregnata l'aria di Fossoli: altro non era che l'odore delle cimici cotte nell'autoclave." (Arrigo Boccolari).

"Bisogna cominciare ad organizzarsi. La minestra è poca e pessima, il pane scarso siamo privi di quasi tutti gli oggetti indispensabili alla vita civile. Si prendono ac-

cordi col capo cucina e si stabilisce un fondo per poter distribuire a tutti, anche a coloro che non possono quotarsi, una minestra più sana e nutriente.” (Enea Fregnani).

La partenza

“Credo fosse il 2 agosto quando ci caricarono sul carro bestiame, tutte stipate, da Fossoli ci eravamo portate un po’ di roba da mangiare e lì, dentro quel carro, alcune ebree cominciarono a parlare dei forni crematori in Germania. Era una cosa talmente fuori da ogni possibile immaginazione che non ci credevamo neanche.” (Nella Baroncini).

“Ci convocarono perché pulissimo le baracche per lasciare tutto in ordine. Nella confusione riuscii a raggiungere mia madre. Eravamo coscienti che era l’ultima volta che ci vedevamo.” (Gilberto Salmoni).

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire. Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all’alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare? (...) Con l’assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l’appello. Alla fine - *Wieviel Stück?* - domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i «pezzi» erano seicentocinquanta, e che tutto era in ordine; allora ci caricarono sui torpedoni e ci portarono alla stazione di Carpi.” (Primo Levi).

Fonte: Archivio storico comunale di Carpi.

Mirano 1940-1951: gli anni della Liberazione e della Ricostruzione

di Elisabetta Manfrin (studentessa III Liceo classico, Istituto Majorana-Corner di Mirano)

Introduzione

Sollevo un cartone ruvido, custode silenzioso di vicende di ottant'anni fa. Ora, tra le mie mani, quel passato sembra destarsi lentamente, come se si stesse risvegliando da un sonno lungo e profondo. Quando lo apro, una piccola nuvola di polvere si solleva nell'aria immobile dell'archivio. Dentro, carte ingiallite, piegate, alcune scritte a mano, con calligrafie decise, frettolose e solenni; altre battute a macchina, con quei caratteri netti che sembrano voler resistere al tempo. Alcuni fogli sono macchiati, altri scoloriti, con parole che si intravedono appena. Li tocco piano, come si fa con qualcosa di vivo. Leggo un nome, un certo Morgante Tullio, poi un altro, e capisco che non sto solo leggendo documenti: sto entrando in vite vere. Persone che hanno camminato per le stesse strade che conosco, che hanno scritto per chiedere un tetto, un pasto, un diritto. Il dopoguerra è tutto qui, tra le righe sbiadite di una richiesta di alloggio, tra una firma fatta in fretta e un timbro comunale storto. Lì, in quel silenzio d'archivio, mi sento come se stessi toccando la Storia con mano. Ma non quella dei manuali: quella vissuta, imperfetta, che ancora pulsa sotto la polvere. Tra il 1945 e il 1946, l'Italia si trovava nel pieno di una fase di transizione complessa e profonda: uscita dalla Seconda Guerra Mondiale, attraversava la fine del regime fascista e l'inizio della ricostruzione democratica. Anche a Mirano, comune del veneziano, questa trasformazione fu avvertita in modo evidente nei consigli comunali, che diventarono un luogo cruciale di confronto e decisione su questioni che riflettevano sia le urgenze locali sia i grandi cambiamenti nazionali.

Attraverso lo studio dei verbali d'archivio del Comune di Mirano, compresi quelli precedenti la Liberazione, emergono chiaramente quattro macrotemi fondamentali: il Comitato di Liberazione Nazionale Comunale, l'epurazione, i dati anagrafici sulla popolazione e le pensioni dei partigiani. Ciò che si avverte è un drastico cambio del linguaggio nella corrispondenza tra il periodo fascista e quello neodemocratico.



Mirano Piazza Martiri della Libertà (Foto di Roberto Andreella)

Uso del linguaggio nella corrispondenza e propaganda sovversiva 1940-1945⁽¹⁾

Tra il 1940 e il 1945 nella corrispondenza ufficiale e privata, conservata negli archivi di Mirano, si delinea con chiarezza il divario tra la retorica imposta dal regime fascista e la realtà vissuta dai cittadini. Da una parte, le autorità esibiscono un linguaggio controllato, costruito per sostenere l'immagine di uno Stato forte e ordinato; dall'altra, emergono lettere dal tono autentico, scomposto, a volte disperato, che danno voce a un malcontento popolare sempre più diffuso.

In una lettera senza data, una donna si rivolge al podestà per denunciare i commercianti che non rispettano il calmier dei prezzi alimentari. La signora si lamenta della merce scadente e dei prezzi senza limite, per esempio dell'esercente Sbogio che vende "latte inacquato, misto a farina fecola che va spesso a male", delle osterie che "crescono il vino vedi Gasparini".

Il testo, sgrammaticato, culmina con la minaccia di scrivere "al Duce in persona". È un esempio emblematico di come anche i cittadini più colpiti dalle politiche fasciste continuassero a vedere nel capo del regime l'unico interlocutore possibile, dimostrando quanto la propaganda fosse penetrata nell'immaginario comune.

La documentazione ufficiale, d'altra parte, è permeata da una retorica autoritaria e negazionista. In una circolare del 12 giugno 1940, il prefetto rimprovera i podestà per l'uso di espressioni come "sul lastrico" o "soffrono la fame" nelle richieste di aiuto economico inviate agli emigrati all'estero. Frasi simili – scrive – offrono "spunti" alla stampa antifascista e rischiano di compromettere l'immagine del regime, che deve apparire saldo e autosufficiente, anche a costo di negare la realtà della miseria.

(1) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1347, Anno 1945.

In questo clima, anche semplici commenti rischiano di diventare oggetto di censura. Come nel caso di Savoia Filippo fu Salvatore, guardia giurata municipale di Mirano, che, nel luglio 1940, viene rimproverato per aver criticato in pubblico l'operato della milizia contraerea in relazione all'incursione aerea su Venezia: il questore invita il podestà a richiamarlo all'"inopportunità" del suo comportamento; infatti il problema è la forma comunicativa che riflette l'assenza di libertà di espressione. Nel regime fascista, il linguaggio non è solo uno strumento di comunicazione, ma diventa un'arma di controllo. Ogni parola scritta o pronunciata dai cittadini può essere oggetto di sorveglianza e repressione, come mostrano numerosi documenti provenienti dall'archivio storico di Mirano.

Nel 1941, ad esempio, una madre, Pinoffo Maria di Campocroce, scrive al figlio Pinoffo Romildo militare, X Raggr. Genio 4^a Cp. Telegrafisti, lamentando la condizione alimentare della famiglia: «Caro figlio cuà semo messi male mi a ritirato tutte le tessere del pane e delle minestre... vuole farci morir di fame e non ti dico altro». La lettera viene intercettata e segnalata al prefetto; il marito è convocato e costretto a "riconfermare l'inopportunità" della frase della moglie. Questa stessa lettera testimonia come la sofferenza quotidiana doveva essere taciuta, perché esprimere il proprio disagio equivaleva a minacciare la stabilità della narrazione ufficiale.

Nell'ottobre dello stesso anno, il prefetto Vaccari ordina a questore, podestà e commissari prefettizi, di non usare più, *nel parlare e soprattutto nello scrivere*, la parola "emergenza" per indicare la guerra, segno che anche i termini più neutri devono piegarsi al linguaggio bellico e ideologico.

Le reazioni del regime alle forme anche minime di dissenso sono rapide e sproporzionate. Nel maggio 1942, alcune scritte contro il Duce e il regime compaiono sui muri e sui servizi pubblici di Mirano. Il commissario prefettizio interviene immediatamente: "Alcune scritte oltraggiose all'indirizzo del Duce, del Regime, dell'Asse sono apparse ieri mattina sul vespasiano vicino alla Chiesa di Mirano, scritte col gesso bianco, da mano provetta; altre scritte di "abbasso la teppa" pure in gesso sui muri delle case di Via G. Marconi e di Piazza V.E."

Le scritte vengono rimosse, l'accaduto denunciato ai carabinieri e al Fascio locale. Il tono della relazione è preciso, quasi militare: l'uso di termini come "mano provetta" e "oltraggio" mostra l'ossessione del regime per il controllo dell'immagine pubblica.

Il brigadiere comandante la stazione dei Carabinieri Reali di Mirano, Nocera Francesco, trasmette alle autorità due pezzetti di carta, rinvenuti da due giovani, nel giugno del 1942, mentre "zonzolavano sulla pubblica strada Mestre-Mirano località *Patriarca*": sull'uno era scritto: "Popolo insorgete contro il Duce", sull'altro: "L.E.F. Rivoluzione".

Il Fronte Popolare di Liberazione della Jugoslavia (FPLJ) si batte per scacciare gli invasori nazifascisti. Nel maggio del 1942 due soldati miranesi, Calzavara Luciano e Bonato Luciano, cadono in uno scontro con i partigiani jugoslavi in località quota 289 di Bjelo Br. (Croazia). Secondo quanto riferisce il console Franco al comissa-

rio prefettizio di Mirano, il primo sarà seppellito nel cimitero cattolico di Ciapljna, il secondo risulterà disperso.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 aprirà una fase drammatica nella storia italiana, segnata dalla dissoluzione dello Stato e dall'inizio della guerra civile. La Repubblica Sociale Italiana (RSI), sostenuta dalle forze naziste, reagisce al crollo dell'autorità del regime con una violenta politica repressiva contro chiunque venga considerato nemico del nuovo ordine.

Nel 1944, il timore dell'infiltrazione partigiana spinge le autorità a trattare con sospetto chiunque provi a rientrare nella legalità: molti giovani scendono dalle montagne per "regolarizzare la propria posizione", ma secondo il capo della provincia potrebbero essere infiltrati con lo scopo di sabotare la RSI dall'interno. Così scrive la Prefettura il 9 novembre 1944 a tutte le autorità periferiche: "Si ha motivo di ritenere che parte di essi abbandonino la montagna e le formazioni partigiane per espliciti ordini impartiti dai Comandi Superiori del sedicente esercito di liberazione nazionale, oltre che per evitare i rigori del prossimo inverno, essenzialmente per immettere elementi antifascisti, sotto la parvenza del ravvedimento, nelle file delle nostre formazioni armate e in altri rami importanti della vita nazionale (specialmente in quello industriale) perché svolgano, con maggiore possibilità, opera disfattista e sabotatrice ai danni della Repubblica Sociale Italiana".

Ogni gesto viene letto come potenziale atto di spionaggio o tradimento. Questo clima di sospetto legittima arresti e processi sommari. È il caso di Bruno De Monte, un sergente decorato e ferito in guerra, arrestato nel novembre 1944 dalla Brigata Nera di Mirano con l'accusa di aver fatto parte delle bande partigiane. Di lì a poco, il 5 gennaio 1945, verrà incluso nell'elenco degli imputati davanti al tribunale speciale insediato proprio a Mirano nel gennaio 1945.

Le Brigate Nere agiscono con grande libertà e questo contribuisce a creare un clima di paura costante. In questo periodo si verificano episodi molto gravi, che mostrano quanto l'ideologia del regime fosse spinta all'estremo. In un documento del novembre 1944, le autorità provinciali comunicano ai podestà e ai medici che le donne italiane, vittime di violenze sessuali da parte di "fuorilegge" o di stranieri, soprattutto se "non ariani", possono essere autorizzate ad abortire su loro "espressa richiesta". Le motivazioni non riguardano tanto la salute o il trauma delle donne, quanto piuttosto la "difesa dell'onore" e, ancora più chiaramente, la "difesa della razza". Questo caso dimostra fino a che punto la propaganda fascista fosse basata su idee razziste e disumane, e come persino situazioni drammatiche e dolorose venissero sfruttate per sostenere un'ideologia violenta.

Attraverso questi documenti, si coglie chiaramente quanto il potere fascista influenzasse la società attraverso un uso studiato della comunicazione che modificava la realtà. Parlare, scrivere, esprimere un'opinione o una semplice lamentela diventava un gesto carico di significato politico. Ogni frase era sorvegliata, controllata, corretta, perché era considerata potenzialmente pericolosa. Il linguaggio non era solo un mezzo di comunicazione, ma uno strumento di controllo ideologico: chi usava parole giudicate inappropriate, chi mostrava disagio o criticava rischiava di essere

richiamato, censurato o punito. In questo modo, il regime cercava di esercitare un dominio totale: non solo sulle azioni delle persone, ma anche sui loro pensieri e sul modo in cui si esprimevano. La parola diventava così un terreno di lotta, su cui si giocava una parte fondamentale del potere.

Negli anni del regime fascista, ogni spazio della vita pubblica e privata era sottoposto a un controllo capillare. Non si trattava solo di governare il territorio o mantenere l'ordine attraverso le istituzioni: il fascismo pretendeva anche di modellare la coscienza delle persone, di regolare il modo in cui si pensava, si parlava, si scriveva. I documenti raccolti in questo percorso ne offrono una testimonianza concreta e inquietante: una semplice lamentela scritta a un familiare al fronte, una frase detta in osteria, una battuta o un'espressione giudicata "inopportuna" potevano essere oggetto di ammonimenti, convocazioni, denunce. In questo clima soffocante, parlare liberamente – o semplicemente raccontare la propria condizione con onestà – poteva essere letto come un atto ostile, un'offesa al regime, un tradimento della patria. Ma, come mostrano i documenti più tardi, l'imposizione di un'unica voce stava crollando sotto il peso delle contraddizioni e della disillusione.

Il Comitato di Liberazione Nazionale a Mirano⁽²⁾

In data 28 aprile 1945 viene costituito il Comitato di Liberazione Nazionale Comunale di Mirano (CLNC) ed assume tutti i poteri di amministrazione del territorio del Comune con funzioni di "Giunta Popolare di Amministrazione". Nel manifesto si nominano i componenti del Comitato Nazionale Comunale:

Rag. Luigi Bianchini	professionista
Demonte Marcello	impiegato
Gasparini Gioacchino	studente
Nicoletti Erminio "Carletto"	operaio
Naletto Antonio	operaio
Dott. Pezzoni Franco	avvocato
Prosdocimi Emilio	possidente
Ribon Pietro	contadino
Rag. Sperandio Pellegrino	impiegato
Dott. Tizianello Giuseppe	medico

In questo contesto, l'atto fondativo del CLNC rappresenta molto più di un semplice passaggio amministrativo: è un momento di svolta, una presa di parola collettiva che segna la fine del silenzio imposto e l'inizio di una nuova stagione politica. Il documento afferma con chiarezza che il Comitato assume tutti i poteri di amministrazione del Comune in nome della volontà popolare e con il riconoscimento del Governo democratico italiano e delle autorità alleate. Non è un colpo di mano, ma l'espressione di una legittimità conquistata con la resistenza, con il sacrificio, con la

(2) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1317, Anno 1945.

partecipazione di cittadini che si erano opposti al fascismo in modi diversi: combattendo, organizzando, disobbedendo, proteggendo la propria patria. L'eterogeneità del Comitato, composto da professionisti, impiegati, operai, studenti, contadini, riflette uno spirito di volontà comune di ricostruire la città su nuove basi.

Le funzioni vengono affidate a figure che sono espressione di partiti e movimenti democratici, comunisti, socialisti, azionisti, democristiani e si parla apertamente di giunta "popolare", di assemblee democratiche, di futura consultazione del popolo. È il segno che la sovranità non appartiene più a un'autorità imposta dall'alto, ma nasce dal basso, dal consenso e dalla partecipazione. In calce al documento si notino i firmatari:



Il Comitato di Liberazione Nazionale nel Comune di Milano:

Bianchini Luigi	– Partito Democristiano
Demonte Marcello	– Partito d'Azione
Nicoletti Erminio	– Partito Comunista
Sperandio Serafino	– Partito Socialista

Anche il linguaggio di questo decreto è rivelatore: si abbandonano le formule gerarchiche e i toni intimidatori tipici delle circolari prefettizie fasciste e si adotta uno stile più sobrio, inclusivo, orientato al futuro. Uno sguardo agli articoli emanati nel manifesto in questione esplicita inequivocabilmente il nuovo ordine:

All'articolo 2 si legge la composizione dei membri della Giunta che verranno sottoposti a convalida delle assemblee democratiche di organizzazioni e categorie economiche.

All'articolo 3 viene designato il sindaco di Milano, il signor Emilio Prosdocimi.

All'articolo 4 si legge "tutte le forze armate del regime nazi-fascista sono sciolte. Gli appartenenti alle disciolte forze armate del passato regime sono tenuti, sotto pena di morte, a presentarsi per la consegna delle armi e dell'equipaggiamento al più vicino Comando dei Volontari della Libertà."

Vengono annunciati lo scioglimento delle forze armate fasciste e la consegna di armi sotto pena di morte, ma questa intimidazione è rivolta a chi ha sostenuto con la violenza un regime ormai crollato.

All'art. 5 si stabilisce che tutte le forze armate nazionali del Comune passano agli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale e per esso del Comando dei Volontari della Libertà, ai fini della continuazione della guerra di liberazione a fianco degli Alleati.

Il passaggio dal potere fascista al CLNC, dunque, non è solo una svolta politica, è anche un cambio profondo nel modo di intendere il rapporto tra istituzioni e cittadini. Dopo anni di silenzi imposti e paure taciute, il popolo può tornare a parlare, a raccontare, a decidere. La nascita del Comitato è anche un atto di restituzione: restituzione della parola a chi l'aveva persa, e della speranza a una comunità che si prepara a ricominciare a costruire la società.

L'Epurazione⁽³⁾

Con la fine della Seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo, l'Italia si trova improvvisamente di fronte a una sfida imponente: quella di riformare le proprie istituzioni sin dalle fondamenta. Non si tratta solo di ricostruire edifici bombardati o ripristinare servizi pubblici essenziali, ma di bonificare un intero apparato statale compromesso da vent'anni di regime. L'avvento del Comitato di Liberazione Nazionale, subito dopo la Liberazione nell'aprile del 1945, segna l'inizio di una fase nuova, carica di speranze, ma anche di profonde contraddizioni.

In questo contesto prende avvio il processo di epurazione, una parola tanto forte quanto controversa, che attraversa ogni angolo del Paese, dai ministeri romani ai piccoli comuni come Mirano. L'epurazione rappresenta un tentativo di rimuovere dai ruoli pubblici coloro che hanno sostenuto o beneficiato del regime fascista e, allo stesso tempo, si configura come un banco di prova per la neonata democrazia, che deve affrontare due quesiti fondamentali: come distinguere tra responsabilità effettive e scelte dettate dalla paura? E come bilanciare giustizia e riconciliazione in un Paese profondamente lacerato?

Nel maggio 1945, con l'Ordinanza Generale n. 35 del Governo Militare Alleato, il processo di epurazione entra ufficialmente nella sua fase operativa anche nel Miranese, dove il cursore comunale Vittorio Naletto provvede ad affiggere l'ordinanza all'albo municipale. L'ordinanza stabilisce la sospensione di tutti i funzionari fascisti ancora in servizio.

L'obiettivo, non semplice, è quello di ricostruire un'amministrazione pubblica su basi democratiche e legittimate dalla Resistenza. L'apparato statale, infatti, risulta ancora occupato in larga parte da personale selezionato o fidelizzato dal regime. Per ogni dipendente pubblico viene compilata una scheda personale, da inoltrare alla Commissione Provinciale ai fini di un'eventuale epurazione. Si cerca di dare

(3) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1316, Anno 1945.

ordine a un processo che, almeno nelle intenzioni, vuole essere equo, documentato, trasparente.

A Milano, nel giugno del 1945, sono soprattutto le donne, presenti in gran numero tra i 30 impiegati provvisori, a testimoniare un cambiamento silenzioso: quello di una società che, nel dopoguerra, inizia ad aprire loro spazi lavorativi prima negati. Accanto a queste impiegate, ci sono 12 impiegati di ruolo e 13 incaricati esterni che completano il quadro di un'amministrazione fragile, segnata dalla necessità di ricostruzione.

Il clima è teso, carico di aspettative ma anche di sospetti. Ogni dipendente viene esaminato attentamente: ha partecipato alla marcia su Roma? Era un sansepolcrista? Ha prestato giuramento alla Repubblica Sociale Italiana dopo l'8 settembre 1943? Le domande si moltiplicano, e le risposte lasciano spesso spazio a dubbi, interpretazioni e, talvolta, a ingiustizie.

Un caso simbolico che emerge a Milano è quello del dottor Domenico Gava, veterinario consorziale, sospeso dal servizio per la sua iscrizione al Partito Fascista Repubblicano di Treviso. Il suo allontanamento, deciso il 29 maggio 1945, avviene senza indennità, con l'eccezione di un assegno alimentare minimo.

Ma quanto può pesare una semplice iscrizione a un partito in un periodo in cui aderire significa spesso salvare il proprio lavoro o proteggere la famiglia? Gava è un fascista convinto o un funzionario che, come tanti, sceglie la via più sicura per sopravvivere in un'Italia sotto dittatura e insanguinata?

Questo caso, come molti altri, solleva il nodo cruciale dell'epurazione: il confine tra responsabilità politica e necessità personale. In un contesto instabile, in cui la verità si confonde con la paura, giudicare il passato diventa un esercizio delicato e doloroso.

L'epurazione, per quanto importante, non può ridursi a una vendetta politica. Si afferma anche come esigenza di giustizia morale: riconoscere chi è stato escluso e perseguitato dal regime. Il 12 novembre 1945 segna un momento simbolico e umano di grande rilievo: il governo italiano decide di riammettere in servizio i dipendenti pubblici espulsi per motivi razziali o politici. Con questo atto, non si ripristinano solo posti di lavoro, ma si restituisce dignità a chi è stato colpito ingiustamente, si sana una ferita profonda, inflitta da un sistema che ha escluso intere categorie di cittadini sulla base dell'odio e della discriminazione.

Riaccogliere queste persone significava riconoscere le colpe dello Stato, ammettere che esso ha violato i principi fondamentali di giustizia e uguaglianza. Significa anche ricostruire la fiducia nelle istituzioni democratiche appena nate, dimostrando che l'Italia vuole davvero rompere con il passato fascista. Questa decisione costituisce uno dei primi atti concreti di riparazione morale, fondamentale per costruire un Paese in cui i diritti non siano più un privilegio, ma una garanzia per tutti.

Nel gennaio 1946 e negli anni successivi, nuove direttive alleggeriscono e razionalizzano il processo epurativo. Si cerca un equilibrio tra rigore e umanità, si introducono criteri più ponderati e si inizia a distinguere tra reati penali e responsabilità disciplinari.

L'epurazione, nella sua declinazione locale, non rappresenta un processo semplice o privo di contraddizioni. Si configura come uno strumento di transizione democratica, pensato per fare giustizia verso coloro che hanno collaborato con il regime fascista e per permettere alle istituzioni di rinnovarsi secondo i nuovi principi costituzionali. Tuttavia, la sua applicazione risulta disomogenea: in alcuni casi si dimostra troppo severa, in altri eccessivamente indulgente. Le oscillazioni, spesso determinate da contesti politici mutevoli o da pressioni sociali, riflettono la difficoltà di agire con equità in un'Italia divisa e ferita.

In molte situazioni, la linea tra responsabilità e opportunismo rimane sfumata. L'epurazione, tuttavia, indica una direzione chiara. Come una diga costruita in fretta dopo una piena serve a contenere i detriti del passato, a segnare un confine netto, a impedire che tutto torni com'era, così l'epurazione rappresenta il primo e sommario tentativo di ridare ordine alle istituzioni pubbliche e ricostruire un rapporto di fiducia tra Stato e cittadini, fondato su libertà ed uguaglianza.

Il significato dell'epurazione va ben oltre l'ambito giuridico-amministrativo. Non si esaurisce nelle sospensioni o nelle riassunzioni dei dipendenti pubblici, né si limita a stabilire chi può o non può servire lo Stato. Esprime, piuttosto, una volontà collettiva di rottura con il passato, di riaffermazione di principi fondamentali, responsabilità, giustizia, dignità, calpestati durante il ventennio e la guerra.

Tra i temi più discussi in quel periodo ci sono anche quelli sollevati dalla stampa nazionale e locale, in particolare il processo di Norimberga e la questione degli Internati Militari Italiani (IMI). Le pagine dei giornali si riempiono di riflessioni sulla necessità di costruire un ordine nuovo, fondato sulla verità e sulla giustizia. In un trafiletto de "Il Gazzettino" del 23 gennaio 1946, vengono affiancati questi due nodi ancora irrisolti, entrambi simbolo delle profonde lacerazioni lasciate dalla guerra: il giudizio contro i vertici del nazismo e la dolorosa vicenda degli IMI. Il processo si apre il 20 novembre 1945 e rappresenta il primo grande tribunale internazionale per crimini di guerra. Il giudizio contro i vertici del nazismo viene seguito con attenzione e partecipazione: l'opinione pubblica italiana lo riconosce come un tentativo di affermare la responsabilità individuale e di condannare la violenza sistemica del Terzo Reich.

Accanto a questi resoconti, una parte importante del discorso pubblico si concentra sulla vicenda degli Internati Militari Italiani. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, circa 600.000 soldati italiani vengono catturati dall'esercito tedesco e deportati nei campi di concentramento. La loro scelta di rifiutare l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana comporta una lunga e durissima prigionia. Molti di loro muoiono per stenti, malattie o per mano delle SS; altri sopravvivono, ma tornano in patria senza ricevere un immediato riconoscimento pubblico del loro sacrificio. L'attenzione riservata dalla stampa agli IMI, così come ai processi ai gerarchi nazisti, testimonia una volontà diffusa di fare chiarezza, giustizia e memoria. La ricostruzione dell'Italia democratica non può prescindere dal riconoscimento delle sofferenze di migliaia di cittadini che scelgono di non collaborare con il fascismo e con l'occupazione nazista. Gli IMI non sono semplici prigionieri di guerra: la loro

decisione, una forma di resistenza silenziosa ma determinata, rappresenta una delle pagine più significative dell'antifascismo italiano.

Questi due temi, il processo ai gerarchi nazisti e la memoria degli IMI, diventano simboli del prezzo altissimo pagato dal popolo italiano durante la guerra. Al tempo stesso, esprimono l'urgenza collettiva di ricostruire un ordine civile e morale, fondato su verità, giustizia e riconoscimento delle vittime, dopo gli anni della dittatura e del conflitto.

Gli Anni della ricostruzione nel dopoguerra 1946-1951⁽⁴⁾

Dopo aver ripercorso le azioni istituzionali e le prime misure di giustizia nel dopoguerra, possiamo ora spostare lo sguardo dalla sfera politica e amministrativa a quella sociale.

Come una lente di ingrandimento, ci avviciniamo alla popolazione miranese per comprendere meglio chi siano le persone che vivono quei cambiamenti: quante sono, come vivono, quali sono le loro condizioni economiche, familiari e lavorative. Analizzare questi dati ci permette di restituire un volto umano alla storia, fatto di numeri, ma soprattutto di vite quotidiane segnate dalla guerra e dalla ricostruzione. Alla fine del 1945, mentre l'Italia si avvia lentamente verso la ricostruzione istituzionale, democratica ed economica, anche la popolazione locale torna ad essere oggetto di attenzione politica e amministrativa. Il sindaco di Mirano Prosdocimi, su richiesta della sezione "O. Licori" del Partito Comunista, raccoglie e trasmette, il 28 dicembre 1945, una dettagliata fotografia della propria comunità. Da questi dati emergono non solo i numeri degli abitanti, ma anche la struttura sociale, le condizioni di vita, le attività economiche, le risorse presenti nel territorio. Uno spaccato prezioso per comprendere come si viva a Mirano in un momento di profondo cambiamento.

Gli abitanti del Mandamento di Mirano erano 55.898 secondo il censimento del 1945, mentre il Comune di Mirano conta, nel 1945, 18.598 persone, suddivise tra il centro e le sue frazioni:

Abitanti del Mandamento di Mirano (censimento 1945)	55.898
Abitanti del Comune di Mirano alla data odierna	18.598
Abitanti della Frazione di Mirano	8.034
Abitanti della Frazione di Zianigo	3.619
Abitanti della Frazione di Campocroce	1.986
Abitanti della Frazione di Scaltenigo	2.677
Abitanti della Frazione di Ballò	1.049
Abitanti della Frazione di Vetrego	1.233

(4) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1341, Anno 1945

Complessivamente uomini (nel comune di Mirano)	8.986
Complessivamente donne (nel comune di Mirano)	9.612

La distribuzione di genere nel Comune indica la presenza di 9.612 donne e di 8.986 uomini, un dato che, purtroppo, riflette le perdite subite durante la guerra.

Se diamo uno sguardo all'aspetto lavorativo, possiamo constatare che la maggior parte della popolazione è impegnata in attività agricole o artigianali:

Contadini	3.082
Op. Industria	2.012
Impiegati	292
Professionisti	32
Artigiani	656
Commercianti	332
Benestanti circa	9.000
Elettori uomini circa	5.000
Elettori donne circa	5.300
Ecclesiastici	12
Monache	60

La presenza di benestanti è stimata attorno alle 9.000 persone, un numero alto che forse comprende anche piccoli proprietari e famiglie con una certa stabilità economica. Il numero di elettori è equilibrato tra uomini (circa 5.000) e donne (circa 5.300), a testimonianza della nuova partecipazione democratica, appena riconquistata.

Un fattore di rilievo diventa l'istruzione, che assume un ruolo centrale nella ricostruzione sociale e culturale della comunità. Nel territorio comunale di Mirano risultano attive 21 scuole d'infanzia, 7 scuole elementari, una scuola media e una Scuola d'Arte. Sono numeri che testimoniano lo sforzo di garantire l'accesso all'educazione, in un contesto ancora segnato dalle difficoltà della guerra e dalla scarsità di risorse. In una società che cerca di ricostruirsi, la scuola rappresenta una leva fondamentale per ripartire, formare cittadini consapevoli e offrire opportunità alle nuove generazioni. È una sfida non solo educativa, ma anche culturale e democratica, per superare l'eredità di un regime che aveva fortemente limitato il pensiero critico e la libertà di apprendere.

Gli edifici scolastici danneggiati vengono riparati grazie agli interventi del Genio Civile e alla cooperativa edile di Dolo, e le scuole elementari vengono riaperte, anche se con qualche ritardo. Viene attivato il primo e il secondo corso della scuola media. Si tratta di una risposta concreta alle richieste delle famiglie che cercano normalità e crescita. La scuola di Disegno e Arte applicata all'industria riceve nuo-

vo impulso, perché si riconosce l'importanza di una formazione che possa preparare i giovani al futuro lavorativo.

Chiese	6
Asili d'infanzia	21
Scuole elementari	7
Scuole Medie	1
Scuola d'Arte	1

La presenza delle suore e degli istituti religiosi (come le Canossiane) è ancora forte e rappresenta un punto di riferimento educativo e assistenziale importante.

Dietro i numeri e le classificazioni amministrative si intravedono volti segnati dalla fatica e dalla privazione. I dati raccolti rivelano una realtà difficile: 665 persone risultano indigenti e senza alcun ricovero, mentre solo 30 – 22 uomini e 8 donne – trovano accoglienza presso l'Asilo Mariutto. È un dato che richiama l'attenzione sulle profonde disuguaglianze lasciate in eredità dalla guerra e dal regime. In una comunità ancora provata, la ricostruzione non può riguardare solo edifici e istituzioni: deve partire anche da queste fragilità, da chi ha perso tutto e attende un segnale di ripresa da un sistema di assistenza che lentamente si riorganizza. La guerra è appena finita, ma le sue tracce restano vive nella quotidianità delle persone.

Poveri ricoverati all'Asilo Mariutto: maschi	22
Poveri ricoverati all'Asilo Mariutto: femmine	8
Poveri non ospitati presso gli ospizi di vecchiaia	665
Disoccupati	250
Reduci	250

Sul piano economico e produttivo, sono attive:

Botteghe di artigiani	98
Botteghe di vendita commercio fisso	115
Botteghe di vendita commercio in corso d'apertura	14

Tra le fabbriche principali figurano:

Fabbriche di scope	Moggian, Salviato, Vianello
Fabbriche di spazzole	Tonolo, Pattarello
Laboratori e segherie	Dal Maschio Fratelli, Beccarello, Mion, Segherie Benetello, Frasson, Saccon

Il settore agricolo rappresentava la gran parte della popolazione nel miranese. Si contavano:

Proprietari terrieri	
Piccoli proprietari terrieri circa	350
Mezzadri circa	80
Fittavoli	600
Bovai	30
Compartecipanti circa	20
Medi proprietari terrieri	
Perale Silvio, Onslow Moore, Macchi Carlo, Frizzi Ghedini, Lanza avv. Carlo, Spinelli Giuseppe, Carini Comm. Riccardo, Bianchini Rodolfo, Giustiniani Recanati, Sottroi Monico, Foscari Rezzonico.	
Grandi proprietari terrieri	
Errera – Romanin Jacur – Asilo Mariutto – Contessa Zabeo -Perocco	

Il territorio, inoltre, conta su un numero consistente di istituzioni pubbliche e private:

Opere Pie
Asilo di Benef. Luigi Mariutto, Ospedale Civile, Ente Comunale di Assistenza, Fondazione “Amedeo Errera”.
Banche
Cassa di Risparmio di Venezia - Banca Popolare di Novara - Banca Cattolica del Veneto.
Consorzi e Cooperative
Cooperative: Consorzio Agrario - (istituenda Cooperativa)
Organismi di Massa
Camera Mandamentale del Lavoro - Ufficio di Coll.
Partiti
P.C.I. - P.S.U.P. - D’Azione - Liberale - Democrat. Cristiano

Un altro elemento essenziale per comprendere le condizioni di vita della popolazione miranese nel secondo dopoguerra è il grano, risorsa centrale per l’alimentazione e per la sopravvivenza quotidiana.

Dai dati raccolti, emerge con chiarezza quanto sia delicata la gestione dei prodotti agricoli: si stimano circa 1.300 quintali di grano vincolato, già messi da parte per esigenze collettive, di questi 1.000 risultano conferiti e 300 ancora da consegnare.

Il grano già presente nei magazzini del Consorzio ammonta a circa 450 quintali, ma il fabbisogno per il primo semestre del 1946 supera i 3.600 quintali: un divario preoccupante.

Si nutrono speranze per un raccolto migliore rispetto all'anno precedente, fondamentale per garantire la sicurezza alimentare e contribuire alla stabilità economica della popolazione. Il grano è visto come una risorsa cruciale in un momento in cui il Paese cerca di ripartire.

Il grano, infatti, non è solo un bene alimentare, ma è una cartina al tornasole della tenuta sociale ed economica: garantire pane alla popolazione significa evitare carestie, contenere i malumori e sostenere la ricostruzione. Il suo controllo è oggetto di pianificazione e distribuzione coordinata, spesso affidata ai Consorzi e agli uffici pubblici.

Grano	
Grano vincolato quintali circa	1.300
Grano conferito quintali circa	1.000
Grano da conferire quintali circa	300
Grano esistente in Consorzio quintali circa	450
Grano occorrente da gennaio a giugno 1946 quintali circa	3.600
Granoturco occorrente da gennaio a giugno 1946 q. circa	1.700

Tra i dati anagrafici censiti, risulta anche la presenza di 57 partigiani. Questo numero rivela un valore profondamente simbolico e storico, sebbene possa sembrare esiguo, evidenzia una presenza viva e concreta della Resistenza sul territorio. Quei 57 uomini e donne, infatti, non sono semplici spettatori degli eventi, poiché hanno scelto di opporsi al fascismo e all'occupazione tedesca, spesso rischiando tutto, come la casa, la famiglia, la vita. In un tempo in cui anche il silenzio poteva essere punito, la scelta di unirsi ai gruppi partigiani è stato un atto di coraggio civile e politico. Nel dopoguerra, la loro presenza all'interno del tessuto cittadino non è, quindi, solo un dato anagrafico: i partigiani sono testimoni diretti del conflitto, portatori di memoria, ma sono anche riferimenti morali nel difficile compito della ricostruzione. Il loro ruolo viene riconosciuto dal CLNC e da molte amministrazioni locali, che vedono in loro la base da cui ripartire per costruire una società più giusta e democratica. "57" per noi rappresenta, quindi, l'eredità della lotta per la libertà, che si riflette nei valori fondativi della nuova Italia.

Questo quadro complessivo mostra una Mirano ancora ferita, ma attiva e organizzata e nel pieno corso della ricostruzione post-bellica. La popolazione, pur segnata dalla guerra, appare vivace, articolata, con un tessuto produttivo in movimento e con strutture assistenziali già operanti, segno che il Comune non si è mai fermato davvero.

Con questi dati alla mano, si possono finalmente pensare politiche locali più consapevoli, più mirate ai bisogni reali della cittadinanza e meno segnate dai pesi del passato.

La situazione socio-economica di Mirano attraverso i verbali dei consigli comunali 1946-1951⁽⁵⁾

Dopo aver delineato il contesto generale del Comune di Mirano nel difficile passaggio dal periodo bellico alla ripresa civile e democratica, vogliamo soffermarci in modo più dettagliato sulle singole aree di intervento amministrativo attraverso l'analisi dei verbali dei consigli comunali dal marzo 1946 al 1951. Nella relazione del sindaco Bianchini del marzo 1946 si comprende in profondità quali sono le condizioni in cui versano i principali settori comunali e le relative strategie adottate per dare un impulso alla ricostruzione. Verranno esaminate una ad una le problematiche affrontate dagli uffici competenti, dalla beneficenza alla sanità, dall'istruzione ai lavori pubblici, così da restituire un quadro chiaro ed articolato dello sforzo organizzativo e politico che l'amministrazione locale ha sostenuto per rispondere alle urgenze della popolazione e ricostruire una città duramente colpita dalla guerra e dalla lunga stagione fascista.

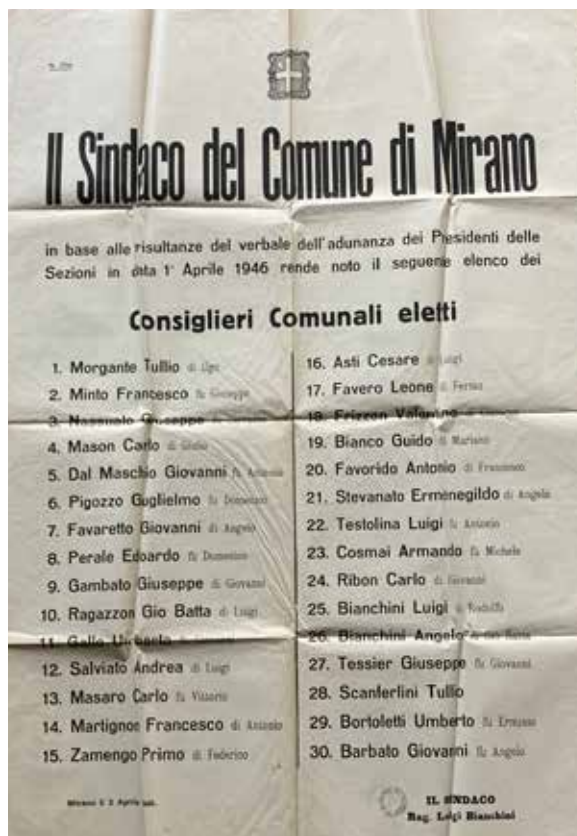
Uno dei nodi più critici a Mirano riguarda il mondo del lavoro e, in particolare, la difficile situazione dei dipendenti dell'Asilo Mariutto. A gennaio 1946, il presidente dell'Istituto chiede un incontro urgente con il sindaco Bianchini per risolvere una controversia riguardante il mancato pagamento degli stipendi e degli aumenti deliberati dalla Prefettura già mesi prima. Le lettere inviate al Comune e alla Camera del Lavoro testimoniano il disagio di quei lavoratori, che lamentano anche il mancato riconoscimento delle indennità per i periodi di bombardamento, fondamentali in un contesto ancora segnato dalla guerra e dalle sue conseguenze.

L'amministrazione comunale, infatti, in bilancio si trova a fronteggiare un disavanzo economico significativo. Il passaggio dalla condizione di guerra a quella di pace ha portato ad una drammatica riduzione delle entrate e ad un aumento considerevole delle spese pubbliche, soprattutto per l'assistenza sociale e sanitaria. Nonostante queste difficoltà, il Comune deve garantire i servizi essenziali, dal mantenimento degli ospedali fino alla gestione della sicurezza, che appare però insufficiente per la carenza di personale nelle guardie municipali e per il senso di inciviltà di una parte della popolazione.

La sanità pubblica affronta numerose difficoltà, aggravate da una preoccupante epidemia di tifo addominale, che viene contrastata attraverso ricoveri a carico del Comune. Questa situazione mette in luce come, in un periodo di ristrettezze, la salute collettiva rappresenti una delle sfide più urgenti, strettamente legata alle condizioni igieniche e alimentari della popolazione.

(5) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1347, Anno 1945.

Parallelamente a ciò si svolgono eventi politici fondamentali per la rinascita democratica come le elezioni amministrative nel marzo del 1946, momento in cui la popolazione di Milano può finalmente scegliere i propri rappresentanti dopo vent'anni di dittatura fascista.



Consiglieri comunali eletti nella consultazione del marzo 1946

La nostra analisi del territorio attraverso le relazioni e gli interventi nei consigli comunali continua con il periodo guidato dal sindaco Tullio Morgante tra aprile e luglio del 1946. Egli pone l'attenzione su problemi strutturali di enorme portata quali la scarsità di generi alimentari, l'ampia diffusione del mercato nero, la disoccupazione, l'estrema povertà di ampi strati della popolazione, la carenza di alloggi, le infrastrutture distrutte o in stato di abbandono, la paralisi finanziaria dell'ente comunale.

Tuttavia, si riscontra anche uno sforzo costante e concreto da parte dell'Amministrazione per avviare, con i pochi mezzi disponibili, un processo di ricostruzione morale, sociale e materiale. Ad esempio, vengono fatti degli appelli alla solidarietà dei cittadini abbienti, organizzate delle iniziative per avviare lavori pubblici d'emergenza (come l'escavo dei canali e la riparazione delle strade) e l'istituzione

della tassa di famiglia, pensata come strumento di giustizia fiscale e di reperimento di fondi per i servizi essenziali.

La disoccupazione rappresenta un altro nodo critico. Il 20 agosto, tre associazioni, Reduci, Partigiani e Combattenti, scrivono al sindaco di Mirano per sollecitare un incontro riguardante lavori di pubblica utilità. L'arrivo dell'inverno rende ancora più urgente l'avvio dei progetti di costruzione e permane la preoccupazione che la mancanza di lavoro possa generare malcontento e tensioni sociali. La responsabilità ricade sulle autorità locali, che, in assenza di sostegni statali, si trovano a fronteggiare con mezzi insufficienti una disoccupazione dilagante.

Nella seduta del 29 settembre, il sindaco Morgante delinea le difficoltà finanziarie del Comune. In quell'occasione si discute il punto sull'ampliamento del cimitero, inizialmente previsto a bilancio con una spesa di 4.500.000 lire (di cui metà coperta dallo Stato), spesa che successivamente viene stralciata dalla Prefettura. Nella delibera emerge che sono stati fatti molte sollecitazioni e un incontro diretto con il prefetto Notarianni, grazie ai quali il Comune riesce a ottenere un contributo esiguo di sole 200.000 lire. Tuttavia, l'appalto viene affidato alla ditta Negrelli di Este e si annuncia l'imminente inizio dei lavori, che potranno dare occupazione a qualche operaio, rappresentando un primo passo concreto in risposta alla disoccupazione. A tale scopo, viene comunicato che da una sottoscrizione pubblica il Comune ha raccolto una somma pari a 30.000 lire.

Anche la situazione alimentare resta critica. Sebbene la recente mietitura del grano abbia alleviato parzialmente le difficoltà, i generi alimentari continuano a mancare, soprattutto per chi non può accedere al mercato nero. Il Comune rinnova l'appello alla popolazione, affinché vengano dichiarate le scorte di grano e granoturco: è un'esortazione al senso civico e un invito alla legalità.

Il Comune onora fin da subito i cittadini eroici che hanno permesso la liberazione della città dal regime dittatoriale. Il 28 ottobre, durante la sesta seduta del Consiglio Comunale, il sindaco e la Giunta annunciano che i tredici Martiri Miranesi sono stati riuniti in una tomba comune nel cimitero del paese. Il gesto assume una valenza politica e civile: l'omaggio ai caduti della Resistenza è anche un monito contro il ritorno del fascismo, evocato con parole ferme e cariche di *pathos*: "Sia di sollievo al dolore dei congiunti il pensiero che molti compagni di fede e amici preferirebbero combattere ed immolarsi piuttosto che dovessero riavere il sopravvento i carnefici fascisti ed i loro sostenitori.", e continua: "Invito i presenti a rivolgere un pensiero di riconoscenza a questi nostri concittadini il cui sacrificio ha contribuito a liberare l'Italia dalla schiavitù e barbarie fascista.". Purtroppo, il completamento della struttura monumentale in loro onore è ostacolato dalla mancanza di fondi: la spesa prevista è di 450.000 lire, una cifra che il Comune non è in grado di sostenere. La speranza è che intervengano "generose iniziative", a conferma di quanto la ricostruzione morale e simbolica del dopoguerra si regga in gran parte su slanci volontaristici.

Nel corso della stessa seduta, la Giunta affronta anche temi quali la scarsità di combustibile per affrontare il rigido inverno nelle scuole e negli uffici e la possibilità di

abbattere alberi comunali per far fronte all'emergenza; infine, la spinosa questione della riammissione in servizio del veterinario comunale dottor Gava, allontanato nel 1945 per la sua adesione al P.F.R. La Commissione Provinciale di Epurazione, che inizialmente aveva emesso un verdetto di incompatibilità, ha ora fatto marcia indietro con un provvedimento di clemenza, probabilmente analogo alla generale revisione dei giudizi epurativi che in quegli anni interessava molti ex funzionari del regime. Il Consiglio si esprime con voto segreto, sebbene il clima politico sia segnato da forti tensioni e da un difficile connubio tra esigenze di giustizia e istanze di pacificazione.

Un'altra questione aperta durante i consigli è quella degli sfollati: sono famiglie senz'atetto, spesso provenienti da Mestre o da zone colpite dai bombardamenti, che occupano provvisoriamente edifici pubblici, in particolare scuole. Il Comune di Mirano, attraverso ordinanze del sindaco e relazioni delle guardie municipali, cerca soluzioni che possano sistemare queste persone in ville private spesso requisite o concesse temporaneamente.

Nella relazione stilata dalla Guardia Civica Grossa del 17 agosto viene drammaticamente riportata la testimonianza dell'incaricato che, su ordine dell'assessore Dal Maschio Giovanni, si reca in via F. Grimani per verificare le condizioni dell'abitazione della signora Rosso Annetta. L'edificio, composto da soli quattro vani, risulta già occupato in ogni sua parte, compresa una cameretta data in affitto a un'altra donna, Giovanna De Marchi. Nonostante le condizioni di ristrettezza, l'ambiente funge anche da luogo di lavoro; la signora Rosso vi custodisce abiti da tingere per conto di un artigiano mestrino e ne ricava il minimo indispensabile per sopravvivere. La conclusione della relazione è netta: non vi è alcuna possibilità di accogliere un'altra famiglia di sfollati.

Un'altra vicenda, datata 2 novembre 1946, riguarda il trasferimento della famiglia di Ugo Mazzer e di quella di Brigida Penso, entrambe provenienti da Mestre, rispettivamente nella villa Perocco e nella villa Bonifacio. Tre giorni dopo, le guardie municipali precisano che tali sistemazioni devono essere considerate provvisorie, della durata massima di una settimana, e subordinate al consenso dei proprietari o dei loro eredi.

Situazioni simili emergono anche per la famiglia Dell'Ara, composta da sette persone, e per Saccon Teresa col figlio, che abitano negli edifici scolastici di Scaltenigo e Zianigo, pur non essendo ufficialmente senz'atetto. Questa precarietà abitativa, che costringe il Comune a continue mediazioni con privati cittadini, evidenzia l'assenza di una politica strutturata per l'emergenza abitativa e il peso lasciato all'iniziativa dei singoli amministratori locali. Emblematico è anche il caso del signor Wiesmajer, funzionario della Banca d'Italia, che nel novembre 1946 chiede al Comune di intervenire per riottenere una parte della sua proprietà occupata arbitrariamente dal dott. Attilio Vigorelli durante la guerra. Il sindaco, riconoscendo l'abuso, gli garantisce il diritto a rientrare nella sua casa, assumendosi personalmente la responsabilità di eventuali proteste. È un gesto che mostra, ancora una volta, quanto l'azione ammi-

nistrativa in questo periodo si fonda non solo su norme e regolamenti, ma anche su una forte dimensione etica e personale dell'incarico pubblico.

Nel quadro di questa instabilità, anche l'assetto politico-amministrativo del Comune subisce continui mutamenti. Dal 1946 al 1950 si susseguono diversi cambi all'interno della Giunta e nomine di assessori supplenti ed effettivi, spesso a seguito di dimissioni o decessi. La figura del sindaco Tullio Morgante resta, tuttavia, centrale, garante di una continuità democratica e impegnato nella costruzione delle nuove istituzioni locali. Le sedute consiliari si svolgono, in mancanza di un palazzo municipale adeguato, anche nelle palestre delle scuole, come avviene nel gennaio 1950. In queste condizioni precarie si eleggono nuovi assessori come Cosmai Armando, Testolina Luigi, Mason Carlo e, infine, nel luglio 1950, Gallo Umberto, originario di San Paolo del Brasile, la cui nomina verrà confermata dalla prefettura.

Le relazioni dei sindaci nel secondo dopoguerra restituiscono quindi un'immagine vivida di un'Italia in piena ricostruzione, dove i comuni rappresentano la prima linea dell'azione pubblica. Le problematiche affrontate, dalla disoccupazione all'emergenza abitativa, dalla memoria della Resistenza al funzionamento delle scuole, si intrecciano con una profonda riforma istituzionale e civile. Il Comune di Mirano, attraverso il lavoro quotidiano dei suoi amministratori, si confronta con il difficile compito di trasformare una comunità segnata dalla guerra in una società democratica. Le parole dei sindaci, dense di tensione morale e consapevolezza storica, rivelano una classe dirigente locale fortemente motivata, radicata nel territorio e nella memoria della Resistenza, ma anche consapevole delle sfide morali della nuova Repubblica.

Sindaci dalla Liberazione al 17.02.1960

28.04.1945-08.01.1946	Sindaco Prosdocimi Emilio (possidente)
09.01.1946-31.03.1946	Sindaco Bianchini Luigi (ragioniere)
06.04.1946-09.06.1951	Sindaco Morgante Tullio
10.06.1951-23.06.1956	Sindaco Donà Mariano
24.06.1956-17.02.1960	Sindaco Donà Mariano

Accanto ai problemi amministrativi legati alla ricostruzione materiale e civile del paese, le relazioni dei sindaci del dopoguerra documentano anche un aspetto fondamentale della nuova identità democratica: la memoria e il riconoscimento del ruolo della Resistenza. Le istituzioni locali si impegnano da subito nel dare dignità e giustizia ai caduti partigiani, sia con atti simbolici e commemorativi, sia attraverso pratiche concrete di tutela e assistenza alle famiglie.

Già il 20 maggio 1945, a pochi giorni dalla Liberazione, il Comitato di Liberazione Nazionale Comunale promuove una grande manifestazione pubblica per rendere omaggio ai partigiani. La popolazione è invitata a partecipare ad una sfilata e ad una cerimonia ufficiale, in cui si chiede a tutti di dimostrare la propria riconoscenza ver-

so coloro che, attraverso sofferenze e sacrifici, hanno restituito “Patria e Libertà”. Questo evento ha un forte valore simbolico poiché non rappresenta solo un ritorno alla vita democratica, ma rafforza anche l’unità civile attorno ai valori dell’antifascismo, indicando chiaramente quale sia la nuova direzione morale e politica della Repubblica.



Avviso sulla sfilata dei partigiani svoltasi domenica 20 maggio 1945 ore 10

Le pensioni di guerra⁽⁶⁾

Accanto alla dimensione pubblica della commemorazione, emerge con forza anche la necessità di intervenire concretamente a sostegno dei familiari dei caduti. Le relazioni con l’ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia) sono molto documentate. Il 19 aprile 1946, il segretario della Sezione ANPI di Mirano scrive al sindaco per informarlo che sono state inviate al Ministero delle Finanze le pratiche per la pensione di guerra di nove partigiani miranesi caduti nella lotta per la libertà:

- Marcato Mario di Giovanni, nato a Mirano il 07.12.1930
- Zamatteo Giammatteo fu Giovanni, nato a Mirano il 20.09.1924
- Tomaello Luigi di Luigi, nato a Mirano il 11.11.1916
- Cosmai Michele fu Carlo, nato a Bisceglie il 02.05.1892
- Vescovo Aldo di Antonio, nato a Mirano il 15.08.1917
- Vescovo Giulio fu Silvio, nato a Mirano il 27.07.1922
- Licori Oreste fu Giuseppe, nato a Mirano il 21.01.1921
- Spolaor Severino di Vittorio, nato a Mirano il 27.06.1923

(6) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1345, Anno 1945.

– Chinellato Cesare fu Arcangelo, nato a Mirano il 24.01.1922

Questo atto ha un significato fondamentale in quanto rappresenta il tentativo di riconoscere legalmente il sacrificio di questi uomini e di garantire alle famiglie un sostegno economico e una valorizzazione del loro ruolo storico.

Le pratiche, tuttavia, si rivelano lunghe, complesse e subiscono spesso ritardi burocratici o respingimenti. A distanza di anni, l'ANPI continua a monitorare la situazione: il 18 dicembre 1949, invia un nuovo elenco con lo stato di avanzamento delle pratiche pensionistiche, segnalando i casi ancora in sospeso. Il 6 febbraio 1950, Walter Nerozzi, sempre per conto dell'ANPI di Mirano, comunica al sindaco che le richieste relative ai caduti Garbin Bruno e Spolador Cesare sono state respinte poiché i richiedenti non avevano raggiunto l'età minima prevista dalla legge. Questo dettaglio evidenzia quanto fosse stringente e spesso penalizzante la normativa vigente, e quanta frustrazione potesse provocare nei familiari che attendevano il riconoscimento formale di un dolore tanto profondo.

Infine, nel dossier del 1949 intitolato "Domande pensioni partigiani", si conservano i fascicoli delle pratiche presentate per ottenere le pensioni per i caduti. Questo archivio rivela non solo il lavoro silenzioso ma costante dell'ANPI e del Comune, ma anche la traccia concreta della memoria partigiana nella vita amministrativa del dopoguerra. Non si tratta solo di pratiche burocratiche: ogni nome, ogni documento, rappresenta una storia interrotta, una giovinezza sacrificata, un valore civile incarnato.

L'insieme di questi atti mostra come la memoria della Resistenza a Mirano non si esaurisca nelle celebrazioni pubbliche o nelle lapidi commemorative, ma si traduca in azioni concrete: interventi amministrativi, sostegno alle famiglie, impegno politico e morale. Un impegno che, nonostante la volontà, talvolta si riduce a semplici tentativi, senza sempre riuscire a produrre risultati duraturi.

I sindaci del dopoguerra, in stretta collaborazione con l'ANPI, dimostrano una chiara volontà di costruire una Repubblica fondata non solo sulle rovine del fascismo, ma sulla riconoscenza verso chi ha lottato per eliminarlo. La Resistenza non è vista solo come evento del passato, ma come radice viva della nuova democrazia, da onorare ogni giorno anche attraverso i gesti più quotidiani dell'amministrazione pubblica.

Conclusione

Dalle settimane successive alla Liberazione fino alla stabilizzazione politica e amministrativa degli anni Cinquanta, le vicende del Comune di Mirano restituiscono con chiarezza il complesso intreccio tra ricostruzione materiale, rinascita democratica e memoria civile. Attraverso l'analisi di delibere, lettere, ordinanze e documenti d'archivio, emerge un quadro ricco e articolato di come una comunità, uscita prova-

ta dalla guerra e dalla dittatura, abbia saputo riprendere in mano il proprio destino, con determinazione, consapevolezza e senso di responsabilità.

Abbiamo visto come, sin da subito, il Comune si sia impegnato nel riconoscere pubblicamente il sacrificio dei tredici Martiri Miranesi, non solo con la loro sepoltura comune, ma anche con discorsi solenni e carichi di significato civile e politico. La commemorazione dei caduti della Resistenza non si è tradotta in un semplice rito, ma in un atto fondativo della nuova coscienza democratica. Le parole pronunciate in quelle prime sedute consiliari, che richiamano il coraggio, la libertà e la lotta contro la tirannide, hanno rappresentato un chiaro messaggio contro ogni possibile ritorno del fascismo.

Si è affrontato, inoltre, il tema urgente e doloroso degli sfollati, in attesa di una sistemazione dignitosa. Queste vicende restituiscono la precarietà quotidiana della popolazione civile, ma anche l'impegno dell'amministrazione nel trovare soluzioni, spesso provvisorie, a problemi reali e immediati.

A ciò si aggiunge la drammatica situazione della disoccupazione: in una provincia profondamente colpita dalle devastazioni del conflitto, le associazioni di ex combattenti e partigiani chiedono a gran voce interventi urgenti per dare lavoro ai reduci, agli sfollati, ai giovani. Il Comune, pur con risorse limitate, avvia progetti di pubblica utilità, promuove sottoscrizioni, organizza appalti locali per coinvolgere le maestranze disoccupate nei lavori pubblici, come nel caso dell'ampliamento del cimitero.

Nella complessa ricostruzione dell'apparato amministrativo, si succedono rimpasti di giunta, nomine e votazioni consiliari per eleggere assessori effettivi e supplenti. Dopo anni in cui l'accesso alle cariche pubbliche è stato determinato dall'adesione al regime fascista, emergono ora le difficoltà legate all'epurazione, un processo tanto necessario quanto delicato. Emblematico, in questo senso, è il caso discusso del dottor Gava, la cui precedente affiliazione al partito fascista solleva interrogativi, dubbi e richieste di chiarimento, testimoniando quanto fosse difficile ristabilire un ordine morale e amministrativo condiviso.

In questa fase, assume un ruolo centrale il Comitato di Liberazione Nazionale Comunale, che nella primissima fase del dopoguerra si sostituisce agli organi istituzionali decaduti, garantisce il primo nucleo di governo locale e contribuisce alla selezione dei nuovi amministratori. Il CLNC non è solo un organismo provvisorio, ma una vera "palestra" democratica, espressione della società civile e dei movimenti antifascisti e che ha saputo traghettare il paese dalla dittatura alla democrazia.

Ampio spazio è dedicato anche alla memoria partigiana e alla giustizia sociale per i caduti, come dimostra la corrispondenza tra l'ANPI locale e il Comune in merito alle pratiche pensionistiche per i familiari dei partigiani uccisi. Le pratiche, spesso complesse e sottoposte a vincoli burocratici severi, sono seguite con costanza e determinazione.

In questo lungo percorso, l'intreccio tra microstoria e macrostoria diventa centrale. Le vicende del piccolo Comune di Mirano non sono isolate o marginali rispetto alla storia nazionale: al contrario, ne costituiscono un riflesso diretto, una declinazione

concreta e quotidiana. La ricostruzione delle istituzioni locali, le tensioni politiche, le miserie sociali, le memorie del conflitto e della Resistenza si inseriscono pienamente nel più ampio contesto italiano del dopoguerra. La storia minuta dei cittadini, delle famiglie sfollate, dei caduti ricordati nei verbali e nei manifesti, si intreccia indissolubilmente con la grande storia della Repubblica che stava nascendo, rendendo evidente quanto le dinamiche locali contribuiscano a formare la coscienza storica collettiva di un intero Paese.

In conclusione, lo studio di queste fonti dimostra con forza l'importanza della memoria, intesa non come semplice celebrazione del passato, ma come esercizio attivo di consapevolezza e di costruzione di identità. La ricerca d'archivio, in questo senso, si rivela uno strumento essenziale: è grazie alla conservazione e allo studio dei documenti che possiamo ridare voce ai protagonisti di quest'epoca, coglierne i gesti, le difficoltà, i valori, e trasmettere alle generazioni future il senso profondo della democrazia riconquistata.

Desideriamo ringraziare la signora Anna Volpato, operatrice amministrativa contabile esperta, responsabile dell'Archivio comunale di Mirano, che, con professionalità e gentilezza, ci ha assistiti durante le sedute di consultazione dell'archivio.



Mirano - Piazza Martiri - Monumento (Foto di Roberto Andreella)



La piantina descrive i punti di abbandono dei corpi dei sei giovani partigiani trucidati dai nazifascisti nella notte tra il 10 e l'11 dicembre 1944 nell'allora Piazza Vittorio Emanuele II (oggi Piazza Martiri della Libertà): Luigi Cesare Spolador, Giulio Vescovo, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Chinellato, Severino Spolador. (Foto di Roberto Andreella)

Mirano: Epurazione di funzionari e impiegati fascisti nella pubblica amministrazione (1945-1948)

di Francesco Polo (studente III Liceo classico, Istituto Majorana-Corner di Mirano)

Introduzione

Subito dopo la Liberazione si pose il problema di rimuovere da incarichi pubblici e privati persone compromesse col regime fascista e che, soprattutto, avevano commesso crimini durante l'occupazione nazista. Rimuovere e punire persone che avevano un ruolo chiave nella pubblica amministrazione. L'intento era di procedere verso un assetto democratico. Tuttavia, nell'immediato dopoguerra, il percorso fu contrassegnato da spirito di vendetta, da giustizia sommaria, ma anche da amnistie, che da un lato permisero a tanti di sottrarsi a provvedimenti punitivi, dall'altro consentirono ad altri di rientrare negli apparati dello Stato anche per ragioni professionali.

Se i provvedimenti epurativi furono drastici soprattutto sotto il Governo Parri,⁽¹⁾ e cioè dalla Liberazione del 25 Aprile alla consegna dell'amministrazione statale ad Alcide De Gasperi, avvenuta definitivamente nel dicembre 1945 da parte del Comando Alleato, dall'inizio del 1946 cessarono i provvedimenti penali contro i fascisti e, conseguentemente all'esito del referendum del 2 giugno 1946, con l'amnistia del 22 giugno 1946, proposto dall'allora ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, si scelse la strada di un'ambigua pacificazione sociale, che lascerà in incubazione

(1) "Sapevo che ero stato presidente del Consiglio solo perché in quel momento il Paese aveva sentito che lo spirito che aveva animato la lotta per la liberazione esigeva la garanzia per la Costituente. Voi sapete che durante la crisi le forze della reazione avevano purtroppo affievolito lo spirito e la capacità del movimento di rinnovamento. Sapete che io ho reagito proprio quando ho sentito che le forze avversarie volevano scalare quelle garanzie della Costituente. Il pericolo prossimo, ormai, e tutti lo hanno avvertito, non è il neo-fascismo contro il quale la lotta è più facile ed è più chiara e noi credo che sapremo condurla, ma è un'Italia retriva che urge alla porta e insidiosamente vuole riportare ad un regime, ad un clima amministrativo e morale semi-fascista, contro il quale la lotta è più difficile ed esige tempestività, intelligenza d'azione come diceva La Malfa e, io aggiungo, costanza quotidiana". (Dall'intervento di Parri del 7 febbraio 1946 al I Congresso nazionale del Pd'A di Roma).

Nota: consigliamo la lettura del romanzo-saggio di Carlo Levi "L'Orologio", 1950, ed. Einaudi, che descrive l'atmosfera sociale e politica del dopoguerra e che evidenzia la decisione, per cui ad una cesura netta con il ventennio fascista si preferì rimuoverlo con un'amnistia.

il germe dell'autoritarismo. L'amnistia fu considerata come una scelta politica per evitare conflitti e per un "rapido avviamento del Paese a condizioni di pace politica e sociale".

Ma, vediamo come fu applicato a livello periferico, nel nostro caso nel Comune di Milano, il passaggio da un'epurazione ad un'amnistia.

L'Ordinanza del Governo Militare Alleato n. 35

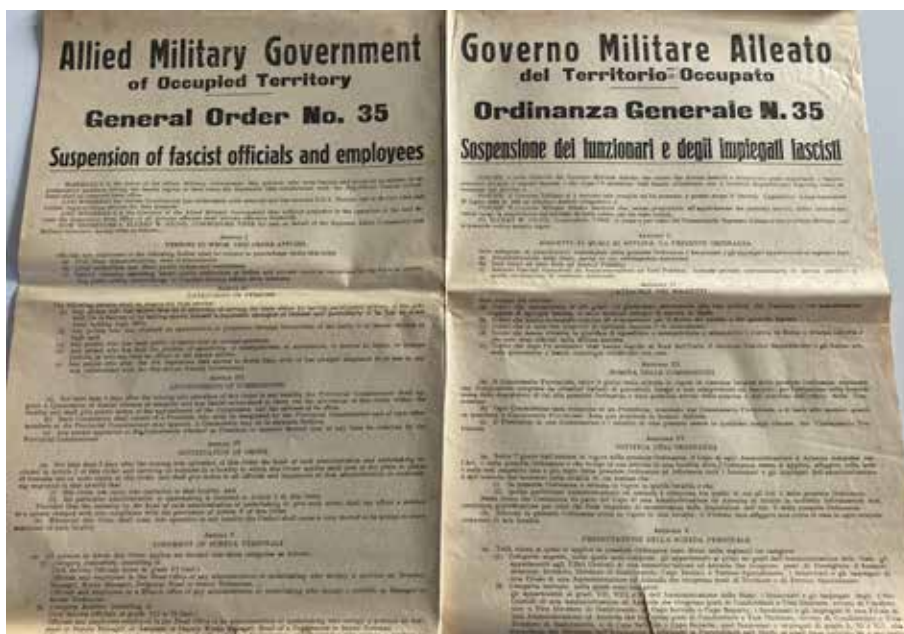
Liberata Milano il 27 aprile 1945, costituitosi, il giorno dopo, il Comitato di Liberazione Nazionale Comunale (CLNC), il 12 maggio 1945 il Governo Militare Alleato emana l'Ordinanza n. 35 riguardante la sospensione dei funzionari e degli impiegati fascisti. L'Ordinanza prevede di sottoporre a procedimenti i funzionari e gli impiegati appartenenti ai seguenti Enti:

- a. Amministrazioni dello Stato anche se con ordinamento autonomo.
- b. Enti Locali ed altri Enti ed Istituti Pubblici.
- c. Aziende Speciali dipendenti da Amministrazioni ed Enti Pubblici, Aziende private concessionarie di servizi pubblici e quelle riconosciute di interesse nazionale.
- d. Sono sospesi dal servizio:
- e. Coloro che, specialmente in alti gradi, col partecipare attivamente alla vita pubblica del Fascismo e con manifestazioni ripetute di apologia fascista, si sono mostrati indegni di servire lo Stato.
- f. Coloro che hanno conseguito nomine ed avanzamenti per il favore del partito o dei gerarchi fascisti.
- g. Coloro che si sono resi colpevoli di faziosità fascista o di malcostume.
- h. Coloro che hanno rivestito la qualifica di squadrista o sansepolcrista o antemarcia o marcia su Roma o Sciarpa Littoria o che sono stati ufficiali nella Milizia fascista.
- i. Coloro che dopo l'8 settembre 1943 hanno seguito al nord dell'Italia il Governo Fascista Repubblicano e gli hanno prestato giuramento o hanno comunque collaborato con esso.

I funzionari e gli impiegati tenuti a compilare una scheda erano suddivisi in tre categorie:

Categoria urgente, nella quale sono compresi gli appartenenti ai primi sei gradi dell'Amministrazione dello Stato, gli appartenenti agli Uffici Centrali di una Amministrazione o Azienda che ricoprono posti di consigliere di Amministrazione, Direttore, Direttore di Stabilimento, Capo Tecnico o Tecnico specializzato, i funzionari e gli impiegati di una Filiale di una Amministrazione o Azienda che ricoprono posti di Direttore o di Tecnico specializzato.

Categoria normale, nella quale sono compresi: gli appartenenti ai gradi VII, VIII e IX dell'Amministrazione dello Stato, i funzionari e gli impiegati degli Uffici centrali di una Amministrazione od Azienda che ricoprono posti di condirettore o vicedi-



Ordinanza Generale n. 35 del Governo Militare Alleato, firmato dal Comandante Supremo Alleato e Governatore Militare, Ellery W. Stone, Commodoro, USNR, Ufficiale Capo Uffici Civili.

rettore, ovvero di condirettore o vicedirettore di Stabilimento, o di Capo Servizio o Capo Reparto, quei funzionari o impiegati di grado X, XI e XII, alle dipendenze del Ministero dell'Educazione e sottoposti ai Provveditorati agli Studi, ai quali fosse ordinato da o per conto del Commissario regionale del Governo Militare Alleato di riempire, firmare e consegnare le schede personali.

Categoria ritardata nella quale sono compresi tutti gli altri funzionari e impiegati. Il Commissario provinciale provvederà a nominare le Commissioni composte da cittadini italiani di precedenti integri e non compromessi col fascismo.

Lo stesso giorno, il cursore comunale, Vittorio Naletto, provvede ad affiggerla all'albo comunale, il sindaco di Mirano, Prosdocimi, informa il segretario capo, Guido Paccagnella, mentre il sindaco di Spinea, E. Zancanaro, invia con urgenza al sindaco di Mirano le schede da somministrare ai medici di Mirano da compilare per la restituzione e l'invio alla prefettura.

Il 14 maggio il sindaco di Mirano, su invito della prefettura, chiederà al presidente dell'ospedale civile di far compilare cinque schede ad altrettanti sanitari.

Il 15 maggio il cursore Naletto consegna, *brevi manu*, la lettera n. 4982 a 57 dipendenti comunali.⁽²⁾ Copia della medesima lettera consegnerà anche all'avv. Franco

(2) Paccagnella Guido, Sartori Primo, Coletto Giacomo, Zamatteo Carlo, Pierobon Laodice, Stiffoni dr. Renzo, Gava dr. Domenico, Capuzzo Vittorio, Naletto Vittorio, Grossa Guglielmo, Savoia Filippo, Beccarello Sante, Righetto Emilio, Frison Giulio, Bert Minto Pia, Campagnaro Fernanda, Garbin Annita, Pellegrino Alberto, Gatti Rachele, Barioli Flavio, Baso Gianni, Boldini

Pezzoni, il quale ricopriva la carica di commissario all'Asilo Mariutto, all' Asilo Infantile e all'Ospedale, a Berengo Francesco (Banca Novara), a Pulliero Giovanni (Ufficio Postale), a Berti Ugo (Consorzio II e IV Presa), ad Albertina Carmela (direttrice scuole), a Grandellis (Banca Cattolica del Veneto), a Casati (Ufficio Registro), a De Donà Antonio (Consorzio Agrario), a Romeo Romei (Ufficio II.DD.), a Canal Giuseppina impiegata (Ufficio Servizi Agricoltura), a Cosmai Carlo (Cassa di Risparmio).

Il 22 maggio il commissario governativo Giulio Pancini richiede l'invio delle schede per i dipendenti dei "Consorzi di Bonifica Riuniti di Mirano", il cui personale è così costituito: 1 segretario-direttore, 1 impiegato, 1 impiegata, 2 custodi, 1 macchinista, 1 manovratore. Si precisa che l'ing. Gino Fassina è un libero professionista, quindi non compila la scheda.

Nella medesima data il commissario dr. Enrico Boldi, dell'Ente Mutualità Fascista Istituto per l'Assistenza di malattia ai lavoratori, chiede al Comune di Mirano "comunicazione in merito alla posizione politica dei medici di codesto comune, al fine di provvedere all'applicazione delle normative in vigore riguardo l'epurazione".

Il 31 maggio 1945 il sindaco informa l'Ente Mutualità Istituto per l'Assistenza di malattia ai lavoratori – Dorsoduro 3498 - che tra tutti i questionari compilati dai medici in servizio solo il dottor Gava, veterinario consorziale risultava iscritto al cessato P.F.R. ed è stato perciò sospeso dalle funzioni.

Le lettere dovranno essere compilate e firmate da ciascun dipendente, e quindi "entro il più breve tempo possibile trasmesse alla Commissione Provinciale di Epurazione presso la Prefettura di Venezia".

La Questura di Venezia provvede, intanto, a trascrivere le norme principali circa la persecuzione dei criminali fascisti ed in genere degli elementi pericolosi:

- membri del governo fascista
- squadre fasciste dell'insurrezione del 28 ottobre 1922
- membri del colpo di Stato del 3 gennaio 1925
- colpevoli dei delitti successivi all'8 settembre 1943

Il 9 giugno il sindaco Prosdocimi comunica alla prefettura i dati richiesti sul personale comunale:

12 dipendenti sono di ruolo: Paccagnella Guido, segretario comunale; Sartori Primo, vice segretario comunale; Coletto Giacomo, capo ufficio stato civile; Zamatteo Mario, applicato di I classe; Pierobon Laodice, applicato di II classe; Capuzzo

Marcella, Milan Francesco, Berton Wanda, Causin Olindo, Rodella Anna, Berton Paolo, Tessari Achille, Toniolo Caterino, Albertini Carmela, Zara Silvio, Masaro Giovanni, Simionato Davide, Masaro Giuseppe, Zane Maria, Montanari dr. Antonio, Calzavara Gaetano, Voltan Vittoria, Burasoa Angela, Fiasconaro Vito, Ferrarese Lucia, Niero Mario, Pellegrini Maria, Rizzo Isidoro, Velli Ida, Favaretto Agostino, Marcon Giovanni, Calzavara Davide, Lo Rito Ignazio, D'Andrea Raimondo, Gorla Leda, Bernardi Albina in Mazzon, Volpato Stella, Massariolo Antonio, Zabeo Luigi, Franceschi Angelo, Barbato Giovanni.
(Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1316, Anno 1945).

Vittorio, Ricevitore Imposte Consumo; Naletto Vittorio, Corsore comunale; Grossa Guglielmo, Capo guardia municipale; Savoia Filippo, guardia municipale; Beccarello Sante, custode cimitero; Righetto Emilio, cantoniere comunale; Frison Giulio, cantoniere comunale.

13 incaricati di determinati servizi (quali bidelli delle scuole – custodi dei cimiteri – addetta alla pesa pubblica – sorvegliante stradale – aiuto corsore – guardie municipali.

30 impiegati provvisori in maggioranza donne.⁽³⁾

Del segretario capo, Guido Paccagnella, riportiamo alcuni dati, da lui sottoscritti il 13 giugno, contenuti nella sua scheda: “Titolo di studio scuola media superiore, patente di segretario comunale, iscritto al PNF nell’agosto 1923; membro del direttorio del Fascio. Segretario amministrativo a S.M. di Sala per circa 2 anni dal 1934 al 1936 e a Mirano per circa un mese nel 1937. Conseguita la promozione dal V al IV grado nello stesso Comune di Mirano nell’anno 1942. Nominato Cavaliere d’Italia nel 1936, medaglia d’argento al Valor Militare e Croce di Guerra 1915-1918, ferito di guerra. Capitano di complemento, non ho prestato giuramento né aderito alle Forze Armate Repubblicane. Segretario comunale di Mirano dopo l’8 settembre 1943. Ho prestato giuramento al Governo fascista repubblicano sotto minaccia di licenziamento. Alla data dell’8 settembre non si trovava sotto le armi”.⁽⁴⁾

Il 12 giugno 1945 l’Ufficio Imposte prega il sindaco “a volerci informare sulla posizione politica attuale del ns/personale costì destinato in servizio, onde prendere i provvedimenti del caso, ove essi non siano già stati adottati, nel qual caso, saremo grati se vorrete farcene cortese segnalazione.”

Il 3 luglio 1945 il sindaco scrive alla Prefettura di Venezia, oggetto: “Istruzione sugli impiegati sospesi”: “Nell’accusare ricevuta della circolare emarginata di codesta prefettura, devo comunicare che questa amministrazione con deliberazione in data 28/5/1945 n. 5626/5, vistata per l’esecutività in data 3/7/1945 N. 16426 Div. III/B, ha sospeso dal servizio, con effetto dal 29/5/1945 il veterinario consorziale dr. Domenico Gava iscritto al partito fascista repubblicano di Treviso, e che per effetto della suddetta deliberazione viene corrisposto all’indicato sanitario, a titolo di assegno alimentare, lo stipendio base esclusa ogni indennità.....Infine per quanto riguarda l’inserviente comunale Tessari Achille pure iscritto a P.N.F., richiamo la deliberazione della Giunta municipale in data 28/5/1945 n. 5740/6 vistata per l’esecutività in data 4/7/1945 n. 16349 Div. II/A riguardante la sospensione del medesimo con effetto dal 30 aprile 1945 e la nota municipale n. 5740 in data 27/5/1945 colla quale venivano richieste istruzioni a codesta Prefettura in relazione alla domanda del Tessari tendente ad ottenere l’indennità di licenziamento nota che in attesa di riscontro”.

(3) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1316, Anno 1945.

(4) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1316, Anno 1945.

Il 18 luglio 1945 la Prefettura di Venezia chiarisce ulteriormente le istruzioni sugli impiegati sospesi dall'Ufficio Provinciale Finanziario e su che tipo di stipendio possono percepire:

“Se gli impiegati non furono sospesi secondo le norme dell'O.G. n. 35 devono essere considerati come normali impiegati ed hanno diritto allo stipendio normale comprese tutte le normali indennità”.

“Se tali impiegati sono stati sospesi secondo l'O.G. n.35 hanno diritto alla paga base, non all'anticipo per il mese di giugno autorizzato con circolare della Sottocommissione finanziaria Alleata 130357F e del 14 giugno 1945”.

Il prefetto chiarisce che il Commissario Provinciale del Governo Militare Alleato sostituisce la Commissione provinciale di epurazione (ordinanza del 16 luglio 1945), quindi chi è stato sospeso da quest'ultima rientra per il momento nel diritto di percepire i normali assegni. Sarà compito della nuova Commissione provinciale di epurazione stabilire se e chi sarà sospeso e percepirà soltanto l'assegno di base.

“Per quanto riguarda il trattamento dei dipendenti in stato d'arresto ritiene questa prefettura doversi adottare il trattamento previsto dai rispettivi regolamenti per assicurare gli alimenti alle famiglie”.

Il 17 agosto 1945 la Prefettura di Venezia scrive quanto segue riguardo ai pagamenti assegni ai sospesi dall'Ordinanza Generale n.35:

“All'effetto si chiarisce che per stipendio base deve intendersi lo stipendio al 9 settembre 1943 aumentato dell'assegno temporaneo di guerra e del servizio attivo unificato con l'articolo 1 del D. L.L. 18 novembre 1944 n. 328. Ai sospesi dalla Commissione Provinciale di Epurazione deve essere corrisposto lo stipendio base, l'aggiunta di famiglia e la quota di integrazione concessa con R.D.L. 6 dicembre 1943 n. 18/b aumentata dal D.L.L. 18.11.1944 n.328 a tenore dell'articolo 1 del D. L.L. 23.2.1945 n. 44.”

La Prefettura interverrà più volte per chiarire il ruolo dell'amministrazione comunale nell'applicazione dell'Ordinanza Generale n. 35 del Governo Militare Alleato. Lo fa, per esempio, per quanto riguarda il personale avventizio. Infatti, il 24 settembre 1945 preciserà a tutti gli Uffici pubblici della provincia di Venezia che “il licenziamento del personale avventizio coinvolto nell'epurazione doveva seguire procedure specifiche e non poteva essere deciso unilateralmente dalle singole amministrazioni, ma solo dalle Commissioni di epurazione competenti”.

Verso l'Amnistia

All'approssimarsi della fine dell'anno 1945, si registra un affievolimento dei procedimenti a carico dei funzionari e impiegati. Il Governo italiano si prepara ad attenuare i procedimenti con il passaggio delle consegne da parte del Comando Militare Alleato al presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi.

Citiamo la circolare del Governo Militare Alleato del 17 novembre 1945, che il 27 novembre successivo la Prefettura invia a tutti gli Uffici Pubblici della Provincia di

Venezia avente come oggetto: “Disposizioni per le Commissioni in base all’Ordinanza Generale n. 35 del Governo Militare Alleato”:

“Le Commissioni non dovranno più procedere all’investigazione dei casi o alla sospensione di funzionari appartenenti alla Categoria Ritardata, poiché *“i nuovi propositi di epurazione del Governo Italiano, che entreranno tra breve in vigore, prevedono che i funzionari di grado inferiore al 7° non saranno più passibili di licenziamento”*”.

Le commissioni – prosegue la circolare – reintegreranno tutti gli appartenenti alla Categoria Ritardata che siano stati sospesi. Si aggiunge che restano in vigore i provvedimenti d’ordinanza a carico di *“coloro che sono inclusi nelle categorie urgente e normale, tuttavia le Commissioni dovranno concentrare il loro lavoro sui funzionari e impiegati che occupano i posti più importanti in dette categorie”*.

Tra le righe si vuole intendere di circoscrivere l’azione procedurale a pochi casi.

La circolare dispone che “nella revisione delle schede personali, nella spedizione degli avvisi di progettata sospensione, nelle udienze delle relative obiezioni e nell’emissione di ordinanze a tal proposito, le Commissioni, tranne in casi eccezionali, dovranno completare ogni procedimento riguardante gli appartenenti alla Categoria Urgente prima di iniziare il procedimento nei riguardi degli appartenenti alla Categoria Normale”.

Ad ogni modo: “Nessun caso di funzionari appartenenti ai gradi 8° e 9° dovrà essere esaminato a meno che e finché non siano stati completati tutti i casi dei funzionari superiori”.

La circolare conclude stabilendo che *“le schede personali degli appartenenti alla Categoria Ritardata non dovranno essere consegnate allorché avverrà la restituzione del territorio, tuttora soggetto al Governo Militare Alleato, all’Amministrazione italiana”*.⁽⁵⁾

Il documento quindi testimonia la graduale transizione verso criteri meno severi.

Trasferimento dei poteri al Governo Italiano

Il 21 dicembre 1945 Ellery W. Stone, contrammiraglio, Riserva della Marina degli Stati Uniti, Ufficiale Capo degli Affari Civili, scrive sul trasferimento dei poteri alla Prefettura raccomandando di far ricevere a tutti i sindaci la comunicazione.

Il contrammiraglio mette al corrente i prefetti che il Governo Militare Alleato cesserà il 31 dicembre alle ore 24.00 nella provincia di Venezia e informa che, per quanto riguarda la riassunzione dell’Amministrazione delle Province, si dovrà seguire il Proclama emanato dal Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi.

Il 31 dicembre 1945 il Governo Militare Alleato del Territorio occupato emana il Proclama n. 16 (H). William D. Morgan, Tenente Generale Comandante Supremo nello Scacchiere Mediterraneo e Governatore Militare comunica che “poiché

(5) La disposizione era già stata emanata con Ordine provinciale n. 15 firmato dal Ten. Colonnello F.H.Mc. Cleary il 4 settembre 1945.

le Nazioni Unite hanno aderito alla richiesta del Governo Italiano di restituire alla giurisdizione del Governo Italiano stesso tanta parte del territorio occupato quanta sia compatibile con le esigenze militari” proclama che: *“a partire dalle ore 24.00 del 31 dicembre 1945 il Governo Militare Alleato istituito da me o dai miei predecessori ovvero in mio o in loro nome cessano di essere in vigore in quella parte del territorio italiano che comprende l'intero territorio metropolitano attualmente sotto il Governo Militare Alleato ivi compresi i Comuni di Colle Salvetti Livorno, Napoli e Pisa, nonché le isole di Lampedusa, Linosa e Pantelleria, fatta esclusione tuttavia della Venezia Giulia e della Provincia di Udine”*.

Nella medesima giornata viene, dunque, emanato il Proclama del presidente Alcide De Gasperi sul passaggio dei poteri dal Governo Militare Alleato al Governo Italiano per deliberazione delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti hanno accettato la richiesta del Governo Italiano per il ritorno dell'Amministrazione civile italiana nei territori restituiti dopo l'occupazione militare alleata, come previsto dagli accordi internazionali, si fa riferimento a territori comprendenti Trieste, Gorizia, Pola, Zara, le isole dell'Adriatico, Colle Isarco, Bolzano, Napoli, Aosta, Venezia Giulia e altre aree che erano sotto amministrazione alleata.

Dal momento del passaggio ufficiale, le autorità italiane assumono piena responsabilità dell'amministrazione nei territori, tutti gli atti amministrativi e giudiziari precedenti (alleati o italiani) **restano validi** fino a revoca/modifica da parte del Governo Italiano, gli atti delle autorità alleate (civili o militari) e le norme introdotte **restano in vigore** fino a decisioni contrarie del Governo Italiano, **tutte le sentenze** emesse dai tribunali militari alleati sono **riconosciute valide** dal Governo Italiano. L'11 gennaio 1946 la Prefettura di Venezia invia una lettera a tutti i sindaci della provincia di Venezia, ad Enti e Associazioni, per comunicare loro “la seguente lettera del Quartiere Generale Commissione Alleata di Roma in data 8 dicembre 1945 n. 13191/F riguardo il trattamento degli impiegati sospesi”. Tale lettera, rispondendo ad un quesito posto dall'Ufficio Legale Regione Piemonte datata 29 novembre 1945, chiarisce che gli aumenti concessi con D.L.L. 444 dell'8 marzo 1945 sono pagabili anche a persone sospese con l'Ordinanza n. 35, il cui articolo 11, però, stabiliva che “a persone sospese con GO 35 vengono semplicemente pagati salari basici senza alcun ulteriore assegno”. Il chiarimento si basa sul fatto che il Governo italiano (quello presieduto da Ivanoe Bonomi) con Decreto 27 luglio 1944 n. 159, art. 22, aveva stabilito che “Gli impiegati sospesi dai loro uffici...hanno diritto al pagamento del salario, più gli assegni di famiglia e carovita, in virtù del Decreto del 6 dicembre 1943 n. 328”. Quindi, la lettera del Quartier Generale conclude che “poiché vi è un accordo col Governo italiano di trattare persone sospese con GO 35 come se sospesi dalla legislazione del Governo Italiano, è nostro modo di vedere che nonostante l'espressione dell'articolo 1 del GO 35, le persone sospese con GO 35 possono ora ricevere gli aumenti indicati nel D.L.L. 44, art. 1”.

Il 12 gennaio 1946 il Comune di Mirano accusa ricevuta delle disposizioni concernenti la riammissione in servizio e revisione delle carriere dei pubblici impiegati, le cui domande devono essere presentate entro un anno dalla data della liberazione

dei territori o dell'entrata in vigore del decreto. Vengono riammessi d'ufficio tutti i dipendenti che erano stati dispensati per motivi razziali.

L'Amnistia del Ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti

L'amnistia concessa con Decreto Legislativo 22 giugno 1946 n. 4 stabiliva comunque una distinzione tra procedimento penale e procedimento disciplinare o d'epurazione. Nel senso che l'azione disciplinare non era preclusa, anzi doveva seguire il suo corso.

A tal proposito, il 6 settembre 1946 il Prefetto cita il telegramma del 2 settembre del Ministero dell'Interno sull'estinzione dei reati per amnistia: "Circolare telegrafica Presidenza Consiglio datata 23 luglio scorso chiarisce come estinzione reato per amnistia in applicazione recente provvedimento non dicesi non preclusa azione disciplinare per fatti compiuti pubblici dipendenti. Pertanto Pubbliche Amministrazioni sottoporranno detti dipendenti procedimento disciplinare ove questo non sia già stato iniziato aut non penda per gli stessi fatti giudizio epurazione. Frattanto Pubbliche Amministrazioni si asterranno ogni caso dal richiamare in servizio dipendenti in parola et dal disporre pagamenti assegni in loro favore. Pregasi disporre in conseguenza."⁽⁶⁾

Ma, per un ulteriore, definitivo, colpo di spugna, bisognerà attendere la revisione dei provvedimenti di epurazione pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 20 febbraio 1948 in cui è citato il Decreto Legislativo 7 febbraio 1948 n. 48, "che reca le norme per la estinzione dei giudizi di epurazione e per la revisione dei provvedimenti epurativi già adottati". È pur vero che "per i dipendenti di grado superiore al sesto continuano, invece, a valere tutti i titoli di epurazione previsti dal citato D.L.L. 702", ma per tutti gli altri "i giudizi pendenti verranno ad estinguersi automaticamente per effetto della entrata in vigore della nuova legge (art. 1, 2° comma)".

"Pertanto, le singole Amministrazioni, non appena avranno avuto comunicazione della declaratoria relativa alla estinzione dei giudizi, dovranno disporre d'ufficio la riassunzione in servizio, revocando la sospensione cautelare già eventualmente disposta. La posizione dei dipendenti in questione va in tutto assimilata a quella dei prosciolti, anche per la liquidazione degli assegni non corrisposti durante il periodo di sospensione cautelare".

Conclusione

Desideriamo concludere la nostra ricerca, citando un passaggio tratto dal libro di M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, e riportato dall'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) nel suo sito web *anpi.it*:

(6) Archivio Storico del Comune di Milano, Busta 1316, Anno 1945.

- “Il 22 giugno 1946 entra in vigore il *Decreto presidenziale di amnistia e indulto per reati comuni, politici e militari* avvenuti durante il periodo dell’occupazione nazifascista. La legge è stata proposta e varata dal ministro di Grazia e Giustizia del primo governo De Gasperi, Palmiro Togliatti, segretario del PCI.
- L’amnistia, che prenderà il nome dal suo promulgatore, comprende il condono della pena per reati comuni e politici condannati a un massimo di 5 anni. Nelle intenzioni del legislatore, dunque, reati gravi e gravissimi non sono inclusi nel provvedimento, che tuttavia subirà – in particolare dopo l’estromissione dei comunisti dal governo, nel febbraio 1947 (terzo governo De Gasperi) – un’estensione indiscriminata, anche dovuta alla mancata epurazione della magistratura.
- Scopo del decreto era, in un primo momento, quello di giungere quanto prima a una pacificazione nazionale, per evitare che l’epurazione rallentasse ulteriormente la ricostruzione materiale del paese. Con l’amnistia vengono scarcerati migliaia di fascisti, che si sono resi responsabili, anche, di vere e proprie atrocità, tuttavia non considerati tali dai giudici: è il caso, ad esempio, dello stupro di gruppo ai danni di una partigiana, ritenuto dalla magistratura una semplice offesa al pudore e all’onore, e quindi amnistiato.
- Il provvedimento di amnistia scatena fin da subito malumori e tensioni, soprattutto nel nord Italia, dove la lotta di Liberazione è stata più duratura, e quindi più intensa, rispetto ad altre parti del paese. Le polemiche provengono soprattutto dall’associazionismo partigiano e dai perseguitati politici antifascisti, che non accettarono di buon grado la scarcerazione dei loro aguzzini, soprattutto se nel contempo restano in carcere partigiani arrestati per azioni compiute durante l’occupazione o subito dopo la liberazione. Anche la base del partito contesta duramente il segretario del PCI.

L’amnistia cosiddetta Togliatti sarà seguita da altri provvedimenti, che amplieranno la casistica dei crimini condonabili. Nel 1948 vengono estinti; nel 1953 l’amnistia, accompagnata dall’indulto, è applicata a tutti i reati politici commessi entro il giugno 1948”.

Nota: Tutta la documentazione e tutte le citazioni sono state attinte dall’Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1316/1945.

Desideriamo ringraziare la signora Anna Volpato, operatrice amministrativa contabile esperta, responsabile dell’Archivio comunale di Mirano, che, con professionalità e gentilezza, ci ha assistiti durante le sedute di consultazione dell’archivio.

Mirano: Bombe e proiettili inesplosi 1944-1947

di Emma Carraro (studentessa III Liceo classico, Istituto Majorana-Corner di Mirano)

Consultando il fascicolo relativo al Rastrellamento e brillamento di bombe e proiettili inesplosi nell'archivio comunale di Mirano,⁽¹⁾ è possibile riscontrare che, durante la Seconda Guerra Mondiale, in particolare negli anni 1944-1945, Mirano e frazioni subirono pesanti bombardamenti e incursioni aeree nemiche. Oltre a numerosi danni materiali e molteplici vittime, i bombardamenti produssero conseguenze che si protrassero fino al 1947: ordigni inesplosi. Questi, conficcatisi nel terreno, rappresentavano una grande minaccia per la popolazione, in particolare per gli agricoltori, che coltivavano i propri terreni, ignari di quanto fosse celato nel sottosuolo. Il rastrellamento di bombe e proiettili inesplosi e la bonifica dei terreni vennero affidati a diverse strutture amministrative e militari.

Numerose informazioni ci sono giunte proprio grazie agli scambi di lettere avvenuti tra questi organi, in particolare tra il Commissario Prefettizio di Mirano, il 24° comando militare provinciale e l'ingegnere Giovanni Muneratti del Comune di Mirano.

Il Commissario Prefettizio, figura nominata dal prefetto, aveva l'incarico di garantire il funzionamento del Comune in condizioni straordinarie. Il 24° comando militare provinciale era, invece, in un primo momento, responsabile degli interventi di brillamento. In seguito questo ruolo venne assunto da strutture locali.

Mentre all'ingegnere Giovanni Muneratti spettava il compito di ispezionare i siti di rischio, segnalare la presenza di ordigni e coordinare le squadre di lavoro.

In seguito al proclama di armistizio tra l'Italia e gli Alleati dell'8 settembre 1943, Mirano e le aree limitrofe iniziarono a subire bombardamenti, che durante il 1944 divennero sempre più intensi.

L'intenzione degli alleati era quella di colpire le vie di comunicazione, come ferrovie, strade e canali, che i Tedeschi utilizzavano per trasportare merci o truppe, e Mirano, con la sua posizione intermedia tra Venezia, Padova e Vicenza, rappresentava un importante obiettivo strategico.

(1) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

1944: Cronologia e luoghi delle bombe inesplose

7 febbraio 1944: Mitragliamento aereo sulla stazione ferroviaria di Dolo (frazione di Ballò), proiettili inesplosi.

14 maggio 1944: Bombardamento aereo su Mirano.

17 novembre 1944: Bombardamento aereo su Zianigo, 8 bombe di cui 1 inesplosa.

10 dicembre 1944: Bombardamento aereo su Mirano, 2 bombe, danneggiamento di edifici.

20 dicembre 1944: Mitragliamento aereo su un'auto in corsa a Mirano, distruzione della vettura, 1 vittima.

27 dicembre 1944: Bombardamento aereo su Campocroce, 1 bomba inesplosa.

Il 30 maggio 1944 il commissario prefettizio di Mirano scrisse al Signor Segretario Capo, segnalando il mitragliamento aereo nemico subito il 7 febbraio 1944 dalla Stazione ferroviaria di Dolo, frazione di Ballò, e il bombardamento aereo nemico subito dal Capoluogo il 14 maggio.

In seguito ad ulteriori solleciti a rimuovere il materiale bellico da parte del commissario, il 18 novembre l'ispettore provinciale antiaerea Gaspari Chinaglia rispose, dichiarando che il comando Militare Provinciale, a cui spettava la competenza, non aveva ancora provveduto alla rimozione dei proiettili inesplosi, nonostante le richieste del comitato provinciale protezione antiaerea stesso.

Anche l'ingegnere Giovanni Muneratti esortò alla rimozione dei proiettili a Ballò e il 22 dicembre avvertì il commissario prefettizio che, nella zona della stazione di Dolo, precisamente nelle campagne che appartenevano ai fratelli Cometti, era presente un cumulo di proiettili inesplosi, sotterrati e pronti per essere fatti esplodere. Era stato proibito a chiunque di avvicinarsi al cumulo, sul quale era stato posto il segno di pericolo e, di conseguenza, i fratelli Cometti erano impossibilitati a coltivare quella zona. Inoltre, vi erano ulteriori proiettili inesplosi interrati, non solo nella proprietà dei fratelli Cometti, ma anche nei terreni situati ai due lati della strada ferrata.

Il 23 novembre 1944 il commissario prefettizio si rivolse al 24° Comando Militare Provinciale e alla Prefettura Repubblicana Veneta, segnalando che il 17 novembre alle ore 21 erano state sganciate 8 bombe da aerei nemici che sorvolavano il territorio di Zianigo e precisamente: "cinque sul fondo Bianchini, affittuale Lugato Giuseppe, Via Desman n.90, una pure in Via Desman nei pressi di casa Campagnaro; una sempre in Via Desman nei pressi di casa Novello detto Scapin. Un'altra bomba rimase inesplosa sul fondo Bianchini, affittuale Lugato Giuseppe, via Desman 90, dove erano cadute le altre cinque. I Vigili del Fuoco di Mirano hanno provveduto a collocare subito apposito cartello segnalatore di bomba inesplosa. Prego vivamente cod. Comando di voler provvedere affinché detta bomba venga fatta brillare".⁽²⁾

Le bombe cadute sul fondo Bianchini avevano provocato larghi crateri nel terreno e per ricoprirli si sarebbero impiegati 8 giorni. Proprio per questo, il 20 novembre,

(2) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

venne rilasciato al signor Lugato un documento per permettergli di ottenere alcuni giorni di permesso per assentarsi dal lavoro, presso l'impresa Cariani, e sistemare il terreno. L'ultima bomba era rimasta inesplosa sul fondo Bianchini, in via Desman 90, dove erano cadute le altre cinque. I Vigili del Fuoco di Mirano avevano provveduto a collocare un apposito cartello che la segnalasse, in attesa che il Comando Militare Provinciale provvedesse al brillamento.

Il 10 dicembre 1944 il commissario prefettizio ricevette una lettera da parte della guardia municipale Savoia Filippo, il quale lo informava del bombardamento avvenuto alle ore 3.45 del giorno stesso nel comune di Mirano.

Due bombe erano state sganciate da aerei nemici in un campo situato vicino alla società elettrica in Via della Vittoria. Non avevano causato vittime, ma avevano provocato il danneggiamento di tutti i lastrici, i balconi e i vetri del centro abitato.

Il 22 dicembre il commissario prefettizio informò la Prefettura Repubblicana che alle ore 9.30 del 20 dicembre, lungo la Via Cavin di Sala, all'altezza del civico 90, un'auto in corsa era stata mitragliata da aerei nemici, causando un incendio che aveva distrutto completamente la vettura e causato la morte dell'autista Lumacchi Lido.

Il 6 luglio 1945 il sindaco di Mirano certificherà che: "alle ore 9.30 del giorno 20 dicembre 1944, lungo la Via Cavin di Sala di Mirano, all'altezza del Civ.N.90, veniva mitragliata da aerei l'autovettura FIAT 1500 targata VE - III97 - telaio 038623 - Motore 039278 - anno di fabbricazione 1940 - azionata a gassogeno² e benzina di proprietà della Banca Nazionale del Lavoro - causando la morte dell'autista Lumacchi Lido, di Fortunato e di Mori Luisa, d'anni 33, coniugato con Caselli Angelina, nato ad Arezzo, qui di passaggio.- La macchina suddetta andava completamente distrutta in seguito all'incendio provocato dal mitragliamento di cui sopra".⁽³⁾ Questo documento verrà rilasciato in carta libera sotto richiesta dell'Ispettore della Banca Nazionale del Lavoro di Venezia.

Il 27 dicembre il commissario prefettizio scrisse alla Prefettura Repubblicana di Venezia e al Comando Militare Provinciale che il giorno stesso, verso le ore 14, un aereo nemico aveva sganciato una bomba che si era conficcata nel terreno a circa 200 metri dalla casa abitata da Rigo Enoch, a Campocroce, in Via Chiesa 2/A. L'ordigno, inesplosa, doveva essere fatto brillare dal Comando Militare Provinciale.

Retribuzione

Dai documenti conservati nell'archivio comunale di Mirano emerge che il Comando Militare Provinciale di Venezia non fu in grado di provvedere tempestivamente al brillamento di tutti gli ordigni posti sotto la sua giurisdizione. Il commissario prefettizio di Mirano, l'ispettore provinciale antiaerea e l'ingegnere Muneratti dovettero, infatti, richiamare diverse volte il 24° comando prima che esso provvedesse alla rimozione di bombe e proiettili.

(3) *Ibidem.*

Viste, dunque, le difficoltà organizzative, il 25 luglio 1944 il capo della provincia di Venezia scrisse al podestà e ai commissari prefettizi dei Comuni della provincia di Venezia riguardo il rastrellamento e il brillamento di bombe e proiettili inesplosi: “In relazione alle disposizioni contenute nella Circolare del Ministero dell’Interno Direzione Generale della P.A.A. n.24 in data 3/6/44, il servizio di rastrellamento e brillamento di bombe e di ordigni inesplosi sarà disimpegnato da specialisti del Comando Militare Provinciale o della Direzione di Artiglieria Esercito, col concorso di cotesto Comune che dovrà ingaggiare elementi locali per formare le squadre di scavatori, forniti degli indispensabili attrezzi. I compensi da corrispondere ai suddetti lavoratori, limitatamente alla durata del servizio prestato, sono quelli qui sotto specificati:

capo squadra.....L. 55 giornaliero
gregario specializzato.....L. 45 giornaliero
gregario comune.....L. 40 giornaliero

Sarà cura di cotesto Comune di compilare i relativi prospetti nominativi con a fianco di ciascuno l’indicazione delle giornate di lavoro e le firme per quietanza, coi relativi bolli. Detti prospetti, firmati dal Commissario Prefettizio e dall’Ufficiale dell’Esercito addetto al servizio di rastrellamento, saranno inviati a questo Comitato che provvederà ad ottenere dalla Direzione Generale dei Servizi per la P.A.A. il rimborso al Comune delle spese sostenute. I Commissari Prefettizi sorveglieranno sotto la loro diretta responsabilità che gli uomini ingaggiati siano nel numero strettamente indispensabile”.⁽⁴⁾

In seguito alla suddetta disposizione vennero create compagnie locali, che riuscivano ad intervenire molto più velocemente e potevano essere controllate più facilmente dall’amministrazione territoriale.

Inizialmente vi furono, però, difficoltà di coordinamento tra i vari organi e si dovette trovare un compromesso con i lavoratori riguardo la retribuzione.

Il 12 agosto 1944 l’ingegner Giovanni Muneratti scrisse al commissario prefettizio facendogli presente che il compenso fissato per un gregario comune di 40 lire giornaliero, per lo specializzato di 45 e per il caposquadra di 50 era, infatti, troppo basso in rapporto alle esigenze dell’epoca. Gli escavatori di trincee pretendevano 10 lire all’ora e per 10 ore 100 giornaliero. Era, dunque, necessario giungere ad un accordo sul compenso giornaliero, il quale, secondo Muneratti, difficilmente avrebbe potuto essere stabilito al di sotto delle 70 lire, equivalenti a 7 lire all’ora.

Superati i problemi iniziali, il comune di Mirano beneficiò di questa nuova ordinanza, la quale gli permise di recuperare una grande quantità di materiale bellico e di bonificare gran parte dei territori negli anni successivi, senza dover ricorrere a continui solleciti.

(4) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

1945: prima della Liberazione

Il 1945 fu uno degli anni più difficili per la penisola italiana: il paese, ancora nel pieno del conflitto, era spaccato tra sud, liberato dagli Alleati, e nord, ancora sotto il controllo delle truppe tedesche.

Mentre gli alleati avanzavano da sud, Milano, così come la maggior parte delle città del nord Italia, subì più bombardamenti che mai dall'inizio del conflitto.

Una figura che assunse un ruolo centrale in questo periodo fu Guglielmo Grossa, guardia civica incaricata di vigilare sul territorio, che, come si evince dai documenti conservati in archivio, collaborò con la prefettura di Milano, facilitando l'individuazione delle bombe inesplose.

Una funzione rilevante fu svolta anche dai parroci, che, oltre a fornire sostegno non solo spirituale, ma anche materiale, accogliendo sfollati e aiutando nella distribuzione di generi alimentari, vestiti e medicinali, collaborarono con le forze incaricate dei lavori di bonifica nel territorio.

Il 21 marzo 1945 il commissario prefettizio si rivolse, infatti, ai parroci pregandoli di pubblicare quanto segue la domenica successiva: "In questi giorni l'attività aerea nemica si è intensificata con azioni di bombardamento diurno e notturno. Tra i vari ordigni esplosivi lanciati dagli aerei nemici ve ne sono alcuni pericolosissimi perché a scoppio ritardato; specialmente di uno chiamato **"bomba a farfalla"**⁽⁵⁾ il nemico fa largo impiego disseminandolo nelle strade e nelle campagne. Avendo tale ordigno una colorazione verde scuro, esso è facilmente confondibile con l'erba, per cui viene raccomandata la massima cautela a coloro che per ragioni di lavoro devono percorrere zone erbose. Ogni rinvenimento di detti ordigni dev'essere SUBITO segnalato a questo Municipio che provvederà, in attesa dell'arrivo di militari specializzati, ad indicare le zone dove si trovano gli ordigni inesplosi".⁽⁶⁾

Cronologia e luoghi delle bombe inesplose

23 gennaio 1945: Proiettile sprofondato nel terreno a Milano.

27 gennaio 1945: Proiettile sprofondato nel terreno a Vetrego, cratere formatosi.

30 gennaio 1945: Bombardamento aereo su Milano, 1 bomba, danneggiamento di edifici.

7 febbraio 1945: Bombardamento aereo su Vetrego, 2 bombe esplose, 2 crateri, danneggiamento di edifici.

8 febbraio 1945: Schianto di un aereo bimotore tedesco su Milano, 2 cadaveri estratti dai rottami.

20 febbraio 1945: Bombardamento aereo su Zianigo, 1 bomba di grosse dimensioni esplosa, 15 bombe inesplose di cui 11 di piccole dimensioni, 1 cratere nel terreno.

(5) Bombe a farfalla: ordigni bellici di piccole dimensioni, caratterizzati da un dispositivo che ne rallentava la caduta, facendole roteare come farfalle.

(6) Archivio Storico del Comune di Milano, Busta 1332, Anno 1945.

21 febbraio 1945: Bombardamento aereo su Mirano, bombe “a farfalla” e spezzoni inesplosi, 3 feriti, danneggiamento di edifici.

24 febbraio 1945: Bombardamento aereo su Mirano, bombe inesplose, involucro, capsula e ombrello o paracadute di un razzo luminoso sul terreno, 1 ferito, danneggiamento di edifici.

28 febbraio 1945: Denunciata bomba inesplosa a Scaltenigo, caduta nel novembre 1944, grande cratere nel terreno.

8 marzo 1945: Proiettile inesplosivo sprofondato nel terreno a Campocroce.

11 marzo 1945: Bombardamento aereo su Mirano, 14 bombe di cui 2 esplose, 3 crateri nel terreno con bombe inesplose all'interno.

4 aprile 1945: Bombardamento aereo su Caltana (frazione di Scaltenigo), 3 bombe, 1 ferito.

5 aprile 1945: Bombardamento aereo su Dolo, 6 bombe, danni sulla linea Padova-Mestre, sui binari adiacenti alla stazione di Dolo, sui binari di via e sulle campate dei fili telegrafici e telefonici.

23 aprile 1945: Bombardamento aereo su Vetrego, 1 bomba inesplosa.

Il 25 gennaio 1945 Semenzato Eugenio fu Giovanni abitante a Mirano in Via Barbatto, 4, dichiarò che il giorno 23 gennaio 1944⁽⁷⁾ alle ore 17.30 era caduto un proiettile che era sprofondato nel terreno di un campo di frumento lontano circa 1 km dalla sua abitazione e vicino alla casa di Fedriga Calimero in Via Cavin di Sala n. 124. Il signor Fedriga stesso aveva avvistato la caduta del proiettile.

Il 29 gennaio 1945 il commissario prefettizio inoltrò all'ingegnere Giovanni Muneratti la seguente segnalazione firmata dal vicesegretario comunale Sartori:

“Il giorno 29/1/1945 XXIII, ore 14, è spontaneamente comparso Babbato Francesco, fu Domenico, abitante in Via Vetrego, 83, il quale denuncia che sabato 27 verso le 15.30, a circa 400 metri dalla sua abitazione, sull'argine del fiumicello Volpin (o Cognaro) è caduto un proiettile che è esploso provocando una buca profonda un metro, diametro un metro e mezzo. (proiettile antiaerea) - Tanto denuncia perché sia eseguito il lavoro d'interramento della buca, onde evitare che con la rottura dell'argine, vengano inondate le campagne circostanti”⁽⁸⁾

Il 30 gennaio 1945 il commissario prefettizio informò il Comitato Provinciale di protezione antiaerea presso la Prefettura Repubblicana di Venezia che la mattina stessa, verso le ore 9.15, un aereo nemico, sorvolando il territorio del Comune, aveva sganciato in Via Miranese, a circa due chilometri dal centro del Capoluogo, una bomba, che, caduta in aperta campagna, non aveva provocato feriti o vittime.

In seguito allo scoppio erano stati rotti i vetri della casa del proprietario del campo, Zamengo Carlo, fu Gabriele e parecchi altri delle case vicine.

Il 7 febbraio 1945 il commissario prefettizio informò il Comitato Provinciale di protezione antiaerea presso la Prefettura Repubblicana di Venezia che il giorno precedente, verso le ore 16.30, aerei nemici, sorvolando il territorio, avevano sganciato

(7) Così nel testo: lo scrivente intendeva 1945.

(8) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

due bombe in frazione di Vetrego, nei pressi della Chiesa Parrocchiale, causando, con l'esplosione, due vaste buche e la rottura di numerosi vetri, fra cui quelli della chiesa.

L'8 febbraio 1945 il commissario prefettizio volle informare il Comitato Provinciale di protezione antiaerea presso la Prefettura Repubblicana di Venezia che verso le ore quattordici del giorno stesso, in via Cavin di Sala, a circa un chilometro dal Centro di Mirano, era precipitato in campagna un aereo bimotores di nazionalità tedesca. Era stato estratto dai rottami del velivolo un cadavere, mentre ne era stato rinvenuto un altro ridotto a pezzi.⁽⁹⁾

L'impiegato che aveva rinvenuto i cadaveri era stato la guardia civica Guglielmo Grossa, che il giorno stesso relazionò al commissario prefettizio:

“Essendo venuto a conoscenza che un aeroplano tedesco bimotores era caduto per cause sconosciute nelle vicinanze di Mirano, cioè a circa un 1000 metri dal centro, cioè in Via Cavin di Sala a 250 metri da detta via, appunto nei campi lavorati dai coloni Carraro e Favaretti di proprietà Ara. Da informazioni assunte potei venire a conoscenza di quanto segue: *l'aeroplano in parola da chi erano poco lontani mi è stato detto che girava a bassa quota e che da un momento all'altro si staccò un'ala; venuto questo si sbandò, perse un motore e dalla velocità seguì il suo volo gettando altro motore a parte percorrendo in un campo e poi fratturandosi in un fosso ove si è incendiato. Dall'aeroplano che era tenuto a guardia da un ufficiale tedesco e diversi soldati è stato estratto un morto che fu subito portato via, più altro che era a pezzi era ancora colà per potere unire la salma e poi portarlo via. Il tutto era comandato dall'Ufficiale tedesco che ordinava la rimozione del tutto che poteva essere ancora buono e usabile e più di quanto che vidi e intesi non posso dire*”.⁽¹⁰⁾

Il 20 febbraio 1945 sempre la guardia civica Guglielmo Grossa relazionò al commissario prefettizio di essere venuto a conoscenza che nella frazione di Zianigo, fra Via Desman e località Castelliviero, la notte stessa alle ore 1.30 aerei nemici avevano sganciato bombe.

Recatosi a fare un sopralluogo, Grossa, constatò che nella campagna di proprietà di Ghirardi Ola in Berengo, lavorata dai coloni Spolaore-Righetto e Bonaldo, era caduta una grossa bomba, che, esplosa, aveva creato una buca di 6 metri di larghezza, e 4 erano rimaste inesplose, insieme ad altre 10 piccole. Queste, dal diametro di 20 cm circa, si erano conficcate nel terreno ad una profondità dai 60 agli 80 cm.

Un'altra bomba, dello stesso diametro e alla stessa profondità, era rimasta inesplosa nella campagna dell'amministrazione Romanin Jacur, lavorata dal colono Comelato Primo.

Il bombardamento non aveva causato nessun danno a fabbricati, né nessun ferito.

“Si vocifera – prosegue la guardia civica - che tale bombardamento fosse avvenuto a causa dei grossi covoni di canne di saggina lì collocate, uno di questi venne in-

(9) (Nota del commissario: *non fu assolutamente possibile spedire il fonogramma causa interruzione telefonica*).

(10) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

cendiato dagli spezzoni, poiché i nemici probabilmente avevano pensato che questi fossero accampamenti tedeschi”. Gli alleati, infatti, cercavano di colpire obiettivi militari strategici, come centri di comando, basi militari o centri di produzione e approvvigionamento. Pertanto Grossa diede ordine ai suddetti coloni “di levarle da colà e portarle altrove riunite”.

Altre bombe furono lanciate la sera del 21 corr. ore 19, ma al loro brillamento è stato provveduto oggi da squadre dell’U.N.P.A.⁽¹¹⁾ Trattavasi di bombe a farfalla”.

Il 22 febbraio 1945 la guardia civica Guglielmo Grossa informò il commissario prefettizio che, la sera precedente, alle ore 19.10, aerei nemici avevano fatto un’in-

(11) Istituita nel 1934 dalla C.S.D. (Commissione Suprema di Difesa) l’U.N.P.A. (Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea) dipendeva dal Ministero degli Interni ed era organizzata sulla base del nuovo regolamento emanato con R.D. n. 5 del marzo 1934 ad opera del C.C.I.A.A. (Comitato Centrale Interministeriale per la Protezione Antiaerea). L’Italia venne suddivisa in zone militari e furono istituiti 5 Ispettorati di zona e, sia l’U.N.P.A. che il C.C.I.A.A., vennero posti alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell’Esercito. Nel 1940 l’U.N.P.A. venne organizzata secondo le direttive della C.S.D. (circolare n. PA/1580 del 07.03.1940). Nel 1941 tornava alle dipendenze del Ministero dell’Interno (Ispettorato dei servizi di guerra) ma senza norme esecutive che ne disciplinassero l’attività con conseguenti difficoltà sia giuridiche che economiche. Restò attiva fino al 1943 ma, dopo il voto del Gran Consiglio del 25 luglio ‘43, con il successivo scioglimento del PNF, le sezioni UNPA persero sedi di riferimento e l’intera struttura fu sottoposta ad epurazione. L’entrata in guerra dell’Italia mise in evidenza la precarietà della difesa anche perché il personale veniva reclutato tra i disponibili “i troppo giovani” e i “troppo maturi”. Il risultato fu una continua diramazione di circolari che fino al luglio 1943 cercarono di sopperire alle numerose deficienze. Con lo sbarco in Sicilia e l’armistizio gli uomini e i mezzi della difesa antiaerea furono progressivamente utilizzati perlopiù nelle Unità Ausiliarie e nelle Divisioni Ausiliarie costituite al sud poiché, dopo l’8 settembre, insieme a tutti gli altri enti l’U.N.P.A. fu considerata ufficialmente sciolta mentre una parte dell’organizzazione restò in vita al Nord (fino alla disfatta della Repubblica Sociale) e si prodigò per proteggere i civili dai bombardamenti, con compito d’immediata estinzione degli incendi e di prima rimozione delle macerie. L’assistenza ai sinistrati spettava invece al Partito Fascista ricostituito come Repubblicano. L’U.N.P.A. nacque per la caparbia del suo fondatore e poi presidente, il generale di Corpo d’Armata Alfredo Giannuzzi Savelli. Nel settembre 1930 egli fu chiamato a presiedere l’organo centrale interministeriale per la protezione antiaerea, posto alle dirette dipendenze del Ministero dell’Interno. Nel 1932 il Savelli propose, al Ministero della Guerra, la creazione di una lega nazionale della protezione antiaerea sull’esempio di associazioni analoghe esistenti in altre nazioni allo scopo di fare propaganda nel paese, raccogliere fondi e soci, collaborare con le autorità. La proposta non venne però accolta e solo nel 1934, nacque l’U.N.P.A. Il suo primo presidente fu il generale Giovanni Cattaneo e il suo scopo fu quello di integrare l’azione degli organi statali. Il Ministero della Guerra con R.D. n. 1539 del 30.08.1934 istituì l’U.N.P.A. in ente morale con personalità giuridica, sottoponendolo alla sua vigilanza e approvandone lo statuto composto da 18 articoli. Nel 1936 lo statuto venne ritoccato (R.D. n. 1062 del 14/05/1936) con articoli relativi alla costruzione di ricoveri privati e alla distribuzione di indumenti protettivi. Anche gli organi furono riorganizzati in: Ufficio di Presidenza, Consulta Generale, Consiglio d’Amministrazione, Delegazioni Provinciali ed infine Delegazioni Comunali (eventuali). Nonostante l’appoggio del P.N.F. e il riconoscimento come ente parastatale l’Unione ebbe sempre difficoltà finanziarie e di personale e solo nel 1939 arrivarono i fondi necessari. Una figura particolare fu quella del capo fabbricato istituita con circolare n. 673 del 15/11/1936 del partito nazionale fascista (era una camicia nera scelta) con il compito di controllare l’applicazione delle norme di protezione antiaerea. (*Fonte: Archivio di Stato di Udine*).

cursione aerea sopra Mirano, sganciando spezzoni e molte bombe, chiamate “a farfalla”.

In Via XX Settembre era esploso un involucro con dentro diverse piccole bombe, causando danni a diversi vetri e grondaie dei fabbricati vicini e ferite, non gravi, a tre persone, mentre due piccole bombe erano rimaste inesplose. Nel fabbricato municipale una piccola bomba aveva rotto il soffitto e alcuni vetri senza causare ulteriori danni.



Foto: Corbis Press

Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea (U.N.P.A.)



Unione nazionale protezione
antiaerea - distintivo da cinturone o da
braccio, di volontario, nel periodo della
R.S.I.

In Via L. Perale e Via C. Battisti erano sparse diverse bombe a farfalla inesplose.

In Via L. Perale, nella casa al civico 4, abitata dalla signora Meneghelli Norma, una piccola bomba caduta sopra il tetto aveva rotto il soffitto e alcuni vetri.

In Via della Vittoria, nella campagna lavorata dai coloni Dal Corso, era stato trovato un grosso involucro di lamiera vuoto e diverse bombe a farfalla sparse nei campi, così nella vicina campagna, lavorata dal colono Pigozzo, erano state trovate altre bombe a farfalla inesplose.

In totale i danni materiali erano stati minimi e i feriti solamente i tre suddetti.

Il giorno stesso l'ingegnere Giovanni Muneratti dell'Ufficio Tecnico di Mirano fece rapporto al commissario prefettizio:

“Alle 19 e $\frac{1}{4}$ aerei nemici hanno sganciato diverse bombe di piccolo calibro sull'abitato di Mirano e nelle vicinanze del capoluogo, colpendo una striscia che va da ponente delle case Minto presso la ex scuola di musica alla Via XX Settembre e alle case esterne di proprietà Favaro e Carraro poste nelle vicinanze del canale di Mirano. Alcune bombe hanno esploso, molte altre sono rimaste inesplose e sono state subito piantonate. Nell'esplosione le bombe hanno ferito due persone delle quali una gravemente ed hanno prodotto alcuni danni di non grave entità, in Via Luigi Perale e lungo la via XX Settembre, mandando quivi in frantumi tutte le lastre di

vetri che prospettano sulla via, anche il Palazzo Municipale è rimasto lievemente danneggiato. Alcuni negozi hanno sofferto sensibili danni ed in particolare quelli di Rosinato, Barbitonsore Ferrarese, di Farinati e di altri ancora.

In considerazione che i danneggiati nei fabbricati non sono persone facoltose e per conseguenza sono più meritevoli di un pronto soccorso, sarebbe utile che l'infortunio oltre ad essere segnalato al Capo della Provincia, fosse segnalato anche all'Ufficio".⁽¹²⁾

Il giorno seguente il commissario prefettizio comunicò l'avvenimento, prima telefonicamente e in seguito per lettera, al capo della provincia. Lo informò che i feriti, Perale Romeo di Augusto, Corò Tullia, fu Felice, e Minto Mario, di Vittorio, avevano subito danni di entità limitata e i primi due erano stati ricoverati all'Ospedale. Le squadre dell'U.N.P.A., inoltre, avevano tempestivamente provveduto al rastrellamento dei proiettili inesplosi.

Il 2 marzo 1945 il commissario prefettizio riferì al 24° Comando Militare Provinciale che la signora Minto Ida, vedova Fabris, aveva segnalato che nei campi di sua proprietà, in via Cesare Battisti, dal 21 febbraio erano disseminati spezzoni e piccole bombe, che non erano ancora stati fatti brillare e costituivano un pericolo continuo per i bambini della vedova. Vi erano, inoltre, altre e numerose bombe, disseminate nelle località periferiche di Mirano. Il commissario sollecitò l'intervento degli incaricati.

Il 25 febbraio 1945 la guardia municipale Guglielmo Grossa relazionò al commissario prefettizio che la sera precedente alle ore 7.45 un aereo nemico aveva sganciato bombe in Via Belvedere, vicino alla Villa Spinelli, dove la sua domestica era stata ferita, non gravemente, in varie parti del corpo ed era stata ricoverata all'ospedale. Nelle vicinanze della villa e nel bosco varie bombe erano rimaste inesplose.

In Via Parauro, inoltre, esistevano diverse bombe inesplose, così nei campi vicini di Falasco, Milan e Bonato.

All'interno delle mura dell'Istituto delle Canossiane esisteva, invece, l'involucro, la capsula e l'ombrello o paracadute del razzo luminoso che era stato sganciato prima del bombardamento. Nessun danno si era verificato fino a quel momento, solamente vetri rotti. Il Comando Militare Regionale di Mira era stato contattato per mandare militari addetti al rastrellamento bombe inesplose.

Il 26 febbraio 1945 il commissario prefettizio scrisse al comandante del presidio di polizia di Mirano e al capo guardia Grossa Guglielmo, pregandoli di disporre l'accertamento per le bombe sganciate la sera del 24, in modo da precisare al Comitato Provinciale Protezione Antiaerea le località ed il presunto numero. Il Capo Guardia Grossa Guglielmo rispose che rimaneva a disposizione del Comando per lo scopo suddetto.

Il 28 febbraio 1945 il commissario prefettizio scrisse al 24° Comando Militare Provinciale, al Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea e alla Prefettura Repub-

(12) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

blicana di Venezia, affinché venisse fatta brillare la bomba inesplosa giacente nel campo di Griffoni Alfredo, fu Mosè, in Via Scaltenigo n. 35/A.

La bomba era caduta fin dal novembre precedente e si era conficcata nel terreno facendo una buca larga mezzo metro, ma il signor Griffoni non aveva denunciato subito l'accaduto, in quanto non sapeva a chi rivolgersi.

Il 6 aprile 1945 il commissario prefettizio comunicò al 24° Comando Militare provinciale, alla Prefettura Repubblicana e alla Commissione provinciale di protezione antiaerea che il giorno 4 dello stesso mese, verso le ore 19, aerei nemici avevano sganciato due bombe lungo la strada di Caltana, nella frazione di Scaltenigo, che avevano ferito leggermente una ragazza della famiglia Corò, mentre era intenta a lavorare sui campi.

Un'altra, caduta nei pressi di casa Ongarato, non aveva causato danni a persone o cose.

Il giorno cinque stesso mese, invece, verso le ore 16.30, aerei nemici avevano sganciato 6 bombe, delle quali due erano cadute sulla linea ferroviaria Padova-Mestre, danneggiando il tronco ferroviario nei chilometri 245/244, due nei pressi della stazione ferroviaria di Dolo, colpendo il centro dei binari di scambio ed altre due lungo la linea ferroviaria, danneggiando i binari di via e le campate dei fili telegrafici e telefonici. Non vi erano state vittime tra la popolazione né danni ai fabbricati.

L'8 marzo 1945 il commissario prefettizio segnalò al 24° Comando Militare Provinciale, alla prefettura repubblicana e alla Commissione provinciale di Protezione Antiaerea che in via Barbato 1 a Campocroce, nei campi di proprietà del signor Macchi Carlo, lavorati da Bustreo Emilio, era caduto un proiettile che era rimasto inesplosa. Visto che la presenza del proiettile rendeva pericolosa la lavorazione dei campi, il commissario pregò il Comando Provinciale di dare disposizione per il brillamento del proiettile, come di molti altri le cui segnalazioni erano già state fatte.

Il 14 marzo 1945 il commissario prefettizio scrisse che "Boldrin Pietro fu Giuseppe di Via Olmo, 28, dichiara che la mattina del giorno 11 c.m. aeroplani nemici alle ore 15 e ½ sganciarono nei propri campi due bombe, queste sembra siano esplose, ma però esistono tre buchi di 30+30 cm che si crede in questi ci siano bombe che siano inesplose. Nelle vicinanze della casa, però, nei campi del signor Perale Silvio ne esistono cinque e altre 7 in detti campi lo stesso, ma più lontane, però queste in parte sembrano esplose ma non si conosce ben in che condizioni si trovano".⁽¹³⁾

Il 23 aprile 1945 il commissario prefettizio scrisse al 24° Comando Militare e alla Prefettura dichiarando che Trevisan Modesto, fu Giacomo, abitante in Via Vetrego, 28, aveva denunciato, il giorno stesso, che circa quindici giorni prima aerei nemici avevano sganciato una bomba che non era esplosa e si era conficcata nel campo, a circa trecento metri dalla sua abitazione.

Pregò dunque che venissero date informazioni per il brillamento della suddetta bomba.

(13) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

Situazione bombe inesplose alla data del 10.03.1945:

Via Cesare Battisti presso Minto Ida ved. Fabris	n. 40
Via Cesare Battisti presso Hutter	n. 1
Via Cesare Battisti presso Milan Valentino	n. 4
Via Cesare Battisti presso Munarin	n. 1
Via L. Perale presso Simionato Angelo	n. 1
Via Pensieri sulla strada	n. 1
Via della Vittoria presso Dal Corso Luciano	n. 84
Via della Vittoria presso Pigozzo Bruno	n. 35
Via della Vittoria presso Bonduà-Faotto	n. 28
Via Zinelli presso Lavanderia ospedale	n. 6
Via Belvedere-Parauro presso Villa Spinelli	n. 30
Via Scaltenigo 35A presso Griffoni Alberto	n. 1
Via Parauro presso campi Falasco	n. 29
Via Parauro presso campi Milan	n. 35
Via Parauro presso campi Moggian Barban Mario	n.200
Via Dante presso campi Lazzarini	n. 1
Via Desman-Castelliviero presso Spolaore-Righetto	
Bonaldo-Comelato	n. 11
Via Desman 90 presso campi Lugato Giuseppe	n. 1
Via Chiesa 2 A.C.-Croce presso Rigo Enok fu Ang.	n. 1
Presso stazione Dolo nei campi F.lli Cometti	molte
Tratto stazione Dolo-Mira-Mirano	n. 4
Via Barbato C. Croce presso Bustreo Emilio	n. 1
Via Barbato n°4 sul terreno di Semenzato Eugenio caduto proiettile vicino Fedriga Calimero Via Cavin di Sala, 124	n. 1

1945: dopo la liberazione

Il 23 aprile 1945 i gruppi Partigiani di Mirano e delle zone limitrofe insorsero contro le truppe tedesche, ancora presenti nel Nord Italia, e occuparono le vie di comunicazione principali e gli obiettivi militari strategici.

Il 27 aprile 1945 la città venne liberata e il Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano assunse tutti i poteri di amministrazione del territorio e nominò una giunta popolare amministrativa provvisoria.

Le truppe alleate entrarono a Mirano il 29 aprile, passando attraverso il Parco di Villa Giustiniani, nei pressi del quale i tedeschi avevano affisso cartelli con l'indicazione di "Terreno minato", ma non si verificò nessuna esplosione. Nonostante, infatti, i bombardamenti fossero finiti, rimaneva ancora il problema degli ordigni inesplosi. Dal 1945 fino al 1947 il Comitato di Liberazione Nazionale si adoperò, dunque, per la rimozione e il brillamento di bombe e proiettili e per la bonifica del territorio.

Cronologia e luoghi delle bombe inesplose

23 aprile 1945: denunciata bomba inesplosa a Vetrego, sganciata 15 giorni prima.

22 agosto 1945: ritrovato siluro inesplosivo in Villa Ara.

30 agosto 1945: brillamento a Mirano e frazioni di più di mille piccole bombe, risultano ancora inesplosi un siluro e alcune bombe.

Il 23 aprile 1945 il commissario prefettizio scrisse al 24° Comando Militare e alla Prefettura, dichiarando che Trevisan Modesto, fu Giacomo, residente in Via Vetrego, 28, aveva denunciato il giorno stesso che circa quindici giorni prima aerei nemici aveva sganciato una bomba che, inesplosa, si era conficcata nel campo, a circa trecento metri dalla sua abitazione.

Il Commissario pregò che venissero date informazioni per far brillare la bomba.

Il 22 agosto 1945 Francesco Romeo, maggiore capo ufficio Direzione Artiglieria di Venezia, scrisse al sindaco a proposito di una bomba trovata in Villa Ara. Il maresciallo Piccin Rizzieri, inviato sul posto, aveva constatato che si trattava di parte di un siluro, dal peso di circa quattro quintali. Il materiale, di pertinenza della Regia Marina, doveva essere, dunque, ritirato dalla stessa.

Il 12 settembre anche il maresciallo della stazione carabinieri segnalò la presenza in Villa Ara del siluro inesplosivo, accanto al quale era stata posizionata una scritta di pericolo.

Il 25 settembre il sindaco scrisse alla Direzione Artiglieria di Udine per rimuovere il siluro in modo da consentire al proprietario di sistemare la villa e il parco danneggiati dai tedeschi.

Il 9 ottobre 1945 il Colonnello direttore Bruno Falcone scrisse alla Regia Marina e al municipio di Mirano affinché venisse rimosso l'arma.

Organizzazione del Rastrellamento delle bombe inesplose

Il lavoro di bonifica venne avviato già i primi giorni dopo la Liberazione in collaborazione tra il Comitato di Liberazione Nazionale, le autorità alleate presenti nel Veneto e i corpi specializzati italiani.

Il 6 agosto 1945 il prefetto scrisse riguardo la bonifica dei campi minati al presidente della Deputazione Provinciale, ai sindaci della provincia, all'ingegnere capo del genio civile, all'ispettore provinciale Agrario, al Comando gruppo CC.RR.⁽¹⁴⁾ e alla questura di Venezia.

Il Comando Zona Emilia del Servizio Bonifica Campi Minati era stato incaricato di fare effettuare una prima ricognizione e di raccogliere dati dettagliati circa l'entità e la dislocazione dei campi minati nel territorio di ciascuna provincia. Il Ministero della Guerra, Direzione Generale Genio, infatti, aveva organizzato un apposito servizio di bonifica dei campi minati in quasi tutte le regioni d'Italia.

Come da accordi presi con il Governo Militare Alleato della Regione delle Venezie, i dati dovevano essere raccolti da ogni Comune e trasmessi alla Prefettura, in modo da stabilire i diversi provvedimenti da adottare. I Comuni dovevano, quindi, condire tutte le informazioni di cui erano in possesso, dopo aver verificato l'esattezza delle segnalazioni che riguardano mine, campi minati. I terreni minati accertati o probabili avrebbero dovuto essere recintati ed indicati da cartelli chiaramente visibili, per salvaguardare vite umane e facilitare il lavoro di bonifica. Il rastrellamento era di competenza del servizio B.C.M.,⁽¹⁵⁾ mentre proiettili di artiglieria, bombe inesplose, ecc. della Direzione di Artiglieria.

In seguito alla suddetta comunicazione, il 26 luglio, il dottor Pietro Rizzo, ispettore principale, chiese al sindaco di Mirano di compilare un modulo comunicando i campi minati esistenti nel Comune.

Due giorni dopo il sindaco si rivolse all'ingegnere Giovanni Muneratti dicendogli che la prefettura chiedeva di sapere d'urgenza:

1. L'ubicazione delle zone minate facendo riferimento alla carta 1/25000
2. L'indicazione dei proprietari o affittuari dei terreni minati
3. Il tipo delle zone minate
4. L'estensione della superficie minata
5. Il tipo di mine installate

Il 3 settembre 1945 l'ingegner Giovanni Muneratti restituì al sindaco il prospetto con alcune indicazioni a matita, non escludeva, infatti, che in qualche altra località potessero trovarsi ulteriori bombe inesplose.

L'8 settembre il sindaco inviò alla prefettura, in due esemplari, l'elenco dei campi minati e del materiale bellico abbandonato, esistente nel territorio del comune di Mirano, insieme all'elenco delle bombe inesplose dal 10 marzo 1945.

(14) Carabinieri Reali.

(15) Bonifica Campi Minati.

Prospetto dei campi minati e del materiale bellico abbandonato esistenti nel territorio del Comune di Mirano:

N	Località	Nome cognome proprietario	Nome cognome affittuario	Uso cui è adibito terreno	Campi minati superf. appross.	Case opere di arteminate	Materiale bellico abbandonato
I	Vicinanze stazione Dolo	Sui campi sparsi a sud e a nord e più specialmente sui campi di proprietà Cometti a sud-est della stazione e Genovese a nord della stazione		agricoltura			Vari proiettili inesplosi
2	Mirano	Cav. Giustiniani e Viale Mariutto		giardino	Avvisata la popolazione		
3	Mirano	Parco annesso o alla Villa Ara		Parco e giardino	Pare ci sia un siluro inesplosivo		
4	Mirano Via Vetrego 28	Trevisan Modesto fu Giacomo		agricolo			Bomba inesplosa
5	Mirano, Via Viasana 1	Salviato Giovanni di Bernardo		agricolo			Varie bombe inesplose
6	Mirano, Via Cavin di Sala	Favaretto Giovanni		agricolo			idem
Si unisce poi un elenco delle bombe inesplose al 30-3-1945. Molte di dette bombe sono state fatte brillare in quel tempo da una squadra di militari addetta al rastrellamento di proiettili inesplosi, ma può darsi che non tutte le bombe siano esplose.							
Mirano, 7 settembre 1945. Il sindaco							

Il 24 settembre 1945 il sindaco Prosdocimi comunicò al prefetto che: “oltre mille bombe piccolo medio grosso calibro sono state fatte brillare su varie località questo Comune at data 30 agosto punto. At data suddetta risultavano inesplosi un siluro et alcune bombe. Punto”.⁽¹⁶⁾

Il 24 febbraio dell'anno successivo il prefetto Matter, attraverso un telegramma, avrebbe sollecitato nuovamente tutti i sindaci ad inviare informazioni sulle bonifiche da effettuare. Non tutti, infatti, avevano mandato le informazioni richieste.

Infortunati

Le truppe tedesche, durante la ritirata, lasciarono dietro di sé bombe e mine antiuomo, disseminate nelle campagne, nei boschi, sulle strade e nei pressi di abitazioni private ed edifici pubblici.

Gli ordigni, spesso posizionati appositamente dai tedeschi per rallentare l'avanzata degli Alleati, rappresentavano un rischio per la popolazione. In molte zone della

(16) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

penisola italiana rimasero feriti o morirono soprattutto agricoltori, che erano tornati a coltivare i loro terreni ignari delle bombe interrate, e bambini, incuriositi dai residuati bellici che trovavano.

Il 7 agosto 1945 il Ministero dell'interno, dunque, comunicò alle Prefetture che, oltre alle informazioni sui campi minati nel territorio, queste avrebbero dovuto farsi inviare da ogni comune i dati relativi al numero degli infortunati in seguito ad esplosioni di mine lasciate dai tedeschi nel territorio liberato. La statistica avrebbe dovuto essere distinta per sesso e per età (uomini, donne, minori di 18 anni) e per esito di infortuni (morti, feriti, mutilati) e andava riferita al periodo di tempo che intercorrevva dalla liberazione delle provincie al 7 agosto stesso.

Il sindaco, il 3 aprile 1946, avrebbe comunicato alla prefettura che nel Comune di Mirano non vi era stato nessun infortunato civile in seguito all'esplosione di suddette mine.

Il 26 aprile 1946 il prefetto invierà ai sindaci un modulo da compilare e restituire su infortuni avvenuti: decesso, mutilazione, ferimento, per sesso e per età.

Il 29 agosto 1945 il prefetto Matter scrisse ai sindaci della provincia, sollecitandoli ad adempire a quanto il Ministero dell'interno aveva comunicato con lettera il 7 agosto.

1946

Dopo i drammatici anni di guerra, il governo di Mirano si occupò della ricostruzione, delle infrastrutture, degli edifici distrutti e della bonifica del territorio.

Incarico alla ditta Alfredo Balladino Bengasi⁽¹⁷⁾

Il 18 febbraio 1946 la ditta Alfredo Balladino Bengasi comunicò al sindaco di Mirano che il Ministero della Guerra, tramite le competenti Autorità Militari, aveva affidato alla ditta stessa l'incarico di procedere al rastrellamento ed alla raccolta, in tutto il territorio della provincia di Venezia, del materiale di artiglieria, del servizio chimico, della motorizzazione, di tutte le armi, munizioni ed esplosivi abbandonati. Nell'interesse pubblico, per rendere più preciso e sollecito il lavoro, la ditta chiese al Comune di segnalarle le giacenze già conosciute di materiali esistenti e di comunicarle, in futuro, quelle che eventualmente sarebbero state scoperte, specificando, per quanto possibile, la specie dei materiali e delle munizioni, la loro quantità, anche approssimativa, la località di giacenza e l'Ente o la persona a cui, sul posto, avrebbero potuto chiedere per ottenere maggiori informazioni.

Il 13 marzo 1946 il prefetto comunicò al presidente della Deputazione provinciale, ai sindaci della Provincia, a tutti gli enti e uffici pubblici, al Comando Militare territoriale di Udine, che l'incarico per la bonifica delle bombe inesplose e il recupero dei residuati bellici era stato affidato all'impresa Alfredo Balladino Bengasi,

(17) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

Industria Autotrasporti, il cui recapito provvisorio era Via Felisati 10, presso dottor Ticcò, Mestre.

La ditta aveva già formato delle squadre di operai specializzati e aveva iniziato ad affiggere nel territorio manifesti che invitavano la popolazione a collaborare segnalando la presenza di eventuali ordigni.



Lettera al sindaco di Mirano dell'Impresa Alfredo Ballardino di Mestre, incaricata dal Ministero della Guerra del rastrellamento dei residuati bellici

Il 20 marzo 1946 la ditta Ballardino chiese al Comune di Mirano di fornire un elenco nominativo delle Frazioni esistenti nella giurisdizione dipendenti dal suddetto Comune.

Nove giorni dopo il sindaco rispose alla ditta riguardo il rastrellamento dei residuati bellici, dopo aver comunicato l'elenco delle frazioni di Mirano, fornì il prospetto dei campi minati, delle bombe inesplose e del materiale bellico abbandonato, datato 10 marzo 1945.

Non vennero fatte, infatti, rilevazioni successive a quella data.

Il 9 aprile 1946 la Prefettura di Venezia scrisse al Presidente dell'Amministrazione Provinciale, ai sindaci dei Comuni, ai Comitati Comunali di Liberazione Nazionale e a tutti gli enti e uffici pubblici, riguardo il rastrellamento, il recupero e la bonifica degli ordigni.

La ditta Ballardino aveva, infatti, fatto presente che nel territorio vi erano ponti minati non segnalati da nessun ente o ufficio, nonostante le numerose richieste di collaborazione da parte della suddetta ditta.

Inoltre, nel momento in cui erano arrivati gli operai specializzati per la rimozione degli ordigni, le famiglie del posto a cui si erano rivolti avevano dato loro indicazioni vaghe e indefinite.

La ditta, di conseguenza, aveva effettuato numerosi scavi in profondità, senza rintracciare gli ordigni segnalati, a causa delle segnalazioni generiche o per il fatto che i residuati bellici erano già stati rimossi.

In molti terreni, infatti, i proprietari, dopo aver rilevato bombe inesplose, avevano provveduto loro stessi alla rimozione. In altre zone, invece, sopra ordigni inesplosi era già stato ripristinato il nastro stradale con relativa bitumatura causando, dunque, un aumento delle difficoltà e dei costi della ricerca. La Prefettura chiese dunque che tutti gli enti collaborassero in modo da facilitare il compito assunto dalla ditta. Il 15 aprile la ditta Ballardino inviò al Comune una dichiarazione dei lavori eseguiti, avendo ultimato il rastrellamento, il recupero e il trasporto dei residuati bellici nel territorio. Chiese, perciò, al Comune una dichiarazione che attestasse che l'incarico era stato portato a termine.

Il 19 aprile Morgante, il sindaco di Mirano, informò la ditta Ballardino e la prefettura che il giorno precedente, in seguito ad informazioni fornite dal Signori Benetello Dante e Vianello Aldo, entrambi di Mirano, era venuto a conoscenza che numerosi proiettili giacevano inesplosi nei bacini dei Molini di sopra e di sotto, a Mirano. I proiettili, in quantità molto elevate, parecchi quintali, erano stati gettati dai tedeschi, durante la ritirata, oppure dalle truppe alleate.

Nonostante le informazioni acquisite, il municipio non era stato in grado di appurare se i ponti fossero stati minati, proprio per questo riteneva necessario l'impiego di un'elettrocalamita.

Il 26 aprile 1946 il sindaco, in seguito alla richiesta da parte della ditta Ballardino Alfredo, attestò che la ditta stessa, incaricata, aveva provveduto alla ricerca e recupero di tutto il materiale bellico abbandonato segnalato. Pertanto il territorio del Comune era da ritenersi bonificato.

Il 15 maggio il 24° Comando Militare Territoriale di Udine scrisse al Comune di Mirano, ai carabinieri, alla ditta Ballardino e alla Prefettura, che il comando stesso aveva compiuto, il 25 aprile 1946, il 1° collaudo comprovante il compimento dei lavori di bonifica, rastrellamento e recupero eseguito dalla ditta Ballardino. Il Comando pregava le autorità comunali di eseguire il 2° collaudo il 25 aprile dell'anno seguente. Era necessario, infatti, attendere l'intero ciclo delle stagioni e lo svolgimento delle normali attività di agricoltura e pastorizia, in modo che i proprietari si rendessero conto delle condizioni dei rispettivi terreni e segnalassero eventuali ritrovamenti.

Il 29 maggio 1946 il prefetto Notarianni scrisse ai sindaci dei Comuni della Provincia e al Comando Militare Territoriale di Udine: il sindaco di un Comune avrebbe autorizzato dei privati ad effettuare il recupero di materiale bellico, nonostante il servizio fosse stato affidato alla ditta Alfredo Ballardino Bengasi. Gli accertamenti erano in corso e il prefetto ne approfittava per ricordare che nessun'altra autorità civile, ad eccezione della suddetta ditta, poteva provvedere al recupero di materiale bellico. Doveva essere, dunque, ritirata ogni licenza e i detentori, pubblici o privati, di ordigni o frammenti di essi, dovevano restituire quanto avevano indebitamente recuperato. Il 12 giugno il sindaco Morgante ribadì che il Comune di Mirano non aveva rilasciato nessuna autorizzazione al recupero di materiale residuo bellico a persone o ditte pubbliche o private, ad eccezione, appunto, della ditta Ballardino.

Il 19 luglio il Comando Militare Territoriale di Udine scrisse al Comune di Mirano e, per conoscenza, alla prefettura e ai carabinieri che al Comune sarebbe stata inviata la dichiarazione di secondo collaudo da eseguirsi allo scadere di un anno dalla data di 1° collaudo.

Inoltre, visto che l'Amministrazione dello Stato aveva sostenuto ingenti spese per la bonifica dei territori, prima di liquidare la ditta incaricata, ogni Comune era tenuto a verificare il lavoro svolto e indagare attraverso bandi, manifesti e tutti gli altri mezzi a sua disposizione.

Avviso 25 luglio 1946

Il 25 luglio 1946 il Sindaco Tullio Morgante pubblicò la seguente informativa:

“AVVISO IMPORTANTE

TUTTI I CITTADINI SONO TENUTI A DENUNCIARE SUBITO A QUESTO MUNICIPIO, O AL LOCALE COMANDO DEI CARABINIERI, LA PRESENZA DI ORDIGNI ESPLOSIVI RESIDUATI DI GUERRA ALLO SCOPO CHE LA DITTA INCARICATA DELLA BONIFICA PROVVEDA AL LORO RASTRELLAMENTO. SPECIALE RACCOMANDAZIONE VIENE RIVOLTA AGLI AGRICOLTORI PERCHÉ SI ACCERTINO E DENUNCINO LA PRESENZA NEI RISPETTIVI TERRENI DI BOMBE O DI ALTRI ORDIGNI ESPLOSIVI DA FAR BRILLARE”.⁽¹⁸⁾

Avendo letto il suddetto avviso sul giornale, il 30 luglio 1946, il signor Gobbi Carlo, fu Giuseppe, residente in Via Viasana 1, comunicò al Municipio di Mirano, attraverso una lettera, che in un campo di sua proprietà si trovava una bomba d'aereo inesplosa. Pregava, dunque, che il Comune desse indicazioni per il recupero dell'ordigno, in modo da poter coltivare il terreno.

Il giorno stesso il sindaco scrisse alla ditta Alfredo Balladino di Mestre e, per conoscenza, alla prefettura, al comando militare di Udine e ai carabinieri, comunicando che il signor Gobbi Carlo aveva denunciato una bomba d'aereo inesplosa in un campo di sua proprietà. Il sindaco sollecitava la ditta ad occuparsi del brillamento dell'ordigno, in modo da ultimare la bonifica dei territori.

1947: Cronologia e luoghi delle bombe inesplose

2 aprile 1947: denunciate bombe “a farfalla” inesplose, gettate tra marzo e febbraio 1945.

Il 2 aprile 1947 Moggian Mario fu Luigi, residente in Via Parauro n.6, fece presente al Municipio di Mirano che nei campi da lui coltivati in affitto, posti in Via Parauro, si trovavano ancora sparse alcune bombe a farfalla, che erano state gettate tra

(18) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

il febbraio e il marzo del 1945. Perciò chiedeva che fossero disposti i lavori per il rastrellamento degli ordigni, pericolosi per chi lavorava nei campi.

Il 4 aprile 1947 il sindaco Tullio Morgante scrisse alla ditta Alfredo Balladino, il cui nuovo recapito era Via Manin 18 Mestre:

“Il Sig. Moggian Mario, fu Luigi, abitante in Via Parauro, n.6 informa che nei campi da lui coltivati in affitto in detta località si trovano ancora alcune bombe a farfalla che costituiscono un pericolo per i lavoratori di quei campi. Prego disporre sollecitamente per il loro brillamento”.⁽¹⁹⁾

Cinque giorni dopo, il capo ufficio servizi del Comando Militare Territoriale di Udine scrisse al Comando Artiglieria di Mirano e al sindaco di provvedere il prima possibile al brillamento delle bombe.

Il 15 maggio il colonnello capo ufficio Germano Ricciardi scrisse al Comune di Mirano sulla dichiarazione di 2° collaudo dei lavori di recupero, rastrellamento e bonifica.

Essendo scaduto il termine di un anno, dalla data del I° collaudo, avvenuto il 25/4/46, e qualora fosse risultato che i lavori di bonifica, rastrellamento e ricupero, fossero stati completamente eseguiti, il comune di Mirano era pregato di rilasciare la dichiarazione di 2° collaudo.

Nell’eventualità che fossero state trovate ulteriori giacenze di materiali di recupero, il Comune era pregato di darne tempestiva comunicazione al Comando Militare Territoriale. Cinque mesi dopo Carlo Kuntze, capo ufficio, sollecitò nuovamente il comune di Mirano a rilasciare la dichiarazione del 2° collaudo.

Il 17 ottobre il sindaco di Mirano venne informato che nei campi del signor Moggian Mario risultavano ancora inesplose delle bombe a farfalla. Guardie e carabinieri dovevano ancora eseguire un sopralluogo e il sindaco, perciò, non poteva rilasciare la dichiarazione di 2° collaudo. Il giorno stesso il signor Moggian Mario venne convocato a presentarsi sabato 18 alle ore 10 per essere ascoltato.

Il 20 ottobre 1947 il sindaco Tullio Morgante scrisse al Comando Militare Territoriale Comando Artiglieria di Padova, informandolo che risultavano ancora inesplosi numerosi ordigni, specialmente nella zona del “Parauro”. Il Signor Moggian Mario aveva, infatti, dichiarato che circa sei mesi prima era stata fatta brillare sui suoi campi una bomba, del cui scoppio esistevano ancora le tracce.

Egli riteneva che, essendo stati i suoi campi disseminati di bombe a farfalla, ne esistessero altre inesplose sui fossati, al momento colmi di foglie. Bisognava, quindi, fare un’accurata indagine prima di dichiarare che la bonifica, il rastrellamento e il ricupero degli ordigni, fossero stati integralmente e regolarmente portati a termine. Nella stessa lettera vi è l’ordine del colonnello capo ufficio Carlo Kuntze inviato al capitano Faraone ispettore della Bonifica presso Sez. Staccata Artiglieria di Conegliano e alla Direzione Artiglieria di Venezia. Per conoscenza al Comune di Mirano: “... *perchè sia provveduto alla bonifica della zona.*

– *Assicurare a bonifica effettuate.*

(19) Archivio Storico del Comune di Mirano, Busta 1332, Anno 1945.

– *Il comune di Badia Polesine è pregato di rilasciare a bonifica effettuata la dichiarazione di 2° collaudo*".⁽²⁰⁾

Il 25 ottobre 1947 il prefetto Notarianni scrisse ai sindaci raccomandando loro di non avere fretta nel rilasciare la dichiarazione, ma di controllare prima attentamente che la bonifica fosse andata a buon fine. Il 16 dicembre il Colonnello Capo Ufficio Carlo Kuntzer sollecitò il Comune di Mirano a trasmettere la dichiarazione di 2° collaudo, già richiesta in data 15/10.

Il 22 dicembre 1947 il sindaco Tullio Morgante di Mirano scrisse al Comando Territoriale di Udine e al Comando Artiglieria di Padova che la dichiarazione di 2° collaudo non poteva essere ancora rilasciata, in quanto specialmente nella zona "Parauro" erano ancora presenti ordigni.

Di conseguenza, bisognava prima bonificare la zona.



Fra il gennaio e l'aprile del 1945 sul Nord Est d'Italia furono scaricate dai bombardieri leggeri notturni dell'USAAF, centinaia di migliaia di bombe "a farfalla". Questi ordigni di piccola mole venivano sganciati mediante contenitori che si aprivano a mezz'aria e liberavano 90 piccole bombe, che scendevano con moto rotatorio al suolo, rallentate da un dispositivo "a farfalla". Erano ordigni proibiti dalle convenzioni internazionali, poiché restavano in massima parte inesplosi su una vasta area territoriale, trasformandosi in micidiali mine antiuomo.

Conclusione

Sebbene siano trascorsi 80 anni dalla fine della II Guerra Mondiale, ancora oggi capita di rinvenire qualche ordigno inesplosivo durante lavori di costruzione o di scavi. Ragion per cui si recinge la zona, si interrompono i servizi, si chiudono le strade, al fine di far brillare in sicurezza gli ordigni inesplosi. Napoli è stata la città più bombardata in concomitanza con lo sbarco di Salerno. Secondo l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra sono oltre 250.000 gli ordigni bellici inesplosi risalenti alla Seconda Guerra Mondiale che contaminano il solo suolo italiano. Solo le bombe d'aereo inesplose e risalenti al periodo tra il 1940 e il 1945, sono 25.000 e si trovano a qualche metro (tra i cinque e gli otto) di profondità.

(20) *Ibidem*

Desideriamo ringraziare la signora Anna Volpato, operatrice amministrativa contabile esperta, responsabile dell'Archivio comunale di Mirano, che, con professionalità e gentilezza, ci ha assistiti durante le sedute di consultazione dell'archivio.

Monastier, Primo maggio 1945 - Una pagina di Storia di Resistenza e Liberazione nel Trevigiano

a cura di Patrizia Fiasconaro

*Le storie contano.
Hanno il potere di cambiare il corso della Storia.
Possono salvarci.
Colum McCann
(Giubileo della Comunicazione, febbraio 2025)*



Monumento dedicato ai caduti delle due guerre a Monastier

Fortunato, nel giorno del suo trentacinquesimo compleanno, al termine di una notte insonne, si è alzato; inquieto, ha fiutato qualcosa che non promette niente di buono. Già dalle sei del mattino del primo maggio 1945 è notevole il trambusto: alcuni vicini, con un inevitabile scalpaccio sul selciato, stanno frettolosamente abbandonando le case di via Barbarana, intimoriti da voci concitate e spari che già dalla sera

prima si sono fatti sempre più vicini. Provergono da Sud, dalla strada sull'argine che congiunge Meolo a Monastier. Chissà se sono raffiche tedesche, alleate o partigiane. In quei momenti così concitati non è più chiaro niente: se fino a poco tempo prima, fascisti, brigate nere e tedeschi avevano usato solo l'artiglieria, mentre gli Alleati avevano materializzato la loro presenza dal cielo, con i ricognitori (il famigerato Pippo), i bombardieri pesanti (di notte) e i caccia (di giorno),⁽¹⁾ ora quegli spari potrebbero essere di tutti, perché la lotta è frontale, un corpo a corpo.

Nella mente di Fortunato passano i volti di chi tra il '39 e il '40 ha affollato il suo studio per gli scatti fotografici necessari alla leva -nel Regio Esercito Italiano- o per corredare la documentazione al fine di evitarla. A distanza di qualche anno gli è capitato di rivedere molti di quegli uomini; in loro ha riconosciuto i segni di una fatica a trecentosessanta gradi, perché non è facile la vita del partigiano: assieme all'inesperienza nella tattica militare, alla consapevolezza di non ricevere una paga,

-
- (1) Nel 1940 Churchill, individuato nell'Italia il partner debole dell'Asse, ritenne che la tattica dell'*area bombing* (bombardamento a tappeto) avrebbe permesso di colpire le zone industriali, di fiaccare il morale della popolazione civile e di limitare lo strapotere fascista e nazifascista. Così già dall'11 giugno 1940 iniziarono i bombardamenti della RAF dapprima del nord Italia (con voli che decollavano dalla Gran Bretagna), poi del sud (partendo da Malta) e nel 1943 anche del centro Italia.

Nel 1942, quando si stava preparando la possibilità dello sbarco in Sicilia e poi nel meridione, accanto alla RAF, entrò in azione massicciamente anche la *United States of America Air Force* (USAAF). Gli americani scelsero le azioni diurne, puntando sulla maggior precisione ed efficacia garantita dalla luce. In realtà questi bombardamenti si rivelavano assai imprecisi perché di giorno gli aerei dovevano volare più alti e quindi centrare gli obiettivi diventava più difficile, soprattutto se si dovevano sorvolare le città con cielo nuvoloso.

Dal 1944 i raid americani si inserirono nell'*Operation Strangle*, una campagna di interdizione delle operazioni di rifornimento delle truppe tedesche. In nome di questo vennero colpiti molti centri di tutta Italia. Padova nei diversi bombardamenti conterà ben 2000 vittime e danni immensi al patrimonio architettonico ed artistico. Anche Treviso non sarà da meno, con il tragico bombardamento avvenuto in seno all'operazione *Good Friday* (Venerdì santo) il 7 aprile 1944: tra morti e feriti, conterà qualche migliaio di vittime civili; l'82% delle case distrutte o danneggiate costringerà la quasi totalità delle persone a sfollare nelle campagne. Le bombe torneranno a cadere sul capoluogo trevigiano il 14 maggio, il 3 agosto, il 10 ottobre, il 21, 22 e 27 dicembre. Nel 1945 saranno bombardati o mitragliati Arcade, Asolo, Bessica, Carbonera, Casier, Castello di Godego, Cessalto, Cornuda, Crocetta del Montello, Godega sant'Urbano, Istrana, Lancenigo, Mogliano, Monastier, Morgano, Motta di Livenza, Nervesa, Oderzo, Paese, Pederobba, Pianzano, Ponte di Piave, Preganziol, Quinto, Riese, Roncade, San Biagio di Callalta, Santa Lucia di Piave, San Paolo di Piave, Scandolara, Spresiano, Susegana, Veduggio, Villorba, Volpago.

La propaganda fascista cercò in più occasioni di evidenziare i lati drammatici delle incursioni aeree angloamericane, con manifesti e slogan contro i "nuovi barbari, i negri", tirando in ballo anche la religione per la coincidenza del bombardamento trevigiano. Nonostante questi tragici eventi il partigiano Egidio Meneghetti (che nel bombardamento di Padova del 16 dicembre 1943 aveva perso la moglie Maria e l'unica figlia Lina), pur criticando i metodi di guerra aerea degli Alleati, affermò che bisognava chieder conto delle vittime e delle distruzioni in primo luogo "al fascismo, che ha voluto e dichiarato la guerra, che ha fatto la guerra senza la più elementare preparazione, che ha trascinato l'Italia in questa orrenda rovina, che ha chiesto l'onore di partecipare ai bombardamenti di Londra" (si veda S.TAZZER, *La resistenza negata*, pg. 127 e segg. e la relazione scritta da TESSARI per il pamphlet *Città di Treviso - Medaglia d'oro*).

di non godere di licenze, di non poter avere notizie da casa, di non potersi esercitare adeguatamente, di non esser armati a sufficienza, c'è la paura di esser scoperti, traditi o attaccati, consapevoli che la cattura potrebbe comportare non solo la tortura e la morte per sé, ma anche il rischio di rappresaglie contro familiari e amici.⁽²⁾ Per non parlare della pianurizzazione della lotta, che alla fine del '44, ha reso ulteriormente precaria la loro esistenza: la difficoltà di trovare rifugi durevoli esaspera la vita alla macchia ed espone continuamente a pericoli, non da ultimi i tranelli delle spie e le delazioni dei vicini di casa.

Sinceramente li ammira perché, nonostante la clandestinità, gli arresti, le torture, le impiccagioni ai pali della luce o le fucilazioni lungo le mura dei cimiteri, nonostante le infinite differenze ideologiche, alla fine, anche loro sono riusciti a organizzarsi: se l'annuncio della caduta del fascismo nel '43, nelle città, aveva dato il via a organizzazioni clandestine resistenti, le campagne in un primo tempo erano rimaste indifferenti;⁽³⁾ solo in seguito, anche qui, le associazioni partigiane erano divenute realtà condivisa, certo, grazie ai filò -che avevano contribuito a trasformare le azio-

- (2) "Dal punto di vista militare, gli errori dei partigiani furono dovuti alla mancanza di esperienza e non di volontà di combattere: mancava nella maggior parte dei casi di un qualsiasi tipo di esperienza di lotta, e pochi, tra i comandanti, alcuni dei quali soltanto erano stati nell'esercito, avevano esperienza della tattica di guerriglia. In settembre pensavano in termini di posizioni fisse, invece di adottare la tattica del colpire e ritirarsi; e non si accorsero che nell'espletare quel ruolo sbagliato, la mancanza di addestramento, la mancanza di armi, al di fuori di quelle personali, e di qualsiasi mezzo di comunicazione, che inevitabilmente disponeva l'accerchiamento, tutto questo impediva loro di difendersi con successo.

Molto diversa era la qualità delle varie Brigate e battaglioni. Com'è naturale, in un esercito irregolare, improvvisato, senza addestramento, né tradizione, quasi tutto dipende dalla capacità individuale dei capi. In alcune unità, la cura delle armi era eccellente, in altre pessime. Alcuni uomini erano coraggiosi fino a essere temerari, altri il contrario [...]. Esageravano con molta approssimazione le perdite loro e quelle del nemico soprattutto queste ultime. Nessun rastrellamento a loro dire fu mai portato a termine con meno di parecchie migliaia di tedeschi, che invariabilmente subivano perdite all'ordine di migliaia. Anche molti capi lasciavano andare questi errori e, sconsideratamente, passavano notizie improbabili o chiaramente false. Ma, quando ricordo questi errori di poca importanza, per nulla peculiari dei partigiani in quanto tali, devo anche ricordare le condizioni in cui operarono, che sono, queste sì, specifiche dei soli partigiani. Un italiano che diventava partigiano doveva sopportare maggiori durezze di vita e correre rischi ben più grandi di quelli a cui andavano incontro le truppe regolari. [...] È solo tenendo presente tutto questo che si può esprimere un giudizio sui partigiani. Senza un Garibaldi che li ispirasse con il suo coraggio intrepido e indomabile, gli uomini del Nord Italia presero la direzione che egli avrebbe preso, nei termini che egli stesso aveva proposto, a suo tempo, ai loro antenati: "non offro paga né alloggio, né viveri: io offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte". Così HAROLD BILL TILMAN, *Un maggiore inglese tra i partigiani*, Belluno, Istituto Storico bellunese della Resistenza, 1981.

- (3) "La caduta del fascismo il 25 luglio 1943 provocò anche in Veneto una serie di manifestazioni di giubilo; va fatta però una distinzione [...] Le campagne furono pressoché assenti quasi che il problema non le riguardasse, fosse una cosa di città dalla quale il mondo rurale in qualche misura sembrava prendere le distanze. Ciò naturalmente non rispondeva ad alcun criterio politico e tantomeno ad una scelta ideologica quanto il senso di alterità che la campagna, per motivi storici, nutriva nei confronti della città", così E. Brunetta in *Breve Profilo politico militare della resistenza veneta* in AAVV, *Il Veneto nella resistenza*, pagina 135 e segg.

ni in leggenda- ma, soprattutto, grazie a tante persone che credevano in un'Italia diversa;⁽⁴⁾ perché, come dirà in seguito Pietro Secchia, “la resistenza non è stata un miracolo e tantomeno un fenomeno spontaneo [...], essa ha dovuto essere organizzata, e la lotta è sempre stata dura, difficile, piena di difficoltà fino alla fine, ma soprattutto all’inizio”.⁽⁵⁾

Negli scatti fotografici di partigiani che Fortunato segretamente ha fatto è immortalata la fatica di una lotta di liberazione i cui atti e comportamenti sono nati dalla responsabilità di scelte consapevoli, da slanci appassionati.⁽⁶⁾ Tra di loro anche molti religiosi, così diversi caratterialmente, così determinati nella lotta, a tal punto che il prefetto di Treviso Luigi Gatti -in un rapporto commissionatogli dalla RSI- ha descritto l'autorità ecclesiastica come decisamente contraria al regime e alla Repubblica, intenta a far “opera nefasta di propaganda aiutando la delinquenza e il ribellismo”.⁽⁷⁾

(4) Don Primo Pasin, animatore del sindacalismo cattolico nel primo dopoguerra, racconta che reagì alla proclamazione della Repubblica Sociale di Salò promuovendo “a San Martino riunioni tra molti amici delle mie opere sociali e sindacali, [...] nell'intento di trattare i problemi sociali, alla stregua della *Enciclica Rerum Novarum* di Leone XIII. Queste riunioni costituirono un nucleo ragguardevole di operatori dell'azione partigiana in tutta la provincia. Vi partecipavano soprattutto ex ufficiali dell'esercito, che furono elementi molto preziosi, per tenere validamente il collegamento tra i gruppi della resistenza, in tutte le zone della provincia dal Sile, al Piave al Grappa”. (Utile, a tal proposito la consultazione del saggio di S.Tazzer, *La resistenza negata*, pg. 73 e segg.).

(5) Pietro Secchia fu un capo comunista. Il testo è tratto da S.Tazzer, *La resistenza negata*, pg. 47 e segg.

(6) Così si racconterà il partigiano Valerio Cappello, uno dei personaggi chiave della liberazione di Monastier: “Ho aderito alla Resistenza per un complesso di circostanze che, direttamente od indirettamente, hanno maturato in me convincimenti e suggerito scelte determinanti. A 16 anni non è facile scegliere liberamente e consapevolmente: debbo a mio padre questa capacità di decidere in un momento in cui sembrava impossibile stabilire da quale parte stesse la verità, alla sua guida ed al suo esempio di uomo leale ed aperto, insofferente di compromessi e di pressioni di parte.

A Sant'Andrea Barbarana, dove abitavo, sulla riva sinistra del Piave, agiva da tempo un movimento clandestino. Mi accolsero subito, mi parlarono della loro azione, dei loro ideali, dei loro programmi. Fraternizzai in particolare con Erminio Castagnotto, detto *il Picinin*, ed il suo gruppo.

Nell'aprile del 1944 conobbi Sergio Baldan, esponente della Brigata *Badini*, una formazione di prevalente orientamento cattolico, che aveva preso il nome dal conte Badini, trucidato dai tedeschi, nella quale operava il mio stesso gruppo. Ebbi incarichi e mansioni confacenti con la mia età, che svolsi con entusiasmo, pur rendendomi conto, forse non sempre adeguatamente, dei gravissimi rischi a cui ci si esponeva.

Più tardi ebbi qualche contatto col dott. Giuseppe Caron, con il col. Cesare Sabatino Galli (Pizzoni), col dott. Enzo Martina, col cap. Caporizzi, col comandante di Brigata Giuseppe Canzian, e col bolognese Giuseppe Rosini *Figaro* ed altri, dai quali provenivano importanti direttive: nel Veneto fin dall'inizio della Resistenza i bolognesi avevano infatti dato, come è noto, un valido apporto, contribuendo alla formazione e allo sviluppo della *Nannetti* e della *Belluno*. La Resistenza veneta, così ricca di nomi eroici e di avvenimenti gloriosi”.

(7) Effettivamente, nella Marca trevigiana, la forza politica più importante fu quella dei cattolici, fondata sulla rete di parrocchie, di gruppi democristiani, dell'Azione Cattolica. Nel novembre

I partigiani veneti, divisi in diverse fazioni, con non poche difficoltà, erano riusciti

del 1943 monsignor Antonio Mantiero, vescovo di Treviso, nel settimanale diocesano "Imperativi del tempo", afferma che "è dovere di chiunque disponga di locali in luoghi sicuri dei pericoli bellici o aerei, ospitare le innumerevoli persone o famiglie rimaste senza casa" e raccomanda ai suoi sacerdoti di accogliere chi fugge dai nazifascisti.

Alla fine della Guerra, in Diocesi si conterranno una decina di preti partigiani combattenti e saranno ben cinque i sacerdoti della stessa diocesi ad esser ricordati nel Giardino dei Giusti dello Yad Vashem di Gerusalemme:

- don Giovanni Simeoni, e don Giuseppe De Zotti (futuri rettori del collegio vescovile Pio X),
- don Angelo Dalla Torre (docente del seminario),
- don Oddo Stocco (a San Zenone degli Ezzelini "mette in piedi una rete di una ventina di famiglie che garantiscono la salvezza a una cinquantina di ebrei russi, polacchi, tedeschi e jugoslavi"),
- don Ferdinando Pasin (al quale devono la vita ben 243 ebrei provenienti dal Triveneto).

Per lo più, comunque, i religiosi si attivarono per proteggere la popolazione, accogliere gli sfollati, nascondere al pari ebrei, fuggiaschi, partigiani (tutti ricercati dai nazifascisti); in casi più sporadici divennero essi stessi dirigenti del movimento antifascista, mettendo a rischio la propria vita e incorrendo in arresti, come il parroco di Loria che si era dato molto da fare per evitare che i giovani venissero arruolati nella RSI. Il vescovo Mantiero di Treviso si mosse molte volte per chiedere generosità e misericordia verso i carcerati, riuscendo a salvarne molti dalla deportazione in Germania; tra questi prigionieri salvati c'erano circa sessanta preti e un centinaio di civili dei quali molti erano partigiani.

A Padova, il direttore del *Messaggero di Sant'Antonio*, padre Placido Cortese, costituiva la parte finale dell'organizzazione clandestina *Fra.Ma.* che riuscì a far fuggire in Svizzera ebrei e ricercati dai nazifascisti. Ma, l'8 ottobre 1944, fu tradito da finti amici, arrestato dalle SS, portato nella sede della Gestapo a Trieste, torturato a morte e -probabilmente- cremato nella Risiera di San Sabba.

Ricordiamo anche don Fausto Callegari, un prete popolare che assistette i partigiani sul Grappa, condannò il rastrellamento del settembre 1944, venne ucciso a Galliera Veneta il 29 Aprile 1945, mentre prestava soccorso a un partigiano ferito.

Don Giovanni Brescacin, della diocesi di Vittorio Veneto, il 14 Febbraio 1945 venne assassinato dalla brigata nera Rolando. Ai suoi funerali monsignor Zaffonato ammonì: "fratelli italiani, perché non vi sentite figli tutti di un medesimo Padre? Perché non vi sentite tutti i cittadini di una medesima terra, di una stessa patria che chiede amore, non odio, ricostruzione, non distruzione"?

Altro sacerdote degno di ricordo è il parroco di Montaner don Giuseppe Faè, *don Galera*, prete soldato della Prima Guerra, che, insieme al sottotenente degli alpini Giovanbattista Bitto -detto *Pagnoca-*, organizzò il primo nucleo partigiano che poi diventerà gruppo Brigate Vittorio Veneto. Tradito da due spie, il 27 Marzo 1944, a Udine, sarà condannato a morte assieme alla sorella Giovanna. Lei sarà deportata in campo di concentramento (Auschwitz o Mauthausen?) e morirà in una delle marce della morte, mentre don Faè, grazie all'intervento della Santa Sede, otterrà la grazia e sarà rinchiuso in domicilio coatto nel seminario di Vittorio Veneto.

Nel gennaio 1944 arrivò don Angelo Pegoraro a Santa Maria di Sala. Un luogo vicino per interesse a Padova (capitale della Resistenza veneta), sotto la diocesi di Treviso, in provincia di Venezia. Don Angelo, con il colonnello Rutoli, organizzò tra Caltana e Campo Croce la brigata del popolo Guido Negri, collegata con il capitano dei paracadutisti Antonio Ranzato, detto Toni o Raffaelli. Era un'agguerrita formazione di partigiani cattolici che, dopo aver assaltato la caserma di Dolo, nascose il bottino (fucili pistole e mitra) in una cella mortuaria del cimitero.

Tra gli attivisti nel Trevigiano ricordiamo anche don Giorgio Morlin (di Caerano San Marco?) che tra settembre e ottobre 1943 mise a disposizione alcuni locali parrocchiali per accogliere quegli ufficiali e quegli esponenti politici che volevano organizzare i primi nuclei partigiani.

a realizzare accordi interni al Comitato di Liberazione.⁽⁸⁾ Una delle prime, significative, azioni era stata quella dell'ottobre '43, quando, nel granaio della parrocchiale di sant'Urbano a Bavaria (una frazione di Nervesa della Battaglia -TV), convocati -con il benestare di don Roncato- dal repubblicano Teodolfo Tessari (*Toto*), erano convenuti i rappresentanti provinciali dei partiti antifascisti (mazziniani, cristiano sociali, democristiani, azionisti, comunisti, socialisti), assieme a ufficiali e soldati (veterani volontari della Guerra civile spagnola, pluridecorati della Prima Guerra Mondiale, militari di terra e di mare, sbandati dopo la caduta del Fascismo) per decidere sul da farsi di fronte al nazifascismo.⁽⁹⁾

A Crocetta del Montello il parroco don Emilio Marcon, ma soprattutto il suo cappellano -don Piero Piva- si diedero molto da fare nel segnalare movimenti di fascisti nel territorio, nel reperire armi e vitto per i partigiani che erano nascosti sul Monte Cesen di Valdobbiadene. Fatti simili avvennero anche a Castelfranco Veneto, a Resana, a Campigo di Castelfranco, a Fontane di Villorba.

A Monastier monsieur Schileo e il suo cappellano, don Vittorio Freschi, saranno arrestati, portati a Padova, interrogati e rilasciati solo su intervento del vescovo Mantiero.

- (8) Così U. Dinelli in *La guerra partigiana nel Veneto*: "Le formazioni venete erano tutt'altro che schematiche e rigide sulla omogeneità politica degli aderenti; socialisti sono infatti presenti nelle Garibaldi, nelle GL, nelle Matteotti, nelle Osoppo a partecipazione cattolica. Anche i cattolici si trovano combattenti in formazioni di altro colore, [...]. Le Brigate Garibaldi nel Veneto costituivano la metà di tutte le forze combattenti ed erano organizzate in divisioni: Garemi, gruppo Brigate Padova, divisione Nino Nannetti, divisione Belluno, gruppo Brigate Rovigo, gruppo Brigate Verona e nella trevigiana divisione Sabatucci. Le brigate azioniste di Giustizia e Libertà organizzavano nel Veneto circa il 20 % delle forze combattenti nelle divisioni padovane, feltrine e del Grappa. Alle formazioni cattoliche e socialiste è attribuibile un 15 %".

- (9) I convenuti partivano da posizioni totalmente diverse rispetto alle modalità con cui si sarebbe dovuta portare avanti la lotta attiva: i militari la riservavano ai soli tecnici, ovvero a sé stessi, in quanto soldati, mentre i politici -soprattutto i comunisti e gli azionisti- ritenevano fosse necessario subordinare la lotta armata a una direttiva politica. Alla fine i voti convennero sulla nomina di Jerzy Sas Kulczycki (capitano di fregata della Regia Marina) come comandante generale delle Forze Armate della Patria. E, su proposta di Tessari, si decise anche che le formazioni armate (presenti e future)

- 1) non avrebbero avuto limite di numero e di appartenenti;
- 2) sarebbero state comandate preferibilmente da un miliare dell'esercito dissolto
- 3) si sarebbero impegnate a sottostare a una gerarchia (comando di squadra dei singoli comuni; comandi raggruppati nei capoluoghi del mandamento; comandi provinciali; comandi regionali; CLN)

La collaborazione prevedeva un reciproco riconoscimento come combattenti per la causa nazionale a ogni effetto di legge; l'impegno dei gruppi a collaborare; l'impegno dei CLN a sovvenzionare le formazioni per le necessità logistiche.

Poiché emergeranno nuove divergenze di lì a pochi giorni, quando Kulczycki redigerà un regolamento, si deciderà di spostare la discussione a livello di CLN veneto che darà vita a un esecutivo militare regionale composto dai rappresentanti dei partiti, con la consulenza militare di Kulczycki.

Il prof. Tessari (come sottolinea Tazzer, *Op. Cit.*, pg. 104 e segg.) non abbandonerà mai l'idea che i Partiti dovessero avere una funzione di lievitazione e di elaborazione delle masse, aiutandole a passare dalla coscienza istintiva della resistenza alla coscienza politica, dallo stadio elementare di difesa morale, personale e fisica a quello di difesa organizzata.

Giovani e uomini, nonostante tutte le difficoltà, avevano trovato la forza di resistere. L'afflato patriottico, nato come risposta alla violenza dei repubblicani e degli occupanti tedeschi (desiderosi di vendicarsi della *treulose Italien*, dell'Italia infedele), si era trasformato in uno scontro di civiltà, alimentato dalla convinzione che fosse necessaria una lotta civile e armata per un'Italia nuova, libera, diversa. Tuttavia, anche questo aveva costituito un motivo di tensione e scissione. Non era certo facile tenere sotto controllo le divergenze tra chi si batteva per il ritorno al vecchio stato monarchico e chi lottava per pervenire a un cambiamento radicale (secondo il modello repubblicano o secondo quello marxista-leninista)⁽¹⁰⁾. Inoltre, sin dall'autunno del '43 era evidente che il dibattito sull'assetto dell'Italia post fascista sarebbe stato centrale per tutti gli attori della Guerra; non erano infatti passate inosservate quelle missioni italiane (guidate da ufficiali di carriera che si erano dati alla macchia dopo l'Armistizio del '43) che raggiungevano il nord Italia accompagnate da uno o più BLO (British Liaison Officer) con il preciso ordine di non negoziare con il nemico (se non "sulla base della resa incondizionata") e di vigilare attentamente sul colore politico delle formazioni resistenziali.

In tal senso per i partigiani erano state difficili anche le trattative con i nuovi Alleati: *diosolosa* quanto la Resistenza fosse veramente tollerata, perché i resistenti erano italiani e l'Italia era (stata) uno dei nemici dell'Asse da domare. Per questo il 7 dicembre 1944 era avvenuto un importante -quanto avventuroso- abboccamento a Caserta.⁽¹¹⁾ Qui, nella sala del Gran Hotel, sede del quartier generale alleato, tra "un bicchiere di qualche cosa e una stretta di mano" (come ricorderà Parri) il presidente del CLNAI Alfredo Pizzoni, il comunista Giancarlo Pajetta, l'azionista Ferruccio Parri e il liberale Edgardo Sogno avevano firmato, con il nuovo comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo -Henry Maitland Wilson-, un accordo in cui

(10) L'inverno del 1944-45 fu segnato dal *dibattito delle 5 lettere* sul futuro dell'Italia: dopo le dimissioni del primo governo Bonomi, il 30 novembre 1944, sull'organo del Partito d'Azione *Italia libera*, apparve una lettera aperta in cui il Partito si opponeva al ripristino dello Stato liberale così com'era prima del fascismo e assegnava al CLN un concreto ruolo di governo.

Il 15 dicembre sarà il Partito Comunista a intervenire nel dibattito: pur riconoscendo l'importanza dei partiti (in quanto interpreti delle istanze del popolo) assegnerà al CLN il ruolo primario di guida politica anche dopo la conclusione della lotta al nazifascismo.

Il 12 gennaio 1945 la Democrazia Cristiana affermerà che la costruzione di una nuova Italia sarebbe potuta avvenire solo attraverso il "libero ed opposto gioco dei partiti" e che con la liberazione il CLN avrebbe esaurito la propria ragione di esistere.

Il 20 gennaio sarà la volta del Partito Socialista: Rodolfo Morandi sull'*Avanti* firmerà un articolo in cui, accusando la monarchia di non rispettare la tregua istituzionale, ribadiva la pregiudiziale repubblicana, e chiedeva un rafforzamento dei poteri del CLN.

La quinta lettera, a febbraio, sarà del Partito Liberale in cui, espressa la fedeltà incondizionata alla monarchia sabauda, affermerà la necessità di rifondare lo Stato liberale prefascista.

(11) S.Tazzer, *La resistenza negata*, pg. 77 e segg.

il CLNAI vedeva riconosciuto il proprio ruolo di guida del movimento partigiano, in cambio dell'impegno ad agire in nome degli Alleati.⁽¹²⁾

A mano a mano che la lotta si era fatta manifesta, entrando nelle case e nelle vie, i civili, loro malgrado, si erano sentiti coinvolti e avevano sposato una parte. Complice anche il rapido peggioramento delle condizioni alimentari e la vertiginosa impennata dei prezzi. Erano sotto gli occhi di Fortunato i visi sempre più scavati e le cinture che stringevano i pantaloni sempre più larghi di chi arrivava dalle città in campagna in cerca di qualcosa da mangiare e, poiché di fronte alla moneta oltremodo svalutata, risultava decisamente più utile l'oro (che però era finito da un pezzo) o qualche oggetto sopravvissuto ai bombardamenti, il baratto era divenuto cosa quotidiana, l'alternativa al mercato nero; la solidarietà scambiava crediti, cortesie e manciate di farina.

La resistenza per molti nuclei era via via divenuta un modo di stare, di abitare la quotidianità: nonostante il coprifuoco, la necessità di oscurare le finestre per paura dei sorvoli di Pippo, la sera, tante famiglie come quella di Fortunato, nel tinello di casa, ospitavano i vicini per ascoltare Radio Londra. Insieme avevano appreso e commentato informazioni e dispacci per molti incomprensibili, ma utili per creare un tessuto di resistenza civile. Così, nel corso del '44, la Resistenza nel Trevigiano si era fortificata, aveva trovato consensi sempre più vasti presso la popolazione; aveva promosso scioperi nelle fabbriche e realizzato assalti sia a caserme repubblicane sia a municipi, dando alle fiamme i registri della leva e la documentazione che riguardava gli ammassi obbligatori.

Poiché erano sempre più frequenti i casi in cui città e campagna si univano per portare a termine azioni importanti,⁽¹³⁾ nell'ottobre del medesimo anno, la RSI aveva inviato a Valdobbiadene sei compagnie (5 del battaglione nuotatori paracadutisti della X MAS e una della Brigata Nera Cavallin) per ripristinare la normalità con il motto coniato da Giacinto Galante "più partigiani uccidete e più piacere mi fate".⁽¹⁴⁾ Così,

(12) Questi i punti salienti dell'accordo:

- 1) La collaborazione militare tra le due parti è assicurata e mantenuta dal CLNAI che si impegna anche a riunire tutti gli elementi attivi "del movimento di resistenza, sia facenti parte dei partiti antifascisti del CLNAI sia appartenenti ad altre organizzazioni antifasciste";
 - 2) Il comando generale dei volontari si impegna a seguire tutte le istruzioni date dal comando supremo alleato;
 - 3) Il comandante militare del Comitato deve essere accettato dagli Alleati;
 - 4) Alla ritirata del nemico il CLNAI "farà ogni sforzo per mantenere l'ordine e la legge, e continuare a salvaguardare le risorse economiche del Paese, in attesa che si costituisca il governo militare alleato è [...] al momento della ritirata nemica tutti i membri del Comando Generale dei Volontari della libertà passeranno alle dirette dipendenze del comandante delle forze alleate: essi saranno tenuti ad eseguire tutti gli ordini che riceveranno, anche quello di consegnare le armi e di sciogliere le bande".
- (13) La brigata d'assalto Matteotti, per esempio, riuscirà con un colpo di mano coperto dal mondo delle campagne a compiere azioni importanti.
- (14) Questo rinforzo repubblicano legittimerà violenze e crimini così atroci e inusitati che il comandante della *Feldgendarmarie* di Treviso (comunemente chiamati i "cani con la catena" per il distintivo al collo) il 17 dicembre 1944 scriverà che "la Brigata Nera istituita dal Duce

tra ottobre e novembre, la pressione nazifascista si era manifestata in un crescendo di retate improvvise in diverse località della provincia; accentuata da un continuo andirivieni di truppe tedesche (di passaggio o acquarterate per periodi di riposo). Questo, anziché scoraggiare le formazioni partigiane, le aveva fatte crescere, rafforzate dall'aiuto alleato sempre più consistente.⁽¹⁵⁾

All'inizio del '45, nei paesi del Trevigiano, la tensione tra partigiani e nazifascisti si innalzò a livelli altissimi, facendosi sempre più spietata: le rappresaglie, le uccisioni e gli attentati -quasi quotidiani- avevano spesso come teatro le piazze dei paesi, dove avvenivano esecuzioni sommarie.⁽¹⁶⁾ E quando, nell'estate '45, si procederà alla conta, emergerà non solo che gli improvvisati "tribunali del popolo" partigiani, in primavera, sulla sinistra Piave, avevano emesso e immediatamente eseguito deci-

per combattere il banditismo è [...] essa stessa divenuta un gruppo di banditi a sovvenzione statale[...] non si preoccupa di combattere il banditismo, ma di derubare e saccheggiare i connazionali con le scuse più futili e non giustificabili [...] sarebbe opportuno disarmare e sciogliere la Brigata Nera nella sua attuale consistenza". Per un maggiore approfondimento si veda S.Tazzer, *La resistenza negata*, pg. 86.

- (15) Le numerose missioni militari operanti in provincia erano Scorpion, Graves, MRS, Margot – Hollis, Allegeance, Pia, Lemon, Leto. Esse chiesero e ottennero un consistente quantitativo di lanci non solo in Cansiglio a favore della "Nannetti", ma anche in pianura sia in Destra che in Sinistra Piave. Nel corso dell'estate '44, il massiccio del Grappa conterà oltre 1000 partigiani suddivisi in quattro Brigate, mentre sul Cansiglio il piccolo battaglione "Ferdiani", grazie al continuo afflusso di nuovi volontari, si trasformerà dapprima in brigata e poi, all'inizio di agosto, nella divisione "Nannetti", con oltre 4000 uomini ripartiti in una decina di Brigate operanti nel vasto territorio delle province di Belluno e Treviso.

Nello stesso periodo l'organizzazione resistenziale si rafforzerà anche in pianura, raggiungendo circa un migliaio di persone: battaglioni territoriali si organizzeranno a Treviso, Caerano, Montebelluna, nelle zone di Zenson, Motta, Oderzo, Riese e Castelfranco. Inoltre, piccoli nuclei mobili si attesteranno sulla riva Sinistra del Piave. Ad essi si devono aggiungere i fiancheggiatori mobilitati all'occorrenza. A seconda dei luoghi, i partigiani rispondevano a capi diversi: a Fagarè al tenente Sergio Baldan, a Olmi a Valter Giacomini, a Paese al sergente Rino Contò, a Sala di Istrana a Silvio Pinarello. Comandante del reparto era Giuseppe Canzian, commissario Luciano Canzian, vicecomandante il conte Gustavo Badini (nome di battaglia *Nino*), che -nella sua villa e azienda agricola a Zenson- accolse ebrei, prigionieri di guerra e alleati, comprò e nascose munizioni. (Utile è la consultazione di Livio Vanzetto (a cura di), *La Resistenza nelle province*, Treviso, in AA.VV., *Il Veneto nella Resistenza*, pg. 231 e segg.).

- (16) "Veri e propri assalti a caserme e installazioni della RSI si verificano in varie località come Roncade (23 settembre; 10 dicembre), Tarzo (30 gennaio), Cordigliano (22 Marzo), Vittorio Veneto (28 Marzo), Istrana (13 Aprile); due piccole battaglie si svolgono al Passo San Boldo il 28 Febbraio e in Valsalega, località La Crosetta, l'8 Marzo: in entrambi i casi, i partigiani della montagna, ormai in piena fase di organizzazione, infliggono pesanti perdite a centinaia di uomini della RSI che avevano tentato una sortita. I nazifascisti reagiscono con rastrellamenti, incendi di abitazioni, cattura di ostaggi, esecuzioni sommarie; particolarmente violenti gli episodi di Cessalto (1° ottobre), Sernaglia (10 dicembre), Pieve di Soligo (26 gennaio), Ogliaiano (7 Febbraio), Cordignano (14 Febbraio), Silea (27 Febbraio), Trevignano (11 Marzo), Gaiarine (6 Aprile), Spineda di Riese (13 Aprile) con decine di persone, anche civili, fucilate o impiccate." Così Livio Vanzetto (a cura di), *La Resistenza nelle province*, Treviso, in AA.VV., *Il Veneto nella Resistenza*, pg. 231 e segg.

ne di sentenze capitali nei confronti dei fascisti catturati,⁽¹⁷⁾ ma anche che degli oltre 700 partigiani trevigiani caduti nel corso dell'intera guerra di liberazione, circa 250 erano morti proprio negli ultimi giorni del conflitto.⁽¹⁸⁾

Uno dei luoghi particolarmente significativi per il gioco di rappresaglie e contro-rappresaglie era proprio la vicina Roncade, dove un presidio della Brigata Nera Cavallin di Treviso (in stretto contatto con un distaccamento della Brigata Mobile Mercuri, che da Padova era stata mandata come presidio a San Michele del Quarto, l'odierna Quarto d'Altino)⁽¹⁹⁾ fronteggiava i partigiani della Brigata Wladimiro Paoli (un reparto della Nannetti che operava in contatto con formazioni operanti preso il litorale veneziano).

Quando gli oltre 7000 uomini riuscirono finalmente a strutturarsi in un movimento articolato in divisioni e brigate,⁽²⁰⁾ gli scontri si trasformarono in tappe di liberazione

(17) Le azioni di rastrellamento contro gruppi di tedeschi ancora presenti nel trevigiano si protrarranno fino verso la metà di maggio, quando le formazioni partigiane verranno ufficialmente sciolte.

(18) Il prezzo pagato per la liberazione di Treviso fu molto alto. Nei dintorni del capoluogo furono più di venti i caduti partigiani nella sola giornata del 29 aprile 1945. Di essi nove furono uccisi in uno scontro con i tedeschi a Quinto (al Gambero) e otto furono fucilati dai tedeschi in fuga al cimitero di Villorba.

Dall'altra parte i fascisti (che già si erano arresi senza condizioni a Padova nella serata del 27 aprile al Comando militare regionale del CLN), per la legge vendicativa del contrappasso, subiranno la stessa sorte che per lungo tempo avevano inflitto agli abitanti (ricordiamo che dal luglio 1921 avevano iniziato a spadroneggiare con l'occupazione *manu militari* della città di Treviso, impedendo di trovare lavoro nel pubblico impiego a chi non avesse la tessera del fascio, incarcerando, perseguitando, confinando quasi trecento persone del Comune, rastrellando, torturando e uccidendo fino agli ultimi giorni, centinaia di persone). I fascisti vennero arrestati presso le carceri cittadine e il collegio Pio X, "dove i muri erano ancora impregnati del sangue dei partigiani torturati". Nella notte fra il 29 e il 30 aprile 1945, dodici di loro vennero prelevati dai partigiani, portati nel luogo lungo Sile in cui una decina di giorni prima erano stati fucilati e gettati nel fiume i partigiani Leonildo Angeloni, Giles Camerin e Danilo Segato. (fonte: <https://resistenza-treviso.blogspot.com/>).

(19) Brunetta spiega così la composizione delle Brigate nere nella provincia di Treviso: "corpo militare della Repubblica di Salò nato dopo che la maggior parte dei fascisti si erano arruolati in altri corpi. Dunque, per alimentare le Brigate nere, soprattutto in un'area come il Trevigiano dove il fascismo non aveva molto attecchito; si ricorse a diversi espedienti:

- 1) Fascisti rifluiti dal Centro Italia già occupato dagli Alleati, decisi a vender cara la pelle
- 2) giovanissimi non ancora in età di leva, rimasti fermi agli insegnamenti della Gioventù Italiana del Littorio
- 3) anziani inadatti alla guerra, ma che si ritenevano in grado di agire in un territorio circoscritto (come quello delle Brigate Nere)
- 4) ex partigiani catturati, che barattavano la sopravvivenza con il tradimento.

Loro presidiavano Roncade, dopo che la stazione dei Carabinieri era stata smontata e gli appartenenti all'Arma erano stati deportati in Germania". (E. Brunetta, in Sartor, *Op. Cit.*, pg. 9 e segg.).

(20) Alla vigilia dell'insurrezione finale, il movimento partigiano trevigiano era articolato in:

- 1) Divisione Nannetti: stanziata nella zona al confine tra le province di Belluno e di Udine; oltre 400 uomini della brigata *Mazzini*, 260 della *Tollot*, 230 della *Cairolì*, 350 della *Cacciatori delle Alpi* e, infine, quelli della *Cacciatori della Pianura* graviteranno verso l'area trevigiana;

del territorio. Così uno dopo l'altro, tra il 27 e 28 aprile, vennero liberati i centri di Conegliano, Vittorio Veneto, Oderzo e molti presidi nazi-fascisti furono costretti alla resa (Ormelle, Fregona, Codognè, Fontanelle, Vallà, Riese, Altivole, Maser, Chiarano). Il 29 fu la volta del centro storico di Treviso. Contemporaneamente, da Mestre e da Padova, le truppe alleate entrarono nella Marca; la loro rapida avanzata verso nord - facilitata dai successi partigiani- stava realizzando il sogno di liberazione dell'intera provincia.

Tutto questo lo sa bene Fortunato e -proprio a causa di ciò- è inquieto, quel primo maggio: la lotta sta scrivendo le pagine finali e, tanto più sarà definitiva, tanto potrebbe assumere tinte feroci: le brigate nere sono consapevoli che la propria fine inesorabilmente coinciderà con quella del nazifascismo; d'altro canto i partigiani e gli alleati hanno fretta di concludere quella lotta che da troppo tempo li tiene impegnati. Anche a Monastier l'aut aut si sta per scrivere. Quel paesotto, strategicamente posto sulla traversa interna che da Olmi (oggi SS 53) conduce a Fossalta e alla Triestina (oggi SS 14), Monastier, che ha conosciuto grandi figure, come quelle di Antonio Pellegrini e Dioniso Maschio (*Piton*),⁽²¹⁾ sta per diventare una nuova vittima sacrificale della liberazione.

Fortunato, impietrito, dietro gli scuri sbarrati, è scosso dalle urla dei Franchin, i fornai di via Barbarana, appena divenuti orfani del loro figlio. Glielo aveva consigliato tante volte, Fortunato, di non esporsi pubblicamente, di essere più accorto, ma Renato, con tutta la forza e l'entusiasmo dei suoi 17 anni, aveva lanciato contro i tedeschi parole di sfida, pensando che la guerra fosse veramente finita. Sui suoi

-
- 2) Divisione Montegrappa: nella zona al confine con le province di Vicenza e Padova; le Brigate operanti prevalentemente nel trevigiano sono la Montello (200 uomini), la Cesare Battisti (300), la Nuova Italia (300), la Zaniboni - Gobbato (150), la Matteotti (500), la Martiri del Grappa (300), la Luciano Rigo (150);
 - 3) Gruppo Brigate Garibaldine del mandamento di Treviso (in seguito *divisione Sabatucci*), comprendente la brigata mobile Vladimiro Paoli (230 uomini), la Bottacin (650), la Licori - Negrin (1000), la Bavaresco (320), la Perini (250)
 - 4) Dipendevano dal Comando Piazza di Treviso: la brigata Fratelli d'Italia, la brigata Pivetta (200), la brigata Furlan (300), la brigata Zancanaro (300), la brigata Treviso (200), la brigata Badini (300), la brigata Tito Speri (300), la brigata Bortolato (130);
 - 5) Altre formazioni erano quelle del Gruppo Battaglioni Montebelluna, con 150 uomini dipendenti dalla divisione Belluno; la brigata Piave, con 150 uomini dipendenti dal comando Zona Piave; la brigata Girardini, con 150 uomini dipendenti dalla IV divisione Osoppo Friuli.
- (21) Antonio Pellegrini, arruolato nell'XI battaglione guastatori dell'Esercito, dopo l'8 settembre 1943 era entrato nelle formazioni partigiane. Fu attivo quale partigiano nella zona del roncadese, a Quarto d'Altino e a Monastier compì azioni che gli valsero la medaglia d'oro al valore militare postuma, dopo che nel 1944 era stato impiccato dai nazifascisti. Dioniso Maschio fece parte dapprima alla Brigata Badini (con centro operativo nella zona di Zenson di Piave) e poi aderì alla Wladimiro Paoli (costituita prevalentemente di roncadesi). Rappresentò un importante punto di riferimento logistico per i partigiani delle colline e della montagna. L'allora cappellano di Monastier -don Vittorio Freschi- in seguito ricorderà come Maschio facesse spesso riferimento alla chiesa locale, recandosi di notte in canonica, coperto da travestimento, cercando e trovando nei sacerdoti collaborazione.

passi aveva incontrato l'inizio di una divisione corazzata tedesca "di circa 3000 uomini, marinai, armati di anticarro ed armi pesanti"⁽²²⁾ che da Jesolo stava ripiegando verso il Piave, per raggiungere le fortificazioni precedentemente predisposte.⁽²³⁾ Lo avevano catturato, disarmato, interrogato e trucidato, sul posto, con un colpo di pistola all'altezza dell'occhio destro.⁽²⁴⁾

I tedeschi, esasperati per gli attacchi e per il senso della fine imminente, reagendo come un topo in una nave che affonda, sparano. Quella mattina lo fanno in continuazione, per qualche ora, anche contro la Chiesa, anche contro la farmacia e la famiglia che la gestisce, ferendo Emilia Tuzzato,⁽²⁵⁾ anche contro gli edifici del centro, ai piedi dei quali, prima di riprendere la marcia, con i picconi fanno buchi e collocano mine per proteggere la loro ritirata. Sparano, sparano, perché non c'è un domani.

Poi cominciano a muoversi e, all'altezza di S. Pietro Novello, ecco il contatto con i partigiani della brigata Perini, un piccolo gruppo di uomini che la sera prima si era unito, in località Fossetta, a due carrarmati neozelandesi, inviati dalla sede alleata di Mestre.⁽²⁶⁾ Avevano viaggiato condividendo gli spazi dei blindati, gli uni conoscendo la strada e gli altri possedendo la forza degli armamenti, guidati dal giovane studente Valerio Cappello di S. Andrea Barbarana (Treviso) che così racconterà la drammatica esperienza:

"Eravamo pochi e con poche armi: otto neo-zelandesi ed un pugno di uomini fra i quali ricordo il Picinin, Albino Meneghel, Bruno Pollon, Giovanni Brandolin, Amelio Moetta, i fratelli Bepi, Bruno, Mariano e Ottavio Samassa, Romeo Trevisan e pochi altri ancora. E contro di noi [...] parte di una divisione corazzata armata di tutto punto.

(22) Sui fatti avvenuti quel primo maggio 1945 monsignor Schileo, parroco di Monastier, ha lasciato una dettagliata cronaca dattiloscritta. Una parte della sua ricostruzione non coincide in alcuni particolari con quella di altri testimoni, come, per esempio, il racconto di Valerio Cappello che riferisce di 3.800 uomini. Del resto, i fatti furono così concitati e drammatici che la loro ricostruzione *ex-post* non potrà mai esser oggettiva fino in fondo.

(23) La presenza a Jesolo, tra '44 e il '45, dei reparti militari tedeschi della Kriegsmarine, della Festungs-Regimentstab 924 e della Festungs-Bataillon 903 è documentata anche dal Deutsches Historisches Institut in Rom.

(24) Così riferirà il comandante partigiano Romeo Trevisan di Sant'Andrea di Barbarana.

(25) Ripreso dal racconto di Valerio Cappello, in I. Sartor, *La Resistenza nel Basso Sile Tra Trevigiano e Veneziano*, pp. 303-310. Qui si sottolinea anche in quale modo venne colpita la chiesa: "Nella concitazione dello scontro una bomba da cannone lanciata dai tedeschi, dopo aver attraversato due case, finì all'interno della chiesa abbaziale colpendo una colonna, sulla quale il segno è ancor oggi visibile, per poi terminare la traiettoria schiantandosi sul confessionale di don Silvio, che non era però in chiesa, ma si era occultato dentro un grande pentolone da latteria nella Dominicale, un grande edificio in piazza".

(26) La decisione di inviare in supporto ai partigiani un reparto di terra anziché l'aviazione si sarebbe rivelata una soluzione provvidenziale per i monastieresesi che, altrimenti, insieme alla colonna tedesca sarebbero stati bombardati.

Sentiamo l'urgente necessità di impedire al nemico di far saltare Monastier e di ostacolarlo, nello stesso tempo, nel suo ripiegamento verso il Piave. Se i tedeschi riescono a raggiungere le fortificazioni, sono minacciati di distruzione i paesi di Fagarè, Sant'Andrea Barbarana, Ponte di Piave, Salgareda e Zenson, e messa a repentaglio la vita degli stessi abitanti.

I neo-zelandesi sono d'accordo con noi. Saliamo sui carri armati. Conosco bene la zona e la lingua inglese ed entro nel primo carro per guidare l'azione. Gli altri partigiani si sistemano sopra la corazza dei carri, completamente esposti al bersaglio nemico. Per il momento non v'è altra scelta.

Arriviamo indisturbati fin oltre la metà del rettilineo, tra le case Trevisan e San Pietro Novello, e di qui avvistiamo le prime avanguardie tedesche che cercano di sottrarsi al fuoco delle nostre mitraglie, pur rispondendo con qualche raffica. Gli uomini sui carri armati sono costretti a trovare riparo; si organizzano per loro conto e si buttano per la campagna o attraversano a nuoto il canale che fiancheggia la strada. Noi decidiamo di proseguire con i carri. Il nostro fuoco si incrocia sempre più fitto e fragoroso con quello dei tedeschi con i quali siamo quasi a contatto. Vengono azionati, con le mitragliatrici, anche i cannoncini di bordo. Riusciamo a far breccia ed entriamo nel grosso delle truppe tedesche che già si sono appostate in prossimità delle case ed ai margini della strada, nascoste dentro i fossi, fra gli alberi e le siepi. È impossibile descrivere le fasi di quella battaglia ben presto divenuta infernale, spietata.

Nel frattempo anche gli altri uomini intervengono nella lotta. Amelio Moetta soccorre Bruno Pollon sanguinante e lo mette in salvo trasportandolo sulle spalle, a nuoto oltre il canale. Albino Meneghel, sebbene già raggiunto da una pallottola continua a sparare, ma viene poco dopo colpito a morte. Altri restano feriti o uccisi.

I nostri carri armati - intanto - vengono distrutti dai pugni corazzati tedeschi. Rimaniamo tutti gravemente feriti. Appena mi prendono prigioniero mi interrogano; vogliono conoscere l'entità e la dislocazione dei partigiani e delle truppe alleate. Non si curano delle gravi ferite che ho riportato agli occhi. Rispondono con le torture al mio silenzio. Solo l'incalzar degli eventi, i sopraggiunti rinforzi, il coraggioso intervento di don Vittorio Freschi e di monsignor Albino Schileo, mi salvano dalla fucilazione già disposta ed in fase di esecuzione".⁽²⁷⁾

(27) Dal racconto di Valerio Cappello, in I. Sartor, *La Resistenza nel Basso Sile Tra Trevigiano e Veneziano*, pp. 303-310. Questo giovane, che al momento rimase completamente cieco e

E qui interviene proprio il ricordo di monsignor Albino Schileo:

“Il Cappello, colpito in più parti del corpo, alla faccia ed agli occhi, venne catturato e condotto dai tedeschi nella piazza del paese. Fu quivi brutalmente interrogato e poi collocato verso un muro per la immediata fucilazione. In un momento di scarsa sorveglianza, causata da successiva sparatoria, notato questo ferito grave, lo feci avvicinare e soccorrere dal mio Cooperatore Don Vittorio Freschi, nell'estremo tentativo di strapparli dalle mani nemiche e lo feci portare immediatamente, con l'aiuto di una carriola da campagna - unico mezzo a disposizione - in una vicina clinica, per le prime cure del caso”.⁽²⁸⁾

La feroce presenza nemica, gli spari continui e le cannonate, la dinamite lungo le vie, le urla (di minaccia o di dolore) fanno sudare freddo. Fortunato riflette... di lì a qualche ora le sue piccole figlie, la moglie, i compaesani, tutti i commercianti che -come lui- hanno reso possibile la vita nel paese negli anni difficili della guerra, rischiano di non esserci più. Quel luogo -le cui ferite della Grande Guerra erano state raccontate da Hemingway- di nuovo rischia di esser inghiottito dalla storia, di nuovo la lingua teutonica parla a quella gente con parole di terrore e angoscia.

Bisogna reagire...

Fortunato sente di esser rimasto fin troppo dietro lo scuro della camera, e, cercando di non far rumore, lo socchiude, per sporgersi appena e fare il punto della situazione. Ma ecco, il cigolio di un perno lo tradisce: i soldati che sono sotto casa se ne accorgono e gli intimano di scendere.

Uno sguardo alla moglie Maria, il cenno di stare immobile, l'occholino alle bambine..., poi, mentre scende le scale per raggiungere i tedeschi attraverso lo studio fotografico, lucidamente elabora un piano. Si ricorda delle grandi quantità di bevande alcoliche che negli ultimi tempi venivano consumate nelle caserme delle Brigate nere (per darsi coraggio? per anebbiare la consapevolezza della sconfitta?). Va in cantina e prende una damigiana e poi un'altra ancora; le offre generosamente,

soltanto successivamente riprese un po' di vista, fu insignito di Medaglia d'argento al valor militare; ha raccontato la sua vicenda resistenziale quale commissario della Brigata Badini in Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, 1970, IV/3, pp. 212-214).

(28) Il dattiloscritto della relazione di monsignor Schileo è custodito nell'Archivio parrocchiale di Monastier; una relazione più ampia sul periodo bellico si trova in *Cronistorie di guerra. I diari dei parroci trevigiani*, p. 1264. I resoconti dei parroci, che ogni giorno redigevano un diario, saranno raccolti dalla Diocesi di Treviso in seguito alla richiesta di monsignor Costante Chimenton, vicario del vescovo Antonio Mantiero che nel giugno '45, nel *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso* inviterà i parroci delle 223 comunità a inviargli una relazione sulle principali vicende accadute nel proprio territorio durante il periodo bellico.

Diversamente da quanto riferito da monsignor Schileo, in base a testimonianze successivamente trasmesse a Valerio Cappello, a trasportarlo ferito in clinica sarebbe stata Stella Biondo in Dal Ben (come si evince dalla corrispondenza dell'ottobre 2006 dell'avvocato Cappello con Ivano Sartor).

cercando di non badare al rumore dei suoi bicchieri che si infrangono alle spalle dei soldati dopo ogni *Prosit!*.

Ammansiti (ma per quanto?) si ritira nel retrobottega e, dalla finestra, salta le recinzioni di orti e giardini della famiglia Pavanetto, gira dietro la chiesa (ancora fumante per le cannonate) e raggiunge la villa del dottor Prosdocimo. Lo informa di quanto sta accadendo e propone di coinvolgere anche Gilberto, il cameriere tedesco che lavora alle sue dipendenze. Condiviso il piano, il terzetto corre dal responsabile della cabina elettrica di Monastier che ha in consegna l'unico apparecchio telefonico per uso civile del paese. Riescono a mettersi in contatto con il comando alleato di Mestre, avvertono che il centro è stato minato e che le truppe tedesche, in ritirata, da Monastier sono in colonna, verso il Piave.

Di lì a poco, in un campo atterra un aereo alleato con ufficiali inglesi. Tutti insieme, rocambolescamente, attraversano il paese e raggiungono lo studio fotografico di via Barbarana; chiedono ai soldati tedeschi di far convenire il loro comandante. Qui si avvia una lunga trattativa, in cui il cameriere Gilberto, completando l'opera iniziata in centro paese da Eugenio Zanella, un ex ardito e ragazzo del '99 che conosceva il tedesco, giocherà il prezioso ruolo di interprete.⁽²⁹⁾

Verso mezzogiorno l'ufficiale tedesco Otto Neuman accetta la resa. L'atto viene sottoscritto sul tavolino ovale da posa dello studio. Subito dopo Monastier è sminata e liberata.

L'ufficiale tedesco, in segno di riconoscenza per la mediazione, offre all'ospite un dono: un asinello. La gioia delle bambine di Fortunato e dei loro compagni di gioco è tanto grande quanto breve: poco dopo un soldato, con una pistola in mano, tornerà a prendersi l'animale, perché la madre, privata del cucciolo, raglia troppo. Il comandante Neuman si ripresenta allora da Fortunato con un nuovo dono: la sua bicicletta grigia,⁽³⁰⁾ un atto umano, l'ultimo, in mezzo a tanta disumanità. Infatti, mentre i soldati tedeschi per la maggior parte⁽³¹⁾ vengono internati in un campo appositamente allestito nei terreni della famiglia Niccoli in via Castelletto, l'ufficiale Otto Neuman, nel centro del paese, impugnata la pistola, con un colpo in testa, pone fine alla sua vita.⁽³²⁾

(29) Così riferisce Sartor: "Eugenio. Zanella, un ex ardito e *ragazzo del 99*, cercò di ammansire i tedeschi giovandosi della sua discreta conoscenza della loro lingua: fu lui a intavolare coraggiosamente la trattativa per convincerli a non nuocere al paese e alla popolazione".

(30) Il tavolino su cui venne redatta la resa sarà gelosamente conservato e tramandato di generazione in generazione dalla famiglia Lava; la bicicletta sarà conservata da Fortunato per moltissimi anni come reliquia preziosa.

(31) Sartor rileva che alcuni dei soldati tedeschi, come ultima speranza, tentarono la fuga ma furono presto catturati dai partigiani appositamente confluiti da Treviso; alcuni rimasero uccisi e tra questi uno nei pressi del cimitero.

(32) Don Schileo registrerà che l'ufficiale Otto Neuman (n. 31/31 S/ Kriegsmarine [=Corpo di Marina, ndr] n. 5718 MK / POL [Polizia, ndr] FRW [volontario, ndr] BTL JT FR 173) venne sepolto nel cimitero di Monastier, nel reparto riservato (v. Cronistorie di Guerra, Le relazioni dei parroci, pg. 1264).

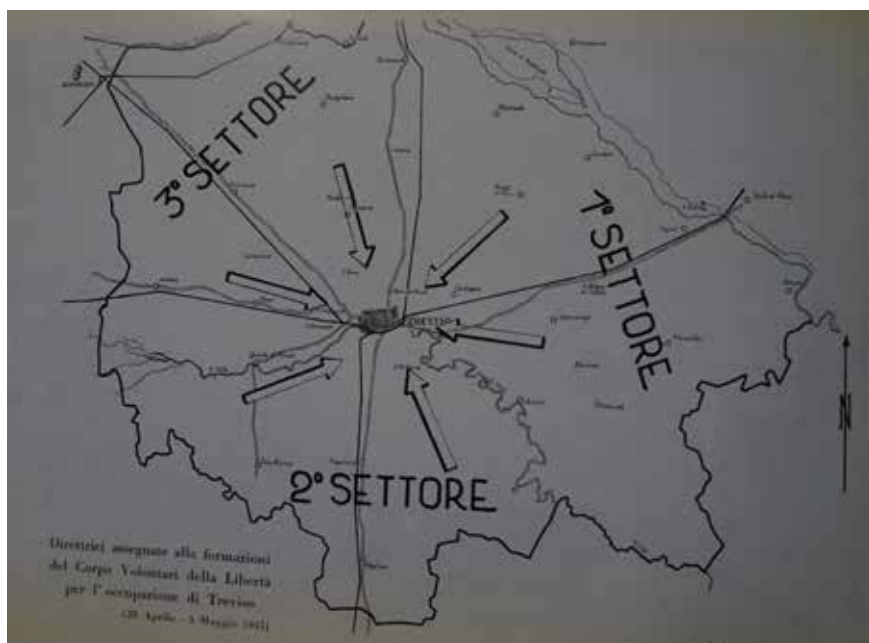


Tavolino ovale sul quale l'ufficiale tedesco Otto Neuman firmò la resa

Era il primo maggio 1945, e mio nonno, Fortunato Lava, il fotografo di Monastier, compiva 35 anni; si era svegliato attendendosi tutto, tranne un buon regalo ed invece questo era arrivato: l'impegno, il sangue freddo e il coraggio che appartenevano alla sua storia avevano contribuito a cambiare la storia di Monastier, a scrivere una pagina di salvezza per uomini alla ricerca di salvezza. Unico rammarico? Non aver potuto immortalare quella pagina di storia locale che si era scritta, proprio nel suo studio, davanti alla macchina da posa che era rimasta, obbligatoriamente, coperta da un panno nero.

“La verità storica è importante, ma da sola non può bastare”, ricorda a tutti gli studenti che gli fanno visita Giovanni Impastato.

Io questa affermazione l'ho fatta mia, perché, da insegnante, so che non è solo l'incrocio di dati storici a rendere possibile la formazione della coscienza e dell'identità di cittadini: possono ispirare antiche e nuove virtù i racconti delle passioni con cui sono stati scritti questi stessi fatti.



Direttrici verso Treviso



La strada sull'argine percorsa la mattina del primo maggio

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- A.A.V.V., *I trevigiani e Treviso nella guerra di liberazione 1943-1945 I decorati al valor militare*, Treviso, ANPI, Comitato provinciale di Treviso, 1982
- A.A.V.V., *Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-1945. Atti del convegno di studio nel 40° anniversario della liberazione*, Treviso, 28 settembre 1945, Treviso, Ateneo di Treviso, 1986
- A.A.V.V., *Il Veneto nella Resistenza*, Associazione degli ex Consiglieri della Regione Veneto, Vittorio Veneto, 1997
- A.A.V.V., *Città di Treviso Medaglia d'Oro al valore militare – Settembre 1943-1945*, Officine Grafiche Longo Zoppelli, Treviso 1948
- E.AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando l'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993
- M.ALTARUI, *Treviso nella Resistenza*, Treviso, edizioni di Ca' Spineda, 1976
- G.AMENDOLA, a cura di Piero Melograni, *Intervista sull'antifascismo*, Roma-Bari La Terza, 1976
- S.ARMELLINI, *Memorie di un mazziniano antifascista e non conformista*, Treviso tipografia Vianello, 1962
- E.ARTICO (a cura di), *Obiettivo Venerdì Santo. Il bombardamento di Treviso del 7 Aprile 1944 nei documenti dell'Aeronautica Militare statunitense*, Treviso, Canova 1992
- A.I.BASSANI, *Le suore della libertà. Tra guerra e Resistenza (1940-1945)*, Udine, Gaspari, 2020
- M.BERRETTINI, *La Resistenza italiana e lo "Special Operations Executive" britannico (1943-1945)*, Firenze, Le Lettere, 2014
- B.BERTOLI, *La fede cristiana nel dramma della guerra e delle tre resistenze*, in A.A.V.V., *La Resistenza e i cattolici veneziani*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1996
- I.BIZZI, *Il cammino di un popolo. Antifascismo e Resistenza dal Brenta al Tagliamento*, Voll. I-II, Susegana, Giacobino, 1965
- E.BRUNETTA, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*, Istituto per la Storia della Resistenza della società contemporanea della Marca trevigiana, Cierre ed. Verona 1995
- E.BRUNETTA, *1945: la Cartiera Burgo e la guerriglia in pianura*, ISTRESCO, Treviso 2009
- E.BRUNETTA, *Campagne e resistenza nel Trevigiano*, Città di Treviso, Caselle di Sommacampagna (Verona), ISTRESCO, 2006
- E.BRUNETTA, *Correnti politiche classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Istituto Storico della Resistenza nel Veneto, Neri Pozza Editore, Vicenza 1974
- E.BRUNETTA, *Il Veneto e la Resistenza nel 44. La gente, i bombardamenti aerei, i partigiani e i rastrellamenti*, Editoriale Programma, Borgorico (Padova) 2014
- P.CACCIA DOMINIONI, *Alpino alla macchia. Cronache di latitanza, 1943-1945*, Cavallotti, Milano 1977
- G.CECCHINEL, *Ricordi di vita partigiana della brigata Piave e contributo alla resistenza del paese di Lago*, Treviso, Marton Editore, 1977

G.CORLETTI, *Masaccio e la Resistenza tra i Brenta e il Piave*, Neri Pozza, Vicenza, 1965

G.CORTEJOSA ISETTA, *Da ribelle a eroe di guerra*, Roma, Albatros, 2019

F.COSMAI (a cura di), *Inventario dei fondi archivistici. Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*, Padova, Padova University Press, 2020

D.DA PORTOGRUARO, *L'abbazia benedettina di Monastier di Treviso 950 (?) - 1948*, Monastier 1948

L.DA RE, *La partigiana del Cansiglio*, Quarto d'Altino, Rebellato Editore, 1974

L.DE BORTOLI (a cura di), *La Resistenza nel Trevigiano. Profiletto essenziale*, Treviso Istresco - Pro manuscripto, 2022

A.DELLA LIBERA, *Sulle montagne per la libertà. La Resistenza nel Vittorinese e sul Cansiglio*, Vittorio Veneto, 1987

U.DINELLI, *La guerra partigiana nel Veneto*, Venezia, Marsilio Editori, 1976

E.FIRMIANI (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-1945)*, Firenze, Le Monnier, 2016

L.A.FLORIANI, *La Diocesi di Vittorio Veneto nella Resistenza*, Tipse, Vittorio Veneto, 1977.

E.FREGONESE (a cura di), *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione 1943-1945*, Istituto per la Storia della Resistenza della società contemporanea della Marca trevigiana, Anpi Treviso, 1993

G. GADDI, *Saggio sulla stampa clandestina della resistenza veneta*, Bologna, Athena 1955

G.GAIA CLEMENTE, *Brigata Piave. Episodi di lotta e di Umanità nella Resistenza*, Vittorio Veneto, Tipse, 1970

A.GAVAGNIN, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, Venezia, Comune di Venezia, 1979

G.ISOLA, *Il microfono conteso. La guerra delle onde nella lotta di liberazione nazionale (1943-1945)* in *Melanges de l'Ecole Française de Rome*, Roma, 1966

E.LORENZON (a cura di), *Cronistorie di guerra. Le relazioni dei partigiani della Diocesi di Treviso (1939-1945)*, Treviso, Editrice San Liberale, ISTRESCO, 2015

F.MAISTRELLO, *La Decima Mas in provincia di Treviso. Fatti e Documenti*, Istituto per la Storia della Resistenza della società contemporanea della Marca trevigiana, Cierre ed. Verona 1997

L.MASIN, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave e la Brigata Mazzini*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana – ANPI Treviso, Treviso 1989 e 1996

F.MENEGHETTI, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-43)*, Treviso, ISTRESCO, 2012

G.MORLIN (a cura di), *1944: Treviso sotto le bombe. Una cronaca vescovile e altri documenti inediti su Treviso in tempo di guerra (1944-1945)*, Treviso, ISTRESCO, 2007

G.OLIVA, *La grande storia della Resistenza (1943-1948)*, Milano, Utet, 2018

F.PASIN, *Mie memorie sacerdotali, sociali, belliche, partigiane sulla scia luminosa di Mons. A.G. Longhin e Giuseppe Corazzin*, Cornuda, tipolitografia Bastasi, 1979

C.PAVAN, *29 Aprile 1945, Strada Noalese presso Quinto, morte di nove partigiani*,

Treviso, ISTRESCO, 2015

C.PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Milano, Bollati Boringhieri, 1991

M.PICCIALUTI CAPRIOLI (a cura di), *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1976

T.PIFFER (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia, Marsilio, 2020

E.PITTALIS, *Il sangue di tutti. 1943-1945 in Triveneto*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2005

S.SARTOR, *La resistenza negata, Il caso Premuda*, Marcianum Press, Venezia 2024

S.SARTOR, *La Resistenza nel Basso Sile tra Trevigiano e Veneziano*, ISTRESCO, 2020

S.SARTOR, *L'abbazia di Santa Maria del Pero. Storia del monastero benedettino, della comunità e del territorio di Monastier*, Piazza Editore, Silea (Treviso), 1997

S.SARTOR, *Albino Schileo soldato e pastore a Monastier*, Roncade (TV) Piazza Editore, 2018

S.SAVOGIN, *Tra Guerra e Resistenza. Mestre e il suo territorio dal 1940 al 1945*, Padova, Cleup, 2019

S.SAVOGIN, *Rialzare la testa. La lotta di liberazione a Marcon, Meolo e San Michele del Quarto (1943-1945)*, Iveser, Venezia 2013

M.SIMONETTO, *Storiografia della Resistenza nel Trevigiano. Motivi politici e sociali 1945-1995*, Istituto per la Storia della Resistenza della società contemporanea della Marca trevigiana, Cierre ed. Verona 1996

T.TESSARI, *Le origini della resistenza militare nel Veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1959

H.W.TILMAN, *Un maggiore inglese tra i partigiani*, Belluno - Comune di Belluno- Istituto Storico Bellunese della Resistenza, 1981

A.TOFFOLI, *Padre Placido Cortese vittima del nazismo*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2001

P.TOMPKINS, *L'altra Resistenza. La liberazione raccontata da un protagonista dietro le linee*, Milano, Rizzoli, 1995

S.TRENTIN, *Stato Nazione Federalismo*, Milano, Casa Editrice La Fiaccola , 1945

A.ZANZOTTO, *Sull'Altopiano*, Vicenza , Neri Pozza Editore , 1964

A.ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, Milano , Mondadori , 1999

I fratelli Diomiro e Annamaria Munaretto⁽¹⁾ - Giovani partigiani di Zelarino

di Claudio Zanolenzi

Era un lunedì mattina...

Era un lunedì mattina della primavera del 1944⁽²⁾ quando con i camion sono arrivate le milizie fasciste in via Mulino Ronchin a Zelarino. Luigia, la mamma di Annamaria e Diomiro, era andata in bicicletta al mercato di Mirano, mentre il padre Alberto, ferroviere, era al lavoro in stazione a Venezia. Ines era scappata subito e si era nascosta dentro una casetta poco lontano, dove verrà trovata quasi subito. Annamaria di diciotto anni, in famiglia chiamata Lola, teneva la sorellina Graziella di un anno in braccio, mentre l'altra, Liana di otto anni, che era stata trovata nascosta sotto il letto, impaurita le stava attaccata alla gamba. I fascisti cercavano Diomiro Munaretto perché era un combattente partigiano.

Erano tanti i fascisti, più di un centinaio. Perquisirono per ore minuziosamente la casa rovesciando di tutto per terra, tagliando i materassi e ispezionando gli abiti e i tessuti per trovare biglietti nascosti. Erano in cerca di indizi che portassero a scoprire dove era nascosto Diomiro. Un gruppo organizzato in righe batteva minuziosamente i piedi per terra, in giardino e nell'orto, per scoprire eventuali nascondigli. Altri assillarono di domande le sorelle cercando di farle parlare. Soprattutto la più piccola, perché cadesse in errore. Annamaria mantenne il sangue freddo e rispose per le rime pur avendo solo diciotto anni. In casa Munaretto vigeva da tempo una regola: mai parlare del fratello, mai, con nessuno! Era meglio per le sorelline non fare domande e per gli adulti non dare risposte.

Oltre a Diomiro anche Annamaria lavorava con la Resistenza facendo la staffetta. Portava i messaggi del fratello nascosti nei vestiti o nella bicicletta. La paura era che i fascisti bruciassero la casa, cosa che avveniva facilmente, e arrestassero i genitori. Le milizie non trovarono nulla e tentarono di caricare Annamaria in camion per

-
- (1) Munaretto Diomiro è nato il 30 ottobre 1924 ed è morto in combattimento il 6 Febbraio 1945, a vent'anni; Munaretto Annamaria è nata il 1 aprile 1926 ed è morta il 22 gennaio 2022, a 95 anni.
 - (2) Intervista fatta il 6 novembre 2024 alle sorelle di Diomiro e Annamaria. Erano presenti Alberto Gasparetto, nipote di Annamaria Munaretto e la madre Maria Teresa Veneziano, le sorelle Munaretto: Ines classe 1934, Liana classe 1936 e Graziella Munaretto classe 1943. Il fratello Giuseppe Munaretto classe 1928 è morto nel 1985. Copia audio e trascrizione in possesso dell'autore. L'intervista collettiva è trascritta come da unica voce.

portarla in caserma a Mestre. Lei si rifiutò con coraggio: doveva badare alla piccola che aveva in braccio, che mandassero un'auto, in camion lei non saliva. Alla fine se ne andarono e imboccarono la Castellana verso Mestre senza avere ottenuto nulla. La famiglia Munaretto era abituata alla massima prudenza da quando Diomiro si era dato alla macchia. Era stato chiamato per il servizio di leva in Fanteria di Marina⁽³⁾ dai bandi della RSI e doveva recarsi in caserma a Novara. Arrivato in stazione a Padova scese e di lui non si seppe più nulla fino a quando fu chiaro che era entrato nella Resistenza attiva. Non è dato sapere se i genitori fossero stati informati di questa decisione, certo non rinnegarono mai la scelta del figlio. Si fece rivedere dopo nove mesi, rischiando moltissimo, a dimostrazione del legame e dell'affetto che c'era in famiglia, per vedere la sorellina appena nata. Dopo alcune azioni in cui fu protagonista, i fascisti, con un soldato tedesco, stazionavano quasi continuamente davanti casa per prenderlo, anche di sera, seduti sotto il porticato. I genitori e le sorelle sentivano i fascisti che parlottavano tra loro da dentro casa. Ricordano anche che passavano spesso quello che chiamavano "il professore di Spinea"⁽⁴⁾ e sua figlia. Una sera sentirono discutere se entrare o meno in casa, ma poi se ne andarono. Una delle rare volte che tornava era ferito a un polpaccio della gamba. A suo dire era stato un cavallo, mentre attraversava il fiume Piave.

La famiglia di Diomiro e Annamaria Munaretto

I Munaretto vivevano in una bella casa in via Mulino Ronchin, una breve stradina che dalla Castellana porta sull'argine del fiume Marzenego dove alla fine, oltre al mulino, c'era la villa Barbarich. Non era una casa contadina, era un villino con la terrazza e le colonnine. La famiglia con il nonno muratore e con Alberto, papà di Diomiro e Annamaria, ferroviere capo deviatore a Venezia, che si può dire faceva parte dell'aristocrazia operaia, suscitava rispetto in una Zelarino perlopiù contadina. Le figlie raccontano che il papà era di simpatie socialiste, ma non iscritto o militante, tanto è vero che i figli frequentavano la parrocchia del paese dove era parroco don Tosatto. Quest'ultimo particolare va ricordato per le considerazioni che faremo più avanti. L'educazione familiare verso i figli era improntata alla disponibilità, alla solidarietà verso chi ha bisogno e contro le ingiustizie. Erano sei i fratelli Munaretto, quattro femmine e due maschi. Hanno fatto tutti le scuole elementari a Zelarino e nonostante siano cresciuti nel ventennio fascista la pensavano in "altro modo". Annamaria ha fatto fino alla quinta elementare a Zelarino, mentre Diomiro ha frequentato anche l'istituto professionale Sanudo a Venezia. Era alto e muscoloso e ha avuto occasione di fare sport come l'atletica e il canottaggio. Anche dentro la Resistenza gli saranno riconosciute qualità fisiche notevoli, utili ad esempio per

(3) Diomiro Munaretto sarà insignito con medaglia di bronzo al valore militare dalla Marina Militare col grado di tenente di vascello.

(4) Quasi certamente si trattava del prof. Santi, fucilato dopo processo a Mestre nell'immediato dopoguerra. Era colpevole di tortura, omicidio e altri reati.



Munaretto Annamaria Lola,
staffetta partigiana con la sua bicicletta

scampare a una trappola in cui era caduto un gruppo di partigiani a Zero Branco. Come operaio specializzato entrò alla Sirma di Marghera e nei primi giorni di lavoro fece anche un mestolo per la madre. È stato nell'ambiente di lavoro che Diomiro è entrato in contatto con gli ideali comunisti. Per comprendere l'indole generosa che lo caratterizzava in famiglia ricordano che il padre aveva comperato una nuova bicicletta Atala e lui la prese per darla in regalo a un operaio dello stabilimento che aveva dodici figli e aveva problemi economici. Diceva alla mamma, "non hanno niente, bisogna aiutarli"; aiutava chi era in difficoltà e non portava a casa quasi mai la paga. Diceva che tanto c'era quella di papà e di Annamaria. Quest'ultima lavorava in una fabbrica di marmellata in via Ronzinella a Mogliano, faceva i turni e si spostava in bicicletta. Diomiro, appena latitante si era fatto biondo, una sera si presentò nella fabbrica di Annamaria, dove lei fece finta di non conoscerlo e comprò, pagando regolarmente, sacchi di zucchero che poi distribuì a Carpenedo davanti alla Centrale del latte. Aveva "un'indole buona, alto un metro e novanta e bello come il sole, aveva sempre libri e leggeva molto", ricordano le sorelle. La solidarietà era insegnata e praticata con consuetudine dai Munaretto. Ad esempio

Annamaria e le sorelle partivano a piedi da casa con un secchio d'acqua per portarsi alla stazioncina dei treni di Zelo, sulla Castellana, e darla ai prigionieri deportati che urlavano assetati.

Diomiro e Annamaria erano molto legati tra loro e le sorelle nell'intervista ricordano:

Un'altra cosa che ci ha detto Annamaria era che andava a Mestre in pescheria e Diomiro gli dava dei messaggi per Scaramuzza,⁽⁵⁾ tutto di nascosto. Lì vicino c'era la prigione con la sala torture (forse Via San Girolamo) e davanti c'erano persone con la camicia bianca, piena di sangue. Una volta prima di essere fermata ha mangiato i fogli di carta. Diomiro gli diceva: "Non devi sapere niente, porta le carte e basta".



Diomiro Munaretto

(5) Everardo Scaramuzza è un giovane partigiano di Zelarino ucciso dai fascisti. Si occupava del rifornimento e della logistica per le formazioni combattenti. Si veda a cura di Zanlorenzi Claudio, *I giovani partigiani di Zelarino*, Euroffset, Martellago, 2022.

Era tanto attiva con lui. In casa non sapevamo cosa facesse, ci raccontava che ha visto gente impiccata sotto un ponte andando a lavorare in via Ronzinella.⁽⁶⁾ Tornava a casa e ci diceva: Cosa ho visto, mamma mia cosa ho visto! Ma aveva tanto coraggio, quello sì, di sicuro. Poi è arrivato il momento in cui Diomiro l'ha tolta da staffetta perché ha avuto paura che la scoprissero e pagassero lei e la famiglia tutta. Annamaria ci ha raccontato che c'era un'altra ragazza staffetta con lei. Dovrebbe essere stata di nome Elisa.⁽⁷⁾ Abbiamo sempre sentito che col prete Don Tosatto Diomiro e Annamaria erano in contatto.

Diventare partigiani a Zelarino

“L’antifascismo organizzato non c’era, era spontaneo, popolare”

Come nasce l'idea di aderire alla Resistenza in Diomiro e Annamaria in un paese come Zelarino? Si sa che Diomiro frequentava Everardo Scaramuzza e Umberto Zia, altri due giovani che moriranno uccisi dai fascisti. Ma vale la pena fare una analisi più attenta delle dinamiche che possono avere influenzato tale scelta, anche se la fabbrica a Marghera ha sicuramente portato a contatti con protagonisti più addentro alla Resistenza in armi.

La testimonianza più interessante sul periodo della Resistenza a Zelarino ci è arrivata da Romeo Bison, ex presidente del Consiglio di quartiere di Zelarino. In una sua intervista⁽⁸⁾ affermò: “A Zelarino l’antifascismo organizzato non c’era, era spontaneo, popolare”. Non c'erano gruppi socialisti o comunisti e neanche movimenti cattolici dichiaratamente antifascisti. Ci ha raccontato che c'era un sentire comune, non ideologico, che “cercava qualcosa” contro le ingiustizie e le prepotenze individuali dei fascisti. Senza dimenticare l'ostilità per la guerra fascista e i problemi che aveva portato: lutti nelle famiglie, fame, bombardamenti e i tedeschi occupatori dell'Italia. Anche la scelta di Romeo Bison, da sedicenne, di andare in montagna con le formazioni partigiane nasce da questo desiderio spontaneo, di fare “qualcosa di positivo” per la società, dalla percezione che un cambiamento stava maturando

(6) Era probabilmente Giuseppe Surace, giovane calabrese renitente alla leva impiccato sotto l'arcata del fiume Dese a Marocco.

(7) Si tratta di Elisa Campion, staffetta partigiana e combattente. Le sue foto di giovane donna in primo piano, esultante con il pugno alzato e un enorme fucile a tracolla, che sfila in piazza San Marco nel maggio del 1945, davanti ai comandanti partigiani e alleati, è diventata simbolo delle partigiane italiane e usata dai media più diversi anche per altri contesti e luoghi. Per molto tempo nessuno ha saputo dare un nome alla protagonista finché la storica Maria Teresa Segà non riuscì a scoprirne l'identità. Si sa per certo che Lisetta Campion era in contatto con Erminio Ferretto, Augusto Pectenò e Diomiro Munaretto. Si veda www.resistenzeveneto.it>profilo_Elisa_Campion_con_foto.pdf e M.T. Segà, *Donne in armi. L'immagine fotografica delle partigiane*, rivista “Venetica”, 2/2015.

(8) Si veda Claudio Zanlorenzi, *Mi chiamavano “Divo”. Biografia di Romeo Bison. La giovinezza, la scelta partigiana e la vita democratica a Zelarino nel dopoguerra*, Centro documentazione sulla città contemporanea, storiAmestre, Tipografia Artigiana Spinea, 2007.

e che doveva dare il suo contributo. Lui monarchico di ideali, poi comunista per scelta, ma solo nel dopoguerra.

Certo, avranno influito le frequentazioni all'Osteria da "Fuma", in via Selvanese, vicino a casa sua, dove si incontravano chi era contro il fascismo come Munaretto, Scaramuzza e Zia. Si beveva, si giocava a carte e a una certa ora si parlava di politica, della nuova Italia da costruire, si raccontava cosa si ascoltava da Radio Londra. Venivano a bere e a controllare le Brigate Nere e anche i soldati tedeschi, che alloggiavano nella vicinissima Villa Visinoni. Bisognava fare attenzione. D'altra parte anche tra i soldati tedeschi, racconta ancora Romeo Bison, si litigava lontano dai superiori, sull'esito finale della guerra, sulla voglia di ritornare a casa nella propria famiglia. Altre testimonianze, quella di Duilio Codato,⁽⁹⁾ citano un'altra osteria, quella della "Gatta", come luogo di incontro di partigiani: Arturo Penello con i suoi fratelli e altri, dove si scambiavano biglietti, pacchi di viveri, informazioni, richieste di aiuto.

La resistenza alla fascistizzazione della società

Dunque, non c'era l'antifascismo organizzato a Zelarino. Sopravviveva però una avversione popolare e naturale verso l'autoritarismo, le ingiustizie e le violenze che poteva pescare nella storia del piccolo comune di campagna, assorbito assieme a Mestre nel 1926 nel più grande comune di Venezia. E questo nonostante l'imponente opera di fascistizzazione della società imposto dal regime attraverso l'educazione scolastica e maestri "fascistoni", come ricorda ancora Bison, o usando la propaganda del regime in ogni occasione pubblica: parate,⁽¹⁰⁾ mense dei poveri, l'assistenza, il cinematografo nella piazza del municipio con la proiezione dei film di regime: Francesco Baracca, Scipione l'Africano e altri. A questa opposizione sotto traccia, carsica, alla fascistizzazione io credo concorsero tre componenti.

La prima fu un rifiuto spontaneo, di base, della violenza e dell'autoritarismo, un rifiuto non ideologico, ma ostile ai "siori e a quei che ne comanda". Si può ascrivere a questo modo di ragionare presente nella comunità del paese l'episodio accaduto nel giugno del 1923 a Zelarino.⁽¹¹⁾ Si denuncia ai carabinieri che "un ignoto ardì, forzando l'ingresso, penetrare nella scuola baracca adiacente alla Chiesa del capoluogo e con mano sacrilegamente bestiale distrusse lacerando il ritratto di sua Maestà il Re". Il sindaco Andrea Cavaliere non mancò nell'occasione di fare più volte manifestazione di "devoto attaccamento alla sacra persona del Re e alla monarchia Sabauda", e che "conoscendo l'animo prevalentemente mite della popolazione" di Zelarino di affermare che si è trattato dell'opera di un "vile personaggio". Sulla scena non risultarono scritte anarchiche o socialiste e probabilmente è stata una

(9) Incontro pubblico al Forte Mezzacapo 24 aprile 2015: *I partigiani di Zelarino*, interventi di Mario Bonifacio e Ruggero Zanin, e dal pubblico di Duilio Codato.

(10) Si veda Claudio Zanlorenzi, *Il monumento di Zelarino ai caduti della Grande Guerra*, pp. 335-348, ESDE n. 10, Cleup, PD, 2015.

(11) Archivio comunale di Zelarino, a. 1923, b.170.



Don Federico Tosatto con i gerachi fascisti di Zelarino il 4 novembre 1932

bravata, ma indicativa di una forma di pensare e di agire antiautoritaria e ribellista. Ma altro esempio che si può citare, a dimostrazione che “i miti” abitanti di Zelarino a volte erano tutt’altro che pacifici, sulla stampa⁽¹²⁾ si ricorda che nel 1924 un colono aveva accoltellato l’avv. Visinoni per un contenzioso sull’affitto.

In secondo luogo va ricordata la figura del parroco di Zelarino don Federico Tosatto, chiamato l’Ardito. Questo sanguigno sacerdote, con medaglia d’argento al valore conquistata nella Prima Guerra mondiale, ha sicuramente influenzato il pensare collettivo del paese. Da molti ricercatori è annoverato come antifascista.⁽¹³⁾ Bison ha ricordato che don Tosatto cancellava la scritta “Mussolini ha sempre ragione” sulla mura di cinta della canonica che dava sulla via Castellana. Certo il suo essere antifascista va modulato col rapporto che la Chiesa ufficiale, e in particolare il Patriarcato di Venezia, ha avuto col regime di Mussolini dopo i Patti Lateranensi del 1929, e più in generale col contendersi tra chiesa e stato fascista l’egemonia culturale sulle

(12) *Il Gazzettino* 27 maggio 1925. L’episodio viene raccontato nel dibattimento del processo contro don Tosatto.

(13) Si veda S. Tramontin, *La chiesa veneta e la Conciliazione*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell’Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)* a cura di Paolo Pecorelli, Milano 1979, pp. 629-680; F. Creatini, Univ. Bergamo, tesi di laurea: *Dalla laguna a Porto Marghera. Lungo le questioni del patriarcato di A. G. Ronacalli*, l’autore scrive di don Tosatto “convinto antifascista”; E. Franzina in *Enciclopedia Italiana, Storia di Venezia. L’ottocento e il novecento 2. La società veneziana: il tessuto cattolico*. Franzina scrive di “tenace antifascista di Zelarino don Federico Tosatto”, anche se altrove l’autore ascrive il Tosatto nella schiera degli a-fascisti, e non tra gli antifascisti.

associazioni popolari e giovanili. Ma il diario di don Tosatto⁽¹⁴⁾ è illuminante a riguardo del suo pensiero sul fascismo. Nel 1921 scrive “Un nuovo partito di violenza cerca di farsi strada: il fascismo; composto di facinorosi e di delinquenti, asservito alle mene dei proprietari e da questi assoldato”; nel 1923, “Mala tempora currunt!”. Il fascismo, senza alcun ritegno, si aderisce a despota e le cronache interminabili riportano l’eco lontana e vicina di stragi, bastonature, incendi, omicidi da far vergogna a chiunque alberghi in cuore una briciola sola di onestà”. Don Tosatto, che fu animatore delle Leghe bianche contadine, era protagonista della vita politica e condivideva le richieste dei lavoratori della terra. A Zelarino nelle elezioni del 1919 i popolari conquistano 289 voti, 65 i liberali e 65 i socialisti. Nel 1924 nonostante il fascismo i voti socialisti e comunisti passarono a 160. Insomma c’era, come si direbbe oggi, partecipazione alla vita pubblica. Un certo Giovanni Pistolato chiede nel gennaio 1921 al sindaco di Zelarino l’uso della scuola “per una riunione di agricoltori iscritti al Partito Popolare”.⁽¹⁵⁾ Ma è nel 1925 quando don Tosatto viene denunciato da alcuni fascisti locali e possidenti terrieri che si capisce il seguito che ha negli abitanti di Zelarino. Don Tosatto si schiera contro le richieste dell’avv. Visinoni che voleva sfrattare dei contadini dalle sue terre e viene accusato di “eccitamento all’odio di classe con grave perturbamento dell’ordine pubblico, per avere descritto la classe abbiente come reprobata, degna d’inferno, di essere gettata a mare, mentre il popolo, se non muore e protesta, è bastonato, il povero è carne da macello...”. La frase incriminata sarebbe stata pronunciata durante una messa con lancio finale di berretto contro un confidente dei suoi avversari. Fascisti, bigotti clericali e possidenti terrieri lo mandano a processo. La locale sezione del Partito Fascista, nata nel 1924, ce l’aveva col don Tosatto perché aveva fatto resistenza alla benedizione del gagliardetto di partito, oltre che per essere bisbigliato come antifascista. Al processo, secondo *Il Gazzettino*,⁽¹⁶⁾ don Tosatto si difende senza problemi, vince davanti ai numerosi presenti la causa al loro grido: “Viva don Tosatto”. In corteo poi verrà accompagnato lungo la via Castellana fino alla canonica di Zelarino. Il clamore della vicenda lo porterà in seguito a più miti comportamenti, già a partire dal 1926. Nell’immaginario della gente di paese però l’Ardito don Tosatto rimarrà, fino alla sua morte nel 1947, l’esempio che al fascismo ci si poteva e ci si doveva opporre.⁽¹⁷⁾ Il diario dopo il processo sarà meno polemico col regime e di lui rimangono

(14) Archivio parrocchiale di Zelarino, *Memorie della parrocchia di Zelarino, Diario di don Tosatto 1919/1934*. Si tratta di due quaderni con annotazioni annuali. Per una lettura critica si veda S. Tramontin, *Il fascismo nel diario d’un curato di campagna*, Rassegna di politica e storia anno XV, n. 178 (agosto 1969).

(15) Archivio Comunale Zelarino, 1921, b.170.

(16) *Il Gazzettino*, 27 maggio 1925. La trascrizione dell’articolo con le fasi del processo sta anche in G. Bacci, *Qual una volta ella fu, Qual al presente ella è*, Parrocchia di Zelarino 2002, pp. 156-165.

(17) Per comprendere come veniva percepito dalla gente la figura del don Tosatto si veda M.L.Torre *Memorie dalla Contea*, storiAmestre, Centro di documentazione sulla città contemporanea, 2018, pp. 45-48; Silvano Zamai, *I cassetti della memoria. Storie di famiglia, di Zelarino e dintorni*, pp. 113-120 e Grafiche Veneziane, Venezia, 2014.

testimonianze orali della sua autonomia di pensiero: la cancellazione delle scritte fasciste, l'ascolto di Radio Londra, l'aver accolto nei locali della canonica delle riunioni della Resistenza -peraltro da verificare- e pare anche l'aiuto dato a famiglie di ebrei in fuga.⁽¹⁸⁾

La terza componente che ha influenzato la scelta di molti giovani è stata la classe operaia che lavorava nelle fabbriche di Porto Marghera. Tutte le testimonianze sono concordi nel ritenere che nelle fabbriche circolavano sottotraccia idee sindacali, socialiste, comuniste e cattolico popolari; idee di libertà per una nuova Italia. Munaretto, Scaramuzza, Zia e Bison⁽¹⁹⁾ ad esempio erano stati giovani lavoratori di Porto Marghera che avevano conosciuto vecchi operai antifascisti. Bison parla di persone "autorevoli", con forte influenza culturale e ammirati per la loro personalità. In questo contesto, con questi tre fattori che sommariamente ho elencato, sono nate le scelte individuali verso la Resistenza, scelte che in ogni caso sono state personali e frutto di una analisi e critica del presente che vivevano alcuni giovani del tempo.⁽²⁰⁾ Non si deve dimenticare peraltro la complessità di questa scelta resistenziale all'interno della parabola del consenso che ha avuto il regime fascista. La cosiddetta "classe dirigente liberale" dell'ex comune di Zelarino era transitata quasi tutta verso il Partito Nazionale Fascista. Nel comune di Zelarino personaggi come Andrea Cavaliere, sindaco del comune nel dopoguerra fino al 1926, il dott. Attilio Lombardi che fu segretario amministrativo di sezione, Antonio e Mario Nogarin, il conte Aroldo Dal Pozzo, Guerrino Battocchio, Cirillo Lazzaro, Marco Cogo, erano membri del direttorio di sezione, la maestra Semenzato e tanti altri ex consiglieri comunali, possidenti o commercianti, costruivano il consenso al regime. La sezione fascista di Zelarino nasce nel 1924 e per diversi anni ne sarà segretario politico un certo Dino Elmi.⁽²¹⁾ Il cognome è molto diffuso in Emilia Romagna e probabilmente proveniva da quella regione. Non va dimenticato che Mussolini e il regime fascista hanno goduto di ampio consenso anche tra le classi popolari, fino al declino negli anni del conflitto mondiale.

La guerra partigiana e la morte di Diomiro Munaretto

Sulla vicenda di Diomiro⁽²²⁾ combattente resistenziale esistono molte citazioni, schede senza data o nome dell'autore, redatte poco dopo la fine della guerra, e qualche notizia che lo riguarda è confusa o non è confermata. È però significativa

(18) Testimonianze raccolte dall'autore.

(19) Tutti giovani di Zelarino, tutti entrati nella resistenza. Solo Romeo Bison sopravviverà.

(20) Sulla scelta partigiana si veda: C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Ed. Bollati Boringhieri, 2006, MI.

(21) Si vedano per i nomi di alcuni membri della sezione del PNF di Zelarino Archivio comunale Zelarino, 1926, b.1; 1923 b. 180.

(22) Informazioni tratte da *www.ANPI VENETO*; U. Dinelli, *Rosso sulla laguna*, Del Bianco Editore, Udine 1970, p. 139-140 e 152; G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, *1943-1945 Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Comune di Venezia 1975-76, p. 280, 282, 288.

l'età. È nato a Zelarino il 30 ottobre 1926, quindi entra nella Resistenza a diciotto anni. Da operaio meccanico alla Sirma, amico di Scaramuzza e Zia, entrò a fare parte della rete cospirativa organizzata dagli antifascisti di Mestre. Significativo fu il contatto con Erminio Ferretto, Augusto Pettènò e altri reduci con l'esperienza militare nella guerra civile spagnola. In quel contesto lui era tra i più giovani ma seppe conquistarsi la loro fiducia dimostrando una indubbia personalità e intelligenza. Dopo l'8 settembre del 1943 e la nascita della Repubblica Sociale di Salò non rispose al bando di arruolamento che prevedeva la pena di morte per i renitenti ed entrò in clandestinità. Rimase in zona, operativo nell'area di Mestre, Quarto D'Altino, Marcon. Si fece biondo per non essere identificato facilmente.⁽²³⁾ Scelse il nome di battaglia "Danton".

Scrivo, in merito alla scelta del nome, Mario Bonifacio dell'ANPI Mestre:⁽²⁴⁾

"ho sentito molte persone che mi parlavano di Diomiro Munaretto. Lo ricordavano come una persona eccezionale. C'era chi vantava il suo coraggio personale, chi vantava la sua decisione, chi vantava anche la sua prestanta fisica. Lo descrivevano come un divo, era bello come un attore di cinema, mi dicevano. E anche esaltavano la sua intelligenza e le doti organizzative di questo Danton, il suo nome di battaglia. Ma perché aveva scelto questo nome?

All'epoca non si conosceva quasi niente della rivoluzione sovietica e l'unica rivoluzione conosciuta, che si studiava a scuola, era la rivoluzione francese. Per cui i nomi Danton e Marat si trovavano in tutte le formazioni partigiane...

Munaretto assunse questo nome di battaglia, Danton, che ripeto, era frequentissimo. E io ho sentito sempre parlare molto bene di lui. Se fosse sopravvissuto avrebbe dato un contributo importante al luogo in cui era nato e cresciuto".

Ma torniamo alle vicende belliche. Fuori dalla fabbrica secondo alcuni ha svolto attività nei G.A.P.⁽²⁵⁾ e ha partecipato a un'azione di sabotaggio contro piloni dell'alta tensione che ha avuto pieno successo. Diomiro Munaretto saliva poi a combattere in montagna con la stessa formazione di Erminio Ferretto ed Augusto Pettènò, la Brigata "Mazzini" e infine nella "Tolot", dove si è sempre distinto per la sua capacità e il suo grande coraggio. Con gli stessi compagni di lotta scese dalla montagna nel settembre 1944, dopo il grande rastrellamento del Consiglio e contribuì in pianura alla costituzione del battaglione "Felisati".

Partecipò a combattimenti che si spinsero anche nella provincia trevigiana dove il suo gruppo si scontrò in diverse occasioni con i fascisti delle Brigate Nere "Ca-

(23) A conferma del rapporto esistente tra Diomiro Munaretto e don Tosatto c'è la testimonianza della sig.ra Elena Ferraboschi, che viveva nei pressi della canonica di Zelarino e che la frequentava per andare a giocare. Mangiava a pranzo quotidianamente con don Tosatto, tanto che lo chiamava "zio". Racconta che "un giovane alto e biondo incontrò un giorno don Tosatto, il quale fece uscire tutti per parlare con lui privatamente. L'aveva già visto, ma coi capelli castani". Intervista dell'autore del 6 febbraio 2025, presente la figlia Rossana Todesco.

(24) Claudio Zanlorenzi, a cura, *I giovani Partigiani di Zelarino*, cit. Mario Bonifacio, pag. 47.

(25) È probabile che Munaretto svolgesse la sua attività con Erminio Ferretto. Non abbiamo però notizie più precise di sabotaggi all'alta tensione nell'autunno del 1943 e nell'inverno 1943-1944 in provincia di Venezia, neanche dalle relazioni delle autorità della RSI, né da testimonianze.

vallin” e “Asara”. Il 18 novembre 1944 a Zero Branco sfugge alla cattura da parte della Brigata fascista “Cavallin”, avvisata da una spia di un trasporto di rifornimenti di armi e viveri per le formazioni partigiane. Da questa situazione riesce a salvarsi grazie alle sue doti fisiche di agilità e velocità. Era assieme agli amici di Zelarino Everardo Scaramuzza e Umberto Zia, che invece furono catturati e successivamente giustiziati dopo tortura e gettati nel Sile. Facevano parte della spedizione altri



Diomiro Munaretto, secondo da sinistra, a Valdobbiadene nell'agosto 1944

partigiani, alcuni ex prigionieri alleati e un certo Marcello Sarrantoni “Marco”, bolognese e tenente dei bersaglieri, che sarà giustiziato assieme a Scaramuzza e Zia. Dopo aver partecipato, assieme a Elisa Campion e Martino Ferretto, alla liberazione di due partigiani dalle carceri di Treviso, nel gennaio del 1945 Diomiro Munaretto tornava in montagna nella Brigata “Mazzini” dove, riconosciute le sue capacità di combattente, veniva nominato vicecomandante.

Il 6 febbraio 1945 si trovava in località Pianezze, sopra Valdobbiadene, al riparo in una casera con altri tredici resistenti. Centinaia di militi fascisti della X Mas, guidati da un delatore, attaccarono all'improvviso uccidendo la sentinella. “Danton” organizzò l'azione di sganciamento per evitare l'accerchiamento e generosamente uscì per primo allo scoperto per coprire la fuga dei compagni. Rimaneva a terra ucciso da una raffica di mitra. Per il suo coraggio gli è stata assegnata la Medaglia di bronzo al Valor Militare e la cittadinanza onoraria della città di Vittorio Veneto.



Diomiro Munaretto in montagna con un gruppo di combattenti. È in piedi al centro

La memoria

Dopo l'uccisione in combattimento la notizia in qualche modo arrivò a Zelarino. Don Tosatto e la sorella Annamaria lo vennero a sapere e più volte don Tosatto cercò di portare la notizia alla famiglia Munaretto, ma fu allontanato da Annamaria, che si tenne per sé la tragica realtà della morte del fratello. Solo nell'aprile del 1945 la famiglia fu informata. Dalla via Castellana arrivò un corteo di autocarri con persone e bandiere a bordo. Questi si fermarono e a voce alta qualcuno disse agli altri di essere davanti alla casa del compagno Diomiro Munaretto, morto in combattimento, e hanno fatto un comizio. I famigliari, in piedi nel sottoportico, hanno appreso così la notizia. In seguito da Pieve di Soligo persone che lo avevano conosciuto hanno portato delle sue foto nella formazione partigiana. Il padre Alberto ha voluto andare in moto con un cugino a recuperare il corpo e soprattutto a vedere se era veramente lui. Al ritorno ha raccontato che aveva solo un colpo al cuore, ma per le sorelle ha detto così per non impressionarle. Per la madre iniziò un lungo periodo di disperazione e di lutto e molti la ricordano completamente vestita di nero camminare per Zelarino. Dopo il funerale svolto in chiesa da don Tosatto c'è stata anche una cerimonia di ricordo in piazza Ferretto.⁽²⁶⁾

(26) Vedi foto nel testo. Non ha data, né autore. È stata consegnata dalla famiglia Munaretto all'autore.



La cerimonia a ricordo di Diomiro Munaretto in piazza Ferretto a Mestre

Nel dopoguerra a lui fu dedicata la piazza davanti al municipio di Zelarino, lungo via Castellana e poi la scuola elementare alla Cipressina. Ci furono cerimonie laiche e cattoliche a memoria sua e degli altri partigiani caduti di Zelarino. Ma il clima culturale e sociale era cambiato. Intanto, morto don Tosatto, era diventato parroco un certo don Generoso,⁽²⁷⁾ uomo di tutt'altra pasta. Le sorelle ricordano che durante una cerimonia del 25 aprile Annamaria seguiva il corteo commemorativo con una bandiera, e don Generoso la rimproverò dandole della sbuderata. Il fratello Giuseppe Munaretto gli diede una lavata di testa e lo richiamò ad avere rispetto, che lei era la sorella di Diomiro. Annamaria dopo l'esperienza di staffetta a fianco del fratello, per indole riservata, non ha mai partecipato a cerimonie, dibattiti o incontri pubblici. E nessuno le ha mai dato il giusto riconoscimento che si meritava. Lei come tante altre ragazze e donne della Resistenza sono diventate invisibili e solo ultimamente la ricerca storica sta cercando tardivamente di rendere loro il posto occupato nella storia del nostro Paese.

Le sorelle Munaretto hanno vissuto anni pesanti nel primo dopoguerra. Erano aditate, avvicinate perché tanti avevano qualcosa da chiedere e raccontare e alcuni dicevano di sapere come erano andate le cose. Venivano tenute a casa per essere protette. La mamma di Diomiro diceva spesso: "Chi ha fatto male a mio figlio, ben no gà da aver". Per quello che sa la famiglia tra i delatori colpevoli della spiata di

(27) Si tratta di don Generoso Nunzetti, di Avellino.

Pianezze, uno è morto in Argentina e un altro in Abruzzo. Anche don Generoso, il nuovo parroco, si è distinto nell'additare le sorelle Munaretto. Graziella veniva appellata con "Diomi, Diomi, Diomi!" e la rimproverava per la gonna o le maniche corte, o per altre cose. Come se il male venisse dall'esempio del fratello, morto partigiano. È nota d'altronde l'indole conservatrice, anticomunista e anti operaia di don Generoso.⁽²⁸⁾ Negli anni il paese di Zelarino, divenuto parte del Consiglio di Quartiere con Trivignano e la Cipressina, ha sempre decorosamente reso onore ai caduti della Resistenza, con una cerimonia e la deposizione di corone di alloro. In paese oltre al piazzale Diomi Munaretto c'è una via Everardo Scaramuzza e un parco pubblico intitolato a Umberto Zia. Era nato poi negli anni settanta il "Gruppo anziani Munaretto", che fa ancora oggi attività sociale, a dimostrazione della volontà di ricordarne e celebrarne la memoria. Con gli anni però le celebrazioni si sono trascinate stancamente, sempre più per ritualità o reducismo, che per ricordare il vivo esempio di questi giovani morti per una Italia nuova. Con gli anni si sono sempre più rafforzati luoghi comuni e falsificazioni che definivano la Resistenza fatta da avventurieri e ladri di polli, attivi in una guerra inutile, che tanto ci avrebbero liberato gli Alleati, condotta come terroristi vigliacchi, ecc. E questo modo di vedere la Resistenza si sta affermando con l'apatia intellettuale generale, anche davanti alla seconda carica dello stato che colleziona busti del Duce, in virtù di una fantomatica pacificazione, che significa non distinguere la ragione dal torto. In merito alla Resistenza si può discutere di luci e ombre all'infinito, con gli strumenti critici della storia. Ma il revisionismo storico non deve mai dimenticare che grazie a giovani come Diomi e Annamaria l'Italia monarchica e fascista è diventata una Repubblica e ha potuto scrivere da sé la Costituzione, cosa che la Germania, ex nazista sconfitta, non ha potuto fare. L'hanno scritta, o meglio imposta, gli Alleati la Costituzione tedesca, non avendo guadagnato sul campo il diritto a scriversi un futuro di regole democratiche. Non mi sembra poco per una nazione, dopo la vergogna del regime fascista, poter decidere le regole del proprio destino.

Ad esempio di questa nuova fase, chiamiamola di oblio della memoria resistenziale, racconto la cerimonia del 25 aprile 2024.⁽²⁹⁾ Il ritrovo è a piazzale Diomi Munaretto, davanti all'ex municipio, che ha anche le lapidi con i nomi dei caduti nelle guerre mondiali. Sono presenti schierati la presidente del consiglio comunale di Venezia, rappresentanti della lista del sindaco di Venezia e della Municipalità di Chirignago Zelarino, associazioni combattentistiche tra cui gli Artiglieri, qualcuno col cappello da alpino, la sezione locale con bandiera dell'Avis e di fronte qualche ex di partiti di sinistra che conosco, un gruppo di bambini delle elementari con i genitori e i loro disegni sulla pace - è in corso la guerra in Ucraina -, appoggiati davanti al cippo "All'Artigliere d'Italia". Defilato c'è anche un banchetto che vende garofani, il bocolo, per la festa di San Marco e qualche cittadino che non so identificare. Manca l'ANPI, l'associazione partigiani d'Italia. Una trentina in tutto i presenti.

(28) Si veda anche S. Zamai, cit. pp. 116-120.

(29) Registrazione audio e foto della cerimonia, tenuta il 25 aprile 2024, in possesso dell'autore.

L'aria è marziale con un ex militare plurimedagliato che dà i tempi della cerimonia. La tromba dà l'attenti e il silenzio per i caduti in guerra. Si succedono alcuni interventi sulla fine della guerra e sul valore dei soldati e mai viene pronunciata la parola partigiani, Liberazione, fascismo, Costituzione o citati i nomi dei patrioti morti. La lapide di Diomiro Munaretto era alle loro spalle. Solo una volta la presidente del consiglio comunale dice "liberazione dal nazifascismo". Una. Poi una consigliera di quartiere ha lodato il lavoro delle maestre sulla pace. Nessun disegno però riporta riferimenti sulla Resistenza, la Liberazione o tantomeno sul fascismo. Di nuovo si lancia l'attenti! E poi la tromba per l'alzabandiera e la deposizione della corona con la scritta "Città di Venezia". Era una cerimonia per i caduti di guerra e per le forze armate, che però è il 4 novembre, la Resistenza e la Liberazione del nazifascismo come non esistessero. In corteo poi ci si è recati davanti alla chiesa e al monumento ai caduti in guerra. Stesso rituale militaresco, l'onore ai caduti di guerra, morti per "fare l'Italia". Quando la cerimonia si sta sciogliendo una persona grida: "Viva l'Italia antifascista". Subito scatta l'ufficiale medagliato che risponde: "Viva l'Italia pacificata", che evidentemente per lui non è un'Italia antifascista. La rappresentazione della lista del sindaco poi si pone davanti a tutti tacitando la discussione con: "Questo non è un comizio!". La trama di simili cerimonie è riproposta quasi ovunque.⁽³⁰⁾ Discussioni sul cantare "Bella ciao", considerata troppo divisiva, preferendo la "canzone del Piave", più consona e meno ideologica, e via argomentando. Sciolta la cerimonia non si è appesa, come si faceva negli anni passati, una corona di alloro all'angolo tra via Scaramuzza e via Castellana, a ricordo, come dovrebbe essere ovvio, del partigiano Everardo Scaramuzza.

Erano presenti, come sempre, i famigliari di Diomiro Munaretto molto amareggiati dalla cerimonia.

Mala tempora currunt!⁽³¹⁾

(30) Si veda ad es. Pietro Brunello, *Dubbi sull'esistenza di Mestre. Esercizi di storia urbana, Un 25 aprile a Mogliano Veneto*, pp. 294-298, Cierre edizioni, VR-

(31) È una citazione dal diario di don Tosatto. Si veda a cura di Gianni Bacci, *Qual una volta ella fu Qual al presente ella è*, Danilo Zanolorenzi, *Tosatto don Federico. Diario 1919 – 1934*, pag. 148, Zelarino 2002.

Fascismo e antifascismo nella toponomastica veneziana

di Marco Zanetti

Venezia, 1947, passata la prima fase emergenziale del dopoguerra, la nuova amministrazione comunale uscita dalle elezioni del 24 marzo 1946 si propone di revisionare i nomi di parecchie vie cittadine che recano l'impronta dell'era fascista o del periodo repubblicano. La Giunta comunale, espressa da una coalizione di sinistra formata da comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti, si mette al lavoro all'inizio dell'anno e nella seduta del 21 febbraio l'assessore ai lavori pubblici riferisce dei lavori svolti dalla "Commissione toponomastica" appositamente costituita.⁽¹⁾ Essa era composta dal prof. Pietro Lizier, giornalista e insegnante - che l'anno seguente sarà eletto al parlamento con la Democrazia Cristiana - e dal dott. Giulio Lorenzetti, grande studioso di arte e della città di Venezia. Essi si erano dati esplicitamente questi criteri generali:

- a) abolire i nomi di persone, episodi, idee di origine fascista ed ogni altra denominazione comunque ispirata al tramontato e deprecato regime;
- b) conservare ed anche riesumare, nel caso fossero state abolite, le vecchie denominazioni storiche tradizionali;
- c) adottare nuove denominazioni riferite a fatti ed episodi del recente movimento di liberazione e rievocanti figure di rinomanza nazionale.

Nel merito delle specifiche denominazioni proposte, la Giunta approva quasi tutte quelle elaborate dalla Commissione e dichiara di aver dato seguito solo in qualche caso ad altre proposte di ricordare il nome di martiri del nazifascismo, con decisione cioè tutta politica che esorbitava dai poteri della Commissione. Nell'elenco delle denominazioni stradali su cui intervenire ci sono naturalmente le due grandi opere del regime: il ponte lagunare (*Ponte del Littorio*) e la banchina portuale realizzata davanti alle case ed ai cantieri affacciati sul Bacino di S. Marco (*Riva dell'Impero*). Il quadro delle variazioni toponomastiche approvate in Giunta, con le proposte di nuove denominazioni ed il ripristino di alcuni precedenti nomi - che dovrà essere poi deliberato dal Consiglio comunale - può così esser sintetizzato:

(1) Si tratta del punto 6 all'o.d.g.: "intestazione piazze e vie".

denominazione esistente	denominazione proposta nuova	ripristinata
Venezia		
<i>Via Ettore Muti</i> denominazione data sotto la RSI a <i>Strada Nova - via Vittorio Emanuele</i> per ricordare il noto fascista ravennate (1902-1943), pluridecorato, ucciso in circostanze non chiarite dopo la caduta del regime	<i>Via 28 aprile</i> è la data dell'effettiva Liberazione di Venezia	
<i>Riva dell'Impero</i> nuova banchina portuale realizzata dal regime fascista	<i>Riva dei Sette Martiri</i> a ricordo dei prigionieri ivi fucilati dai nazifascisti per rappresaglia il 7 agosto 1944	
<i>Calle della Scuola dei Fabbri</i>	<i>Calle dei Tredici Martiri</i> a ricordo dei prigionieri ivi fucilati per rappresaglia all'attentato partigiano a Ca' Giustinian del 26 luglio 1944	
<i>Campo degli Arditi</i> già denominato <i>Campo della Guerra</i>		<i>Campo della Guerra</i>
<i>Riva Littorio</i>		<i>Scalo del Tronchetto</i>
<i>Ponte del Littorio</i>	<i>Ponte della Libertà</i>	
S. Elena		
<i>Campo dell'Indipendenza</i> denominazione data sotto la RSI a <i>Campo Vittorio Emanuele III</i>	<i>Campo Marco Stringari</i> alla memoria del partigiano, studente universitario (1922-1945), morto in combattimento a Mezzaselva di Asiago	
<i>Calle Filippo Corridoni</i> denominazione data sotto la RSI a <i>Cal- le Duca d'Aosta</i> in ricordo del volontario caduto sul Carso (1888-1915), vicino a Mussolini, assunto nel pantheon degli eroi prefascisti	<i>Calle Franco Passarella</i> alla memoria del giovane veneziano (1925-1944) di una formazione garibaldina della Val Camonica	
Giardini		
<i>Viale Italo Balbo</i> quadrumviro della Marcia su Roma poi ministro dell'aviazione (1896-1940)	<i>Viale dei Partigiani</i>	
Lido		
<i>Via Marsich</i> Pietro Marsich (1891-1928) avvocato veneziano molto vicino al D'Annunzio dell'impresa di Fiume e al primo movimento fascista, ma poi espulso dal partito e rivalutato nel periodo della RSI	<i>Via Ettore Sorger</i> alla memoria dell'assessore ai lavori pubblici (1852-1929) nell'amministrazione del sindaco Grimani, molto attivo per lo sviluppo del Lido	
<i>Lungomare Gabriele D'Annunzio</i>	<i>Lungomare Sandro Gallo</i> avvocato veneziano (1914-1944), comunista, confinato politico e poi comandante partigiano in Cadore	

<i>Piazzale Costanzo Ciano</i> (1876-1939), eroe della Beffa di Buccari ha incarichi di governo con Mussolini ed è padre di Galeazzo Ciano	<i>Piazza Bucintoro</i>
Mestre	
<i>Piazzale della Stazione</i>	<i>Piazza Favretti</i> Pietro (Piero) Favretti, uno degli antifascisti uccisi a Cannaregio la notte del 7 luglio 1944.
<i>Via del Prato</i>	<i>Via Sergio Camuffo</i> partigiano caduto nei giorni della Liberazione di Mestre
<i>Via del Bosco</i>	<i>Via Giuseppe Ligabue</i> partigiano caduto nei giorni della Liberazione di Mestre
<i>Via delle Case Nuove</i>	<i>Via Egidio Marcon</i> partigiano caduto nei giorni della Liberazione di Mestre
<i>Via Cattapan</i> Antonio Cattapan fascista qui colpito a morte nel 1922 durante scontri tra antifa- scisti e fascisti	<i>Via Felice Cavallotti</i> (1842-1898) protagonista del Risorgimento, parlamentare della sinistra, morto in duello con il direttore della Gazzetta di Venezia

Mentre per alcune nuove denominazioni proposte si badava ad esaltare una dimensione collettiva della memoria (“i partigiani”, i “tredici martiri”, “la libertà”, ...), la scelta di singoli nomi di caduti non era scevra da considerazioni politiche e di parte. Ad esempio il giovanissimo Passarella rappresentava il contributo di sangue - di combattente - della parte cattolica, mentre il nome di Sandro Gallo era quello di un comunista, creatore e comandante della brigata garibaldina “Pier Fortunato Calvi” al cui nome si era subito intitolata la Sezione del Lido del PCI.

Nel dare notizia delle scelte della Giunta, il quotidiano *Il Gazzettino* chiosa: «Una sola eccezione solleviamo circa i nuovi nomi approvati dalla Giunta ed è quella riguardante il nome di Gabriele D’Annunzio. A parte qualsiasi valutazione politica che si voglia fare sull’operato del poeta soldato e come condottiero dell’impresa fiumana, siamo dell’avviso che la cancellazione del suo nome dal lungomare del Lido costituisca un gesto irriverente. D’Annunzio fu, anzitutto, un grande poeta che ha onorato, anche agli occhi del mondo, le Lettere italiane. In secondo luogo egli ha dedicato a Venezia tanta parte dell’opera sua...».

Nel verbale di quella seduta di Giunta, presieduta dal sindaco Giovanni Battista Gianquinto,⁽²⁾ colpisce oggi una delle questioni preliminari di quel giorno, rubricata come «arrivo profughi polesi a Venezia», sulla quale aveva relazionato brevemente il vicesindaco Tolomei: «Il *Toscana* proveniente da Pola è giunto in porto con a bordo 1030 profughi giuliani. Circa 600 sono già partiti verso i vari centri di raccolta dell’Italia settentrionale, i rimanenti sono stati assistiti e sistemati nelle caserme e partiranno probabilmente dopodomani». Il piroscafo *Toscana* diventerà

(2) (1905-1987), autorevole figura del PCI, sindaco dal 1946 al 1951.

l’emblema dell’esodo dei giuliano-dalmati. Non vi è traccia di discussione ma solo l’annotazione di rito «La Giunta prende atto». In realtà, il primo arrivo dei profughi era avvenuto il 3 febbraio ed il Sindaco aveva immediatamente portato a bordo l’affettuosa solidarietà di Venezia e la Giunta aveva deliberato degli aiuti economici. Il verbale riporta invece una animata discussione sul seguente punto 3: è il Vicesindaco a sottoporre all’attenzione della Giunta «la questione della smilitarizzazione di Venezia» e questa decide di sottoporre al Consiglio comunale «una mozione con la quale si chieda che Venezia, per il suo carattere, ambientale, artistico, monumentale ed internazionale sia smilitarizzata e dà mandato al Sindaco di rendersi interprete presso il Governo di questo desiderio della cittadinanza, nell’occasione del suo prossimo viaggio a Roma». Davvero difficile oggi pensare che in quei frangenti una richiesta del genere, per una città caratterizzata da importanti infrastrutture militari e vicina ad un delicato confine orientale, potesse avere un seguito!

Pochi giorni dopo, nella seduta di giunta del 3 marzo è lo stesso Sindaco a riferire degli ulteriori lavori della Commissione Toponomastica dando atto di alcune osservazioni e richieste pervenute. La Giunta prende atto ed approva conseguentemente alcune integrazioni e variazioni. Compare la nuova denominazione a Mestre per *Corso del Popolo* e per quanto riguarda il Lido, la nuova proposta di intitolazione a Sandro Gallo va a sostituire quella del *Lungomare Marconi* lasciando così invariata l’intitolazione al Poeta per l’altro *Lungomare*.

Pochi giorni dopo un articolo sul quotidiano locale *Il Mattino del Popolo*, espressione delle forze antifasciste radicali, interviene nelle polemiche⁽³⁾ richiamando il buon diritto dei veneziani di chiamare le strade come essi sentono, siano i nomi della tradizione, siano i nomi dei grandi veneziani che piace ricordare - come Paolo Sarpi o Carlo Goldoni - siano i nomi dei recenti eventi e martiri.

In seguito viene richiesto il prescritto parere della Soprintendenza⁽⁴⁾ che il 22 agosto 1947 dà il suo benestare per la quasi totalità delle proposte mentre per alcuni casi lo sospende in attesa di disposizioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Conseguentemente il 29 agosto la Giunta, approva il nuovo quadro che sarà inviato al Prefetto per la debita autorizzazione. Per il Lido, l’intitolazione di una strada a Sandro Gallo slitta ad una terza nuova opzione: da un *Lungomare* (prima *D’Annunzio*, poi *Marconi*) si passa al tratto iniziale di *Via Malamocco* conservando di questa via la precedente denominazione come suffisso.

denominazione esistente	denominazione proposta nuova	ripristino
Venezia		
<i>Riva dell’Impero</i>		<i>Riva dei Sette Martiri</i>

(3) *I nomi delle strade nascono dal popolo* (firmato da: Annamaria) uscito il 14 marzo 1947. Si fa pure il caso dell’opportunità di intitolare *Strada Nuova* alla data della liberazione della città (28 aprile), auspicio rimasto poi privo di effetto.

(4) In ottemperanza alla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 24 del 24 luglio 1945 e in conformità al disposto dell’art. 1 del RDL 1158 del 10 maggio 1923.

Calle della Scuola dei Fabbri

Campo degli Arditi

Riva Littorio

Ponte del Littorio

Calle dei Tredici Martiri

Campo della Guerra

Scalo del Tronchetto

Ponte della Libertà

S. Elena

Calle Filippo Corridoni (già Duca d'Aosta)

Calle Franco Passarella

Giardini

Viale e Riva Italo Balbo

Viale dei Partigiani

Lido

Via Marsich

Via Ettore Sorger

Via Malamocco

Via Sandro Gallo già Malamocco

Piazzale Costanzo Ciano

Piazza Bucintoro

Mestre

Piazzale della Stazione

Piazzale Pietro Favretti

Via del Prato

Via Sergio Camuffo

Piazza Muti, già Umberto I, già Piazza Maggiore

Piazza E. Ferretto

Via 28 Ottobre

Via Silvio Trentin

Viale Martiri Fascisti già Principe di Piemonte

Corso del Popolo

Galleria Muti già Vittorio Emanuele III

Galleria Giacomo Matteotti

Via Giardino

Via Bruno Slongo

Via del Bosco

Via Giuseppe Ligabue

Via delle Case Nuove

Via Egidio Marcon

Probabilmente erano giunte altre proposte di nuove intitolazioni perché la Giunta si premura di elencare anche le vie che avrebbero mantenuto le loro denominazioni. Oltre ai due lungomare del Lido (*D'Annunzio* e *Guglielmo Marconi*) non si toccano i nomi di *Campo S. Maria Maggiore*, *Ponte delle Veste*, *Calle dei Forni* (all'Arсенale), *Fondamenta della Rotonda* (Giudecca); a Murano i campi *S. Donato*, *S. Bernardo* e *S. Stefano*, la *Fondamenta Giustiniani*, il *Ponte S. Chiara* e *Piazzale della Colonna*; a Burano *Piazza Baldassare Galuppi* e quanto a Mestre: *Ponte della Campana*, *Pescheria Vecchia*, *Via Altobello*, *Via Borgonuovo*, *Piazzale Risorgimento*, *Vicolo Cesare Battisti*, *Piazzale Sicilia*, *Via Felisati* (vecchia *Via Felice Cavallotti*) e a Marghera resta *Via Ammiraglio Graziani* (che nulla ha a che vedere col generale fascista Rodolfo Graziani!). Scompaiono invece dall'orizzonte alcune variazioni proposte a Venezia (da *Via Ettore Muti* a *Via 28 aprile*), a S. Elena (da *Campo Vittorio Emanuele III* a *Campo Marco Stringari*) e a Mestre: da *Via Cattapan* a *Via Felice Cavallotti*.

Domenica 28 settembre 1947 si svolge a Venezia una *Giornata Garibaldina* con un corteo delle brigate garibaldine di tutto il Veneto, da Campo S. Geremia a Piazza S. Marco con qui i discorsi ufficiali (on. Moscatelli, ecc.)⁽⁵⁾ che fanno dunque da sfondo all'operazione toponomastica che si sta svolgendo. Qualche tempo dopo, an-

(5) *Il Gazzettino*, Venezia, 29 settembre 1947, *La manifestazione a S. Marco per la "Giornata Garibaldina"*.

cora nel fervore delle celebrazioni e prima dell'approvazione definitiva della nuova toponomastica da parte del Consiglio comunale, giunge un sottile avvertimento di cautela: è un articolo del *Gazzettino* del 6 novembre 1947 con una riflessione sulle usanze toponomastiche, storiche e correnti, intitolato «Non è bello intitolare vie ai grandi uomini» con la considerazione che «per ragioni politiche e contingenti si sta facendo in tutta Italia una revisione della toponomastica urbana, rinnovando vecchi errori: sui nuovi rettangoli marmorei compaiono denominazioni che non hanno nessun legame con la località denominata»...

Poco prima della decisione finale sulla nuova toponomastica veneziana, la situazione politica nazionale tra i reduci della Resistenza si avvelena: il primo congresso dei partigiani tenutosi a Roma il 10 dicembre si conclude con la scissione in due organizzazioni. I delegati delle *Brigate del Popolo* (democristiane) decidono di costituirsi in associazione nazionale autonoma; si erano pure dimessi i delegati delle formazioni *Osoppo* (Friuli), *Martiri del Grappa* (Vicenza) e *Pierobon* (Padova). Il *Gazzettino* ne dà notizia il giorno seguente (*Scissione nell'A.N.P.I. a chiusura del congresso partigiano*). Finalmente, il 18 dicembre, in un clima anche nazionale piuttosto teso, il Consiglio comunale approva finalmente⁽⁶⁾ le variazioni toponomastiche, non senza un vivace dibattito. Il *Gazzettino* del giorno seguente sottolinea i motivi del dissenso sulla revoca del nome del Duca d'Aosta dalla toponomastica cittadina e con questo episodio titola l'articolo sul «vivace dibattito» svoltosi in Consiglio comunale⁽⁷⁾: il consigliere Alessandro Marcello (della lista Concentrazione Democratica) era intervenuto deplorando la cancellazione della memoria di colui che nella Grande Guerra aveva comandato "l'invitta" Terza Armata; concordava del resto con chi voleva onorare la memoria dell'eroico giovane partigiano veneziano Franco Passarella che aveva dato la vita per la libertà e per l'onore della Patria. Questa scelta di onorare in particolare questo partigiano veneziano proveniva certamente dal necrologio che familiari e compagni avevano pubblicato un anno prima su *Il Gazzettino* e dagli articoli che avevano fatto seguito sullo stesso giornale⁽⁸⁾ sulla vicenda di questo giovanissimo fervente cattolico che era salito sulle montagne bresciane nel giugno 1944 per entrare nelle formazioni garibaldine.⁽⁹⁾

(6) Deliberazione n. 283 del 18 dicembre 1947.

(7) *Il Gazzettino*, Venezia, 19 dicembre 1947, *Dopo un vivace dibattito al Consiglio Comunale. Il nome del Duca d'Aosta tolto dalla toponomastica cittadina. La delibera approvata con i soli voti della maggioranza.*

(8) *Il Gazzettino*, Venezia, 21 dicembre 1946 e 7 e 10 gennaio 1947.

(9) Nel 1985 L'Amministrazione comunale pone una lapide al civico 20 del vicino Viale Piave per ricordare il luogo dove «... trascorse la sua infanzia Franco Passarella che col proprio martirio indicò ai giovani d'Italia le vie della redenzione patria...» (Scuola Media Statale Francesco Morosini, *Memorie della Resistenza veneziana, fatti, personaggi, luoghi*, Venezia, Centro di Produzione Multimediale del Comune di Venezia, 1995, scheda 27). Sulla tragica vicenda di Franco Passarella, vedasi: Piero Gerola, *Nella notte ci guidano le stelle*, Brescia, Ediz. Brescia Nuova, 1988 (pag. 51, 80, 106-108); Bruno Bertoli, *La vicenda doppiamente tragica di Franco Passarella*, in Aa.Vv., *La resistenza e i cattolici veneziani*, Venezia, Ediz. Studium Cattolico Veneziano, 1996. Dalle sue approfondite indagini emerse che il giovane non fu ucciso nelle Prealpi Bresciane da SS e Repubblicani, ma da una banda di partigiani delle *Fiamme Verdi* forse

Si era associato il consigliere Tommasini, della Democrazia Cristiana, specificando che l'onore al Duca d'Aosta ben poteva prescindere dai sentimenti di ciascuno a favore della repubblica o della monarchia. Turcato (del Partito Comunista Italiano e figura eminente della Resistenza veneziana) ribatteva invece duramente ad entrambi affermando che il popolo dichiaratosi fermamente per la Repubblica «vuole sia cancellato tutto ciò che ricorda la stirpe infausta dei Savoia» provocando tuttavia la reazione del consigliere [e conte] Marcello il quale sbottava: «non si parla così alla vigilia delle celebrazioni dei gloriosi moti del '48!». Turcato prova quindi a svelenire il confronto dichiarando che le sue erano «considerazioni d'opportunità», ma dopo altri interventi è il sindaco Gianquinto a risolvere la questione precisando il giudizio storico alla radice della deliberazione: «nessuno intendeva disconoscere i meriti combattentistici del Duca d'Aosta, sul cui ramo, però, ricade particolarmente la responsabilità dell'instaurazione del fascismo. Il significato dell'esclusione è esclusivamente questo». Il verbale ufficiale della seduta conferma la cronaca del Gazzettino: «nessuno nega i meriti di combattente e di condottiero del Duca d'Aosta, però in questo momento storico prevale la sua appartenenza ad una dinastia che il popolo italiano ha cacciato e condannato. Aggiungo che gran parte della responsabilità della instaurazione del fascismo in Italia ricade in modo particolare al ramo d'Aosta...». Resta ferma dunque la proposta dell'intitolazione al partigiano Passarella, che in effetti è del tutto anomala rispetto alla toponomastica del quartiere di S. Elena, che era stata interamente dedicata dall'origine di quell'insediamento alla rimembranza della Grande Guerra. Un consigliere tiene a precisare che la sua non è un'opposizione a dedicare una strada al “Martire Passarella” ma solo a cancellare

a causa di un malinteso. Interessanti le memorie di Augusto Paganuzzi che lo aveva conosciuto da vicino: *Ricordi del tempo di guerra e di Franco Passarella*, 2005 (in www.lovati.eu, settore documenti storici e vari sul Novecento) e la conferenza tenuta il 12 gennaio 2011 a Malegno, al Circolo Aldo Caprani (*Franco Passarella, giovane partigiano*, in www.monellicornablacca.altervista.org). Recenti indagini (Bruna Franceschini, *Per non dimenticare Franco Passarella, ragazzo partigiano ucciso da “fuoco amico”*, in: *Ieri e oggi Resistenza*, ANPI Brescia, n. 41, 2007) hanno maggiormente chiarito la vicenda, mentre i lavori della nipote Anna Maria Catano hanno appurato come per molti anni si svolse una azione di copertura di specifiche gravissime responsabilità di quattro “partigiani” che in totale autonomia avevano compiuto senza alcuna giustificazione un vero assassinio, forse anche a scopo di rapina: aveva fatto comodo per molti, anche ammutoliti testimoni dei fatti, far passare l'idea che il giovane fosse stato vittima dei nazifascisti (*Il partigiano Franco. Ribelle per amore*, Torino, Robin, 2017; *Il partigiano tradito*, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, 2024). Nel 70° della morte gli viene dedicata una via di Brescia e nell'80° si svolgono iniziative memoriali. Significativi inoltre i diversi interventi sulle cronache locali di Brescia: di Mimmo Franzinelli (*Corriere della Sera*, 1° settembre 2013, *Brescia Oggi*, 1° settembre 2013), Rolando Anni (*Corriere della Sera*, 4 settembre 2013), Massimo Tedeschi e Agape Nulli Quilleri (*Corriere della Sera*, 12 settembre 2013), Anna Maria Catano (*Brescia Oggi*, 25 settembre 2013), Rolando Anni (*Giornale di Brescia*, 30 settembre 2017). Il più recente intervento è quello di Luciano Moia (*Avvenire*, 24 aprile 2024) mentre è finalmente da registrare l'inquadramento dell'episodio nella storiografia nazionale della Resistenza dovuto a Marcello Flores e Mimmo Franzinelli (*Storia della Resistenza*, Bari, Laterza, 2019, p. 446-447) oltre all'accurato lavoro di aggiornamento documentale svolto oggi dalla Sezione di Brescia dell'ANPI.

l'intitolazione al Duca d'Aosta e la delibera, messa ai voti così come proposta, è approvata, con 24 voti e 3 astensioni, con le scelte riassunte nello schema seguente.

	denominazione revocata	nuova	ripristinata
Venezia	<i>Riva dell'Impero</i>	<i>Riva dei Sette Martiri</i>	
	<i>Calle della Scuola dei Fabbri</i>	<i>Calle dei Tredici Martiri</i>	
	<i>Campo degli Arditi già della Guerra</i>		<i>Campo della Guerra</i>
	<i>Riva Littorio</i>		<i>Scalo del Tronchetto</i>
S. Elena	<i>Calle Filippo Corridoni già Duca d'Aosta</i>	<i>Calle Franco Passarella</i>	
Giardini	<i>Viale e Riva Italo Balbo</i>	<i>Viale dei Partigiani</i>	
Lido	<i>Via Marsich</i>	<i>Via Ettore Sorger</i>	
	<i>Via Malamocco</i>	<i>Via Sandro Gallo già Malamocco</i>	
	<i>Piazzale Costanzo Ciano</i>		<i>Piazzale Bucintoro</i>
Mestre	<i>Piazzale della Stazione</i>	<i>Piazzale Pietro Favretti</i>	
	<i>Via del Prato</i>	<i>Via Sergio Camuffo</i>	
	<i>Piazza Muti già Umberto I</i>	<i>Piazza E. Ferretto</i>	
	<i>Via 28 Ottobre</i>	<i>Via Silvio Trentin</i>	
	<i>V.le Martiri Fascisti già Principe di Piemonte</i>	<i>Corso del Popolo</i>	
	<i>Galleria Muti già Vittorio Emanuele III</i>	<i>Galleria Giacomo Matteotti</i>	
	<i>Via Giardino</i>	<i>Via Bruno Slongo</i>	
	<i>Via del Bosco</i>	<i>Via Giuseppe Ligabue</i>	
	<i>Via delle Case Nuove</i>	<i>Via Egidio Marcon</i>	

Sono pure messe a verbale le denominazioni che restano conservate, sulle quali evidentemente si erano svolte in precedenza proposte alternative e discussioni:

Venezia	<i>Calle dei Forni (Arsenale), Campo S. Maria Maggiore, Ponte delle Veste</i>
Giudecca	<i>Fondamenta della Rotonda</i>
Lido	<i>Lungomare Gabriele D'Annunzio</i>
Mestre	<i>Pescheria Vecchia, Piazzale Risorgimento, Piazzale Sicilia, Ponte della Campana,</i>
	<i>Via Altobello, Via Borgonuovo, Via dei Villini, Via Felice Cavallotti, Via Felisati (vecchia Via Felice Cavallotti), Vicolo Cesare Battisti</i>
Marghera	<i>Via Ammiraglio Graziani</i>
Murano	<i>Campo S. Bernardo, Campo S. Donato, Campo S. Stefano, Fondamenta Giustiniani,</i>
	<i>Piazzale della Colonna, Ponte S. Chiara</i>
Burano	<i>Piazza Baldassare Galuppi</i>

Scompare dalla deliberazione il cambio di denominazione del *Ponte Littorio*, probabilmente ormai un dato di fatto, come pure la cancellazione dalla toponomastica cittadina di *Via Ettore Muti* che torna ad esser chiamata semplicemente *Strada Nova* con la conseguenza che il Comune di Venezia non ha una strada che ricordi la giornata della sua effettiva liberazione, cioè il 28 aprile, e che la data del 25 aprile,

giornata nazionale della Liberazione, è ricordata solo da una via molto secondaria di Marghera.

Resta fuori da ogni discussione l'intitolazione, evidentemente assai condivisa, al partigiano Erminio Ferretto della piazza principale di Mestre, l'antica *Piazza Maggiore*. Nella stessa mattinata del giorno seguente alla liberazione, il 29 aprile, il CLN aveva infatti deliberato di revocare le denominazioni repubblicane che ricordavano Ettore Muti nei due luoghi centrali di Mestre rendendo onore ai martiri del partito comunista e di quello socialista: Erminio Ferretto per la *Piazza* e Giacomo Matteotti per la *Galleria*.⁽¹⁰⁾ Ferretto, nato a Mestre nel 1915, era stato volontario nelle Brigate Internazionali in Spagna, comunista, confinato a Ventotene, partigiano, era rimasto ucciso nel febbraio 1945 nel Trevigiano durante una retata di Brigate Nere e al suo nome si era intitolata la brigata garibaldina che aveva liberato Mestre il 28 aprile non senza il sacrificio di alcuni partigiani: a tre di questi sono intestate altrettante vie in quartiere S. Lorenzo-25 Aprile: Sergio Camuffo, Egidio Marcon ("Maresciallo Smith") e Bruno Slongo ("Brunetto"), caduti il 27 aprile nell'attacco a un reparto tedesco asserragliato in Villa Revedin - ora nota come "Villa Salus"⁽¹¹⁾ all'inizio del Terraglio; un'altra via è dedicata (nel quartiere Carpenedo-Bissuola) a Giuseppe Ligabue della brigata "Battisti" ucciso dalle SS nella stessa giornata. Oggi a Mestre è difficile riconoscere un vero piazzale davanti alla stazione ferroviaria, ma quel misero slargo è dedicato non senza ragioni alla memoria di uno dei "martiri di Cannaregio" caduti nella mattanza della notte dell'8 luglio 1944 eseguita dalla Guardia Nazionale Repubblicana: Pietro (Piero) Favretti, un sessantenne capostazione, antifascista, già confinato, partigiano nelle brigate ferroviarie "Matteotti". L'intitolazione della piazza cittadina, il cuore di Mestre, al giovane Ferretto rappresenta certamente anche l'orgoglio della Brigata partigiana intitolata a suo nome per aver consegnato la città già liberata al 12° Lancieri inglese, punta avanzata della 2° Divisione neozelandese che la mattina di domenica 29 aprile da Padova, aveva raggiunto Mestre.

Quanto all'intitolazione a Sandro Gallo, essa è stata realmente applicata solo al tratto di via Malamocco allora più urbanizzato, da Piazzale Santa Maria Elisabetta a Ca' Bianca (3.440 m.).⁽¹²⁾ Più avanti, dopo il Piazzale Cardinale La Fontaine, la strada mantiene il nome originario fino all'abitato di Malamocco e né allora, né nei decenni successivi nessun amministratore veneziano ha badato all'opportunità di completare l'onomastica stradale introducendo indicazioni esplicative nelle insegne

(10) Sandra Savogin, *Tra Guerra e Resistenza. Mestre e il suo territorio dal 1940 al 1945*, CLEUP, Padova, 2015, pag. 227.

(11) Il complesso è ora sede di servizi sanitari.

(12) A esser forse fin troppo pignoli si può annotare che in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1970 il partito della Democrazia Cristiana ebbe a distribuire una comoda «Guida anagrafica - Venezia e isole» con inserti di propaganda per il voto ed una curiosa imprecisione a pag. 80 ove alla voce «GALLO SANDRO - via» si faceva rinvio alle notizie su *Via Malamocco* e qui si specificava essere questa «la più importante del Lido» che «ha inizio subito a destra del piazzale Santa Maria Elisabetta e termina a Malamocco» a significare una non casuale disconoscenza dell'intitolazione al partigiano comunista!

stradali del tipo “partigiano, comandante della Brigata *Calvi*” evitando che l’abbreviazione del nome nella segnaletica inducesse molti a pensare ad un San Gallo pure esistente. Una lapide alla sua memoria è stata tuttavia posta nel 1995 sull’edificio allora sede degli uffici comunali, sulla via a lui dedicata, tuttavia contiene un errore mai corretto perché gli attribuisce la medaglia d’argento al valor militare anziché quella di bronzo effettivamente conferitagli (mentre in realtà era stato proposto per la medaglia d’oro).⁽¹³⁾

Si dovrà provvedere in seguito per due toponimi rimasti esclusi dalla decisione finale del Consiglio Comunale: per *Via Felice Cavallotti* in sostituzione di *Via Cattapan* (a Mestre nel quartiere Piave-1866) e per *Campo Stringari* (a S.Elena) in sostituzione di *Campo dell’Indipendenza / Campo Vittorio Emanuele III* per ricordare il giovane Marco Stringari, studente di chimica a Padova, caduto con la Brigata “Fiamme Verdi” a Mezzaselva di Asiago il 6 aprile 1945; poco distante, in *Calle Rovereto*, lo ricorda una lapide «da questa casa partì per la via della gloria ... eroe della libertà».⁽¹⁴⁾

Molti i caduti partigiani che saranno ricordati in seguito nei toponimi onorifici di Mestre.⁽¹⁵⁾ In particolare il rione centrale assume significativamente la denominazione di “quartiere S. Lorenzo-25 Aprile” unendo l’intestazione religiosa del Duomo a quella civile della Liberazione e in *Via Bruno Nao* ricorda il partigiano della brigata “Ferretto” caduto il 27 aprile 1945 nell’attacco a Villa Revedin.

Nell’altro quartiere mestrino “Piave-1866” altre vie ricordano dei caduti della guerra di Liberazione: *Via Giorgio Ferro* rende onore al partigiano mestrino della divisione garibaldina “Lunense”, caduto in Garfagnana il 17 settembre 1944, insignito di medaglia d’oro al v.m.; *Via Giovanni Felisati* è dedicata ad uno dei 13 Martiri di Ca’ Giustinian, Giovanni Felisati “el Moro”, 35enne operaio, comunista e *Via Silvio Trentin* sostituisce la precedente denominazione di *Via 28 Ottobre*, data della Marcia su Roma, ricordando una personalità di rilievo nazionale come Silvio Trentin (1885-1944), fondatore durante l’esilio in Francia di “Giustizia e Libertà”.

Pure il quartiere di Chirignago-Gazzera dedica un paio di strade a personalità nazionali della Resistenza: *Via Fratelli Cervi* a Chirignago-Gazzera, e *Via Salvo d’Acquisto* ad onore del giovane carabiniere napoletano medaglia d’oro al v.m. (1920-1943) fucilato dai nazisti.

A Favaro *Via Arturo Chiarin* ricorda il commissario della brigata ‘W. Paoli’, caduto in combattimento il 27 aprile 1945 (Arturo Chiarin, 1907-1945, pescatore) e *Piazza*

(13) Sulle vicende e sulle memorie di Sandro Gallo, vedasi: Marco Zanetti, *Vento di Garbin. Il partigiano Sandro Gallo tra Venezia e Cadore*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2025.

(14) Scuola Media Statale “Francesco Morosini”, *Memorie della Resistenza veneziana, fatti, personaggi, luoghi*, Centro di Produzione Multimediale del Comune di Venezia, Venezia, 1995 (scheda 26).

(15) Un comodo catalogo della toponomastica di Mestre è stato curato in tre volumi da Alessandro Cuk, *Le vie di Mestre, i nomi, la storia* (il secondo e il terzo volume in collaborazione con Fiorella Dalle Ore), Alcione Editore, Mestre, 1998 (2000 per il terzo volume).

Fratelli Pomio ricorda i fratelli Luciano e Cesare Pomio, della Brigata “Ferretto” caduti in combattimento rispettivamente il 13 e il 23 aprile 1944.

A Marghera il *Piazzale Giovannacci* rende onore a Lorenzo Giovannacci, sessantenne impresario edile di Mestre, commissario della Brigata “Mazzini” operante nella sinistra Piave trevisana, catturato, torturato e infine fucilato dalla X MAS il 2 gennaio 1945 davanti al muro del cimitero di Ciano del Montello assieme a quattro giovani partigiani del paese; il comandante della Decima, Junio Valerio Borghese, a processo per questi omicidi, sarà assolto accogliendo la tesi che ne era stato informato a cose fatte.⁽¹⁶⁾ Pure a Marghera sta *Via XXV Aprile*, intitolata alla giornata nazionale della Liberazione.

Il quartiere Terraglio vede ricordati Arturo Penello, della brigata garibaldina “Guido Negri” caduto in combattimento il 28 aprile 1945 (*Via Arturo Penello*) e Federico Tosatto, parroco di Zelarino negli anni ‘20, decorato di medaglia d’argento durante la Grande Guerra, soprannominato l’*Ardito* per via del temperamento sanguigno si era distinto pubblicamente come antifascista (*Via Don Tosatto* nella nuova area commerciale).

Nel quartiere di Zelarino sono ricordati tre antifascisti della comunità locale:⁽¹⁷⁾ in *Via Everardo Scaramuzza* abitava con la famiglia Everardo Scaramuzza “Macario” (1925-1945), giovane operaio tornitore a Porto Marghera, partigiano, sorpreso a causa di una spiata, in una azione a Zero Branco per fornire di viveri ed armi la Brigata “Mazzini” operante nel Trevigiano di sinistra Piave, è incarcerato, torturato e ucciso nella notte di capodanno del 1945, sulla sponda del Sile;⁽¹⁸⁾ condivide la sua sorte Umberto Zia “Mario” (1915-1945), orfano, operaio, arruolato in Marina, il suo corpo sarà ritrovato dopo un mese a Casier; gli è stato dedicato *Parco Zia* lungo il Fiume Marzenego. La piazza davanti agli uffici comunali a Zelarino-Cipressina (*Piazzale Diomiro Munaretto*) rende onore a Diomiro Munaretto “Danton” (1924-1945), operaio meccanico a Porto Marghera, iscritto al PCI, partigiano con Erminio Ferretto, sfuggito all’imboscata nella quale perdono la vita Everardo Scaramuzza e Umberto Zia, lascia poi la Brigata “Ferretto” per assumere la responsabilità di vicecomandante della Brigata “Mazzini” passando quindi nella Brigata “Tollot” e cade in combattimento il 6 febbraio 1945 a Pianezze, sopra Valdobbiadene in un rastrellamento della Decima MAS.

Con la realizzazione negli anni 80 nel quartiere Carpenedo-Bissuola del nuovo complesso di edilizia residenziale pubblica che viene denominato *Rione Pertini* alla memoria dell’amato presidente della Repubblica⁽¹⁹⁾ si ha modo di ricordare nella

(16) Federico Maistrello, *La Xª MAS, l’Ufficio “I”, violenza tra le province di Treviso e Pordenone (1944-1945)*, Istresco, 2018.

(17) Claudio Zanlorenzi, *I giovani partigiani di Zelarino*, Edizioni Eurooffset, 2025.

(18) I responsabili della spiata erano stati nella Brigata “Mazzini” per passare poi nella Brigata Nera “Cavallin” di Treviso; nel dopoguerra saranno processati e condannati alla fucilazione, eseguita il 13 febbraio 1946.

(19) Sandro Pertini (1896-1990), socialista, perseguitato dal regime fascista e poi ai vertici della direzione militare della Resistenza, parlamentare e settimo presidente della Repubblica.

relativa toponomastica diversi caduti della Resistenza: lo stesso fratello del Presidente, Carlo Eugenio (Stella, 1894), morto nel campo di Flossenbürg il 25 aprile 1945 (*Via Carlo Eugenio Pertini*); Aldo Camporese (Padova 1914) sottotenente della Guardia di Finanza a Pellestrina partigiano nelle formazioni jugoslave, caduto in combattimento a Polijana nel 1944 (*Via Aldo Camporese*); Ignazio Vian (Venezia, 1917), tenente della Guardia di Finanza, partigiano in Piemonte, torturato e impiccato a Torino il 22 luglio 1944 (*Via Ignazio Vian*); Bruno Buozzi (1891-1944), sindacalista, deputato, segretario del CGL, confinato, ucciso dai tedeschi nella ritirata da Roma il 4 giugno 1944 (*Via Bruno Buozzi*). Si aggiungono poi le memorie di figure di antifascisti con ruoli importanti nel dopoguerra: Giuseppe Di Vittorio, 1892-1957, comunista, confinato a Ventotene, segretario nazionale della CGIL, (*Via Giuseppe Di Vittorio*); Giovanni Ponti (1896-1961), tra i fondatori a Venezia del Partito Popolare, antifascista, dirigente del CLN regionale, arrestato e torturato dai repubblicani, medaglia di bronzo al v.m., nominato sindaco di Venezia dal CLN alla Liberazione (*Via Giovanni Ponti*); Armando Gavagnin (1901-1978), giornalista, antifascista condannato e incarcerato, esponente della Resistenza veneziana, sindaco per un breve periodo nel 1958 (*Via Armando Gavagnin*); Tina Anselmi (1927-2016), staffetta partigiana nella Brigata “Cesare Battisti”, sindacalista, parlamentare della Democrazia Cristiana e prima donna ministro (*Via Tina Anselmi*). Recentemente, nel 2011, tre nuove rotonde stradali realizzate a Carpenedo sono state dedicate a personaggi di rilievo dell’antifascismo veneziano; Bonaventura Ferrazzutto (1887-1944), socialista, direttore dell’*Avanti* morto in prigionia in Germania, Emilio Scarpa, operaio socialista, membro dell’Esecutivo Militare del CLN Veneto, morto poco dopo la liberazione dal campo di Mauthausen il 15 maggio 1945 e Ida D’Este (1917-1976), insegnante, staffetta partigiana, torturata in prigionia a Campo Tures e poi prestigiosa parlamentare della Democrazia Cristiana.⁽²⁰⁾ A Favaro, *Via Ugo Vallenari* e *Via Vallenari bis* ricordano un socialista (Ugo Vallenari, piccolo imprenditore, sindaco di Mestre nel difficile periodo 1920-1922 e poi ancora per pochissimi giorni quando fu nominato dal CLN a capo dell’amministrazione locale mestrina composta dai partiti, socialista, comunista, della democrazia cristiana e del partito d’azione (fin tanto che il prefetto non ripristinò i confini stabiliti per il Comune di Venezia nel 1926 e comprendenti Mestre). Nel 2008 viene aperto, dopo svariate vicissitudini progettuali e realizzative, il quarto ponte sul Canal Grande, progettato dall’archistar Santiago Calatrava, ed è nominato *Ponte della Costituzione*, toponimo certamente antifascista mentre resta ancora trascurato il ricordo della giornata dell’effettiva liberazione di Venezia, il 28 aprile. Infine, il 23 ottobre 2011, al Lido, un parco giochi in un’area di espansione residenziale viene intitolato,⁽²¹⁾ su proposta dell’ANPI di Venezia, alla memoria di

(20) Fonte: articolo anonimo sulla testata online *Luminosi giorni* del 27.12.2011.

(21) Deliberazione della Giunta Comunale n. 361 del 28 luglio 2011.

Giuseppe Turcato (1913-1996), intellettuale, comunista, partigiano, organizzatore della Beffa del Teatro Goldoni,⁽²²⁾ poi consigliere comunale e presidente dell'ANPI. Si deve da ultimo osservare che nessuna discussione venne svolta all'epoca della revisione toponomastica sui toponimi di spirito colonialista di almeno tre strade di Mestre, le vie *Amba Alagi*, *Amba Aradam*, e *Amba Uork*, sebbene sia davvero sorprendente ricordare ancor oggi quei monti d'Etiopia luogo di sanguinosissime battaglie: l'annientamento delle truppe italiane all'*Amba Alagi* nel 1895 - e nello stesso luogo una seconda battaglia nel 1941 che determinò la resa completa all'esercito inglese - e le due vittorie italiane del febbraio 1936, sull'*Amba Aradan* e sull'*Amba Uork*, conseguite grazie all'impiego di gas asfissianti in spregio alle convenzioni internazionali. Ad avviso di chi scrive non ha molto senso revocare quei toponimi oltre ottant'anni dopo, anche per evitare le complicazioni che ne verrebbero per chi vi risiede, ma sarebbe ben opportuno piuttosto chiarirne il senso storico nella cartellonistica e nelle informazioni stradali: ricordando cioè l'esecrabile condotta delle operazioni militari italiane in Etiopia sui monti Aradam e Uork e le duplici disfatte militari all'*Amba Alagi*. Uno scrupolo del genere meriterebbe anche la cartellonistica di molte indicazioni toponomastiche che evocano la Resistenza spesso indecifrabili ai più.

(22) Un'azione dimostrativa che ebbe vasta eco, realizzata il 12 marzo 1945 interrompendo senza alcun spargimento di sangue una rappresentazione teatrale davanti ad una platea con molti militari repubblicani e tedeschi.

Expansione delle strutture scolastiche a Mirano nel secondo dopoguerra

di Gianni Caravello

L'Italia nel Secondo Dopoguerra: Cambiamenti Demografici, Scolastici ed Economici

Terminata la Seconda Guerra Mondiale, l'Italia attraversò profondi cambiamenti demografici, scolastici ed economici. Tra gli anni '50 e '60 si verificò il baby boom, un periodo di forte crescita della popolazione, seguito, a partire dagli anni '70, da una progressiva denatalità.

Sul piano economico, soprattutto negli anni '50, il paese visse il cosiddetto “miracolo economico”, caratterizzato da un rapido sviluppo industriale e dalla crescita delle attività artigianali, alcune delle quali si trasformarono in imprese di rilievo nazionale e internazionale.

Questo periodo vide un aumento significativo della produzione e dell'occupazione, contribuendo alla modernizzazione dell'Italia.

Riforme e Sviluppo del Sistema Scolastico

Sul fronte scolastico, si cercò di ridurre le disuguaglianze sociali e garantire un'istruzione più accessibile a tutti in quanto finora, le scuole elementari, ma soprattutto quelle superiori, erano frequentate dai figli di famiglie abbienti.

Nel Comune di Mirano l'istruzione elementare pubblica ha avuto origine intorno al 1870, cioè dopo l'unificazione del Veneto all'Italia:⁽¹⁾ La scuola elementare maschile di Campocroce iniziò a funzionare intorno al 1875, a Scaltenigo nel 1876 e solo nel 1885 quella femminile, a Ballò, intorno al 1887 furono istituite entrambe le sezioni, a Vetrego, fu istituita una sezione mista nel 1908.

Per l'istruzione post elementare, nel 1881 fu istituita a Mirano la scuola comunale di disegno che nel tempo diverrà la scuola serale d'Arte e Mestieri “T. Vecellio”

(1) Nel 1877, la legge Coppino porterà a tre anni l'obbligo scolastico e a cinque anni la durata della scuola elementare che venne resa gratuita.

con tre specializzazioni (edili, falegnami e meccanici). Intorno al 1914 a Zianigo fu istituita una scuola complementare rurale del tipo “Senatore Faina”.

La guerra purtroppo aveva reso inutilizzabile circa il 40% degli edifici scolastici a causa dei bombardamenti, l’analfabetismo era tornato ai livelli del 1931, circa il 20% della popolazione era priva di istruzione.

Nel 1962, la riforma della scuola media unica eliminò la distinzione tra scuola media e avviamento professionale favorendo una maggiore equità nell’accesso all’istruzione.

Successivamente, la legge del 1969 liberalizzò l’accesso universitario per tutti i diplomati, contribuendo alla crescita del numero di studenti universitari e alla diffusione della cultura accademica.

Anche il territorio del Comune di Mirano risentì degli effetti benefici sia del “miracolo economico” che del baby boom con un incremento dell’istruzione e, di conseguenza, un’espansione delle strutture scolastiche per rispondere alle nuove esigenze della popolazione.

Espansione delle Strutture Scolastiche

Negli anni ‘50, oltre all’ampliamento di alcune scuole elementari, furono costruite nuove strutture scolastiche, tra cui le scuole elementari di Campocroce e Luneo, la scuola media “Mazzini” e la trasformazione e ampliamento della scuola elementare femminile in scuola di avviamento professionale favorendo una maggiore inclusione e opportunità formative.

Negli anni ‘60 fu costruito l’Istituto Professionale di Stato “Ponti” destinato alla formazione tecnica e professionale, nel 1964 fu istituita la sezione distaccata dell’Istituto Tecnico Industriale Statale “Pacinotti” presso l’Istituto don Giulio Costantino di Mirano (Padri Giuseppini del Murialdo) che contribuì a rafforzare l’offerta formativa nel settore industriale e tecnologico.

Nel 1968, la sezione Coordinata dell’Istituto Agrario di Castelfranco Veneto, da Peseggia di Scorzè fu trasferita prima in villa Bianchini a Zianigo di Mirano, poi in varie altre sedi per ottenere l’autonomia da Castelfranco nel 1988 e l’intitolazione a Konrad Lorenz.

Negli anni ‘70 arrivano a Mirano anche altre sezioni staccate di scuole superiori come il Liceo Classico e Scientifico, l’Istituto Tecnico Commerciale “A. Gramsci” e l’Istituto Tecnico per Geometri “G. Massari” che negli anni ‘80 confluiranno nel nuovo distretto scolastico denominato “8 MARZO”.

Costruzione della Scuola Elementare “Silvio Pellico” di Campocroce⁽²⁾

La lunga strada verso la costruzione della scuola

L'esigenza di una nuova scuola elementare a Campocroce divenne imprescindibile non solo a causa dell'aumento del numero di alunni e della conseguente carenza di aule, ma anche per la posizione periferica della scuola elementare esistente, cioè la scuola “Duca d'Aosta” di via Caorliega, costruita nel 1930 e non più rispondente alle nuove esigenze scolastiche in quanto inadeguata per la crescente popolazione studentesca.

Prima della costruzione della “Duca d'Aosta”, le lezioni si erano svolte in edifici privati come Villa Perazzolo in via Braguolo; in un antico fabbricato in via Caorliega, tuttora esistente, e Villa Aurora sempre in località Caorliega.



Villa Perazzolo in via Braguolo, al suo interno una lapide ricorda l'uso del locale come asilo e scuola elementare di Campocroce (foto dell'autore)

(2) Archivio Storico Comune di Mirano (ASM) buste 1668 e 1669 del 1960 (comprese le immagini non diversamente attribuite la cui pubblicazione è stata autorizzata con Prot. N. 28394/2025 del 23/06/2025)



Villa Aurora in località Caorliega (foto dell'autore)



Le antiche scuole elementari del 1888 in via Caorliega (foto dell'autore)



Le vecchie scuole elementari “Duca d’Aosta” di via Caorliega. (foto dell’autore)

Fasi della progettazione e realizzazione della scuola

- 30 ottobre 1947 – Il sindaco affidò all’ingegner Fassina l’incarico di redigere il progetto.
- 3 febbraio 1948 – Il Provveditore agli Studi di Venezia, prof. Gambarin, insieme all’ing. Corner del Genio Civile e al Medico Provinciale, dott. Muccio, eseguirono un sopralluogo e individuarono un’area di 2.500 mq del mappale 39, di proprietà del beneficio parrocchiale, come la più idonea. Il progetto prevedeva la costruzione di un edificio su due piani con quattro aule complessive.
- 15 novembre 1949 – La Direzione Didattica di Mirano segnalò l’urgenza di una nuova scuola, vista la presenza di 314 alunni suddivisi in nove classi, ospitati in un edificio scolastico con sole quattro aule.
- 27 novembre 1949 – Il Consiglio Comunale ratificò la delibera di Giunta per la costruzione della scuola.
- 10 febbraio 1950 – Il Consiglio Comunale approvò un mutuo di 16.100.000 £, da rimborsare tramite un aumento dell’imposta su terreni e fabbricati.
- 3 marzo 1950 – La Giunta Municipale di Mirano approvò un nuovo progetto dell’ing. Fassina, che confermava la costruzione di quattro aule su due piani, con un costo complessivo di 16.100.000 £.
- 22 marzo 1950 – Il Ministero dei Lavori Pubblici diede il via libera alla costruzione dell’edificio scolastico.
- 5 aprile 1950 – L’Ufficio Sanitario Provinciale approvò il progetto dal punto di vista igienico-sanitario, ponendo alcune condizioni.

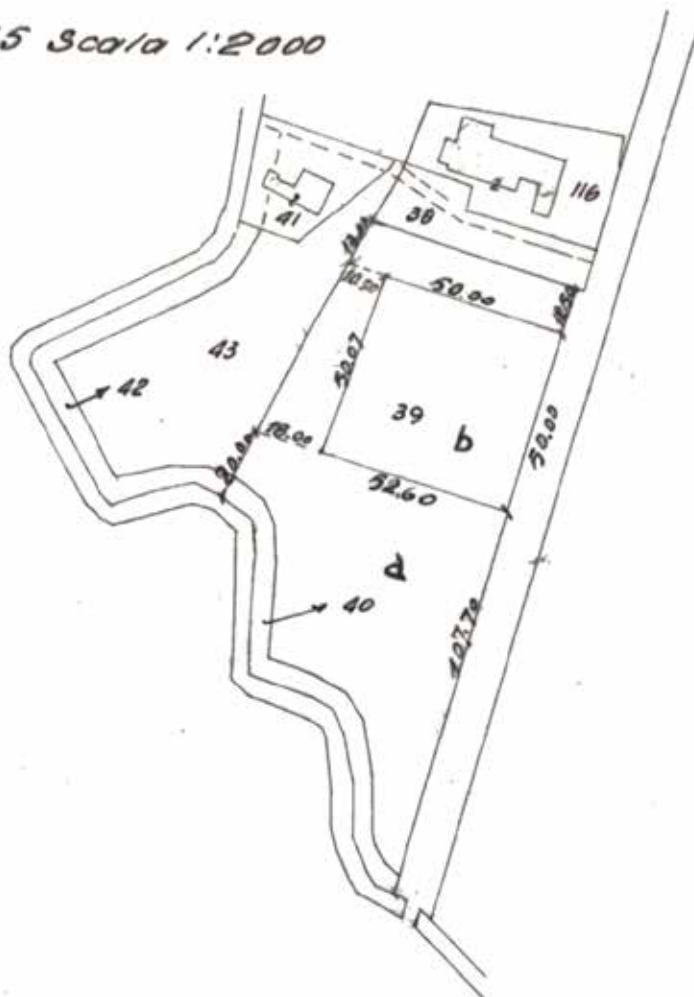
- 24 aprile 1950 – Il Provveditorato agli Studi di Venezia approvò ufficialmente il progetto.
- 22 maggio 1950 – Il sindaco di Mirano, Tullio Morgante, presentò al Ministero dei Lavori Pubblici la richiesta di un contributo del 4% per 35 anni, allegando il progetto e le autorizzazioni già ottenute e alla Cassa Depositi e Prestiti l'approvazione di massima di un mutuo di 16.100.000 £.⁽³⁾
- Nel 1951 – Il sindaco presentò al Ministero dei Lavori Pubblici la richiesta di approvazione del mutuo agevolato.
- 10 febbraio 1952 – Il Consiglio Comunale approvò l'assunzione del mutuo di 16.100.000 £ con la Cassa Depositi e Prestiti e l'acquisto di 2.500 mq di terreno dalla Prebenda Parrocchiale di S. Andrea di Campocroce, acquisto autorizzato dal Prefetto di Venezia il 4/3/1952.
- 30 agosto 1954 – Il sindaco Donà sollecitò il Ministro dei Lavori Pubblici per l'approvazione del finanziamento.
- 27 giugno 1955 – Il Ministro dei Lavori Pubblici approvò il finanziamento e l'ing. Comunale Renato Rossi presentò un nuovo progetto⁽⁴⁾ per la costruzione di una scuola ad un piano per cinque aule, una sala e relativi servizi (complessivamente il fabbricato misurava mt. 27,09x19,04 per un costo complessivo di 17.000.000 £. di cui 800.000 £. per l'acquisto del terreno; 2.000.000 £. a carico del Comune da pagare con mezzi propri, i rimanenti 15.000.000 £. con mutuo ammortizzabile in 35 anni.
- 14 dicembre 1955 – Il Consiglio Comunale approvò il progetto.
- 6 dicembre 1957 – La Cassa Depositi e Prestiti concesse il mutuo di 15.000.000 £.
- 3 dicembre 1958 – La Prefettura autorizzò ancora una volta il Beneficio Parrocchiale a vendere il terreno per la scuola, vendita che ancora una volta non verrà eseguita entro i termini autorizzati, fu pertanto necessaria una nuova autorizzazione che venne rilasciata l'8 giugno 1960 e l'atto di compravendita fu perfezionato l'8 luglio 1960.

Nonostante le numerose difficoltà burocratiche e finanziarie, il progetto fu portato avanti con determinazione, fino alla sua definitiva approvazione e realizzazione.

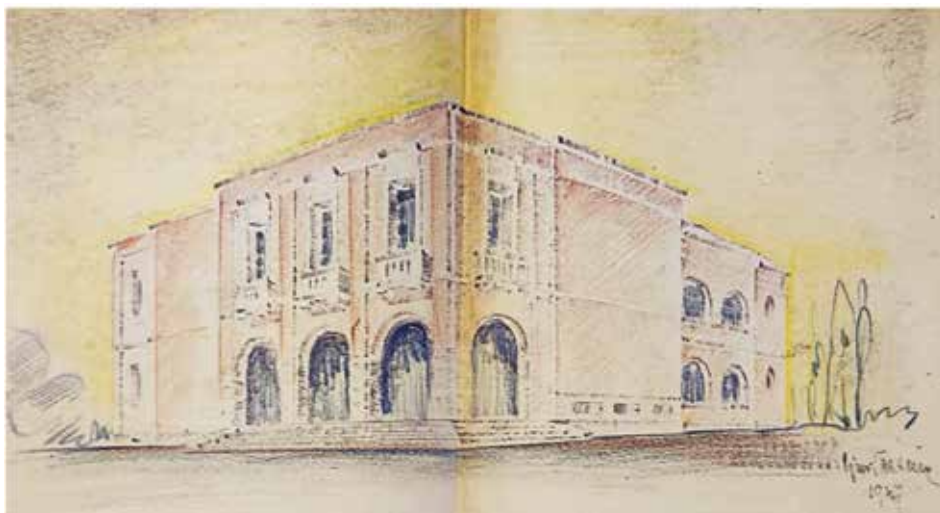
(3) In concomitanza alla scuola di Campocroce, fu presentato anche il progetto per la costruzione della scuola elementare di via Luneo per un importo di 8.000.000 £.

(4) Non è riportata agli atti la motivazione dell'abbandono del progetto dell'ing. Fassina.

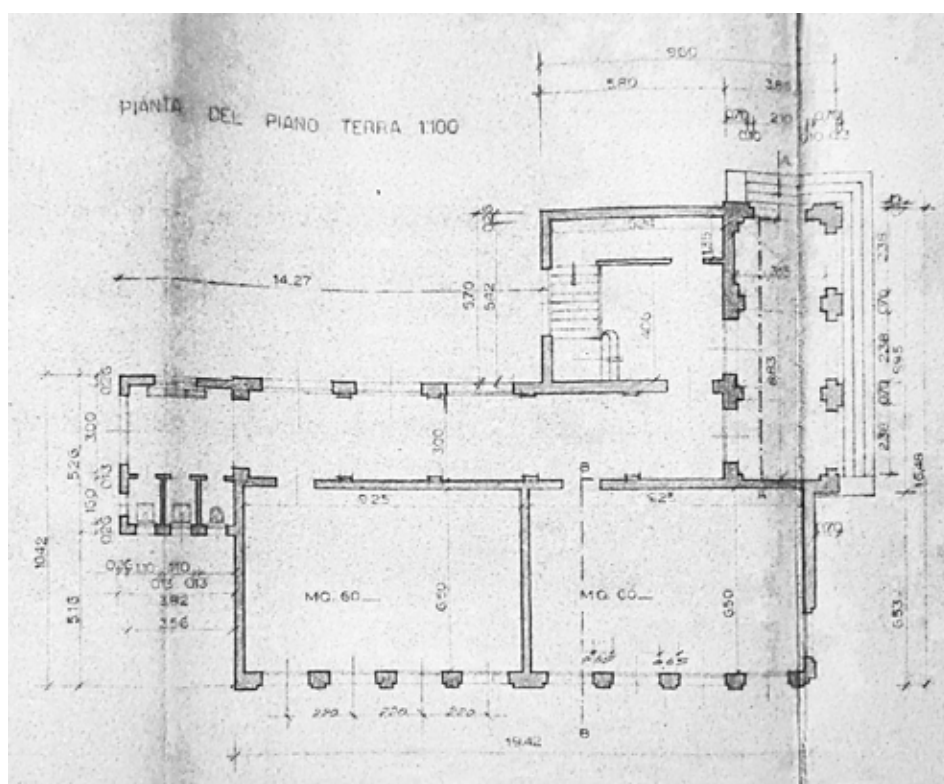
Foglio n° 15 Scala 1:2000



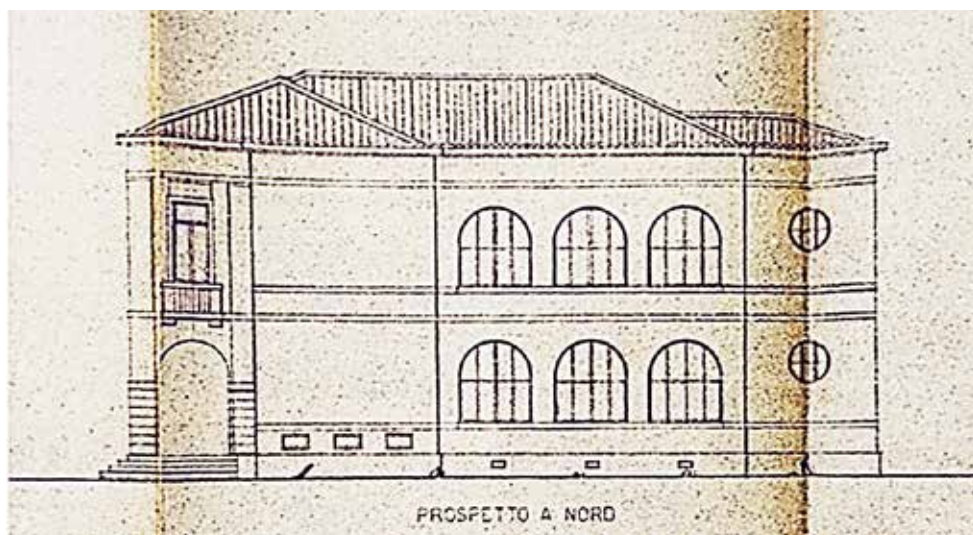
Planimetria dell'area individuata per la costruzione della scuola elementare Silvio Pellico



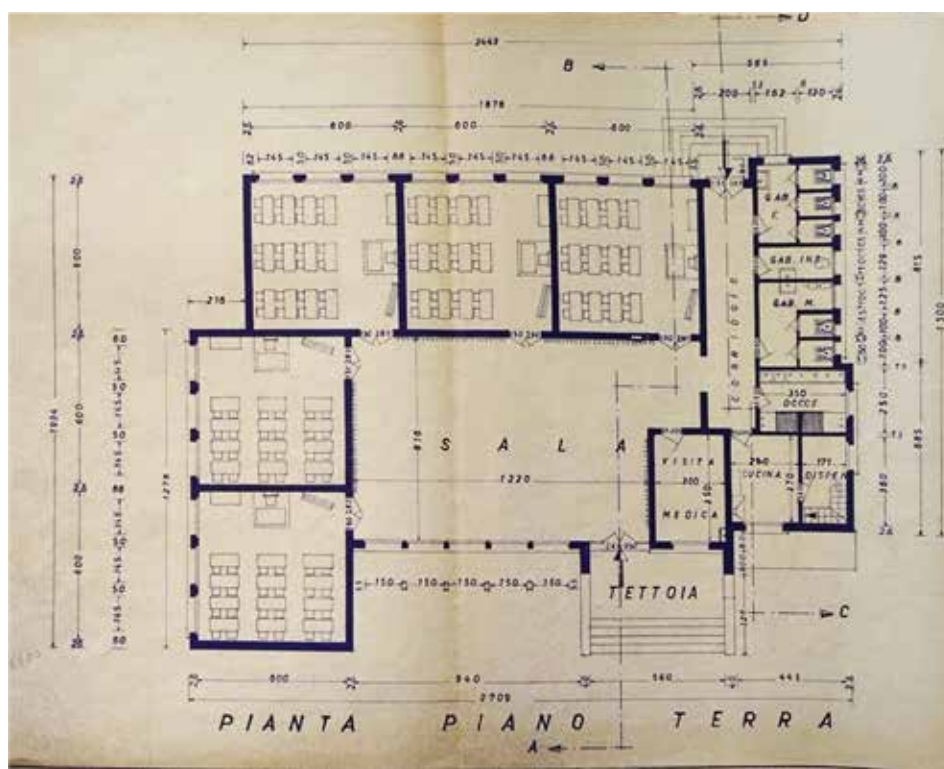
Disegno prospettico della scuola nel progetto dell'ing. Fassina



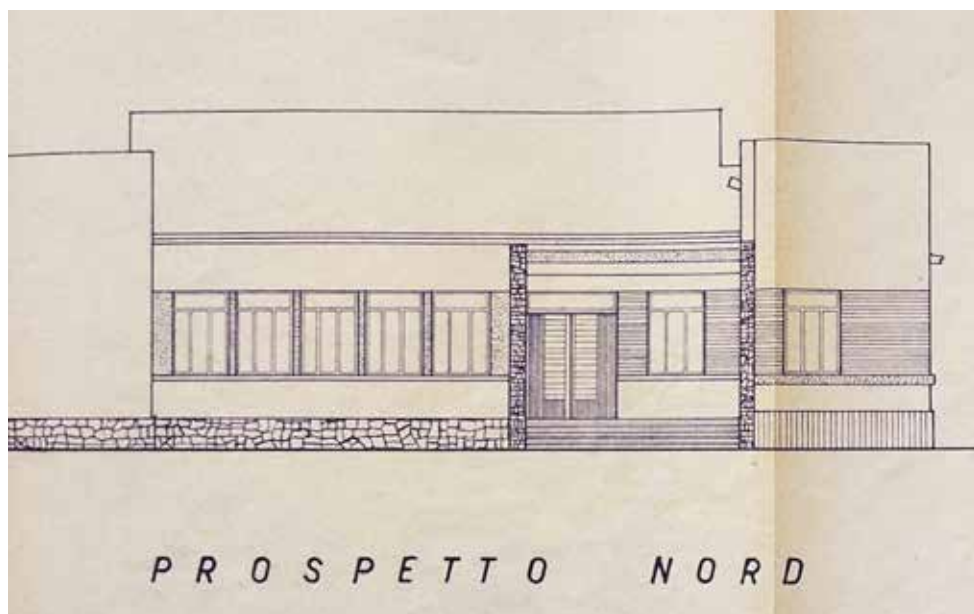
Pianta dell'originario progetto del 1950 dell'ing. Fassina della scuola Silvio Pellico



Prospetto nord dell'originario progetto del 1950 dell'ing. Fassina della scuola Silvio Pellico



Planimetria del nuovo progetto dell'ing. Rossi della scuola elementare Silvio Pellico



Prospetto nord (lato ingresso) del progetto dell'ing. Rossi

I lavori e l'edificio

Dopo anni di attesa, la costruzione della scuola divenne finalmente realtà:

- 1958 – I lavori edili vennero assegnati alla ditta Volpato Gustavo, unico partecipante alla gara, con un ribasso dell'1,05% rispetto alla base d'asta di 12.998.709 £.
- 17 luglio 1958 – Inizio dei lavori con sospensione dal 15 dicembre 1958 al 1° marzo 1959 a causa del gelo.
- 28 marzo 1959 – Termine dei lavori edili compresi lavori extra preventivo per un importo di 909.000 £.
- 1959 – La scuola, composta da cinque aule, una sala per attività comuni, una stanza per visite mediche, una cucina e un corridoio, fu dotata di impianto di riscaldamento dalla ditta Rizzo & Fanton (per un importo di 1.535.000 £.) e dell'arredamento dalla ditta Palini di Brescia (per un importo di 1.203.150 £.).
- 16 febbraio 1959 – Il Ministero dei Lavori Pubblici richiese che sulla facciata dell'edificio fosse affissa una targa commemorativa che riportasse la data di ultimazione e la concessione del contributo statale.

Nel seminterrato fu ricavato un locale caldaia e un deposito biciclette e attrezzi; l'acqua potabile proveniva da un pozzo artesiano.

L'inaugurazione del 24 maggio 1959

Il Comitato organizzatore della cerimonia d'inaugurazione era costituito da:

- Cav. Massimo Battaglierin assessore delegato con funzioni di cerimoniere,
- Cav. Mario Pezzuto consigliere comunale,
- Ing. Renzo Levis direttore della Scuola di Avviamento,
- Prof.ssa Elisabetta Piccioli direttrice didattica,
- Don Domenico De Lucchi parroco di Campocroce,
- Perocco Egone consigliere comunale di Campocroce,
- Segretario Comunale.

Il giorno precedente l'inaugurazione fu offerta ai muratori la tradizionale "Ganze-ga", un momento di convivialità e ringraziamento.

Il giorno dell'inaugurazione fu un evento memorabile che coinvolse l'intera comunità:

Il 24 maggio 1959, all'inaugurazione, fra le autorità invitate erano presenti:

- Dott. Mariano Donà sindaco di Mirano,
- Prof.ssa Elisabetta Piccioli direttrice didattica,
- Ing. Renzo Levis direttore della Scuola di Avviamento.
- Mons. Giuseppe Agostini decano del capitolo di Treviso per conto del vescovo di Treviso Antonio Mistrorigo,
- Il presidente della provincia di Venezia, Giovanni Favaretto Fisca.
- Avv. Armando Rebecchini per il Magistrato alle acque di Venezia.W
- Senatore Giovanni Ponti.



Invito all'inaugurazione delle scuole di avviamento professionale di Mirano (ore 10.00) e delle scuole elementari di Campocroce (ore 11.00) del 24 maggio 1959

Il programma prevedeva:

- ore 10.30 partenza da Mirano con autocorriera,
- ore 11.00 inizio cerimonia con il taglio del nastro,
- benedizione da parte di mons. Giuseppe Agostini,
- canto inno di Mameli e Piave,
- recita di una poesia da parte di una alunna,
- discorso della direttrice scolastica, del sindaco e del sen. Ponti.
- visita alla scuola e alla mostra di disegni,
- pranzo per le autorità.

L'inaugurazione non fu solo un momento di celebrazione, ma anche un simbolo di speranza e progresso per la comunità di Campocroce.



Momento del taglio del nastro. (Gazzettino del 26/5/1959)



Gruppetto di alunni nel giardino della scuola in attesa delle autorità (archivio privato)
© divieto di riproduzione



Momento dei discorsi delle autorità sul palco



Discorso della direttrice scolastica prof.ssa Elisabetta Piccioli



Il canto degli alunni (archivio privato © divieto di riproduzione)



Un momento del canto di una alunna (archivio privato) © divieto di riproduzione



Momenti del pranzo delle autorità (archivio privato) © divieto di riproduzione



Momenti del pranzo delle autorità (archivio privato) © divieto di riproduzione



La scuola il giorno dell'inaugurazione (archivio privato) © divieto di riproduzione

Nel primo anno scolastico di utilizzazione gli alunni furono 84 con cinque insegnanti titolari più uno di sostegno, i rimanenti scolari proseguirono a frequentare la scuola “Duca d’Aosta” di via Caorliega.

Gli sviluppi successivi

Negli anni successivi, la scuola “Silvio Pellico” continuò a crescere e a evolversi per rispondere alle esigenze della comunità:

- 1990-1995 – L’edificio fu ampliato con una piccola palestra, due nuove aule, bagni e un locale deposito. L’atrio fu trasformato in mensa e due aule furono adibite a biblioteca e laboratorio.
- Anni 2000 – La scuola introdusse nuove tecnologie didattiche come computer e lavagne interattive per migliorare l’esperienza educativa.

– Oggi – La scuola “Silvio Pellico” rimane un punto di riferimento per l’istruzione primaria nella zona, con un forte legame con la comunità locale.

La storia della scuola elementare “Silvio Pellico” di Campocroce è un esempio di come la determinazione e la collaborazione possano superare le difficoltà, creando un luogo di crescita e apprendimento per le generazioni future.



La scuola “Silvio Pellico” di Campocroce al giorno d’oggi (foto dell’autore)

Scuola Media Mazzini – Nascita ed evoluzione storica⁽⁵⁾

Il 1° ottobre 1950 fu istituita nel Comune di Mirano una Scuola Media, inizialmente come sezione staccata della Scuola Media Governativa di Mestre, con una frequenza di 76 alunni. Il 1° ottobre 1953 la scuola divenne autonoma, assumendo lo status di Scuola Media Statale e trovando sede nei locali dell'ex Municipio vecchio nell'allora via Matteotti, oggi Bastia Fuori.

Questi spazi risultarono ben presto inadeguati per mancanza di un cortile ed insufficienti al crescente numero di studenti: 108 nel 1953, suddivisi in cinque classi, 136 nel 1954.

Il progetto di un nuovo edificio scolastico

Già nel 1953, il Comune di Mirano avviò le pratiche per la costruzione di un nuovo edificio destinato alla Scuola Media, presentò al Ministero dei Lavori Pubblici la richiesta di un contributo statale allegando il progetto di massima che prevedeva la costruzione di sei aule su di un'area di proprietà dell'Ospedale Civile in via Miranese per una spesa di 60.000.000 £.

L'obiettivo era duplice: migliorare le condizioni della Scuola Media e liberare i vecchi locali per consentire l'istituzione di una scuola di avviamento e di un istituto professionale.

Il 22 giugno 1955 il Ministero dei Lavori Pubblici concesse il contributo statale che fu formalizzato dalla Cassa Depositi e Prestiti il 28 maggio 1958. Nel frattempo, il 14 dicembre 1955, il Consiglio Comunale approvò il progetto per la costruzione dell'edificio scolastico, seguito dal via libera del Provveditorato agli Studi di Venezia il 14 febbraio 1956.

La scelta del terreno e le successive modifiche

Il 17 ottobre 1956 il Genio Civile sollecitò il Comune a identificare un'area idonea la cui scelta cadde su di un terreno di 2.750 mq in via Miranese, proprietà dell'Ospedale Civile, che però pose come condizione l'acquisto dell'intero lotto di 7.200 mq, oggi sede del Distretto Sanitario e del parcheggio dell'ospedale. L'intero lotto fu giudicato utile per ospitare, oltre alla Scuola Media, anche la Scuola di Avviamento Professionale e una Scuola Elementare che nel frattempo si era reso necessario edificare.

A ottobre 1956 gli alunni della scuola media erano aumentati a 155, distribuiti su sette classi. Nel 1957, il Comune presentò nuovamente alla Prefettura, al Magistrato alle Acque e al Comitato Tecnico Amministrativo il progetto originario proponendo

(5) ACM buste 1669 e 1670 del 1960 (comprese immagini non diversamente attribuite).

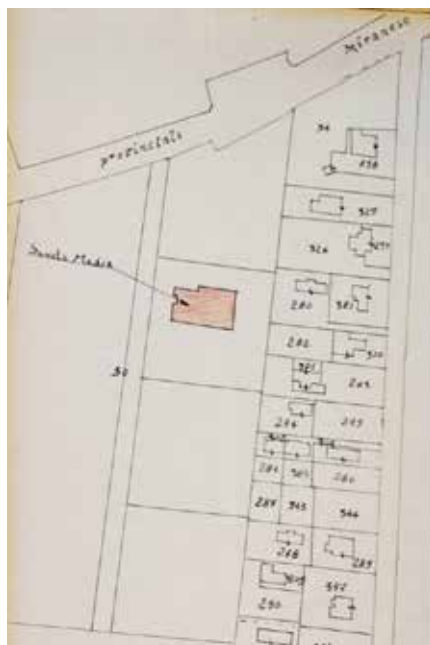
però come ubicazione un terreno di Adolfo Errera, nei pressi del Villaggio dei Maestri in via Porara e riducendo l'importo a 30 milioni di lire

La Commissione Comunale ritenne però questa posizione non adeguata alle sopravvenute esigenze scolastiche, cioè costruzione anche della scuola di Avviamento Professionale e di una nuova scuola elementare.

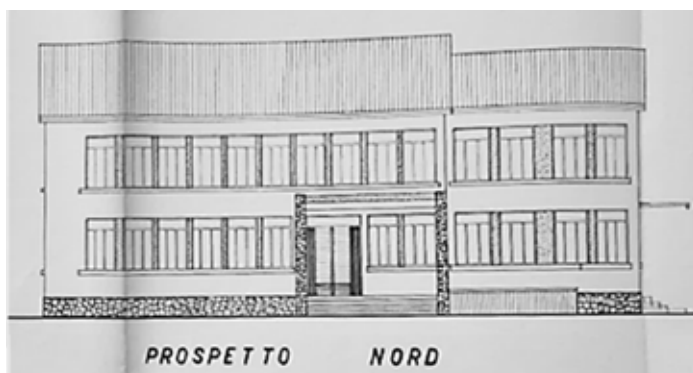
Il 13 agosto 1958, il Consiglio Comunale delegò la Giunta a trattare l'acquisto di 4.000 mq in via Cesare Battisti, di proprietà della signora Rustici Giuseppina in Bagilotto, terreno che il progettista ing. Rossi giudicò inadatto in quanto avrebbe richiesto modifiche al progetto già approvato, nel frattempo le richieste della proprietaria erano passate dalle iniziali 1200 £/mq a 1600.

Si propose quindi all'Ospedale Civile di cedere un'area posta in via Cavin di Sala, quella dove ora sorge l'Istituto Professionale Ponti, ma l'Ospedale rifiutò la vendita ritenendo di ottenere un maggior ricavo vendendo a privati.

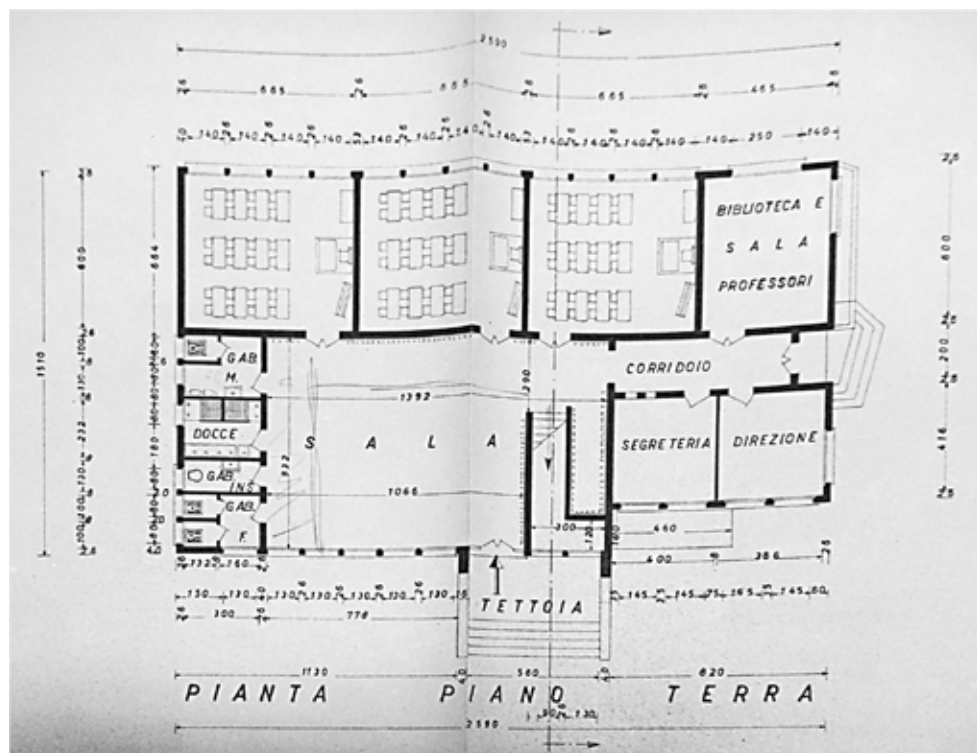
A questo punto non rimase che acquistare l'area di 4.000 mq di via Giudecca al prezzo concordato di 1.500 £/mq.



Planimetrie delle aree di via Miranese (a sinistra) e di via Porara (a destra)



Prospetto nord (con l'ingresso) del Progetto iniziale del 1955 della Scuola Media



Planimetria del piano terra del progetto del 1955 della Scuola Media

L'espansione della Scuola Media Mazzini nel 1959

Nel 1959, il numero di studenti della Scuola Media di Mirano continuava a crescere significativamente. Dagli iniziali 108 iscritti dell'anno scolastico 1953/54, il numero era aumentato progressivamente a 137, 134, 155, 185 e, infine, ai 235 alunni del 1958/59. Risultava evidente che le sei aule previste nel progetto originale non erano più sufficienti a soddisfare le esigenze della scuola.

I tempi erano però troppo stretti per fare un nuovo progetto, il Comune organizzò comunque la gara d'appalto con il vecchio progetto già approvato, invitò a partecipare 26 ditte, solo tre furono tuttavia ammesse alla competizione finale:

- Il geometra Angelo Boato, che offrì un ribasso d'asta del 8,75%.
- Domenico Danella, che propose un aumento del 7,10%.
- Gustavo Volpato, con un ribasso del 6,50%.

Il vincitore risultò essere il geometra Angelo Boato, a cui fu affidata la realizzazione dei lavori.

La variante al progetto iniziale e l'ampliamento della scuola

La consegna dei lavori alla ditta vincitrice avvenne il 9 marzo 1959, il termine di completamento era fissato in 180 giorni. Il contratto fu stipulato il 7 aprile 1959 per un importo iniziale di 15.729.450 £. con successiva sospensione dei lavori il 30 aprile 1959 in attesa dell'approvazione della perizia di variante presentata dall'ingegnere comunale Renato Rossi l'11 giugno 1959 nella quale si proponeva un ampliamento al fine di ottenere 11 aule oltre a spazi funzionali quali l'aula per il disegno, la sala professori, la direzione, un salone disobbligio, la segreteria, una sala per visite mediche, servizi igienici e docce.

Il costo complessivo stimato rimase di 30 milioni di lire, con la possibilità di ulteriori future espansioni; nella realtà, il costo dei lavori edili aumentò da 15.729.450 a 22.662.390 £.

I lavori ripresero il 4 ottobre 1959, la nuova scadenza venne fissata per l'8 febbraio 1960. Tuttavia, l'edificio scolastico fu completato in anticipo e consegnato il 19 novembre 1959.

Il coinvolgimento politico per la ricerca di finanziamenti

L'intero processo per l'approvazione del progetto e il finanziamento statale richiesero un'intensa attività diplomatica da parte del Comune di Mirano. Il sindaco intrattenne un fitto scambio di corrispondenza con diversi rappresentanti politici nazionali e locali, tra cui:

- Ferrari Aggradi, ministro del Bilancio,
- prof. Giovanni Ponti, ministro dello Spettacolo, dello Sport e del Turismo,
- on. Eugenio Gatto, deputato,

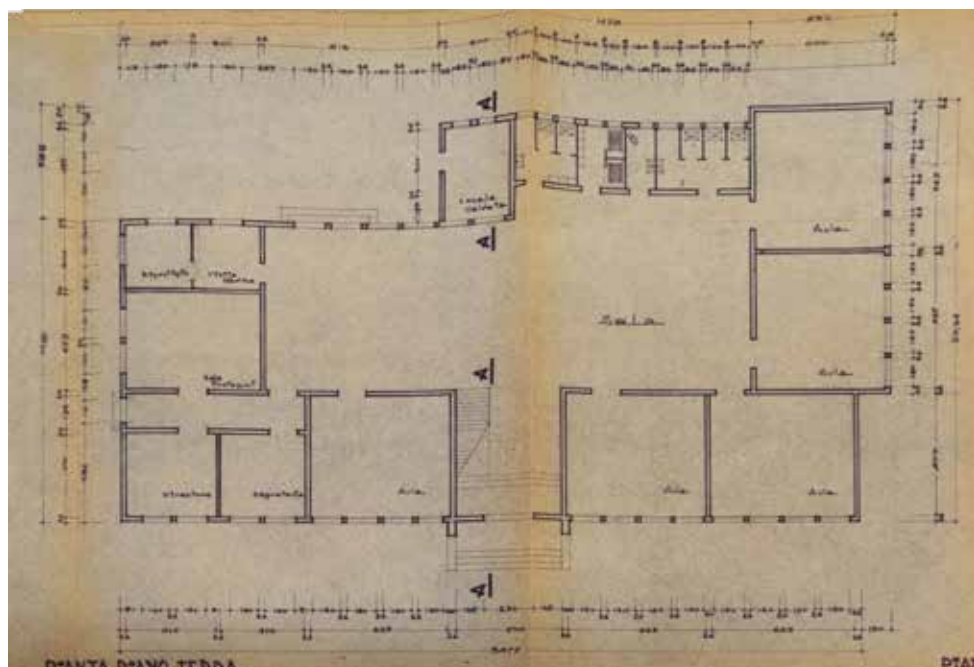
– on. Ida D’Este, parlamentare.

Grazie a questi sforzi, la scuola poté ottenere i fondi necessari per la sua espansione, garantendo una struttura adeguata alle crescenti necessità della popolazione scolastica di Milano.

Il 1° marzo 1960 il preside della nuova scuola media Mazzini segnalava una serie di inconvenienti:

- maniglie delle porte difettose,
- finestre e finestrini che non chiudono perfettamente,
- aeratori delle classi non fissati alle pareti,
- mancanza di alcuni ganci del finestrino superiore,
- errata inclinazione del pavimento delle docce che fa fuoriuscire l’acqua nel salone centrale,
- le piastrelle del camino della caldaia si staccano,
- il locale caldaia è sprovvisto di chiave.

Il 15 dicembre 1962 il Consiglio Comunale deliberò l’acquisto di 4740 mq di terreno adiacente la nuova Scuola Media Mazzini di proprietà dei consorti Fabris di Milano, per l’ampliamento dell’edificio scolastico.



Planimetria del piano terra della scuola media realizzata nel 1959



Prospetto della scuola media realizzata nel 1959



La scuola media Mazzini il giorno dell'inaugurazione (archivio privato) © divieto di riproduzione



L'ingresso della scuola il giorno dell'inaugurazione (archivio privato)
© divieto di riproduzione



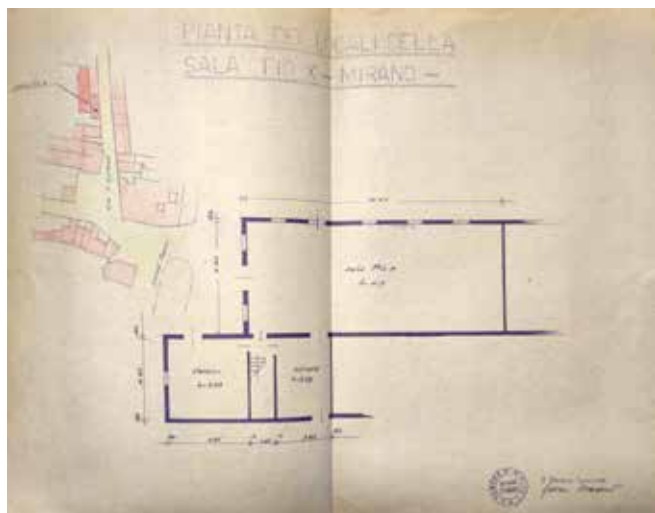
La scuola media Mazzini al giorno d'oggi (foto dell'autore)

Scuola secondaria di avviamento professionale⁽⁶⁾

Già nel 1951 la Giunta Comunale aveva ipotizzato l'istituzione di una sezione staccata dell'Istituto Professionale di Stato "L. Sanudo" di Venezia a Milano, individuando come possibile sede i locali della sala Pio X della parrocchia, situata in via Grimani (oggi via Bastia Entro).

Nello stesso anno, i Padri Giuseppini si preparavano ad avviare, presso villa Grimani, una serie di corsi di addestramento al lavoro per meccanici e falegnami generici, operai qualificati e operai specializzati. La notizia della possibile istituzione della sezione staccata dell'Istituto Professionale di Stato "L. Sanudo" suscitò in loro una forte preoccupazione, sia per il rilevante impegno economico che stavano per affrontare, sia per la potenziale concorrenza che il nuovo istituto avrebbe potuto rappresentare.

Sensibile alle apprensioni dei Padri Giuseppini, la parrocchia decise di negare l'utilizzo dei locali della sala Pio X. In assenza di altre aule disponibili nell'immediato — se non quelle della ex scuola femminile⁽⁷⁾ in via della Vittoria, che si sarebbero liberate solo dopo alcuni anni — il progetto della sede staccata venne temporaneamente accantonato. Tuttavia, nel 1953 l'iniziativa fu ripresa, segnando una nuova fase nella progettazione scolastica di Milano.



Planimetria dei locali della sala Pio X

Con lettera del 11 settembre 1953, al fine di valutare l'opportunità di istituire la sezione staccata dell'Istituto Professionale di Stato "L. Sanudo" di Venezia, il Comune di Milano richiese all'Ufficio del Lavoro locale le seguenti informazioni:

(6) ACM busta 1547 del 1954 (comprese immagini non diversamente attribuite)

(7) La scuola elementare femminile era stata istituita intorno al 1875 a Mirano e nel 1878 a Zianigo.

- la composizione qualitativa media degli iscritti agli uffici del lavoro del Mandamento di Mirano;
- le qualifiche con cui gli iscritti si registrano;
- l’eventuale presenza di disoccupazione tra i lavoratori qualificati e specializzati;
- le tipologie di maestranze maggiormente richieste;
- la capacità dell’industria di assorbire i diplomati della futura sezione staccata dell’Istituto Professionale.

Con lettera del 14 settembre 1953, la sezione staccata di Mirano del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale comunicò all’Amministrazione Comunale di Mirano i dati richiesti, rilevando che:

- l’80% degli iscritti agli uffici di collocamento erano lavoratori generici, principalmente manovali, di cui il 60% giovani;
- solo una minoranza di questi giovani possedeva un titolo di studio legato alla scuola di avviamento professionale o ad altri corsi privati, requisito che facilitava il loro inserimento nel mercato del lavoro;
- il restante 20% degli iscritti era registrato con qualifiche differenti;
- la grande e media industria, situata prevalentemente a Mestre, Marghera e Venezia, manifestava una forte domanda di maestranze qualificate e specializzate, mentre la piccola industria e l’artigianato tendevano a impiegare personale non qualificato, colmando le lacune attraverso lunghi periodi di tirocinio e apprendistato;
- l’istituzione a Mirano di una sezione staccata dell’Istituto Professionale di Stato “L. Sanudo” di Venezia, con specializzazioni in meccanica ed edilizia (accessibile a partire dal quattordicesimo anno di età e con un titolo di scuola media, di avviamento professionale o altro corso preparatorio) avrebbe garantito la formazione di maestranze qualificate e contribuito alla riduzione della disoccupazione.

Contemporaneamente era stata evidenziata la necessità di istituire anche una scuola di avviamento professionale, ma la sua apertura avrebbe richiesto tempi lunghi per la sua realizzazione, perciò, per accelerare il processo, la Giunta propose l’attivazione immediata di un corso preparatorio per l’ammissione alla futura sezione staccata dell’Istituto Professionale.

Per ospitare tale corso, la Scuola d’Arte e Mestieri “T. Vecellio”, che già erogava lezioni serali e festive a circa 200 alunni suddivisi in quattro corsi con tre specializzazioni (edili, falegnami e meccanici), mise a disposizione le proprie attrezzature all’interno dell’ex scuola femminile di via Della Vittoria, ormai non più adeguata alle nuove esigenze.

Tuttavia, il Comune di Mirano dovette affrontare ulteriori ostacoli: l’ex scuola femminile era occupata da due famiglie e dalla sezione locale del P.C.I., il cui sgombero si rendeva necessario ed urgente. Per liberare gli spazi, il 7 novembre 1953 il Provveditorato agli Studi emise un ordine di sgombero per le famiglie mentre il sindaco intervenne direttamente per la sezione del P.C.I., questa però non aveva ancora liberato i locali alla data dell’11 settembre 1957.

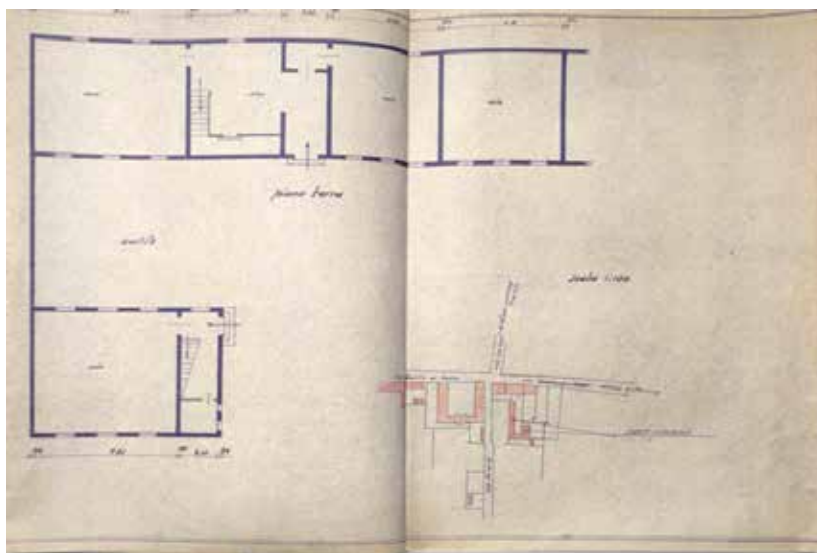
Nel frattempo, il corso preparatorio fu autorizzato il 3 marzo 1954 e, due giorni dopo, il 5 marzo, la Giunta Comunale approvò ufficialmente l'istituzione della sezione distaccata dell'Istituto Professionale.

L'organizzazione della nuova scuola

Per garantire la piena operatività dell'istituto, il Comune di Mirano, con la consulenza del dott. Gioacchino Gasparini e del prof. Antonio Venezian, si impegnò a fornire i locali (tre aule dell'ex scuola femminile), l'illuminazione e il riscaldamento. Il 5 novembre 1955, il Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, incaricato della gestione della scuola, stabilì che il corso preparatorio avrebbe dovuto essere della durata di tre anni, organizzato come scuola complementare per gli operai impiegati durante il giorno nelle industrie o nelle aziende artigiane e la scolaresca suddivisa per mestieri.

Il Comune nel frattempo avrebbe dovuto garantire:

- due aule, oltre a laboratori o officine operative di sera e/o alla domenica per almeno quattro ore;
- un segretario, un insegnante e un tecnico pratico per la parte professionale;
- la registrazione degli alunni nei registri di classe e contribuire alle spese con un finanziamento di 500.000 £.



Planimetria della scuola femminile

L'avvio dei corsi

Il 14 dicembre 1955, con un certo ritardo, prese il via il primo corso preparatorio. Tuttavia, da successive documentazioni, emerge che quel corso preparatorio frequentato da 28 allievi, proseguì negli anni successivi come corso di avviamento professionale.

Infatti, parallelamente, viste le positive condizioni finanziarie, il Comune di Mirano aveva riconsiderata la proposta di istituire, presso l'ex scuola femminile, una scuola statale di avviamento professionale di tipo industriale per l'istruzione post-elementare obbligatoria fino ai 14 anni. Proposta che venne approvata dal Consiglio Comunale il 14 dicembre 1955 e ratificata dal Ministero della Pubblica Istruzione l'11 agosto 1956, con apertura prevista per il 1° ottobre dell'anno successivo.

Nei primi mesi del 1957, il direttore della Scuola di Avviamento Professionale di Mirano segnalò al Comune e al Provveditorato agli Studi la necessità di nuove aule e laboratori, pena il mancato funzionamento dell'istituto.

In risposta a questa esigenza, il Comune valutò la costruzione di un nuovo fabbricato e presentò al Ministero della Pubblica Istruzione una richiesta di concessione di un apposito contributo. Nell'attesa dell'approvazione, si provvide ad adattare i locali adiacenti alla scuola, eseguendo lavori di ristrutturazione per rispondere alle nuove necessità.

Nel frattempo, l'architetto Tavini, docente presso la stessa scuola di avviamento professionale, presentò al Provveditorato agli Studi di Venezia un proprio progetto per la realizzazione del nuovo edificio.

Il 30 luglio 1957, il Consiglio Comunale autorizzò all'unanimità il sindaco a svolgere le pratiche necessarie per la costruzione dell'edificio destinato alla scuola di avviamento professionale.⁽⁸⁾

L'intitolazione e l'ampliamento della scuola

Il 7 marzo 1958 fu stabilito di intitolare la Scuola Secondaria Statale di Avviamento Professionale di Mirano a **Leonardo da Vinci**, in omaggio al grande inventore e scienziato italiano.

Il 22 aprile 1958, il direttore della scuola, dott. ing. Renzo Levis,⁽⁹⁾ sollecitò il sindaco a presentare al Ministero della Pubblica Istruzione, tramite il Provveditorato agli Studi, la richiesta di istituzione, per il nuovo anno scolastico, di una sezione industriale femminile, da affiancare a quella maschile già operativa. La proposta prevedeva la sopraelevazione dell'edificio per ospitare la nuova sezione. Il proget-

(8) Con lo stesso provvedimento, fu approvato anche l'ampliamento di cinque aule della scuola elementare di Zianigo.

(9) Durante la seconda guerra mondiale, per sfuggire alla deportazione in conseguenza delle leggi razziali, la sua famiglia aveva trovato rifugio presso una famiglia di Zianigo.

to di ampliamento fu realizzato dall'ing. comunale Renato Rossi e autorizzato dal Provveditorato agli Studi il 19 settembre 1958.

Inaugurazione delle nuove aule

Completati i lavori di ampliamento, il 24 maggio 1959 si tenne l'inaugurazione delle nuove aule della Scuola di Avviamento Professionale di Mirano. Nello stesso giorno furono inaugurate anche le scuole elementari di Campocroce, accompagnate da una mostra didattica allestita per l'occasione in entrambe le scuole.

Il Comitato organizzatore della cerimonia

L'evento fu curato da un comitato organizzatore composto da:

- Cav. Massimo Battaglierin, assessore con funzioni di cerimoniere;
- Cav. Mario Pezzuto, consigliere comunale;
- Ing. Renzo Levis, direttore della Scuola di Avviamento;
- Prof.ssa Elisabetta Piccioli, direttrice didattica;
- Don Domenico De Lucchi, parroco di Campocroce;
- Perocco Egone, consigliere comunale di Campocroce;
- Segretario Comunale.

Programma della cerimonia

La cerimonia di inaugurazione seguì il seguente programma:

- Discorso del sindaco;
- Discorso del direttore della scuola;
- Taglio del nastro;
- Benedizione delle nuove aule.
- Visita alla mostra didattica;
- Distribuzione di Vermouth ai partecipanti.

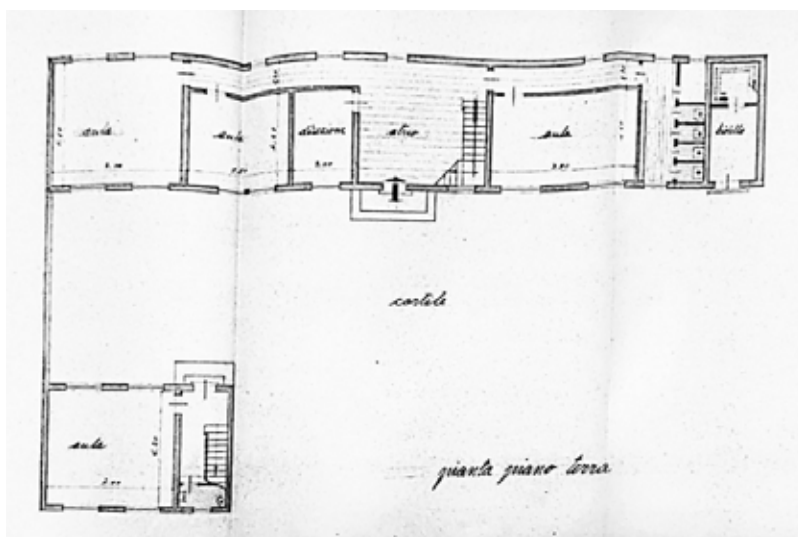
Autorità presenti alla cerimonia

All'inaugurazione presero parte diverse autorità locali e istituzionali, tra le quali:

- Dott. Mariano Donà, sindaco di Mirano;
- Dott.ssa Elisabetta Piccioli, direttrice didattica;
- Ing. Renzo Levis, direttore della Scuola di Avviamento;
- Mons. Giuseppe Agostini, decano del capitolo di Treviso, in rappresentanza del vescovo Antonio Mistrorigo;
- Avv. Armando Rebecchini, per il Magistrato alle Acque di Venezia;
- Giovanni Favaretto Fisca, presidente della provincia di Venezia;
- Senatore Giovanni Ponti.

Un'assenza imprevista

Per una svista organizzativa, non furono invitati alla cerimonia il segretario comunale della Democrazia Cristiana e il presidente del circolo ACLI di Mirano, i quali presentarono al sindaco le loro rimozioni per l'esclusione dall'evento.



Planimetria e prospetto del progetto di ampliamento della scuola di avviamento



L'ingresso dell'ex Scuola Statale di Avviamento Professionale Leonardo da Vinci da via Della Vittoria (archivio privato © divieto di riproduzione)



Cortile interno dell'ex Scuola Statale di Avviamento Professionale Leonardo da Vinci (archivio privato © divieto di riproduzione)



Foto delle autorità (archivio privato © divieto di riproduzione)



Articolo de Il Gazzettino sull'inaugurazione delle due scuole

L'organizzazione della Scuola di Avviamento Professionale di Milano

Nel 1959-60, la Scuola di Avviamento Professionale di Milano contava 345 alunni (260 maschi e 85 femmine), distribuiti su 13 classi ospitate in quattro edifici distinti:

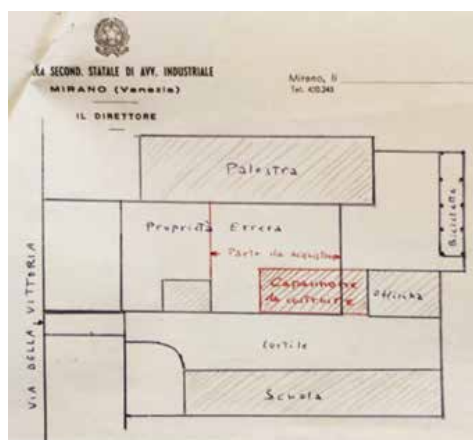
- edificio principale, che ospitava la direzione, la segreteria, la sala professori e 10 aule;
- edificio aggiunto, con 2 aule supplementari;
- vecchia sede della scuola media, destinata alle classi femminili, con 3 aule e 1 laboratorio femminile;
- proprietà Guerra, utilizzata per i laboratori di aggiustaggio e macchine utensili, falegnameria e magazzino.

La proposta di ampliamento e le alternative

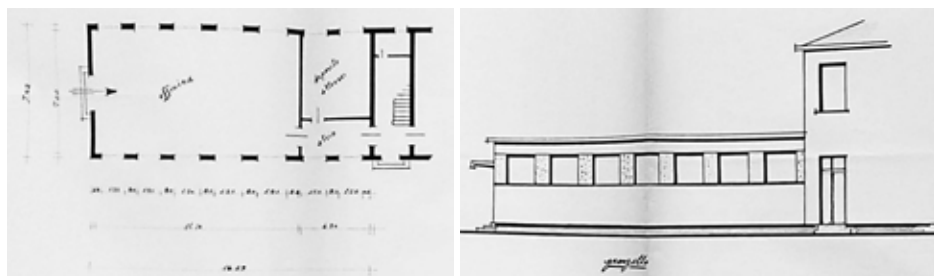
Già nel febbraio 1959, il preside Renzo Levis avanzò la proposta di acquistare l'area e i fabbricati Guerra per garantire continuità e stabilità nell'utilizzo degli spazi. Tuttavia, mentre il valore stimato dell'area era di 4.750.000 £, la richiesta del proprietario Guerra ammontava a 8.600.000 £, rendendo l'acquisto economicamente impegnativo.

Come alternativa, si valutò la costruzione di un capannone per il laboratorio di falegnameria sul lato est della scuola, acquisendo un terreno attiguo di proprietà dell'Amministrazione Errera.

Il 25 giugno 1960, il Consiglio Comunale deliberò l'acquisto del suddetto terreno e la costruzione del capannone, progettato sempre dall'ingegnere comunale Renato Rossi, le cui dimensioni erano di 16,39 x 7,52 metri e un'altezza di 4 metri. Il costo preventivato per la realizzazione dell'opera era di 4.000.000 £.



Ipotesi del preside Levis per il nuovo capannone da adibire a falegnameria



Particolare del progetto dell'ing. Comunale Rossi con l'ampliamento addossato al fabbricato delle aule

L'ampliamento della scuola e le difficoltà nella costruzione del capannone

Considerata l'elevata spesa necessaria per la costruzione del capannone e il fatto che esso sarebbe stato utilizzato anche dalla scuola serale "Tiziano Vecellio", il Comune di Mirano avanzò una richiesta di contributo economico all'Amministrazione Provinciale.

Nel frattempo, il preside Renzo Levis comunicò al sindaco di Mirano che, con la realizzazione del nuovo capannone, sarebbe stato possibile avviare già dall'anno scolastico 1960-61 una o due classi prime dell'Istituto Professionale, in attesa della costruzione dell'edificio definitivo.

Tuttavia, i lavori di costruzione del capannone subirono ritardi significativi. Il 9 agosto 1960, il preside Levis lamentò il mancato avvio dei lavori e segnalò l'urgenza di interventi di restauro per la sezione femminile, provvisoriamente ospitata presso la scuola media di via Matteotti (odierna via Bastia Fuori).

A fine agosto, anziché procedere con la costruzione del nuovo capannone, il Comune decise di eseguire lavori di ordinaria manutenzione alla falegnameria. Tuttavia, una serie di forti acquazzoni provocò il crollo del tetto, rendendo necessaria la sua demolizione e successiva ricostruzione.

Cambiamenti nella direzione e trasformazione della scuola

Nell'anno scolastico 1960-61, il preside Renzo Levis fu sostituito dall'ingegnere Zonta Sante, il quale, il 30 luglio 1963, segnalò la necessità di eseguire lavori di restauro alle aule occupate dall'Istituto Professionale di Stato, chiedendone il trasferimento per l'anno scolastico 1964-65.

Con l'entrata in vigore della legge 31 dicembre 1962 n° 1859, a partire dall'anno scolastico 1963-64, la Scuola di Avviamento Professionale Leonardo da Vinci fu trasformata in Scuola Media Unificata Leonardo da Vinci, mantenendo come preside l'ingegnere Zonta Sante.

L'Istituto Professionale di Stato di Mirano⁽¹⁰⁾

Nascita e sviluppo

L'esigenza di un Istituto Professionale a Mirano fu presentata al Ministero della Pubblica Istruzione con la motivazione che il mandamento del miranese comprendeva diversi comuni, per un totale di 72.080 abitanti e 2.141 alunni delle scuole medie e di avviamento.

I comuni coinvolti erano:

- Mirano (17.872 abitanti);
- Martellago (8.011 abitanti);
- Noale (8.635 abitanti);
- Salzano (6.313 abitanti);
- S. Maria di Sala (8.583 abitanti);
- Spinea (6.092 abitanti);
- Scorzè (10.163 abitanti);
- Pianiga (6.411 abitanti, facente parte del mandamento di Dolo, ma storicamente legato a Mirano).

Oltre a essere strategicamente situato vicino a Marghera e alle sue grandi industrie, Mirano ospitava diverse attività produttive locali, tra cui:

- Industria dei compensati del cav. Guido Altissimo;
- Industria lavorazione del legno dei fratelli Piarotto;
- Fornace di laterizi degli eredi Perale;
- Carrozzerie Pattaro e Bortolato;
- Industria arredamento metallico dei fratelli Travallin;
- Industria di mobili dei fratelli Gatti;
- Industria manufatti in cemento dei fratelli Tonolo;
- Industria scope del comm. Giuseppe Moggian Barban;
- Carta, cartone e affini di Bovo Antonio;
- Fabbrica macchine utensili di dal Maschio Gio Batta;
- F.A.R.M. Attrezzature razionali metalliche;
- Calzaturificio Dauli;
- La Serenissima, industria antipasti;
- Detersivi di Marzari Vittorio.

(10) ACM buste 1648 e 1651 del 1959 (comprese immagini non diversamente attribuite).

Il progetto e la costruzione

L'incarico per la redazione del progetto dell'Istituto fu affidato all'ing. Claudio Tavini, con una spesa stimata di complessivi 140 milioni di lire. Nel dicembre 1959, una commissione composta da esperti (l'ing. Farinati Baldassare, l'ing. Zonta Sante, l'ing. Rossi Renato e l'arch. Barbin Giovanni) individuò due possibili aree per la costruzione:

- via Giudecca, vicino alla scuola media,
- via Cavin di Sala, su un'area di 10.000 mq. appartenente all'Asilo di Beneficenza "Luigi Mariutto".

Fu scelta la seconda opzione, con un costo totale di 12 milioni di lire, come da contratto stipulato il 28 ottobre 1961. Tuttavia, poiché in perizia, e quindi ammesso a contributo, era stato indicato l'importo di 10.000.000 £, il Comune dovette farsi carico dei due milioni eccedenti.

La costruzione dell'edificio fu deliberata dal Consiglio Comunale l'11 novembre 1959 con una base d'asta di 97.154.590 £. Alla gara d'appalto furono invitate 20 ditte, sei delle quali rinunciarono.

La ditta Fossani Augusto di Mestre risultò vincitrice con un ribasso del 12,75% (pari a 84.767.380 £). I lavori avrebbero dovuto essere completati entro due anni dall'effettivo avvio dei lavori.

L'avvio delle attività e il riconoscimento ufficiale

Il 22 settembre 1962, l'ing. Orlando Luigi fu nominato preside del nuovo Istituto, che inizialmente operò come sede staccata dell'Istituto "Sanudo" di Venezia, utilizzando alcune aule della scuola di avviamento "Leonardo da Vinci".

Il processo di istituzione si concluse ufficialmente il 20 settembre 1964, quando il Presidente della Repubblica emanò il decreto istitutivo, con decorrenza dal 1° ottobre 1963.

L'Istituto era accessibile con:

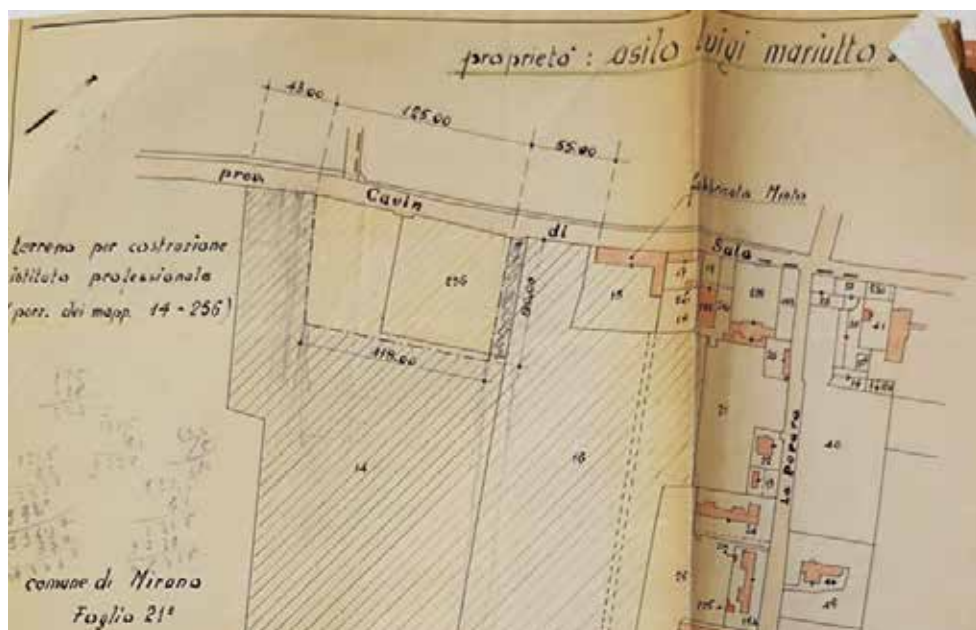
- Licenza di scuola media;
- Diploma di avviamento professionale;
- Esame di ammissione per i ragazzi di almeno 14 anni sforniti di tali licenze.

Il progetto prevedeva la costruzione di un primo lotto per una spesa complessiva di 140.000.000 £ con inizio delle lezioni nell'anno scolastico 1962-63.

Il 22 dicembre 1961 il Comune di Mirano avanzò una richiesta ufficiale al Ministero della Pubblica Istruzione per l'autorizzazione alla fondazione di un Istituto a carattere agricolo per rispondere alle esigenze formative del territorio.⁽¹¹⁾

Il 13 settembre 1962, la Giunta comunale deliberò di avviare una gara d'appalto per l'acquisto di materiale d'arredamento necessario all'Istituto Professionale, stabilendo un importo massimo di 5.329.000 £. Alla competizione parteciparono diverse

(11) Verrà istituito nel 1968 in villa Bianchini a Zianigo.



A sinistra l'area lungo via Cavin di Sala su cui sorgerà l'Istituto Professionale

aziende specializzate del settore: Guido Malvestio di Villanova di Camposampiero, Palini di Pisogne, Mariani SAS di Carpenedolo e fratelli Padovan di Vicenza.

Per garantire una selezione equa e trasparente, venne istituita una apposita commissione incaricata di valutare le offerte e individuare il miglior fornitore. Dopo un'attenta analisi, la scelta ricadde sulla ditta Padovan di Vicenza alla quale venne commissionata la fornitura di arredi scolastici comprendenti 300 banchi monoposto con seggiolino, 15 cattedre, 15 lavagne, 30 sedie, 64 tavoli da disegno con relativi sgabelli, 383 attaccapanni.

Il 27 settembre 1962, la Giunta Comunale designò il geometra Elia Fornaciari assistente ai lavori per la costruzione del futuro Istituto Professionale di Stato.

Il 5 ottobre 1962, Fornaciari certificò il completamento dell'impianto di riscaldamento nel fabbricato destinato alle aule, mentre il 6 maggio 1963 fu conclusa la struttura muraria, lasciata ancora al grezzo.⁽¹²⁾

Infine, il 10 febbraio 1966, si procedette al collaudo finale dei lavori edilizi eseguiti dalla ditta Fossani Augusto di Mestre, sancendo la piena operatività dell'Istituto, pronto ad accogliere studenti e docenti.

(12) Le due date riportate non sono compatibili.



L'Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato G. Ponti (foto dell'autore)

Una storia patriottica al femminile tra Spinea, Venezia, Milano, terre del Lombardo Veneto austriaco

Marilena Giora - Loris Tasso

Suonando il piano

Suonando il piano.

Così muore, nell'intimità della sua villa a Spinea,⁽¹⁾ lungo la strada che da Mestre conduce a Mirano, poche centinaia di metri a oriente della chiesa, Curti Giovanna Maria, detta Antonietta.

È un giorno di settembre dell'anno 1913.⁽²⁾ L'estate sta finendo. L'aria è tiepida, le foglie già punteggiate d'oro, quasi la natura stessa la voglia accompagnare, con discrezione, nel suo ultimo viaggio.

Solo un mese dopo avrebbe assistito alle prime elezioni a suffragio universale maschile, un ossimoro che la faceva sorridere. Per il voto alle donne avrebbe dovuto attendere ancora più di trent'anni.

Appena l'anno seguente avrebbe visto i fragori della Grande Guerra, per noi la quarta guerra d'indipendenza, squarciare l'Europa, inducendo anche l'Italia nel vortice del conflitto nel 1915.

Ma lei, ottantasettenne, di guerre ne ha già viste tre, ha pianto due mariti e, ancor più amaramente, due figli. Forse, mentre le dita si posano per l'ultima volta sui tasti del pianoforte, pensa a tutto questo.

Ripercorre forse la sua infanzia, lei, nata il 25 novembre 1826 a Milano, nel cuore del Lombardo Veneto austriaco, da un'antica famiglia di origine francese entrata nel patriziato veneziano per soldo nel XVII secolo.⁽³⁾

Rivede nella memoria i volti dei suoi mariti.

Il primo, Alfonso Bennati di Baylon, uomo distinto di sedici anni più anziano, ricopriva il prestigioso incarico di Presidente del Tribunale Commerciale Marittimo di Venezia. Morì a Spinea una fredda sera di dicembre del 1874, a 65 anni, dopo una lunga e penosa malattia⁽⁴⁾.

(1) Raffaello Barbiera, *Voci e volti del passato*, Milano S. A. Fratelli Treves Editori 1920.

(2) APS.

(3) Giovanni Dolcetti, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Arnoldo Forni Editore.

(4) APS.

Lei, vedova, neanche cinquantenne, restava sola con due figli: Giovanni Luigi Antonio Maria e Regina.

In seconde nozze sposò Antonio Fornoni, figura di spicco della vita politica ed economica: fu Sindaco di Venezia tra il 1872 e il 1875, Presidente del Consiglio Provinciale tra il 1895 e il 1897, membro del Consiglio Direttivo della Scuola Superiore di Commercio, proprietario del Cottonificio di Venezia, Senatore del Regno dal 1874 al 1897 per la categoria dei grandi contribuenti (categoria 21- le persone che da tre anni pagano 3.000 lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni e della loro industria).

Di lui scrisse il Presidente del Senato Domenico Farini: *“Era Antonio Fornoni uno dei prudenti uomini che il solo zelo del pubblico bene suscita ed ispira; la mente calma e l'avveduto consiglio dei quali sono soltanto dalla più schietta dirittura superati. Uomini d'antico stampo questi maggiorenti che, quantunque cresciuti fra gli agi e la ricchezza, gli ottimi studi e l'animo buono facevano atti ad intendere e giovare alla cosa pubblica”*.⁽⁵⁾

Antonio morì all'improvviso, ancora in carica come Senatore, in una giornata di primavera, il 7 aprile 1897. E Antonietta si ritrovò vedova una seconda volta, a settantuno anni.



Fig 1- Sepoltura di Giovanni Bennati



Fig. 2- Sepoltura di Alfonso Bennati

(5) Senato della Repubblica, Archivio storico.

Forse, in quel suo ultimo pomeriggio settembrino, il pensiero volava anche ai suoi figli.

Giovanni, nato nell'ottobre del 1850, si era messo in luce nel mondo dell'imprenditoria e della politica: dirigeva con successo una fabbrica di scope⁽⁶⁾ e una di acque gassose e saponi, tanto da ottenere la medaglia d'argento nel 1893, all'Esposizione industriale e agricola dal R. Istituto concorsi industriali, per il grande sviluppo dato al suo stabilimento.⁽⁷⁾

Fu sindaco di Spinea per quattordici anni, dal 1883 al 1897, "*traendo Spinea da oscuro villaggio a ridente borgata*", come recita il suo epitaffio. Ricevette le onorificenze di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro⁽⁸⁾ e della Corona d'Italia.⁽⁹⁾

Antonietta ne era fiera, lo considerava il suo sostegno, il bastone della vecchiaia. Ma Giovanni morì, dopo lunga e straziante malattia, solo quattro mesi prima di lei, nella notte del 7 maggio 1913, alle ore 1 antimeridiane, munito dei conforti religiosi.⁽¹⁰⁾ Per lei fu un colpo durissimo, dal quale non si sarebbe ripresa.

Il funerale fu solenne. La salma fu trasportata dalla villa alla chiesa parrocchiale su un carro funebre di prima classe. A reggere i cordoni, nomi noti e stimati: il comm. conte Filippo Grimani sindaco di Venezia, Arnould Giuliano sindaco di Spinea, l'avv. cav. Plinio Donatelli, il dott. Antonio Fornoni nipote del secondo marito di Antonietta, il cav. Luigi Baschiera, Ferdinando Dal Compare, Giovanni Fornoni; al seguito l'intera rappresentanza municipale di Spinea, moltissimi parenti e amici, uno stuolo interminabile di popolo.⁽¹¹⁾

Regina, la sua unica figlia, era morta molto prima, nel dicembre del 1880. Sposata da un anno con il dr. Alessandro Durando, viceconsole d'Italia, si era spenta a venticinque anni, dieci giorni dopo aver dato alla luce il figlio Giovanni.⁽¹²⁾

Forse a tutto questo pensa Antonietta.

E forse pensa anche a Marianna Goretti, una cara amica con cui condivise un'audace impresa che ebbe grande eco nelle cronache dell'epoca, quando, quel venerdì 17 febbraio 1860, insieme irruperono nel palco occupato da Cavour, per invocare la causa della povera Venezia, ancora sotto il dominio austriaco.

(6) A cura di Vittorio Mangiarotti, *Guida commerciale della città e provincia di Venezia per l'anno 1884*, anno XVII, Venezia 1884.

(7) *Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Venezia presso la segreteria del R. Istituto nel Palazzo Loredan, Tip. Carlo Ferrari 1892.

(8) *Ministero della guerra, Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali del R. esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare*, 1886, Voghera Carlo, Tipografo editore del giornale militare, Roma 1886.

(9) *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, martedì 28 maggio 1895, n. 125.

(10) APS.

(11) *La Gazzetta di Venezia*, 10 maggio 1913.

(12) Giora Marilena, Loris Tasso – *Genius Loci e Spazi eterotopici*. Cleup.

Marianna, nobildonna veneziana, pittrice⁽¹³⁾ e patriota, nata il 6 novembre 1825, era coetanea e spirito affine. Appartenente anch'ella a quel patriziato veneziano di cui non restava che l'eco, dopo che il trattato di Campoformio decretò la fine della Repubblica di Venezia, già decadente, era stata sposata due volte: in prime nozze con Domenico Gargnani, in seconde nozze con Giuseppe Marin, patrizio veneto, discendente da quel Carlo Antonio Marin che era stato il primo marito di Isabella Teotochi, divenuta dopo il divorzio contessa Albrizzi.⁽¹⁴⁾



Fig. 3 - Marianna Goretti Gargani



Fig. 4 - Baute

Antonietta e Marianna, nate nel Lombardo Veneto austriaco figlio del Congresso di Vienna, cresciute all'ombra della fine della Serenissima, avevano fatto della causa italiana la loro bandiera.

Forse, suonando le sue ultime note al pianoforte, Antonietta ripensa a tutto questo. A un secolo di passioni, battaglie, dolori e orgoglio.

E venne Magenta

E venne Magenta.

L'anno 1859 si chiuse sotto un cielo fitto di presagi, in un tempo dilatato, sospeso.

(13) A cura di Andrea Querini Stampalia, *Nuova guida annuale di Venezia* anno I, Ve, prem. Tip. Gio. Cecchini, 1856.

(14) Carlo Bullo, *La Nobildonna Marianna Goretti vedova Gargnani e Marini* - Marciana

Fu un anno di svolte, di fermenti, di sogni che sembrava stessero per realizzarsi. In Egitto, le sabbie del deserto venivano divise per lasciare entrare il mare, rievocando in modo antitetico l'impresa biblica, dove ad aprirsi erano invece le acque del mare per svelare la terra: cominciavano i lavori per un'opera che avrebbe mutato i destini dei commerci, il canale che avrebbe congiunto il Mediterraneo all'Oceano Indiano, strappando le rotte all'Atlantico.

Il sogno, antico di secoli, che i veneziani avevano accarezzato già nel Cinquecento, prendeva corpo sotto la visione dell'ingegnere Luigi Negrelli, italiano d'Austria, nato fra le montagne di Fiera di Primiero.

Ma quell'anno non fu solo ingegneria e geografia. Fu anche parola e pensiero: Stuart Mill pubblicava il suo *Saggio sulla libertà*, Karl Marx con *La critica dell'economia politica* tracciava le fondamenta de *Il Capitale*, Charles Darwin con *L'origine della specie* irrompeva con la sua rivoluzionaria teoria sull'evoluzione.

Il mondo pensava, creava, si scuoteva.

Ma soprattutto fu l'anno di ripresa del processo di unificazione italiana e della seconda guerra di indipendenza.

La vita quotidiana di Venezia era scandita da atti dimostrativi, scritte sui muri, proteste nei caffè, petardi.

Rimane memorabile la dimostrazione del 22 marzo in Piazza San Marco organizzata da Maddalena Montalban Comello e Teresa Danielato Labia. Signore sfarzosamente vestite esibivano il tricolore e i colombi svolazzavano portando al collo la coccarda italiana; giunti l'Arciduca e l'Arciduchessa, ad un segnale convenuto la piazza si svuotò improvvisamente, si fece deserta,⁽¹⁵⁾ lasciandoli soli, lanciando un segnale politico potente, a loro e a tutta Venezia.

Dopo gli accordi di Plombières, l'alleanza sardo-francese, il casus belli, l'attacco dell'Austria al Regno di Sardegna, arrivò Montebello, Palestro e poi Magenta.

A Venezia iniziarono a girare voci insistenti secondo le quali l'Austria si sarebbe ritirata. Il popolo era eccitato, entusiasta, e accorreva a San Marco per avere ulteriori notizie e conferme.

Era un'esplosione di festa, di esultanza.

Non più bisbigli e prudenza nei caffè, non più sguardi circospetti prima di proferire parole patriottiche: al Caffè Florian si pronunciavano ad alta voce i nomi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, il demonio rosso.

Nelle calli non si vedevano uniformi. Alcuni monelli irriverenti si avvicinavano ai pochi ufficiali seduti al Caffè Quadri, luogo da loro abitualmente frequentato, domandando "*Paron, vorla che ghe portèmo le valise a la stazion?*".

In piazza San Marco si cantava "*I va', i va'!*". I negozi esponevano liberamente panni bianchi rossi e verdi; da una casa non abitata in Spadaria sventolava una bandiera tricolore.

Ma fu un sogno breve e il risveglio fu brusco.

Improvvisamente arrivò la secca smentita: sulle cantonate comparve un proclama

(15) *Venezia dal 1850 al 1866, Cenno storico*. Venezia, Stab. Tipo, litografico M. Fontana 1884

che dichiarava falsa la notizia della liberazione di Venezia e intimava a ciascuno di rientrare in casa.

Si sussurrò che la falsa notizia dell'imminente liberazione di Venezia era stata diffusa ad arte dal governo per indurre i liberali ad esporsi.

Si sussurrò che la repressione di sangue era stata inflitta per intimorire la popolazione. E alle contumelie si unirono i pianti.

Nonostante ciò, molti si sottrassero all'ordine di tornare a casa e rimasero in Piazza San Marco, sotto le Procuratie, imprecando.

Era il 14 giugno 1859.

Improvvisamente irrupero gli austriaci, che spianarono i fucili e spararono.⁽¹⁶⁾

Cadde uno studente, vent'anni appena; altri feriti, altri catturati.

Era così ristabilito un pesante clima repressivo al quale corrispose una nuova ondata di arresti; per reazione si ebbe la fuoriuscita clandestina di molti giovani.

E venne Villafranca

E venne Villafranca.

Dopo le vittorie militari sardo-francesi, l'11 luglio, su decisione unilaterale della Francia, come un fulmine a ciel sereno, Napoleone III di Francia e Francesco Giuseppe I d'Austria sottoscrissero l'armistizio. In seguito a tale accordo l'Austria cedette la Lombardia ma non il Veneto, come invece prevedevano gli impegni contenuti nel trattato di alleanza franco-piemontese.

Purtroppo "i Napoleone" non portarono fortuna a Venezia: "il primo", a Campoformio, la barattò; "il terzo", a Villafranca, la abbandonò in mano austriaca, disattendendo le promesse fatte di liberazione "dall'Alpi all'Adriatico".

Il trattato di Villafranca, che lasciò Venezia nella prostrazione, venne confermato dal trattato di Zurigo (10 novembre 1859), che affondò definitivamente tutte le speranze come navi senza timone.

A quel punto la fuoriuscita di clandestini si fece di massa.

I veneziani decisero di opporre un periodo di lutto patriottico; durante le esibizioni delle bande militari i teatri e le piazze si svuotavano.

La vigilia di Natale Venezia venne inondata di biglietti in cui si intimava al popolo di non recarsi agli eventi musicali organizzati dal governo, per non essere accomunati con i nemici della patria.

Il Gran Teatro La Fenice, simbolo d'arte e d'orgoglio, per solidarietà e protesta aveva abbassato le sue tende già in settembre.

Rappresentazione della geografia politica della città, i Caffè erano attenzionati dalla polizia, tanto che nel luglio successivo vennero fatti chiudere i Caffè del Padiglione, degli Specchi e dell'Ancora d'oro, l'anno dopo il Florian ed altre botteghe, per il rifiuto di abbonarsi all'austriacante "Giornale di Verona".

Per il motivo opposto, cioè perché si erano abbonati, i patrioti fecero scoppiare

(16) Raffaello Barbiera, *Voci e volti del passato*, Milano S. A. Fratelli Treves Editori 1920.

petardi di protesta al Caffè dé Leoncini e a quello del Trovatore, l'antico Caffè del Menegazzo.⁽¹⁷⁾

Era un tempo in cui un abbonamento poteva fare la differenza tra complicità e coraggio.

Nonostante le minacce di morte, del carcere, dell'esilio, i veneti non si piegarono. Cospiravano, tramavano, resistevano. La libertà non era morta. Attendeva.

La povera veneziana

Teatro alla Scala, Milano – Venerdì 17 febbraio 1860

Era il 1860. Era Carnevale.

La notte del 17 febbraio avvolgeva Milano in un vortice di maschere, luci, danze. La città, da poco sottratta al dominio straniero, si lasciava andare all'ebbrezza di una libertà ritrovata. Venivano tirati in aria gessetti, uova, arance; venivano lanciati coriandoli, cioè confetti realizzati con i semi di coriandolo zuccherati. I coriandoli di carta come oggi li conosciamo sarebbero stati inventati tre lustri dopo, ricavati dal riciclo dei dischetti di scarto delle carte traforate usate negli allevamenti di bachi da seta.

Era un'esplosione di gioia generale, ma non solo. Permaneva solido e comune il desiderio profondo di una Venezia libera, al fianco di una Milano liberata.

Proprio quella sera, al Teatro alla Scala, il veglione era nel suo splendore. Era presente il conte di Cavour, che era tornato a calpestare nuovamente il palcoscenico politico e mondano. Era passato meno di un mese dal suo ritorno ufficiale alla guida del Consiglio dei Ministri, dopo le dimissioni amare dell'estate precedente, legate alla delusione per le condizioni dell'armistizio di Villafranca.

Ma ora era lì, nel palchetto riservato, avvolto da inchini e occhiate curiose. Si spostò poco dopo nella loggia del governatore Massimo d'Azeglio, che affacciava sulla scalinata che univa platea e scena.

La folla lo acclamava con fiori, strette di mano, saluti; ma nei sorrisi generali si leggevano anche preghiere, per Venezia, per quella città dolente ancora prigioniera. Nessuno voleva dimenticarla, perché ciò che Villafranca aveva spezzato doveva essere ricomposto.

Atti dimostrativi, simbolici, aiutavano a mantenere viva l'attesa.

La sera prima, giovedì grasso, sul Corso, una gondola era apparsa tra la folla lombarda, sventolando il vessillo del Leone di San Marco; il popolo l'aveva accolta con un lungo, vibrante applauso. Si trattava di una sorta di presagio, un simbolo di speranza, beneaugurante, propiziatorio.⁽¹⁸⁾

E poi venne un nuovo giorno, e poi la notte.

(17) A cura di Andrea Querini Stampalia, *Nuova guida annuale di Venezia* anno I, Ve, prem. Tip. Gio. Cecchini, 1856

(18) *La Lombardia*, 25 febbraio 1860, cronaca della settimana grassa, appendice.

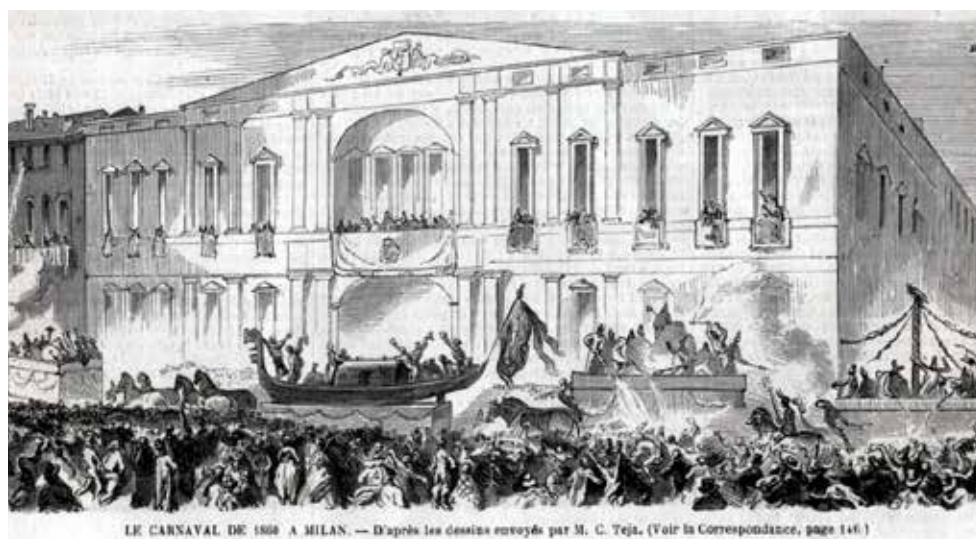


Fig. 5- Il carnevale del 1860 a Milano. La gondola veneziana lungo il Corso

Due figure, avvolte nel mistero delle loro baute veneziane, con il volto nascosto dal caratteristico zendà e dalla larva, con sguardo determinato, attraversarono la platea della Scala. Tra mille maschere, si muovevano silenziose, come ombre. Erano Antonietta e Marianna.

Mescolate alla folla festante e rumorosa, osservarono a lungo il palco dove Cavour conversava con diplomatici stranieri. Poi, improvvisamente, si presero sottobraccio e rapide come un lampo salirono la gradinata e bussarono alla porticina che dava al palco.

Senza attendere risposta entrarono.

Il Conte, tra gli altri membri del corpo diplomatico, rimase sorpreso. Aggiustandosi gli occhiali d'oro che lo aiutavano con quelle sette diottrie che gli mancavano, cercò di mettere a fuoco le due sconosciute visitatrici. Prima di ogni altra reazione Marianna raccolse tutto il suo coraggio, sostenuta anche fisicamente da Antonietta. Il nodo alla gola le si sciolse e si rivolse a lui direttamente, come fossero soli, ammonendolo con parole travolgenti come un'onda potente:

“Tu ti diverti al veglione, conte, e non pensi che altre terre italiane sono ancora sotto la tirannide straniera!”.

Il Ministro, a bocca aperta, stordito da tanto ardimento, dalla velocità di azione e di parola, dal fatto che ad essere interpreti di quell'atto di coraggio fossero due giovani eleganti signore, abbozzò:

“Sì, mascherina, ci penso...”

Senza lasciargli spazio, Marianna rafforzò il suo precedente intervento, perché non rimanessero dubbi sul fatto che la risposta che da lui si aspettava doveva avere non il contenuto di una promessa di forma, quanto quello di un impegno solenne.

“Io sono una povera veneziana, e vengo a ricordarti la mia patria infelice, che

confidò e confida in te, ma piange ora più amaramente di prima. Quali speranze mi dai? Che parola di conforto posso recare da parte tua ai miei concittadini?"

Cavour, ammirato per tanta audacia e sincero patriottismo, ma in difficoltà nel dare una risposta aperta e adeguata trovandosi in presenza di altri diplomatici, si limitò a raccomandarle di avere fiducia nel Governo e nel Re, e di attendere pazientemente, che sicuramente una futura nuova occasione si sarebbe presentata.

Diede così licenza a quelle due misteriose, intriganti signore.

Ma non bastò! Marianna fece un passo avanti, ferma, decisa:

"No, conte, non me ne posso andare, fin che tu non mi abbia dato un segno della tua promessa".

Lui capì.

Capì che quella voce parlava per molti, che quel volto nascosto era il volto di una città intera.

Capì che il sentimento di quelle due dame per la loro povera Venezia era profondo, autentico, e richiedeva, pretendeva, un'attenzione che andava ben oltre le poche parole di conforto che aveva loro dedicato.

Allora disse:

"Ora è impossibile. Dove posso rivederti?"

"Domani sera, al ballo di Corte."

"Sta bene. Trovati alla mezzanotte precisa nella Sala delle Cariatidi: ti aspetterò, in piedi, nel mezzo."

"E come potrò farmi riconoscere?"

Cavour frugò in tasca, prese un biglietto da visita, lo strappò in due. Ne trattenne una metà e porse l'altra alla dama: un segno di riconoscimento per l'incontro dell'indomani, ma al tempo stesso una promessa spezzata in due parti, come la patria, che andava ricomposta.

Le due donne fecero un inchino e come erano apparse svanirono, lasciando dietro di sé il rumore muto di un dolore che cercava conforto e soccorso.⁽¹⁹⁾

Costanza e fede

Ballo di Corte, sabato 18 febbraio 1860

La sera seguente, sabato 18 febbraio 1860, si vesti di sfarzo e aspettative. L'imponente Reggia si aprì con solennità, dischiudendo i propri saloni dorati all'aristocrazia della città e ai volti noti della politica. Cinquecento dame ingioiellate e oltre quattromila cavalieri varcarono soglie antiche per prendere parte a quel fastoso ballo di corte, in un tripudio di luci, avvolti in suoni di valzer che guidavano sete fruscianti.

A mezzanotte, mantenendo l'impegno preso, il conte Camillo Benso di Cavour si distaccò con garbo dal seguito del Re. Si districò tra la folla con passo fermo, se-

(19) Federico Garlanda, Minerva, *Rivista delle riviste*, vol XXXI, genn. Dicembre 1911, Roma soc. ed. laziali 1911.

guendo i suoi pensieri, e si fermò nel centro della sala, sotto l'occhio muto delle cariatidi.

Fu allora che una figura femminile si fece avanti. Giovane, avvolta in un abito di elegante sobrietà, stringeva tra le dita un piccolo frammento di carta, il segno convenuto.

- *Con chi ho l'onore di parlare?* - domandò il conte, con voce bassa e cortese, osservando quel volto che solo il giorno prima la bauta aveva reso imperscrutabile, impenetrabile, iniconoscibile, negandogli quel gentile sorriso.

- *Marianna Goretti* - rispose lei con voce ferma.

Cavour si inchinò, prese la mano della giovane con gesto rispettoso e le porse un biglietto ripiegato, sul quale aveva scritto di suo pugno:

"C. Cavour raccomanda alla sua gentile amica, la maschera del veglione del 17 febbraio, Costanza e Fede."

Costanza e fede. Queste parole divennero il motto che si diffuse a Venezia dando speranza sugli alti propositi del conte Cavour.

Era più di un messaggio, era una promessa.⁽²⁰⁾

Di quel giorno la cui memoria sarà indelebile

L'incontro con Alessandro Manzoni – Milano, lunedì 5 marzo 1860

Nel primo chiarore di marzo, in una Milano ancora avvolta in un velo d'inverno, Marianna salì i gradini della casa del Manzoni con passo incerto e il volto segnato da una dolcezza dolente.

Era il 5 marzo 1860.

Alla porta le venne incontro un domestico, custode della quiete del grande poeta.

Lei lo guardò con fermezza e chiese:

- *È in casa il signor conte?*

- *Sì, signora, ma..., esitò lui, con un garbo che era al contempo una chiusura.*

- *Annunziategli...*

- *Mi dispiace signora, ma il signor conte è un po' indisposto e non riceve.*

- *Si tratta di cosa breve; recategli il mio biglietto.*

- *Non posso: ho l'ordine...*

La soglia pareva destinata a rimanere invalicabile. Dalla penombra dell'anticamera comparve inaspettatamente la figura gentile della signora Giannina, nuora del Manzoni. Pur con parole cortesi, anche lei confermò il rifiuto.

Allora la giovane, con voce tremante, insistette.

- *Ma non chiedo che pochi minuti* - continuò la sconosciuta. - *Non per me, ma per la mia patria: sono una povera Veneziana: Alessandro Manzoni non vorrà respingere dalla sua porta una donna che vuole parlargli di Venezia infelice...*

(20) *Ibidem.*

Quel nome, *Venezia*, pronunciato con struggente sacralità, aprì una breccia nel cuore della signora Giannina che si ritirò in silenzio. Poco dopo dalla stanza interna si udì la voce del poeta:

- *Sentiamo che cosa vuole la povera Veneziana... entri dunque la povera Veneziana...*

Marianna entrò e si trovò al cospetto di un uomo di settantacinque anni, il volto segnato dalla vita, gli occhi curiosi e gentili. Gli parlò e nel suo parlare c'era tutta la sua storia, legata a quella di una Venezia lacerata, oppressa, resistente.⁽²¹⁾

Gli raccontò di come avesse vissuto delusioni e speranze e quanto ella si era prodigata per dare il suo contributo.

Aveva 23 anni, nel 1848, quando visse la rivoluzione di Venezia, la cacciata dello straniero, l'assedio, l'eroica resistenza, il rientro degli austriaci in una città stremata. Aveva supportato i patrioti nelle loro attività cospirative.⁽²²⁾ Nel 1851 subì la perquisizione di due commissari di polizia e il sequestro di documenti compromettenti. Costantemente attenzionata, vigilata, aveva comunque continuato la sua attività patriottica, insieme al marito, il dottor Domenico Gargnani di Salò.⁽²³⁾ Per sfuggire alle persecuzioni austriache Marianna si era recata a Milano, libera e congiunta al Piemonte con la seconda guerra di indipendenza. Qui, lo scorso mese, poté vedere da vicino il Ministro, parlargli e ottenere, oltre a parole di speranza per Venezia, un biglietto.

Quel biglietto lo aveva portato al Manzoni, il quale lo prese tra le mani e lo lesse con ammirazione. Emozionato, posò allora la penna sul taccuino che la sua ospite gli porse e scrisse:

"Milano, 5 marzo 1860. Possa la gentile e ottima signora Marianna Goretti Gargnani rammentarsi qualche volta di questo giorno in cui Le piacque onorarmi di una sua visita, e del quale la memoria sarà indelebile in me. Alessandro Manzoni".⁽²⁴⁾

Un gesto raro, quasi sacro. Manzoni non concedeva mai autografi, neppure ai potenti, tranne un'unica volta, all'imperatrice Eugenia, alla quale trascrisse il *Cinque Maggio*. Aveva fatto voto in tal senso. Eppure, per Marianna, ruppe quel voto.

Fu l'inizio di un'amicizia profonda; Marianna divenne per Manzoni e la sua famiglia presenza fidata, ospite frequente, quasi figlia d'elezione. La casa si aprì a lei, come un cuore che riconosce nell'altro una voce simile, una sofferenza affine.

Il poeta le scrisse molte lettere, le donò la preziosa edizione radaelliana delle *Opere*. Alcuni anni più tardi mandò a lei e al marito un suo ritratto con le parole *"Agli ottimi e indulgentissimi coniugi Marin-Goretti, devotissimo Alessandro Manzoni"*.

(21) Federico Garlanda, Minerva, *Rivista delle riviste*, vol XXXI, genn. Dicembre 1911, Roma soc. ed. laziali 1911.

(22) *Il buon cuore*, domenica 1 gennaio 1905, num. 1. Tipografia editrice L. F. Cogliati.

(23) *L'illustrazione popolare*, giornale per le famiglie, vol. 47° - genn. Dic. 1910, Milano F.lli Treves ed.

(24) Giovanni Sforza, *epistolario di Alessandro Manzoni*, vol. II 1840-1873, Milano, Libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara ed.

C. Cavour raccomanda
alla sua gentile
amica, la marchesa
del veglione del 17
feb. 1861

Fig. 6 – Biglietto di Cavour

Milano 5 marzo 1860
Sopra la gentile e ottima
dignità Marianna Marin
degnami rammentarmi
quel ha tutta di questo
giorno in cui ha piaciuto
arrivarmi d'una sua visita,
e del quale la memoria sarà
indelibile in me
Alessandro Manzoni

Fig. 7- Dedicà di Alessandro Manzoni

E ancora un altro ritratto, più piccolo, con la dedica “*Raccomandato alla benevola e preziosa ricordanza della contessa Marianna Marin, Alessandro Manzoni. Brusuglio 9 novembre 1871*”.

Dal gennaio 1873, a seguito di una caduta, le condizioni del Manzoni si aggravarono. Il 22 maggio, alle ore sei e un quarto di sera, egli morì, fiaccato dagli anni ma soprattutto dalla sciagura della morte del figlio Pietro, avvenuta poche settimane prima.

Cinque anni addietro, nel 1868, era morto l’altro figlio, Filippo, che nel 1848 si era arruolato nella Guardia Civica e aveva subito l’arresto da parte degli austriaci.

Marianna accorse al capezzale del poeta e si intrattenne per molti giorni a Brusuglio. Rimase lì, in quei tristi momenti, partecipe di quell’immenso dolore, come una buona e devota amica.

Non era più solo una “povera Veneziana”. Era ormai una testimone, una sorella spirituale, parte viva del suo ultimo capitolo.

I vili han paura anche dei morti

Sorvegliate, inquisite, incarcerate. 1861: Torino, 6 giugno – Venezia, 13 giugno

Morì all’alba, Camillo Benso di Cavour, l’anno dopo l’incontro con Antonietta e Marianna, quasi a suggellare la fine di una stagione eroica.

Il 5 giugno, quando il sole cominciava ad accarezzare appena i tetti di Torino, fra Giacomo da Poirino, sacerdote della chiesa della Madonna degli Angeli, si chinò su Cavour e lo confessò, nonostante la scomunica lanciata da Pio IX al conte il 26 luglio 1855 a seguito dell'approvazione della legge sui conventi. Nessuna ritrattazione fu chiesta, come promesso cinque anni prima. Fu un gesto raro, di fede e di coraggio, che il frate avrebbe pagato caro, con la sospensione a divinis.

La sera scese lenta su Palazzo Cavour. Alle otto, il Viatico. Un'ora dopo, il passo deciso ma mesto del Re, Vittorio Emanuele II, varcava la soglia per rendere omaggio a quell'uomo con il quale ebbe rapporti conflittuali, ma al quale doveva molto. Alle cinque del mattino successivo, l'estrema unzione. Due ore dopo, tutto tacque. E un lutto sincero si diffuse come una nebbia densa e dolente. La marchesa D'Azeglio scrisse: «*Si piangeva ovunque. Non è un modo di dire: lacrime vere, al Senato, alla Camera, nei ministeri*». Era un lutto generale, vero; spontaneamente si chiusero botteghe e teatri. Il 7 giugno, il funerale solenne si snodò tra balconi drappeggiati di nero, sotto una pioggia torrenziale.

A Venezia lo sgomento, il cordoglio, il lutto fu immenso. *Costanza e Fede!*

Il cuore si stringeva tra i ricordi di Campoformio e le attese mai sopite. Pareva che la luce si fosse allontanata di nuovo, irraggiungibile.

Il 13 giugno, nella chiesa di San Marco, venti tra le più influenti signore veneziane, fra le quali Gargnani, Contessa Teresa Labia e Laura Sardi-Secondi, e i notabili della città si radunarono per una solenne messa di suffragio. Ma non era tempo di pace. La polizia chiuse le porte laterali della chiesa e posizionò davanti a quella centrale delle spie.

Era come tornare indietro al 27 settembre 1857, quando uomini e donne si radunarono a S. Luca per le celebrazioni della messa di suffragio per la morte di Daniele Manin, avvenuta il 22 settembre in esilio; anche allora intervenne la polizia che sospese la funzione.

Ora, di nuovo, la repressione colpì: tribunali, condanne, multe calibrate sul ceto. E per chi non pagava, la prigione: un giorno di pena ad ogni 5 fiorini di multa non pagata.

Tra coloro che si rifiutarono di pagare vi fu Marianna, che scontò otto giorni di carcere.⁽²⁵⁾

Lei, pittrice, di quella vicenda volle lasciare memoria dipingendosi in gondola, tra due gendarmi, nel momento in cui veniva trasportata alla sua severa prigionia. Quadro e manifesto. Arte e resistenza.

In suo onore, Pier Ambrogio Curti, fratello di Antonietta, avvocato e deputato, le dedicò versi nell'*Almanacco del Pungolo*:

“Ma chi è colei che onestamente altera / Al carcere va con disdegnoso riso? / Deh, t'arresta, o leggiadra prigioniera, / Ch'io ti riguardi un solo istante in viso! / A l'auree trecchie, a la pupilla nera, / A la bella persona, io ti ravviso: / La gioia

(25) *L'illustrazione popolare, giornale per le famiglie*. vol. 47° - genn. Dic. 1910, Milano F.lli Treves ed.

scrisse un dì il suo nome santo / Dentro il mio core, or lo scolpisce il pianto.../
Queste gramaglie che per doglia porti / Colla prigion, o coraggiosa, paghi, /
Perché i vili han paura anco dé morti / E i tristi dell'altrui martir son vaghi: / Ma
vanne ed il pensier ti riconforti / Che segni son di redenzion presaghi, / E che dal
ciel ti manterrà la fede / Delle promesse che il grand'Uom ti diede..."⁽²⁶⁾

Un plebiscito al femminile

21 ottobre 1866

E arrivò il 1866.

Il Governo italiano dichiarò guerra all'Austria. Poteva essere il riscatto di Campoformio, ma l'esercito italiano venne battuto ignominiosamente, per terra e per mare, a Custoza e a Lissa. Si trattò di una sconfitta imprevista e miserevole, per insipienza, incapacità, inettitudine, deficit di strategia e di capacità direzionale.

Il Veneto venne liberato "malgrado" le sconfitte militari italiane, "per l'elemosina dello straniero" (Manzoni).

Il 3 ottobre venne firmato il trattato di pace, una pace "disonorevole e umiliante", come la descrisse Letizia Pesaro nel suo diario, ma della quale bisognava accontentarsi: *"È meglio fringuello in man che tordo in frasca"*, diceva Isacco Pesaro Maurogonato.⁽²⁷⁾

Cominciò la consegna delle fortezze del Veneto all'incaricato francese, e da questo ai Municipi: il 6 ottobre Borgoforte, il 9 Peschiera, l'11 Legnago e Mantova, Palmanova il 12, Verona il 15, Venezia il 19. Venezia fu l'ultima tra le città venete ad ammainare la bandiera austriaca; all'opposto, nel 1848, fu l'ultima ad alzare bandiera bianca, stremata da un assedio mortale, dalle bombe, dalla fame, dal colera. Venezia libera e sovrana per 14 secoli, schiava e sottomessa per quasi 70 anni, tornava libera.

La contessa Montalban Comello per prima espose dal balcone del suo palazzo (Palazzo Tiepolo) la bandiera tricolore che da tempo aveva cucito in segreto. Un segnale. Un richiamo. A lei si unirono altre donne, altre case, altri cuori. Le truppe italiane entrarono poco dopo.

La Prussia volle un plebiscito di annessione, inutile, poiché il popolo si era già espresso, col sangue, con il coraggio, già nel 1848, ancora nel 1859.

Nonostante il Comitato veneto centrale avesse dichiarato l'inopportunità di un tale atto, si votò il 21 e 22 ottobre. Solo uomini, dai 21 anni in su. Le donne, ancora una volta, rimasero escluse. Ma stavolta non tacquero.

Le patriote si levarono in piedi, reclamarono ciò che avevano conquistato col sacrificio, il ruolo fondamentale che avevano avuto durante tutte le fasi del Risorgimento, riaffermarono il loro diritto di voto.

Infatti, mentre moltissimi uomini erano fuggiti o si trovavano in esilio, mentre molti

(26) *Rivista d'Italia, lettere scienza ed arte*, anno XIV, vol. II, Roma 1911.

(27) A cura di Alberta Andreoli, ed. Novacharta, Verona 2004, *Il diario di Letizia* (1866).

giovani avevano deciso di andare a lottare con Garibaldi, mentre altri lavoravano alla costituzione di Comitati politici di emigrati, le donne avevano tenuto i contatti con i fuoriusciti, inviato loro informazioni, distribuito materiale clandestino, raccolto denaro per sostenere le azioni di resistenza fuori dal Veneto, subito perquisizioni e arresti.

Rivendicando il ruolo avuto nel tenere viva la resistenza e il loro diritto ad essere soggetti attivi anche nelle scelte politiche di questo nuovo paese nato anche dalla loro lotta, Commissioni di donne organizzarono “plebisciti femminili” a Mirano, Dolo, Noale, nel distretto di Cividale e in alcuni comuni del Friuli e del padovano.⁽²⁸⁾ Simbolici, certo, giuridicamente nulli, ma carichi di significato, di speranza, come fiaccole accese nella notte.

Un sigillo a memoria

L'udienza del Re, 11 novembre 1866

Nel novembre del 1866, mentre l'autunno veneziano odorava ancora di pioggia e salsedine, Re Vittorio Emanuele II, ospite di Venezia libera, convocò a Palazzo sei signore testimoni di trascorsi di prigionia sotto il dominio austriaco.

La sera del giorno 10 la contessa Marianna, ricevette questo biglietto:

“L'ufficiale di ordinanza di servizio presso Sua Maestà ha l'onore di prevenire la signora contessa Marianna Gargnani-Marini, che Ella sarà ricevuta in udienza da Sua Maestà domani 11 novembre 1866, alle ore 10 a.m. nel Real Palazzo di Venezia. Venezia, addì 10 nov. 1866 L'uff. d'ord. di Sua Maestà F. de Renzis”.

L'invito fu rivolto anche alle altre nobildonne che avevano condiviso con lei la scelta del carcere, cinque anni prima. Si presentarono, oltre a lei, la contessa Elisabetta Bentivoglio-Contarini dal Zaffo, la contessa Maddalena Montalban-Comello, la contessa Teresa Danielato-Labia e la marchesa Antonietta Cornaggia-Medici Bon.⁽²⁹⁾

Accolte con grande amabilità, il Re chiese loro, con una gentilezza che univa considerazione e ammirazione:

- Come mai la polizia austriaca poté imprigionare così belle signore?

Era un elogio, ma anche un segno di grande rispetto.

A ciascuna offrì, come sigillo di quella giornata speciale, un anello cesellato con la cifra reale incastonata in brillanti, dono regale, ma ancor più simbolo di riconoscenza per quel patriottismo che aveva sfidato il carcere.

A tutto questo pensa Antonietta, quasi novantenne, nei suoi ultimi momenti di vita. I ricordi le scorrono dentro, intrecciando volti, voci, stagioni lontane, mentre il confine tra passato e presente si assottiglia. Così muore Antonietta...

Suonando il piano.

(28) A cura di Nadia Maria Filippini, *Donne sulla scena pubblica*, Franco Angeli Storia.

(29) *L'illustrazione popolare, giornale per le famiglie*. vol. 47° - genn. Dic. 1910, Milano F.lli Treves ed.



Fig. 8, 9 - Sepoltura di Antonietta Curti

Fonti fotografiche:

Immagine 3 - *Rivista d'Italia, lettere scienza ed arte*, anno XIV, vol. II, Roma 1911.

Immagine 4 - *Le arti che vanno per via nella città di Venezia* di Gaetano Zompini.

Immagine 5 - *L'Illustration, Journal Universel*, mars 1860, fondata da E. Charton e A. Paulin.

Immagine 6, 7 - *Rivista d'Italia, lettere scienza ed arte*, anno XIV, vol. II, Roma 1911.

Dimitrij Mircovich: un patriota dimenticato

di Lorena Santi

Dal Molena al Mircovich

Si accende la curiosità storica

La Storia è una grande passione: non appena si finisce una ricerca, spinti dall'entusiasmo, non si vede l'ora di cominciarne un'altra.

Avevo appena concluso l'indagine storica su don Pasquale Molena,⁽¹⁾ nipote di Ugo Foscolo, e mi si erano aperti nuovi orizzonti e curiosità sulle vicende del Risorgimento veneziano e della terraferma. Volevo saperne di più. Il nuovo protagonista della mia ricerca era da tempo sotto i miei occhi, ma non me ne ero resa conto.

Nei vari archivi consultati per la stesura del saggio su Pasquale Molena, parroco a Santa Maria di Sala dal 1835 al 1852, spesso mi ero imbattuta nella famiglia Mircovich, casato di origine dalmata proveniente dalle Bocche di Cattaro, che per molti anni furono proprietari di villa Farsetti di Santa Maria di Sala (1807-1858) detta allora *Sala Padovana*.

Sui conti Mircovich avevo alcune informazioni: Demetrio senior era stato il fondatore delle fortune economiche della famiglia e aveva acquistato la villa di Sala dal procuratore di Anton Francesco Farsetti,⁽²⁾ come luogo di rappresentanza e svago nella fertile campagna veneta. Il suo testamento, redatto il 2 maggio 1836 e conservato nell'Archivio della villa di Sala,⁽³⁾ vedeva tra i testimoni proprio il parroco don Pasquale Molena: un segno di reciproca fiducia e vicinanza. Beneficiari del lascito, alla morte del conte Mircovich senior, sarebbero stati la moglie Agnese Burovich Zmajevich e il nipote Demetrio Mircovich junior, figlio di Nicolò, cugino del conte senior.

Avevo letto che Demetrio Mircovich junior era stato un protagonista del Risorgimento veneziano, amico di Pier Fortunato Calvi, di Daniele Manin, di Roberto Marin, di Francesco Chinelli e di Luigi Moratti, ma sulla sua storia avevo trovato solo riferimenti stringati. Intuivo però che la sua vicenda poteva essere davvero

(1) LORENA SANTI e SILVIA BORSETTO, *Il nipote di Ugo Foscolo, Pasquale Molena, parroco a S. Maria di Sala* in Fascicolo ESDE n.15, pag. 189-221 Padova 2021.

(2) M.P. POLO (a cura di) *Vita pubblica e privata di Demetrio Mircovich* Edizione 2018

(3) Archivio Villa Farsetti Fondo Mircovich, busta 18 fascicolo 3

interessante: ecco, avrei indagato su di lui. Più che la *Rivoluzione*, mi interessava dunque il *rivoluzionario*.

La storia ufficiale ci consegna un'immagine di lui come sostenitore della Rivoluzione del 1848, talmente infiammato da investire tutto l'immenso patrimonio lasciategli dallo zio, fino ad un passo dal vendere le preziose colonne romane della sua prestigiosa dimora di Sala, al fine di sovvenzionare la causa risorgimentale. Il suo nome era, inoltre, indissolubilmente legato a quello della donna amata, Felicità Bonvecchiato, alla quale gli storici e le voci dell'epoca attribuivano il tradimento politico che portò all'arresto e alla condanna a morte di Pier Fortunato Calvi. Forse un altro pregiudizio della Storia scritta quasi sempre dagli uomini?

Avrei indagato anche su questo, per capire se si trattasse di una comoda versione che ammantava di tratti romanzeschi la fine del Calvi, oppure se celava un fondo di verità.

L'infanzia e la giovinezza di Dimitrij Mircovich junior

Da dove comincia una ricerca storica? Certamente dalle fonti scritte.

Nei poco luminosi pomeriggi invernali comincio a chiudermi nelle stanze della Biblioteca di Santa Maria di Sala che conserva l'Archivio Farsetti e il Fondo Mircovich, consultando e trascrivendo documenti, annotando informazioni e intuizioni per tracciare i primi contorni della storia di Demetrio Junior. La biblioteca è un bel luogo, ubicata nella foresteria di villa Farsetti, luogo antico, luogo di memorie che conserva ancora il fascino vetusto di manoscritti, ma anche di passaggi umani, di storie e di memorie, tutto quello che la mia passione storica mi fa ricercare.

È sempre un'intensa emozione far parlare le carte antiche, le "sudate carte" che nessuno legge più da decenni e che sono state vergate quasi due secoli fa. È un'emozione accostarsi a scritti privati, curiosando nella vita degli altri: ciò richiede cautela, delicatezza, spirito di osservazione e anche un po' di fortuna.

L'Archivio di villa Farsetti mi rivela un Demetrio ragazzino, giunto a Santa Maria di Sala insieme al padre Nicolò Mircovich, cugino di Demetrio Mircovich Senior: l'intenzione forse era di trattenersi per un breve periodo, ospiti in villa del facoltoso parente, ma poi i due rimasero a Sala tutta la vita. E quella di Demetrio Junior, che per comodità da questo momento sarà solo Demetrio, fu una vita davvero intensa. In soli quarantanove anni dispiegò tutta la sua personalità: fu medico generoso, rivoluzionario appassionato, padre premuroso, amico sincero, amante tenero.

Ipotizzando che la famiglia Mircovich fosse di fede ortodossa, vista la provenienza dalmata, e sapendo che Demetrio era nato a Trieste, mi rivolgo all'Archivio della comunità ortodossa della città e con trepidazione attendo l'atto di battesimo, che mi viene inviato pochi giorni dopo la mia richiesta.

Anzitutto leggo che il nome era «Dimitrij» Mircovich: nato il 5 marzo 1809 a Trieste e battezzato il 6 marzo nella chiesa serbo-ortodossa di San Spiridione Taumatur-

go a Trieste, figlio di Nikolaj Mirkovich e Anna (Patruich),⁽⁴⁾ con padrino il Conte Georgij Vojonovich.

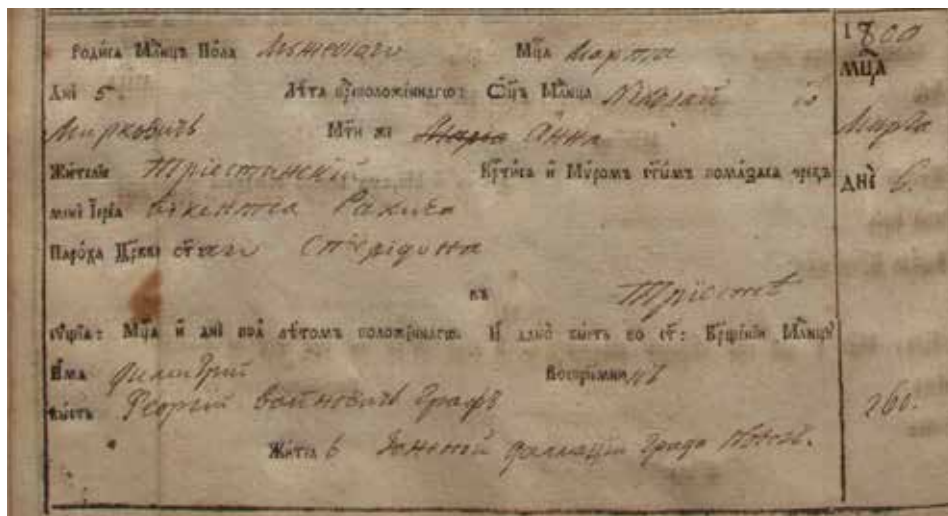


Fig. 1 - Estratto dal Registro di battesimi e cresime nella Chiesa Ortodossa, Serba Diocesi di Austria e Svizzera, Italia e Malta. Parrocchia di San Spiridione Taumaturgo di Trieste, anno 1809.

Non sappiamo con certezza quando Dimitrij arrivò a Sala, né se con lui e il padre Nicolò vi fosse la madre Anna Patruich: in alcune lettere di Nicolò Mircovich all'autorità austriaca della sede di Mirano si legge che da Trieste si era trasferito a Sala presso il cugino per far studiare il figlio Dimitrij, già attestato studente a Padova nell'agosto 1824,⁽⁵⁾ quindicenne.

Scopro che Dimitrij ebbe una salute cagionevole: ragazzino debole nel fisico aveva però uno spirito arguto e ironico, curioso e inquieto.

Sempre nell'archivio di Sala, fonte importantissima per questa ricerca, ritrovo alcuni suoi scritti di ragazzo: ritratti, in versi e in rima, del padre Nicolò, dello zio Demetrio Senior, della Mina, probabilmente una sua promessa sposa, di Michele Gattin, il tuttofare della villa, della sorella Agnese e di una certa Vittoria. C'è anche una canzonetta patriottica dedicata alla Grecia, sentita come sua patria culturale, nella quale già si intuisce lo spirito rivoluzionario del giovane Dimitrij; i primi versi recitano «Duri ceppi e catene nefande / tengono stretta mia patria...».

Mi colpiscono in particolare due scritti, nati dalle concrete difficoltà di salute del giovane Demetrio che viveva le cure mediche come una vera e propria tortura: una *Apostrofe* contro tutti i medici, in versi decasillabi, e una *canzonella* in cui una pa-

(4) Il cognome della madre si trova nell'atto di morte di Demetrio Mircovich jr conservato nel Registro degli atti di morte, parrocchia della Natività di Maria - Santa Maria di Sala. Nell'estratto di nascita di Demetrio jr il cognome della madre non è indicato.

(5) In una delle pagelle di Demetrio jr si legge che il giovane ha seguito un seminario al primo anno di Filosofia il 14 agosto 1824, con condotta lodevole. AVF. Fondo Mircovich, busta 18.

storella «decanta il vigor delle erbe e mostra che quelle poste in mano de' medici divengon veleno».

Apostrofe contro tutti i medici. Scherzo in versi decasillabi

«Brute ciere color della morte,
fuori tosto da queste mie porte
via dal letto spietati dottori
che a me vostra bravura non cal;
via fuggite, via andate fuori
nel vedervi mi vien più mal. [...]

Se sarò successor di Maometto
a' signori dottori prometto
che in barile di pegola fina
li fo tutti ad un tratto abbruciar,
che non giusta poi stimo la cosa
ch'essi vadano gli altri a scannar»

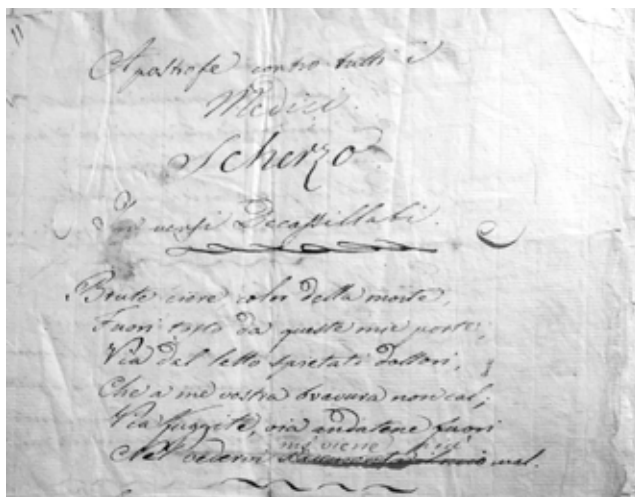


Fig. 2 - Archivio di villa Farsetti, Fondo Mircovich. Busta 18, fascicolo 10.

Altre notizie interessanti provengono da molte lettere scritte dal padre Nicolò Mircovich indirizzate alle autorità austriache di Mirano che richiedevano informazioni sulla mancata coscrizione di Demetrio alla leva.

In una missiva del 1834, Demetrio aveva allora 25 anni, il padre scrive che il figlio era affetto «da una malattia che ebbe nel corso di quasi quattro anni, in cui due volte al giorno non dava segni neppure di esistenza e che era (...) di sua costituzione, che questa malattia gli impediva persino il moto, che aveva incurvato il suo dorso

ed estenuato all'aspetto quasi di uno spettro, per cui ogni giorno era creduto l'ultimo di sua vita»⁽⁶⁾. Sembra la descrizione del giovane Leopardi, dopo anni di studio "matto e disperatissimo" e, per chi conosce la mia passione per il recanatese, potrà già immaginare quanto il Mircovich mi incuriosisse fin dall'inizio della ricerca. Certamente questo quadro di salute precario era stato accentuato nella descrizione per evitare a Demetrio la coscrizione, ma dà anche l'idea della sua giovinezza non proprio facile. Forse per questo motivo Demetrio decise di iscriversi all'Università di Padova alla facoltà di Medicina, dove studiò dal 1829 al 1835, data della laurea. L'università era stata preceduta da studi di filosofia, dal 1824 al 1829, in Archivio di Sala sono conservate le pagelle con le valutazioni, valutazioni sempre molto positive.



Fig. 3 - Archivio di villa Farsetti, fondo Mircovich. Busta 18, fascicolo 6.

È interessante rilevare che la vicenda di salute di Demetrio si intreccia strettamente con la storia risorgimentale dell'epoca e la coscrizione obbligatoria voluta dal governo austriaco. Da una parte abbiamo la storia personale, dall'altra il racconto che ne fa il padre Nicolò, orchestrato e argomentato per giustificare il mancato arruolamento del giovane, il quale, nonostante missive giustificative e documentazioni prodotte da un avvocato, l'8 aprile 1834 viene dichiarato, dalla Delegazione del Distretto di Mirano, refrattario alla leva «attesa l'inosservanza delle relative leggi di coscrizione e Regolamenti di Polizia»: diventa quindi una specie di disertore.

(6) AVF Fondo Mircovich busta 18 fascicolo 10

Nelle lettere di Nicolò Mircovich, i cui contenuti sono finalizzati a salvaguardare il figlio evitandogli la leva, troviamo però dei dati familiari comunque da valutare, Nicolò era cugino del conte Demetrio Senior e nella grande villa risiedevano parecchi nuclei famigliari legati ai Mircovich e ai Burovich.

Il conte Demetrio Mircovich Senior, nel suo testamento redatto in data 2 maggio 1836, lascia tutte le sue sostanze e tutti i suoi beni al “caro ed affettuoso mio Demetrio, figlio del mio cugino Nicolò Mircovich”.



Fig. 4 - Archivio di villa Farsetti, fondo Mircovich. Busta 20, fascicolo 7.

La lettura di questo documento mi è stata di grande aiuto per capire come era composta la grande famiglia Mircovich e anche le loro residenze a Sala; infatti, la famiglia di Demetrio abitava la casa cosiddetta “Palazzina”, corrispondente all’attuale Botanica, dal testamento vengo anche a sapere i rapporti tra i coniugi Mircovich-Burovich e Demetrio. Mi ero sempre chiesta perché l’eredità non fosse passata ai veri e propri nipoti, figli dei fratelli. La spiegazione era davanti a me: il conte Mircovich Senior afferma al punto nove del testamento “*Sono certo che il mio erede universale suddetto non farà mai (nulla) per demeritare l’affetto di mia moglie, erede usufruttuaria, avendo da essa ricevuto innumerevoli prove di materno affetto per lui, la quale tanto fece e tanto sacrificò per la sua educazione che nulla di più avrebbe potuto fare se egli fosse stato figlio suo, il quale finora corrisponde pienamente alle sue speranze*”⁽⁷⁾ Quindi Agnese Burovich, moglie del conte Mircovich Senior, aveva accolto in casa il giovane Demetrio e lo aveva considerato come un figlio, quel figlio che aveva tanto atteso, ma che il destino non le concesse. Altro punto del documento che mi ha strappato anche un sorriso è il seguente “*Io prego cordialmente la mia affettuosa Agnese, mia erede usufruttuaria, di condonare al mio erede Demetrio di Nicolò Mircovich qualche piccola trasgressione, non mai quelle che avessero a togliergli la sua tranquillità e di ricordargli che questo giovane mi è caro quanto è caro a essa medesima e vorrei fosse felice in compagnia*

(7) AVF Fondo Mircovich busta 20 fascicolo 7.

sua”.⁽⁸⁾ Il conte Mircovich Senior, probabilmente, si era già reso conto che il nostro protagonista non avrebbe avuto una vita tranquilla e pacifica. Che tristezza pensare a come sono andati i fatti, a come il destino abbia deciso diversamente per i nostri protagonisti.

Le amicizie e gli amori del giovane Demetrio

Come già accennato, Demetrio aveva iniziato fin da piccolo a scrivere testi e canzonette, segno di una personalità di giovane ragazzo intraprendente, allegro e pieno di volontà, anche se la sua salute era cagionevole. Dagli archivi consultati scopro alcune notizie sulla giovinezza di Demetrio: secondo il testo di Giuseppe Stefani “Giuliani e Dalmati nella prima guerra d’Indipendenza”,⁽⁹⁾ Demetrio Mircovich era affiliato alla Carboneria “*ebbe parte nei moti del 1831 e miracolosamente poté sfuggire alle rappresaglie della polizia austriaca*”; dallo stesso testo, sappiamo che Demetrio aiutò la sfortunata spedizione dei Fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, patrioti nati a Venezia. La madre dei Bandiera era di origine dalmata e Attilio era quasi coetaneo di Demetrio, essendo nato nel 1810, pertanto i tre sicuramente si conoscevano e frequentavano le stesse amicizie di patrioti veneziani.

Gli anni della giovinezza furono, per Demetrio, anni di studio intenso, trovo, nell’archivio di villa Farsetti, molti documenti che attestano le sue buone doti di studente modello e finalmente giunge la Laurea in Medicina conseguita a Padova il 12 luglio 1835 discutendo una tesi dal titolo “*Historiae duorum morborum*”. La tesi, concessami gentilmente dall’archivio dell’Università di Padova,⁽¹⁰⁾ espone le cure e i metodi più innovativi per le seguenti malattie: *La sinoca reumatico-gastrica e la splenite cronica*.⁽¹¹⁾

(8) AVF Fondo Mircovich Busta 20 fascicolo 7.

(9) In “La Venezia Giulia e la Dalmazia nella Rivoluzione nazionale del 1848-1849”, Udine 1949.

(10) Archivio Generale di Ateneo dell’Università degli Studi di Padova (AGAPD), Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica, Laureati in medicina 1818-1847, busta 92/M, fascicolo 1012 «Mircovich Demetrio». La tesi in due volumi, redatta in latino, era intitolata “*Historiae duorum morborum quas posteaquam curationi in instituto clinico-medico superiori Caes. Reg. Archigymnasii Patavini iam absolutae adstitit, anno scholastico MDCCCXXXIII MDCCCXXXIV pro tentamine rigoroso exaravit Demetrius Mircovich. HISTORIA I. De SYNOCA RHEUMATICO-GASTRICA. HISTORIA II. SPLENITIDE CHRONICA. PATAVII, MDCCCXXXV.*”

(11) Ringrazio per la traduzione dal latino la prof.ssa Trevisan Francesca.

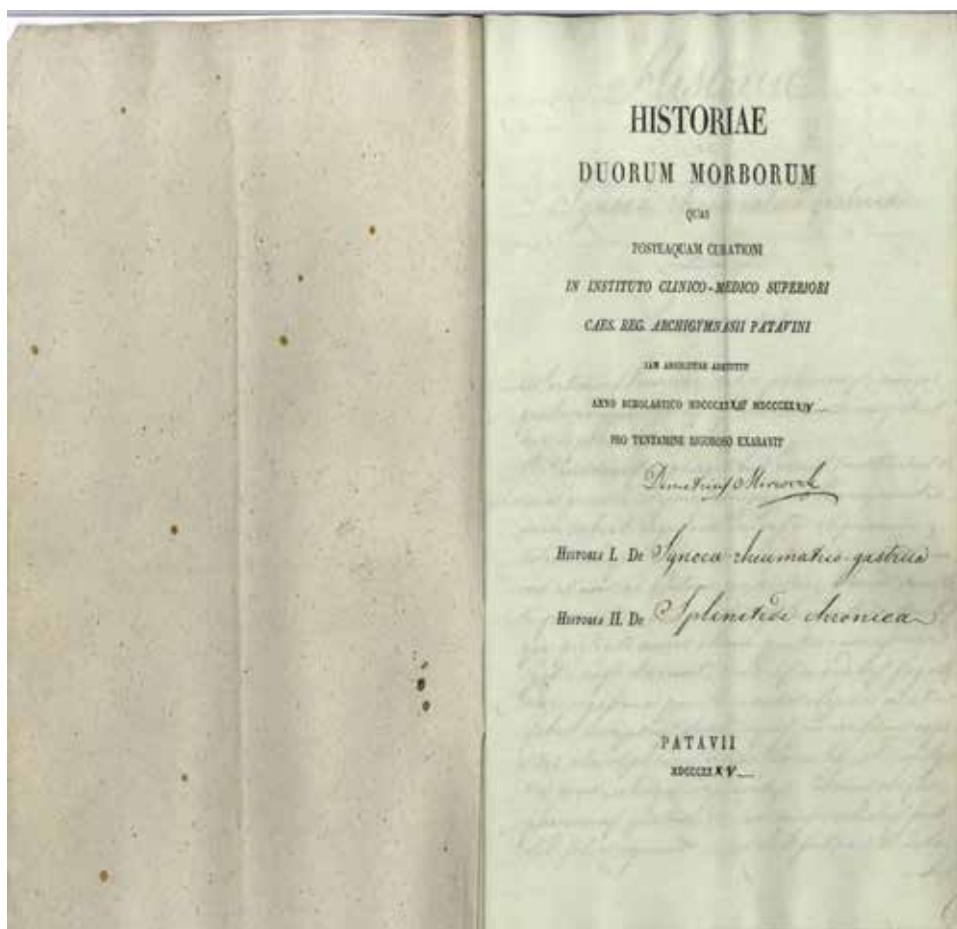


Fig. 5 - Archivio Generale di Ateneo dell'Università degli Studi di Padova (AGAPD), Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica, Laureati in medicina 1818-1847, busta 92/M, fascicolo 1012 «Mircovich Demetrio».

Ma Demetrio, spirito curioso e attento a ciò che lo circondava, scrive anche un'interessantissima disquisizione riguardante i marmi delle colonne della villa Farsetti, appartenente allo zio Demetrio Mircovich Senior,⁽¹²⁾ il breve testo descrive con dovizia di particolari i marmi delle famosissime colonne di provenienza romana, acquistate dall'abate Filippo Farsetti, colonne che ancor oggi adornano la villa di Sala. Queste, visto il loro valore, saranno per Demetrio, negli anni a venire, fonte di grandi speranze economiche.

(12) Nello stesso anno 1835 Demetrio Mircovich jr pubblicò a stampa una dissertazione intitolata "ILLUSTRAZIONI SOPRA ALCUNE INTERESSANTI VARIETA' DI GRANITI, ALABASTRI E MARMI ANTICHI ESISTENTI NELLA VILLA DI SALA DI PROPRIETA' DEL NOB. SIG. DEMETRIO CO. MIRCOVICH PUBBLICATE ALL'OCCASIONE DI PRENDER LAUREA MEDICA NELL'IMPERIAL REGIA UNIVERSITA' DI PADOVA DA DEMETRIO MIRCOVICH", Padova, coi Tipi del Seminario, 1835.

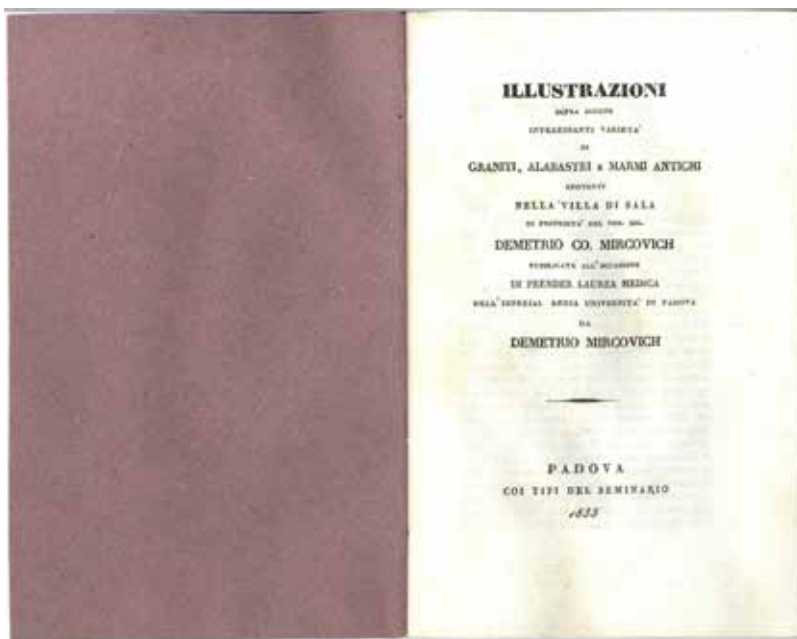


Fig. 6 - Archivio Generale di Ateneo dell'Università degli Studi di Padova (AGAPD), Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica, Laureati in medicina 1818-1847, busta 92/M, fascicolo 1012 «Mircovich Demetrio».

Probabilmente fu nella villa di Sala, tra il colonnato antico, che Demetrio conobbe il patriota Pietro Fortunato Calvi, originario di Briana di Noale, paese confinante con Sala Padovana. Mi piace immaginare il giovane conte dedito alla causa rivoluzionaria, ma anche amico e sostenitore di chi ha trasformato questa causa in una ragione di vita. Ipotizzo discussioni, incontri, diatribe che avvenivano nelle affrescate stanze, le lunghe passeggiate nel giardino antistante la villa, giardino che il colto abate Filippo Farsetti aveva realizzato alla metà del XVIII secolo e che permetteva di riposarsi, di confidarsi, di perdersi tra siepi di bosso e magnolie grandiflora, la segretezza sarà stata massima visto che la polizia austriaca era molto presente e attenta a qualsiasi anelito di libertà. Quando ho qualche ora libera mi piace molto ammirare la villa dal giardino, è ancor oggi, uno dei pochi luoghi verdeggianti del mio comune, sento nella villa quel calore dell'antico, quella suggestione che proviene da posti che hanno avuto ruoli fondamentali nel passato e che ora aspettano che qualcuno racconti le loro vicende e possa animare e riportare in vita le "secrete cure" di cui hanno bisogno. La villa rimase il luogo che fece da sfondo a questi anni giovanili di Demetrio. Purtroppo, non trovo nessuna notizia tra il 1836 e il 1841: forse un giorno scoprirò altre lettere e altri documenti; per ora mi devo accontentare di quello che c'è.

Nel 1841 la zia di Demetrio jr., Agnese Burovich, lascia al nipote la proprietà della villa di Sala, e tiene per sé un vitalizio. Secondo quanto scritto nel testamento di

Demetrio Mircovich senior, la famiglia di Demetrio, con il padre Nicolò, abitavano nella botanica, come già riferito. Attualmente abitazione privata, la botanica era parte integrante di villa Farsetti. Luciana Granzotto, mia carissima amica, purtroppo mancata qualche anno fa, scrive che “*amici del Mircovich erano, oltre al già citato Calvi, anche Alessandro Pomai,⁽¹³⁾ amico e compagno degli studi universitari, che viveva a Campocroce, i patrizi veneti Minio, legati da parentela ai Pomai e originari di Sant’Angelo di Sala.*

Inoltre, nell’orbita sociale del Mircovich vi era anche Gaetano Muneratti, quest’ultimo sposato con Anna Marin, sorella di Roberto, compagno di Calvi nel fallito tentativo di provocare l’insurrezione in Cadore, e con lui processato a Mantova⁽¹⁴⁾

.Altra amicizia del Mircovich, secondo la scrivente e i dati in nostro possesso, sarà stato sicuramente don Pasquale Molena, quel parroco di Sala che, arrivato in paese nel giugno del 1835, era stato chiamato come testimone del testamento dello zio Demetrio Mircovich Senior. Don Pasquale e Demetrio erano quasi coetanei, il sacerdote proveniva da Venezia e, molto probabilmente avrà sostenuto la causa rivoluzionaria del suo “signore”, visto che a Sala vigeva la regola dello “Jus Patronato”. Sappiamo da numerosi documenti⁽¹⁵⁾ che la sorella di Demetrio, Agnese, sposò Spiridione Mastraca, e che la nobile famiglia aveva una villa proprio a Campocroce, vicino alla dimora dei Pomai Muneratti. Anche la famiglia Mastraca,⁽¹⁶⁾ quindi, sarà stata tra le frequentazioni e le amicizie del nostro conte e della sorella Agnese, visto che si sposerà proprio con un rampollo dell’importante famiglia.

Per quanto riguarda gli amori del giovane Demetrio, nell’archivio di villa Farsetti, scovo due lettere indirizzate al conte da una donna che si firma Mina, esse appartengono, probabilmente, a una ragazza promessa sposa a Demetrio, il giovane ne aveva anche scritto il ritratto in versi che inizia proprio così:

(13) Alessandro Pomai, amico di Demetrio e laureato in medicina come Mircovich. Nell’archivio parrocchiale di S. Maria di Sala ho trovato numerosi biglietti in cui Alessandro e Demetrio certificavano la morte di compaesani. Inoltre, i fratelli Alessandro e Francesco Pomai erano i nipoti di quel Francesco Pomai che fu il botanico dell’abate Filippo Farsetti. Francesco sostituì Demetrio alla guida del comitato di Mirano quando il conte ripartì a Venezia a giugno del 1848 (vedi Archivio del comune di Mirano Corda 193 busta 16)

La madre di Calvi inoltre, Meneghetti Angela, era nata a Campocroce ed era vicina di casa dei Pomai, la sua villa verrà poco dopo acquistata da Antonio Perazzolo, cognato di Giovanni Pomai nonché padre di Francesco e Alessandro.

(14) LUCIANA GRANZOTTO (a cura di) *Itinerari 1866. Luoghi, eventi e protagonisti del Risorgimento a Venezia e provincia*, edito dall’Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea 2017, pag. 157.

(15) AVF Fondo Mircovich, Busta 19, fascicoli 18-20 si cita il cognato “Spiridione Mastraca” il quale, nell’archivio della comunità greco-ortodossa di Venezia, viene citato come padrino di battesimo.=-

(16) FRANCESCO SCHROEDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili*, Venezia 1830, pag. 508, “Mastraca, potente famiglia veneziana, originaria di Corfù” quindi greci, come il conte. La contessa Marianna fu amica e confidente di Gasparo Gozzi

“Me vorria candor d’un giglio
E de rosa mattutina
Dipinger pulito
Una giovane sposina”.⁽¹⁷⁾

Il matrimonio, suppongo combinato da Agnese Burovich, non andò a buon fine perché, come scrive Luciana Granzotto nel testo già citato, “dal 1841 compagna di vita del Mircovich era Felicita Bonvecchiato che gli darà numerosi figli”.⁽¹⁸⁾ Infatti, il 26 giugno 1842 nasce la prima figlia SOFIA-MARIA-ITALIA. L’atto di battesimo,⁽¹⁹⁾ conservato nell’archivio di villa Farsetti annota che la piccolina è figlia di Felicita Bonvecchiato e di padre ignoto, e che fu battezzata a Padova perché si trovava in pericolo di morte. Nell’atto viene anche registrata la morte della bambina, fatto fortunatamente non accaduto perché troviamo la sua firma in molti documenti successivi.

Numero progressivo	DATA della nascita e della presentazione al battesimo del neonato	INDICAZIONE DEL NEONATO				INDICAZIONE DEI GENITORI		
		SESSO E NOMI		STATO civile		INDICAZIONE		
		Maschi	Femmine	Legittimo	Illegittimo	Capone, Nume e Cognome della Madre	Capone, Nume e Cognome del Padre	Se conosciuta data del matrimonio e Parrocchia in cui fu celebrato
44	26 giugno 1842 in casa per pericolo di vita di 12 luglio 1842 nel nome di Maria Italia		Felicita Maria Italia			ignoto	Don L. Betti Don M. M. M.	

Don Francesco Castelli Pri.

Don L. Betti

Don M. M. M.

Fig. 7 - Archivio di villa Farsetti, fondo Mircovich. Busta 18, fascicolo 12. Attestato di battesimo di Sofia Maria Italia

(17) AVF. Fondo Mircovich, Busta 18 Fascicolo 13.

(18) *Itinerari*, Op. Cit. pag. 143.

(19) AVF Fondo Mircovich Busta 18 fascicolo 12.

Ma chi era veramente Felicita Bonvecchiato? Domanda che mi sono posta tantissime volte durante questi anni di ricerche, domanda a cui non sarà facile dare una risposta basata su una verità storica. Ad oggi non sono a conoscenza di nessuna sua missiva, né a Demetrio, né agli altri patrioti, né ai figli. In questi casi bisogna saper accettare che la storia sia scritta da altri, da chi l'ha conosciuta, da chi l'ha frequentata, da chi l'ha amata e da chi l'ha odiata. Ed erano in tanti a odiare questa donna. Come già detto all'inizio del mio lavoro, l'obiettivo di questa ricerca dovrebbe anche essere quello di "riabilitare" la figura della cosiddetta "amante del Mircovich", il cui nome è legato indissolubilmente al tradimento di Pier Fortunato Calvi. Felicita era nata a Mirano, come attesta il suo atto di nascita, il 12 agosto 1813,⁽²⁰⁾ nasce in quella che oggi è villa Lando, in via Taglio Sinistro n. 3,⁽²¹⁾ la famiglia Bonvecchiato aveva numerosi possedimenti a Mirano,⁽²²⁾ quindi possiamo definirla di famiglia benestante. Di Felicita purtroppo si perdono le tracce dalla sua nascita al suo matrimonio, avvenuto in data 22 agosto 1832,⁽²³⁾ lo sposo era Francesco Breda Coriolano, nato a Lubiana il 4 marzo 1802, quindi aveva ben 11 anni più di Felicita, entrambi domiciliati in Mirano.

Che tipo di matrimonio sarà stato non ci è dato sapere, sicuramente tra i due non sarà scattata una grande passione se Felicita decide, dopo il matrimonio, di lasciare il marito per seguire il suo grande amore: Demetrio. All'inizio del mio lavoro pensavo che la donna non avesse avuto figli dal Breda, ma nella consultazione dell'archivio Camerini a Piazzola sul Brenta scopro che all'asta di Villa Farsetti, avvenuta nel 1857, figurava Breda Coriolano qual padre di Giuseppe Breda, domiciliato a Valdagno.

Ipotizzo allora che Giuseppe sia figlio di Felicita e per esserne certa mi reco nuovamente all'archivio parrocchiale di Mirano. È una mattinata intensa per gli archivisti di Mirano e per il gentilissimo signor Giorgio che mi accoglie sempre con molta cortesia e disponibilità. Cerchiamo con cura e tra gli elenchi dei battesimi del 1834 spunta il nome di Giuseppe Breda! Eccolo, il bambino nato dal Breda Coriolano e da Felicita. Nella trascrizione completa del battesimo veniamo a sapere che il piccolo era nato il 1° ottobre del 1834, battezzato il 3 ottobre e che i due erano residenti a Mirano in via Bastia Dentro.⁽²⁴⁾ Sono proprio emozionata di aver trovato un nuovo tassello nella vita di Felicita!!

Ma come si saranno conosciuti Felicita e Demetrio? Forse a Mirano, visto che Felicita vi abitava e che il paese era certamente frequentato da Demetrio, tanto che

(20) Archivio parrocchiale di Mirano, Registro dei Battesimi dal 1809 al 1869. Atto di nascita di Felicita Bonvecchiato.

(21) L. Granzotto, Op. cit. Pag. 148.

(22) G. CARAVELLO, *Mirano, frazioni e località. Storia di un paesaggio*, Maerne 2021, pag. 185 e successive.

(23) Archivio parrocchiale di Mirano, registro dei matrimoni, da notare che Felicita si sposa ancora minorenne.

(24) Archivio parrocchiale di Mirano, registro dei battesimi dal 1809 al 1869. Atto di nascita di Giuseppe Francesco Coriolano Breda, padrino Francesco Bonadei, probabilmente lo zio di Felicita visto che la madre era Maria Bonadei.



Fig. 8 - Archivio di villa Camerini (Piazzola sul Brenta) fascicoli Mircovich, marca B pos. IV numero 11

nella primavera del 1848 Mircovich diventerà Presidente del Comitato di Mirano, una sorta di governo locale decretato da Daniele Manin durante la rivoluzione a Venezia, a Mirano il Mircovich doveva essere quindi noto e stimato come politico mazziniano e repubblicano, ben prima del 1848.⁽²⁵⁾ Un'altra ipotesi potrebbe essere che l'incontro tra i due possa essere avvenuto a Padova poiché sappiamo che la piccola Sofia Maria Italia viene alla luce in Contrada San Matteo al n. 1070, come si legge nell'atto di battesimo, a Padova e, caso quanto mai strano, è lo stesso indirizzo dell'abitazione di Demetrio durante gli studi universitari.⁽²⁶⁾

Oppure l'incontro tra Felicità e Demetrio potrebbe essere avvenuto grazie ad amici comuni. Un sicuro anello di congiunzione tra i due fu Pier Fortunato Calvi, amico carissimo di Demetrio. Dell'amicizia tra Demetrio e Pier Fortunato Calvi racconta in forma romanzata un interessante dramma storico di Timoleone Vedovi,⁽²⁷⁾ pur nella finzione letteraria, quest'opera può aiutarci a tratteggiare la personalità dei due patrioti, della loro salda amicizia e dei legami affettivi. La prefazione è del 1860, cinque anni dopo la condanna a morte del Calvi e a distanza di due anni dalla morte di Demetrio; quindi, era trascorso pochissimo tempo dalla scomparsa di entrambi. Certamente patrioti e amici li ricordavano e ne parlavano. Nei primi quattro atti del dramma, la scena ha luogo in una casa di Venezia, ed è la parte che, ai nostri fini,

(25) Vedi anche il proclama "VIVA L'ITALIA Li cittadini di Mirano all'onorevole comitato Prov. Distrettuale" Tratto da *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc. del Governo Provvisorio di Venezia*. Tomo IV, Venezia 1848, pag. 223.

(26) Archivio di Villa Farsetti, Busta 18, fascicolo 6, Carta di permanenza in cui si attesta che Demetrio Mircovich abitava in Contrada San Matteo in casa di Arrigoni al n.178. Anno scolastico 1833.

(27) TIMOLEONE VEDOVÌ Pier Fortunato Calvi- dramma storico patrio. Eugenio, ossia, rossi, neri e moderati. Dramma sociale, Mantova 1869.

ci interessa maggiormente: nelle prime battute il conte Mircovich chiama Pier Fortunato Calvi, affettuosamente, “*fratel mio*”⁽²⁸⁾ e cita anche i fratelli Bandiera di cui abbiamo accennato sopra. Demetrio chiede all’eroe risorgimentale di partecipare alla riunione tra i patrioti che si svolgeva nella sua casa veneziana che, secondo il testo, era in calle dei Varotari o, meglio, la porta segreta dava su calle dei Varotari. Per l’autore dell’opera, Timoleone, fu proprio il Mircovich a spingere l’amico Calvi ad abbandonare la divisa austriaca e a entrare nelle fila dei patrioti veneziani. La prima spedizione in Cadore, organizzata da Calvi nella primavera del 1848, fu, secondo quanto racconta il testo, preparata in casa di Demetrio. Tengo a sottolineare questo fatto per evidenziare il ruolo fondamentale che il conte Mircovich ebbe nelle vicende eroiche della repubblica veneziana di Daniele Manin. Solo nella IV scena del primo atto entrano come personaggi Felicita e Teresa, la ragazza di cui Calvi era innamorato. Tra le due donne si svolge un colloquio molto interessante incentrato sull’amore, Felicita è più matura di Teresa, riesce a capire i sentimenti che quest’ultima prova per Pietro e le consiglia di palesare il suo amore, anche se Pietro veste una divisa nemica. Felicita accenna anche alla sua situazione sentimentale e chiede a Teresa di “*compianger(La) poiché non ho potuto sottomettermi ad un marito cupido, vizioso e dedito ad ogni brutta passione, ad un marito che, mio malgrado, mi costrinse a cercare in altro amore quella corrispondenza di mente, di cuore e di affetti che sola può soddisfare una donna*”⁽²⁹⁾. Nella prima parte del dramma, quindi, Felicita viene descritta come vittima del suo matrimonio. Sappiamo che lei era andata in sposa giovanissima a Francesco Coriolano Breda, questo ci dicono i documenti citati precedentemente.

Pertanto, nella finzione del dramma ci sono molte parti di verità che possono offrirci quello spaccato sentimentale che ci manca, visto che purtroppo non possediamo lettere di Demetrio a Felicita. Nella scena VII dell’atto I c’è un lungo monologo di Calvi, dedicato alla città di Venezia, sembra scritto ieri, e denota l’amore che i nostri protagonisti avevano per la loro città.

Nell’atto II scena IV, Demetrio si rivolge a Felicita affermando che, prima di tutto viene la sua patria, anche prima dei suoi figli, senz’altro questa citazione del testo può essere confermata dalla vita del nostro patriota, visto che per la patria soffrì l’esilio, la lontananza dai figli, la perdita del suo patrimonio “*Donna, l’amor di patria deve essere il primo amore per un italiano, chi non l’ama di un tale affetto è indegno di esserle figlio. I miei antenati erano Dalmati; io sono di Venezia. Chi è nato in Italia e non ama più di tutto la propria patria è, o un codardo, o un traditore (..) basta, non piangere e questo bacio ti sia arra di perdono e pegno d’amore, ma in pari tempo possa darti forza e costanza in modo che la voce del sangue debba rispondere seconda alla voce della patria*”⁽³⁰⁾. Come leggiamo dalle intense parole di Demetrio, la patria veniva al primo posto, anche prima dell’amore per i suoi

(28) *Ivi* pag. 16.

(29) *Ivi* pag. 23.

(30) *Ivi* pag. 43.

figli. Abbiamo accennato sopra alla nascita il 6 giugno 1842 della primogenita, ma l'archivio di Villa Farsetti mi consegna la figura di una coppia, quella di Felicita e Mircovich, che di figli ne hanno avuti ben sei, nell'arco di dodici anni. Interessante sapere che tutti i piccoli Mircovich vengono riconosciuti da Demetrio e battezzati con il rito ortodosso, mentre Felicita era cattolica. Ovviamente non mi accontento di quanto trovo nei documenti salesi, ma chiedo un appuntamento all'archivio della comunità greco-ortodossa di Venezia per verificare quanto scovato nell'archivio di Sala. Il luogo dove ha sede l'archivio ellenico di Venezia è spettacolare, appena varcato il cancello sono accolta da un silenzio e da una pace che sembrano impossibili, essendo a pochissima distanza da San Marco, ma si sa che Venezia offre questa particolarità! Prima di entrare in archivio mi soffermo un attimo ad ammirare la chiesa di San Giorgio dei Greci, mi immagino Demetrio che prega per i suoi figli, per la sua patria, per i suoi amici. La chiesa conserva icone pregevoli e un museo che merita di essere visitato. Mentre lascio la chiesa ed entro in archivio mi immagino il conte che si reca a dichiarare la nascita dei suoi figli: il 26 ottobre 1844 nasce a Venezia la secondogenita Corinna, il 14 giugno 1847 nasce Wladimiro, il 19 giugno 1848 Alessandro, il 18 agosto 1849 la quinta figlia Maria e il 19 gennaio 1854 l'ultima bambina che prenderà il nome di Susanna Maria, detta Felicita, visto che la madre morirà appena sedici giorni dopo la sua nascita. Noto con interesse che tutti i sei piccoli sono registrati come "figli del Conte Demetrio Mircovich e di madre ignota".



Fig. 9 - Archivio comunità ellenica di Venezia.

Registro delle nascite della Comunità Greca ortodossa in Venezia dal gennaio 1816 al marzo 1856

LIBRO degli Atti di Nascita della Parrocchia di S. Maria della lingua di Venezia

Anno	Data della nascita e dell'annuncio al battesimo del neonato	INDICAZIONE DEL NEONATO				INDICAZIONE DEI GENITORI		SE. C. Atti di N. e P. in un
		SESSO, E NOME		STATO alla nascita		NOME, COGNOME e domicilio della Madre	NOME, COGNOME e domicilio del Padre	
		Maschio	Femmina	Legittimo	Illegittimo			
6	1816 gennaio 22 S. Maria della lingua di Venezia 1816	Stefano		legittimo		Stefano (Bella) domiciliato in S. Maria della lingua di Venezia al numero 1816	Caterina (Giovane) la Bionda domiciliata nel S. Maria della lingua di Venezia al numero 1816	
7	1816 gennaio 22 S. Maria della lingua di Venezia 1816		Barbara		legittima	Stefano (Bella) domiciliato in S. Maria della lingua di Venezia al numero 1816	Caterina (Giovane) la Bionda domiciliata nel S. Maria della lingua di Venezia al numero 1816	
1	1816 gennaio 22 S. Maria della lingua di Venezia 1816	Stefano		legittimo		Stefano (Bella) domiciliato in S. Maria della lingua di Venezia al numero 1816	Caterina (Giovane) la Bionda domiciliata nel S. Maria della lingua di Venezia al numero 1816	

Il Parroco: Don Antonio Capellano

Fig. 10 - Archivio comunità ellenica di Venezia. Registro delle nascite della Comunità Greca ortodossa in Venezia dal gennaio 1816 al marzo 1856. Foglio XX

Di questi sei figli sto faticosamente cercando di ritrovare le tracce per ricostruire le loro vite, per cercare di capire, dopo la morte di entrambi i genitori, la loro vicenda umana.

Ho inserito in questo capitolo la nascita dei minori Mircovich perché ritengo che possa essere d'aiuto nell'analisi della personalità di Demetrio, che, nonostante la numerosa famiglia, nonostante i sei piccoli bambini, si spese per la causa rivoluzionaria rischiando la vita e quella della sua famiglia.

Tornando al testo di Timoleone, nelle scene successive Felicità cerca di insinuare nella mente dell'amato che l'amicizia di Pier Fortunato forse non è così onesta e sincera. Nell'atto terzo la data riportata nella lettera di Calvi a Teresa è del 4 gennaio 1848. Sono momenti fondamentali per l'Europa, qualche giorno dopo insorgeranno le città di Palermo, Milano e il 18 gennaio, a Venezia, verranno arrestati Manin e Tommaseo; il dramma cita anche il loro arresto come un gravissimo problema per la causa rivoluzionaria, ma, poco dopo, il 18 marzo i due patrioti saranno liberati e il 22 dello stesso mese sarà proclamata la Repubblica.

Bellissima, a mio parere, la descrizione, nell'ultimo atto, della guerra che Calvi intraprese in Cadore, l'impeto, il furore, il desiderio di prendere le armi e di combattere per la patria. Nella terza scena un lungo monologo di Felicità rivolto a Teresa afferma "chi muore per la patria è vissuto assai, muori ridicola amazzone e vedrai

cosa ti darà la patria per la quale ti sacrificasti, dopo tre giorni, l'oblio”,⁽³¹⁾ inizia qui quella descrizione di Felicità che la accompagnerà per i secoli futuri, in base alla quale lei era una donna avida di denaro e senza scrupoli. Secondo questa interpretazione Felicità rimase compagna del conte Mircovich finché questi era ricco, successivamente tradì Pier Fortunato Calvi per ottenere soldi dall’Austria. Il quarto atto si chiude con la caduta di Venezia il 22 agosto 1849 e la lista dei quaranta proscritti, stilata da Gorzkowskij, tra i quali, al numero diciotto figura proprio il nostro protagonista. L’ultimo atto del dramma si svolge a Mantova al castello dove Calvi fu rinchiuso e dove fu condannato a morte. Felicità viene evocata come unica colpevole dell’arresto e della condanna a morte dell’eroe, anche Demetrio viene dato per morto. Nella realtà storica Felicità morirà il 4 febbraio 1854, quindi prima della morte del Calvi e Demetrio cesserà di vivere il 2 gennaio 1858.

Altre preziose descrizioni utili a delineare il contesto dei rapporti del conte con annotazioni della vita quotidiana le ritroviamo nel libriccino di Celestino Bianchi “Pier Fortunato Calvi: la spedizione nel Cadore”.⁽³²⁾ In questo testo si racconta la vicenda di Clara Zen, fidanzata di Pier Fortunato Calvi: la storia di Clara si intreccia con quella della famiglia Mircovich di Sala poiché la giovane, dopo la morte dei genitori, che erano fattori della villa, venne economicamente sostenuta proprio da Demetrio, già Mircovich senior aveva aiutato il padre di Clara, Antonio Zen, quand’era giovane, perché, pur essendo fattore della villa, era dotato di talento nel disegno. Mircovich senior l’aveva quindi mandato a Venezia a studiare all’Accademia delle Belle Arti – così dice Celestino Bianchi. Dopo aver letto queste informazioni, penso quindi di recarmi all’archivio dell’Accademia di Venezia, ottenuto l’appuntamento mi muovo da casa verso la Serenissima, città che amo e che regala ad ogni passo i resti della sua passata grandezza. Superate le fondamenta degli Incurabili, pensando al bellissimo testo “Carteggio Aspern” entro in questo luogo che non avevo mai visitato prima.

Qui mi accoglie un festoso gruppo di studenti e, con un po’ di nostalgia per la vita universitaria, salgo le scale fino all’ultimo piano in cerca dell’archivio. Chissà perché gli archivi si trovano sempre agli ultimi piani degli edifici? Forse perché la storia nel mondo contemporaneo non è più maestra di vita? O forse perché non lo è mai stata. Arrivata, non senza il fiatone, vengo accolta con simpatia dal signor Piero che gentilmente mi aiuta e mi consegna i materiali di cui ho bisogno. In effetti nell’Archivio storico è registrata l’iscrizione di un certo Antonio Zen nell’anno 1828: non è certo possa trattarsi della stessa persona, però le date sono compatibili. Altro piccolo tassello che può esserci utile e che conferma alcuni particolari di realtà nella finzione del dramma. Continuando ad analizzare l’opera di Celestino

(31) *Ivi* pag. 77.

(32) CELESTINO BIANCHI *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore. Racconto storico*, C. Barbini 1869.

Pantheon dei Martiri della Libertà Italiana, Pietro Fortunato Calvi, La spedizione in Cadore, racconto storico di Celestino Bianchi, Milano 1869 Presso l’editore Carlo Barbini, via Chiaravalle n.9.

Bianchi, essa può aiutarci a tratteggiare la personalità dei due patrioti e i loro amori, in una dimensione insieme politica e personale. Il dramma è ambientato a Venezia, e mentre Calvi sta passeggiando in “*riva degli Schiavoni, il portamento di quel giovane era franco, spigliato, onestamente altero. Chi lo avesse riguardato con qualche attenzione, alla nera capigliatura, alla larga fronte, allo splendore dello sguardo, alle regolari linee del volto, alla giusta proporzione delle membra, avrebbe subito avvertito che egli, benché vestisse la bianca divisa del vile, non apparteneva alla teutonica stirpe. (...) Da qualche tempo passeggiava egli su e giù, non ponendo mente, come abbiamo detto, alle persone che lo circondavano, ma pensando al modo di uscire da quel suo triste stato, allorché una mano, che in modo brusco e confidenziale si posò sulla sua spalla, lo distolse da’ suoi pensieri. Nel medesimo istante una maschia voce dicevagli in pretto vernacolo veneziano:*

- *Perché Pietro così pensieroso?*”,⁽³³⁾ la “maschia voce” è quella del nostro conte e naturalmente il motivo della tristezza di Calvi era il suo appartenere all’esercito austriaco (*teutonica stirpe*), ma avere a cuore le sorti italiane e volersi schierare con la Patria Italiana.

Il testo continua con alcuni accenni molto interessanti, anche da un punto di vista topografico, perché situa il luogo in cui i patrioti si riunivano al primo piano di una casa dirimpetto alla chiesa di San Pantaleone. Ogni occasione per me è buona per una passeggiata a Venezia, pertanto, mi reco a rivedere la chiesa di San Pantaleone che ogni volta mi colpisce per il suo meraviglioso soffitto, tra i più grandi al mondo. Entrando, nella penombra dell’edificio religioso, mi chiedo se anche gli occhi del conte e di Felicità abbiano ammirato questo splendore e mi convinco di sì, l’arte e la bellezza facevano parte integrante della vita del Settecento, in particolar modo delle famiglie nobili e di chi, come Demetrio, risiedeva in luoghi magnifici come villa Farsetti e la Dominante.

Nell’opera citata c’è una dettagliata descrizione del conte Mircovich, “*proveniente da una nobilissima famiglia della Dalmazia, stabilita in Venezia (...) Alla caduta della repubblica la famiglia Mircovich era diventata completamente veneziana.*

Il giovane Demetrio, sedicenne appena, fece parte nel 1831 di quella società composta tutta di elementi vivi e giovani, il cui primo intendimento fu quello di ringiovanire l’Italia e che perciò appunto si chiamò associazione della Giovine Italia (...) La estrema giovinezza del Mircovich lo salvò dal carcere, non essendosi la polizia austriaca potuta capacitare che un giovinetto appena trilucente si fosse immischiato in faccende politiche. Ma egli non cessò mai dall’incominciata opera quantunque ardua e piena di pericoli, e fattosi uomo, perseverò tenacemente in essa, spendendo a larga mano il suo censo e la sua vita. (...) Mircovich infine era un instancabile patriota, un provato cospiratore, uomo d’azione, di ingegno, e d’un cuore veramente aureo”.⁽³⁴⁾

(33) C. Bianchi, Op. Cit. pag. 18 e successive

(34) Ivi pag. 22 e successive

Ho riportato integralmente alcuni passi dell'opera perché ritengo che possano aiutarci a capire la personalità di Demetrio e, ancor più, auspico che la sua figura di uomo e di patriota venga riabilitata, riconosciuta, assegnando finalmente il giusto peso nella storia risorgimentale, non solo veneziana, ma nazionale.

Il dramma continua con la presentazione di Calvi a Daniele Manin da parte di Mircovich, anche questo aspetto della vita dell'eroe noalese non viene mai sottolineato. Ritengo realistico che sia stato proprio Demetrio a presentare Calvi a Manin per i motivi detti sopra. Il testo introduce la figura di Felicita Bonvecchiato dandone questa descrizione *“era di portamento distinto, alta di persona, bella d'una bellezza regolare, maestosa e affascinante; ma la sua anima non corrispondeva alle vaghissime forme, poiché mentre studiavasi con somma arte di apparire di indole schietta, di sentimenti miti, umile, sottomessa al destino che l'avea costretta a ricercare”*.⁽³⁵⁾ Quanto avrei voluto trovare un ritratto dei miei protagonisti! Ho cercato tantissimo, ho chiesto aiuto a tutti i miei amici storici, sono stata a vedere tutte le mostre dedicate al Risorgimento, ho analizzato le opere di Rusteghello,⁽³⁶⁾ di Placido Fabris, autore del ritratto di Mircovich Senior, di Hayez, nato a Venezia, del De Min che aveva lavorato molto a Mirano. Niente! Purtroppo, ci dobbiamo accontentare di queste brevi descrizioni, a volte, anche poco edificanti.

Come notiamo, sono passati pochi anni dal dramma storico e la figura di Felicita assume toni sempre più cupi, di una traditrice che non esita, per avidità di denaro, a mandare a morte i suoi amici. Concentrandoci sui testi di Celestino Bianchi, essi avvalorano e ulteriormente diffondono una certa versione delle vicende che portarono all'arresto e alla condanna a morte di Pier Fortunato Calvi e al fallimento del progetto della spedizione in Cadore del 1853. Calvi pensava di recarsi in Cadore e da lì far partire la ribellione della popolazione contro il governo austriaco, invece fu arrestato a Cogolo, processato e condannato a morte, di questi fatti viene individuata come responsabile proprio Felicita Bonvecchiato, quale spia e traditrice dei patrioti per aver comunicato agli Austriaci i piani segreti del Calvi di cui era informata in virtù della sua amicizia con Calvi stesso e della fiducia che Demetrio Mircovich riponeva in lei.

La rivoluzione a Venezia e il ruolo del Mircovich

“Prof, ancora con il Risorgimento?” A volte i miei studenti mi fanno questa domanda, ma a me sembra di aver appena iniziata la spiegazione, tante e tali sono le informazioni che vorrei trasmettere su questi anni della nostra storia che, a parte per gli addetti ai lavori, sono quasi dimenticati.

Per comprendere, o almeno cercare di comprendere, ciò che successe in Italia e, in particolar modo nel Veneto, dal 1848 al 1866, bisogna tornare ancora più indietro

(35) *Ivi* pag. 56.

(36) Per il pittore Rusteghello vedasi il breve ma interessante fascicolo di Gianni Caravello *“Passeggiata alla riscoperta di Giannandrea Rusteghello”*.

nel tempo, bisogna far rivivere gli anni della Serenissima, la sua caduta sotto la spinta delle nuove idee e del nuovo tormento napoleonico. Non è questa la sede per approfondire quegli avvenimenti, ma ritengo che, anche per capire e analizzare la storia di Demetrio Mircovich, sia opportuno fare una breve introduzione. La nostalgia della Serenissima, della sua potenza, della sua politica, della sua egemonia sul Mediterraneo, credo, appartenga a molti di noi. L'arrivo del Corso, la fine della Repubblica di Venezia, è stampata nelle nostre menti. Il 12 maggio 1797 si svolse l'ultima seduta del Maggior Consiglio, poi la caduta, la disfatta per alcuni, ma anche la speranza di qualcosa di più confacente ai tempi mutati: la libertà, la fratellanza, l'uguaglianza. Napoleone incarnava questo e molto di più nei nostri patrioti, a partire dal mio amato Foscolo. Il trattato di Campoformio, firmato da Napoleone il 17 ottobre 1797, con la cessione di Venezia all'Austria, segnò per molti, la fine delle speranze. L'inizio di un incubo, l'inizio di una storia di sudditanza, di soprusi, di tasse sempre più pesanti e soprattutto la privazione dell'indipendenza politica, avuta per molti secoli. D'altro canto, si instillò nelle vene di chi viveva quel periodo un profondo senso di ribellione, una volontà ferrea di liberarsi dal giogo straniero, una volontà di vedere finalmente l'Italia unita e indipendente. I patrioti che morirono o che, come il nostro Demetrio, offrirono tutta la loro vita sacrificando i loro affetti, credevano in questo.

Il Veneto subì, a parte brevi periodi in cui ritornarono i francesi, la cessione all'Impero asburgico e si poté unire all'Italia solo nel 1866, quando molti dei protagonisti del Risorgimento non erano più in vita. La storia che mi piace raccontare è quella scritta negli archivi, è quella che vede come protagonisti gli umili, coloro che, senza far molto rumore, hanno dato tutto per la patria, e con tutto intendiamo le loro vite, ma anche i loro averi. La dominazione austriaca sul Lombardo - Veneto ha spremuto le popolazioni locali come mai avvenuto prima. Negli archivi consultati si trovano sempre le numerose richieste di denaro da parte dell'autorità austriache, richieste che aumentavano una povertà molto diffusa: l'amico Gianni Caravello nel suo libro elenca le tasse sulle quali si fondava il sistema fiscale austriaco e afferma che il Lombardo - Veneto *"pagava da solo il 25% delle imposte esatte sull'intero territorio dell'Impero, il Veneto poi, molto meno sviluppato della Lombardia sia nell'industria che nell'agricoltura, ne subiva le peggiori conseguenze"*.⁽³⁷⁾

Nel 1848 si accese la volontà di cambiare la storia, di contrastare ed eliminare i principi della Restaurazione. In tutta Europa scoppiarono rivolte, in tutti i paesi si cercò di ottenere maggiori libertà e soprattutto le Costituzioni che limitassero il potere di sovrani, tornati a essere assoluti. Venezia, come ben sappiamo, fu tra le prime a insorgere, e l'ultima a cadere, stremata dalla fame e dal colera. Ma cosa ci resta di quell'anno e mezzo così entusiasmante, così fervido in tutti i campi? Ci restano le voci, le opere, i sacrifici di chi ha creduto in quella speranza, di chi ha creduto di poter dare un futuro di libertà e di uguaglianza ai propri figli. Anche Demetrio sperava in questo e non si risparmiò in nessun modo. Quando la città di Venezia

(37) G. CARAVELLO, *Mirano, frazioni e località*, Maerne 2011, pag.229 e successive.

insorse, non sappiamo dove fosse il nostro patriota, probabilmente accanto a Manin e a Tommaseo per preparare la rivolta. I dati in nostro possesso, tratti dall'archivio storico di Mirano, recano la firma di Mircovich come Presidente del Distretto di Mirano dal 6 aprile 1848 fino al 9 giugno 1848.

I documenti raccontano con dovizia di particolari le spese sostenute dal Comitato Provvisorio per materiale vario, sia per la Guardia Civica di Mirano, ma anche per la Guardia Civica esistente a Sala e Pianiga. Devo dire che mi meraviglio non poco che anche nel mio paesello esistesse la Guardia Civica, probabilmente sarà stato grazie al Mircovich stesso che venne istituita. Possiamo quindi trarre la conclusione che il conte era un personaggio di spicco nella Venezia rivoluzionaria, personaggio che, abitando nell'entroterra, fu incaricato di organizzare al meglio anche le zone limitrofe a Venezia, dove la popolazione era meno coinvolta, essendo composta prevalentemente da contadini. Dal 10 giugno in poi i documenti recano la firma di Francesco Pomai,⁽³⁸⁾ anch'egli amico di Demetrio.

Sempre nell'archivio di Mirano, un documento datato 8 aprile 1853 e firmato da C.D. Albrizzi, G. D Carli, A. Tozzi, F. Pomai, afferma *“Il Mircovich nel giugno del 1848 abbandonò il suo domicilio per recarsi a Venezia ed egli non affidò gli atti relativi a quel comitato a nessuno dei sottoscritti i quali per conseguenza, hanno motivo di ritenere che egli abbia portato seco l'intero archivio”*.⁽³⁹⁾ La lettera risponde ad una richiesta pressante e specifica da parte dell'Austria di dimostrare le spese sostenute dai vari distretti durante i mesi della Rivoluzione, spese e documenti che Demetrio deve aver portato con sé a Venezia.

Ad oggi non sono riuscita a trovare tali documenti, se non quelli conservati, come già detto, nell'archivio di Mirano. Alcuni sostengono che Demetrio si portò a Venezia anche la cassa, credo che ben poco vi fosse all'interno, e anche se l'avesse portata a Venezia, non avrebbe riempito i “forzieri” della Rivoluzione, viste le magre condizioni in cui si trovavano a operare i nostri rivoluzionari.

Tornata l'Austria, le requisizioni misero ulteriormente in ginocchio le popolazioni locali e molti paesi scrivono agli austriaci di non poter sostenere le spese richieste. Abbiamo una lettera della deputazione di Pianiga, datata 20 marzo 1849, in cui si dice di aver provveduto a mandare “fascine e stroppe” e di non averne più, inoltre la stessa Deputazione si lamenta di aver dovuto mantenere i cinque militari spediti per la requisizione per vitto e alloggio e di aver dovuto subire le loro esigenze e le loro minacce.⁽⁴⁰⁾ *Mala Tempora Currunt*.

Abbiamo lasciato il nostro Mircovich che nel giugno del 1848 si reca a Venezia, dove infuria la Rivoluzione. La domanda che ci sorge è: perché Demetrio abbandona il suo incarico di Presidente del Distretto di Mirano e raggiunge Venezia? I motivi potrebbero essere principalmente due: già da giugno 1848, dopo la sconfitta piemontese a Custoza, l'Austria riprende il controllo della terraferma, secondo mo-

(38) Vedi nota 11.

(39) Archivio comunale di Mirano, busta 165.

(40) Archivio comunale di Mirano, busta 167.

tivo, Mircovich era un medico e Venezia aveva estremo bisogno di persone che guarissero i numerosi feriti. In una nota datata 17 giugno 1848 si legge che il “*Governo provvisorio della Repubblica di Venezia chiede medici per poter istituire ospedali militari all’interno della città*”,⁽⁴¹⁾ pertanto il nostro Demetrio si sarà sentito chiamato in causa, essendo egli laureato a Padova ed avendo esercitato la professione nell’entroterra salese. Nella città di Venezia Mircovich, quindi, non abbraccerà le armi, ma i bisturi e curerà la popolazione e i soldati. Durante il periodo della Repubblica di Manin, il nostro patriota non si spenderà solo come medico, ma anche come autore di numerosi testi che sono contenuti nell’opera “*Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti*”,⁽⁴²⁾ all’interno si trova una descrizione del conte Mircovich molto interessante e dettagliata, nel momento in cui egli abbandonava il suo incarico di Presidente del comitato di Mirano:

“Se quella parte di popolo che puossi veramente chiamare ITALIANO diede nel giorno della nostra redenzione, non dubbia prova dell’amore, della riconoscenza che professava all’illustre cittadino DEMETRIO MIRCOVICH, acclamandolo Presidente del Comitato Distrettuale, non altro faceva che distinguere un uomo di merito superiore, il quale garantiva l’entusiasmo patriottico attuale col coraggioso patriottismo della vita passata. Quell’anima veramente ITALIANA assumeva infatti un tale incarico con quella soddisfazione scevra da principio ambizioso; ma unicamente animata dall’affetto che professava al paese. Egli consumava le intere giornate al bene comune, e GIUDICE ma di pace, a pace conduceva le genti, e PRESIDE a tutto attendeva, né alla sua mente nulla sfuggiva che alla causa nostra potesse giovare. E quant’EGLI si rendesse a voi caro, lo dimostrarono gli applausi, le ovazioni, le feste con cui lo accoglievate sì spesso e che avevano l’aspetto di un continuo trionfo. Nel giorno funesto, per voi (miranesi), egli si allontanava da voi per trattare in libera terra (Venezia) la causa vostra, e per voi dimenticando di tutto, abbandonava al Vandalismo Austriaco perfino le proprie sostanze. Tutto questo però fu un nulla per quell’anima grande: EGLI doveva nel dolore dell’emigrazione farsi maggiore la lode, rendersi più desiderato, indispensabile. Oh, come era bello il vedere in mezzo ad una corona di giovani quali noi siamo, quell’uomo corrispondere ai tanti saluti, festeggiare la nostra unione, e baciare del bacio sincero che imparadisa l’anima, or l’uno or l’altro, e come fossimo una sola famiglia, egli qual padre coi figli consumare fra le speranze di un migliore avvenire i giorni dell’esilio...”⁽⁴³⁾

Nel TOMO IV dello stesso testo è inserita una lettera firmata da alcuni sacerdoti italiani, indirizzata al Governo Provvisorio, datata 5 settembre 1848, essa riporta che Mircovich si spese molto con “*arringhe*” e con “*scritti*” per accendere lo spirito rivoluzionario e di giustizia anche nella posizione del clero. Il suo non è un rifiuto ideologico della posizione del clero, ma anzi una realistica e lungimirante richiesta

(41) Archivio della biblioteca del Museo Correr, 4092.

(42) *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc, del Governo provvisorio di Venezia, non che scritti, avvisi, desiderj di cittadini privati che si riferiscono all’epoca presente*, Tomo, IV, Andreola Tipografo del Governo Provvisorio 1848.

(43) *Ivi*, Pag. 438.

di collaborazione al clero per il bene comune. Il conte scriveva “*non potersi conseguire la libertà della patria senza la generale insurrezione, niuna insurrezione robusta e progressiva potersi ottenere senza la cooperazione attiva del clero, è tempo quindi di dire con i fatti e le parole “OD UNA COSA O UN’ALTRA “(....) O VOGLIONO ESSERE AUSTRIACI O ITALIANI”*. Un altro importantissimo scritto, datato 28 agosto 1848, indirizzato “*A quelli che governano attualmente Venezia ed a quelli che governeranno le altre provincie italiane quando sapranno scuotere il giogo d’obbrobrio. (...) Gli insorti hanno un solo colore, un solo vessillo, e il solo proponimento VITTORIA O MORTE. Ma però la benedetta guerra d’insurrezione non potrà destarsi, o almeno progredire senza la cooperazione dei Preti. È nei preti la potenza esclusivamente capace di scuotere il popolo”*. Il nostro si infiamma contro i Vescovi che sono stati nominati solo per essere stati fedeli alla casa d’Austria e che nessuna idea liberale sia mai “*trasparita dalle loro azioni e parole... è dovere dei governi destituire tutti i Vescovi che si dimostrarono attivamente o passivamente austriaci e porre nelle sedie vescovili quei venerandi sacerdoti, qualunque sia la loro condizione, che tanto meritano della causa italiana, e che al caldo amore di patria uniscono ingegno, virtù religione”* Chiude la sua arringa con “*Ma...dirà forse taluno, e che dovrem fare degli attuali Vescovi Austriaci? La risposta è facile. Accompagnateli all’Apostolico Ferdinando, e fatti seguaci della tuttora vigente religione di Metternich, reggano tranquillamente le diocesi di quell’oscuro e cancheroso impero”*”.⁽⁴⁴⁾

Emerge un caratterino niente male per essere un conte e per essere un nobile uomo, ma già abbiamo imparato a conoscere il nostro protagonista. Ci chiediamo però quante di queste considerazioni provenissero dalla sua diretta esperienza e quante dal confronto quotidiano con don Pasquale Molena, parroco di Sala e amico di famiglia. Oggi si parlerebbe di una “rivoluzione inclusiva” che non escludeva gruppi di persone, ma che chiamava tutti a fare la loro parte. E Demetrio la sua parte l’ha fatta. Ovviamente l’esporsi attraverso scritti e arringhe ebbe come conseguenza una reazione mirata, da parte del governo austriaco, nei confronti del Mircovich: il tenente maresciallo WELDEN⁽⁴⁵⁾ organizza una vera e propria spedizione militare nel palazzo di Sala, Demetrio scappato per poco alla cattura, reagisce con uno scritto infuocato diretto al maresciallo, spedito il 1 agosto 1848

“*Eccellenza!*

Mi pervenne naturalmente a notizia, che dietro un benigno ordine di V.E ottanta Croati, condotti dal Capitano Tyll si portarono nel mio palazzo a Sala, dove mi si credeva nascosto, onde procurarmi il piacere di umiliarmi sotto scorta trionfale alla vostra presenza. Io non mi dolgo dei vostri soldati, i quali non possono essere che sgherri e manigoldi e nemmeno mi dolgo dell’ordine vostro, perché conosco appieno che i meriti guerreschi e ministeriali di E.V primeggiano nell’esercizio

(44) Ivi, pag. 27.

(45) Il tenente maresciallo Barone Welden era comandante del secondo corpo di riserva dell’esercito austriaco.

delle turpitudini dell'austriaca polizia: ma mi dolgo soltanto e meraviglio di essere creduto più ignorante dei vostri sgherri, anzi più ignorante dell'E.V da lasciarmi tra le vostre unghie bonariamente cadere. Quanto poi alle dichiarazioni del vostro capitano, che noi ci troveremo a Venezia, mi permetto di osservarvi essere cosa alquanto difficile che V.E possa venirmi a vedere a Venezia, senza prima vedere il fondo delle nostre lagune. Però in qualunque (direi impossibile) caso ch'io mi dovessi incontrare con voi, devo assicurarvi che avrei tanto coraggio di strapparmi ambidue gli occhi, anziché fissarli nel vostro brutale sembiante.

Vogliate eccellenza unire alle tante che vi vengono da tutta Italia anche le mie sincere ossequiosissime maledizioni”.⁽⁴⁶⁾

Quanto mi sarebbe piaciuto vedere Demetrio mettersi a scrivere questa lettera, entrare nei suoi pensieri e nello spirito rivoluzionario che lo pervadeva. Chissà se da Venezia sarà ritornato a Sala per controllare i danni al suo patrimonio, chissà chi lo avrà avvisato di ciò che era successo, chissà dove si trovavano Felicità e i suoi figli. Purtroppo, non ci è dato sapere, ma dal tono “ossequiosissimo” della lettera, ritengo, si possa immaginare il cipiglio del nostro Mircovich alla notizia della “spedizione” contro di lui e i suoi averi a Sala. Altri suoi scritti, raccolti sempre dal Braghetta, sono destinati a Venezia e ai suoi governanti,⁽⁴⁷⁾ ancora una volta il conte prende parte alla discussione sulla politica veneziana e sul modo di continuare la guerra, ritiene che Venezia possa resistere all'oppressione austriaca, spera negli aiuti dal resto d'Italia, sa che il tempo è il peggior nemico per i rivoluzionari e una grande risorsa per l'Austria. Incalza con una serie di domande il governo veneziano, segno di una mente liberale, ma anche critica nei confronti delle scelte dello stesso Manin, e chiede una risposta alle sue “parole...libere, franche, italiane”. Durante la Rivoluzione egli trovava il tempo anche per scrivere poesie, abbiamo visto che fin da bambino si dilettava con quest'arte, è infatti dell'estate 1848, un sonetto che così recita:

“Spendete pur la rauca voce, o Eroi,
l'antica colpa e rampognarci ancora,
dite: che l'angue di Discordia in noi
aprì la piaga, e i visceri ci vora;

Che Pio, che il Rege e i combattenti suoi
Ci stanno invisì...Empi! Suonata è l'ora...
Eterna notte di servaggio a Voi,
Eterna a noi di Libertade aurora.

Santa Vendetta in un sol patto avvinti
Ci tien, VENDETTA che non fia sopita
Se tutti oltr'Alpe non n'avrem respinti.
E se, spergiura, a Voi porgesse aita

(46) Braghetta, Op. Cit. pag. 333-334.

(47) Braghetta, Op. Cit. pag.347.

Germania intera, non sarei mai vinti
Finché un Italo sol rimanga in vita.

Il 23 ottobre, sempre del 1848, si rivolge invece ai suoi concittadini di Mirano, “*Ai miranesi fratelli*”,⁽⁴⁸⁾ in un appello molto accorato, testimone di tutto l'affetto che il nostro patriota nutriva nei confronti di Mirano e quindi, presumo, anche di Sala. Si rivolge ai Fratelli miranesi, incitandoli alla lotta, per sterminare i barbari, per irrompere contro lo straniero invasore. Interessantissimo l'aspetto umano che lega Demetrio ai miranesi, oltre all'affettuoso grido “*Fratelli*”, il patriota ricorda le dimostrazioni di simpatia, “*quali io non posso non ricordare senza che mi sgorgi la lacrima della commozione*”, auspica anche un ritorno a Mirano per far nuovamente sentire la sua voce e incoraggiare a impugnare le armi “*per salvare la patria, per annientare le orde dei barbari... così che il nome dei miranesi avrà distinta nota nelle pagine di storia*”. Leggere queste parole mi fa riflettere ancora una volta sulla triste “*damnatio memoriae*” caduta su Demetrio e su Felicità.

Nessun ricordo, nessuna targa, nessuna memoria di un tale fervente patriota né a Mirano, né a Sala. Girovagando però per Marghera e accorgendomi che l'odonomastica del luogo è tutta risorgimentale sono riuscita a scovare un brevissimo tratto di strada, laterale di via P.F. Calvi, dedicata a D. Mircovich.



Figg. 11 e 12 - Toponomastica risorgimentale città di Marghera.

(48) Braghetta, Op. Cit, pag. 418.

I due amici si sono quindi ritrovati vicini nello stradario veneto, magra consolazione se vogliamo, ma questo omaggio al patriota è l'unico che ho trovato in tutto il Veneto.

All'interno della raccolta già citata, a pagina 464 troviamo invece una lettera al Conte Marzani, "*sedicente governatore del Lombardo Veneto*" scritta il 1 luglio del 1848, dal testo veniamo a sapere che Marzani aveva emesso un ordine di arresto nei confronti di Demetrio, in quanto presidente del comitato di Mirano, di questo ordine di arresto il nostro ne va fiero, significa che il suo ruolo era stato notato dagli austriaci e che la sua figura era di spicco nel panorama dei rivoluzionari veneziani. Si rivolge direttamente al Conte Marzani, augurandosi che egli si ravveda, essendo nato a Roveredo e quindi essendo italiano, si decida di passare dalla parte degli italiani, o di restare "*il mostro tra i mostruosi aborti d'Italia*". Altro elemento degno di nota di questo testo è il fatto che il nostro protagonista, ma penso tutti gli altri patrioti, si sentivano al sicuro a Venezia, in una "*terra libera, inespugnabile, dove ne voi, ne alcun altro di razza austriaca penetreranno giammai*"⁽⁴⁹⁾. Quindi l'idea di una città, Venezia, inespugnabile e libera. Gli avvenimenti futuri smentiranno questa speranza, ma resta il fatto che per ben un anno e mezzo, Venezia tenne testa e diede filo da torcere agli invasori austriaci.

Tutti questi documenti pervenutici ci aiutano a capire la personalità del Mircovich, ma anche che si combatteva con le armi certo, ma anche con il linguaggio, un linguaggio pungente, ma sempre elegante, lontano dagli insulti volgari e gretti dei nostri giorni.

Dal luglio 1848 all'agosto 1849 egli rimase a Venezia, accanto ai patrioti, accanto ai rivoluzionari, ma soprattutto accanto alla popolazione, curando i feriti e soccorrendo chi era in difficoltà. In questo anno e mezzo così fervido di avvenimenti, diventerà anche padre del quarto figlio, Alessandro, nato proprio il 19 giugno 1848 e il 18 agosto 1849, a pochi giorni dalla caduta della Repubblica, nasce la quinta figlia Maria.

Purtroppo, a nulla valsero l'impegno, la passione, l'ardire e l'ardore dei nostri patrioti, stremati nelle forze, privati degli aiuti promessi e con l'infuriare del colera, anche la Repubblica di Manin, ultimo baluardo liberale, fu costretta ad arrendersi e a dichiarare "Sul ponte sventola bandiera bianca".

Ode a Venezia

È fosco l'aere, il cielo è muto,
ed io sul tacito veron seduto,
in solitaria malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!
Fra i rotti nugoli dell'occidente

(49) Braghetta, Op. Cit. pag. 464

il raggio perdesi del sol morente,
e mesto sibila per l'aria bruna
l'ultimo gemito della laguna.
Passa una gondola della città.
“Ehi, dalla gondola, qual novità?”.
“Il morbo infuria, il pan ci manca,
sul ponte sventola bandiera bianca!”
No, no, non splendere su tanti guai,
sole d'Italia, non splender mai;
e sulla veneta spenta fortuna
si eterni il gemito della laguna.
Venezia! l'ultima ora è venuta;
illustre martire, tu sei perduta...
Il morbo infuria, il pan ti manca,
sul ponte sventola bandiera bianca!

Alla caduta di Venezia il 22 agosto 1849 Mircovich sarà tra i quaranta proscritti che dovranno lasciare la loro terra natia, i loro affetti e i loro averi. Chissà con quale tristezza nel cuore avrà salutato la sua Felicità, i suoi cinque bambini, la sua amata villa a Sala. Nell'animo la certezza di aver combattuto per una giusta causa, per un mondo migliore, per un anelito e una speranza di libertà.

Conclusioni prima parte

Le vicende di Demetrio e di Felicità saranno oggetto di una seconda pubblicazione più dettagliata e approfondita, pubblicazione che spero riesca a riabilitare la figura della coppia di patrioti. La mia ricerca d'archivio procede con l'acquisizione di nuovi documenti e di nuove testimonianze scritte, provenienti da svariati archivi consultati in tutta Italia, procede soprattutto con la lettura della corrispondenza tra il conte e don Luigi Peron, parroco di Sala, lettere che con passione e amore descrivono l'esistenza del patriota dopo la morte della sua donna o meglio di come lui scriveva sempre “della mia Felicità”. Da quando avevo in mano solo qualche riga scritta e tanta voglia di conoscere questa storia d'amor patrio e d'amor vero sono arrivata al resoconto di una, anzi di due vite spese per la patria e per la famiglia, due vite, quella di Demetrio e di Felicità, che meritano di essere conosciute, che meritano di essere riportate alla luce dalle tenebre che le hanno avvolte in questi secoli. Sarà un'ardua impresa perché i pregiudizi sono duri a morire ma con la tenacia e la forza dei documenti ci proverò.

Ringraziamenti

- Un pensiero affettuoso ai miei genitori che non hanno fatto in tempo a vedere la pubblicazione di questo lavoro e a mia sorella che sempre mi sostiene.
- Ringrazio per la pazienza e l'aiuto: Nicola Fornasiero, Silvia Borsetto, Lara Sabbadin, Cristina Bertoldo, Gianni Caravello, Fiorella Botteon, Loris Vedovato, Martino Lazzari, Alessandro Sacco.
- Grazie al prof. Cosimo Moretti che mi dà la possibilità di pubblicare questo saggio, ringrazio il parroco di Santa Maria di Sala per avermi aperto l'archivio, ringrazio il signor Giorgio per la simpatia e per essere sempre disponibile alle mie richieste riguardanti l'archivio parrocchiale di Mirano, ringrazio tutto lo staff della biblioteca di Santa Maria di Sala per accogliermi sempre con un sorriso e aprirmi le porte dell'Archivio di villa Farsetti, ringrazio Trevisan Francesca per alcune traduzioni dal latino, ringrazio la dott.ssa Katerina Korre responsabile dell'archivio Ellenico di Venezia per avermi aiutato nella ricerca e ringrazio la responsabile dell'Archivio comunale di Mirano che si è interessata alla mia ricerca, infine, grazie a tutti quelli che mi sono dimenticata di citare.

Gli Archivi consultati:

- Archivio di villa Farsetti, Biblioteca di Santa Maria di Sala
- Archivio parrocchiale di Santa Maria di Sala
- Archivio parrocchiale di Mirano
- Archivio comunale di Mirano
- Archivio ellenico della comunità greco ortodossa di Venezia
- Archivio della Biblioteca del Museo Correr
- Archivio Generale di Ateneo dell'Università degli Studi di Padova. Facoltà di medicina, chirurgia, farmaceutica.
- Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia
- Archivio storico comunale La Celestia, Venezia
- Archivio Silvestro Camerini - Piazzola sul Brenta

Treviso e i suoi colmelli⁽¹⁾ - da un manoscritto del 1741⁽²⁾

di Mirella Bolzonella Checchin

La scommessa vinta

Un tranquillo pomeriggio di primavera stavamo sorseggiando il tè, quando una mia collega di scuola media mi chiese se io avessi mai sentito qualche notizia di un manoscritto compilato da un suo cappellano di Cimadolmo e trasferito nel '700 dal vescovo di Treviso alla Parrocchia di S. Andrea di Favaro Veneto. Risposi che non ne avevo mai sentito parlare... ma che, basandomi sull'esperienza di ricerca storica fatta a Venezia per la mia tesi di laurea, forse, sarei riuscita a trovare quel manoscritto. Mi guardarono con meraviglia... lei, suo marito ed ovviamente anche il mio... Partì una scommessa, tanto che Gino, mio marito, concluse: "Se lo trovi, Mirella, offro a tutti un buon pranzo... e in un ristorante di lusso!"

E allora, dopo qualche giorno, libera dagli impegni scolastici, partii alla volta di Treviso e portai con me nostro figlio Alessandro, di nove anni, il quale voleva partecipare alla mia avventura. Avevo un solo giorno a disposizione e non avevo tempo da perdere. Così, dapprima ci recammo all'archivio vescovile di Treviso, dove il responsabile, a seguito delle mie domande, concluse rispondendomi che non aveva mai visto un manoscritto simile a quello da me cercato.

Andai quindi alla Biblioteca Comunale di Treviso e feci le medesime richieste al direttore, ma costui mi fece subito una sua obiezione, chiedendomi se io fossi in grado di tradurre un manoscritto dal latino... Allora io gli presentai la mia carta d'identità dove era scritto: insegnante di scuole medie... e pertanto, come insegnante di lettere, io avevo di sicuro studiato il latino! Aggiunsi, bluffando, che ero certissima che quel manoscritto si trovava nella biblioteca, e che quindi volevo assolutamente vederlo.

(1) Dato lo spazio riservato per la pubblicazione, è stata necessaria una sintesi scritta da Fabrizio Zabeo.

(2) Il Volume *Treviso e i suoi colmelli - da un manoscritto del 1741* è stato pubblicato da Mirella Bolzonella Checchin in prima edizione, maggio 1987. Seconda edizione, maggio 2022. Copyright 1987, Mirella Bolzonella Checchin Favaro Veneto – Venezia. Le riproduzioni sono pubblicate con l'autorizzazione n° 6/1987 dell'Archivio di Stato di Venezia. È possibile consultare il Volume presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

Convinto da questa mia ostentata sicurezza, il direttore mi fece accomodare nell'aula degli studiosi, che era un po' buia ma, sui tavoli, vi erano delle lampade che favorivano la lettura dei libri. Mentre attendevamo che tornasse, io ero alquanto emozionata, ma mio figlio lo era il doppio di me! Infine arrivò con il manoscritto, lo depose su un leggio e mi accostò una lampada accesa.

Potei quindi ammirare l'opera che avevo davanti ai miei occhi meravigliati; potevo toccarla, girare le carte e osservare qualche particolare, come, ad esempio, che era stata scritta nel lontano anno 1741.

La mia gioia era immensa, anche perché avevo vinto la scommessa!

Mio figlio, seppure ancor fanciullo, era molto felice, forse quanto me, visto che egli era ben partecipe della situazione che stavo vivendo.

Tuttavia, poiché non si potevano fare fotocopie di quell'antico scritto, in quanto la luce avrebbe rovinato l'inchiostro delle carte, per approfondire la mia ricerca, non restava altro da fare che ritornare più volte in quella biblioteca di Treviso, e quindi abbastanza lontano da casa.

Il lavoro, la famiglia e la distanza erano tre ostacoli difficili da superare.

Quando tornai a casa riferii la scoperta a mio marito, che rimase stupefatto e, saggiamente, suggerì di mandare in biblioteca un fotografo per fare un microfilm del manoscritto e quindi lo sviluppo stampa. Ancor oggi gli sono grata perché così non interruppe la mia avventura e il mio entusiasmo.

Incominciai la traduzione, ma non saprei dire quanto a lungo fui impegnata, giacché mi dedicavo soltanto nei ritagli di tempo.

Coinvolsi anche i miei alunni di terza media, facendo loro comprendere che lo studio della storia non è una semplice ripetizione mnemonica dei testi, ma è molto più interessante se si fa attraverso la ricerca.

Così, verso la fine dell'anno scolastico, andammo tutti insieme a Treviso per vedere il manoscritto del 1741, ormai diventato famoso.

Di quella mia scoperta fu contento anche il parroco di S. Pietro di Favaro, don Vincenzo Agnoletto; infatti, quando egli era ancora cappellano, aveva sofferto assieme al parroco dell'epoca, don Romano Lazzarato, proprio a causa della perdita del nostro manoscritto...

Era successo, infatti, che don Romano Lazzarato aveva portato il manoscritto ad un avvocato di Treviso, incaricato di perorare la causa per difendere la riscossione del "quartese", ma sfortunatamente, forse a causa del bombardamento di Treviso durante la seconda guerra mondiale, il manoscritto non ritornò più in parrocchia.

Don Romano fu poi severamente rimproverato dal Patriarca Roncalli durante una sua visita pastorale.

A ogni modo, qualche tempo dopo, riuscii infine a far pubblicare, in prima edizione, la mia traduzione del manoscritto dal latino; e, innanzitutto, volli presentare il mio lavoro sia in Parrocchia sia nella sala del Consiglio di Quartiere di Favaro; in

entrambi questi luoghi ci fu partecipazione ed entusiasmo, tanto che ottenni persino un riscontro attraverso la stampa.

Il direttore della Biblioteca Comunale di Treviso concesse, con un permesso speciale, che il manoscritto fosse portato a Favaro, in visione alla popolazione.

A distanza di anni ho rivisto il mio lavoro e sono rimasta affascinata dall'autore del manoscritto datato 1741, don Francesco Agnoletti; egli fu un personaggio di grande cultura, che aveva profonde conoscenze di teologia, mitologia, storia e diplomazia, verificabili nelle sue diverse fonti citate; scriveva in un corretto latino; compilava i registri parrocchiali dei Battesimi, dei Matrimoni e dei Defunti con uno stile e una precisione quasi notarile.

Mi chiesi come egli avesse potuto vivere in un piccolo paese di campagna, lontano dai luoghi della cultura; e pensai che, forse, ciò si spiegava con il fatto che lui era piuttosto cagionevole di salute: difatti, anche nel giorno del suo ingresso in parrocchia, una forte febbre lo costrinse ad andare a letto presto, appena si fece sera.

Nel suo certificato di morte, il suo cappellano riferisce che patì per una lunga malattia e dopo ventidue anni nella stessa parrocchia, morì a soli cinquantanove anni. Fu sepolto nella già citata chiesa di S. Andrea, come aveva chiesto nel suo testamento.

Ho provato un profondo senso di riconoscenza per questo sacerdote, che amò la sua parrocchia e la difese dalle ingerenze esercitate dalle parrocchie circvicine; egli conosceva bene tutti i suoi parrocchiani, che descrisse nei loro ruoli sia religiosi che civili, offrendoci uno spaccato molto preciso dell'ambiente in cui viveva.

Il lavoro di don Francesco Agnoletti fu ampiamente usato, un secolo dopo, da un suo omonimo, Carlo Agnoletti, il quale invece poté godere di riconoscimenti più importanti. Sicché a don Francesco Agnoletti, insigne parroco del '700, la cittadina di Favaro deve buona parte della sua storia risalente a quel secolo; e anche se quella storia ci sembra lontana, in realtà, può essere verificata, riscontrando nel territorio quanto scrisse il bravo don Francesco.

Gli insegnanti possono trarre dalla pubblicazione della sua opera una preziosa fonte per le loro ricerche di storia locale. Difatti, nello scritto di don Francesco, vengono riportati non solo i nomi dei Colmelli, delle Congregazioni e delle Chiese Matrici con relative Cappelle, ma anche chiari ed importanti riferimenti alla storia della Diocesi di Treviso, e ad altre vicende storiche riguardanti sia l'Italia che l'Europa in generale.

Così, approfondendo la storia della Chiesa di S. Andrea di Favaro, si possono identificare molte altre parrocchie della Diocesi di Treviso, che da Ceneda-Serravalle (odierna Vittorio Veneto) giungeva fino ai lembi della Laguna Veneta: Favaro, Tesera, Ca' Noghera, Campalto, Dese e Mestre.

Voltando pagina è possibile immaginare l'emozione che provammo nell'ammirare la prima carta del manoscritto.

Mirella Bolzonella Checchin



Presentazione

Al fervore dell'età muratoriana, tipica nei dotti italiani del secolo diciottesimo, reca un non secondario contributo l'opera del parroco trevigiano Francesco Agnoletti. Egli assieme all'illustre ecclesiastico di Treviso, il canonico Scotti, rappresenta l'apporto della Diocesi di S. Liberale all'erudizione ecclesiastica del secolo. Non si può stabilire certamente un confronto tra l'Agnoletti e il Muratori, benché vadano ravvisate alcune caratteristiche in comune fra i due, quali la condizione di sacerdote, e di parroco per di più, congiunta all'amore verso la storia locale, redatta in lingua latina.

In effetti parroco è stato il Muratori in Modena; parroco fu l'Agnoletti della tranquilla pieve di Favaro Veneto, allora sperduta tra i silenzi delle campagne a ridosso delle veneziane lagune, ora inserita ormai entro il comune e il Patriarcato di Venezia.

Nella pace settecentesca di Favaro l'Agnoletti raccolse notizie di vario genere, seppure ecclesiastiche in prevalenza. Ne risultò un testo, il cui titolo "*Miscelaneae (sic!) notationes curiosae in civitatem atque territorium tarvisinum*" rivela metodi e contenuto: *miscelaneae*, non storia dunque, bensì raccolta di materiali per una narrazione storica; *curiosae* nel doppio significato latino di lavoro impegnativo e di stimolo alla conoscenza.

Il manoscritto, ampiamente adoperato dall'omonimo erudito trevigiano di un secolo dopo, Monsignor Carlo Agnoletti, nella classica opera "Treviso e le sue pievi", I, II, Treviso 1898 e citato tra le fonti per la storia diocesana di Treviso dall'erudito tedesco Paul Fridolinus Kehr in "Italia Pontificia", subì vicende diverse a livello archivistico. Ora la giovane studiosa di Favaro, la professoressa Bolzonella Mirella Checchin, si è presa la briga di divulgarlo. Restava da superare l'ostacolo della lingua latina in cui è redatto il testo dell'Agnoletti in un bel e buon latino di saporoso gusto muratoriano.

Pubblicare l'originale in latino, oggi come oggi, con i tempi che corrono al proposito, significava una spesa notevole per una fatica destinata ad una ristrettissima cerchia di pochi dotti.

La studiosa ha ritenuto di presentare il testo dell'Agnoletti in una sua traduzione italiana. Non va dimenticato che ella ha avuto di mira gli allievi delle scuole medie della zona di Favaro, di Mestre e di Treviso in generale.

Non c'è dubbio che, se alla curatrice fosse capitato di incontrare un editore coraggioso, di età muratoriana egli pure, sarebbe stato bene presentare il testo latino a fronte, o a piè di pagina, con la relativa traduzione.

Ma semmai codesto metodo sarà compito di futuri studiosi. Per il momento ci accontentiamo della fatica costata alla professoressa Bolzonella in anni di impegnato lavoro e che le potrà suscitare osservazioni di vario genere in rapporto alla sua traduzione (chi non dimentica come ogni traduttore sia anche traditore?).

Noi le auguriamo, pur nella piana veste tipografica, il meritato successo ai fini di invogliare le giovani generazioni che crescono nella scuola e nella parrocchia all'amore del nativo loco, alla riscoperta delle proprie radici, al ripiegamento affettuoso sul tempo trascorso, al fine che la conoscenza del passato debba renderle maestre dell'avvenire.

È poi lo scopo ultimo di ogni storia.

Monsignor Antonio Niero

Premessa

Il manoscritto di Francesco Agnoletti, intitolato *Miscelaneae Notationes curiosae*,⁽³⁾ fu steso per la prima volta nel 1741 e per N.N. *non nominatum*⁽⁴⁾ fedelmente trascritto nel 1754. Dalla lettura del manoscritto si potranno conoscere dei fatti curiosi per la loro originalità e per la vivacità con cui ci vengono riferiti. Essi sono stati tratti dalla Bibbia, dalla leggenda, dalla lettura delle opere dei più importanti

(3) Una copia non fu più ritrovata perché Don Ramano Lazzarato, parroco di Favaro dal 1928 al 1964 la diede ad un avvocato di Treviso per una richiesta di difesa, ma non ritornò nell'archivio parrocchiale, forse a causa del bombardamento di Treviso durante la Seconda Guerra mondiale.

(4) *Per Non Nominatum* è un'espressione latina usata per indicare la non completa identificazione di una persona o una qualche volontà di anonimato.

autori classici, quali ad esempio: Omero,⁽⁵⁾ Virgilio,⁽⁶⁾ Dionigi d'Alicarnasso⁽⁷⁾ ecc. e dalle Storie delle più illustri famiglie Venete: i Da Romano, i Da Camino, i Camposampiero, i Da Carrara e gli Scaligeri, i cui alberi genealogici sono stati fedelmente ricostruiti e riportati dall'Agnoletti.

Interessante sarà anche la lettura della Storia della Chiesa dalle sue origini, riportata in forma sintetica. Si avrà un'esauriente spiegazione dei motivi per cui il territorio Nord Orientale Veneto sia rimasto pressoché intatto per secoli e si apprenderanno i nomi dei proprietari terrieri che nel 1700 erano nella maggior parte ordini religiosi di Venezia. Essi preferirono queste zone, mentre molte nobili famiglie Veneziane scelsero la Riviera del Brenta, facilmente raggiungibile da Venezia attraverso il fiume omonimo. Tuttavia alcune di esse come i Morosini, i Soranzo, i Minelli, i Gritti, i Querini, i Dario, i Contarini, i Foscolo, i Marcello, occuparono anche una parte di questo territorio, che veniva però lavorato dagli affittuari locali. Alcuni lettori, magari, riconosceranno qualche loro possibile antenato nell'esposizione dei cognomi. Tradizioni religiose e costumi particolari della gente Veneta, seguiti fedelmente per secoli dai nostri avi e tuttora vigenti in alcune località, trovano in queste pagine una giustificazione storica. L'indice dell'autore enumera tutti gli argomenti trattati e dà subito l'idea complessiva della vastità del manoscritto. Lo stile dell'opera è minuzioso, quasi notarile e rivela la cultura di un parroco di quell'epoca, senza riferimenti alle nuove teorie illuministiche a lui contemporanee. La conoscenza della mitologia è fedele ai canoni classici e quella storica gli permetteva anche di datare la fondazione di Troia! Si nota quindi il contrasto tra la nostra cultura e la sua, che riflette un mondo non molto lontano in senso storico, fondato principalmente su una conoscenza classica, leggendaria e talvolta fantasiosa, ma non per questo meno interessante. Nella storia della Parrocchia di Favaro, dove l'Agnoletti si sofferma maggiormente perché ne fu Parroco, si possono identificare quelle di tante altre Parrocchie dell'entroterra veneto dipendenti dalla Diocesi di Treviso.

Il manoscritto, che si trova nella Biblioteca Comunale di Treviso, vi pervenne quale dono dell'Abate Nicolò Giani, delegato per il Ministero del culto nel 1812. Il testo è una raccolta di *Notae curiosae*⁽⁸⁾ perché molte e varie sono le cose riportate in esso. È formato da 642 carte ed è catalogato con: MS 594. Le notizie sono state tratte da autori diversi, da documenti pubblici, da informazioni private e da testimonianze riportate dallo stesso Agnoletti.

Quelli che l'autore non poté conoscere come dati certi non li riportò come sicuri. L'opera non è divisa in capitoli, o distinta in altro modo, poiché si tratta di *miscellanea*.⁽⁹⁾

(5) Omero: *Iliade, Odissea*.

(6) Virgilio: (n. Mantova 70 a.C. m. Brindisi 17 a.C.) *Bucoliche, Georgiche, Eneide*.

(7) Dionigi d'Alicarnasso: (Turchia n. 60 a.C. m. dopo il 7 d.C.) storico e rettore greco. Visse a Roma e scrisse *Antichità romane*.

(8) Notizie curiose.

(9) Raccolta.

Presenta dapprima un memoriale che l'autore terminò di scrivere il 30 giugno 1739 alla presenza di Lorenzo Simon, figlio di Giuseppe e di Giacomo Favretto, detto Zen e di Giacomo Coldato. Poiché il Parroco della Chiesa di S. Andrea di Favaro don Antonio Feltrini di Antivole morì il 29 gennaio 1739, fu bandito un pubblico concorso con affissione del Beneficio Parrocchiale dal Vescovo di Treviso Augusto Zacco, dalla cui diocesi Favaro dipendeva.

Essendo morto anche quel presule, prima che giungesse il giorno assegnato per il concorso, ne fu indetto un altro con una nuova affissione dal Capitolo della Cattedrale di Treviso. Vi parteciparono solamente due concorrenti, ma nessuno dei due ottenne voti sufficienti, perciò ne fu bandito un terzo il 24 marzo 1739. Vi aderirono sette concorrenti, tra i quali lo stesso Francesco Agnoletti di fu Gian Maria, di fu Angelo, di fu Bernardo, di fu Angelo, oriundo di Negrisia, sacerdote secolare e cappellano curato della Chiesa Parrocchiale di S. Silvestro di Cimadolmo⁽¹⁰⁾.

Dall'Ill.mo Capitolo fu eletto Parroco e Rettore della Chiesa di S. Andrea di Favaro. L'elezione fu confermata a Roma il 4 aprile 1739 e il 28 dello stesso mese ricevette le Bolle dalla Curia Romana.

Il giorno 16 maggio ottenne dal Serenissimo Doge di Venezia Aloisio Pisani⁽¹¹⁾ le autorizzazioni Dogali, che fece presentare nella cancelleria pretoria trevigiana il 29 maggio, giorno in cui accettò personalmente l'anello d'oro al dito, l'imposizione del berretto sul capo e tutte le altre cose, secondo il costume per l'investitura del Beneficio dall'Ill. mo ed Em.mo canonico Cornelio Razzolini, esecutore delle lettere apostoliche, mentre erano presenti i reverendi: Antonio Aragazzi, aiutante della Cancelleria Episcopale e Pietro Marangoni, figlio di Lorenzo, che erano sacerdoti di Treviso e il Reverendo Bartolomeo Montini, figlio di Paolo di Antivole ed economo della Chiesa di S. Andrea di Favaro. Quindi presso l'Ill.mo ed Em.mo canonico Vittore Gera, vicario capitolare, nello stesso giorno fece la professione di fede. Il 10 giugno 1739 presentò le autorizzazioni dogali nella cancelleria di Mestre. Il 14 giugno venne a Favaro e, di fronte ad una moltitudine di gente, il nunzio della Curia vescovile di Treviso, Pietro Rossetto, gli diede il possesso spirituale ed ecclesiastico della Chiesa e del Beneficio, mentre erano presenti il Rev.mo Francesco Pastrello, parroco di S. Silvestro di Cimadolmo ed il Rev.mo Carlo de Rubeis Sacerdote secolare di Mestre. Dopo aver ricevuto il possesso ecclesiastico, ottenne anche quello temporale per mezzo del Cursore Gerardo della Curia Pretoria di Mestre. Francesco Agnoletti cantò la prima messa nella Chiesa di S. Andrea e vi prese la residenza, quando aveva trentacinque anni e quasi otto mesi e mezzo. Era tuttavia di salute cagionevole: perfino lo stesso giorno della sua professione fu oppresso da una febbre alta tanto che verso sera fu costretto ad andare a letto.

Il giorno 17 giugno incominciò a cercare l'inventario della Chiesa, i libri e le scritture pertinenti di Bartolomeo Montini, ma poiché questi non li aveva redatti, trovò

(10) F. Agnoletti nacque a Negrisia (TV) nel 1704 e morì a Favaro Veneto (VE) nel 1763. Fu sepolto nella precedente chiesa di Favaro Veneto, secondo la sua volontà espressa nel testamento.

(11) Aloisio Pisani: Doge di Venezia n. 1664 m. 1741 a Venezia.

soltanto dei libri ed alcune cose sacre. Stese infine l'inventario e lo concluse a lode e gloria di Dio, Ottimo Massimo, della Beata Vergine Maria e di S. Andrea Apostolo, titolare della sua Parrocchia.

Indice del manoscritto

Da chi fu fondata la città di Treviso	carta 1
Il primo re di Arcadia	“ 2
Diluvio dell’Arcadia	“ 2
Divisione degli Arcadi	“ 2
Costruzione di Dardania	“ 2
Denominazione di Troia.....	“ 2
Guerra tra Troiani e Greci	“ 3
Occupazione e distruzione di Troia	“ 4
Schiavitù di Esione	“ 4
Rapimento di Elena,causa della guerra di Troia	“ 5
Scoppio della guerra di Troia	“ 5
La rovina di Troia	“ 5
Perché i Troiani Enea e Antenore si salvarono	“ 6
Distruzione di Altino	“ 7
Nascita di Treviso e sua denominazione	“ 7
I campi attorno a Treviso	“ 8
La pianura del Carubbo	“ 8
La città di Treviso	“ 9
La conversione dei Trevisani alla fede	“ 9
I padroni di Treviso	“ 9
La Marca Trevisana	“ 10
Antichi confini della Marca Trevisana	“ 10
Teia, figlio di Totila, resse la Marca Trevisana	“ 10
Attila distrusse in parte la città	“ 10
Alboino assediò la città	“ 10
Ulfara, condottiero di Troia, causa di nuovo assedio	“ 10
Sotto chi fu la città	“ 11
Dimensione della città	“ 13
Le porte dell’antica città, quali e quante erano	“ 13
Quando furono chiuse le porte	“ 13
Lo schiaffo dato al Vescovo di Treviso	“ 14
Le principali famiglie nobili di Treviso	“ 14
La famiglia Da Romano	“ 15
La nascita del Tiranno Ezzelino Da Romano	“ 17
La tirannide di Ezzelino	“ 17
Sentenza e confisca dei beni di Ezzelino e sua morte	“ 18
Sentenza sui beni di Alberico Da Romano	“ 20
Morte di Alberico Da Romano ed estinzione della famiglia	“ 21
La famiglia Da Camino	“ 22
La famiglia Da Camposampiero	“ 25

Causa delle discordie tra i Da Romano e i Camposampiero	“ 25
La famiglia Da Carrara	“ 28
La famiglia degli Scaligeri	“ 30
Albero Genealogico della famiglia Da Romano	“ 32
Albero Genealogico della famiglia Da Camino	“ 32
Albero Genealogico della famiglia Camposampiero	“ 32
Albero Genealogico della famiglia Da Carrara	“ 32
Albero Genealogico della famiglia degli Scaligeri	“ 32
Il territorio di Treviso	“ 33
Descrizione del territorio di Treviso	“ 37
Repertorio delle ville e dei colmelli di Treviso	“ 51
La Chiesa di Cristo	“ 65
Divisione della Chiesa in Diocesi	“ 65
Divisione della Diocesi in Parrocchie	“ 66
Ordine delle Chiese	“ 68
La città di Aquileia	“ 69
I Concili nella Metropolitana di Aquileia	“ 69
Divisione dei Vescovi d'Italia con la Chiesa Romana	“ 70
Principato di Aquileia	“ 71
Ricostruzione di Aquileia	“ 71
Trasferimento della sede di Aquileia a Udine	“ 72
La Chiesa Cattedrale di Treviso	“ 73
La serie dei Vescovi della città di Treviso	“ 75
Note su S. Liberale e altri Santi	“ 89
Altre Chiese nella città di Treviso	“ 95
Le Chiese dei Regolari.....	“ 100
Le Chiese delle Monache	“ 105
La Diocesi di Treviso.....	“ 109
Diploma del Papa Eugenio III	“ 110
Bolla del Papa Anastasio IV	“ 115
Diploma del Papa Lucio III	“ 117
Diploma del Papa Urbano IV	“ 123
Il Clero della Chiesa Cattedrale di Treviso	“ 124
Altra descrizione della Diocesi di Treviso	“ 128
Atto per l'imposizione delle decime del Papa Clemente VI	“ 129
Descrizione delle Chiese di Treviso per le decime	“ 133
Le congregazioni della Diocesi di Treviso	“ 148
Note della Diocesi di Treviso	“ 161
Repertorio delle Chiese della Diocesi di Treviso.....	“ 171
Note su alcune Chiese e località di Treviso	“ 176
La Chiesa di S. Andrea di Favaro	“ 182
A quale congregazione apparteneva	“ 184
A chi spettava la Cura	“ 184

La Parrocchialità antica	“ 184
Approvazione della Parrocchialità	“ 184
Visita dei Vescovi di Treviso	“ 187
Serie dei Parroci della Chiesa di Favaro	“ 189
La Chiesa di S. Maria di Tesserà unita a Favaro	“ 195
Rovina della Chiesa di S. Maria di Tesserà	“ 196
Lega Cameracense o di Cambraj	“ 198
La Chiesa di S. Martino in Strada	“ 199
Unione di S. Maria di Tesserà alla Parrocchia di Favaro	“ 199
Prova dell'unione	“ 202
Quando furono fatti i campi vicino alla laguna	“ 206
Prerogativa della Parrocchia di Favaro	“ 210
Se un tempo sia stata Filiale e di chi Matrice	“ 210
Le ragioni con le quali i Parroci di Carpenedo	“ 213
tentavano di dimostrare che era Filiale di Carpenedo	“ 213
Liti tra i Parroci di Carpenedo e di Favaro su ciò	“ 219
Risposta alle ragioni adottate da Carpenedo	“ 224
Se la Chiesa di Favaro sia stata Filiale	“ 232
Se sia stata consacrata	“ 236
Relazione del Parroco di S. Martino in Strada	“ 237
I confini della Parrocchia di Favaro	“ 239
Parte del documento del Consiglio dei Dogadi	“ 241
Le Chiese nella Parrocchia di Favaro	“ 243
La Chiesa di S. Elena di Tesserà	“ 243
I beni dell'Abazia di S. Cipriano di Murano in Tesserà.....	“ 243
poi della mensa Patriarcale	“ 247
La Chiesa di S. Elena di Tesserà	“ 247
Il diritto nella posta delle pecore	“ 248
Non fu Parrocchiale	“ 250
La Cappella di S. Pietro di Terzo	“ 252
Lite contro i Certosini su detta Cappella	“ 252
Privilegi delle Monache di Mogliano	“ 255
La Cappella un tempo delle Monache di Mogliano	“ 258
Sentenza di Ezzelino il Monaco	“ 259
Mansionaria nella Cappella di S. Pietro di Terzo	“ 262
Oratorio della S. M.V. di Pelleagazza	“ 262
Oratorio di S. Caterina Vergine e Martire in Favaro	“ 263
I Legati e i Mansionari nella Chiesa di Favaro	“ 264
Nota del Legato Bartolomeo Sonzin	“ 264
Nota del Legato Ventura Venturini	“ 265
Nota del Legato del R.do Antonio Preveato	“ 265
Legato dello stesso Preveato all'altare di S. Antonio	“ 266
Mansionaria quotidiana nella Chiesa di Favaro	“ 266

Mansionaria Grillo nella Chiesa di Favaro	“ 266
Sospensione della Mansionaria Grillo	“ 267
La Fabbrica e i Massari della Chiesa di Favaro	“ 269
Elezione dei Massari	“ 270
Compiti dei Massari	“ 271
Posta delle pecore	“ 271
Elezione dei gastaldioni delle Confraternite	“ 277
Elezione dei segretari delle Confraternite	“ 280
Elezione del marziollo delle Confraternite	“ 280
Amministrazione delle Confraternite	“ 282
Offerte per le Processioni delle Confraternite	“ 282
Processioni delle Confraternite	“ 282
La Confraternita della B.M.V. e di S. Andrea Apostolo	“ 282
Bolla Perpetua	“ 285
Confraternita del SS. Sacramento	“ 290
Confraternita del SS. Nome di Dio	“ 291
Atto dell'istituzione di questa confraternita	“ 292
Confraternita della S. Cintura	“ 299
Atto dell'istituzione	“ 300
Confraternita di S. Antonio	“ 306
Altari privilegiati per sette anni	“ 306
Confraternita di S. Giuseppe	“ 307
I massari o assistenti per le offerte in suffragio	“ 307
Confraternita di S. Giuseppe.....	“ 307
delle anime del Purgatorio	“ 308
Amministrazione delle offerte nella Chiesa di Tessera.....	“ 310
Quando fu posta “l'ombrella” nella Chiesa	“ 310
Come venivano amministrate le offerte di Tessera	“ 311
La Messa Parrocchiale nella Chiesa di Favaro	“ 312
Le processioni	“ 314
La dottrina Cristiana	“ 317
Il Vespro	“ 318
Le Litanie al Sabato	“ 318
Compieta	“ 319
Esposizione del SS. Sacramento	“ 319
Funzioni particolari della Parrocchia di Favaro	“ 321
Le feste di devozione nella Chiesa di S. Elena	“ 334
La festa di S. Antonio Abate a Tessera	“ 337
Il Cappellano Curato della Chiesa di Favaro	“ 338
Serie di Cappellani	“ 339
Il predicatore Quaresimale	“ 343
Serie di Predicatori	“ 345
Note sui Predicatori	“ 348

Mansionario quotidiano	“ 385
Note sui Mansionari	“ 389
Commissari di Preveato	“ 390
Il Campanaro della Parrocchia di Favaro	“ 401
Elezione del campanaro	“ 402
Serie dei campanari	“ 405
Note sui campanari	“ 407
I Benefici Ecclesiastici	“ 417
Nascita di un Beneficio	“ 417
Approvazione di un Beneficio Ecclesiastico.....	“ 418
I Monaci nella Chiesa primitiva	“ 418
Nascita del Clero Regolare	“ 419
Il Clero Secolare	“ 419
Il Clero Regolare	“ 420
Chi erano i veri mendicanti	“ 421
Clero Secolare e Regolare	“ 421
Sottrazione dei Regolari alla giurisdizione del Vescovo	“ 422
Abuso di privilegi	“ 422
Il Concilio di Trento (abusi di privilegi)	“ 422
Luoghi e oratori dei Regolari fuori dei Conventi	“ 423
Il Monastero, quando era veramente tale	“ 424
Privilegi del Monastero	“ 424
Il Beneficio Ecclesiastico	“ 425
Valore del Beneficio espresso nelle Bolle	“ 426
Le decime o quartese in generale	“ 427
Perché si chiamano decime	“ 427
Quali decime per legge si dovevano ai ministri della Chiesa	“ 428
Gravità del peccato di coloro che non pagavano le decime dovute ...	“ 434
Le decime sui campi arati per la prima volta o “novalia”	“ 438
Quando si dovevano pagare le decime	“ 440
A chi competeva il diritto di ricevere le decime	“ 442
Chi doveva pagare le decime	“ 443
Usanza di pagare le decime	“ 444
Sulla questione delle decime	“ 445
I privilegi	“ 446
Decisione della Rota Romana sui privilegi	“ 447
Privilegio delle Decime	“ 448
Nota su alcuni privilegi	“ 449
Revoca dei privilegi	“ 450
Restrizione su alcuni privilegi	“ 450
Nota su questi ultimi	“ 451
Alcune revoche di privilegi	“ 455
Decisione della Rota Romana sui privilegi	“ 455

Bolla revocatoria dei privilegi del Papa Pio IV	“ 455
Osservazioni sui privilegi nelle decime	“ 457
Sentenza contro i Regolari	“ 462
Altra sentenza	“ 465
Decreto del Consiglio dei Pregadi sui Quartesi	“ 469
Sulle terre della Parrocchia di Favaro dalle quali	“ 469
il Parroco percepiva i Quartesi	“ 472
Estimo generale della Parrocchia dell'anno 1746	“ 474
Beni Ecclesiastici della Parrocchia	“ 507
Descrizione dei beni di Favaro e	“ 507
di Tessera Mestrense dell'anno 1741	“ 508
Numero dei Campi della Parrocchia di Favaro	“ 535
Diritto del Parroco di Favaro di ricevere il quartese in	“ 536
tutta la Parrocchia senza eccezione alcuna	“ 537
Documento di Supplica o lite tra i Parroci sui quartesi	“ 538
Contenuto della Supplica	“ 552
Rendita del Beneficio di S. Andrea di Favaro	“ 554
Il quartese nella Parrocchia di Favaro	“ 554
Usanza sul pagamento del quartese nella Parrocchia	“ 555
Pagamenti del Beneficio della Parrocchia	“ 555
di S. Andrea di Favaro	“ 562
Serie di pagamenti	“ 566
Serie di pagamenti del Clero di Mestre.....	“ 570
Le decime pubbliche pagate e da pagare	“ 575
Quanto doveva pagare di decime il Parroco di Favaro	“ 575
dall' anno 1645	“ 575
Computo delle decime pubbliche	“ 585
Serie dei pagamenti dei sussidi dall'anno 1645	“ 595
Conteggio dei sussidi	“ 600
Inventario della Chiesa di Favaro	“ 601
Descrizione della Chiesa di Favaro	“ 602
L'Altare di S. Andrea	“ 605
L'Altare della B. Maria V. della Cintura	“ 609
L'Altare del Nome di Dio	“ 611
L'Altare di S. Giuseppe Confessore	“ 614
L'Altare di S. Antonio Confessore	“ 615
Oggetti che c'erano in sacrestia	“ 618
Le reliquie dei Santi	“ 622
Il coro	“ 630
Il Fonte Battesimale	“ 631
I confessionali e il pulpito	“ 633
Altri oggetti che c'erano in Chiesa	“ 634
Il campanile e il cimitero	“ 638

La Casa Parrocchiale e le terre del beneficio	“ 640
I libri che si trovavano in canonica	“ 642

Origini leggendarie e storiche di Treviso

Secondo il racconto di comuni scrittori si dice che la Città di Treviso fosse stata fondata dai Troiani.

Si deve dapprima ricordare che Atlante, primo re dell’Arcadia, ebbe sette figlie, delle quali una fu chiamata Elettra. Questa sposò Giove e generò due figli: Giasone e Dardano. Giasone giunse navigando in Samotracia e, colpito da un fulmine, morì. Dardano navigò in Asia e abitò nella Frigia. Sposò Crise, figlia di Pallante, dalla quale ebbe due figli: Ideo e Deimas. In Arcadia accadde il diluvio, a causa del quale tutta la pianura fu inondata e, si dice, che i popoli si fossero rifugiati sui monti. Poiché le coltivazioni dei monti erano insufficienti per il sostentamento di tutto il popolo e il vitto mancava, fu stabilito che una parte del popolo cercasse nuove regioni e l’altra rimanesse in Arcadia.

Ideo, diviso dal padre, fondò la città di Dardania.

Dopo che morì la moglie Crise, Dardano sposò Batea, figlia di Jenero, dalla quale ebbe un figlio, Erittonio.

Questo si unì con Caliroe, figlia di Scamandro, la quale partorì Troo, dal cui nome la città di Dardania si chiamò Troia e i suoi abitanti furono detti Troiani.

Troo, dalla moglie Acalide, ebbe i figli Ilone e Assaraco. Ilone, primogenito, dopo la morte del padre, s’impadronì del regno e fondò la rocca d’Ilio, nella città di Troia. Da Ilone IV, re di Troia, nacque Laomedonte, che ingannò Nettuno, Apollo ed Ercole.

Da Laomedonte nacquero Priamo, Esione e un’altra figlia, che si sposò con Assueto troiano e dalla quale nacque Antenore, padre di Glauco. Priamo ebbe il figlio Alesandro detto Paride, che provocò la guerra contro i Troiani.

Esione, che era stata presa durante il primo saccheggio di Troia, era stata data al principe greco Telamone, dal quale ebbe un figlio di nome Aiace.

Priamo ebbe anche una figlia di nome Creusa, che fu la prima moglie di Enea, figlio di Anchise, e dalla quale nacque Ascanio, detto Ilo.

Enea ebbe un’altra moglie, Lavinia, che prima che sposasse Enea era stata promessa in moglie a Turno, re dei Rutuli.

Ucciso Turno, Enea divenne re dei Latini, mentre regnava Laomedonte quinto re di Troia.

Argonauta, con Giasone ed Ercole navigando verso la Calcide per prendere il vello d’oro, era giunto al fiume Simeto, presso Troia.

Laomedonte, pensando che questi Greci si fossero spinti lì per depredare Troia, ordinò a loro di andarsene.

I Greci, indignati, stabilirono che avrebbero vendicato l’offesa. Preso il vello d’oro, navigarono con le schiere verso la Frigia. Si scontrarono con Laomedonte, che morì

combattendo. Troia fu distrutta dal condottiero greco Ercole e molti abitanti, maschi e femmine, furono catturati. Tra di loro c'era anche Esione, figlia del re Laomedonte. Priamo, fratello di Esione, venne a Troia e la riedificò. Mandò anche in Grecia Antenore, affinché gli fosse restituita dal principe Talamone la sorella Esione. Ma, deluso dalla prima spedizione, ne inviò un'altra attraverso il figlio Paride. Questi, navigando, giunse a Sparta, nobilissima città del Peloponneso. Qui incontrò la bellissima Elena, mentre era assente il marito di lei, Menelao. Per vendicare l'ingiuria e la schiavitù di Esione, rapì Elena e la portò a Troia, col suo consenso. Il fatto fu gradito a Priamo e a tutti i Troiani, eccetto ad Antenore, che, quasi profetizzando la rovina futura, privò il figlio Glauco dell'eredità, perché aveva partecipato con Paride al rapimento di Elena.

Menelao, appena seppe ciò, mosse tutti i principi Greci contro i Troiani.

Dapprima inviarono Palamede, Menelao e Ulisse come ambasciatori ai Troiani affinché restituissero Elena.

Il tentativo fu inutile, anche perché Elena preferì rimanere con Paride, anziché tornare da Menelao.

Questa fu la causa dello scoppio della guerra di Troia, che si prolungò per dieci anni. Il regno Troiano durò per 297 anni. Troia fu costruita 3718 anni dopo la creazione del mondo, 729 anni prima della fondazione di Roma e 1483 prima della nascita di Cristo. Dalla distruzione di Troia fu risparmiato Enea, figlio di Anchise figlio di Capi, figlio di Erittonio, figlio di Dardano, figlio di Atlante. Enea fu risparmiato, perché non aveva approvato il rapimento di Elena. Ugualmente non venne ucciso Antenore, perché non condivise il rapimento di Elena, tanto che privò Glauco dell'eredità.

Enea ebbe un figlio di nome Ascanio; Antenore ne ebbe tre: Archiloco, Glauco e Accamante.

Della fuga di Enea dopo la distruzione di Troia, secondo l'Agnoletti, si potevano trarre notizie dalla lettura delle opere di Virgilio e di Dionigi d'Alicarnasso.

Anche Antenore con i figli, gli averi e un grande seguito di Troiani, superato l'Ellesponto, detto lo stretto di Gallipoli, giunse in Tracia, chiamata poi Romania, dove vi rimase per un anno.

Quindi attraversò il mare Egeo e l'Adriatico e giunse al regno dei Liburnici,⁽¹²⁾ chiamato "Schiavonia" e vi costruì la città di Corcira Melaina⁽¹³⁾, detta Curzola.

I Troiani giunsero anche alle lagune del Mar Adriatico, e, tra i fiumi Zero e il Sile, costruirono la città di Altino.

Posero fine alle loro peregrinazioni presso i monti Euganei e nelle province venete costruirono molte città.

Per riconoscere il loro territorio edificarono quattro torri: ad oriente, a tramontana, a mezzogiorno e a settentrione.

(12) Territorio fra l'Istria e la Dalmazia.

(13) Isola della Dalmazia meridionale. Dal greco antico Corchira Melaina "Corfù nera".

Quest'ultima fu eretta nel luogo dove fu costruita in seguito la Chiesa di S. Andrea di Treviso.

Sulla sommità della torre vi era una statua con un unico corpo, un solo capo, ma con tre facce. La figura era di una vergine, che incominciò ad essere chiamata dal volgo: *la torre dei tre visi*.

In quelle località cominciarono ad edificare altre abitazioni che furono denominate: *alli tre visi*.⁽¹⁴⁾

I campi vicino alla torre incominciarono ad essere arati e coltivati. Non lontano dalla torre c'era una pianta di meravigliosa grandezza, in volgo detta "Carobaro",⁽¹⁵⁾ da cui deriva il termine del Carubio. Vi era tuttavia un'altra versione, per spiegare la denominazione di Treviso. Secondo l'Autore altri deducevano l'etimologia da "Liutprando Siracusano", libro tratto dai "Frammenti d'Italia" opera di Catone.⁽¹⁶⁾ Essi asserivano che Treviso derivava da Tauro che in tale luogo fu visto e nel quale si era trasformato il dio Apis, figlio di Atlante, dal quale affermavano che Treviso era stata costruita. All'Agnoletti sembrava più attendibile la prima tesi, perché al tempo di Apis Treviso era già stata in parte costruita vicino al fiume Sile, anche se non era ancora una città.

Derivava questa interpretazione dalle antichissime pitture della Sala del Consiglio della città. Da esse appariva Osiris, primo re degli Argivi, poi re d'Egitto, detto Apis o Serapis, che Tibullo nelle "Favole di Giove" chiamava "il figlio di Niobe" e che, dopo la propria morte veniva adorato dagli Egiziani sotto forma di toro. Apis quindi non incominciò la costruzione della città, ma probabilmente la terminò 1155 anni prima della nascita di Cristo. L'Autore dice di non aver letto nulla su come Treviso fosse stata retta prima della nascita di Cristo.

Dopo la nascita di Cristo, invece si dice che San Prosdocimo, discepolo di San Pietro Apostolo, convertì i trevigiani alla fede cristiana. Prosdocimo guarì anche la figlia, cieca dalla nascita, di un certo Eufrosino, nobile di Treviso. Totila padre, re dei Goti, costruì una sede regale in questa città e dalla moglie Balduita ebbe il figlio Totila nato nel palazzo che al tempo dell'Agnoletti era di proprietà della famiglia Spineda de Cattaneis,⁽¹⁷⁾ situato in un luogo detto "su i noli".⁽¹⁸⁾

Totila fu anche educato a Treviso e governò la Marca Trevisana, il cui territorio giungeva fino alla città distrutta di "Virodunum"⁽¹⁹⁾, Feltre, Padova e Verona fino all'Adige e a Ferrara al ponte sul Po, detto "ponte di ferro", perché lì i Ferraresi ogni anno dovevano pagare un tributo ai Trevisani in molte libbre di ferro.

Questa Marca si estendeva fino alla laguna e al fiume Tagliamento.

(14) Testo riportato fedelmente.

(15) Piazza dei Signori nel 1500 era chiamata piazza San Marco del Carubio.

(16) Catone Marco Porcio: n. Tusculo 234 a.C. m. Roma 149 a.C.

(17) Testo riportato fedelmente.

(18) *Ibidem*.

(19) *Ibidem*.

Teia, figlio di Totila, regnò nella città, ma fu spinto in guerra e venne ucciso con l'inganno. Attila, figlio di Manduli, giunse a Treviso che in parte devastò nell'anno 453.

Alboino, undicesimo re dei Longobardi, assediata la città, la pose in serio pericolo nell'anno 569.

Ulfara, uomo molto stimato nelle imprese belliche, fu nominato capo dai trevisani nell'anno 590, ma, poiché era nemico di Agilulfo, re dei Longobardi, costui assediò la città da tutte le parti.

Poiché i Trevisani capirono che la causa di una così grande distruzione era il loro capo, diedero lo stesso Ulfara, fatto prigioniero, nelle mani di Agilulfo nell'anno 594 e così liberarono la città.

Sarebbe lungo descrivere tutto ciò che accadde a questa città dato che ebbe numerosi sovrani. L'Autore quindi ritenne opportuno accennare al dominio che tennero i re Longobardi dall'anno 594 al 774.

L'imperatore Carlo Magno ebbe il comando della città dall'anno 774 all'800; quindi nei quattro anni seguenti dominò Berengario fino al 804. Subentrò Pipino, re d'Italia fino al 836, poi Bernardo ugualmente re d'Italia fino al 840, quindi Lotario fino al 842.

Poi fu sotto il dominio dell'Impero dall'anno 842 fino al 902. Per i sette anni seguenti sotto il dominio degli Ungari e di nuovo Berengario la dominò dall'anno 909 al 920. Subentrò Ugo, sovrano di Arli e re d'Italia fino al 952.

Quindi regnarono Lotario e Berengario contemporaneamente fino al 956, poi il solo Berengario fino al 960.

Fu sotto l'Impero dall'anno 960 al 1146, e poi la città fu liberata fino al 1178, quindi si affidò alla protezione di Cesare fino all'anno 1183 e di nuovo rimase libera per i successivi nove anni.

Nell'anno 1192 ritornò sotto la protezione di Cesare fino all'anno 1222, e di nuovo fu libera per quindici anni che seguirono.

Nell'anno 1237 fu sottomessa all'imperatore per due anni.

Alberico Da Romano comandò dall'anno 1239 al 1243; in seguito la città restò libera per quindici anni.

Di nuovo Alberico Da Romano la comandò o meglio esercitò la tirannide fino all'anno 1259. Ritornò in libertà fino al 1262, quindi si diede alla protezione della Chiesa fino al 1282. Subentrarono i Da Camino e comandarono uno dopo l'altro: Gerardo, Rizzardo e Guecello dall'anno 1282 al 1314.

La città ritornò in libertà per quattro anni e nell'anno 1319 si diede alla protezione di Cesare per altri dieci anni.

Comandò il condottiero di Gorizia per tutto l'anno; dominarono gli Scaligeri rispettivamente: Cane, Alberto e Mastino fino all'anno 1339.

Ebbe quindi il dominio della Repubblica Veneta dall'anno 1339 fino al 1381, anno della capitolazione. La città si diede il 14 Aprile 1381 a Leopoldo, per salvarsi dai Carraresi; ma l'anno seguente fu ceduta dallo stesso imperatore Leopoldo a Francesco Da Carrara al prezzo di mille fiorini. Questi per cinque anni la tenne sotto il

suo dominio, fino al 1388. Per misericordia di Dio il giorno 13 dicembre dell'anno 1388 la città di Treviso firmò la resa al dominio della Serenissima Repubblica Veneta. Visse poi tranquillamente sotto l'ombra del Serenissimo Doge e lo era anche mentre viveva l'Agnoletti.

Dimensioni della città di Treviso

La città di Treviso era un tempo più piccola di quanto lo fosse nel 1700. Infatti quando Mastino dalla Scala la fece misurare raggiungeva soltanto tre miglia di circonferenza. Le mura della città racchiudevano l'antica fossa di S. Tomà fino al sacello detto in volgo "la Madonnetta"⁽²⁰⁾ e la fossa dei SS. Quaranta fino al luogo detto "La Lozza di ferro".⁽²¹⁾ Qualsiasi altro ampliamento vi fosse dentro le mura era stato fatto quando i Veneti la ridussero in fortezza.

Sebbene fosse così piccola, tuttavia aveva dodici porte che si chiamavano: Porta S. Paolo, Altilia, Griate, S. Maggiore, S. Tomà, che si chiamava anche S. Agostino. Tante erano le Porte, altrettanti erano i rioni o borghi della città. Aveva anche due Palade: una all'entrata, l'altra all'uscita del fiume Sile; ma della fortificazione fatta dai Veneti nell'anno 1514 rimasero soltanto tre Porte alla città: S. Tomà, SS. Quaranta e Altilia; le altre rimanenti furono chiuse.

Dopo la capitolazione della città sotto il dominio della Repubblica Veneta nell'anno 1339 il primo Doge fu Marin Falier, al quale successe Pietro Canal nell'anno 1340; dopo il 1346 ritornò Marin Falier, che fece un gesto particolare contro il Vescovo nell'anno 1346. Durante la festa del Corpus Domini il Falier s'indignò perché il prelado tardava ad iniziare la processione. Mentre il Vescovo Pietro Paolo Costa scendeva col Santissimo Sacramento dal coro della Chiesa di Treviso, gli diede uno schiaffo e subito fuggì via e nessuno seppe che cosa gli fosse accaduto.

Poiché nelle storie di Treviso venivano nominate numerose nobili famiglie, solo alcune possono essere ricordate. Cinque erano le famiglie principali: i Da Romano, detta anche "Da Onara", che, oltre alle ricchezze che possedeva nel territorio di Padova, aveva anche molte fortificazioni in Piemonte, la famiglia Da Camino che fu molto ricca, la famiglia Da Camposampiero, quella degli Estensi, che avevano parecchie fortificazioni nel territorio di Padova, e la famiglia S. Bonifacio, che aveva moltissime giurisdizioni nel territorio di Verona.

Dato che nelle storie si leggevano in modo particolare i fatti riguardanti la famiglia Da Romano, Da Camino e Da Camposampiero, perciò all'Autore sembrò opportuno soffermarsi su queste.

Sui Carraresi e sugli Scaligeri scrisse di meno.

(20) Testo riportato fedelmente.

(21) *Ibidem*.

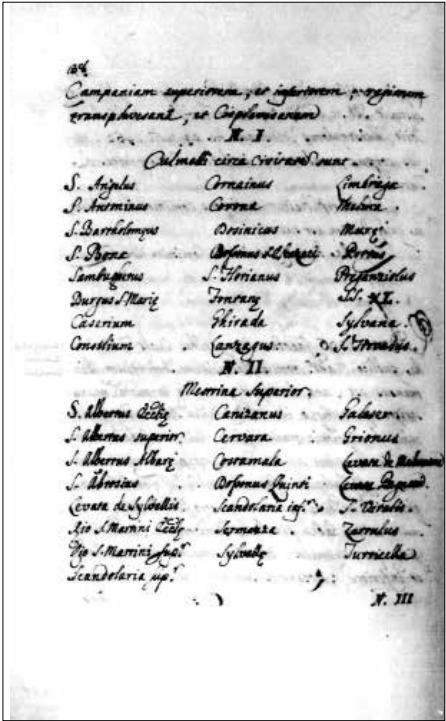
Il territorio di Treviso

Il territorio di Treviso comprendeva città, terre, fortificazioni, contee ed era suddiviso in parecchi luoghi, ossia nel territorio proprio della città di Treviso, in quello di Noale, di Asolo, di Castelfranco, di Ceneda, di Collalto, di Conegliano, di Cordignano, di Croce di Piave, di S. Donà di Piave, di Mestre, di Motta, di Oderzo, di S. Polo, di Porto Buffoletto, di S. Salvatore, di Serravalle, di Tarzo, di Valmarana e di Zumelle. Il Senato Veneto nelle città, nelle fortificazioni e nei luoghi illustri, mandò i nobili Rettori per il comando del rispettivo territorio come quello di Treviso, di Noale, di Asolo, di Castelfranco, di Conegliano, di Mestre, di Motta, di Oderzo, di Porto Buffoletto e di Serravalle. In tutti gli altri luoghi e località erano inviati i Vicari come Rettori. Da un manoscritto trovato presso il nobile veneto Alessandro Priuli di fu Giovanni, di fu Federico, di fu Andrea, l'Agnoletti raccolse i seguenti dati: il Nobile Podestà e Capitano di Treviso comandò per 16 mesi e ricevette dall'erario pubblico ducati 30 ogni mese. Il Camerlengo della città di Treviso rimase in carica per 16 mesi ed ebbe 8 ducati grandi e 5 piccoli ogni mese. Il Nobile Podestà di Noale rimase in carica per 16 mesi e ricevette 12 ducati ogni mese. Il Podestà di Asolo comandò per 16 mesi e ricevette 7 ducati ogni mese. Il Nobile Podestà di Castelfranco presiedette per 16 mesi e ricevette 12 ducati ogni mese. Il Nobile Podestà e Capitano di Conegliano rimase in carica per 16 mesi e ricevette 12 ducati grandi e 16 piccoli ogni mese. Il Nobile Podestà e Capitano di Mestre presiedette per 16 mesi e ricevette 17 ducati grandi e 8 piccoli ogni mese. Il Nobile Podestà di Motta comandò per 16 mesi, ma nel manoscritto non era riportato quanto riceveva. Il Nobile Podestà di Oderzo presiedette per 16 mesi e ricevette 12 ducati ogni mese. Il Nobile podestà di Porto-Buffoletto comandò per 16 mesi ed ebbe 12 ducati ogni mese. Il Nobile Podestà di Serravalle presiedette per 16 mesi ed ebbe 15 ducati grandi e 12 piccoli ogni mese. Il Territorio di Ceneda era riportato come contea di Tarzo e l'Ill.mo e R.mo Vescovo di Turre era Vescovo di Ceneda e di Tarzo. Collalto apparteneva alla nobile famiglia dei Conti di Collalto, alla quale era stato dato in dono dai Trevisani nell'anno 1245. Di questa famiglia si distinse per Santità Giuliana di Collalto. Le sue reliquie si conservavano nella Chiesa delle Monache di S. Teonisto di Treviso. Per sua intercessione Dio operò molti miracoli. Cordignano era dei Conti Rangoni ed era stato concesso dalla Repubblica Veneta nell'anno 1455 a Giusto Rangono quale premio del suo valore e della sua fedeltà. Croce di Piave prese il nome di Contea quando l'Imperatore Carlo V nominò Cavaliere e Conte Giovanni Lezze e tutti i suoi successori nell'anno 1533. S. Donà di Piave incominciò ad essere chiamata Contea nell'anno 1531, quando l'Imperatore Carlo V per supplica di Angelo Trevisan nominò lui e i suoi successori Conti. Il Territorio di S. Polo apparteneva ai Conti Gabrieli. Un tempo era stato dato in dono dall'Imperatore Onorio II al Patriarca di Aquileia. Dalla Repubblica Veneta assieme alla località di Aviano era stata concessa al Conte Cristoforo Tolentino. Poiché egli non aveva figli maschi, ottenne dal Senato Veneto che il proprio feudo potesse passare alle sue due

figlie e ai loro discendenti ad una condizione: che le figlie sposassero Nobiluomini Veneti. Una si unì in matrimonio ad un discendente della famiglia Gabrieli ed ebbe figli; l'altra sposò uno della famiglia Pasqualigo, ma non ebbe figli e così terminò la discendenza. Cristoforo Tolentino morì il 24 luglio 1462 e il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Margherita di Treviso. S. Salvator fu dei Conti di Collalto. Zumelle fu dei Conti Zorzi.

Descrizione del territorio di Treviso⁽²²⁾

Nell'anno 1346 il cittadino di Treviso Giacomo Menegaldo per pubblico mandato misurò tutto il territorio di Treviso e lo descrisse, come si poteva dedurre da un manoscritto conservato presso la nobile famiglia Toscan di Treviso.



La campagna superiore e inferiore; la regione al di là del Piave e al di qua del Piave

N. I
I colmelli al di qua della città sono

S. Angelo	Cornaino	Limbraga
S. Antonino	Corona	Melma
S. Bartolomeo	Dosimico	Murgo
S. Bona	Desson S. Lazzaro	Porto
Sambughé	San Floriano	Preganzio
Borgo S. Maria	Fontane	Santi XL
Casier	Ghirada	Selvana
Consilio	Lanzago	San Trovaso

N. II
Mestrina superiore

Chiesa di Sant'Alberto	Cantizzano	Galeser (Casier)
Sant'Alberto superiore	Cervento	Griqua
Sant'Alberto Albano	Costamata	Levalda di M.
Sant'Antonio	Dossan di Quileno	Levalda di Pagan
Levalda di Silve	Scandolaria Inferiore	San Vitale
Chiesa di Rio San Martino	Sernazza	Zerrulo (Zero Branco)
Rio San Martino superiore	Silve	Turricella
Scandolaria Superiore		

1 I nomi dell'e località sono cambiati nel tempo e fra parentesi viene riportata la dizione attuale

L'Agnoletti riportò tale descrizione dapprima divisa in zone, poi in ordine alfabetico, ma tralasciò le misure dei singoli luoghi. Il Territorio di Treviso si divideva in colmelli: Mestrino superiore e inferiore, Zosana superiore e inferiore, Campania superiore e inferiore, Regione al di là e al di

(22) Nota inserita da F. Zabeo, per giustificare la scelta effettuata di esporre solo la prima pagina del capitolo inerente al territorio di Treviso, dal manoscritto e la relativa traduzione dal latino all'italiano. Per chi volesse approfondire, data la vastità dell'argomento, potrà consultare il volume pubblicato da Mirella Bolzonella Checchin da pagina 45 a pagina 71.

qua del Piave. Per uno studio etimologico dei nomi delle varie località si ritiene interessante riportare il testo nella forma integrale.

L'immagine qui sopra mostra la prima pagina del manoscritto relativa al territorio di Treviso.

Mentre a destra è riportata la traduzione dal latino all'italiano della stessa pagina.

Breve⁽²³⁾ di papa Clemente VI⁽²⁴⁾

Papa Clemente VI,⁽²⁵⁾ vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria, concesse il Diploma presso Villeneuve-Lès-Avignon il 15 giugno del 1344, nel quinto anno di pontificato. In esso venne precisato che l'autorità della Sede Apostolica in virtù della pienezza del Podestà del Papa, in quanto successore degli Apostoli, aveva libera disposizione delle Decime annuali di tutti i benefici ecclesiastici sia presenti, sia futuri.

Il breve, che è una trascrizione del Diploma, fu concesso nel 1344, ma le decime furono imposte nel 1346. In esso la diocesi di Treviso fu suddivisa in Chiese, Plebali e Cappelle, non sempre corrispondenti a quelle dei Diplomi papali precedenti. Questo diede origine a delle incomprensioni e liti tra alcune chiese plebali o matrici e le relative cappelle.

DAL BREVE DI PAPA CLEMENTE VI

Altra descrizione
della Diocesi di Treviso fatta nell'anno
1344

- 1 Plebale di Santa Maria di Asolo
Cappella di Santa Maria di Fagnano
Cap. S. Francesco di Aviole
Cap. di S. Vito di San Vito
Cap. di San Giovanni presso il Tempio di Fagnano
sacerdoti di Asolo
- 2 Plebale di Santa Maria di Mogliano prima parte
Plebale di Santa Maria di Mogliano seconda parte
Cap. di San Teodoro di Cornovigianon
Cap. di San Donato di Candigliano
Cap. di San Giorgio di Marcon
- 3 Plebale di Maria di Montebelluna
Cap. di S. Marco di Campon
Cap. di S. Niccolò di Verzegnana da compagnia
Cap. di San Giovanni di Palazzo
Cap. di San Giacomo di Casola
Cap. di Santa Lucia di Bredice
San Michele di Fardet e un'altra
Chiesa di S. Andrea di Vidorio

DAL BREVE DI PAPA CLEMENTE VI	
Disposizione delle Terzine decime fatte alla 1344	
1 Plebale di Santa Maria di Asolo	100
Cappella di Santa Maria di Fagnano	10
Cap. di S. Francesco di Aviole	10
Cap. di S. Vito di San Vito	10
Cap. di San Giovanni presso il Tempio di Fagnano	10
sacerdoti di Asolo	10
2 Plebale di Santa Maria di Mogliano prima parte	10
Plebale di Santa Maria di Mogliano seconda parte	10
Cap. di San Teodoro di Cornovigianon	10
Cap. di San Donato di Candigliano	10
Cap. di San Giorgio di Marcon	10
3 Plebale di Maria di Montebelluna	10
Cap. di S. Marco di Campon	10
Cap. di S. Niccolò di Verzegnana da compagnia	10
Cap. di San Giovanni di Palazzo	10
Cap. di San Giacomo di Casola	10
Cap. di Santa Lucia di Bredice	10
San Michele di Fardet e un'altra	10
Chiesa di S. Andrea di Vidorio	10

(23) Breve: è un termine medioevale indicante un tipo di atto notarile della cancelleria pontificia.

(24) Nota di F. Zabeo; per chi volesse approfondire l'argomento potrà consultare il volume pubblicato da Mirella Bolzonella Checchin da pagina 118 a pagina 143.

(25) Papa Clemente VI, nacque in Francia nel 1291 e morì ad Avignone nel 1352. Fu il quarto dei Papi di Avignone dal 1342 fino alla morte. Fu monaco benedettino e sviluppò un'intensa attività diplomatica. Durante la peste nera del 1348 sopravvisse rimanendo ad Avignone in piena epidemia, passando la maggior parte del tempo chiuso nelle stanze del palazzo, seguendo le istruzioni del suo medico.

Le congregazioni della diocesi di Treviso⁽²⁶⁾

A partire dal secolo XV si formarono le Congregazioni Ecclesiastiche, guidate dal papa e dai vescovi.

Gli ecclesiastici erano sparsi nel territorio e per amministrare i sacramenti in tutte le chiese, remote e diverse, formarono unioni morali che furono congregazioni. Le parrocchie furono riunite in zone di appartenenza, confluendo nella chiesa principale di riferimento, dove si riunivano i parroci con il vescovo o un suo rappresentante, che poteva dare le comunicazioni necessarie per svolgere meglio il proprio ministero. Le congregazioni della diocesi di Treviso erano 16 e ciascuna ebbe un percorso particolare.

La congregazione di Santo Stefano di Martellago⁽²⁷⁾

Nel 1597 fu istituita una Congregazione, detta *Il clero di Mestre*, alla quale partecipavano i parroci di Mestre, Martellago, Carpenedo, Marcon e Gajo, Zelarino, Maerne, Cappella, Peseglia, Trevignano, Zerman, Meolo, Dese, Zero, il mansionario di Maerne e il priore del convento di San Girolamo di Mestre.

Questa congregazione non poté essere riunita a Mestre perché i parroci di allora non volevano, dato che Mestre non era in grado di essere Capo-congregazione, perché il clero era numeroso e tra gli arcipreti vi era taluno non adeguato. Infatti nel 1571 i

De Congregationibus Diocesis Trevicensis

1	Congregatio S. Martini de Martellago	1
2	Congregatio S. Michaelis de Martellago	1
3	Congregatio S. Petri de Martellago	1
4	Congregatio S. Pauli de Martellago	1
5	Congregatio S. Iohannis de Martellago	1
6	Congregatio S. Marii de Martellago	1
7	Congregatio S. Stephani de Martellago	1
8	Congregatio S. Iohannis de Martellago	1
9	Congregatio S. Marii de Martellago	1
10	Congregatio S. Iohannis de Martellago	1
11	Congregatio S. Marii de Martellago	1
12	Congregatio S. Iohannis de Martellago	1
13	Congregatio S. Marii de Martellago	1
14	Congregatio S. Iohannis de Martellago	1
15	Congregatio S. Marii de Martellago	1
16	Congregatio S. Iohannis de Martellago	1

(26) Nota di F. Zabeo; per chi volesse approfondire l'argomento potrà consultare il volume pubblicato da Mirella Bolzonella Checchin da pagina 145 a pagina 159.

(27) Nota di F. Zabeo. Relativamente alla Congregazione di Martellago di cui faceva parte anche Favaro, si veda FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *La congregazione di Martellago*, a cura di Danilo Zanlorenzi, (Quaderni di Storia Loxale, 14°), Martellago, Il Giardino, 2021, p. 641-656.

parroci di Mestre non erano ancora provvisti del messale e del breviario di Papa San Pio V. Inoltre nel 1598 la chiesa era mal tenuta e aveva bisogno di restauri, quindi fu scelta quale Capo-congregazione la Pieve⁽²⁸⁾ di Santo Stefano di Martellago, che comprendeva anche le parrocchie mestrine. È riportata anche la Pieve di Sant'Andrea di Favaro, che aveva ereditato tale titolo da Santa Maria di Tessera che era stata distrutta durante la Guerra di Chioggia (1378-1381).

Treviso e i suoi colmelli⁽²⁹⁾ - da un manoscritto del 1741 la chiesa di sant'Andrea di Favaro⁽³⁰⁾

Tra le varie Parrocchie della Diocesi di Treviso vi è la Chiesa di S. Andrea di Favaro, situata nel territorio di Mestre, al 45° parallelo.

Titolare della Parrocchia era S. Andrea Apostolo. La Chiesa era lunga 53 piedi e mezzo dalla porta maggiore fino ai gradini del coro, larga 23 e mezzo e alta 29 e un quarto.

Aveva due porte: una maggiore a occidente e l'altra minore a tramontana⁽³¹⁾.

Il pavimento era formato da pietre quadrate; il tetto era costruito con un'unica navata ed era sostenuto da strutture in legno, senza soffitto.

Il coro era situato ad oriente ed era lungo 19 piedi, largo 12 e alto 22, aveva il pavimento di pietre cotte, come la Chiesa.

C'erano cinque altari, tutti di marmo: l'Altare Maggiore o di S. Andrea, titolare, nel coro, sopra il quale si trovava il tabernacolo di marmo dove si conservava il SS. Sacramento dell'Eucarestia; l'Altare del SS. Nome di Dio, della Beata Maria Vergine della Consolazione, di S. Giuseppe Confessore e di S. Antonio Confessore, detto di Padova.

Vi era anche il Fonte Battesimale in una Cappella propria e vi era un pulpito di marmo. La Sacrestia era annessa al coro a mezzogiorno ed era lunga 16 piedi, larga 9 e altrettanto alta dal pavimento, che era in pietra.

Il campanile era unito alla Chiesa a mezzogiorno ed era molto stretto e alto.⁽³²⁾

Il cimitero, delimitato da pareti di pietra, circondava la Chiesa. A oriente vi era l'area della casa parrocchiale, a sud la terra di diritto del Beneficio della Chiesa, ad occidente i beni del convento dei Frati Minori di Venezia e a tramontana una via comune.

(28) Carlo Agnoletti: Treviso e le sue Pievi parte seconda: Pieve di Mestre, Treviso 1898.

(29) Dato lo spazio riservato per la pubblicazione, è stata necessaria una sintesi scritta da Fabrizio Zabeo.

(30) Nota di F. Zabeo, per giustificare la scelta effettuata di esporre solo poche pagine inerenti il territorio di Favaro; per chi volesse approfondire, data la vastità dell'argomento, potrà consultare *Indice del manoscritto* pubblicato in questo stesso volume! Mentre per ulteriori ricerche si potrà consultare il volume pubblicato da Mirella Bolzonella Checchin in Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

(31) Secondo l'orientamento delle antiche Basiliche l'abside era a Est (Oriente) e l'ingresso principale a Ovest (vedi Torcello).

(32) Manca il dato.

Della prima fondazione e costruzione della Chiesa non c'era nessun documento, né si sapeva chi fosse stato il suo fondatore.

Era una delle dodici Chiese componenti la Congregazione di S. Stefano di Martellago.⁽³³⁾ La cura della Chiesa di Favaro spettava al Vescovo di Treviso.

Come non vi era nessun documento di quando era stata fondata, così non rimaneva nulla di quando era stata eretta per la prima volta in Parrocchia. Si sapeva solamente che molto prima dell'anno 1344 era Parrocchia e che era tale anche al tempo dell'Agnoletti. Per dimostrare che una Chiesa era parrocchiale dovevano concorrere contemporaneamente: la dottrina dei Canonici, la designazione del luogo e il potere del Foro Penitenziale.

Per "designazione del luogo" era necessario che entro certi confini la Parrocchia venisse delimitata dal Vescovo e fosse anche stabilito entro quali limiti un solo Rettore, a nome proprio, potesse esercitare la cura delle anime.

Per "potere del Foro Penitenziale" si riteneva che per dovere d'Ufficio fosse designato per tale luogo un Rettore che avesse la facoltà di sciogliere o di legare i sudditi nell'ambito penitenziale, entro i confini designati della Parrocchia. Alcuni esigevano altri due principi: che il Rettore fosse ammesso singolarmente e che esercitasse la cura delle anime a nome proprio, cosicché uno solo fosse il Rettore e non molti per reggere la medesima Chiesa, e che esercitasse la cura delle anime non come cooperatore o a nome di un altro, ma solo a nome proprio.

Per la verità, questi due motivi riguardano piuttosto l'approvazione del Rettore, per dimostrare chi fosse veramente Parroco, più che se la Chiesa fosse Parrocchiale.

La Parrocchialità poteva essere verificata ugualmente per altra via, ossia dalla necessità reciproca attiva e passiva del Parroco e dei Parrocchiani nella somministrazione dei Sacramenti e di altri aiuti spirituali. Il Parroco, in forza del proprio dovere, era tenuto a somministrarli e il popolo necessariamente doveva riceverli da lui. In questa reciproca necessità esisteva essenzialmente la Parrocchialità.

I compiti Sacri ed in particolare le Funzioni nelle quali si riteneva che ricadesse principalmente la reciproca necessità erano: la celebrazione del Matrimonio, la Comunione Pasquale, la somministrazione del Sacro Viatico o Estrema Unzione, la solennità del Battesimo, la benedizione delle Nozze e la Sepoltura in Chiesa.

Non erano solo questi i compiti del Parroco, infatti se ne enumeravano molti altri come: insegnare al popolo la dottrina cristiana, conservare l'Eucarestia, organizzare le Processioni, procurare le candele, le ceneri, le palme degli ulivi, curare il Fonte Battesimale, benedire le case nei tempi stabiliti dalla Chiesa e molti altri. Questi ultimi doveri spettavano al Parroco solo privatamente.

Da tempo memorabile la Chiesa di S. Andrea Apostolo aveva il proprio Rettore singolarmente designato ed ammesso alla cura delle anime, con il libero potere del Foro Penitenziale in tutta la propria Parrocchia, circoscritta dai propri confini.

(33) Nota di F. Zabeo. Anche qui per tutta la congregazione di Martellago si veda il Mss. di FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *La congregazione di Martellago*, a cura di Danilo Zanlorenzi (Quaderni di Storia Locale, 14°), Martellago, Il Giardino, 2021, p. 750.

Tra il Parroco e il popolo interveniva una reciproca necessità attiva e passiva nella somministrazione dei Sacramenti. Il Parroco aveva inoltre da sempre il diritto di esigere le decime o il quartese a nome proprio e di percepire la quarta parte dei funerali nel seppellire i fedeli defunti nel cimitero della propria Chiesa, d'indire le Processioni e di esercitare altre piccole funzioni liberamente, senza alcuna dipendenza. Tutte queste cose potevano essere in parte comprovate dai registri della raccolta della Cancelleria Episcopale di Treviso, in parte dai Registri dei Battesimi, dei Matrimoni, dei Defunti, dei Quartesi, delle Confraternite e da altre scritture della Chiesa. La Chiesa di S. Andrea era sempre stata considerata Parrocchiale dai Vescovi di Treviso nelle loro visite dopo la celebrazione del Concilio di Trento (1545-1563).

Le chiese esistenti nella parrocchia di Favaro

Entro i confini della Parrocchia di S. Andrea di Favaro esistevano, al tempo dell'Agnoletti, le Chiese così denominate: la Parrocchiale di S. Andrea di Favaro, della quale è già stato parlato, la Chiesa di S. Elena di Tessera, la Chiesa di S. Pietro di Terzo⁽³⁴⁾, la Chiesa della Beata Maria Vergine di Pagliagazza e la Chiesa di S. Caterina Vergine e Martire.

La Chiesa di S. Elena di Tessera era la sola con annesso il Monastero dei Monaci. Anticamente era stata fondata prima dell'anno 1000 dai genitori di un certo Gregorio, vescovo di Treviso, ed era stata affidata non per diritto di proprietà, ma in dono ai Monaci di S. Benedetto Abate. Dal vescovo Gregorio la donazione venne realizzata nell'anno 1130, come appariva dal seguente atto:

Nel nome della Santa ed Indivisa Trinità, io Gregorio, per Grazia di Dio indegno vescovo di Treviso a perpetua memoria ordino che questo avvenga in futuro. È lecito alla Clemenza Episcopale affidare i santi e venerabili luoghi alla quiete e all'aiuto di coloro che servono Dio. Grazie alle loro preghiere il peso a noi imposto sarà più leggero con l'aiuto della Misericordia di Dio. Per questo io, Gregorio, immeritadamente vescovo della Chiesa di Treviso, dono agli eremiti del venerabile Monastero di S. Benedetto Abate e ai loro fratelli, assecondando le loro preghiere, la Chiesa di S. Elena, che abbiamo consacrato e che un tempo dai nostri genitori era stata affidata al medesimo venerabile Monastero, con diritto di proprietà. Da ogni sottomissione, molestia e danno del Vescovo, dell'Arcivescovo, dell'Arcidiacono e di altri chierici, il possesso è libero in ogni tempo. I Monaci, lì residenti, possono prendere gratuitamente gli ordini, le consacrazioni, il Crisma e anche l'Olio del vescovo di Treviso. Voglio che anche la sepoltura sia libera, affinché nessuno si opponga a coloro che hanno deciso di essere sepolti in quei luoghi per devozione o estrema volontà, a meno che non siano stati scomunicati. I Monaci e i loro servi portino a termine la sepoltura dopo aver chiuse le porte della Chiesa, affinché non siano ammessi i diocesani durante la celebrazione. Concedo ai Monaci tutte le elemosine che sono lasciate da qualcuno o per i vivi o per i defunti. Confermo

(34) San Pietro di Terzo: a tre miglia da Altino.

a costoro anche la decima parte dei frutti che raccolgono a proprie spese o con le proprie fatiche. Il Monastero così con tutti i luoghi a sé soggetti possiede molti privilegi dalla sede Apostolica. Confermo il diritto di proprietà della Chiesa come è stato ceduto dai nostri genitori al venerabile Monastero. Se qualcuno dei nostri successori, o una persona qualsiasi, tenterà di rompere la pagina di questa nostra concessione, sappia che dovrà pagare 100 libbre, per la forza permanente di questa scrittura. Affinché credano con certezza questo e lo ritengano più sicuro ho pregato il notaio Oprando di scrivere il documento di questa concessione, che ho rafforzato anche con la sottoscrizione della mia mano e ho pregato che fossero presenti i testimoni. Con questo atto nell'anno del Signore 1113 alle Calende⁽³⁵⁾ di Giugno, io, Gregorio, vescovo della Chiesa di Treviso, con questo "breve" scritto confermo il fatto con la mia stessa mano, prima di compierlo".

Io Presbitero Federico partecipai e sottoscrissi. Giovanni Bono da Mestre Germano.

Parteciparono i testimoni Almerico Grisono, Zodamer, figlio di Manfredi giudice della famiglia Valperto Ottogr, Bonon.

Teodaldo Corrado. ...⁽³⁶⁾

Io Oprando notaio, che scrissi questo documento, dopo averlo letto, lo sottoscrissi e completai.

Anche la Chiesa di S. Elena insieme al Monastero fu distrutta, come risulta dall'iscrizione che si legge nella pietra posta sopra la porta della Chiesa, che poi è stata nuovamente ricostruita. Nel 1507 Giovanni Trevisan, Monaco Benedettino, Abate del Monastero di S. Cipriano di Murano, il quale possedeva tutti i beni che erano della donazione della Mensa Patriarcale di Venezia ricostruì la Chiesa con la stessa denominazione di S. Elena, ma non riedificò il Monastero.

Tutto questo si legge dall'iscrizione espressa con queste parole:

"Ferma il passo. Fui distrutta, nuova risorgo. Giovanni Abate Trevisano questo dono ora fa.

Elena come prima mi chiamo, Suddita a S. Cipriano che l'ingegnosa mano di Murano venera.

1507 - primo di Agosto".

Questa Chiesa con tutti i beni, che un tempo dicevano di diritto dell'Abbazia di S. Cipriano di Murano, situati in Tessera, come risultavano nell'estimo Dogale del 1546, era di diritto della Mensa Patriarcale di Venezia. Dalla Hisotria Veneta di Paolo Morosini si sapeva che il Monastero di S. Cipriano anticamente si trovava a Malamocco, ma poiché era stato distrutto dal fuoco e dall'acqua al tempo di Ordelafì Faliero, Doge di Venezia, nell'anno 1120 circa, la nobile famiglia Gradeniga lo ricostruì sotto la medesima dicitura di S. Cipriano di Murano.

L'Abate di S. Cipriano per lungo tempo possedette anche i beni e la Chiesa di Tessera. Col decreto di Urbano VIII, Sommo pontefice, al tempo del Doge Francesco

(35) Calende: il primo giorno del mese: 1 giugno 1113

(36) Manca il dato.

Erici, nell'anno 1640, tutti i beni dell'Abbazia, situati in Tessera, furono uniti al Patriarcato di Venezia. Nell'Estimo Dogale i medesimi beni erano notati nella donazione dell'Abbazia di S. Cipriano di Murano nell'anno 1546 e nel 1648. Alla Mensa Patriarcale spettava il compito di restaurare il tetto e di provvedere i sacri utensili e le candele necessarie per la celebrazione delle feste di precetto.

Il Convento doveva anche pagare per la celebrazione nelle festività.

Dopo che i beni furono uniti al Patriarcato, questi assunse il compito sia per la celebrazione suddetta sia per tutte le altre cose che erano necessarie. Nei registri dei defunti della Parrocchia di S. Andrea di Favaro si leggeva che un tempo c'era un certo R.do Domenico Rossi, detto "Bravo"⁽³⁷⁾ che officiava le messe a Tessera ed era morto nell'anno 1659. Era sorto un dissenso tra lui e il Parroco di Favaro perché aveva osato fare alcune celebrazioni, insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli e dall'altare predicare al popolo senza il permesso del Parroco di Favaro, che espose tutta la cosa al Patriarca di Venezia per evitare liti. Fu convenuto che lo stesso Parroco o celebrasse o facesse celebrare in quella Chiesa in tutte le feste di precetto, eccetto i giorni della Circoncisione del Signore, il primo Giorno di Pasqua, la Festa del Corpus Domini e di S. Andrea Apostolo, titolare della Chiesa di Favaro.

Il Parroco di Favaro avrebbe avuto sessanta ducati che avrebbero dovuto esser pagati dai coloni della Mensa Patriarcale di Tessera, ai quali la Mensa Patriarcale affidò l'utilità.

In verità, poiché i coloni erano troppo ritardatari nel pagare, fu stabilito al tempo di Giovanni Badoer, Patriarca, e del R.do Antonio Preveato, Parroco di Favaro, che l'utilità ritornasse al Patriarcato che di anno in anno avrebbe pagato per l' "officiatura"⁽³⁸⁾ al Parroco di Favaro ducati 40. Il Parroco Antonio Preveato si preoccupò affinché ci fosse un altro Sacerdote e così fu nominato Liberale Michieletto, che prima era Cappellano e aveva alcuni beni in Tessera. Egli quindi esercitò l'officiatura, perché questa comodità continuasse; lo stesso Parroco istituì un mansionario quotidiano nella Chiesa di Favaro.

Alcuni ritenevano che la Chiesa di S. Elena fosse quella unita alla Chiesa di Favaro. Per eliminare tale errore si deve ricordare che anticamente a Tessera vi erano due Chiese: una Plebale che si chiamava S. Maria di Tessera ed era stata espressamente nominata nei Diplomi dei Sommi Pontefici e nella descrizione delle Decime del 1344 e un'altra era la Chiesa di S. Elena di Tessera. Questa nei Diplomi non era stata descritta come Parrocchiale, ma come Regolare.

Dal documento riportato in precedenza della donazione chiaramente appariva che non fu mai Parrocchiale, ma sempre Regolare. Se fosse stata una Parrocchia interdetta o scomunicata, non sarebbero mai stati chiamati i Frati. Era semplicemente la Cappella di S. Elena di Tessera, senza cura delle anime, com'era stata citata nei Diplomi.

(37) Testo riportato fedelmente.

(38) Testo riportato fedelmente.

Da qui si deduceva che erroneamente alcuni ritennero che fosse stata Parrocchia. Infatti il R.do Antonio Preveato era caduto nella stessa supposizione del volgo, altrimenti nella sua visita avrebbe esposto che alla Chiesa di Favaro era stata unita la Chiesa Plebale di S. Maria di Tesserà.

Entro i confini di questa Parrocchia esistevano la Chiesa campestre di S. Elena di Tesserà e di S. Pietro di Terzo. Nella Chiesa di S. Elena non era conservato il SS. Sacramento né si faceva nulla senza l'espresso ordine del Parroco di Favaro.

Il R.do Antonio Feltrini incominciò ad insegnare la dottrina Cristiana ai fanciulli e alle fanciulle prima della Messa, o personalmente o attraverso il Cappellano curato, mai attraverso altri, come dimostravano le veglie, i digiuni e le festività attuate per suo ordine.

Nella Chiesa di S. Elena vi era una pila con un coperchio di legno, per cui alcuni ritenevano che un tempo fosse esistito il Battistero. Quando però nella parte destra ne fu eretta un'altra più alta ed elegante, quella precedente fu conservata senz'acqua, perciò fu coperta da una tavola piana. Forse serviva per contenere l'acqua per lavarsi. ve n'era una di simile nella Chiesa dei Frati della Beata Maria vergine dell'Orto di Venezia e in altri luoghi.

Nella Chiesa di S. Elena di Tesserà venivano celebrate anche altre festività che non erano di precetto.

La chiesa di Favaro: i massari e i pastori

La Parrocchia di S. Andrea di Favaro aveva i massari che la amministravano. Il principale era sempre tra gli abitanti della villa di Favaro, l'altro era uno che abitava in una delle altre località della Parrocchia. L'elezione di costoro avveniva di solito dopo la festa di Pentecoste, ogni biennio, nel seguente modo: il massaro principale pregava il Parroco affinché dall'altare comunicasse che si doveva fare l'elezione in tal giorno, di mattina, prima della Messa Parrocchiale perché tutti i capofamiglia, detti "i massariotti" e anche i "pisnentes" chiamati i "casonieri"⁽³⁹⁾ potessero intervenire e ciascun capofamiglia desse un voto. Nel giorno stabilito in Chiesa venivano dichiarati decaduti quelli che avevano terminato l'incarico. Il Parroco, dopo aver fatto la invocazione davanti all'altare maggiore, si sedeva con la cotta bianca e la stola al suo posto in coro assieme a tutti gli altri.

Allora il Massaro, che era appena uscito dall'amministrazione, esponeva in segreto al Parroco il nome e il cognome di colui che aveva scelto come nuovo massaro principale e il Parroco ne prendeva nota. Nel frattempo venivano posti in un'urna tutti i voti quanti erano i votanti, tra i quali vi erano tre voti di color celeste. Ciascun votante estraeva il voto dall'urna e quei tre che prendevano i voti celesti si riunivano in Sacrestia e, dopo essersi consultati fra di loro, eleggevano uno degli abitanti della villa di Favaro, come nuovo massaro principale, il cui nome e cognome veniva rife-

(39) I casonieri: abitanti dei casoni (edifici murali a pianta rettangolare con tetto a spioventi coperto di canne palustri).

rito in segreto al Parroco ed egli ne prendeva nota come in precedenza. Per consuetudine veniva sempre eletto come massariotto principale uno di Favaro, che fosse di famiglia “Massariotta”. Dopo che questi erano stati eletti, il Parroco leggeva i loro nomi e cognomi e separatamente si votava per tutti e due.

Chi otteneva un maggior numero di voti favorevoli rimaneva nuovo massaro principale. Inoltre questo massaro da poco eletto assumeva un collega, che proponeva al Parroco e ai votanti per la conferma. Si faceva la votazione anche per questo. Se erano in numero maggiore i voti favorevoli dei contrari veniva confermato come collega. Il massaro e il collega che li avevano preceduti in un giorno stabilito rendevano conto ai nuovi eletti, in presenza del Parroco, della propria amministrazione.

Al massaro e al collega spettava il compito di dare in affitto “la posta”⁽⁴⁰⁾ delle pecore ai pastori per farle pascolare in tutte le terre della villa di Favaro, nessuna esclusa, e dai pastori esigevano ogni anno l’affitto in cambio. La Chiesa Parrocchiale da tempo immemorabile aveva tale diritto documentato da parecchi scritti e per il quale pagava le tasse annuali. La posta veniva concessa alle seguenti condizioni:

1. i pastori dovevano pascolare le pecore dall’11 novembre fino al 23 aprile dell’anno successivo;
2. non si doveva pascolare nelle terre seminate, ma in tutte le altre, a piacere, dal giorno 11 novembre fino al 25 marzo. Dal 25 marzo fino al 23 aprile dovevano pascolare solo nelle terre assegnate dal massaro;
3. i pastori non dovevano avere capre assieme alle pecore nei recinti né potevano chiamare altri pastori gratuitamente né a pagamento;
4. i pastori dovevano abitare con le loro pecore e pernottare presso la famiglia che era stata a loro designata;
5. i pastori dovevano pagare l’affitto convenuto, metà il 25 marzo e l’altra metà nel giorno di Pasqua. Essi stessi dovevano esibire la fideiussione ai massari, che li obbligava su quanto era stato convenuto. Inoltre i pastori dovevano dare tre forme di formaggio, dette “pezze”⁽⁴¹⁾ del peso di sei libbre l’una: una la dovevano dare al Parroco, l’altra al massaro della fabbrica, la terza al suo collega.

Erano tenuti anche a pagare nel giorno di Pasqua un buon agnello, bello e ben ingrassato, del peso almeno di 12 libbre. La metà l’aveva il massaro della Chiesa e l’altra metà veniva divisa tra il Parroco e il collega del massaro.

Tutto questo era scritto nei registri degli affitti dell’anno 1648, 1650, 1653, 1654, 1655, 1657 e altri. Il massaro nel mese di settembre doveva avvertire il capofamiglia affinché preparasse le cose che sarebbero servite ai pastori. Il capofamiglia con i coloni e i lavoratori assunti procurava lo strame o la “starnidura”⁽⁴²⁾ per le pecore e trasportava con i propri carri il formaggio a Mestre e la lana a Treviso.

Dovevano portare a casa propria le vinacce e la farinella comprate dal pastore per le pecore, dare l’acqua potabile, il luogo per il fuoco con le legne necessarie per

(40) Testo riportato fedelmente.

(41) *Ibidem*.

(42) *Ibidem*.

preparare il cibo, per fare il formaggio e la ricotta e fornire un ambiente opportuno per conservarli. I pastori dovevano viceversa dare al capofamiglia, secondo l'antico costume, un "tot" di libbre di formaggio ben stagionato quante erano le pecore feconde, quelle sterili e gli agnelli nei recinti. In seguito fu stabilito diversamente. Al tempo dell'Agnoletti i pastori dovevano pagare 100 libbre di formaggio, indipendentemente dal numero delle pecore.

Il capofamiglia aveva anche il letame, che proveniva dall'abitudine delle pecore stesse.

I pastori non abitavano sempre presso una famiglia, ma un anno in una, l'anno seguente in un'altra a turno e le famiglie che li ospitavano si chiamavano "Massarie". Se una di quelle famiglie si rifiutava di avere presso di sé i pastori, non le era concesso di assegnare ai pastori un'altra famiglia, come si diceva "Renunciare la posta a chi esso vuole",⁽⁴³⁾ ma i pastori dovevano andare da quella che secondo il turno stava dopo di lei e il turno non doveva mai essere cambiato. Nessuno degli abitanti di Favaro poteva impedire ai pastori di pascolare le pecore nelle proprie terre. Se venivano molestati da qualcuno, i massari della fabbrica dovevano aiutarli, come capitò nell'anno 1691 contro i RR. Frati Minori Conventuali di Venezia, che pretendevano di pagare una quota alla Chiesa di Favaro affinché i pastori non pascolassero le pecore nelle loro terre, come si poteva notare dal processo della lite che si era avuta nell'anno stesso. Fu stabilito infatti il pagamento di una pena di ducati 50 a coloro che impedivano l'uso della posta. Questo appariva dagli scritti dell'Eccellentissimo Collegio dei XX Sapienti, il giorno 18 Novembre 1691.

Se tuttavia qualche anno la posta non poteva essere data in affitto, i massariotti dovevano contribuire in modo da raggiungere una cifra pari al suo affitto, percepito abitualmente dalla fabbrica della Chiesa di Favaro secondo i patti presi e confermati dal podestà di Mestre il 7 dicembre 1631, il 6 febbraio 1632, il 5 maggio 1662 e il 13 novembre 1690. Comunque fosse messa in affitto la posta, la Chiesa doveva ogni anno conseguire il suo utile, poiché era la sua unica fonte sicura per le spese necessarie. I massari dovevano soprattutto raccogliere le elemosine e le offerte dai parrocchiani.

Durante la mietitura prendevano le offerte del frumento e, se necessario, anche del grano d'India, detto "sorgoturco".⁽⁴⁴⁾

Usavano anche le elemosine che erano conservate nella Chiesa in una cassetta di cui tenevano la chiave.

Avevano infine il compito di curare la Parrocchia con le sue adiacenze, la Sacrestia e il campanile. Dovevano provvedere agli utensili in Sacrestia, al Cero da benedire, alle candele, all'olivo benedetto da distribuire nel triduo delle Rogazioni e ornare l'altare di S. Andrea Apostolo nelle solennità.

Contribuivano anche alle elemosine e al pagamento dei Sacerdoti che aiutavano il Parroco nelle funzioni del Sabato Santo. Gli stessi massari della Fabbrica raccoglie-

(43) *Ibidem*.

(44) Testo riportato fedelmente.

vano le elemosine dalle Confraternite della Chiesa, come risultava dai registri antichi della Fabbrica o delle stesse Confraternite. Inoltre ogni anno pagavano sei libbre e quattro piccoli soldi a qualcuno dei parrocchiani, che nelle solennità accendeva le candele della “chiocca”⁽⁴⁵⁾ in mezzo alla Chiesa.

Il campanaro

Era ancora dall’anno 1686 sotto il giudice la questione se l’elezione del campanaro della parrocchia di Favaro spettasse al Parroco, indipendentemente dal popolo, o solamente al popolo.

Dalla deposizione dei testi il R.do Giovan Battista Ghisi, Parroco di Favaro, si poteva dedurre che l’elezione era fatta per consuetudine dal parroco. Così quando Pietro Bressan, detto Galluzzo, campanaro, rinunciò al suo compito, il R.do Giovan Battista Ghisi scelse liberamente al suo posto Adamo Marangon.

A questa nuova elezione alcuni abitanti si opposero asserendo che l’elezione del campanaro spettava al popolo, non al parroco e così cominciò la lite. Per porre fine alla controversia il Signor Vincenzo Dario decise di accordare le parti amichevolmente. Così fu convenuto che, fatti salvi i diritti e le ragioni delle parti, il Signor Dario eleggesse il campanaro, che così si doveva ritenere eletto col consenso sia del parroco sia del popolo. Lo stesso Signor Dario scelse Pietro Bressan, detto Galluzzo, che fu pregato di riprendere l’incarico dal quale si era dimesso e così cessò la discussione. Al tempo dell’Agnoletti l’elezione si faceva nel modo seguente: subito dopo la morte del campanaro le chiavi del campanile erano portate al Parroco. Nel caso che il campanaro rinunciasse al suo incarico egli stesso le portava al parroco. Questi, ricevute le chiavi, informava il massaro della Fabbrica circa la morte o la rinuncia del campanaro e lo stesso massaro nominava qualcuno che ne facesse le veci e provvedesse sino a quando veniva eletto il nuovo. Il parroco e il massaro di comune accordo stabilivano il giorno in cui si doveva fare la nuova elezione. La domenica precedente il giorno fissato veniva comunicato al pubblico, durante le messe solenni, il giorno e l’ora in cui si sarebbe fatta l’elezione perché tutti partecipassero alle votazioni.

Coloro che volevano essere scelti per svolgere tale compito esprimevano il loro desiderio e venivano scritti come concorrenti.

Nel giorno stabilito i capifamiglia si radunavano in chiesa dopo aver recitato le consuete preghiere, il parroco sedeva al suo posto, tenendo le chiavi davanti a sé su un vassoio. Comunicava ai presenti i nomi e i cognomi di tutti coloro che desideravano fare il campanaro. Per non danneggiare gli stessi concorrenti del fatto che prima uno poi l’altro veniva posto alla votazione, il loro nome e cognome era scritto in una piccola scheda. Piegare le schede e poste in un’urna, erano estratte a sorte una dopo l’altra.

(45) Testo riportato fedelmente: era un candelabro grande che pendeva dal soffitto nella parte centrale della Chiesa con candele accese per illuminare la chiesa.

I concorrenti erano proposti alla votazione nel medesimo ordine con cui erano estratte le schede. Nel frattempo erano distribuiti i voti, detti “le ballotte”⁽⁴⁶⁾ ai capi famiglia presenti, sia ai “massariotti” sia ai “casonieri” ed era proposto alla votazione il nome estratto dall’urna. Si raccoglievano i suffragi nei consueti recipienti detti “bussoli” e si enumeravano i voti favorevoli e quelli contrari, che venivano trascritti.

Così si faceva per gli altri concorrenti e chi avesse ottenuto dal popolo un maggior numero di voti favorevoli sarebbe stato il nuovo campanaro. Il neo eletto si avvicinava al parroco per la conferma.

Il parroco, dopo avergli fatto i complimenti e le ammonizioni opportune, lo confermava affidandogli le chiavi del campanile. Dopo aver dette le consuete preghiere davanti all’altare, si terminava l’elezione dopo la benedizione. Oltre al compito consueto di suonare le campane e di pulire la chiesa, il campanaro doveva provvedere anche l’olivo già benedetto l’anno precedente per fare le Sacre Ceneri per il primo giorno di Quaresima. Il campanaro riceveva ogni anno dai parrocchiani l’elemosina del frumento, del vino e del granoturco.

Ogni volta che si faceva l’ufficio per le anime del Purgatorio, aveva dodici soldi e in qualche caso particolare dieci.

Nella commemorazione di tutti i fedeli defunti riceveva dal parroco 20 soldi. Durante la riunione dei parroci nella Chiesa di Favaro otteneva 20 soldi. Ogni volta che era necessario suonare le campane per un defunto che non era della confraternita del SS. Sacramento o della Beata Maria Vergine aveva 10 soldi. Se scavava la fossa per seppellire un fanciullo riceveva altri 10 soldi. Durante la settimana Santa raccoglieva l’offerta delle uova nella parrocchia.

Durante il Battesimo dei fanciulli ed in occasione dei Matrimoni spesso otteneva qualche segno di gratitudine.

L’Agnoletti termina il manoscritto con il sigillo della parrocchia

Eccl. Par. S. Andreae apostoli de Fabro

Sigillo della chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo di Favaro, al centro S. Andrea con la relativa Croce.

A sinistra il campanile (la torre) di Tessera. A destra il campanile di S. Andrea. Il sigillo rappresenta l’unione delle due parrocchie di Sant’Andrea di Favaro con Santa Maria di Tessera.

(46) Testo riportato fedelmente.

Nota di F. Zabeo: Nel corso della stesura del presente testo, il manoscritto originale del 1741 è ritornato dall’archivio Vescovile di Treviso alla Parrocchia di Sant’Andrea di Favaro Veneto della diocesi di Venezia.



MIRELLA BOLZONELLA CHECCHIN

TREVISO E I SUOI COLMELLI

DA UN MANOSCRITTO DEL 1741



Il taccuino delle proprietà immobiliari e fondiarie della famiglia Jacur

di Quirino Alessandro Bortolato e Davide Marcuglia

Premessa

Nell'Archivio Storico Parrocchiale "Giuliano Furlanetto" di Salzano sono conservati tre registri di diverso formato contenenti una miriade di notizie sulla proprietà fondiaria della famiglia Jacur (dal 1869 famiglia Romanin Jacur).

Essi sono: il "Registro beni di Salzano", un volume di 452 pagine a numerazione doppia, di dimensioni 50 x 38 x 5 cm, contenente minuziosi dati riguardanti gli anni 1866-1874 circa (Registro N. 13); il registro "Affittuali piccoli dal 1888 al 1893", un volume di 290 pagine a numerazione doppia, di dimensioni 44 x 31,5 x 4,5 cm (Registro N. 14); ed un lungo elenco formato taccuino-block notes, composto di circa 140 pagine di dimensioni cm 13,8 per cm 18,3, delle stesse epoche (Registro al momento non inventariato).

Essi contengono moltissimi dati sulla proprietà fondiaria della famiglia israelita padovana: essa ha come oggetto i fondi rustici ed urbani, e gli edifici dati in locazione. Tale proprietà immobiliare è formata dai "beni immobili", cioè "il suolo, le sorgenti e i corsi d'acqua, gli alberi, gli edifici e le altre costruzioni, anche se unite al suolo a scopo transitorio, e in genere tutto ciò che naturalmente o artificialmente è incorporato al suolo".

L'aspetto più importante della proprietà immobiliare concerne la sua estensione e tutti gli elementi economici che la riguardano: affitti, generi coltivati, generi di pagamento, coltivatori e le loro famiglie, ecc.

Non è dato di sapere come mai facciano parte di un archivio di natura religiosa ed ecclesiastica, ma non è certo l'unica presenza "estranea" da far notare: infatti, ci sono alcuni registri di argomento economico della parrocchia di Villanova d'Istrana (TV), molto probabilmente inseriti per l'organizzazione della cassa rurale durante la sua cura parrocchiale da mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), molto legato a quella zona per nascita, amicizia e comunanza di interessi economici con don Girolamo Grespan (1834-1907), parroco di Villanova per 42 anni.

Contratti rurali nella seconda metà dell'Ottocento

Tanto sono minuziosi i volumi più grossi, tanto è invece curioso e spiccio il taccuino, nel quale sono elencate le proprietà della citata famiglia in Salzano e dintorni. Non è noto chi sia stato il suo autore, ma si può pensare che sia stato o il proprietario dei beni concessi a locazione oppure, ma in subordine, il fattore incaricato della sorveglianza.

Si tratta di una specie di vademecum per potere prendere appunti velocemente e consultare i nominativi dei conduttori, la composizione delle loro famiglie e le caratteristiche principali di campi, case, affitti, onoranze, debiti ecc., dei numerosi beni immobiliari e fondiari posseduti dalla famiglia israelita in Salzano e nei paesi limitrofi (Noale, Scorzè, Moniego, Zianigo, Maerne, Cappelletta, Levada, Robegano, S. Maria di Sala, Veternigo, S. Dono, Trebaseleghe, S. Ambrogio, Martellago, Castel Liviero, Rio S. Martino, Zero Branco).

Esso sembra essere stato scritto nell'ultimo quarto dell'Ottocento e all'inizio del Novecento (le poche date riportate all'interno del manoscritto vanno dal 1872 al 1904).

Gli affitti risultano pagati in generi alimentari (frumento, frumentone, sorgo, avena, miglio, fagioli) oppure in denaro.

Particolarmente interessante è la presenza della parola “gelsi”, che ricorre per 23 volte nel testo trascritto: è un segno importante che la famiglia Jacur aveva per i bachi da seta e per i bozzoli che producevano, in quanto aveva costruito *ex novo* una filanda modernissima a Salzano nel 1872.

Sono presenti numerosi disegni e schizzi molto interessanti, tracciati a matita, di abitazioni, di case rurali e di casolari, appunti di migliorie apportate e annotazioni sullo stato delle abitazioni, delle stalle, degli animali della “boaria”, delle persone e del numero di componenti della famiglia conduttrice. Non tutte le parole risultano comprensibili per abbreviazioni e per stile grafico dell'autore.

I nomi dei 136 agricoltori citati, tutti affittuali, non sono riportati in ordine alfabetico: infatti, per rintracciare più velocemente un nominativo c'è un indice posto proprio all'inizio.

Molti dei conduttori (58) sono cancellati con colore rosso e molti presentano pendenze debitorie col padrone, anche pesanti, solo in parte rifeuse.

Si ricava un quadro esauriente e di facile consultazione sulle proprietà della famiglia Romanin Jacur che ha controllato l'agricoltura salzanese per oltre un secolo tra Ottocento e Novecento.

Le unità di misura

Individuare le unità di misura usate e farsene almeno un'idea è fondamentale.

L'estensione dei terreni coltivati è espressa in campi, quarte e tavole, ma non è esplicitamente dichiarato se si tratta di campi a misura padovana (mq 3862,5726) o a misura trevigiana (mq 5204,6900).

Gli affitti vengono corrisposti in sacchi di cereali, unità di misura di capacità per gli aridi, e in mastelli di vino, unità di misura di capacità per i liquidi (quindi non vengono usate misure di peso).

Data la collocazione dei fondi coltivati, si deve fare riferimento alle province di Padova, di Venezia e di Treviso.

Esse non sono espresse nel sistema metrico decimale ma secondo l'usanza del tempo.

I prontuari che abbiamo consultato non permettono una individuazione precisa ed univoca di esse, ma mi sembra di potere concludere che le unità vanno riferite alla misura padovana, poiché la maggior parte delle località interessate facevano parte (o avevano fatto parte) della provincia di Padova (Salzano era passata alla Provincia di Venezia nel 1853).

In provincia di Padova venivano usati i campi padovani, di 4 quarte e di 840 tavole (1 quarta = 210 tavole) per i terreni, i sacchi per i cereali ed i mastelli per il vino, mentre in provincia di Venezia si usavano il migliaio di Venezia (anche se in qualche caso si faceva uso del campo padovano) per i terreni, lo staio per gli aridi e la barila ed il mastello per i liquidi, ed in provincia di Treviso il campo trevigiano, di 1250 tavole, il sacco o staio per gli aridi e il mastello di Treviso per i liquidi.⁽¹⁾

Per le misure di superficie notiamo che la tavola padovana equivaleva a mq 4,5983 mentre quella trevigiana a mq 4,1638, con una differenza di mq 0,4345, pari a 10,4% in più.

Abbiamo preso in considerazione i beni che la famiglia possedeva nel Comune di Salzano, cioè nel capoluogo e a Robegano.

Le “onoranze”

In tutti e tre i registri è presente, sistematicamente espresso e martellante, la presenza del termine “onoranze”.

Nel taccuino sono riportate in modo generico, mentre negli altri registri sono elencate in modo specifico accompagnate dal numero di capi da consegnare come simbolo di sudditanza (galline, colombi, oche, galli, capponi, ecc.).

Nell'uso antico, la denominazione indicava (per lo più al plurale) le tasse che si pagavano in epoca feudale in occasione di successione ereditaria di beni allodiali (in proprietà libera), delle prestazioni a cui talvolta era tenuto il livellario in determinate epoche dell'anno verso il padrone, dell'assegno di rappresentanza corrispo-

(1) A. TACCHINI, *La metrologia universale*, Hoepli, Milano 1895, p. 206, p. 267, p. 269; A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino 1883.

sto dallo stato ai suoi funzionari e, più tardi, di alcune addizionali ai dazi imposte arbitrariamente dai gabellieri.

Il termine fu anche usato, ma raramente, nel senso di tassa sui contratti e di tassa pagata al collegio dell'Arte, detta più comunemente luminaria. Nel nostro caso è la denominazione (specialmente al plurale) dei regali in natura (altrove detti regalie) che i coloni in determinate epoche dell'anno portavano, per obbligo o per consuetudine, al proprietario del podere, o che i parrocchiani recavano al parroco: "Più felice almeno, Monsignore non si avvedeva di nulla, e seguitava a mutare in polpe i capponcelli e le anitre delle onoranze" (I. NIEVO, *Le confessioni d'un Italiano*, Einaudi, Torino 1964, p. 448).

Il Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio, uscito dai torchi della Reale tipografia di G. Cecchini nel 1867 riporta: *onoranza*, s. f., *Rigaglia*. Quel più che si cava dalle possessioni date altrui in affittanza. Dicesi anche in Veneziano: *Regalia*, V. (p. 387).

La voce alla quale l'autore rinvia è duplice, a seconda dell'accento, e recita: *Regàlia*., s. f., *Rigaglia* e nel dimin. *Rigagliuola*, Quel più che si ricava dalle possessioni oltre all'affitto, che nel Foro dicesi *Appendice*, e nel Toscano *Patti - Bottacino* si dice la *Rigaglia* del vino.

Regalia, s. f., *Regalia*, Termine usato sotto il Governo Veneto, e vale Aggravio pubblico, cioè Quel che si paga al Principe per godere d'una data concessione. (p. 491). Nel *Vocabolario portatile del dialetto veneziano / compilato da Pietro Contarini*, III. Edizione riveduta e corretta da Vittorio Malamani, Tip. dell'Ancora I. Merlo editore, Venezia 1888 si legge: *onoranza*. *Regalia*; regali d'obbligo di un fittuario. Molto più telegrafico l'Abate Gasparo Patriarchi: *onoranze*. *Rigaglie*. (*Vocabulario Veneziano e Padovano co' termini e modi corrispondenti toscani composto dall'Abate Gasparo Patriarchi*, Terza Edizione, nella Tipografia del Seminario Padova MDCCCXXI).

Il termine non è presente in G. TURATO-D. DURANTE, *Vocabolario etimologico Veneto-Italiano*, La Galiverna 1978.

Insomma, senza mezzi termini, si tratta di regali forzati e di riconoscimento di una ineliminabile subordinazione economica di origine medievale.

Estensione terreni coltivati e rendite fondiarie

Gli appezzamenti di varie dimensioni, dati in locazione nelle varie località, sono in totale 93, così suddivisi (il primo numero rappresenta i campi, il secondo ed il terzo le quarte e le tavole):

Scorzè (2 appezzamenti)	43. 3. 251
Noale (4 appezzamenti)	90. 9. 223 ½
Moniego (2 appezzamenti)	34. 4. 229
Zianigo (7 appezzamenti)	133. 5. 242
Cappelletta (1 appezzamento)	2. 1. 179

Levada (1 appezzamento)	70. 3. 306½
Robegano (8 appezzamenti)	133. 10. 992
Veternigo (1 appezzamento)	5. 0. 124 ½
S. Dono (1 appezzamento)	23. 3. 18 ½
Trebaseleghe (4 appezzamenti)	56. 3 ½. 128
S. Ambrogio (2 appezzamenti)	37
Martellago (2 appezzamenti)	46
Castel Liviero (1 appezzamento)	0. 0. 139
Rio S. Martino (1 appezzamento)	26. 0. 105
Zero Branco (1 appezzamento)	5. 1. 116 ½
Salzano (55 appezzamenti)	319. 47 7/2 ¾ 4367 9/2

Quindi l'intera proprietà riportata nel taccuino ammonta a campi 1022, quarte 93 ¾, tavole 7426 (abbiamo fatto i calcoli senza tenere conto dei fattori di conversione fra campi, quarte e tavole).

In unità moderne, si tratta di una proprietà fondiaria di estensione km² 4,072224591, se pensiamo alla misura padovana, oppure km² 5,472161207, se pensiamo a quella trevigiana.

Restringendo l'indagine solo a Salzano e a Robegano, insieme c'erano 63 appezzamenti, cioè il 67,7% del totale 93 descritto, per un totale di campi 452, quarte 57 17/4, tavole 5355 17/2, il 44,8% dell'intera proprietà coltivata.

Tradotti in termini più comprensibili, si tratta di km² 1,825571788 se si considera la loro estensione in misura padovana (più accettabile), oppure di km² 2,454695177 se a misura trevigiana: 200 ettari non sono una sciocchezza!

E senza tener conto di quelli posseduti nei dintorni di Piove di Sacco.

Tenendo conto che l'estensione dell'intero comune di Salzano è km² 17,18, le proprietà Jacur ammontavano al 10,6% (o al 14,3%) dell'intero territorio, a seconda del tipo di campi usati come unità di misura.

Questa percentuale non corrisponde certamente al detto "Jacur xé parón de mèxo paéxe", ma esprime la quantità più vicina alla realtà dal punto di vista numerico.

Queste proprietà permettevano al padrone di contare sui seguenti beni per affitti (riportiamo cifre leggermente arrotondate per difetto): 1532 sacchi di Frumento, 425 sacchi di frumentone, 30 sacchi di sorgo, 18 sacchi di miglio, 39 sacchi di avena, 4,3 sacchi di fagioli, vino (1 alla metà e 14 alla parte), uva (2 mastelli, 5 alla metà e 19 alla parte), L. 1653,25 di affitti in denaro, con 96 "onoranze" (più 2 galline). Il valore della "boaria", cioè del patrimonio zootecnico delle stalle, era di L. 42104,59. È una disponibilità finanziaria che, aggiunta ai proventi di banca e delle assicurazioni (Moisè Vita Jacur fu un banchiere, un facoltoso finanziere e fece parte del consiglio di amministrazione delle Generali fino alla morte) permetteva ai fittavoli di favoleggiare sul possesso di un grandioso ed inesauribile "portafoglio a fisarmonica" diventato proverbiale: infatti ricordiamo perfettamente che i nostri genitori, alle nostre richieste non in sintonia con il misero *budget* familiare, rispondevano: "crédito che mi gàbia el portafòlio a fisarmònica de Jacùr?".

Gli affittuali

Gli affittuali presenti negli elenchi sono 136, quasi tutti tenuti alle “onoranze”: esistono 38 affittuali senza obbligo di onoranze (5/ Marcuja Luigi, 12/ Nassuato Matteo, 13/ Orti Natale, 25/ Pasin Bortolo, 29/ Pelizzon Stefano, 31/ Paolini Lorenzo, 33/ Pitti detto Balla, 35/ Milan Gaet° e Scabello Nina, 36/ Panè Giovanni, 37/ Bot-tacin detto Tabaccie Ferdinando, 37/ Panè Giuseppe, 38/ Boato Luigi loco Basso, 38/ Pondian Antonio, 39/ Boschini detto Chiozza Agost.°, 40/ Boschini Agostino d.° Chiozza, 40/ Prandestaller Paolo, 43/ Boato Natale, 44/ Canevato Valentino [ora Bevilacqua Giovanni], 45/ Scanferlato Domenico, 46/ Simionato Eugenio, 47/ Sale Giovanni, 48/ Cariolatto Giacomo, 48/ Scabello Gio Batta d° Scabelin, 50/ Silvestri Luigi, 52/ Danesini Antonio, 52/ Scabello Damiano, 53/ Scabello Giuseppe, 54/ De Marchi Francesco, 55/ Dori Luigi loco Scabello, 58/ Ventura Rodicindo, 59/ Formigon Angelo, 60/ Fabbriceria di Salzano, 61/ Volpato Angelo, 62/ Giachello Giacomo, 63/ Girardi Luigi loco Perin Natale, 65/ Lamon Orazio, 66/ Liviero Prosdocimo d.° Raspa, 69/ Liberalesso Antonio).

Di solito sono presenti cognome, nome e soprannome: in alcuni casi è presente solo il soprannome (Pasin in luogo di Masiero e Formigon in luogo di Vescovo).

Qualche notizia sulle loro famiglie e sulla loro consistenza appare in alcune descrizioni.

Notevole era l'esposizione debitoria degli affittuali: L. 76197,52, delle quali solo L. 5572,16 saldate (7,3%): sono numeri che permettono di fissare storicamente una situazione di disagio crescente tra la forza lavoro contadina.

Che i lavoratori della terra non se la passassero bene è evidente dalla testimonianza che mons. Eugenio Bacchion (1869-1949), parroco di Salzano, espose durante il processo canonico trevigiano per la beatificazione del predecessore don Giuseppe Sarto, il papa Pio X: “Conosceva i suoi Parrocchiani perfettamente e si interessava di tutti i loro bisogni spirituali e materiali; e in prova soggiungo quello che mi disse in una cert'occasione il Professor Conte Alessandro Bonomi dell'Università di Padova che ha parecchie campagne a Salzano. «Io sono destinato ad avere rapporti a Salzano con Parroci che si occupano troppo degli affari dei miei affittuali. Anche Sarto, di cui ho tutta la venerazione, quando era Parroco di Salzano si occupava con tanto interesse dei miei fittavoli che più volte mi scrisse a loro favore, lamentandosi dei fitti troppo cari, degli aumenti che si volevano fare e delle condizioni in cui si trovavano»”.

Teniamo conto che, a causa delle sfavorevoli condizioni di vita, dal 1886 molti salzanesi cominciarono a prendere la via dell'emigrazione verso il Brasile e l'Argentina, cercando in quei luoghi una vita che, nei loro sogni più rosei, doveva essere certamente migliore.

Altri tipi di proprietà

Il taccuino descrive anche altri tipi di immobili: case 110, casoni 3, casolari 10, orti 7, mulini 2 e botteghe 5 (3 a Salzano e 2 a Noale).

Infatti, per quanto riguarda le abitazioni, di solito si parla di casa: solo in tre occasioni di casone (28, 29 e 67) e in 10 occasioni di casolare (21, 23, 31, 42, 42, 53, 56, 64, 67 e 68).

Infine esso contiene 28 disegni a matita (frontespizio, antiporta, 1, 2, 4, 7, 11, 13, 14, 17, 26, 27, 28, 29, 35, 44, 46, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 64, 65, 66, 67 e 68).

Alcuni di essi sono posti a corredo di questa ricerca.

Ringraziamenti

Gli autori sono grati a tutti coloro che in qualsiasi modo hanno dedicato il loro tempo per permettere la stesura di questa ricerca originale. In particolare ricordano Gianni Marcuglia (1940-2023), Giuliano Furlanetto (1949-1966), Francesco Stevanato, Danilo Zanlorenzi, Cosimo Moretti, e le amiche e gli amici dell'Associazione Culturale "Tempo e Memoria" di Salzano.

Trascrizione del testo

Il testo è in gran parte comprensibile, anche se non mancano punti oscuri: la grafia del compilatore non sempre permette una lettura corretta di quanto scrive.

A volte abbiamo riportato un tentativo di lettura, altre volte abbiamo fatto seguire una parola non chiara da un punto di domanda.

Le parole contenute fra parentesi quadre non appartengono al testo originale.

[Indice dei conduttori]

[A]

Ancilotto Angelo	31
------------------	----

B

Bortolato Ang° e fli	1
Basso Giacomo	5
Bertoldo Pietro	9
Belinato Giuseppe	20
Boschin Vittorio	21
Boschin Tommaso	27

Boschin Domenico	32
Bovo detto Gobbo	33
Baran d° Monarin	34
Baldan Giovanni	35
Bortolato d. Gazza	36
Bottacin Ferdinando	37
Boato Luigi loco	38
Boschin d. Chiozza	39
Suddetto	40
Busatto Agostino	41
Battiston Taddeo	42
Boato Natale	43

C

Comelato Luigi	6
Cogo Felice e Boschin	8
Casarin Luigi	14
Canevato Valent.°	44
Chinellato Angelo	45
Chioato Ant.° e fli	46
Comelato Fratelli	47
Cariolatto Giacomo	48
Comelato Pietro	49
Chinellato Dorado	50
Cogo Filippo	59

D

De Marchi Pezziolo Ant.°	26
Dore Giuseppe	51
Danesini Ant.°	52
Dinato Giovanni	53
De Marchi Francesco	54
Dori Luigi	59

F

Favaro detti Nanarello	17
Furlanetto Matteo Giac.°	23
Favaro Gio d.° Cagnolo	56
Favaro Gio d.° Fuga	57
Fusaro Angelo	58

Formigon Angelo	59
Fabbriceria Salzano	60

G

Gambaro Gambaretto Val.°	11
Gambaro Fortunato	12
Gambaretto Pasquale	28
Gomiero Gius.° e Lorenzo	61
Giachello Giuseppe	62
Girardi Luigi	63

L

Lamon fratelli	64
Lamon Orazio	65
Liviero Prosdocimo d.° Raspa	66
Lucato Giuseppe	67
Lucato Valent.°	68
Liberalesso Ant.°	69

M

Modenato Ang.° e Nip.	2
Moretto Lorenzo	13
Mogno Carlo e fli	1
Miele Luigi	2
Maso Checchin Dom. ^{co}	3
Mason Lorenzo e fli	4
Marcuja Luigi	5
Milan Vettore Giac.°	6
Marinello Ant.°	7
Milan Vettore Gio	8
Milan Vettore Luigi	9
Milan Gaet.° e Scabello	35

N

Nannarello Ant.°	10
Niero Stefano	11
Nassuato Matteo	12

O

Orti Natale	13
Olivazzo Olivo e fli	14

P

Pinton d. Pionco	4
Pedelin Angelo	7
Pasin Marco	19
Preo Luigi	24
Pelizzon Stefano	24
Pavan d° Marinello	30
Pasin Lorenzo	15
Perin Luigi	16
Pesce Angelo	17
Perin Luigi loco Pavanetto	18
Paregin Luigi	19
Pesce Dom ^{co} e flio	20
Pasin d° Masiero Paolo	21
Pasin Luigi	22
Pagliaro Antonio	23
Pasin Giacomo & Cug	24
Pasin Bortolo	25
Pasin Alberto	26
Peron d° Buso Gius.	27
Peron Ved ^a Catterina	28
Pamio Matteo ed Ang. ^o	29
Pelizzon Filippo	30
Paolini Lorenzo	31
Pasin Federico	22
Pitti detto Balla	33
Pasin Luigi e Giac. ^o	34
Panè Giovanni	36
Panè Giuseppe	37
Pondian Ant. ^o	38
Pasin Giosuè	39
Prandestaller Paolo	40
Pasin Natale	59

R

Ricato Angelo	15
Rigo d° Sbori Pietro	25

Rigo d° Sbori Ant.°	41
---------------------	----

S

Stevanati d ⁱ Valentini	10
Stevanato Giacomo	42
Stevanato d. Talento Vitto	43
Salin Lorenzo d ^{to} Tavolazzo	44
Scanferlato Dom. ^{co}	45
Simionato Eugenio	46
Sale Giovanni	47
Scabello d. Scabellin	48
Scabello Teresa e Dom. ^{co}	49
Silvestri Luigi	50
Scabello Federico	51
Scabello Damiano	52
Scabello Giuseppe	53

T

Trevisanello Marino	3
Tivella Natale e fli	54
Tabaccie Gioacchino	55

U

Ugo d.° Chinellato	56
--------------------	----

V

Vanin d ⁱ Bembetto	16
Ventura Rodicindo	57
Vian Gio e Felice Fli	58
Volpato d. Faggian	60
Volpato Angelo	61

Z

Zamengo Damiano	18
Zanibelato d° Bellio	62
Zanon Aless° e fli	63
Zanardi G Batta	64
Zanella d ⁱ Casarin fli	65

Zanini d° Rossi Gius°	66
Zachelo Eusebio e Dam.°	67

Prontuario

Numero civico della casa
 Numero componenti Famiglia
 Stato della casa = Ristauri. _
 Condizioni della stalla
 Numero e qualità degli animali _
 Condizione della campagna
 Condizione delle piantaggioni _

1/ Bortolato Angelo e flli

Affittuale di Cⁱ 41. 0. 150 con Casa.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 56 Frum^{tone} Sⁱ 14 Sorgo Sⁱ 1 Miglio Sⁱ 1 Avena Sⁱ 2 Fasoletti Sⁱ 0.2.

Uva metà, L 130. Più onoranze Debitore L 724.87 pagò L 70 Boaria L 1966.25

Mapp 821 – 1346 – 1347 – 1494 – 1498 – 1555 – 1562 –

1/ Mogno Carlo e fⁱ

Aff.° di Cⁱ 46. 3. 179 con casa col^a in Scorzè

Affitto Frum^{to} Sⁱ 58 Frum^{ne} Sⁱ 10 Avena Sⁱ 4 Miglio Sⁱ 2 Sorgo Sⁱ 2 Fasoletti Sⁱ 0.2.

ItL 125 più onoranze. Debitore L 191.95 pagò L 150.

Mogno Carlo e moglie – Giacomo – Pellegrino – Valentino e Giordano.-

4 opere e 18 piccoli _ la più grande 17 – Totale 28.- e più un parto.-

Civico N° 181 [disegno casa colonica]

La stalla è cattiva di vacche e vitelli.-

4 buoi 1 Cavalla – 6 pecore

Le case tutte restaurate nel 1875 sono in ottimo stato –

Qualche gazzia gorna solo nella tettoja valeno? staccato occorre un tirante? in ferro _

Map. 541 – 542 – buon terreno – buone piantagⁿⁱ ma vecchie.-

Map. 652 – 651 – 653 – 643 – 642 – 641 – 625 – 626 – 624 – 623 – 622 – 617 – 618

– 627 – 630 – 632 – buona campagna non piantata (senza gelsi) 619 – 620 Prato mediocre

Map. 668 buon pezzetto con viti nuove – buone piante dolci

[Map. 97 – 121 Ultima volta prato ora arativo – 926 – 925 – 624 – 923 del Mapp.

Muniego] Uriofana? magretta ma ben piantata di viti ed alberi dolci

Map. 2236 (Noale) buon prato con piantaggioni dolci poco curate

2/ Modenato Angelo e Nipoti

Affittuale di Cⁱ 36. 1. 282 con Casa._

Affitto Frum^{to} Sⁱ 60 Frum^{ne} Sⁱ 15 Avena Sⁱ 2 Sorgo Sⁱ 2 Miglio Sⁱ 2 fagioli Sⁱ 0.2. L

124. Uva metà più onoranze. Debitore L 2703.96_ Boaria L 1780_

Modenato G. B. = (vedova) _ Luigia vedova di Giacomo _ Luigi figlio di G. B. _ Giuseppe del fu Nicola _ Teresa 5, Giustina 6 di Giacomo _ Luigi ammogliato ora _ Vedova di Giovanni di Giacomo con una bambina 9 _ Famiglia G _ Un genitore e due orfanelli _ Totale 12 _

Civico N 277 [disegno casa colonica]

Strada stradelle? La stalla fa benissimo 4 buoi 1 manza 1 Cavalla – 8 pecore

La casa è stata restaurata nel 1879 _ ed è quindi in ottime condizioni e così pure la stalla e tutti i rimanenti fabbricati. _

Map 1557 – 1560 – 1558 – 1561 – 1559 – 1521 – 1522 – 1520 – 1510 (non più prato) 1511 – 1512 – 1514 – 1517 – 15191 – 1518 – 1515 – 1497 – 1494 – 1502 – 1506 – 1573. (prato magro) confine controverso Prandastaller – Campagne ben coltivate e piantate – con qualche vigna vecchia – ma in complesso tutto buone – e qua e là buoni gelsi _

Map 1422 – M 1414 – 1415 – 1411 – Chiusura terreno magro ben piantata ma poco coltivata belle viti.

2/ Miele Luigi

Aff.^{le} di Cⁱ 2. 2. 212 con casa in Salzano

Aff.^o Frum^{to} Sⁱ 4. _ ItL 126. _ più onoranze. In corrente. _

3/ Trevisanello Marino

Affittuale di Cⁱ 8. 0. 022 senza Casa. _

Affitto Frum^{to} Sⁱ 8. Frum^{ne} Sⁱ 3. Uva Mⁱ 2. L 62. più onoranze. Debitore L 374.94 pagate L 35 _ Boaria L 450

Map. 1002 arato – mal diretto

Map 603 – 602 – 601 – 600 – Buona chiusura con belle viti più piantagione alquanto trascurata _ È seminato bene e lavorato non male _

Famiglia _ Marito moglie e 7 figli _ figlia da marito che si mariterà presto _

Boaria 2 vacche. _

Map. lontano

3/ Maso Checchin Dom.^{co}

Aff.^{le} di Cⁱ ½ in Salzano

Affitto ItL 55 più onoranze. In corrente

4/ Pinton detto Pionco Angelo

Affittuale di Cⁱ 3. 2. 219 ½ con Casa Colonica

Affitto ItL 125. più onoranze. In corrente _

Mapp N. 1879 - 1845 – 1840 – 1834 – 2305

Civico N 245

Nel 1904 in Marzo Fatta la casetta Nuova con la spesa di L quindi fu cumolato l'affitto di L

4/ Mason Lorenzo e fⁱ

Aff.^{le} di Cⁱ 15 con casa in Piombino

Affitto Frum^{to} Sⁱ 10._ Frum^{ne} Sⁱ 10 ItL 146.50 Vino alla parte più onoranze. Debito L 506.27 pagò L 32._ Boaria L 775_

Casa al Civico N 68 A [disegno casa colonica]

La casa è abbastanza in buone condizioni ma piove e il coperto è in disordine – con tavole vecchie assai _

Map 386 = 212 = 176 – terreno leggiero assai

Map 410 Ha una piccola piantarella giovane di viti _ filossera

Muchi? 16. 30 ma ora bene

Map _ 425 terra salata buoni gelsi e viti discrete _

Map _ 482 buon pezzetto con piantagioni discrete

Due fratelli Luigi ed Andrea figli di Lorenzo ammogliati _ 3 figli e più la vedova di Lorenzo _ in tutto 8 _ figli piccoli Boaria Padronale 2 buoi _ e 3 pecore Stalla non fa bene _

5/ Basso Giacomo

Affittuale di Cⁱ 11. 0. 006 senza Casa Affitto ItL 275. più le onoranze. In corrente

5/ Marcuja Luigi

Aff.^{le} di 1 Casa e campo in Salzano Affitto ItL 75. _ In corrente _

6/ Comelato Luigi

Affittuale di Cⁱ 1. 2. 172 con casa in Salzano Affitto ItL 97.50 più le onoranze. In corrente

6/ Milan Vettore Giacomo

Aff.^{le} di Cⁱ 26 c^a con casa

Affitto Frum^{to} Sⁱ 25_ Frum^{ne} Sⁱ 15 ItL 90 più onoranze. Debitore L 5372.78 pagò L 40 Boaria L 912 _

7/ Pedelin Angelo d^{to} Carnio

Affittuale di Cⁱ 3. 1. 128 ½ con casa in Noale

Affitto ItL 225._ più onoranze. In corrente

Pedelin Angelo _ la moglie Angela e la nipote Natalina Massaro._

Map 1428 = 1427 = 1423 = 1426 = 1424 _

Civico N 279 [disegno casa colonica]

4/ 11 79 [molto probabilmente la data]

Da questo affittuale fu fatto un pozzo nuovo La casa è in perfetto ordine restaurata e completata nel corrente anno _ pare? Di aumentare affitto pel pozzo L 16 a 18 circa. _

Buona chiusura benissimo piantata con viti e abbastanza bene coltivata _ Frutta = buona gente ottimo affittuale che fa amenante di vino vecchio da botte legna ch ed il frutto piccolo _

7/ Marinello Antonio

Aff.^{le} di Cⁱ 1. 2. 188 con casa col^a in Salzano

Affitto ItL 75 più onoranze. In corrente

8/ Cogo Felice e Boschini Marianna

Affittuale di Cⁱ 2. 2 ½. 159 con casa in Salzano

Affitto ItL 172.50. Uva alla parte per campi 1 ½. più le onoranze. Debitore L 97.33 pagate L 47.50

Boschini Marianna 127.50 Uva parte

Cogo Filippo 75.00

La famiglia è composta di 7 persone delle quali Uomini 2 giovani donne 3 putelli 2 non ha nessuna bestia. _

8/ Milan Vettore Giovanni

Aff.^{le} di Cⁱ 10 con casa in Salzano

Affitto Frum^{to} Sⁱ 7.2 Frum^{ne} Sⁱ 3. _ Sorgo Q^{te} 2 Miglio Q^{te} 2. Cont ItL 30._Uva alla parte più onoranze. Debitore L 1778.53_ Boaria assieme al filo Luigi a Pag^e 9 L 513

La famiglia è composta di N° 8 persone

9/ Bertoldo Pietro loco Zanotto

Affittuale di Cⁱ 0. 3. 125 con Casa in Salzano

Affitto L 62.50 più le onoranze. In corrente

9/ Milan Vettore Luigi

Aff.^{le} di Cⁱ 10. _ con casa in Salzano

Affitto Frum^{to} Sⁱ 7.2 Frum^{ne} Sⁱ 3. _ Sorgo Q^{te} 2_ Miglio Q^{te} 2. Cont ItL 30._Uva alla parte più onoranze. Debitore L 1780.51. Boaria assieme col fratello Gio a Pag^e 8 L 513 _

10/ Stevanato detti Valentini

Affittuale di Cⁱ 18. 2. 149 con casa in Salzano

Affitto Frumento Sⁱ 26 Frum^{ne} Sⁱ 6._ ItL 35. Uva la metà più le onoranze. Debitore di Mosto M^{li} 47. L 465.38 pagate L 73_

Sito per la via di Robegano alla destra

La famiglia è composta di N.° 8 [persone] Uomini 4 donne 3 putelli 1 nessuna bestia ne vacchi ne majale

10/ Nannarello Ant.°

Aff.^{le} di Cⁱ 25 con casa in Zianigo

Affitto Frum^{to} Sⁱ 28 Frum^{ne} Sⁱ 6 Sorgo Sⁱ 2 Vino alla parte ItL 90_ più onoranze.
Debitore ItL 447.97. _ Boaria L 1250 _
La famiglia è composta di N.° 10 persone Uomini 3 donne 5 putelli 2
vachi N. 35

11/ Gambaro detto Gambaretto Valentino
Affittuale di Cⁱ 13. 2. 217½ con casa in Salzano
Affitto Frumento Sⁱ 26 Frum^{ne} Sⁱ 2. Vino alla parte L 62.50 più le onoranze. In corrente

11/ Niero Stefano
Aff.^{le} di Cⁱ 8 con casa
Affitto Frumento Sⁱ 80? Frum^{ne} Sⁱ 4._ ItL 90. Uva la metà più onoranze. Debitore di L 19.89 pagò L 3.50_ Boaria L 442.61 _
Niero Angelo e Giuseppe e Teresa del fu Stefano. _ Angelo ammogliato con Regina e due figli 4 e (6 mesi) _ Tutti 6 _ Giuseppe ed? Arciprete? Di Paese _ Foffano. _ Civico N 183 [disegno casa colonica] Restaurata nel 1875 rimessa a nuovo completamente – senza nessun bisogno _ La stalla che va benissimo anche per vacche e vitello – 2 vacche – 1 vitello _
Map Maerne ... e casa
Mappali Salzano – 1244 – 1245 – 1252 – Campagnola ben coltivata e ben condotta _ famigliola a modo _ Buonissime piantagioni e viti nuove ed adulte a frutto _ buoni ontani _
Il Rio scavato si rilascia da tutte le parti per la stalla e le vie nonono? – per recin-tazione lavoro del Consorzio in Agosto. _

12/ Gambaro Fortunato
Affittuale di Cⁱ 9. 0. 24½ con casa in Salzano
Affitto Frumento Sⁱ 18 Frum^{ne} Sⁱ 4. Vino alla parte L 62.50 più le onoranze. In corrente

12/ Nassuato Matteo
Aff.^{le} di una Casa con orto in Salz.°
Affitto ItL 25._In corrente

13/ Moretto Lorenzo
Affittuale di Cⁱ 2. 1. 179 con casa alla Cappelletta
Affitto ItL 100 più onoranze Debitore di L 103.38 pagate L 31 _ (alla Cappelletta - Contrada Stradelle)._
Civico N 26._ [disegno casa colonica]
Moretto Lorenzo e moglie con 2 figli piccolissimi
Nessuna bestia!!!.....

Raccomodato la casa nel 1872 – non presenta nessun malanno – solo un goccio – e qualche tegola che occorre subito. _

Map 121 – 128 – 130 – 160._

Ottima chiusura _ terreno leggero ma ben piantato e ben coltivato _ buone vigne _ Soltanto il Map 218 un po' basso è soggetto alle acque del Marzenego in piena. _ Vedere Consorzio!!!

13/ Orti Natale

Aff^{le} di Cⁱ 1 ½ Brolo con casa in Salzano

Affitto ItL 87.50 In corrente.

14/ Casarin Luigi

Affittuale di Cⁱ 7. 2. 195½ con casa in Salzano

Affitto ItL 280._ più onoranze. Debitore di L 484.25 pagò L 59. Boaria L 537.75 fornito 2 famiglie

1 Casarin Angelo 1 uomo 1 donna 4

1 Casarin Girolamo 1 uomo 1 donna

14/ Olivazzo Olivo e fⁱ

Aff^{le} di Cⁱ 70. 3. 306½ con casa col^a in Levada

Affitto Frum^{to} Sⁱ 77 Frum^{ne} Sⁱ 30 Avena Sⁱ 4 ItL 125 più onoranze. Debitore di L 280.31 Uva alla parte

Casa grande = ma non restaurata e che ha dei bisogni grandi Vi sono delle parti (la vecchia azeara) in pericolo grande

Casa al Civico Numero 67 D [disegno casa colonica]

Persone N 26 _ Padre e madre 5 fratelli (Ferdinando - Menego – Agostino Giovanni – Silvestro) tutti con moglie e figli _ buona gente _ Aratri di ferro = Agostino fa il Carraro e il Muratore _ buona gente _ Poca Boaria. _

Boaria = 6 buoi 2 vacche = 2 vitelli = 2 Cavalli = 14 pecore 2 majaili _ La stalla non fa bene. _

Manca la Mappa di Levada = Russagno di Sopra _ terreno assai leggero però ben piantato _ Chissetta Cavedagne = buone piantaggioni – campi 10 - Russagno di Sotto Come l'altro perché di uso per far la nuova strada Campi 8 – piantagioni buone – Perse basse – Buona terra = piantag.ⁿⁱ int^{li} = manca previdenza La pisina – presa abbastanza buona buone piantag.ⁿⁱ

I Schioppi e i tamburi Chiusura abbastanza buona piantagioni in disordine Selgarelli – Chiusuretta 3 campi buona – Buoni e molti prati

15/ Ricato Angelo

Affittuale di Cⁱ 11. 0. 049 con casa in Salzano

Affitto ItL 462.50 più onoranze. Debitore di L 253.63. Boaria L 765

15/ Pasin Lorenzo

Aff^{le} di Cⁱ 0. 3. 294 con casa in Salzano

Affitto ItL 70_ più onoranze. Debitore di L 89.96. pagò L 23._

16/ Vanin detti Bembetto fli

Affittuali di Cⁱ 13. 0. 146 con casa in Robegano

Affitto ItL 480_ più onoranze. Debitore di L 654.97 pagate L 115 Boaria L 500

16/ Perin Luigi

Aff^{le} di Cⁱ 6. 0. 132 in Salzano

Affitto frum.^{to} Sⁱ 9 ItL 21 più onoranze. Debitore di L 89.12 Mosto M^{li} 49.4 pagò L 50.

17/ Favaro detti Nannarello fli

Affittuali di Cⁱ 26. 2. 056½ con casa in Robegano

Affitto frumento Sⁱ 52. frumentone Sⁱ 6. Sorgo Sⁱ 1. Miglio Sⁱ 1 ItL 80. Vino alla parte più onoranze. Debitore Mosto M^{li} 63 di L 6095.59 Boaria L 1407

17/ Pesce Angelo

Affittuale di Cⁱ 33. 1. 087 con casa in Moniego

Affitto Frum^{to} Sⁱ 48 Frum^{ne} Sⁱ 6 Avena Sⁱ 8 Sorgo Sⁱ 2 Miglio Sⁱ 1 ItL 75 Uva alla parte più onoranze. Debitore L 2220.60 pagò L 95 Boaria L 1882_

Civico N 33._ [disegno casa colonica]

Da accomodare il pozzo sopra terra _ e fondamenta a tramontana da supedanere?. _ del resto case sono in ordine

Boaria 2 buoi – 2 vacche – 1 vitello – 2 Cavalli – Pecore – 6 –

Chiusura N 786 - 787 – terra leggiera ma buona – ben tenuta ben piantata con buoni gelsi. _ Map 439 – 438 – buonissima terra – ottime viti –

La stalla non riesce per le vacche e vitelli, ma i buoi fanno bene ed i cavalli

Pesce Giuseppe (vedovo figli Angelo, Pietro, Carlo, - due figlie ma da matrimonio e belle) – Angelo e Pietro ammogliati con 3 piccoli – piccoliss^{mo} = Totale 11

Map 414 – 437 – 456 – 160 – 458 – 59 – 60 – 61 – 62 – 63 (Motta) _ Questi Map sono buoniss^{mi} = ben piantati di viti e legno dolce e ben coltivati _ La Motta è più elevata di metri 2 circa e dicesi che i Ganoni trovarono dei Cadaveri: _ E' una cosa curiosa _

Map 434 – 432 – 16 = (Maranzane) Terreno più leggero con piantagioni parte in buon essere parte in deperimento._

Map 1648 – 1653 (Noale) Prati magri lungo il Marzenego Questi inondati da altri? _ -- ? ? ?

Map 758 (Noale) Prato buono e ben piantato di ontani

18/ Zamengo Damiano

Affittuale di Cⁱ 43. 2. 217½ con casa Colonica

Affitto Frumento Sⁱ 68 Frum^{ne} Sⁱ 12 Avena Sⁱ 2 Sorgo Sⁱ 1._ Uva alla parte ItL 100 più onoranze. Debitore L 23.11

Sito in Salzano dopo il Capitello

18/ Perin Luigi loco Pavanetto

Affittuale di Cⁱ 4. 1. 153½ con casa in Robegano

Affitto ItL 190._ più onoranze. In corrente

19/ Masiero detto Pasin Marco

Affittuale di Cⁱ 6. 1. 100½ con casa in Salzano

Affitto ItL 180._ più onoranze. Debitore di L 130.58 pagate L 40

19/ Paregin Luigi

Affittuale di Cⁱ 8. _ . 286½ senza casa in Robegano

Affitto Frum^{to} Sⁱ 19 Frum^{ne} Sⁱ 4._ ItL 25 più onoranze. Debitore di L 348.47.

Sulla strada Robegano sulla sinistra

famiglia è composta di persone 9 Uomini 5 donne 4 tutti da lavoro

20/ Belinato Giuseppe

Affittuale di Cⁱ 1. 1. 317 con Casolare in Salzano.

Affitto ItL 130._ più le onoranze. Debitore di L 140_ pagate L 110_

Robegano la famiglia è composta di N. 5 persone 1 Uomini 1 donne e 3 figli Casetta buono stato

20/ Pesce Dom^{co} e Gius^e Flli

Affitt.^{le} di Cⁱ 55. 2. 007 parte in Noale e parte in Robegano con casa in Noale.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 80 Frum^{ne} Sⁱ 8 Sorgo Sⁱ 2 ItL 112.50 più onoranze Debitore Mosto M^{li} 219.2. Boaria L 2869.70

21/ Boschini Vittorio

Affittuale di Cⁱ 1. 1. 285 con casa in Salzano.

Affitto ItL 155._ più le onoranze. In corrente

21/ Pasin d^o Masiero Paolo Valent.^o

Affittuale di Cⁱ 0. 3. 158 ½ con casolare e casa in Zianigo.

Affitto ItL 102.50 più onoranze. In corrente _

22/ Bertoldo Pietro

Affittuale di Cⁱ 1. 2. 018 con casa in Salzano

Affitto ItL 42._ più le onoranze. In corrente

22/ Pasin Luigi di Angelo

Affitt.^{le} di Cⁱ 39. 0. 248 con casa colonica ed adiacenze in Salzano_

Affitto Frum^{to} Sⁱ 75._ Frum^{ne} Sⁱ 10._ Avena Sⁱ 4._ Sorgo Sⁱ 2._ Miglio Sⁱ 2. Fagioli Sⁱ 0.2. ItL 125._ più onoranze Debitore L 12.177.20. pagate ItL 181. Boaria L 2645

da dividere Boaria e famiglia

23/ Furlanetto Matteo Giacomo

Affittuale di Cⁱ 2. 2. 127 senza casa Salzano

Affitto ItL 90._ più le onoranze. Debitore L 168.62 pagate L 72_
dopo il Capitello

23/ Pagliaro Antonio

Affitt.^{le} di Cⁱ 5. 0. 124 ½ con casa e casolare in S. Maria di Sala Vetternigo.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 11. ItL 42 più onoranze Debitore Mosto M 12.4. Boaria L 420

La famiglia è composta di N. 4 persone due da lavoro e due putelle ha il casolare di due parole incomprensibili?

24/ Preo Luigi

Affittuale di Cⁱ 1. 0. 002 senza Casa

Affitto ItL 50._ più le onoranze. In corrente

24/ Pasin Giacomo e Cugini

Affitt.^{le} di Cⁱ 66 c^a con casa col^a ed adjacenze, parte in Zianigo, Salz°, e Vetternigo._

Affitto Frum^{to} Sⁱ 70._ Frum^{ne} Sⁱ 10._ Avena Sⁱ 4._ Sorgo Sⁱ 2._ Miglio Sⁱ 2_ Fasoletti Sⁱ 0.2. ItL 150._ Vino alla parte più onoranze. Debitore L 2949.56 pagò L 66. Boaria L 2455.50

La famiglia è composta di N.° [] persone Uomini da lavoro N° 0 Donne maritate 9 piccoli 12 piccole

Occhi 56 _ majale 2.

Giacomo d'anni 66 Capo maritato a Maria ha un figlio maritato con N° 2 figli Un maschio d'anni 4 ed una fanciulla; Girolamo f.lo di Giacomo d'anni 58 maritato con N° figli Pietro anni 25 Sebastiano 22

25/ Rigo detto Sbori Pietro e figli

Affittuale di Cⁱ 13. 0. 201 con casa in Salzano

Affitto Frumento Sⁱ 22 Frumentone Sⁱ 2 ItL 70._ Vino alla parte più le onoranze Debitore di Mosto M^{li} 33 L 513.90. Boaria L 738_

Alla destra per la Strada Robegan

La famiglia è composta di N. 19 [persone] Uomini 5 Donne 3 putelli 11

Senza ochi senza majale e senza Dindi

25/ Pasin Bortolo

Affitt.^{le} di Cⁱ 34 posti in []

Affitto Frum^{to} Sⁱ 33._ Frum^{ne} Sⁱ 6.2. Avena Sⁱ 1 Miglio Sⁱ 1 Sorgo Sⁱ 1 Fasoletti Sⁱ 0.1

ItL 90_ Vino alla parte. Debitore L 3845.51 pagò L 240. Boaria L 1170_

p 23 a L 24 1930

4.20 240

258

30
30
21
10
<u>90</u>
2410

26/ De Marchi Pezziolo Antonio

Affittuale di Cⁱ 2. 1. 131 ½ con casa in Salzano

Affitto Frumento Sⁱ 4._ ItL 75._ più le onoranze Debitore L 75

26/ Pasin Alberto

Affittuale di Cⁱ 24. 3. 088 con casa in Noale

Affitto Frum^{to} Sⁱ 26._ Frum^{ne} Sⁱ 4. Miglio Sⁱ 1._ ItL 70._ Vino alla parte più onoranze. Debitore L 1827.17 pagate ItL 50_ Boaria L 861_

Civico N 354._ [disegno casa colonica]

e più un altro Barto _ Restaurata nel 1872 _ Casa A in ottimo stato – Alcuni serramenti da accomodare in stalla

Vedova di Alberto – Giuseppe – Agostino – Giacomo – Ambrogio – Luigi e Rosa – (anni 17) – Luigi 14 – Giuseppe ammogliato con Veneranda ha una figlia di 13 mesi – in tutti 9. –

Stalla fa bene – 2 buoi 2 vacche una cavalla – 5 pecore 2 majali _ (un piccolo). -

Map. 2290 – 2287 – (casa) 2289 – 2286 – 2284 – 2283 – 2285 – 2282 – 2281 – 2280

_ Terreno tutto corrito? Intorno alla casa _ Piantata bene di ontani – mediocrementemente di viti _ pochissimi gelsi _ terreno mediocre lavorato abbastanza bene

Map 2261 Buon prato circondato di molta legna dolce

Map. 733 = 2285 = 789 – 792 – 787 – 795 – 809 – detti il Benchiaone? Terra leggiera leggiera ma con molte e belle piantaggioni parte nuove parte in ottimo stato _ coltivate abbastanza bene – i prati però non esistono più. _

27/ Boschin Tommaso

Affittuale di Cⁱ 0. 1. 167 ½ con casa in Salzano

Affitto ItL 70._ più le onoranze. In corrente

27/ Peron detto Buso Giuseppe

Aff^{te} di Cⁱ 54 con casa in Piombino

Affitto Frum^{to} Sⁱ 38 Frum^{ne} Sⁱ 37._ Avena Sⁱ 2. Sorgo Sⁱ 2 Fagioli Sⁱ 1 Vino alla parte ItL 90._ più onoranze. In corrente

Al Civico Numero 72 A = [disegno casa colonica]

Questo affittuale ha i gusti migliori _

Questa famiglia si compone di 3 fratelli ed 1 cugino tutti 4 ammogliati con 14 figli (10 maschi) in tutti _ 23 persone c'è anche una vecchia _ aspetto buono – buona armonia _ (Zamaria – Angelo – Giacino f^{li} = Eugenio)

La casa è massimo disordine e c'è bisogno di immediato restauro _ C'è anche una casetta laterale col coperto che minaccia _ La stalla non fa bene. _ Tengono 7 bovini 2 Cavalli _ 12 pecore 2 majali – pollajo. Boaria dell'affittuale _
Mappali 936 – 937 = 941 – 943 = 944 = 945 = 942 = 952 = 953 = 395 = 393 (casa)
396 = 394 = 392 = 5

I terreni della solita qualità sono abbastanza bene coltivati bene ed alcuni prati molto bene vitati ed arborati _ anche i gelsi sono belli e ben tenuti

28/ Gambaretto Pasquale

Affittuale di Cⁱ 1. 3. 134 con casa in Salzano

Affitto ItL 120._ più le onoranze. In corrente _

28/ Peron Catterina

Aff^{le} di Cⁱ 4 c^a con casone in Piombino

Affitto ItL 112.50 più onoranze. In corrente

Peron Innocente e Romano Figlio – maritato

Map. 935 e 928 – (929 – 930) Casa _

Map 935 e 928 arratorjo Ar Vit _ Con buonissime piantaggioni _ terreno però molto leggiero

Casa - al Civico Numero 277 A [disegno casa colonica]

La moglie del Figlio è Foggiana – ha un bambino – Il giovane e tutti buonis persone

29/ Pelizzon Stefano

Affittuale di Cⁱ 0. 2. 162. senza casa

Affitto ItL 21._ In corrente Map Pinto ½ 325 ½ Bortolato _

29/ Pamio Matteo ed Angelo

Aff^{le} di Cⁱ 4 _ c^a con Casone e casa in Piombino _

Affitto Frum^{to} Sⁱ 5._ Frum^{ne} Sⁱ 2 Vino la metà ItL 62.50 più onoranze. Debitore L 264.63 _ pagò L 84.20 _ Boaria dell'affittuale _ Vitelle 2. _che dire però non essere sue?.....

Marito moglie Ora Catterino Pamio di Angelo Matteo con il Nonno _ (Marito moglie e 7 piccoli che il più grande 14 14 femmine) _ Affittuale che piange ==

Casetta al Civico N 70 A abbastanza in buon stato _ coi soli serramenti in disordine [disegno casa colonica]

Mappali 400. 401. 411. 403. 404. _ parte del 466 – parti del 402 – La Chiusuretta del solito terreno è ben tenuta e ben piantata di viti e legna. _

30/ Pavan detto Marinello Antonio

Affittuale di Cⁱ 0. 3 con casa in Salzano

Affitto ItL 62.50 più le onoranze _ In corrente

30/ Pelizzon Filippo

Aff^{le} di Cⁱ 16 con casa in Salzano

Affitto ItL 625_ più onoranze.

1350 – 1357 – 1353 – 1480 – 1479 – 1481 – 1457 – 1455 - 1456

31/ Ancillotto Angelo

Affittuale di Cⁱ 1. 0. 015 ½ con casolare in Salzano

Affitto ItL 70._ più le onoranze_ Debitore L 16.50

Nel 1904 in Febbraio del Casolare fu fatto una Casetta spendendo L 5601 quindi si aumenta l'affitto di L []

31/ Paolini Lorenzo

Affittuale di una Bottega in Salzano

Affitto ItL 15.75_ Debitore L 21.25

32/ Boschini Domenico

Affittuale di Cⁱ 2. 1 con Casa in Salzano

Affitto Frumento Sⁱ 3._ ItL 80. più le onoranze_ In corrente _

Map 1542 – 1543 Salzano oltre quelli rimasti Plando?

32/ Pasin Federico

Aff^{le} di Cⁱ 15 con casa in Salzano

Affitto Frum^{to} Sⁱ 26. Frum^{ne} Sⁱ 9. ItL 75._ Uva alla parte più onoranze. Debitore L 848.21 pagato L 59_ Boaria L 790 _

La famiglia è composta 14 [persone] Uomini da lavoro 4 il capo Federico donne 3 putelli 7 senza oche e senza majale

33/ Bovo detto Gobbo Pietro

Affittuale di Cⁱ 22. 1. 157 con casa colonica in Robegano

Affitto Frum^{to} Sⁱ 30._ Frum^{ne} Sⁱ 8. Sorgo Sⁱ 1. Miglio Sⁱ 1. ItL 62.50 Vino alla parte più onoranze Debitore di Mosto M^{li} 9. L 4288.31 Boaria L 1528.20

33/ Pitti detto Balla

Aff^{le} di una Bottega in Piazza di Noale

Affitto ItL 75._ In corrente.

34/ Baran detto Monarin Dom.^{co}

Affittuale di Cⁱ 3. 2. 022 con casa in Robegano

Annua fitto Frumento Sⁱ 4._ ItL 50. Uva alla parte più le onoranze_ In corrente

34/ Pasin Luigi e Giacomo

Aff^{le} di Cⁱ 15. 2. 256 ½ prativi in Salzano

Affitto ItL 305._ In corrente Boaria L 2645 _

35/ Baldan Giovanni

Affittuale di Cⁱ 23. 3. 18 ½ con casa colonica in S. Dono

Affitto Frumento Sⁱ 36._ Frum^{ne} Sⁱ 7 ItL 75._ Uva alla parte più onoranze Debitore di Mosto M^{li} 88_ Boaria L 1736._

Oltre la casa vi sono 2 baitiin paglia Al Civico 49. B [disegno casa colonica]

Casa in ottime condizioni – restaurato da poco – Baldan Luigi – Giacomo – Bastian – moglie di Luigi - vedova di Federico e Catterin – 3 figli di Federico (Piero Candido = Fosca) – 2 di Catterina (Stefano – Angelo) 1 di Luigi (Antonio) – Antonio con moglie e 3 figli piccoli – Piero con moglie una figlia piccola – in tutti 18._

1512 e 1515 (Trebaseleghe) 1516 con 1 prato 1518 prato.

1972 (Noale) Prato discreto ma soggetto acqua e dislivello

Boaria – 4 bovi – 1 vacca – 1 vitella – 12 pecore i bovi fanno bene ma le vacche ed i vitelli non fanno bene e dopo un anno perdono le gambe

Map. Buoni gelsi Buone viti Campagna benissimo piantata e meglio coltivata _

Affittuali che lavorano e farano bene _ sul confine verso Noale c'è un fosso che non è cavato dagli aff^{li} ma dai vicini e nel quale scolano tutte le acque sarebbe bene cavarlo noi _ ma gli aff^{li} non l'hanno mai cavato Il ponte in confine sul Parauro è piccolo e l'acqua ristagna._

35/ Milan Gaet° e Scabello Nina

Aff^{le} di una Casa e campo in Salzano

Affitto ItL 65._ Debitore L 118.55. pagate L 25._

36/ Bortolato detto Gazza Angelo

Affittuale di Cⁱ 1 ½ con casa in Salzano

Affitto Frumento Sⁱ 3. ItL 62.50 Uva alla parte più le onoranze In corrente _

36/ Panè Giovanni

Aff^{le} di 1 casa e campo in Salzano

Affitto ItL 50._ Debitore L 12.30

37/ Bottacin detto Tabaccie Ferdinando

Affittuale d'una casa con orto in Salzano

Affitto di ItL 36.75._ In corrente _

37/ Panè Giuseppe

Aff^{le} di Cⁱ 2 in Salzano

Affitto ItL 80._ In corrente

38/ Boato Luigi loco Basso

Affittuale di una Casa con orto e Cⁱ ½ di terra in Salzano

Affitto ItL 85._ In corrente =

38/ Pondian Antonio
Aff^{le} di 1 Casa e campo in Salzano
Affitto di L 82.50. Debitore L 107.08

39/ Boschin detto Chiozza Agost.^o
Affittuale d'una Casa in Salzano
Affitto ItL 25._ In corrente

39/ Pasin Giosuè
Lavoratore per Economia Cⁱ 50._ Padⁱ a metadia ed aff^{le} di una casa _ Affitto ItL
75_ più onoranze In corrente _ Boaria L 2157
La famiglia è composta di 20 persone Uomini 6 ed uso servo Donne 6 putelli 9
Majali 2

40/ Boschin Agostino d.^o Chiozza
Affittuale d'una Casa in Salzano
Affitto ItL 37.50 In corrente

40/ Prandestaller Paolo
Aff^{le} di Cⁱ 1 in S. Ambrogio di proprietà flli Romanin Jacur.
Affitto ItL 50_ In corrente_

41/ Busatto Agostino
Affittuale di Cⁱ 2. 2 c^a senza casa in Trebaseleghe
Affitto Frum^{to} S.ⁱ 2. 2. ItL 21 più onoranze In corrente_
Map 414 – Buonissimo appezzamentodi terra dietro la fontana? Dello Svizzero alla
Capolbetta _ molto bene piantato di viti e legname dolce._ benissimo coltivato

41/ Rigo detto Sborri Antonio
Aff^{le} di Cⁱ 0. 2. 083 ½ con casetta in Zianigo
Affitto di ItL 46._ più onoranze Debitore L 14.50.

42/ Battiston Taddeo
Affittuale di Cⁱ 1 ½ con casolare in Trebaseleghe
Affitto ItL 93._più onoranze. Debitore di L 137.49. pagate L 87
Ora Battiston Luigi (Taddeo era il Nonno) ammogliato con un piccolo _ 2 orfani del
fratello morto. In tutti 5 – e moglie incinta al Civico N 192 - [disegno casa colonica]
più un piccolo baito._
L'appezzamento al Map 427. È di terreno leggiero buono benissimo piantato con
molte viti di da pieno frutto e molti ontani salici et _ Il Casolare ha il coperto in
masera grandissimo _ 3 pecore – majale – oche _

42/ Stevanato Giacomo detto Gionetto

Aff^{le} di Cⁱ 0. 2. 112. con casolare in Salzano
Affitto ItL 62.50 più onoranze. In corrente Boaria L 151.38.
Placido 1432 1433 1434

43/ Boato Natale
Affittuale d'una Casa e poco terreno in Salzano
Affitto ItL 70._ Debitore L 70_ pagò L 70

43/ Simionato di Talento e Vitto
Affⁱ di Cⁱ 22. 3. in []
Affitto Frum^{to} S.ⁱ 25 Frum^{ne} S.ⁱ 2. ItL 86.75 Uva alla parte, più onoranze. Debitore di L 7596.39. Boaria L 925.50
La famiglia è composta di N 9 persone Uomini 2 donne 6 putelli 1
Occhi 23_

44/ Canevato Valentino
Affittuale di Cⁱ 0. 0. 072 senza casa in Scorzè
Affitto ItL 6._ Debitore L 13._
Mappali 1925 – 1923. _ Orticello con buone viti in pieno frutto. _ I Confini riscontrati vanno in regola _
ora Bevilacqua Giovanni Contadino = lavoratore di Frasson _ con moglie 2 figli piccoli _ e un somarello che corre molto _

44/ Salin Lorenzo d^{to} Tavolazzo
Aff^{le} di Cⁱ 36 c con Fabbriche in Martellago
Affitto Frum^{to} Sⁱ 40 Frum^{ne} Sⁱ 10 Avena Sⁱ 2 Sorgo Sⁱ 2 Miglio Sⁱ 2 ItL 90_ Uva alla parte più onoranze. Debitore di Mosto M^{li} 43. Boaria L 2165.70
Salin (Tavolazzo) Antonio – ammogliato a Maria – Un'altra Maria vedova di Lorenzo – e la vecchia madre Orsola di 86 anni Lorenzo figlio di Luigi Salin fratello di Antonio morto – Francesca – Cattina – Teresa – Anastasia – Gigia _ Tutti piccoli compreso Lorenzo che ha 12 anni _ Totale 11
Civico N [disegno casa colonica]
La casa è in massimo ordine – restaurata completamente 1876._
La stalla fa bene pei bovi – ma non per le vacche e per i vitelli – Bovi 4 – Cavalla 1 – Pecore 6 – 3 majali
Map 317 _ Chiusura buona con buone piantagioni dolci e forti_ Map. 344 _ Campagna ben piantata con molti filari viti nella parte superiore verso Dese _ (In quell'angolo stesso verso Dese, sottocarente? cursistità? a pochi centimetri sotto terra_ laterizi ed altro Map 341. Prato mediocre _ Map 340 – 342 (340 parte) 337 Strada Map 335 Casa ed aia – 336 Orto – 329 – 328 = 339 (parte) Campagna buona terra – ben lavorata – benissimo piantata e lavorata _ gelsi piante dolci e forti

45/ Chinellato Angelo

Affittuale di Cⁱ 0. 1. 131 ½ con casa in Salzano
Affitto ItL 57.50 più onoranze. In corrente

45/ Scanferlato Domenico

Affitt^e di 1 Casa ed Orto in Salzano

Affitto ItL 37.50. Debitore di L 124.37. pagato L 45_

46/ Chioato Antonio e figli

Affittuale di Cⁱ 60_ in Piombino con casa ed adjacenze._

Affitto Frum^{to} Sⁱ 43 Frum^{ne} Sⁱ 50_ Avena Sⁱ 3_ Sorgo Sⁱ 2 Fasoletti Sⁱ 1_ Uva alla parte ItL 150_ più le onoranze. Debitore L 348.61. pagò L 196.79 a tutt'Agosto Boaria L 2185 _

Casa al Civico N 47 A [disegno casa colonica] 21 Ottobre 1879

Bella fabbrica in buon stato Chioato Antonio / Caterino Moglie e 9 figli Rosario e Vincenzo – con moglie entrambi e 4 figli _

Dietro la casa Map. _ 148 – 142 – 145 – 153. _ Questi appezzamenti sono di terreno leggiero (sabbia ghiaioso) con piantagioni tutte novelle viti e Gelsi questi ultimi bellissimi _ Gelsi 50 sopra appezzamento 153 – ed altri 60 una mesi? altri? Piantagione di ontani salici e qualche rovere intorno ai fossi _

1030 = 1031 = 1032 _ 1030 = buono terreno ben piantato con gelsi questo appezzamento sembra leggermente intaccato dal proprietario del vicino N 1027_ 1031 come l'antecedente – buono _ 1032 id^m _ 965 = prato – ben piantato all'ingiro con salici etc _ Il grosso della campagna Chioato è benissimo piantato con buone viti – un terreno leggiero _ Map 951. Aratorio terreno buono – viti alquanto in disordine._ La stalla non fa bene._ Bovi 5 _ 2 Cavalli _ Mula e pecore 12._

46/ Simionato Eugenio

Affⁱ di 1 Mulino a 2 Ruote e Fabb^{che} e di Cⁱ 4 prato

Affitto ItL 1277.50. Debitore L 937.50 pagate . 650 _

47/ Comelato Fratelli

Affittuale di Cⁱ 27 con casa in Salzano

Annuo fitto Frum^{to} Sⁱ 42 Frum^{ne} Sⁱ 12_ Sorgo Sⁱ 1_ ItL 100. più le onoranze. Debitore L 400.15 pagò L 49.82 a tutto Agosto Boaria L 1543 _

Casa al Civico N

La famiglia è di N. 34 persone Uomini da lavoro N. 10 donne 5 al palazon Uomini 1 Vittorio 45 anni donne 1 putelli 3 puteletti 2 tiene un majale

Alla Viatica verso Noale Uomini 6 donne 8 putelli 13 ochi niente tiene 2 majali _

47/ Sale Giovanni

Aff^{le} di 1 casa e Bottega in Noale

Affitto ItL 580_ Debitore L 224. pagate L 100._

48/ Cariolatto Giacomo

Affittuale di una casa con pezzetto di terra in Salz.°

Affitto ItL 200._ In corrente

Giugno 1899 Ristaurata la casa nel 1899 con la spesa di L 350 Marzo 1904 Riparati il Coperto spesa L 65

48/ Scabello Gio Batta d° Scabelin

Aff^{le} di 1 Bottega in Salzano

Affitto ItL 73.50. In corrente

49/ Comelato Fratelli

Affittuale di Cⁱ 25 con casa in Salzano al Palazzon

Affitto Frum^{to} Sⁱ 30 Frum^{ne} Sⁱ 7 Avena Sⁱ 1._ Fagioli Sⁱ 0.2. ItL 60. Uva alla parte più onoranze. Debitore L 277.62.

La famiglia è composta di N. 7 persone Uomini da lavoro N. 1 donne 1 puteletti 3 putelette 2 tiene un majale

49/ Scabello Teresa e Dom.^{co}

Aff^{le} di Cⁱ 10 c^a in Zianigo.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 12 Frum^{ne} Sⁱ 2. Vino alla parte più onoranze. In corrente
Senza Casa

50/ Chinellato Dorado Gaetano

Affittuale di Cⁱ 1 ½ in Maerne.

Annuo fitto ItL 75._ In corrente

Il Campo Ricuperato._ Buon pezzo di terra _ Ben piantato e coltivato bene _ Viti parte giovani affatto parte adulte_ ma tutte a pieno frutto _

Map Non c'è Mappa di Maerne bisognerà procurarsi estratto _

50/ Silvestri Luigi

Aff^{le} di 1 Casa e Campo in Salzano.

Affitto ItL 65._ Debitore L 59.72. pagò L. 13.

51/ Dorè Giuseppe

Affittuale di Cⁱ 0. 3 circa in Salzano

Affitto ItL 35._ più onoranze In corrente

51/ Scabello Federico

Aff^{le} di 1 Casa e campo in Salzano.

Affitto ItL 62.50. Debitore L 176.90. pagò L. 70_

52/ Danesini Antonio

Affittuale di una Casa ed Orto in Salzano

Affitto ItL 30._ In corrente

52/ Scabello Damiano

Affitt^{le} di 1 Casa e corte in Salzano.

Affitto ItL 54._ Debitore L 122.36. pagò L. 57._

53/ Dinato Giovanni

Affittuale di C.ⁱ 0. 3. Con casolare in Piombino

Affitto ItL 55._ più le onoranze In corrente

Vedere Mappa Piombino Allegato VII_

In questo appezzamento il Casolare non esiste più_ L'appezzamento è piantato con Gelsi in cattivo stato 4 giovani e taluno anche vecchio _ Ha viti in mediocre stato e mediocre età. _ Ontani e salici lungo il canale d.to Tramassio [Draganziolo?] _ Terreno buono ma leggiero senza ghiaie _ Parte delle viti sono veramente buone Buona siepe di spino nero ~~dietro~~ lungo la strada _ Questo appezzamento in complesso è ben posto ben piantato che può rendere bene L'affittuale domandava permesso di subaffittarlo _

53/ Scabello Giuseppe

Affitt^{le} di una parte di corte attigua al luogo acq^{to} da Scabello. Affitto ItL 15.75.

Debitore L 15.75_

54/ De Marchi Francesco

Affittuale di C.ⁱ 1 ½ e Casa in Salzano.

Affitto ItL 140._ Debitore L 141.43 pagò L. 74._

54/ Tivella Natale e fli

Affitt^{le} di C.ⁱ 3 con casa in Salzano.

Affitto ItL 195._ più onoranze Debitore L 400.84. pagate L. 177._

55/ Dori Luigi loco Scabello

Affittuale di C.ⁱ ¾ in Salzano.

Annua fitto ItL 15.75._

In corrente

55/ Tabaccie Gioacchino

Affitt^{le} di C.ⁱ 1. 3. con casa in Salzano

Affitto ItL 93_ più onoranze Debitore L 56.03. pagate L. 36_

56/ Favaro Gio detto Cagnolo

Affittuale di C.ⁱ 36 con casa ed un casolare in S. Ambrogio

Affitto ItL 850._ più onoranze Debitore [L] 495.39 pagò L. 365.35._ Legna 3 passi 150 fascine

Civico N 49 [disegno casa colonica]

Favaro Luigi (Giovanni con fratello) – moglie -4 figli – 2 maschi e 2 femmine – la più grande anni 13._

La stalla fa bene meglio i buoi che le manze. _ 2 buoi 2 vacche – 4 pecore 1 cavalla – 1capra etc _ Casa restaurata da 15 anni – In ottimo stato – Però vi sono le converse che abbisognano di essere ripassate ed il colmo – e scoprire il casirato? _ Serramenti in buono stato. _ Scala da accomodare di legno: _

Map 1128 – 1129, 1135 divisi dalla nuova strada (fata da oltre 30 anni) sono 4 appezzamenti ben piantati specialmente piante forti e gelsi ben tenuti colle viti un paro in deperimento _ terreno leggiero buono

Map 1137 come sopra- buono – ben piantato. – 1081 Prato – 1082 – 1085 1097 – 1080 – 1089 = 1079 – Nel 1089 e 1097 = ci sono molti peschi – Campagna con terreno come l'altro suo con un menso? numero di piantagioni dolci e forti – belle viti – e ben coltivato 1040 – 1042 – come sopra piantagioni di grado inferiore specialmente le viti – Chiosura 1036 – 999 – 998 – 997 – 996 - bellissima chiosura ben coltivata e molto ben piantata._ Casolare alquanto in disordine._ Vedi □ Casolare subaffittato dal Cagnolo all'obbligo Bottacin Cesare – (ha bambini piccoli) – Map 1031 – 1005 terra la stessa ma piantagioni scadenti – [disegno casolare]

56/ Ugo d° Chinellato Giacomo

Aff^{le} di C.ⁱ 2. 2. 161 ½ in Robegano.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 3. 2 ItL 5_ Uva alla parte più onoranze. Debitore Mosto M^{li} 25

57/ Favaro Gio detto Fuga

Affittuale di C.ⁱ 3_ c^a con casa in Salzano

Affitto ItL 70 più onoranze In corrente

57/ Ventura Rodicino

Aff^{le} di C.ⁱ 20. 0. 090 con casa col.^a

Affitto ItL 540_ Debitore L 397.83. pagate L. 150_ Boaria L 970.50

Casa al Civico Numero 28 C [disegno casa colonica] da farsi le fuine?

Casa in buon stato Ristaurata bene nel 1869

Marito moglie 4 figli 1 femmina e 3 maschi (~~piccoli~~ 2 grandi)

Il frontizzo a levante dovrebbe intonacarsi = (e qualche gorna sul coperto da togliere e qualche altra piccolezza da fare e che si dovrebbe fare per tutela del fabbricato ed interesse_

La campagna tutta arrata? è abbastanza bene coltivata Il tuono? Del Map. 620_ è molto leggiero e il resto è abbastanza buono – occorre di fare 2 Campagne e qualche piantaggione nuova _ Map 620 = 627 = 629 = 628 = 630 = 631 = 632 = 50 = 446 = 444 = 445 = 443 – Occorre di fare alcune sottofin? Alla Mappa che non è del tutto colorata a dovere – In questo appezzamento c'è il vecchio Cimitero di Torreselle

(acquisto da stipularsi) Molta arboratura._ La stalla qui fa bene 3 buoi 1 vacca - 1 Cavalla _
C'è una piantagione del vicino piantata proprio sul confine ma da molti anni (sono olmi)

58/ Fusaro Angelo

Affittuale di 1 pezzetto di Terra in Piombino

Affitto ItL 22.50 più onoranze Debitore L 36.50

Il piccolo appezzamento della solita qualità non è ben tenuto sebbene vi siano abbastanza bei gelsi _ Le viti sono trascurate e così pure le piantagioni attorno alli fossi _

58/ Vian Gio e Felice Flli

Aff^{le} di C.ⁱ 1. 3. 142. con casa in Moniego.

Affitto ItL 93_ più onoranze In corrente

Vian Giuseppe figlio di Giovanni e Felice zio _ La vedova di Giovanni _ la moglie di Giuseppe e 3 figli maschi tutti piccoli _

- Civico N 79 - [disegno casa colonica]

Casa in ottime condizioni - manca un piccolissimo oscuro

Boaria _ 2 Pecore

Map I piccoli appezzamenti [di] terra sono buonissimi ben piantati e ben coltivati

L'affittuale fa il calzolajo _ e sembra svegliato. _

59/ Formigon Angelo

Affittuale di C.ⁱ 30_ c^a in Zianigo

Affitto Frum^{to} S.ⁱ 32. Frum^{ne} S.ⁱ 8. Sorgo S.ⁱ 1. Uva la metà Debitore L 70.40 pagò L 30_

Nel 1898 Fu Fabbicato una Casa con Stalla spendendo L 2500

59/ Pasin Natale

Aff^{le} di C.ⁱ 0. 0. 139 con casa in Fraz^e di Castel Liviero.

Affitto ItL 48 più onoranze In corrente

Civico N 79 [disegno casa colonica]

60/ Fabbriceria di Salzano

Affittuale di una casa e poca terra in Salzano

Affitto Iafr? N.° 8. _ In corrente

60/ Volpato detto Faggian G Batta e fi

Aff^{le} di C.ⁱ 40 con casa in Piombino

Affitto Frum^{to} S.ⁱ 36 Frum^{ne} S.ⁱ 24 Sorgo S.ⁱ 2 Fasoletti S.ⁱ 1 Vino alla parte L 75 più onoranze Debitore L 39.85

Casa al Civico Numero 250 A [disegno casa colonica]

Persone 13 _ 2 Spose

Map 163 _ terreno leggiero ma buono _ buone piantaggioni oppi e viti giovani _
Ontani e qualche rovere = fatto un livello per fermare terazzo

Map. 775 – 798 _

798 buono _ ben disposto con buone piantaggioni e viti giovani _ terreno leggiero
buono _

775 – migliore con bellissimi gelsi_

Map 709 – 710 – 711 - - _ 1036 – prato_ 1094 quanto 1093 terra lavorata in cui si è
incorporata parte 1094 questi due numeri sono bassi – però con viti ed alberi buoni
e viti specialmente buoniss^e. In questo appezz^{to} l'affl^e fece importanti lavori

M. 729 – 730 _ Bel corpetto con e belliss^{mi} gelsi

855 e 854 = 931 932 = (933 prato) = La Mussa = bel corpetto beniss^{mo} piantato ma
terreno assai leggiero _ La Stalla non fa bene 4 bovi 2 Cavalli 1 Manza 2 vitelli 10
pecore

61/ Gomiero Giuseppe e Lorenzo fli

Affittuali di Cⁱ 26. 0. 105 con casa in Rio S. Martino

Affitto ItL 575. più onoranze. Debitore L 416.25 pagò L 148._

Gomiero Giuseppe e moglie _ e figlio Lorenzo Vedova Lorenzo (Vecchio) _ e figli
_ Geremia _ Giovanni _ Antonio e Eugenio _ (Geremia e Giovanni ammogliati)
con figli 4. _ Lorenzo ammogliato_ In tutti 15. _Ottima gente _ bella _ buonissimo
aspetto _

Civico Numero 29_ [disegno casa colonica]

Tre fabbricati in corte _ Restaurati nel 1877_ Piove solo nel camino_

Stalla non fa tanto bene animali giovani non riescono_ 2 bovi – 2 vacche – 1 vitello
1 Cavallo _ Catasto vecchio Dusinari? _ Map 211 – 212. buonissima chiosura _ bel-
lissime piantagioni._ Map 119 – 118 – 120 – 117 – 116 – 123 – 115 buona chiosura
belle piantagioni._ bellissime fatture. Map 73 – 74 – terra sassosa - belle piantagioni
– Map 175 come i precedenti. Moltissimi peschi_

61/ Volpato Angelo

Affl^e di Cⁱ 2 in Zianigo.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 2 Frum^{ne} Kg 2. In corrente

62/ Giachello Giacomo

Affittuale di una Casa e Campi 0. 1. 083 ½ .

Affitto ItL 70. _ In corrente

Sulla Strada Robegan

62/ Zanibelato d.^o Bellio

Affl^e di C.ⁱ 5. 1. 116 ½ . in Zero Branco

Affitto ItL 165 più onoranze. In corrente

La Chiosura è in Map. 925. 1852 – 1853 Zanibelato la subaffitta a suo cognato Bi-
son (marito di sua sorella)

La chiosura non è molto bene coltivata è di terreno mediocre argillo sabbioso _
Molto bene piantata di legna forte e dolce _ con viti in parte buone – in parte me-
diocri Si vede che manca letame e forza per lavorarla _

63/ Girardi Luigi loco Perin Natale
Affittuale di C.ⁱ 0. 0. 209 con casa in Salzano
Affitto ItL 70. _ Debitore L 18.34.

63/ Zanon Aless.^o e fli
Aff^{ti} di C.ⁱ 42 con casa col^a in Salzano.
Affitto Frum^{to} Sⁱ 60. Frum^{ne} Sⁱ 12. Avena S.ⁱ 2. Sorgo Sⁱ 2. Miglio S.ⁱ 2. ItL 200 Uva
alla parte più onoranze. Debitore L 1273.31 Mosto M^{li} 28. pagate L 132_
Boaria L 1666.50
La famiglia è composta di N.^o 14 [persone] Uomini 5 donne 3 putelli 6
Majali 2 _

64/ Lamon Tommaso e fratelli
Affittuale di C.ⁱ 31. 1. 128 con Fabbrica colonica in Trebaseleghe._
Affitto Frum^{to} Sⁱ 33 Frum^{ne} Sⁱ 13._ ItL 70._ Uva alla parte più onoranze. Debitore L
6097.04 pagò L 100. Boaria L 1050
Civico Numero 227_ [disegno casa colonica]
Madre = Angelo – Giacomo – Giov Bat^a = Amogliati Angelo e Giov Batt - _ 1 figlio
anni 18. - Giov Batt. 4 figli più grande anni 8.
_ 2 figli del defunto Tommaso anni 24 e 18. = Totale 13 _
Stalla che non riesce manze e vitelli _ Bovi 2 – 2 Cavalli – 2 pecore e Majale _ La
casa è alquanto in disordine – e così i serramenti – Restaurato nel 1862 o 63._
Map 411 – 415 – 420 – terreni assai leggieri piantagⁿⁱ buone _ Map 1294 campo
tiritolini? mal piantati._ Map 439 – 441 Prato mediocre; _ Map 444 Chiosura con
viti mezze buone metà tristissime tereno magro._ lev.? piantato ontani
Map 454 buon pezzetto - ben piantato terreno leg^{to} Map 1374 – buona chiosuretta
ma magra._ ben piantata Map 1387 – 1381 sotto? Casa – terra eguale? piantagioni
in deperimento, gelsi = In generale la campagna non è lavorata bene e con amore
[a p. 64] I Lamon hanno N. 2 buoi N. 1 Manza 1 Cavallo e tre pecore ma queste di
proprietà ~~stra~~ _ hanno N. 40 oche ed 1 Majale

64/ Zanardi Gio Batta
Aff^{te} di Casa e Bottega con Orto in Salzano.
Affitto ItL 87.50 più onoranze.

65/ Lamon Orazio
Affittuale di C.ⁱ 22 c^a con ~~casolare~~ casa in Trebaseleghe.
Affitto Frum^{to} Sⁱ 26. Frum^{ne} Sⁱ 4._ ItL 37.50._ Debitore L 3477.86 pagò L 98. Boaria
L 690

Casa al Civico Numero 250 [disegno casa colonica]

Alcune gocchie? - Casolare in disordine grande

Orazio con moglie - Valentino Candido Angela - Menego Gaetano. _ Valentino con moglie e figlio di 2 anni Gli altri il maggiore ha 15 anni Eugenio - Giuseppina e Giovanni orfani di Santo - piccoli, il più grande 13 [anni] Tutti 12

La stalla non riesce per vacche e vitelli. _ 3 bovi - 3 pecore - L'acqua va nella stalla e nel cortile. _ gocchie? tutti gli anni terreno leggero coltivano abbastanza bene piantato con viti e gelsi sufficientemente

Map 1261 . Prato _ Starebbe bene affittarlo all'affittuale vicino _ Majoni aff^{li} Casa Ricovero Venezia che li [] affittati all'oste di Loreggia _

Map 1312 Aratorio con Piantagioni viti da farsi come sopra

Map 1445 Prato buonissimo. _ Map 1511 _ buoni pezzi di terra _ buone piantagioni buoni gelsi ma soggetti ad acqua per tagli? Marzenego

1513 - ~~1514~~ Aratorio - 1514 Prato. entrambi mediocri

1504 - 1505 - 1508 - 1509 - diversa? la casa _ terra abbastanza buona ma le piantagioni parte sono nuove e parte in deperimento _ Molta legna dolce. _ Sufficiente numero di gelsi in sufficiente stato _

65/ Zanella di Casarin Flli

Aff^{li} di Cⁱ 10 _ con casa in Martellago.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 12 Frum^{ne} Sⁱ 3 _ ItL 60 _ Uva alla parte più onoranze. Debitore Mosto M^{li} 77 ed L 637.63 _ Boaria L 306

[disegno casa colonica]

Casa Restaurata e rimessa in perfetto ordine nel 1876

Zanella Lucia vedova di Antonio - 2 figli - Santo di 28 anni Abramo di 15 anno - 3 piccoli Maria 8 Toni 6 Piero 4 figli di Benedetto e Maria - morti entrambi - Santo ora? ammalato gravemente

[pianta stalla]

La Stalla fa benissimo 1 [2?] manza 1 Vitella - 1 Somaro. _

Map. 848 - 849 - e piccola parte del 340 - terra buona ben piantata abbastanza. _

Map 847 - Buona terra con viti e gelsi nuovi giovani di bell'aspetto. _ e moltissime piantagⁿⁱ dolci

Map 338 Casa Parte del 339 - (l'altra l'ha Tavolazzo) nelle condizioni identiche al 847. _ Affare serio

66/ Liviero Prosdocimo d.° Raspa

Affittuale di Cⁱ 8. 3 senza casa in Noale

Affitto L 325. _ In corrente

Map 799 (Noale) Prato buono e con buone piantaggioni di ontani in giro _

Map 2020 buon pezzo di terra ben piantato a viti a pieno frutto _

Map 2161 - 2164. _ Buona taerra - discretamente lavorata _ potrebbe essere meglio _ piantagioni abbastanza numerose dolci e qualche pianta fat? _ viti parte in pieno frutto parte giovani con cattive piantagioni d'oppi _ La terra nostra confina con terra

dell'affittuale che è ben provveduto con bestie porentine? e buona famiglia Saranno padroni di circa 60 Campi

66/ Zanini d.º Rossi Giuseppe

Zanini Domenico e Luigi F^{lli}

Aff^{le} di C.ⁱ 20 c^a con Mulino sul Dese.

Affitto di Frum^{to} Sⁱ 26. Frum^{ne} Sⁱ 12. ItL 700 Vino alla parte più onoranze. Debitore di L 751.31 pagate L 700_

Civico N 97. A [disegno casa colonica]

Mulino con due ruote e due palmenti (giallo e bianco) La casa è stata restaurata nell'autunno corrente _ è buonissima in ottimo stato e ben tenuta._

2 fratelli e due spose (sorelle) 6 + 3 = 9 figli e la madre 14. [persone]

8 Muli = 1 Vacca = 3 o 4 pecore _ porcelli _

Mappali Torreselle 972 – 1459 = 1536 = 1620 – 1621 - 1622

Map ~~1604~~ (Torreselle)? Buona terra ben pianata con viti e gelsi in ottimo stato _

(terreno leggero buono) _ Un praticello ben piantato lungo il Dese. (-2 N forse?)

Piombino 1557 – 1538 – 1556 Ottima Chiosura buonissima terra Viti parte ottime parte vecchie da rimettersi _ Gelsi buoni._ Molta arboratura forte._

Il Dese sorpassa gli argini _ e non è cavato da 13 o 14 anni ? _ Map 1559 Devastato dalle cave _ 1564 buon prato 1565 1566 Ottima Chiosura per terreno e piantagioni _ ma proprio ottima._

67/ Lucato Giuseppe e Filippo figlio

Affittuale di C.ⁱ 7 ½ c^a con casa e casolare in Piombino.

Affitto Frum^{to} Sⁱ 10 Frum^{ne} Sⁱ 10 Uva alla parte. L 62.50 più onoranze. Debitore L 50.58 pagò L 35._

Padre vecchio e figlio con moglie e cinque figli _ gente buona _

Casetta al Civico N 71. A_ [disegno casa colonica]

Mappali – 947 – 949 (Casa) 948 – parte dei Mappali _860 – 859 – 858 – 856 – 865

– ½ del Map 676 e 1931 di là della Strada Castellana _ Le Chiosure sono buone _

con terra sufficiente sono ben coltivate con viti piuttosto vecchie in deperimento. _

la Casa ed il casone sono piuttosto in Deperimento _ Boaria dell'Affittuale 3 Bovini – 6 pecore _

67/ Zachelo Eusebio e Damiano

Aff^{le} di C.ⁱ 1 c^a con casa a Salzano.

Affitto L 93_ più onoranze. Debitore L 126.63_ pagate L 93._

68/ Lucato Valentino

Affitt.^e di C.ⁱ 3 ¼ con ~~Casolare~~ in Piombino.

Affitto ItL. L 80 più onoranze. Debitore L 47.09

Casa al civico Numero 278 A._ [disegno casa colonica]

9 persone 1 militare / ai lavori in Germania._GS

L'affittuale fa lagna molto della sua condizione _ I campi _ parte 856 = parte 859
parte 858

68/ [pagina vuota]

69/ Liberalesso Antonio

Aff^{le} di una Casa in Salzano.

Affitto ItL 35._ Debitore L 168.50 pagò L 44.

Cogo Filippo

Aff^{le} di Cⁱ 1 ½ c^a in Salzano erano lavorati alla parte Per l'annuo fitto di ItL 75

Onoranze 2 galine

69/ Osservazioni

N 588 – 585 – 586 – Mappa S. Ambrogio _ Vedere perché intestato Jacur ed inven
_ Livellario Pastrello G _ Operare?

Mappa Scorzè _ N 1786 intestato a Jacur A_ ma condotto dall'aff^{le} Stangarlin

Proprietario Borella di Mestre._

Sui Map. 1648 – 1653 parte Pasin Angelo – veduti il 4 Novembre Bestie ottime che
pascolano a piacere _ ? _

Map 973 identificato _ Alcune particelle proprietà Monfatto Antonio da Macola
Venceslao Avv.^o di Camposampietro _ aratorio della Bellato aff. Bortolato _ Buon
pezzetto di terra _ metà prato e vigne _ metà aratorio ben piantato _

[pagina successiva]

Bortolato Angelo

Pelizzon Filippo

Bertoldo Pietro _

Boschin Domenico ora Luigi _

Boschin Marianna e Cogo Filippo

Comelato Luigi _

Girardi Luigi _ loco Perin Natale

Gambaro Gambaretto Valentino

Gambaro Fortunato

Casa Ventura _

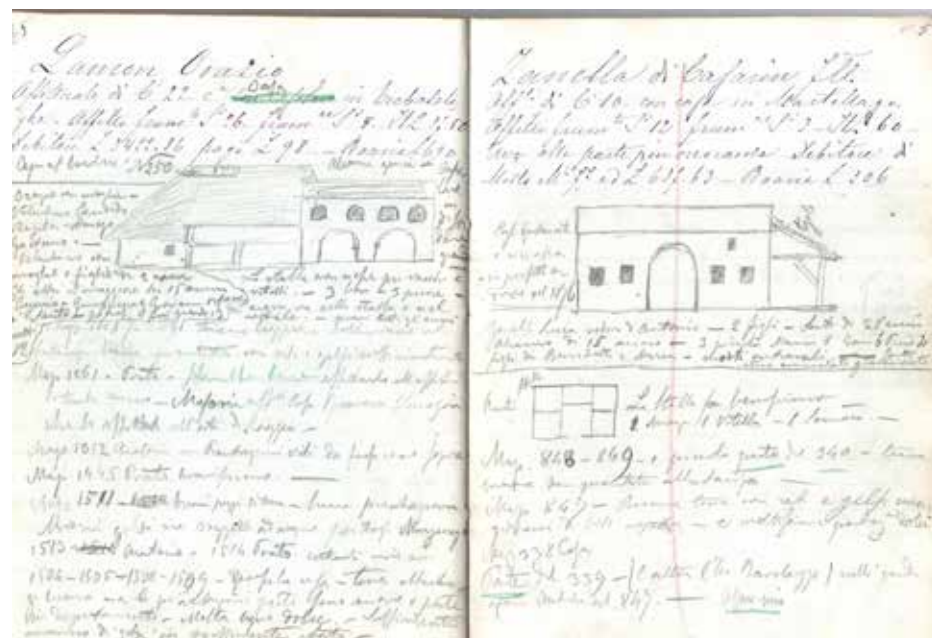
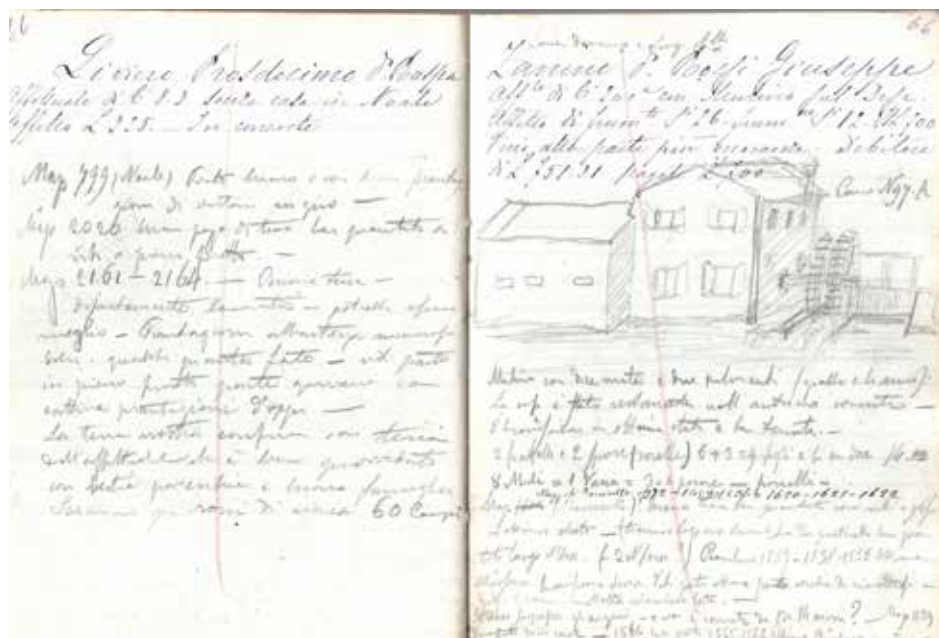
Marinello punta?

Pellizzon ½ Maso 325._

Ancilotto Angelo pesche?

Maso? _ _

Alcune pagine significative del taccuino Jacur



Lomera guttata & *Lomera* M.
Melasma: 8 6 7 6 8 105 to cap. white l. border
Melasma 319. pin annular. *Melasma* 2 416-25
Pari 2 149. — *Pari* in *Lomera* = *Pari* in *Lomera*

[illegible]

2 favi - 2 vends - 1 stella 1/2 vends - 1 stella 1/2 vends
 1 gram - 1/2 gram - 1/2 gram - 1/2 gram
 1 gram - 1/2 gram - 1/2 gram - 1/2 gram
 1 gram - 1/2 gram - 1/2 gram - 1/2 gram
 1 gram - 1/2 gram - 1/2 gram - 1/2 gram
 1 gram - 1/2 gram - 1/2 gram - 1/2 gram

Valentino Angelo.

Officer Brown's 5th grade of 2. In
consequence.

16
Favore fig. della Capicola
Altilineale A 6716 bar. capo. in V. della Capicola
Altilineale A 6716 bar. capo. in V. della Capicola
A 6716 bar. capo. in V. della Capicola
A 6716 bar. capo. in V. della Capicola



1. 1800-1801 - 1801-1802 - 1802-1803 - 1803-1804 - 1804-1805 - 1805-1806 - 1806-1807 - 1807-1808 - 1808-1809 - 1809-1810 - 1810-1811 - 1811-1812 - 1812-1813 - 1813-1814 - 1814-1815 - 1815-1816 - 1816-1817 - 1817-1818 - 1818-1819 - 1819-1820 - 1820-1821 - 1821-1822 - 1822-1823 - 1823-1824 - 1824-1825 - 1825-1826 - 1826-1827 - 1827-1828 - 1828-1829 - 1829-1830 - 1830-1831 - 1831-1832 - 1832-1833 - 1833-1834 - 1834-1835 - 1835-1836 - 1836-1837 - 1837-1838 - 1838-1839 - 1839-1840 - 1840-1841 - 1841-1842 - 1842-1843 - 1843-1844 - 1844-1845 - 1845-1846 - 1846-1847 - 1847-1848 - 1848-1849 - 1849-1850 - 1850-1851 - 1851-1852 - 1852-1853 - 1853-1854 - 1854-1855 - 1855-1856 - 1856-1857 - 1857-1858 - 1858-1859 - 1859-1860 - 1860-1861 - 1861-1862 - 1862-1863 - 1863-1864 - 1864-1865 - 1865-1866 - 1866-1867 - 1867-1868 - 1868-1869 - 1869-1870 - 1870-1871 - 1871-1872 - 1872-1873 - 1873-1874 - 1874-1875 - 1875-1876 - 1876-1877 - 1877-1878 - 1878-1879 - 1879-1880 - 1880-1881 - 1881-1882 - 1882-1883 - 1883-1884 - 1884-1885 - 1885-1886 - 1886-1887 - 1887-1888 - 1888-1889 - 1889-1890 - 1890-1891 - 1891-1892 - 1892-1893 - 1893-1894 - 1894-1895 - 1895-1896 - 1896-1897 - 1897-1898 - 1898-1899 - 1899-1900 - 1900-1901 - 1901-1902 - 1902-1903 - 1903-1904 - 1904-1905 - 1905-1906 - 1906-1907 - 1907-1908 - 1908-1909 - 1909-1910 - 1910-1911 - 1911-1912 - 1912-1913 - 1913-1914 - 1914-1915 - 1915-1916 - 1916-1917 - 1917-1918 - 1918-1919 - 1919-1920 - 1920-1921 - 1921-1922 - 1922-1923 - 1923-1924 - 1924-1925 - 1925-1926 - 1926-1927 - 1927-1928 - 1928-1929 - 1929-1930 - 1930-1931 - 1931-1932 - 1932-1933 - 1933-1934 - 1934-1935 - 1935-1936 - 1936-1937 - 1937-1938 - 1938-1939 - 1939-1940 - 1940-1941 - 1941-1942 - 1942-1943 - 1943-1944 - 1944-1945 - 1945-1946 - 1946-1947 - 1947-1948 - 1948-1949 - 1949-1950 - 1950-1951 - 1951-1952 - 1952-1953 - 1953-1954 - 1954-1955 - 1955-1956 - 1956-1957 - 1957-1958 - 1958-1959 - 1959-1960 - 1960-1961 - 1961-1962 - 1962-1963 - 1963-1964 - 1964-1965 - 1965-1966 - 1966-1967 - 1967-1968 - 1968-1969 - 1969-1970 - 1970-1971 - 1971-1972 - 1972-1973 - 1973-1974 - 1974-1975 - 1975-1976 - 1976-1977 - 1977-1978 - 1978-1979 - 1979-1980 - 1980-1981 - 1981-1982 - 1982-1983 - 1983-1984 - 1984-1985 - 1985-1986 - 1986-1987 - 1987-1988 - 1988-1989 - 1989-1990 - 1990-1991 - 1991-1992 - 1992-1993 - 1993-1994 - 1994-1995 - 1995-1996 - 1996-1997 - 1997-1998 - 1998-1999 - 1999-2000 - 2000-2001 - 2001-2002 - 2002-2003 - 2003-2004 - 2004-2005 - 2005-2006 - 2006-2007 - 2007-2008 - 2008-2009 - 2009-2010 - 2010-2011 - 2011-2012 - 2012-2013 - 2013-2014 - 2014-2015 - 2015-2016 - 2016-2017 - 2017-2018 - 2018-2019 - 2019-2020 - 2020-2021 - 2021-2022 - 2022-2023 - 2023-2024 - 2024-2025 - 2025-2026 - 2026-2027 - 2027-2028 - 2028-2029 - 2029-2030 - 2030-2031 - 2031-2032 - 2032-2033 - 2033-2034 - 2034-2035 - 2035-2036 - 2036-2037 - 2037-2038 - 2038-2039 - 2039-2040 - 2040-2041 - 2041-2042 - 2042-2043 - 2043-2044 - 2044-2045 - 2045-2046 - 2046-2047 - 2047-2048 - 2048-2049 - 2049-2050 - 2050-2051 - 2051-2052 - 2052-2053 - 2053-2054 - 2054-2055 - 2055-2

Ugo d. Chinello, Giacomo

1848. 5. 2. 1848. in. 1848.
 1848. 5. 2. 1848. 5. 2. 1848.
 1848. 5. 2. 1848. 5. 2. 1848.



Italia e Veneto nella bufera metrologica dell'Ottocento

di Quirino Alessandro Bortolato

Premessa

Oggi è molto facile parlare di Sistema Internazionale della unità di misura (in sigla SI): è imposto per legge, anche se rimangono alcune questioni irrisolte a causa del mondo anglosassone, per la sua esagerata affezione alle proprie unità di misura secolari e, ad esempio, alla diversa denominazione dei numeri potenze di 10 (si pensi a *milliard* e *billion*: in Gran Bretagna un *milliard* è 1.000.000.000, cioè mille milioni, mentre negli Usa è un *billion*).⁽¹⁾

In Italia l'uso è stato adottato per legge nel D.P.R. n. 802/1982⁽²⁾ ai sensi della direttiva del Consiglio CEE del 18 ottobre 1971 (71/354/CEE), modificata il 27 luglio 1976 (76/770/CEE).

Il suo uso è obbligatorio nella stesura di atti e documenti con valore legale: in caso di inosservanza di tale disposizione gli atti potrebbero essere invalidati.

Alcuni paesi anglosassoni, pur avendo adottato il sistema SI, usano ancora delle unità consuetudinarie, come quelle statunitensi e britanniche cui si è fatto cenno, oltre a mantenere il sistema non decimale.

La difficoltà culturale del passaggio da un sistema all'altro è essenzialmente legata a radici storiche.

Il Sistema Internazionale impiega per la maggior parte unità del sistema metrico decimale nate nel contesto della rivoluzione francese il 7 aprile 1795: le unità SI hanno gli stessi nomi e praticamente la stessa grandezza pratica delle unità metriche. Il sistema, inizialmente basato sulle grandezze lunghezza, massa e tempo, era stato chiamato Sistema MKS, per distinguerlo dal similare Sistema CGS; le sue unità di misura erano infatti metro, chilogrammo e secondo invece che centimetro, grammo, secondo.

(1) Questo però è sempre stato il caso dell'inglese americano. Nell'inglese britannico, in passato la parola "miliardo" significava un milione di milioni. Se volessimo riferirci a mille milioni diremmo semplicemente "mille milioni" o più raramente "miliardi". Ma nel 1974 abbiamo adottato ufficialmente la pratica statunitense di usare "miliardi" per indicare mille milioni. Da allora la parola "miliardo" non è più utilizzata nell'inglese britannico).

(2) Decreto del Presidente della Repubblica 12 agosto 1982, n. 802, in materia di "Attuazione della direttiva (CEE) numero 80/181 relativa alle unità di misura".

La lunga strada dal sistema metrico decimale...

Prima del sistema metrico decimale in Francia e in gran parte del mondo esisteva una grande varietà di sistemi di misurazione, spesso incoerenti e basati su unità arbitrarie di natura antropomorfa (braccio, piede, ecc.), difficilmente riconducibili a valori comuni. Tutto ciò rendeva difficile il commercio e la comunicazione tra diverse regioni.

Nel XVIII secolo l'Illuminismo promosse l'idea di un sistema di misurazione universale basato su principi scientifici.

I natali del sistema metrico decimale furono francesi.

Nel marzo 1790, Charles-Maurice de Talleyrand (1754-1838) sollecitò, in un discorso alla neoeletta Assemblea Costituente, una riforma radicale delle vecchie misure. Gli ideali rivoluzionari della libertà e dell'uguaglianza, infatti, non potevano tollerare nessun ricordo dell'Antico regime. In Francia, l'Accademia delle Scienze fu incaricata di sviluppare un nuovo sistema di misurazione che fosse semplice, razionale e universale e formulò l'idea di uniformare tutte le misure ad una unità lineare che venne chiamata metro (dal termine greco che significa misura) che fu definita come la decimilionesima parte del meridiano terrestre dal polo nord all'equatore.

La scelta dell'Accademia accantonava così l'ipotesi caldeggiata dallo stesso Talleyrand: quella di assumere la lunghezza dell'oscillazione del pendolo in un secondo come unità di riferimento. Thomas Jefferson l'aveva suggerita poco prima sull'altra costa dell'Atlantico, e più tardi sarà assunta dal sistema di misure americano. Il nuovo sistema trovò buona accoglienza e le grandi potenze, pur avendolo formalmente abolito al Congresso di Vienna (1814-1815), erano restie ad abbandonarne i vantaggi pratici, particolarmente palesi ed efficaci nei traffici fluviali.

Come ha fatto notare lo storico Eric Hobsbawm, le unità del sistema metrico sono per certi versi «l'effetto più duraturo e universale della Rivoluzione francese».⁽³⁾

...al Sistema Internazionale (SI)

Nel corso del tempo, alle prime tre unità di misura di base se ne sono aggiunte altre quattro, fino ad arrivare a sette nel 1971; ognuna di esse è riferita ad una grandezza fisica. Tutte le altre unità di misura si ricavano da queste e sono quindi dette unità derivate.

Alle unità SI si aggiungono solitamente dei prefissi decimali per cambiare la scala di misurazione e rendere così i valori numerici né troppo grandi, né troppo piccoli. Nella scuola primaria si insegna a scrivere dal al posto di decalitro, dm al posto di decimetro, mentre alle superiori si insegna ad usare simboli come M (mega), G (giga), T (tera) oppure μ (micro), n (nano), p (pico), eccetera: in pratica questi

(3) E. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991*, trad. it. di Brunello Lotti, Milano, Rizzoli, 1997, p. 74.

prefissi indicano delle potenze di 10 comprese fra 10^{-30} (quetta) e 10^{30} (quecto). Per fare questo è utile passare attraverso la notazione scientifica, cioè il prodotto di un numero (eventualmente con virgola ma con cifra delle unità diversa da zero) per una potenza di dieci.

In poche parole, usare il sistema metrico decimale significa usare 10 cifre di base e poi spostare in un numero la virgola verso destra o verso sinistra per operazioni di equivalenza numerica (le famose “equivalenze” di scolastica memoria!).

Tutto ciò potrebbe sembrare molto complicato, ma credo che il benevolo lettore si ricreda quando si accorgerà che, nei passati periodi storici, unità di misura dello stesso nome avevano valori a volte notevolmente diversi non solo da regione a regione e da città a città, ma anche nell’ambito della stessa provincia, in paesi addirittura contigui.

Si è trattato di un notevole balzo in avanti in merito alla semplificazione delle unità di misura.

Ogni sistema di misura è più o meno complicato perché è congegnato attorno a specifiche quantità numeriche, anch’esse più o meno complicate: più semplice è, più adeguato è non solo per la vita scientifica, ma soprattutto per la vita pratica quotidiana dei cittadini.

Al di là delle considerazioni politiche, abbiamo constatato la potenza di questo fenomeno poco più di 20 anni fa col passaggio dalle monete nazionali all’euro, conquistando un’unica unità monetaria in luogo di una frammentazione economica difficile da gestire a causa degli equilibri variabili fra nazione e nazione.

Tutti hanno parlato di svolta epocale nella semplificazione.

Una svolta analoga, ma ancora più dirompente, è accaduta oltre due secoli fa con la comparsa del sistema metrico decimale.

Durante questo periodo gli italiani si sono sottoposti a uno scrupoloso e lunghissimo allenamento collettivo, prima di interiorizzare una innovazione che ha indubbiamente cambiato la loro percezione quotidiana della realtà.

L’introduzione del metro in Italia è stato un cammino veramente accidentato, soprattutto a livello locale, interrotto più volte da accesi contrasti ed accanite resistenze.

I suoi denigratori non mancavano di pronosticare reazioni negative dei ceti popolari e rischiosi sconvolgimenti nei mercati, negli usi secolari, nei costumi consolidati e negli equilibri di potere delle comunità locali.

Nonostante tutto ciò, il tema è rimasto piuttosto in ombra nella storiografia risorgimentale, forse perché è stato sempre considerato un aspetto meramente tecnico della più ampia vicenda del liberalismo commerciale nell’Ottocento.

Al contrario, ha giocato un ruolo non trascurabile nella formazione dell’identità nazionale: in questi due secoli è andato affermandosi un “centralismo metrologico semplificatore” contro le secolari “autonomie metrologiche” locali.⁽⁴⁾

(4) E. LUGLI, *Unità di misura. Breve storia del metro in Italia*, il Mulino, Bologna 2014.

Gli stati italiani cominciano ad allinearsi nella riforma

Dopo l'annuncio del suo ripristino in Francia (1837), nel giro di pochi anni il movimento di opinione favorevole all'immediata introduzione del metro in Italia guadagnò crescenti consensi.

Nel 1840, Carlo Cattaneo (1801-1869) sulle colonne del *Politecnico* esortò “gli scienziati e gli artisti e i commercianti italiani a volersi ridurre una volta dal perditempo di palmi e piedi e bracci e tese e miglia d'ogni stato e d'ogni città all'unica misura metrica, come noi abbiamo sempre avuto la cura di fare, e come la facilità degli utili studii e la lealtà commerciale richiedono”.

Pur anticipato da un editto del 1844, nel Regno di Sardegna il sistema metrico decimale diventò obbligatorio solo nel 1850, seguendo un iter graduale voluto da Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861), timoroso di suscitare il malcontento popolare: in un discorso al Parlamento aveva rammentato che i contadini erano pagati in derrate alimentari, e che se fossero stati retribuiti con una “misura che nella loro mente non rappresenta ancora verun'idea nota e distinta, sicuramente ne nascerebbe in questa classe numerosissima molto malcontento e irritazione”. Per altro verso, ad una borghesia preoccupata di perdere i propri privilegi ribadiva che “l'industria nostra non sarà né oppressa, né rovinata, ma anzi ne sarà stimolata, giacché si è appunto collo stimolo della concorrenza che si fa progredire l'industria”.

Non fu una transizione morbida, ma lo statista piemontese vinse alla fine la partita anche grazie all'appoggio del clero cattolico, che gestiva la maggior parte dell'educazione primaria del Regno.

Nel 1849 don Giovanni Bosco (1815-1888), un giovane prete che insegnava ai ragazzi poveri del rione torinese di Valdocco, compilò “Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità”, un opuscolo di grande successo, scritto in forma di catechismo a domanda e risposta, che illustrava le innovazioni ed i contributi positivi sociali del metro e quelli economici del liberismo, alternando dimostrazioni numeriche a situazioni di vita pratica relativamente al Regno di Piemonte.⁽⁵⁾

Nella visione di don Bosco, il sistema metrico si configurava non solo come una inevitabile necessità pratica imposta dai tempi e dal progresso, ma anche come una leva potente di unificazione culturale.

Il 15 settembre 1859 un Decreto Regio, poi esteso a tutte le altre annessioni, rese vincolante l'uso del metro in Lombardia, all'indomani della vittoriosa Seconda Guerra di Indipendenza.

Nelle regioni meridionali il provvedimento venne posticipato al 1863.

(5) *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna per cura del sacerdote Bosco Gio.*, Edizione seconda migliorata ed accresciuta, Torino 1849, Per Gio. Battista Paravia e Comp. Tipografi-Libraii sotto i portici del Palazzo di Città.

La scuola italiana e la riforma metrologica

Siccome la maggioranza della popolazione italiana era ancora quasi tutta analfabeta, queste difficoltà erano in parte inevitabili, nonostante la legge Casati del 1859 avesse incluso il sistema metrico tra le materie d'insegnamento delle elementari. Ma i sillabari scarseggiavano o erano pessimi, come aveva segnalato il Real Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti presieduto da Alessandro Manzoni (1785-1873). Si andava da imprecisioni grossolane a strafalcioni madornali. La verità è che molti italiani continuavano a pensare ancora con le vecchie misure. Sarà però proprio un italiano, il fisico e patriota, Gilberto Govi (1826-1889), a redigere la "Convenzione nazionale del metro" siglata a Parigi dai rappresentanti di 17 paesi (20 maggio 1875).

Tale Convenzione ha posto le basi per un sistema di unità di misura comune, chiamato dal 1961 Sistema Internazionale.⁽⁶⁾

La Convenzione prescrisse la fabbricazione dei campioni con lo stesso stampo, custodito nella teca del padiglione di Breteuil, a Sèvres, nel dipartimento Hauts-de-Seine, sobborgo sud-occidentale di Parigi sulla riva sinistra della Senna. Il 26 settembre 1889 il nuovo esemplare di metro, in lega al 90% di platino e al 10% di iridio, venne consegnato al re Umberto I. Sarà uno dei simboli dell'Italia unita. Iniziò così un complesso processo organizzativo, in linea col centralismo che avrebbe plasmato le istituzioni dello stato unitario.

I modelli originali del metro vennero chiusi nelle casseforti dell'Archivio centrale di Torino. I verificatori delle copie erano di stretta nomina ministeriale. Le loro ispezioni venivano preannunciate da manifesti e tamburini, che invitavano i commercianti a recarsi nella sede della Direzione metrica municipale con i regoli di legno e le stadere in spalla. Il verificatore esaminava gli strumenti ad uno ad uno e, se combaciavano col suo campione, li punzonava con un marchio in ferro. Se non combaciavano, comminava multe salate.

La diffusione del nuovo sistema doveva avvenire tramite l'insegnamento scolastico. L'obbligo scolastico in Italia del 1859 ebbe inizio con la Legge Casati n. 3725/1859 del Regno di Sardegna, entrata in vigore nel 1861 ed estesa, con l'unificazione nazionale, a tutta l'Italia: l'obbligo scolastico fu imposto per la prima volta, articolando l'istruzione elementare, gratuita, in due gradi, inferiore e superiore, ciascuno della durata di due anni.

(6) La Convenzione del Metro ha creato il BIPM (Bureau Internazionale dei Pesì e delle Misure), un'organizzazione intergovernativa che opera nel settore della scienza delle misure e delle unità di misura di riferimento. Inizialmente fondata da 17 Paesi, la Convenzione del Metro conta oggi 62 Stati membri e 40 Stati associati. L'Italia è membro fondatore.

Il Decreto Reale 20 maggio 1877

Dal punto di vista politico, gli sforzi iniziati nel 1875 culminarono due anni dopo in una relazione fatta a Vittorio Emanuele II da Salvatore Majorana Calatabiano (1825-1897), Ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio nell'udienza del 20 maggio 1877.⁽⁷⁾

Essa fu pubblicata nel libro *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Province del Regno Peso Metrico Decimale approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877 n. 3836*, Edizione Ufficiale Stamperia Reale, Roma 1877.

Il ministro Majorana partì dalla legge del 18 luglio 1861, “che estendeva a tutto il Regno il sistema metrico decimale, sanciva l’obbligo, per coloro che sono soggetti alla verifica annuale dei pesi e delle misure, di tenere esposto il ragguaglio dei nuovi istromenti metrici da essi adoperati con gli antichi pesi e le vecchie misure. Lo stesso obbligo era pur fatto alle Amministrazioni comunali, le quali avrebbero dovuto tenere affisso il ragguaglio di cui si tratta, dove han luogo le fiere ed i mercati. La legge stessa affidava al Governo la cura di comporre le relative tavole e di pubblicarle in modo ufficiale. Era lavoro di molta mole, perché richiedeva minute ed accurate indagini, raffronti numerosi, uno studio diligente delle pubblicazioni fatte dai cessati Governi, e calcoli molteplici”.

La pubblicazione apparve “dopo dodici anni spesi nella raccolta degli elementi necessari nel loro esame, nell’accertamento della loro autenticità, nelle rettificazioni di cui nasceva sovente il bisogno, e nella elaborazione tipografica, le tavole dalla legge prescritte possono essere mandate alla luce. Il lavoro fu eseguito in grandissima parte dalla benemerita Commissione consultiva dei pesi e delle misure di Torino, ora soppressa, della quale era presidente il comm. professore Camillo Ferrati,⁽⁸⁾ deputato al Parlamento Nazionale, che ha diretto il lavoro con particolare zelo e con non dubbio disinteresse personale”.

Il ministro invitò il re ad “onorare coll’augusta Sua firma il decreto che approva le tavole di ragguaglio, mercè le quali la legge metrica potrà avere più efficace applicazione”.

La proposta principale fu che “l’Italia dovrà provvedere alla formazione di nuovi prototipi del metro e del chilogramma, e fornirsi degli apparati e degli istromenti più squisiti e più perfetti che la meccanica di precisione oggi può addebitare, e quindi coll’opera dei migliori cultori delle scienze fisiche e di osservazione dovrà eseguire rigorosissime comparazioni dei campioni dei più accreditati ed estesi sistemi di pesi e misure in uso nei due emisferi coi nuovi prototipi del metro e del chilogramma”.

(7) Salvatore Majorana Calatabiano (1825-1897) fu economista, politico, senatore del Regno d’Italia nella XIII legislatura, ministro dell’agricoltura, dell’industria e del commercio del Regno d’Italia nei governi Depretis I e Depretis III, padre di Quirino Majorana (1871-1957), fisico sperimentale, presidente della Società italiana di Fisica dal 1925 al 1947, e nonno di Ettore Majorana (1906-1938), fisico teorico scomparso nel nulla.

(8) Camillo Ferrati (1822-1888) fu professore universitario all’Università di Torino e Segretario generale del Ministero della pubblica istruzione (8 aprile 1876-1° aprile 1878).

Ecco il testo del Decreto Reale:

Vittorio Emanuele II

per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia

Visto l'articolo 11 della legge metrica 28 luglio 1801, numero 132;

Visto l'articolo 6 della legge 23 giugno 1874, num. 2000 (Serie 2a);

Sulla proposta del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

Le tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno coi pesi e le misure del sistema metrico decimale, viste d'ordine Nostro dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, sono approvate. Le dette tavole saranno edite coi tipi della Stamperia Reale in Roma e munite dello stemma dello Stato e formeranno un volume distinto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 20 maggio 1877.

Vittorio Emanuele

Majorana-Calatabiano.

Le tavole citate riportano, provincia per provincia, tutte le unità di misura usate nei vari secoli e sostituite dal sistema metrico decimale.

Particolarmente interessanti sono quelle venete, delle quali riporto solo quelle che interessano dal punto di vista storico la nostra zona, cioè le provincie di Padova, di Treviso e di Venezia.

Misure della Provincia di Padova⁽⁹⁾

La provincia con meno unità di misura fu quella di Padova: pur nella evidente complicazione, presentava meno difficoltà che nelle altre provincie confinanti.

Le due pagine ad essa dedicate sono suddivise in tre colonne: nella prima lo spazio viene dedicato ai comuni; la seconda alle misure locali, a sua volta suddivisa in denominazione e valore equivalente in misure metriche; la terza alle misure metriche, a sua volta suddivisa in denominazione e valore equivalente in misure locali.

I moduli di trasformazione sono espressi con 6 cifre dopo la virgola.

(9) *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Provincie del Regno Peso Metrico Decimale approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877 n. 3836*, Edizione Ufficiale Stamperia Reale, Roma 1877, pp. 483-484.

Le unità di misura locali non obbediscono al sistema metrico decimale, nel senso che per passare da un multiplo ad un sottomultiplo non è sufficiente spostare la virgola, ma occorre moltiplicare o dividere per opportuni moduli di trasformazione, di volta in volta ben segnalati.

Per le **misure di lunghezza** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Braccio da panno = Metri 0,680981 e 1 Metro = Braccia 1,468470

1 Braccio da seta = Metri 0,637514 e 1 Metro = Braccia 1,568593

1 Piede da fabbrica e da terra = Metri 0,357394 e 1 Metro = Piedi 2,798031

1 Piede veneto = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

Il Braccio da panno o quello da seta si dividono in 12 Once.

Il Piede da fabbrica si divide in 12 Once o Pollici.

1 Oncia in 12 Linee o Minuti.

Sei Piedi padovani fanno una Pertica, detta anche Canna o Passo.

Per le **misure di superficie** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Campo = Are 38,625726 e 1 Ettara = Campi 2,588948

Il Campo si divide in 840 Tavole, la Tavola o Pertica quadrata in 36 Piedi quadrati.

Il Campo si divide anche in 4 Quarte, la Quarta in 210 Pertiche quadrate.

Per le **misure di volume** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Piede cubo = Metri cubi 0,045650 e 1 Metro cubo = Piedi cubi 21,905728

Il Piede cubo è di 1728 Once cube.

125 Piedi cubi fanno il Passo cubo.

432 Piedi cubi fanno un Carro aperto.

324 Piedi cubi fanno un Carro chiuso.

Per le **misure di capacità per gli aridi** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Moggio = Ettolitre 3,478046 e 1 Ettolitro = Moggia 0,287522

Un Moggio si divide in 12 Staia.

Lo Staio in 4 Quarte.

la Quarta in 4 Coppi.

Il Coppo in 3 Scodelle.

Quattro Staia fanno un Sacco.

Per le **misure di capacità per i liquidi** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Mastello = Ettolitre 0,712755 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,403006

Il Mastello si divide in 72 Bozze.

La Bozza in 4 Gotti.

Nove Bozze fanno un Secchio.

Per le **misure di peso sottile** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Libbra sottile = Chilogrammi 0,338883 e 1 Chilogrammo = Libbre sottili 2,950868

Per le **misure di peso grosso** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, meno i comuni di Piombino e di Trebaseleghe:

1 Libbra grossa = Chilogrammi 0,486539 e 1 Chilogrammo = Libbre grosse 2,055335

Comuni di Piombino e di Trebaseleghe:

1 Libbra grossa = Chilogrammi 0,546749 e 1 Chilogrammo = Libbre grosse 1,935177

La Libbra grossa si divide in 12 Once l'Oncia in 6 Sazi.

La Libbra sottile si divide egualmente in 12 Once e l'Oncia in 6 Sazi.

I farmacisti usano la Libbra medica viennese eguale a grammi 420,006, come anche la Libbra mercantile veneta eguale a Grammi 301,230.

Gli orefici usano il Marco di Grammi 238,4994 diviso in 8 Once, l'Oncia in 144 Carati, il Carato in 4 Grani.

Misure della Provincia di Treviso⁽¹⁰⁾

Decisamente più complicata la situazione metrologica in Provincia di Treviso.

Per le **misure di lunghezza** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, tranne quelli esplicitamente nominati a parte:

1 Braccio da panno = Metri 0,676189 e 1 Metro = Braccia 1,478876

1 Braccio da seta = Metri 0,634014 e 1 Metro = Braccia 1,577253

1 Piede da fabbrica = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

1 Piede agrimensorio = Metri 0,408105 e 1 Metro = Piedi 2,450347

Comune di Gaiarine:

1 Braccio da panno = Metri 0,695470 e 1 Metro = Braccia 1,437877

1 Braccio da seta = Metri 0,655188 e 1 Metro = Braccia 1,526284

Comuni di Portobuffolè, Gaiarine, Mansuè, Meduna:

1 Braccio da panno = Metri 0,678599 e 1 Metro = Braccia 1,473623

Comuni di Portobuffolè, Vittorio, Gaiarine, Mansuè, Conegliano:

1 Braccio da seta = Metri 0,636252 e 1 Metro = Braccia 1,574703

Si noti la varietà di braccia usata a Gaiarine.

Il Braccio mercantile si divide in 12 Once, oppure in 4 Quarte, od anche in Metà, Terzi, Quarti, Ottavi.

Il Piede fabbrile ed agrimensorio si divide in 12 Once, l'Oncia in 12 Linee.

Per le alterazioni avvenute nel tempo, più o meno avvertitamente, nei campioni del Braccio trevigiano da lana si trovò che al presente il campione usato per Treviso a Montebelluna dal già Verificatore di Treviso era eguale a Metri 0,6747; e che il campione usato in Conegliano era eguale a Metri 0,6742.

(10) *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Provincie del Regno Peso Metrico Decimale approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877 n. 3836*, Edizione Ufficiale Stamperia Reale, Roma 1877, pp. 731-733.

Nel Comune di Motta si usava pure il Braccio da seta di Venezia uguale a Metri 0,638721.

Per le **misure di superficie** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, esclusi quelli nominati a parte:

1 Campo = Are 52,046900 e 1 Ettara = Campi 1,921344

Comuni di Conegliano, Santa Lucia, Mareno di Piave, Vazzola. Refrontolo, Susegana, San Pletro di Feletto, S. Vendemiano, Civetta (Borgata di Codognè): 1 Campo = Are 54,413785 e 1 Ettara = Campi 4,837770

Il Campo di Treviso si divide in 1250 Tavole, la Tavola in 25 Piedi agrimensorii quadrati

Il Campo di Conegliano si divide in 1250 Tavole, la Tavola in 36 Piedi agrimensorii quadrati.

Nei Comuni di Gaiarine e di Meduna si usa pure la misura agraria di Valvasone (1 Campo = Are 36,566064 e 1 Ettara = Campi 2,734776).

Per le **misure di volume** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Piede cubo = Metri cubi 0,067373 e 1 Metro cubo = Piedi cubi 14,842741

Il Piede cubo è di 1728 Once cube.

125 Piedi cubi fanno il Passo cubo.

Le difficoltà vere e proprie cominciano con le misure di capacità per gli aridi e per i liquidi, e in misura minore per le unità di peso sottile e grosso.

Per le **misure di capacità per gli aridi** la denominazione è molto varia.

Distretti di Treviso, Asolo, Castelfranco Veneto, Montebelluna, Valdobbiadene, i Comuni di Oderzo, Pieve di Soligo, Ormelle, Cimadolmo, Fontanelle, Piavon, Ponte di Piave, Salgareda, S. Polo di Piave:

1 Sacco o Staio = Ettolitre 0,868120 e 1 Ettolitro = Sacchi 1,151914

Distretto di Conegliano (meno i Comuni di Pieve di Soligo, Gaiarine, S. Fior) e Comuni di Meduna, Motta, Cessalto, Chiarano, Gorgo:

1 Sacco o Staio = Ettolitre 0,935077 e 1 Ettolitro = Sacchi 1,069430

Distretto di Asolo:

1 Sacco = Ettolitre 0,878557 e 1 Ettolitro = Sacchi 1,138230

Comuni di Gaiarine e di Codognè:

1 Staio = Ettolitre 0,983693 e 1 Ettolitro = Staia 1,016577

Distretto di Vittorio, Comuni di Gaiarine, Portobuffolè, S. Fior, Mansuè, Codognè, Fontanelle:

1 Sacco o Staio = Ettolitre 0,976635 e 1 Ettolitro = Sacchi 1,023924

Il Sacco di Treviso si divide in 4 Quarte, la Quarta in 4 Quartieri, il Quartiere in 4 Minelle.

Il Sacco di Conegliano si divide in 4 Quarte, la Quarta in 4 Quartieri.

Il Sacco di Asolo si divide in 4 Quarte, la Quarta in 12 Minelle.

Lo Staio di Gaiarine si divide in 4 Quarte, la Quarta in 4 Quartieri.

Il Sacco di Vittorio si divide in 8 Calvie, la Calvia in 8 Minelle.

Per le **misure di capacità per i liquidi** la denominazione è ancora più varia:

Distretti di Treviso, Castelfranco Veneto, Montebelluna, Valdobbiadene, i Comuni di Pieve di Soligo, Oderzo, Cimadolmo, Fontanelle, Ormelle, Piavon, Ponte di Piave, Salgareda, S. Polo di Piave:

1 Conzo di città = Ettoltri 0,779800 e 1 Ettolitro = Conzi 1,282380

Distretto di Asolo:

1 Mastello = Ettoltri 0,733752 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,362855

Distretto di Conegliano (meno i Comuni di Codognè, Gaiarine, Godega, Orsago, Pieve di Soligo):

1 Mastelletto = Ettoltri 0,405879 e 1 Ettolitro = Mastelletti 2,463788

Comuni di Codognè e Gaiarine:

1 Conzo = Ettoltri 0,841193 e 1 Ettolitro = Conzi 1,188787

Comuni di Godega e Orsago:

1 Orna = Ettoltri 2,121675 e 1 Ettolitro = Orne 0,471326

Distretto di Vittorio, Comuni di Pieve di Soligo e Fontanelle:

1 Secchio = Ettoltri 0,142870 e 1 Ettolitro = Secchi 6,999370

Comuni di Gaiarine, Portobuffolè, Mansuè:

1 Conzo = Ettoltri 0,825621 e 1 Ettolitro = Conzi 1,211210

Comuni di Motta, Gorgo, Cessalto e Chiarano:

1 Conzo = Ettoltri 0,876226 e 1 Ettolitro = Conzi 1,141257

Comune di Meduna:

1 Conzo = Ettoltri 0,772645 e 1 Ettolitro = Conzi 1,294255

Comune di Campomolino:

1 Conzo = Ettoltri 1,179460 e 1 Ettolitro = Conzi 0,847845

Il Conzo di Città o Mastello di Treviso si divide in 48 Boccali, il Boccale in 2 Boccie, Otto Boccali fanno una Secchia, Dieci Conzi fanno una Botte.

In Montebelluna ed altri Comuni il Mastello di Treviso si divide invece in 6 Secchie, la Secchia in 6 Boccali, il Boccale in 2 Boccie, in qual caso il Mastello è di 72 Boccie invece di 96, come si usa in Treviso.

In Treviso si usa pure il Conzo di Campagna che corrisponde a 36 Boccali, divina in 6 Secchie di 6 Boccie.

Il Mastello di Asolo si divide in 72 Boccie.

10 Mastelli fanno una Botte.

Il Mastelletto di Conegliano si divide in 18 Boccali.

il Conzo di Gaiarine si divide in 60 Boccali.

L'Orna di Godega si divide in 160 Boccali.

Il Secchio di Vittorio si divide in 12 Inghistare.

Nei Comuni o Borgate di Serravalle, Cappella, Cordignano, Cison di Valmarino, Sarmede, Follina, Fregona, Revine-Lago del Distretto di Vittorio si usa una Botte di 60 Secchi.

Il Conzo di Portobuffolè si divide in 63 Boccali.

Il Conzo di Motta ai divide in 72 Boccali, il Boccale in 2 Mozze.

Il Conzo di Meduna si divide in 60 Boccali.

Il Conzo di Campomolino si divide in 90 Boccali. È però andato in disuso, essendosi adottata la misura di Gaiarine al cui Comune appartiene la Borgata Campomolino. Per le **misure di peso sottile** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Libbra sottile = Chilogrammi 0,338883 e 1 Chilogrammo = Libbre sottili 2,950868

Fanno eccezione per i numeri i comuni di Portobuffolè, Oderzo, Campomolino, Gaiarine, Vittorio, Asolo, Castelfranco Veneto, Pieve di Soligo:

1 Libbra sottile = Chilogrammi 0,301230 e 1 Chilogrammo = Libbre sottili 3,319726

Per le **misure di peso grosso** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia:

1 Libbra grossa = Chilogrammi 0,516759 e 1 Chilogrammo = Libbre grosse 1,935177

La Libbra grossa come la Libbra sottile si divide in 12 Once.

Cento Libbre fanno un Centinaio.

I farmacisti usano la Libbra medica viennese eguale a Grammi 420,006, od anche la Libbra sottile di Venezia.

Gli orefici usano il Marco veneto di Grammi 238,499.

In genere però si usavano del pari la Libbra sottile di Padova a quella di Venezia in tutti i Comuni della Provincia.

Misure della Provincia di Venezia⁽¹¹⁾

Altrettanto complicata la situazione metrologica in Provincia di Treviso, soprattutto nel Miranese, per la presenza contemporanea di unità di misura padovane e trevigiane.

Per le **misure di lunghezza** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, tranne quelli esplicitamente nominati a parte:

Distretti di Venezia e Chioggia, e Comune di Mira:

1 Braccio da lana = Metri 0,683396 e 1 Metro = Braccia 1,463281

1 Braccio da seta = Metri 0,638721 e 1 Metro = Braccia 1,565628

1 Piede da fabbrica e da terra = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

Distretti di Chioggia e Dolo (escluso il Comune di Mira):

1 Braccio da lana = Metri 0,680981 e 1 Metro = Braccia 1,468470

1 Braccio da seta = Metri 0,637514 e 1 Metro = Braccia 1,568393

1 Piede da fabbrica = Metri 0,357394 e 1 Metro = Piedi 2,798034

Distretto di Mestre:

1 Braccio da panno = Metri 0,673091 e 1 Metro = Braccia 1,485684

1 Braccio da tela = Metri 0,636252 e 1 Metro = Braccia 1,571705

1 Piede da fabbrica = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

(11) *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Provincie del Regno* *Peso Metrico Decimale approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877 n. 3836*, Edizione Ufficiale Stamperia Reale, Roma 1877, pp. 741-743.

1 Piede agrimensorio = Metri 0,408105 e 1 Metro = Piedi 2,450347

1 Braccio da lana = Metri 0,676189 e 1 Metro = Braccia 1,478876

1 Braccio da seta = Metri 0,634014 e 1 Metro = Braccia 1,577253

Distretto di Portogruaro:

1 Braccio da seta = Metri 0,636252 e 1 Metro = Braccia 1,571705

1 Piede da fabbrica e da terra = Metri 0,340490 e 1 Metro = Piedi 2,936944

1 Piede da fabbrica = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

Distretti di Mirano e di S. Donà:

1 Braccio da lana = Metri 0,676189 e 1 Metro = Braccia 1,478876

1 Braccio da seta = Metri 0,634014 e 1 Metro = Braccia 1,577253

1 Piede da fabbrica = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

Comuni di Mirano, Pianiga, Santa Maria di Sala e Distretto di S. Donà:

1 Piede agrimensorio = Metri 0,357394 e 1 Metro = Piedi 2,798031

Comuni di Salzano, Noale, Scorzè e Distretto di S. Donà:

1 Piede agrimensorio = Metri 0,408105 e 1 Metro = Piedi 2,450347

Distretto di Dolo:

1 Piede = Metri 0,347735 e 1 Metro = Piedi 2,875754

Le Braccia mercantili si dividono in 4 Quarte, od anche in 12 Once. La Quarta si divide in 2 Ottavi.

I Piedi da fabbrica o da terra si dividono in 12 Once, l'Oncia in 12 Linee.

In Venezia 5 Piedi fanno un Passo, e Piedi 4 $\frac{1}{2}$ fanno la Pertica piccola; 6 Piedi fanno la Pertica grande.

In ogni luogo 5 Piedi fanno un Passo,

In Portogruaro la Pertica è di Piedi 5 $\frac{11}{12}$.

1000 Passi fanno il Miglio veneto.

In Chioggia si usava anche una Pertica piccola di soli Piedi 4.

La Pertica ordinaria è di 6 Piedi.

Per le **misure di superficie** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, esclusi quelli nominati a parte:

Distretti di Venezia e Chioggia:

1 Migliaio di Passi quadrati = Are 30,229881 e 1 Ettara = Migliaia 3,307985

1 Migliaio di Ghebbi = Are 24,486203 e 1 Ettara = Migliaia 4,083932

Distretti di Mestre, Mirano e S. Donà:

1 Campo = Are 52,046900 e 1 Ettara = Campi 1,921344

Distretti di Dolo e Chioggia, Comuni di Mirano, Pianiga, Santa Maria di Sala:

1 Campo = Are 38,625726 e 1 Ettara = Campi 2,588948

Distretto di Portogruaro:

1 Campo = Are 34,091268 e 1 Ettara = Campi 2,933302

Il Migliaio di Venezia è di 1000 Passi quadrati, ed il Migliaio a Ghebbi di 1000 Ghebbi, ossia Pertiche piccole quadrate.

Il Campo di Mestre si divide in 1250 Tavole, e si divide anche in 4 Quarte.

Il Campo di Dolo e quello di Portogruaro si dividono in 810 Tavole.

In Venezia, Murano e Malamocco si usa pure il Campo padovano.

In Burano e Treporti si usa pure il Campo trevigiano.

Anche in Venezia 810 Tavole o Passi quadrati fanno un Campo.

In Portogruaro si usava pure il Campo di Treviso, e la Zuoià piccola di Udine di Are 35,068.

Per le **misure di volume** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, salvo casi particolari evidenziati a parte:

1 Piede cubo = Metri cubi 0,042048 e 1 Metro cubo = Piedi cubi 23,782383

Distretti di Dolo, Chioggia e S. Donà:

1 Piede cubo = Metri cubi 0,045650 e 1 Metro cubo = Piedi cubi 21,905728

Distretti di Mirano, Portogruaro e Mestre:

1 Piede cubo = Metri cubi 0,067373 e 1 Metro cubo = Piedi cubi 14,842741

Il Piede cubo è di 1728 Once cube.

125 Piedi cubi fanno il Passo cubo.

Per le **misure di capacità per gli aridi** permangono le solite difformità di denominazione o di valore numerico, anche tra i comuni nell'ambito di uno stesso distretto.

Distretti di Venezia, Dolo, Chioggia, Portogruaro, e Comuni di Mira, Mirano, Pianiga, Santa Maria di Sala:

1 Staio = Ettolitre 0,833132 e 1 Ettolitro = Staia 1,200232

Distretti di Mestre, Mirano, S. Donà:

1 Sacco = Ettolitre 0,868120 e 1 Ettolitro = Sacchi 1,151914

Distretti di Dolo (meno il Comune di Mira), Chioggia:

1 Moggio = Ettolitre 3,478016 e 1 Ettolitro = Moggia 0,287522

Lo Staio di Venezia si divide in 4 Quarte, la Quarta in 4 Quarteroli,

Quattro Staia fanno un Moggio che si divide in 8 Mezzeni, il Mezzeno in 8 Quarteroli.

Il Sacco o Staio di Mestre si divide in 4 Quarte, la Quarta in 4 Quartieri.

Il Moggio di Dolo si divide in 12 Staia, lo Staio in 4 Quartieri. Si divide anche in 4 Socchi.

In Mirano lo Staio veneto si divide anche in 12 Quartieri.

In Cavarzere si usa anche il Sacco di Adria.

Per le **misure di capacità per i liquidi** le denominazioni sono ancora più diversificate.

Distretto di Venezia:

1 Barila = Ettolitre 0,643859 e 1 Ettolitro = Barila 1,553435

Distretto di Venezia, Comune di Mira:

1 Mastello = Ettolitre 0,751170 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,331259

Distretto di Mestre:

1 Mastello = Ettolitre 0,858480 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,164849

Distretto di Dolo (meno il Comune di Mira), Comuni di Mirano, Pianiga, Santa Maria di Sala:

1 Mastello = Ettolitre 0,712755 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,403006

Distretti di Mirano e S. Donà:

1 Mastello = Ettolitre 0,779800 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,282380

Distretto di Chioggia:

1 Mastello = Ettoltri 0,730000 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,369863

Distretto di Portogruaro:

1 Mastello = Ettoltri 0,916042 e 1 Ettolitro = Mastelli 1,091653

La Barila di Venezia è di 8 Secchie e si divide in 24 Bozze.

Il Mastello di Venezia si divide in 7 Secchie, la Secchia in 4 Bozze o Boccali.

8 Mastelli fanno un'Anfora.

10 Mastelli fanno una Botte.

60 Botti fanno un Burchio.

Il Mastello di Mestre si divide in 92 Bozze.

Il Mastello di Dolo si divide in 72 Bozze.

Il Mastello di Mirano si divide in 48 Boccali, e si denomina anche Conzo.

Il Mastello di Chioggia si divide in 48 Boccali.

Nel Comune di Cavarzere si usa anche il Mastello di Adria.

In Cona si usa pure la misura di Padova.

Il Mastello di Portogruaro, detto anche Orna, si divide in 96 Boccali.

Per le **misure di peso sottile** e le **misure di peso grosso** la denominazione è la stessa in tutti i comuni della provincia, ma cambia il valore a seconda dei Distretti e dei Comuni.

Distretti di Venezia, Portogruaro, S. Donà, Chioggia, Comune di Mira:

1 Libbra sottile = Chilogrammi 0,301230 e 1 Chilogrammo = Libbre sottili 3,319716

1 Libbra grossa = Chilogrammi 0,476999 e 1 Chilogrammo = Libbre grosse 2,096442

Distretto di Dolo (meno il Comune di Mira), Comuni di Mirano, Cona, Pianiga, Santa Maria di Sala:

1 Libbra sottile = Chilogrammi 0,338883 e 1 Chilogrammo = Libbre sottili 2,950868

1 Libbra grossa = Chilogrammi 0,486539 e 1 Chilogrammo = Libbre grosse 2,055335

Distretti di Mestre, Portogruaro e S. Donà:

1 Libbra sottile = Chilogrammi 0,338883 e 1 Chilogrammo = Libbre sottili 2,950868

1 Libbra grossa = Chilogrammi 0,516749 e 1 Chilogrammo = Libbre grosse 1,935177

In tutti i Comuni della Provincia:

1 Marco = Chilogrammi 0,238499 e 1 Chilogrammo = Marchi 4,192889

Le Libbre sottili si dividono in 12 Once alla sottile.

Le Libbre grosse si dividono in 12 Once alla grossa.

Il Marco, peso degli orefici, si divide in 8 Once, l'Oncia in 144 Carati, il Carato in 4 Grani.

Nei Distretti di Dolo e di Mestre, e nei Comuni di Mirano e Pianiga si usa anche la Libbra sottile di Venezia.

Nei Comuni di Noale, Salzano, e Scorzè si usano la Libbra grossa di Treviso, e la Libbra sottile di Venezia.

Per gli usi farmaceutici si adopera la Libbra medica viennese eguale a Grammi 420,006; ed anche la Libbra sottile di Venezia.

Monete nell'Ottocento nel Veneto

A complicare il quadro delle misure quotidiane contribuivano anche le diverse monete battute nei vari stati preunitari, in quanto l'Italia dopo il Congresso di Vienna fu divisa in vari stati.

Parlare di monete dell'Ottocento italiano consente di entrare in contatto con un mondo che ci è ancora in qualche modo vicino e del quale possiamo abbastanza facilmente riconoscere i segni che ha lasciato anche nel tempo in cui viviamo. Sebbene stiamo parlando di un solo secolo e della sola Italia, le monete da prendere in considerazione sarebbero alcune centinaia di tipologia diversa, a dimostrazione del complesso scenario politico della penisola italiana in questo periodo. Perché siano così tante è facilmente spiegabile con il fatto che nell'Ottocento si formò lo stato unitario italiano e che, prima del 1861, l'Italia non era che una “espressione geografica” secondo una famosa definizione di Klemens von Metternich (1773-1859), formata da una decina scarsa di Stati, alcuni dei quali di importanza modesta, ma ciascuno, ovviamente, con il proprio sistema monetario. Addentrandoci un po' fra questi diversi sistemi monetari, ci imbattiamo in primo luogo nel Regno Lombardo-Veneto, uno degli Stati che componevano l'Impero d'Austria, dove troviamo la coesistenza di due diversi sistemi monetari: quello specifico locale e quello austriaco in generale. Ma se la lira austriaca fungeva da collegamento per la valuta circolante, per quanto riguarda le monete d'oro, i due sistemi monetari non avevano punti di contatto: la Sovrana del Lombardo-Veneto ed il Ducato austriaco di Francesco I erano monete del tutto differenti e senza un legame semplice fra loro.

Nel Veneto, dopo la Terza Guerra di Indipendenza, ci fu il problema del passaggio dal fiorino alla lira, che non pochi problemi creò anche a don Giuseppe Sarto (1835-1914), il giovane parroco di Salzano, fra il 1867 ed il 1875: ogni tanto si lamentava che nella busta di chiesa erano presenti “soldi tedeschi venduti a parte”. Nei primi tre anni di cura parrocchiale (1867-1869) del Sarto, la moneta usata correntemente fu il fiorino⁽¹²⁾ decimalizzato e suddiviso in 100 soldi (kreuzer), anche se ormai il Veneto è entrato a far parte del regno d'Italia dall'ottobre 1866. A Salzano si passò alla nuova moneta nazionale il 31 dicembre 1869, come è scritto nel registro personale del parroco: al momento del bilancio di fine anno, si fece la trasformazione nella nuova moneta e si misero a bilancio il conto attivo e passivo per l'anno successivo espresso in lire, con la trasformazione 1 fiorino = 2,5 lire.

(12) Il fiorino o gulden è una moneta usata nell'Impero austro-ungarico tra il 1754 ed il 1892. Nel Lombardo Veneto i fiorini sono conati da Francesco Giuseppe a Milano tra il 1858 e il 1859, e a Venezia dal 1857 fino al 1865. Il peso è di 12,35 g con titolo 900/1000, pari a 11,115 g di fino. Il diametro è di 30 mm. Dal 1° novembre 1858 (Patenti del 19 settembre 1857 e 27 aprile 1858) fino all'11 marzo 1869 i conti si tengono come in Austria, cioè in Fiorini di 100 soldi austriaci, che equivalgono a Lire italiane 2,4691.

Un commento del parroco sulle entrate raccolte in chiesa è piuttosto esauriente e pure ironico: “bisogna che caldamente mi raccomandi per le questue in Chiesa, alla busta. L’anno scorso [1867] le prime feste due fiorini e mezzo, tre fiorini e poi sempre mancando. Adesso pare che cominci a crescere, ma v’hanno di quelli che, quando non sanno come spendere i soldi matti, li gettano nella busta, grazie tante ma noi non sappiamo cosa farne”.⁽¹³⁾

Tuttavia sembra che esista una doppia moneta negli anni del Sarto: più volte annota l’operazione finanziaria sia in fiorini che in lire, ma usa monete come la zvanzica,⁽¹⁴⁾ la genova⁽¹⁵⁾ (33,60 fiorini = 84 lire) o il napoleone.⁽¹⁶⁾

Monete nell’Ottocento in Italia

Se dal Lombardo-Veneto passiamo alla Toscana, vi troviamo un Granducato che, seppure retto da un esponente della famiglia degli Asburgo, non aveva i legami con l’Austria tipici del Lombardo-Veneto. Ma anche in questo caso la complicazione monetaria non fu minore: troviamo monete legate alla tradizione come zecchini e rusponi, ed esemplari di nuova concezione, come il pezzo da 80 Fiorini, una moneta la cui natura di lingotto d’oro monetato è sottolineata dal fatto di riportare in chiaro il marchio Ki24 (Carati 24), cioè oro 24 Carati.

Nel Regno delle Due Sicilie era in vigore una serie d’argento in sequenza duodecimale: la Piastra da 120 Grana, la Mezza Piastra da 60 Grana, il Tarì da 20 Grana, il Carlino da 10 Grana e il Mezzo Carlino da 5 Grana. A essa faceva riscontro un’analoga serie in oro, basata sul Ducato come moneta di conto e con espressioni monetarie da 30, 15, 6 e 3 Ducati.

(13) Q. A. BORTOLATO, *Il giornale di cassa di don Giuseppe Sarto a Salzano (1867-1875)*, L’ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura, periodico di storia locale del Veneziano, del Trevigiano, del Mirese e del Miranese, N. 14, 2019, pp. 395-431.

(14) Il termine zvanzica deriva dal tedesco “zwanzig kreuzer”, cioè “venti kreuzer” ed era una moneta d’argento da venti kreuzer in uso nell’Impero austriaco e nei suoi territori. Il Bacchion riporta un rendiconto del Sarto alla popolazione (21 giugno 1868) in cui la moneta principale è la zvanzica, con il suo equivalente in lire espresso con queste parole: “Come adunque estingueremo tutti questi debiti, e primo d’ogni altro quello delle Venete lire 1669,19 pari a Zvanziche 954,25 [...]?” (E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del seminario, Padova 1925, pp. 78-86).

(15) La Genovina è il nome della moneta d’oro da 100 lire battuta a Genova a partire dal 1758. Aveva frazioni da 50, 25 e 12,5 Lire. Fu battuta anche la genovina da 96 lire con le frazioni da 48, 24 e 12 lire.

(16) Il napoleone o marenco è una moneta d’oro del valore di 20 franchi coniata nel 1801 dalla Repubblica Subalpina per celebrare la vittoria di Napoleone Bonaparte contro gli austriaci il 14 giugno 1800. Il nome rimase alle monete auree da 20 franchi (o 20 lire) coniate successivamente da Francia, Belgio, Svizzera, Italia e a monete di simile taglio coniate da altri paesi, cioè quelle monete coniate dai paesi facenti parte della Lega Latina che si impegnavano così a rispettare il valore nominale e il peso del Marengo nella loro coniazione.

Tra gli Stati preunitari più importanti c'era lo Stato Pontificio, la cui monetazione ci fornisce l'aggancio con la parte più semplice e più nota della monetazione ottocentesca, quella legata al sistema decimale. In questo Stato, attraverso il quale si esprimeva il potere temporale dei Papi, troviamo lo Scudo d'argento suddiviso in 100 Baiocchi e accompagnato da monete in oro che, a partire da una monetina che rappresentava la declinazione in oro dello Scudo d'argento, si sviluppava con tre suoi multipli il 2 Scudi e mezzo, il 5 e il 10 Scudi. Si trattava di una realtà monetaria consolidata da secoli che entrò in crisi a partire dal 1861, quando lo Stato Pontificio fu ridotto al solo Lazio, mentre gli altri suoi territori, Umbria, Marche, Romagna e parte dell'Emilia, entrarono a far parte del Regno d'Italia. Evidentemente sotto la pressione delle esigenze commerciali, nel 1866, a soli quattro anni dalla sua definitiva cessazione, lo Stato Pontificio adottò la Lira Italiana come unità monetaria e diede vita a emissioni monetarie decimali analoghe a quelle del Regno d'Italia, salvo qualche marginale differenza nei "tagli". Appartengono al periodo 1866-1870 le emissioni in oro da 100, 50, 20, 10 e 5 Lire e quelle in argento da 5, 2 e mezzo, 2, 1 Lira e 10 e 5 Soldi (queste due ultime pari rispettivamente a 50 e 25 Centesimi). Altri esempi di monetazione decimale dell'Ottocento italiano si riscontrarono anche a Parma, nel Ducato che fu costituito per essere assegnato a Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria e seconda moglie di Napoleone, ma i casi più interessanti sono rappresentati dalle effimere apparizioni dei Governi Provvisori del 1848, che coniarono monete a Milano e a Venezia.

Appendice

Testo del Decreto Reale 20 maggio 1877

Sire,

La legge del 18 luglio 1861, che estendeva a tutto il Regno il sistema metrico decimale, sanciva l'obbligo, per coloro che sono soggetti alla verifica annuale dei pesi e delle misure, di tenere esposto il ragguaglio dei nuovi istromenti metrici da essi adoperati con gli antichi pesi e le vecchie misure. Lo stesso obbligo era pur fatto alle Amministrazioni comunali, le quali avrebbero dovuto tenere affisso il ragguaglio di cui si tratta, dove han luogo le fiere ed i mercati.

La legge stessa affidava al Governo la cura di comporre le relative tavole e di pubblicarle in modo ufficiale.

Era lavoro di molta mole, perché richiedeva minute ed accurate indagini, raffronti numerosi, uno studio diligente delle pubblicazioni fatte dai cessati Governi, e calcoli molteplici.

Solamente oggi, dopo dodici anni spesi nella raccolta degli elementi necessari nel loro esame, nell'accertamento della loro autenticità, nelle rettificazioni di cui nasceva sovente il bisogno, e nella elaborazione tipografica, le tavole dalla legge prescritte possono essere mandate alla luce.

Il lavoro fu eseguito in grandissima parte dalla benemerita Commissione consultiva dei pesi e delle misure di Torino, ora soppressa, della quale era presidente il comm. professore Camillo Ferrati, deputato al Parlamento Nazionale, che ha diretto il lavoro con particolare zelo e con non dubbio disinteresse personale.

Codesta Commissione di Torino, coadiuvata dalle Giunte metriche e segnatamente da quelle di Palermo, Firenze, Milano, Parma, Napoli ed Ancona, si rivolse agli Istituti scientifici, alle Accademie, alle Amministrazioni governative e provinciali, ed ai Municipi per avere sicuri documenti intorno alla origine ed all'uso dei pesi e delle misure degli aboliti sistemi nelle diverse provincie del Regno, ed ai procedimenti e calcoli coi quali, seguendo i dettami della scienza, da illustri Commissioni dei cessati Governi d'Italia, vennero determinati i principali ragguagli fondamentali degli antichi campioni di pesi e misure coi prototipi del sistema metrico decimale stabiliti nell'ultimo decennio del passato secolo dalla celebrata Commissione internazionale in Parigi.

Per tal modo prese ad esame le migliori pubblicazioni già fatte nelle varie parti d'Italia con carattere ufficiale, e per cura di persone competenti, e le numerose avvertenze e correzioni state suggerite dalle Autorità locali, da Istituzioni e da personaggi versati in questa materia, e sopra tutto perscrutata con solerte indagine l'autenticità delle cifre, l'Ufficio metrologico per mezzo del Ministero volle che fosse presentato al giudizio di caduna Deputazione provinciale lo schema che, in base al materiale raccolto, già aveva compilato delle tavole di ragguaglio di cui oggi si annuncia la pubblicazione.

E le Deputazioni provinciali in generale, valendosi dei lumi di apposite Commissioni si occuparono con zelo veramente lodevole di materia che cotanto interessa il commercio e l'industria nazionale, in modo abbastanza sollecito ebbero a manifestare il loro voto favorevole in alcuni casi, proponendo aggiunte e modificazioni più o meno essenziali che a lor volta fecero oggetto di particolare disamina e di discussione nell'Ufficio metrologico.

Così all'importanza economica e giuridica che deve essere attribuita alle tavole di ragguaglio corrispose la diligenza della compilazione.

Le Giunte metriche, sulle basi di pubblicazioni esistenti e con proprie indagini, fornirono quasi tutte un proprio schema per le provincie di loro giurisdizione.

Le Autorità amministrative comunali e provinciali, le Rappresentanze delle Camere di commercio, non pochi cittadini d'ogni parte d'Italia portarono all'opera il loro concorso.

E per ultimo la Commissione consultiva e l'Ufficio metrologico in Torino, dirigendo il lavoro nelle sue varie e successive fasi, lo condussero a compimento nella forma che il referente ha l'onore di presentare a V. M.

Mi rimane a dire poche parole sull'opportunità dell'attuale pubblicazione.

L'Ufficio internazionale dei pesi e delle misure che s'inaugurò or son pochi mesi in Parigi, e all'istituzione del quale concorre eziandio l'Italia, dovrà provvedere alla formazione di nuovi prototipi del metro e del chilogramma, e fornirsi degli apparati e degli istromenti più squisiti e più perfetti che la meccanica di precisione oggi può

addebitare, e quindi coll'opera dei migliori cultori delle scienze fisiche e di osservazione dovrà eseguire rigorosissime comparazioni dei campioni dei più accreditati ed estesi sistemi di pesi e misure in uso nei due emisferi coi nuovi prototipi del metro e del chilogramma.

Da ciò emergerà che quanto ai massimi gradi di esattezza la scienza applicata alle comparizioni passate non aveva detto l'ultima sua parola.

La Commissione metrologica compilatrice delle presenti tavole di ragguaglio non tacque di questa possibilità, siccome non tacque del fatto che il non essere in stato di regolare conservazione parecchi dei campioni degli antichi pesi e delle vecchie misure ancora in uso, sebbene ora illegali in molti Comuni d'Italia, non le permise di verificare essa stessa con operazioni dirette le non poche cifre dei ragguagli che le vennero trasmesse da pubblicazioni e da fondi locali.

Ciò non pertanto sta bene che gli uomini di scienza si preoccupino dei risultati, che darà, ed in seguito potrà dare l'Ufficio internazionale sedente in Parigi e si debba tener conto della condizione cotanto irregolare degli antichi campioni metrici nelle varie provincie d'Italia.

Alla Commissione compilatrice non sfuggirono le considerazioni che mirano a stabilire esattamente il carattere del suo lavoro; ma il referente tuttavia non ha creduto che si dovesse abbandonare o quanto meno protrarre il divisamento della pubblicazione. Lo vieterebbe la disposizione tassativa della legge metrica, e lo vieterebbe tanto più la convinzione profonda che il lavoro grandioso, condotto qual fu con tanta coscienza e colle maggiori cautele, sarà un grande beneficio per le popolazioni, le quali nelle loro contrattazioni e nelle loro industrie avranno per tal modo un'approssimazione al vero più che sufficiente, il codice metrico, con cui potranno agevolare l'unificazione legale dei pesi e delle misure che è opera di civiltà e di progresso.

D'una avvertenza però il referente volle dare all'Ufficio metrologico compilatore, e questa sì è che, a norma eziandio di quanto risulta accennato in altre pubblicazioni consimili ufficiali, non essendo improbabile che, per la grande mole di cifre, siano incorsi alcuni errori tipografici, e che in seguito si possano consigliare utili emende per meno esatta derivazione dalle fonti locali, conviene fare appello ad ogni ordine di istituzioni ed a chiunque sia in grado di accennare ad errori ed alle relative correzioni di farlo liberamente, imperocché il Ministero e l'Ufficio metrologico saranno grati di questi appunti quando siano autorevoli e fondati, e se ne terrà conto nelle edizioni posteriori dell'opera od in appositi allegati che verranno man mano pubblicati, come appunto operò il Governo Subalpino per le tavole edite nel 1849, alla di cui compilazione collaborarono egregie persone del Piemonte.

Piaccia ora a Vostra Maestà di onorare coll'augusta Sua firma il decreto che approva le tavole di ragguaglio, mercè le quali la legge metrica potrà avere più efficace applicazione.

PROVINCIA DI PADOVA

CONESI		MISURE LOCALI		MISURE INTERNAZIONALI	
		Località		Località	
		di cui in provincia		di cui in provincia	
MISURE DI LUNGHEZZA					
		Braccio da passo	0,692091	Metro	1,493770
		Braccio da sella	0,637514	Id.	1,364063
		Piede da fabbrica e da terra	0,307394	Id.	0,709491
		Piede nuovo	0,347486	Id.	0,873584
Il Braccio da passo e quello da sella si dividono in 12 Once. Il Piede da fabbrica si divide in 12 Once e 1/2. Il Piede in 12 Once e 1/2. Nel Piedi palazzo fanno otto Partici, 16 in altri paesi di Paesi.					
MISURE DI SUPERFICIE					
		Carpajo	28,893108	Ettere	3,967108
Il Carpajo si divide in 840 Tappe. Il Tappe e Tappa quadrati in 36 Piedi quadrati. Il Carpajo si divide anche in 4 Quarte. Le Quarte in 120 Particelle quadrate.					
MISURE DI VOLUME					
		Piede cubo	21,91440	Wiro cubo	31,99124
Il Piede cubo è di 1750 Once cubi, 420 Piedi cubi fanno di Piede cubo. 437 Piedi cubi fanno un Carro apice, 218 Piedi cubi fanno un Carro effuso.					
MISURE DI CAPACITÀ PER GLI ARIDI					
		Raggio	3,478404	Etalibio	4,997409
Il Raggio si divide in 12 Staja, 12 Staja in 4 Modici, la Quarta in 3 Carajo, 2 Carajo in 4 Modici. Quattro Staja fanno un Sacco.					
MISURE DI CAPACITÀ PER LIQUIDI					
		Mastella	8,918755	Etalibio	1,410600
Il Mastella si divide in 16 Borne, 5 Borne in 4 Sassi, 4 Sassi in 16 Modici.					

PROVINCIA DI TREVISO

CONTENI	MISURE LOCALI		MISURE DISTRETTO	
	DETERMINAZIONE	VALORE IN LIRE AL CANTO	DETERMINAZIONE	VALORE IN LIRE AL CANTO
MISURE DI LUNGHEZZA				
Tutti i Comuni della Provincia, meno i seguenti per le indotte specialità di misura.....	Braccio da passo	0,578105	Metro	0,921674
	Braccio da asta.....	0,530404	M.	0,927243
	Piede da fabbrica.....	0,347235	L.	0,927254
	Piede agrimensorio.....	0,408045	L.	0,930343
Gandolfo.....	Braccio da passo.....	0,593470	M.	0,935477
	Braccio da asta.....	0,532103	M.	0,938088
	Braccio da passo.....	0,578105	M.	0,937897
	Braccio da asta.....	0,536359	M.	0,937363
Il braccio quadrato di diritto ha 52 once, oppure ha 4 Once, ed anche in Onze, Tanti, Onze, Onzi. Il piede cubico ed agrimensorio di diritto ha 12 once. Per le differenze trovate nel tempo, si è posto convenientemente, nei confronti del braccio quadrato di linea e di piede, che si presume il comune piede per Torino, e si è fatto l'ordinamento di Torino ora esposto a mesi 1255,11, che il comune piede in Lombardia era uguale a Piedi 0,9216. Il Comune di Monza, a diversi punti di distanza ha una misura uguale a Piedi 0,9207.				
MISURE DI SUPERFICIE				
Tutti i Comuni della Provincia, meno i seguenti.....	Campo.....	36,040000	Ettra	1,201344
	Giornata.....	56,817545	M.	1,817730
Goriziano, Sotto Sella, Varesino di Pieve, Lussino, Bressanotto, Smeretto, San Piero di Felice, il Veronese, Cortina (segno di Ciconio).....	Campo.....	36,817545	M.	1,817730
	Giornata.....	56,817545	M.	1,817730
Il Campo di Torino si divide in 100 Fante. La Giornata di 12 Piedi agrimensorio quadrati. Il Campo di Goriziano si divide in 1000 Fante. La Giornata di 12 Piedi agrimensorio quadrati. Nel Comune di Goriziano e Belluno il suo piede si misura uguale al Veronese.				
MISURE DI VOLUME				
Tutti i Comuni della Provincia.....	Piede cubo	0,001271	Metro cubo	0,921674
	Piede cubo	0,001618	M.	0,927380

PROVINCIA DI VENEZIA

CONSUMI	MISURE LINEARI		MISURE SUPERFICIE	
	denominazione	valore in misura legale	denominazione	valore in misura legale
MISURE DI LUNGHEZZA				
Distretti di Venezia e Cassola, Comune di Mura	Braccia da lana.....	0,683396	Braccia	1,163380
	Braccia da seta.....	0,608030	Id.	1,066608
	Fiede da fabbrica e da terra.....	0,877735	Id.	0,877735
Distretti di Cassola e Biadè (meno il Comune di Mura)	Braccia da lana.....	0,666666	Id.	1,166670
	Braccia da seta.....	0,637513	Id.	1,066608
	Fiede da fabbrica.....	0,857799	Id.	0,770001
Distretto di Marostica	Braccia da panno.....	0,673091	Id.	1,165006
	Braccia da tela.....	0,666666	Id.	1,161396
	Fiede da fabbrica.....	0,947735	Id.	0,877735
Distretto di Montebelluna	Fiede agrimensura.....	0,666666	Id.	1,166670
	Braccia da lana.....	0,674087	Id.	1,166670
	Braccia da seta.....	0,631819	Id.	1,077830
Distretto di Portogruaro	Braccia da panno.....	0,666666	Id.	1,166670
	Braccia da seta.....	0,630978	Id.	1,071780
	Fiede da fabbrica e da terra.....	0,866666	Id.	0,866666
Distretti di Montebelluna e S. Donà	Fiede da fabbrica.....	0,817735	Id.	0,877735
	Braccia da lana.....	0,676189	Id.	1,166670
	Braccia da seta.....	0,634414	Id.	1,077830
Comune di Nervesa, Povegliano, S. Maria di Sala, Distretto di S. Donà	Fiede agrimensura.....	0,666666	Id.	1,166670
Comuni di S. Donà, Nervesa, S. Maria di Sala, Distretto di S. Donà	Fiede agrimensura.....	0,666666	Id.	1,166670
Distretto di S. Donà	Fiede.....	0,867735	Id.	0,877735

Le Braccia mercantili si dividono in 4 Quarte, ed anche in 12 Onze. La Quarta si divide in 1 Onza.
 1 Onza da fabbrica e da terra si divide in 12 Onze.
 Filatura in 12 Onze.
 In Venezia il Piedi Setao era Pomo, e Piedi 4 1/2, Setao la Portina grande, e Piedi Setao la Portina grande.
 In S. Donà Setao 1 Piedi Setao era Pomo, e Piedi 4 1/2, Setao la Portina grande, e Piedi Setao la Portina grande.
 In Portogruaro la Portina era di Piedi 5 1/2.
 In S. Donà Setao si divide in 12 Onze.
 In Venezia si divide in 12 Onze.
 La Portina mercantile è di 5 Piedi.

Pagine contenenti le unità di misura antiche usate nelle province di Padova, Treviso e Venezia (*Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie Province del Regno Peso Metrico Decimale approvato con Decreto Reale 20 maggio 1877 n. 3836*, Edizione Ufficiale Stamperia Reale, Roma 1877, p. 483, 731 e 741)

Poesia satirica locale nell'Ottocento

di *Quirino Alessandro Bortolato*

Premessa

La satira è sempre stata fin dall'antichità romana l'espressione più genuina, più fresca, più spontanea e più salace degli stati d'animo degli autori nei confronti dei costumi o dell'autorità costituita: *satura quidem tota nostra est*, affermò con orgoglio Quintiliano per l'antichità latina.

la satira assunse un ruolo fondamentale nella storia italiana a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento quando, ormai maturi i tempi, cominciò a caratterizzare la poesia civile e a sollevare problematiche e critiche che portarono ai moti risorgimentali e all'Unità d'Italia.

Se di Carlo Porta (1775-1821), milanese, di Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863), romano, di Giuseppe Giusti (1809-1850), toscano, e di Trilussa (Carlo Alberto Salustri, 1871-1950), romano, tutti hanno sentito parlare per il loro influsso sulle tematiche patriottiche e politiche, quasi nessuno ha pensato che altri autori minori abbiano, nel loro piccolo, potuto esprimersi con questo stile.

A livello di popolo la satira è pressoché inesistente: tuttavia non sono mai mancati gli sfottò tra paesi confinanti, molte volte di basso profilo culturale, basati su offese gratuite, di "mende" spinte e di nomignoli piccanti.

Nei nostri paesi c'è sempre stata l'usanza, risalente ad epoca lontana, di cucire un nomignolo mordace ad ogni paese: infatti, gli abitanti di Salzano sono da tempo immemorabile contraddistinti ed identificati col nome di «magnamenole» (le menole sono una sorta di pesce minuto e di basso prezzo) forse perché ci sono famiglie i cui membri per tradizione sono pescivendoli ambulanti.

Parimenti, Noale era detta «isola crudele», Mirano «magnarane», Maerne «scapapomi» (con l'aggiunta facoltativa di «magnam...»), Robegano «magnaschii» e via scorrendo.

Oggi nessuno prende in mala parte questi appellativi, divenuti motivo di buon umorismo.

Nell'Ottocento invece l'uso ironico di nomignoli più o meno offensivi era all'ordine del giorno.⁽¹⁾

(1) P. BETETTO fu ANGELO, *Curiosità e Cronaca*, in AA. VV., *Salzano - Cenni storici MCCCCXXVII-MCMXXVII*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, p. 160.

Nel presente articolo riporto un componimento satirico contro il parroco di Salzano, don Antonio Bosa (1804-1867), scritto da un autore anonimo intorno alla metà dell'Ottocento, ed una risposta del prof. Eugenio Bacchion (1899-1976) del 1921.

Don Antonio Bosa (1804-1867)

Don Antonio Bosa nacque a Pagnano, vicino ad Asolo, nel 1804, e fu ordinato sacerdote nel 1827. Dopo gli studi seminariali, fu destinato cooperatore a Zero Branco, ma vi rimase pochi giorni a causa della situazione pastorale della parrocchia e per l'aria non confacente alla sua salute malferma.

Scritta una lettera di supplica al Vicario Generale Mons. Sebastiano Soldati, venne destinato a Castello di Godego il 16 settembre 1827.

In seguito divenne parroco di Varago. Dal 25 gennaio 1843 al 13 aprile 1867 fu arciprete di Salzano, dove morì. Anche se di carattere molto riservato e piuttosto misantropo, fu sacerdote pio e generoso.

L'attività del Bosa come parroco di Salzano fu singolare ed impegnata su parecchi fronti: ebbe la visita pastorale il 17 maggio 1852 dal Vescovo di Treviso Antonio Farina, nello stesso anno 1852 condusse a termine il restauro dell'organo curata dalla Ditta Bazzani, fra il 1854 ed il 1855 portò a buon fine le pratiche dell'attivazione dell'Ospitale Civile e Casa di Ricovero "Massa Poveri", che da 20 anni attendevano di onorare il testamento di don Vittorio Allegri (1761-1835).

Morì il 13 aprile 1867. Lasciò la sua sostanza a favore delle donzelle maritande, opera pia oggi demaniata e devoluta a beneficio degli Orfani della Prima Guerra Mondiale. Nella chiesa parrocchiale vi è il suo busto con la scritta: Don Antonio Bosa - Arciprete dal 1843 al 1867 - legava la sua sostanza - alle povere nubende.

Durante la sua cura parrocchiale donò alla sua parrocchia preziose suppellettili liturgiche.

Il dispendiosissimo ampliamento della chiesa parrocchiale in cui si avventurò lasciò degli strascichi: i debiti furono saldati solo nel 1873 da don Giuseppe Sarto.

Tuttavia lasciò alla parrocchia di Salzano anche una somma cospicua, un'eredità che l'arciprete Sarto riuscì a rivendicare a Salzano solo dopo una annosa lite giudiziaria nel 1874.

Il rifacimento della chiesa parrocchiale del 1843

Trasferito da Varago a Salzano, Don Bosa volle ampliare la chiesa affidando il progetto all'architetto Vincenzo Zabeo di Padova.

Come sempre avviene quando si fa qualche cosa, non mancarono le critiche e le lotte personali contro il parroco che non voleva ascoltar consigli da nessuno ed agire di testa sua un po' balzana.

Per far fronte alle spese della Chiesa, decise di vendere gli altari di marmo e sostituirli con altri fatti di stucco. E questo accadde solo per l'altare della B. V. della Roata che

fu venduto al Conte Soranzo ed eretto nella Chiesetta della Villa di Campocroce, ora proprietà della Piccola opera della Divina Provvidenza, la Congregazione di Don Luigi Orione (1872-1940).

Pure l'altare della Natività di stava per prender il volo, quando il popolo si ribellò a tanto insulto e ne furò le colonne che furono restituite solo quando si fu sicuri che il pericolo era stato definitivamente evitato.

Il clamore suscitato da questa reazione popolare non rasserenò subito gli animi esacerbati, e non sfuggì alla penna salace di un autore rimasto ignoto: ne seguì il commento in una satira che si perfeziona sempre più con un ritmo incalzante e con una spontaneità meravigliosa, con una ironia arguta che suscita una crescente ilarità, condita con termini che a volte giungono all'offesa ed alla malignità.

Da una lettera di protesta di Don Andrea Velo (1779-1861), parroco di Noale e Vicario Foraneo, si capisce che l'autore doveva esser un prete, uno dei cappellani con i quali questo parroco misantropo non se la diceva troppo, anzi un cappellano «giunse a tale di maledire apertamente e pubblicamente la casa canonica stessa servendosi dell'esorcismo registrato nel rituale» (si veda in appendice il Rapporto fatto al Municipio di Salzano).⁽²⁾

L'opinione di Francesco Scipione Fapanni sulla nuova chiesa di Salzano

Anche il Fapanni volle dire la sua sulle novità salzanesi.

Cito testualmente i punti fondamentali del suo pensiero al riguardo.⁽³⁾

“La Chiesa vecchia era irregolare e bassa. Nel ricostruire la nuova, si lasciolla, per cattivo consiglio, nella posizione stessa della vecchia, cioè colla [porta] maggiore rivolta a sera, ed il coro a mattina.

Ma qui rifacendosi questa chiesa, si poteva gettar a terra tutto il vecchio fabbricato, e coi materiali nuovi e vecchi riedificarla di pianta, ponendo il coro a mezzodì, ed aprir la porta maggiore a tramontana colla facciata rivolta alla piazza ed alla pubblica via. Questo è il primo dei molti spropositi per conservare qualche metro di muraglia vecchia nelle cappelle laterali. La chiesa si allungò di poco assai alla porta maggiore; e più non si poteva, perché invadevasi il cortile della casa canonica. Fra questo cortile e la facciata della chiesa rimane una stretta viuzza appena da passarvi, come nelle chiese di Venezia, e non si può vedere un po' lontano la facciata della chiesa. Nell'allungamento suddetto s'innalzarono due grandi colonne, che sostengono il tetto alla porta maggiore, le quali colle loro basi occupano uno spazio che altrimenti, senza di esse, sarebbe occupato dal popolo. Qui si adottò il misero ripiego usato nella chiesa di S. Silvestro di Venezia. Resta per ora il coro vecchio, ma il progetto è di rifarlo: dunque né anche questo del vecchio rimane. L'arco nuovo del

(2) AA. VV., *Salzano - Cenni storici MCCCCXXVII-MCMXXVII*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 67-68.

(3) F. S. FAPANNI, *Sconvenienze e Spropositi artistici Le arti della Musica e del Disegno nella città di Treviso Castelli Trivigiani Trevigiani e Veneziani Biografie*, a cura di D. ZANLORENZI, (Quaderni di storia locale, 17°), Il Giardino, Martellago 2024, pp. 81-83.

coro, e quello opposto sulla porta maggiore, è di curva ellittica, e riesce assai disagevole all'occhio. La chiesa riuscì troppo bassa, a misura della sua larghezza, e vedesi al di fuori e da lungi un grave ammasso di pietre. Nell'interno l'ordine è Toscano, pilastri, capitello, architrave, un fregio smisurato, ed uno smisurato cornicione. Il Milizia⁽⁴⁾ odiava questi cornicioni nell'interno delle chiese (II p. 245). Sopra vi sono i finestrini semicircolari. Architetto primo fu il sig.^r Zabeo di Padova: altri poscia seguitarono il posticcio. Non occorre tanto aver le seste negli occhi, come diceva Michelangelo, per accorgersi di tali spropositi (Milizia, III, p. 336). Alle pareti laterali s'aprono cinque cappelle: due da una parte, e tre dall'altra. Eravi in queste vecchi altari di marmo, di goffa struttura, i quali furono tutti abbandonati, per farne altrettanti uguali, uniformi, ma colle colonne di cotto e intonacate di stucco. Vedi sproposito! Almeno le colonne di marmo si potevano conservare. Altro errore fu quello di costruire, alla porta maggiore, la cantoria dell'organo in pietra cotta, non osservando che riesce meno risonante lo strumento. E ne nacque una pesantissima terrazza, sostenuta da colonne, aprendovi sotto due cappelline oscure, in una delle quali venne collocato il battistero. Ma questa terrazza verrà forse demolita. Questa è la chiesa del fare e disfare. Ma infatti qui non ci sarebbe altro rimedio, che gettar a terra, demolire tutto il vecchio e nuovo, fin dalle fondamenta, e con que' materiali, ripetesi, fabbricare un'altra volta il meno male possibile. Tanto sono questi spropositi gravi e non atti ad alcuna correzione. E perché non valersi per capo mastro del sig.^r Natale Boato, abitante nella villa, uomo non senza esperienza e perizia in tali esecuzioni di fabbriche? La facciata esterna è sostenuta da quattro mezze colonne in cotto, con due nicchie ai lati, cattivo disegno. Da un lato dell'antica facciata eravi un'antica lapide in caratteri gotici, del 1344, la quale ricordava alcune rendite di questa chiesa. Spero, che la si conserverà, collocandola fissa nel muro in alcun luogo, essendo pregevole almeno per la sua antichità. Ma l'esperienza ne fa temere il contrario.⁽⁵⁾ La maggior parte de' parrochi moderni non si curano punto di conservare tali documenti preziosi. Temono che possano deturpare le pareti bianche e lisce, alterare l'armonica disposizione, ed occupare un posto su cui vogliono essi porre loro goffi ornamenti.

A questo punto il Fapanni fa una digressione su lapidi ed epigrafi esistite a Robegano, a Maerne e a Martellago che sono state rimosse o perdute, ma alla fine riprende il filo del discorso: "Tornando col pensiero a Salzano, quello che in questa Chiesa è terminato (anno 1851), e che riuscì il meno male, è il soppalco interno, con grande

(4) Francesco Milizia (1725-1798) fu un teorico dell'architettura, storico dell'arte e critico d'arte italiano, teorico del Neoclassicismo. I volumi citati di seguito si riferiscono forse all'opera F. MILIZIA, *Principii di architettura civile di Francesco Milizia*. Seconda edizione veneta. Riveduta, emendata, ed accresciuta di Figure disegnate ed incise in Roma da Gio. Battista Cipriani Sanese, Nella Tipografia Remondiniana con regia permissione, Bassano 1804, voll. 3: tale opera ebbe varie edizioni nella prima metà dell'Ottocento.

(5) I timori del Fapanni a questo riguardo sono stati eccessivi ed inutili: la lapide è stata collocata sopra la porta del campanile di Salzano e, nel 1999, trasportata all'interno del locale Museo di S. Pio X: ora impreziosisce la nudità della parete, esposta allo sguardo indagatore ed interessato del visitatore.

quadro dipinto a fresco dal prof. Sal. Santi, rappresentante il martirio del titolare S. Bartolommeo Apostolo. Il quadro è contornato da un bel fregio a stucco a modo di cornice”.

Un bel tipo di predicatore

“Predicava la quaresima del 1730 a Salzano e contemporaneamente a Maerne, un sacro oratore, di cui ci è ignoto il nome, il quale aveva una abilità speciale per accarezzare l’amor proprio dei terrazzani d’entrambi i paesi, prendendo, come si dice, due piccioni ad una fava. Quando egli predicava a Maerne, tuonava dal pergamo: «Val più un Maderne che cento Salzani». Quando edificava i suoi pii uditori dal pulpito di Salzano, la frittata era capovolta. Il giochetto, ai nostri tempi, sarebbe diventato in capo a pochi giorni, il segreto di Pulcinella; ma allora prima che venisse propalato in un determinato paese quanto facevasi e dicevasi in un’altra località più o meno vicina, si richiedeva una rispettabile quantità di tempo. Ma siccome disgraziatamente non tutte le ciambelle riescono col buco, così arrivò pure il bel giorno in cui venne scoperta l’amena trovata, con cui si menavano allegramente pel naso entrambe le popolazioni. In un’accalorata disputa tra salzanesi e madernesi - argomento le solite rivalità paesane - venne portata in campo trionfalmente da una delle parti contendenti, l’autorità del predicatore. «Ahi, dura terra, perché non t’apristi?». Il castello di carta tanto genialmente edificato dal venerabile sacerdote capitombolò miseramente. Un Giovenale dell’epoca dell’arciprete Bosa, così tratteggiò il comico episodio, ch’esilarò a quei tempi patriarcali le popolazioni”. E a questo punto l’autore di questo curioso racconto, Pietro Betetto fu Angelo (1871-1941), Vice Podestà di Salzano, riporta solamente le prime quattro quartine della poesia satirica quale assaggio dello spirito che anima l’intera composizione. Il Betetto ha effettuato poi un tentativo di individuare il colpevole del misfatto nei documenti dell’Archivio Parrocchiale di Salzano. E molto probabilmente, dato il contesto, lo ha trovato.

Ecco quanto in argomento è contenuto nel «Registro dei conti» conservato nel locale archivio parrocchiale:

«Addì 3 aprile 1731. Ha ricevuto il Pre Maestro Filippini predicatore nella Chiesa di S. Bartolomeo di Salzan la quaresima scorsa da Ser Zuane Boato e Battista Gardiman commissari l’onorario di ducati 8, qual prima era ducati 4 e gli fu accresciuto per haver solamente predicato in Salzano, mentre per avanti la predica aveva annessa quella di Maerne e per un disordine nato diede licenza Mons. Ill.mo e Rev.mo Vescovo di Treviso che detto prete predicasse solo nella Chiesa di Salzan», come da allora sempre fu fatto.⁽⁶⁾

(6) Il capitolo riportato è tratto da P. BETETTO fu ANGELO, *Curiosità e Cronaca*, in AA. VV., *Salzano - Cenni storici MCCCXXVII-MCMXXVII*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 146-148. Per un approfondimento sulla vita e sull’opera di P. Betetto si consulti *Pietro Betetto (1871-1941) Fotografo a Salzano*, a cura di Q. BORTOLATO, F. MASIERO, I. VENTU-

Maerne che scrive a Salzano

Tutti i concetti esposti nei due paragrafi precedenti vengono magistralmente espressi in forma poetica in una sequela di 52 quartine di autore ignoto, composte da versi senari, perché in generale la quinta sillaba metrica è l'ultima accentata. La rima è baciata tra il secondo ed il quarto verso di ogni quartina.

Mentre il Betetto ha riportato solo quattro quartine, Danilo Zanlorenzi ha recentemente proposto tutta la composizione in uno dei suoi numerosi libri finalizzati alla pubblicazione dell'opera di Francesco Scipione Fapanni (1810-1894).⁽⁷⁾

Ghe gèra za un secolo
Un sacro orator
De doppio carattere
Famoso impostor

Che ghe predicava
Ai nostri villani
Che val più Maderne
De cento Salzani

E dopo a nu altri
Voltando i quinterni
Che val più Salzan
De cento Maderni

Cussì quel furbazzo
N'à fatto dei mali
Rendendone troppo
Ardenti rivali.

Ma ancuò si xe vero
quà no ghe inganni
Che val più Maderne
De mile Salzani

Lo provo e ve rendo
Rason sul momento
E dopo l'esordio

RINI, Introduzione di I. ZANNIER, Elaborati di N. BARBIERO, Amministrazione Comunale di Salzano, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Salzano 2002.

(7) F. S. FAPANNI, *Sconvenienze e Spropositi artistici Le arti della Musica e del Disegno nella città di Treviso Castelli Trivigiani Trevigiani e Veneziani Biografie*, a cura di D. ZANLORENZI, (Quaderni di storia locale, 17°), Il Giardino, Martellago 2024, pp. 74-80.

Son quà in argomento.

Gavevimo Chiese
Che gera sbalae
E adesso i do popoli
Le ga restaurae

Lodevoli tutti
Per cuor per affetto
Siben che diverso
sia molto l'effetto.

Perché sempre al mondo
In ogni intrapresa
Se buta via l'oro
Se perde la spesa.

Se quel che dirige
Superbo e Cogion
Vol farla da Despota
Da solo paron,

D'accordo nu altri
Nel santo pensier
Se se uniformava
Al giusto voler.

Cussì xe andà in colmo
Quel caro tempietto
Che amirano i foreste
Con vero diletto.

Invece vu altri
Co tanta più spesa
Gavé proprio fatta
Una stramba de Cesa

L'orchestra da l'Organo
Ne par na terrazza
Da metterla subito
In mezzo la piazza.

Perché corra el popolo

Co furia e co ciasso
A veder là in alto
Brighella e Pagiazzo.

Dov'elo quell'organo,
El nostro xe a segno
Ma mi go paura
Ch'el vostro sia in pegno.

O i l'abia portà
De sora dei poli
In cerca del vento
Che supia in te i foli

E i altari de marmo
Per cossa desfai?..
E venderli a strozzo
Da veri spiantai ...

I marmi xe sempre
In ogni momento
De un tempio de Dio
El gran ornamento.

E chi sarà quel Aseno
E chi sarà quel cuco
Che avendoli de marmo
Li fazza de stucco?-

Quel pulpito logo
De sacra parola
El vin marzemin
Me par dove i fola

Per baco qualunque
Sia pur visdecazzo
No vede che quello
Xe un vero tinazzo?....

E quel sempre e sempre
E far e desfar
Far fori e stroparli
E io furia a pagar?

Capelle de Altari
Portae fin al tetto
Amesse dal dotto⁽⁸⁾
Che à fatto el progetto.

L'arcata del coro
Restrenzerla allora
E po dopo fatta
Mandarla in malora.

Per Diana no serve
Che vaga i milioni
Ben spesi ma invezze
Ciapar dei cogioni.-

Me par per un popolo
Che ga sentimento
Ch'el sia un vero scorno
Un vero tormento.

Ma stemo a giustizia
Lassemo ogni offesa
E femo a chi merita
La giusta difesa.

Nessun là ga colpa
Ché quei de Salzan
Ga genio ga spirito
Al par de Miran.

E la quella zente
Ga tanta pietà
Che tutto alla Cesa
Daria in carità.

Ma el mal sta nel parroco

(8) Forse si tratta di Vincenzo Zabeo. Alcune notizie si trovano nell'opera di Napoleone Pietrucci alla voce ZABEO (VINCENZO) ingegnere architetto i di cui svariati lavori mostrano apertamente quali classiche norme dirigano la sua sesta, rizzò sullo stile de' Lombardi il cenotafio sacro alla memoria di Francesco Petrarca che la generosità del canonico Barbò-Soncin volle innalzato nel nostro duomo.
N. PIETRUCCHI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858, p. 282.

Superbo e cogion
Che ha fatto quel popolo
Un vero capon.

Quell'Anema bella
Del dotto Rampini⁽⁹⁾
Portà degnamente
Ad alti destini:

Dei bei materiali
Ga proprio lassai
E nu da sto stupido
Li avemo comprai.

Ma dai Salzanesi
sto matto Pastor
Accolto al so ingresso
Xe sta con onor.-

I à fatto magnifico
Un carro trionfal,
I xe corsi tutti
De la de Noal.

I à fatte gran feste
I à fatte gran spese
I à tolto dall'Adria
La banda ongarese.

Ma la senza pressa
Quattr'ore lassai
Li ga fra un diluvio:..
Che sorzi negai!....

E ben sa sentio

(9) Angelo Lodovico Rampini nacque a Covolo nel 1803. Professore di Studi Biblici dal 1827 e poi di Teologia Dogmatica dal 1834, presso il Seminario Vescovile di Treviso; divenne Regio Censore Provinciale per l'integrità della fede e della morale. Per questi suoi cospicui meriti gli fu assegnato il beneficio di Salzano, del quale fu investito il 19 novembre 1839. A Salzano rimase poco tempo, fino ai primi mesi del 1842, anno in cui fu promosso canonico della Cattedrale; in seguito esercitò le mansioni di Vicario Generale, come il predecessore Don Girolamo Orsolini (1780-1845). Per un breve periodo, dopo il 1870, fu a Salzano, dove venne eletto consigliere comunale. Morì il 29 febbraio 1876.

Ma subito allora
Da tanti fra i denti
Mandarlo in malora...

Ingrato po dopo
A tanta accoglienza
Da omo impolitico
E senza esperienza

Li tratta se i fusse,
Ma pezo dei cani
E tutti ghe scampa
I so capellani.

Lu dise che i vecchi
Xe tanti zucconi
Lu dise che i zoveni
Xe tanti imbrogliani

Lu solo superbo
Vol far da paron
Lu solo l'imenso
El gran talenton.

E quei fabbricieri
Xe i sordi? ... xe i muti? ...
O xe tante bondole,
Saladi o parsuti?...

Un tase e seconda
Per certo motivo
Do teme dal prete
L'intento cattivo.

E proprio sarave
Ben dirghe a sior Bosa
Ch'el xe per Salzan
Una spina ventosa.-

Adesso ghe un Vescovo
Che xe a quel che sento
Un omo de merito,
De cuor de talento.

Ma nol podarave
Per ben del paese
Mandarlo in Campalto,
A Favaro, a Dese?⁻⁽¹⁰⁾

O pur dove el crede
Purché el vada via
La conta undes'anni
Sta tal malatia.

Xe ora quel popolo
Che'l gabbia a guarir
Perche'l possa ancora
Da novo a fiorir.

No più ghe diremo
Allora ai villani
Che val più Maerne
De cento Salzani;
Ma invece diremo
Al sior e al villan
Che quanto Maderne
Val tanto Salzan.

(Mandata in copia al *Rev.mo Sig.r Arciprete di Maerne* Crotti, col mezzo della posta da Mirano a Mestre, lì 19 maggio 1851, dalla quale copia, questa fu tratta).
Il parroco di Salzano era Antonio Bosa, di Pagnano.

Nota alla strofa: *Cussì xe andà in colmo Un caro tempieto ec.*
Secondo l'architetto Segusini⁽¹¹⁾ la Chiesa di Maerne riuscì una goffaggine male eseguita.

< O Anime buone pregate per lui! >

(10) Campalto, Favaro e Dese erano comunità parrocchiali che a metà Ottocento facevano parte della Diocesi di Treviso pur essendo località della Provincia di Venezia. Il 24 agosto 1926 divenne esecutivo il Decreto Governativo col quale si sopprimevano i Comuni di Mestre, Chirignago, Zelarino e Favaro Veneto, e si stabiliva la loro aggregazione quali frazioni amministrative al Comune di Venezia. Vennero così a far parte del Patriarcato di Venezia.

(11) Giuseppe Segusini (1801-1876) è stato un architetto ed urbanista italiano di origine feltrina.

Chi è l'ignoto autore della satira?

In un primo tempo avevo pensato che il componimento forse risalisse al 1854, come si può arguire da un cenno contenuto in una quartina (“La conta undes’anni / Sta tal malatia”): credo si faccia riferimento al 1843, cioè all’inizio della permanenza a Salzano del Bosa, ritenuto una “malattia”.

L’autore è ignoto, ma il ritmo incalzante è impressionantemente simile (se proprio non è addirittura uguale) a quello di un componimento scritto circa 40 anni più tardi dall’erudito martellacense Francesco Scipione Fapanni (1810-1894) in onore del parroco di Martellago, don Dionisio Povelato (1814-1896), letto il 24 dicembre 1893, “cantando messa novella dopo 50 anni”, che viene riportato qui di seguito:

Sonè le campane,
Sonè i campaneì,
Via tuti d’acordo
E vechi e putei.

Ma el sol me rimanda
In sti bei momenti
De Zero la Banda
Co bravi strumenti.

La à fato dasseno
Le bone raise
A merito almeno
Del piovan Luise.
Sentì come sona
Le trombe, el trombon,
El corno no stona
Mai fora de ton.

E adesso che tase
I flauti e i fagoti,
Se a tuti ghe piase
Alzemo sti goti,

E interprete essendo
De ogni parochian
Mi xigo un Eviva
Al nostro Piovan.⁽¹²⁾

(12) F. S. FAPANNI, *Congregazione di Martellago. Memorie storiche. Il vigesimo terzo*, a cura di D. ZANLORENZI, Quaderni del “Gruppo studi e ricerche” Maerne (Venezia), 7°,

Come si vede, l'autore, oltre a descrivere bene alcuni strumenti della banda di Zero Branco, invitata per allietare la solennità del giubileo sacerdotale del parroco don Dionisio Povelato, si lascia andare ad un ritmo che gli viene veramente spontaneo e che sembra essergli veramente congeniale.

Se si accetta questa impressione, sembra facile concludere che l'ignoto autore è Francesco Scipione Fapanni che, oltre ad esprimere il suo disappunto per gli spropositi perpetrati nel rifacimento della chiesa parrocchiale di Salzano, potrebbe essersi divertito anche dando libero sfogo alla sua vena poetica.

Il condizionale è d'obbligo, perché la relazione riportata in appendice porge anche altre possibilità di conclusione.

La risposta di un salzanese

Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale arrivò a Salzano Eugenio Bacchion⁽¹³⁾ (1899-1976), nipote omonimo di Mons. Eugenio Bacchion, parroco di Salzano dal 1903 al 1949.

Prima della guerra era stato in seminario a Treviso, ma dopo avere combattuto col grado di tenente degli alpini, non volle più riprendere gli studi religiosi, convisse in canonica con lo zio arciprete e si iscrisse all'Università di Padova.

A Salzano consultò l'Archivio Parrocchiale e si appassionò alla storia locale, tanto che nel 1925 scrisse un libro su Don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X, e nel 1928 editò la storia del paese, l'unica storia di Salzano pubblicata.⁽¹⁴⁾

Alla fine degli anni Trenta vinse il concorso a cattedra: lasciò il paese per l'insegnamento nelle scuole superiori e, dopo alcune esperienze in vari luoghi, approdò infine al Liceo Classico "M. Polo" di Venezia, dove insegnò storia e filosofia fra il 1931 ed il 1969.

Nel 1921 scrisse la risposta al componimento satirico maernese, che riporto

Martellago 2003, pp. 120-124. Quest'ultimo componimento è stato pubblicato anche in Q. A. BORTOLATO, *Si ode da lontano uno squillo di... 160 anni di note*, Tipografia Miranese, Mirano 2015, pp. 24-27.

Dionisio Povelato nacque a Maerne nel 14 novembre 1814. Dopo gli studi nel seminario di Treviso fu ordinato sacerdote nel 1843. Parroco di S. Bartolomeo di Gaggio (Treviso), fu trasferito come parroco a Martellago il 6 dicembre 1858 e incominciò il suo ministero parrocchiale il 23 gennaio 1859. Edificò la casa canonica e abbellì la chiesa di pavimento, soffitto, altari, campanelle, ripiani. Morì 1896, dopo aver retto "pio e prodigo" la popolazione di Martellago per 37 anni.

(13) Sul prof. Eugenio Bacchion si consultino: S. TRAMONTIN, *Nota introduttiva* e Q. BORTOLATO, *Scheda bio-bibliografica* contenute in E. BACCHION, *Salzano Cenni storici*, ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano, 1986; Q. BORTOLATO, *Eugenio Bacchion (1899-1976), storico locale e protagonista della vita veneziana del XX secolo*, L'ESDE N. 2, fascicoli di storia e di cultura, Comune di Martellago, Martellago 2007, pp. 25-56.

(14) E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del Seminario, Padova 1925; AA. VV., *Salzano - Cenni storici MCCCXXVII-MCMXXVII*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928.

integralmente, corredato anche con le note iniziale e finale del professore, che si firma come “Massaro della villa de Salzan”.

Salzan risponde a Maerne

Se calcola 85 anni

- dopo -

Che vu xe gran aseno,
Se ciaro fa'l sol
Vu xe na carogna,
e trar no ti pol

Par cossa po' scriver
un mar de busie
per darle da intender,
a nualtri Siorie!

Se ben ti te stimi
un gran talenton
a tutti ti passi
superbo e cogion;

Va ben che oramai,
la xe verità,
ti ga gnanca il credito
del Monte Pietà,

Ma xe po permesso
Torsela in abuso
co chi ga sol torto
non romperte il muso?

Ma basta alle offese
e con argomenti
mi te proverò
che semo portenti.

Ti te me parli
del sacro orator
de dopio carattere
famoso impostor

che ghe predicava
ai nostri vilani
che val più Maderne
de cento Salzani

e dopo a nualtri
voltando i quinterni
che val più Salzan
de cento Maderni!

Lassemelo in paxe
sto brutto porselo
che questo el faseva
per trarne al Vangelo,

Ma quel che dà ai venti
Se el far suo smargiasso
che xe vegnuo solo
de testa de casso:

Ti zighi, ti strepiti
no esserghe ingani
che val più Maderne
de mille Salzani!
Sarà come dir
che xe più splendente
la pallida luna
ch'el sole rovente!

Ah, prima de scriver
ghe go pensà sora
se nol fusse el caso
mandarte in malora

e far come i cani
co chi i disonora
alzar la mia gamba
e pissarte de sora -

Sentito il parere
dei me parruconi
che ti te batesi
par degli imbrogioni,

ve mando sta carta
co ste quattro acche
per dirve sul muso
che xe fioi de vache:

El nostro paese
e bale no digo
da sotto Maerne
va fin Veternigo,

Da sotto le torri
del vecio Tempesta
a quei da Zianigo
ghe pesta sulla testa.

El vostro al confronto
oh, questa xe bela,
el pol restar sotto
na strazza de ombrela -

Gavemo la comune
gavemo el consegio
sebben qualche volta
el gabia el basegio,

Xe solo formà
da omeni boni
da zente de seno,
e no pantaloni. -

I xe povaretti
ma pur anca lori
i tira la baracca
ben meglio dei siori -

Vualtri al contrario
xe senza cogioni
I v'ha a tutti quanti
tagliato i galoni -

Se i vostri paroni
no ve lassa far

scometo el me colo
nessun va pissar -

Vualtri ghe dito
che co molta spesa
gavemo su fato
na stramba de Cesa:

La nostra xe un domo,
la nostra xe bela
la vostra al confromto
la xe na capela

Gavé un battistero
con vero disdoro
me par dove le vece
travasa lo scoro

Gavé delle bandiere
che par panesei
che ga fato sora
diversi putei

All'Altar del Rosario
Oh questa xe bona
gavé te na cheba
sarà la madona

Gavé un campaniel
che a un stronzo el somegia
sia pur l'architetto
persona anca egregia

Da sora po messe
gavé le campane
che a tutti l'effetto
ghe fa dele rane.

E ch'el monumento
che in piazza avé fatto
pai porì caduti
nol me piase affatto

Gavé na colona
che senza far ingani
la xe stravedeva
in stala ai Bolgani

Ghe xe na veciassa
sentà nei scalini
che par na foghera
che ghe nei casini

E dei vostri preti?
gavé dei piovani
che gnanca no val
un do carantani

Co predica el vostro
Signor Capellan
i dixè che in cesa
no resta più un can

I nostri all'incontro?
Ghe xe un bon signor
che xe tutto fogo
e tuto vapor
El predica sempre
al popolo caro
che deve non esser
con Dio massa avaro

Giustizia fa sempre
all'omo poareto
al sior al contrario
nol porta rispetto

El Sior Cappellan
e Don Isidoro⁽¹⁵⁾

(15) Don Isidoro Serafin (Possagno 20 luglio 1856-Salzano, 19 luglio 1934), ultimo mansionario della secentesca mansioneria Zacchello, una mansioneria perpetua nella Chiesa di Salzano fondata da Marco Zacchello con suo testamento fatto il 25 luglio 1644. Il Sacerdote doveva essere scelto fra i suoi discendenti o a preferenza fra i Salzanesi stessi, e percepiva Lire venete 128, 30 sacchi di frumento a misura trevisana e usava di una casa di abitazione con l'obbligo di 208 messe annue per i defunti della gente Zacchello; al sabato non poteva astenersi dal celebrare e gli altri giorni doveva recitare la «Salve regina», davanti l'immagine della Vergine.

no xe par Salzan
gran lustro e decoro?

Gavemo el dottor
gavemo el spezier
che a chi ga bisogno
ghe vende el consier

Ghe xe la comare
che serve le spose
e co fa bisogno
la giuta le tose

Salzan, siori mone,
se ben no ve garba
In tutte ste robe
va taglia la barba!

Che fior de frazion
no xe Robegan
che fa concorrenza
al grando Salzan!

E per darghe a tutti
salute de ferro
adesso i ghe fabrica
un gran Simitero

E lode va data
al bon Barichello
che xe par quel popolo
un vero livello -

Ah cari maernotti
ste zitti, ste boni
no ste vegner altro
a seccar i cogioni

Xe meglio par valtri
scappar modenesi
né farve più impazzo
co nù Salzanesi

Un massaro della villa de Salzan. -
In A. D. 1921

MCMXXI

Il frate parla:

< Son ancora in purgatorio per la busia che diseva a Maerne nella Quaresima de quell'anno - >

Appendice

Alla Spettabile Deputazione Comunale di Salzano

Si prega con istanza questa rispettabile Deputazione di voler provvedere alla tranquillità, ed al buon ordine del nostro paese col liberarci da un Parroco del quale ci vergogniamo d'essere Parrocchiani. Dal dì che questo Reverendissimo si portò a Salzano in qualità di nostro Arciprete la quiete, la concordia la pace esularono lungi da noi. Imperciocché egli cominciò a farla da despota, disapprovare qualunque opinione anche retta qualora non venìa dalla sua mente; a rendersi indipendente dal consiglio di buoni e zelanti fabbricieri parrocchiani, ad operare insomma a solo suo senno. Ed è tanto meschina cosa il suo criterio che ammiriamo stupefatti come poté cadere in mente al defunto Prelato di eleggerlo ad Arciprete e Parroco d'una Villa sì numerosa e sì impegnante chiunque prender voglia a governarla rettamente. Continui sono i disgusti, continui i lamenti della popolazione a cagione dell'imperizia del mal contegno di lui. Egli misantropo degli uomini, non esce di casa giammai né si porta alle case de' suoi parrocchiani come dovrebbe fare un padre affabile, geloso de' suoi figliuoli. Soltanto si compiace in casa della compagnia di quattro donne tre delle quali dell'età dai 20 ai 35 anni obbligate tutte a confessarsi da lui, impiegandole col defraudare quel tanto che sarebbe dovuto ai poverelli, né vuol tener presso di se alcun servitore, per cui la Canonica è riguardata dal paese qual Serraglio ed il Parroco perciò divenuto il segnale delle maldicenze continue de' parrocchiani in fatto di onestà chiamandolo un Put... pubblicamente cosa che riesce assolutamente a grave scandalo delle genti massime delle persone timorate e devote ##.

Che ne avviene perciò? Che una parte dei parrocchiani i quali spiano ogni passo, ogni operazione del parroco illudono se stessi col dire che sanno far essi altrettanto e non vanno più a confessarsi finché esso rimanga a Salzano! Per le Osterie, per i Caffè, per le strade quali sono i discorsi che si fanno? Si parla dovunque del Parroco e si parla a ragione; ciò per altro non toglie che sia questo un disordine sorgente d'altri disordini. Distante, ipocrita, stolto, ignorante e villano sono le qualità che si gli appongono. Ed in fatto la è così. Ove sia di padroneggiare, esserla da Superiore, eccolo pronto; che un animo ambizioso come il suo non è sì facile rinvenirlo #.

Non si tiene perciò dallo sgridare dal riprendere chiunque o volesse suggerirgli

alcun partito, o volesse arrogarsi un suo diritto, ed i Fabbricieri sono perciò costretti a vedere cose malfatte e tuttavia tacere, oppure sono costretti a rinunciare p[er] la loro quiete e per la loro pace. Non avvi pace perciò fra il Parroco e i Cappellani, non avvi pace fra il Parroco e i Fabbricieri, non avvi pace fra il Parroco e la popolazione; E chi è la cagione di tanta discordia? Il Parroco. Si schianti perciò questo ramo infetto e resterà sano sanissimo l'albero e produrrà buoni frutti.

Chi può ricordare senza rammarico i contrasti, le risse, le sommosse imposte in questo paese da che vi giunse questo Parroco il quale forse non è daltro utile in qualche parte, ma se guardiamo dal lato delle sue doti esterne naturali come sarebbe p[er] esempio buona voce, prontezza di spirito, comunicativa non sappiamo se maggiormente ne possa diffettare, cosichè i più si rifiutano di recarsi al tempio nei giorni festivi p[er] non attediarsi, in ascoltando un predicatore che non si fa udire minimamente. E per sette anni continui volle far sentire la sola sua voce mentre si avevano Cappellani capaci di qualche volta sostituirlo sicuri d'averne un'udienza maggiore e di ricavarne maggior profitto. E possiamo dire che in sett'anni che il Parroco ci à predicato nulla è del profitto che se ne è ricavato, parte per la nessuna stima che si à di lui, mentre è un uomo zottico ed ignorante, parte e molto più perché non si fa sentire.

Ma questo nulla sarebbe stato s'egli avesse saputo col suo esempio rendersi vantaggioso in qualche parta e compensare i suoi difetti. Dacché egli è [a] Salzano, i Cappellani non ci resistono se non per poco tempo, e due furono costretti a fuggire l'uno perché stanco delle sue soperchierie e mali trattamenti, l'altro a cagione di una falsa accusa dattagli da lui presso la Curia; ed un terzo ancora presentemente è sulla mossa p[er] andarsene perché calunniato elli pure dal Parroco stesso presso la medesima Curia. E tutti e tre buoni, e veri Sacerdoti cui non puossi apporre la minima macchia, ed un altro Cappellano il quale avrebbe meritato da gran tempo di venire cacciato a forza egli se lo tiene stretto e teme fortemente di recargli anche l'ombra d'un disgusto.

Questi, dopo d'essere stato per 2 anni il suo martello, dopo d'aver scaricato per lui tutte le saette della maldicenza. che perfino giunse a tale di maledire apertamente e pubblicamente la Canonica stessa servendosi dell'esorcismo registrato nel Rituale da adoperarsi soltanto per le case maleficate e quasi divenute albergo dei demonj, non solo coll'intenzione di liberarla dall'ossessione, ma coll'animo d'imprecare sopra d'essa la maledizione del Cielo, veggendo il suo compagno coltivato dal Parroco più ch'egli non lo era mosso dall'invidia seppe talmente fare, e mutare insegne che da nemico ace[r]rimo se gli fece amico strettissimo.

Egli inoltre, prescindendo anche dallo scandalo dato colle sue maldicenze contro il proprio parroco è un Sacerdote che indegnamente ne porta le insegne nonché il carattere; E' tanto ridicolo il fatto suo che da tutti vien dichiarato e chiamato il pazzo, e questa sua pazzia non è di danno a lui solo ma a tutti in quanto ché essa è cagione di tanti contrasti di tante discordie ch'egli siccome colui che à un'animo discordioso e che si piace del disordine, sa far insorgere ognora nella popolazione di più, col suo dire, col suo fare, sa così bene far cangiar opinioni che da Santi,

fa divenire demonj, e perciò portandosi continuamente alle case de' Villici cerca sempre di suscitare in essi delle dissenzioni e mali umori, ma quello che più di tutti ci muove a questa istanza si è il vedere il nostro più giovine Cappellano vittima dell'oppressione dell'invidia di questi due acerrimi suoi persecutori.

Egli viene offeso, ingiuriato, odiato da questo malvagio Cappellano ed è costretto passarsela in pace, perché facendone ricorso al Parroco come a suo Superiore la peggio è per lui. E non a guari ricorrendo questi al Parroco perché ne venga fatta giustizia fra loro due, Cappellani, con un'atto incivile, venne cacciato a forza dalla Canonica spalancategli le porte dallo stesso Parroco con tanta ira e con sì barbaro modo che simile si possa veder usato da un secolare. E perché ciò? Perché il Parroco richiamato a voler riprendere il suo prediletto temendo di farselo nemico e non si volendo risolvere a nulla se la prese con questo buon Sacerdote; E perché, si dirà, il parroco teme l'inimicizia di questo suo Cappellano? Perché Egli sà quanto morda l'infame sua lingua la quale dopo aver dette di lui le più orrende cose del mondo spargendovi nel paese mormorazioni, maldicenze, suscitando ognora contrasti, aizzò gli animi esarcebatì de' parrocchiani ad una guerra accanita contro il proprio Parroco.

E avrebbe continuato in questo andamento se avesse indotto a complice del suo operare il giovine Cappellano che in grazia di questo gli sarebbe stato fin da principio l'amico il più caro. Ma il giovine più moderato anzi più religioso, più saggio di lui resistette alla tentazione e mantenne pure le sue labbra. Per la qual cosa li piombò sopra l'inimicizia del suo compagno, non basta quella pure del suo Arciprete dal quale gli sembrava da principio di venire amato.

Perché il vecchio Cappellano che sa farla da tutti i personag[gi] si strinse tosto al Parroco ed il Parroco p[er] la sua dapocagine si vendette a lui per tal modo che se anche questo Cappellano dovesse portargli la sua rovina estrema non osa allontanarselo temendo forte la di lui inimicizia. Per la qual cosa il giovane Cappellano è disprezzato, avvilito da essi grandemente; di più fu tentato per essi di liberarsene non altrimenti che d'uno spillo che sugl'occhi, perché questi torna loro ad oggetto di sommo rimprovero. E a tanto giunse la perfidia del Parroco contro di questa innocente creatura che accusolo falsamente presso la Curia Cap. di Treviso, dalla quale venne perciò sgridato e sgridato fortemente chiedendogli assolutamente la riforma della sua condotta, e può essere mai che resti impunita tanta malvagità? Non avravi forse giustizia per costoro? Intanto il giovane Cappellano calunniato non vuole più rimanersene con questo Parroco e dimanda perciò un traslocam[ento] e così siamo p[er] perdere anche questo unico buon Sacerdote, restandone i due malvaggi i quali invece di cooperare al bene delle anime, come sarebbe dover loro cooperano alla loro rovina. Ma il giovane Cappellano non ci andrà, ci andranno bene i suoi persecutori e così verrà disvellata la costoro vergognosa ipocrisia, verrà confusa la loro invidia e trionferà l'innocenza.

Si li vogliamo lungi da noi e questa Spettabile Deputaz[ione] dee impegnarsi fortemente a questo prevvedendo i sommi disordini che ne ponno procedere. Conciosiaché p[er] quest'ultimo fatto, generale è il mal umore nel paese, nelle

Osterie, e nelle Case ne parla e se ne parla con forza dicendo ogni sorta d'ingiurie al Parroco, maledicendolo anche e la conclusione, lo scioglimento d'ogni questione è lo scacciamento forzato dell'Arciprete cagione prima e principalissima anzi unica di ogni disordine.

Questa Spettabile Deputaz. pertanto la quale dee provvedere incessantemente alla quiete, al buon ordine, del nostro paese non vorrà certamente senza mancare al gravissimo dover suo permettere che le cose giungano al sommo p[er] porvi riparo. Adesso, subito, si dia mano all'opera p[er] mettere (ciò che molto dee stare a cuore ad un'Autorità politica) gli animi in pace, ed in tranquillità, e non indurli a più insolentire e farsi giustizia da se stessi ciò che tornerebbe a loro grave danno in quanto ché sono risolti molti de' più caldi, indomabili ed insubordinati a cacciarnelo a forza, ciocché sarebbe un disordine de' più gravi e metterebbe a rischio l'onore del paese e accuserebbe di poca cura codesta locale Autorità.

Grazie

per esempio s'intraprese il grande lavoro della rifabbrica di questa Chiesa e per la mancanza di cognizioni, e per la sua singolare ostinatezza ed imperiosità sacrificò la popolazione per quasi oltre 20 milla lire Aust.

Per esentarsi da un settimanale pranzo ai loco Cappellani preleva dalla Cassa Anime Aust. l. 1.- in tutti i giorni festivi e li compensa in aggiunta alla mercede della Messa.

N 19 Polizia Riservata
Al Commiss Distrettuale
Noale

Non può la scrivente intrattenere inevasa l'acclusa istanza né negare nessuna delle ragioni in essa esposte; Se fin'ora sen tacque fu per pure sentimento di benignità mentre dovea prima anzi senza nessuna movente far conoscere alla Superiore Autorità il giusto desiderio comune. Spinta quindi dai molti popolani ricorrenti avanza con tutto il calore la presente istanza facendo conoscere che sono vere e legittime le ragioni che colla venuta di sono 7 anni di queste Rev. S.r Arcip. D. Ant. Bosa la quiete, la concordia, la pace mancò in tutto il paese.

È vero e sincero ch'Egli è un despota che disapprova qualunque retta opinione qualora non sorta dalla sua mente; e rendesi indipendente a qualsiasi consiglio.

E è verità palmare che pel suo cattivo e pessimo pensare continui sono i disgusti, i lamenti.

È vero che non sortindo mai di casa, e non recandosi p[er] conseguenza alle case dei parrocchiani sono innumerevoli i disordini, gli scandali, ecc.

È vero che tiene 4 donne in casa tre delle quali dell'età dai 20 ai 35 anni lontane affatto di parentella, e senza nessun servitore. E' vero che la carità ai suoi poverelli

è da egli bandita.

È vero che dalla Cassa Anime viene prelevata in ogni giorno festivo Aus. L. 1. onde compensare i Cappellani in luogo del pranzo ch'era di consuetud.[ine]

È verissimo che p[er] sua colpa ossia p[er] la cattiva opinione di lui molti parrocchiani si astengono dal frequentare la Chiesa i Sacramenti ecc. quello che non era quando esistevano i cessati Arcipreti Orsolini di buona memoria e Rampini ora Canonico Teologo in Treviso.

È vero che nelle osterie, nelle Botteghe, nelle case, per le strade si parla del Parroco.

È verissimo che nella intrapresa fabbrica di questa Chiesa sacrificò la popolazione di 20 e più mila lire Austriache e ciò per la mala sua testa, p[er] l'ostinato suo pensare, persino senza alcun permesso vendette un'Altare di marmo per una metà del prezzo.

È vero che per sua colpa due ed ora un terzo Cappellano saggio, senza macchie, né rapporto al politico, né rapporto all'Ecclesiastico, sodo affabile, imparziale, religioso bene accostumato studioso, onestissimo infatti di una condotta esemplare qual è d.n Vincenzo Zanetti p[er] false accuse dal Parroco riportate alla Rev. Curia di Treviso deve chiedere un traslocamento.

È vero che l'altro Cappellano D. Angelo Brunello di pessimo carattere, di una lingua infame cerca la difenzione delle famiglie, degli amici, della società.

È vero le ingiurie proferite fino da poco tempo a carico del Parroco (ora suo Amico) maledizioni, strapazzi anche scandalosi indegni del carattere Sacerdotale.

In una parola l'unita istanza è dettata da un'animo sincero, imparziale, e giusto per cui non puossi minimamente alterarla.

Se adunque le Superiori Autorità protegger deve la comune tranquillità, e buon ordine non può certamente abbandonare un'intera popolazione di circa 3. mille Anime che d'accordo ricorrono p[er] un pronto provvedimento.

Occorre perciò l'allontanamento dei due soggetti suesposti cioè Parroco e Cappellano senza del quale inutile sarebbe qualunque altro provvedimento.

Questa popolazione composta di persone quasi tutte generalmente buone, subordinate e tranquille sono da poco tempo e p[er] loro colpa divenute scostumate, irreligiose ed insubordinate.

La scrivente Deputazione si solleva da questo momento di qualsiasi responsabilità per ogni successivo inconveniente che succeder potrebbe, anzi certissimo, contro il Parroco e Cappellano; prenda quindi quelle sagge misure che codesto Commis.^o troverà del caso pel bene comune, a togliimento di sinistri accidenti, e p[er] la pubblica tranquillità tanto desiderata.

li 5 Xmb 1850

li Deput[ati]

N 94 ris.

Alla Deputazione Comunale di Salzano

Il Rdo Vicario Generale Capitolare di Treviso cui erano stati rimessi li atti relativi ai fatti a carico del Parroco locale, e Cappellani con Nota 24 and.[ant]e N. 66 mi fa conoscere che a mettere riparo sul momento fu richiamato si il Parroco, che i Cappellani a quella regolarità, e positivo contegno che valgono a sedare gli umori, e di aver caldamente eccitati li Fabbricieri a prestarvi la loro cooperazione.

Richiamo però la Deputazione a penetrarsi che in simili circostanze occorre di usare della maggior prudenza, e di tutta la influenza per conciliare li animi, e per evitare essenzialmente quei pubblici clamori che degenerar possono in atti pericolosi e compromittenti.

E rimarco poi come non siasi adempiuto al dovere di comunicarmi tali disgusti dal loro nascere pel più facile ripiego.

D'altronde mi consta che la istanza era scritta con troppa passione, ed i fatti anche alterati.

Adesso mi occorre di sapere come passino precisamente le cose sia relativamente al contegno del clero, come all'umore dei Parrocchiani; che se per avventura sussistesse qualche causa di far temere nuovi disordini occorre che mi sia con verità e precisione indicata subito, ripromettendomi infrattanto dalla prudenza della Deputaz[ion]e ogni desiderabile cooperazione perché il tutto ritorni allo stato di tranquillità se non di generale accontentamento.

Noale li 27. Dicem[br]e 1850

Il Commissario Dist[rettuale]
firma illeggibile

La popolazione al momento è tranquilla ma ciò dipende per la continua cooperazione della scrivente onde sedare gli animi, e perché attendono dalla giustizia e sapienza della Rev. Curia un salutare provvedimento.

li 16 gennajo 1851
li deputati

Cusinati

Polit Ris
N 20
Pres 30 Dec 1850

Al Commiss Distrettuale
Noale

Onde riscontrare giustamente la Riverita Ord.[inazion]e di cod.[esto] Commiss.

[ario] 27 p[rossimo] p[assato] Dicembre N 94 p.[protocollo] r.[riservato] la scrivente nuova deputaz.[ione] prese ad esaminare gli atti antecedenti relativi ai fatti a carico del Parroco e Cappellani, cui (?) venivano dalli cessati Deputati rassegnati con rapporto 5. d. m N 19 riservato e perciò ponderato accuratamente.

Trattandosi poi che ogni cosa dev'essere nota alla Rev. Curia Capit. di Treviso, che a suo tempo esaminò le pratiche di sua spettanza riguardo al Parroco, così li sottoscritti si limitano solo di proporre quei provvedimenti che al momento sono necessarissimi onde evitare nuovi disordini, sommosse, disgusti, ecc.

Il Cappellano Brunello d. Angelo collo scandaloso e ridicolo suo contegno, coll'infame sua lingua, a col singolarissimo suo modo di pensare è il sorgente la causa ed il motivo per cui è purtroppo a ritenersi che continuando egli in Parrocchia non cesseranno in verun tempo le discordie, le sommosse ed il disordine; Egli siccome accusato da molti popolani, estese ora una dichiaraz.[ione] a suo favore e cerca di carpire firme dagli abitanti, e specialmente da quelli (più deboli) che contro di lui fecero istanza minacciandoli della maledizione, dei castighi e della sua rovina negandole la firma, volendo con ciò giustificarsi presso la Reverend. [issima] Curia Capitolare dei suoi difetti che lo indossano. Tale soggette deve assolutamente ed immediat.[amente] essere allontanato che toltone questo le cose dovrebbero certamente cangiare aspetto e si potrebbe continuare fino alla Superiore decisione riguardo al Parroco, senza pericolo di nuovi sussulti. Il Commissario è pregato di penetrarsi delle circostanze in cui trovasi questa popolazione per colpa di pochissimi soggetti e la scrivente caldamente supplica onde abbia a porsi riparo ad imminenti sommosse pur troppo state abbandonate dalla cessata deputaz.[ione] p[er] sentim.[ent]o di pura benignità.

Don Giuseppe Stevanato

(Martellago 1.5.1879 – Resana 12.8.1932)

di Francesco Stevanato

*Dice il Sofista amaro: ... il Passato è passato;
è come un'ombra, è come se non fosse mai stato.
Impossibile è trarlo dal sempiterno oblio;
impossibile all'uomo, impossibile a Dio!
Il Passato è passato... Il buon Sofista mente:
basta un accordo breve e il passato è presente.*

(Guido Gozzano, *Poesie e Prose*, Poesie sparse, *Prologo*, Garzanti – Milano 1978, p. 294)

Premessa

Dei precedenti articoli, pubblicati in questo Periodico di Storia Locale, hanno portato l'attenzione su alcuni aspetti relativi alla storia di via Zigaraga, una delle tante strade che da secoli solcano la pianura veneta e che qua e là mostrano ancora qualche testimonianza materiale del passato quando non sommersa dai cambiamenti o dalle vere e proprie radicali trasformazioni, iniziate, almeno per questa via, in tempi non molto lontani, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Cambiamenti dapprima lenti ma poi sempre più tumultuosi fino a determinare talvolta, a chi l'avesse un tempo percorsa e ora dopo qualche decennio la ripercorresse, un certo disorientamento. Gli sprazzi di verde che tuttora resistono, tuttavia, ancora ci riparano da quell'impressione di landa desolata trasmessa da tante periferie non solo di grandi città ma anche da tanti luoghi dei nostri comuni, e sembrano opporsi all'aggressione del moderno vorace progresso.

Grazie alle testimonianze documentali inoltre è possibile recuperare o almeno immaginare il passato di questa via, area di confine o *trait d'union* tra il territorio mestrino e quello noalese, il miranese e il martellacense, senza dimenticare Maerne, Salzano, Rossignago, Spinea.

Abbiamo quindi avuto modo a suo tempo di riferire dei ritrovamenti archeologici avvenuti durante i lavori per la costruzione del passante autostradale quando si poté documentare la presenza di un sito d'insediamento dei Veneti antichi abitato a par-

tire dal V-VI a. C, successivamente occupato da una villa romana e proseguito fino all'età rinascimentale.

In seguito sono state descritte transazioni di terreni avvenute in epoca medievale, insistenze di proprietà nell'epoca veneta e ancora raccontate vicende a noi più vicine, in particolare storie collegate in qualche modo alle grandi guerre del ventesimo secolo.



DON GIUSEPPE STEVANATO
(Martellago 1.5.1879 – Resana 12.8.1932)

Qualche cenno è stato fatto a persone che in questa via hanno abitato ricordando ad esempio Angelo Simion nato a Zigaraga e distintosi negli anni Trenta del secolo scorso per l'impegno di promozione umana alla *Rana* presso Marghera e, da ultimo, abbiamo ricordato la figura di mons. Riccardo Bottacin che, là dove la Zigaraga termina, alla Villetta era nato.⁽¹⁾

Ci è parso opportuno pertanto ricordare anche la figura di un altro sacerdote, don Giuseppe Stevanato, nato a Zigaraga nel 1879 in comune di Martellago ma battezzato a Salzano, e morto nel 1932 mentre era parroco a Resana, la cui breve esistenza non contiene nulla di clamoroso o eccezionale ma offre la possibilità di ripercorrere alcuni aspetti propri dell'ambiente rurale veneto fra fine '800 e i primi decenni del '900.

Don Giuseppe nacque nei momenti iniziali del Movimento Cattolico che proprio nella diocesi trevigiana ebbe notevole sviluppo in particolare sul versante sociale e di questo clima risentì la sua azione. Fu uno del gruppo dei sette primi preti trevigiani ordinati nella chiesa del Redentore a Venezia, il 24 luglio 1904, dal nuovo

(1) Ci riferiamo ad articoli pubblicati in ESDE, N. 8, 9,10,14,15,16.

vescovo Longhin prima ancora di fare il suo ingresso in diocesi. Il suo ministero sacerdotale si svolse interamente durante l'episcopato del beato vescovo trevigiano e - come ha ben sintetizzato d. Stefano Chioatto - "i preti di Longhin si caratterizzarono per il grande impegno formativo in tutte le componenti del popolo di Dio che ha dato vita a un laicato spiritualmente attrezzato ad affrontare le sfide del tempo per tutta la stagione che va dalla prima Guerra Mondiale al Concilio Vaticano II". Dopo vari incarichi, alla fine della Grande guerra, fu inviato come parroco a Resana, paese che pur posto nelle retrovie era stremato da requisizioni, lutti e dall'emigrazione conseguente al conflitto.

Il paese, governato da una giunta guidata dai popolari d'ispirazione cattolica, fu ben presto, all'avvento del fascismo, governato da un nuovo ordine che non mancò di entrare in contrasto col nuovo parroco analogamente a quanto accadeva per molti altri sacerdoti della diocesi.

Ora della figura di don Giuseppe si è persa memoria, tacciono i testimoni ma ancora qualcosa affiora dagli archivi e, per quanto emerso, ci è parso opportuno ricordare le sue doti umane e il suo lodevole impegno spirituale e sociale che in qualche maniera nobilita anche la via, *La Zigaraga*, in cui era nato.

La famiglia - formazione - ordinazione

Don Giuseppe Stevanato, figlio di Pietro (Salzano 24.6.1856 - Spinea 19.1.1896) e di Maria Masiero detta *Pace* (23.5.1859), nacque il 1 maggio 1879 a Zigaraga nella casa tuttora esistente che porta il numero civico 23, in comune di Martellago ma sotto la giurisdizione della parrocchia di S. Bartolomeo apostolo di Salzano. Qui il giorno seguente fu battezzato:

"Li 2 maggio 1879 Giuseppe Stevanato detto Valentini di Pietro di Bortolo e di Masiero Maria di Pietro nacque il giorno 1 corrente [mese] alle ore 3 pomeridiane, e oggi fu battezzato dal sottoscritto tenendolo al Sacro Fonte Favaretto Antonio fu Pietro di Maerne - Don Giuseppe Menegazzi".⁽²⁾ Il padre apparteneva ai *Valentini*, tipica famiglia colonica patriarcale, frequente un tempo, che da molti anni se non secoli abitava la vecchia casa, dedita al lavoro dei campi. La madre proveniva invece dal lato opposto del paese perché nonno e bisnonno abitavano a circa due chilometri dalla chiesa "fra il Sime, la strada Noalese, la strada di Castelliviero".⁽³⁾

(2) APS, *Registro Battesimi*, N. 52. I nonni paterni furono Bortolo e Monica Zamengo, quelli materni Pietro e Domenica Tosatto. Sempre a Salzano Giuseppe fu cresimato il 12 aprile 1887.

(3) La notizia ci viene dalla testimonianza resa da don Giuseppe Stevanato il 31 maggio 1924 a don Egidio Piran (Salzano 1882 - Dosson 1948) che stava cercando documenti e testimonianze relative all'episodio prodigioso avvenuto nel 1517, quando le mule si inginocchiarono al passaggio del Pane eucaristico: "Quello che so lo ho appreso da don Giuseppe Stevanato il qual ripeteva ciò che gli avevano detto nonno e bisnonno materni i quali abitavano una casa, ancora esistente fra le più vicine al luogo del fatto [...]. Nei riguardi del Miracolo ecco come si esprimeva: qui davanti, sul Sime c'era un ponte in vicinanza di un mulino. Nel prato adiacente pascolavano le mule del mugnaio. Passò prete Lorenzo accompagnato da un unico ragazzo recante il Viatico da

Giuseppe era il primogenito della coppia che aveva celebrato il matrimonio a Salzano il 13 febbraio 1878. Sarebbero seguiti altri nove figli: Carlotta (7.5.1880), Costante (28.11.1881), Carolina (22.2. 1883), Rosalia (4.10.1884), Liberale (27.4.1886), Costantina (3.3. 1888 – 6.3.1888), Marcella (18.6.1889), Giosuè (1.12.1991), Faustina (15. 1.1894).⁽⁴⁾

Ad avviarlo al sacerdozio fu con tutta probabilità il parroco don Giuseppe Menegazzi,⁽⁵⁾ ma degli anni di formazione ci è rimasta solo qualche scarna notizia che ci viene dal *Fascicolo personale* conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile di Treviso e poco altro che ci è possibile supporre con buona probabilità o dedurre in modo indiretto.

Sappiamo delle precarie condizioni economiche della famiglia la cui sussistenza era legata al lavoro dei campi, in maniera non dissimile da quella dei tanti contadini, affittuari o mezzadri, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione dei nostri paesi. Alle avversità meteorologiche e a nuove malattie delle piante come la peronospora della vite, si erano aggiunte in quegli anni dell'ultimo Ottocento ricordati come il ventennio nero dell'agricoltura, le vessazioni fiscali del giovane Stato italiano, con una resultanza gravida di conseguenze prima fra tutte l'emigrazione. A Salzano nel periodo 1876-1901 si registrarono 767 partenze su una popolazione di poco più di 3300 abitanti⁽⁶⁾ e il rilevante fenomeno fu solo in parte attenuato da una certa diffusione di attività artigianali. Molti lavoratori erano chiamati a prestare la loro opera quali artigiani, muratori, carpentieri, fuori del paese, portandosi settimanalmente a Venezia e in altri centri vicini; era inoltre attiva la filanda Jacur che impiegava fino a 200 donne. Se l'esodo forzato non fu dunque, come stava avvenendo per tante altre famiglie, la soluzione obbligata della difficile situazione per casa Stevanato che riusciva a mantenersi col duro lavoro dei campi, neppure gli anni seguenti videro un miglioramento economico perché in più occasioni si rileva l'impossibilità della famiglia ad aiutare materialmente il figlio quando è ormai sacerdote e parroco a Resana.⁽⁷⁾

una persona inferma presso il mulino [...]". Quirino Alessandro Bortolato, *1517-2027: a 500 anni dal prodigio eucaristico di Salzano*, in "ESDE" 12, Cleup, Padova 2017, p. 355.

(4) APS, *Anagrafe*, Vol. 8, p. 76.

(5) Quirino Bortolato, La "Massa Poveri" e l'Asilo infantile a Salzano. Una Comunità dalla beneficenza degli albori del Cattolicesimo Sociale, alle realizzazioni del Cattolicesimo post-conciliare del Dialogo e del Confronto, in: "Comunità Nostra", Periodico di Salzano, Anno XVI – Settembre 1977, pp. 27-29. Per la figura di questo insigne sacerdote vedi: La Vita del Popolo, 3 aprile 1913, p. 1 e 12 aprile 1913, pp. 2 e 3; Angelo Campagner, Cronaca Capitolare. I Canonici della Cattedrale di Treviso Sec. XVI-XVII-XVIII- XIX-XX, Vedelago - Castelfranco Veneto (TV) 1992, pp. 790-791.

(6) Angelo Rigo, Quirino Bortolato, Bettina Favero, Sognando la terra. L'emigrazione da Salzano tra Ottocento e Novecento, Salzano 2012; Quirino Bortolato, Da Salzano alle "Americhe": storie di ordinaria emigrazione, in "ESDE" 8, Cleup, Padova 2013, pp.95-154.

(7) Quando, dopo la morte di Don Giuseppe Stevanato avvenuta il 12 agosto 1932, la Confraternita del SS.mo Sacramento fu trovata in disavanzo, non si poté far ricadere il debito sulla famiglia perché, come scrisse il successore don Luigi Condotta, "I parenti del defunto sono insolventi per

Forse il ragazzo si era distinto per doti d'intelligenza e bontà d'animo e perciò fu indirizzato al seminario e aiutato nel mantenimento col contributo del Beneficio Allegri, un lascito fatto da don Vittorio Allegri, parroco di Salzano negli anni 1791-1835, in favore della gioventù bisognosa e che, tra le clausole testamentarie, prevedeva fosse pagata una somma annua a favore di un seminarista nato e domiciliato a Salzano, presso il Seminario Vescovile di Treviso.⁽⁸⁾

Ritroviamo Giuseppe, ormai adolescente, quando a quindici anni si accinge al primo passo verso il sacerdozio. È don Sante Cenedese a informare, il 15 marzo 1895, il parroco di Salzano don Eugenio Bacchion che Giuseppe Stevanato di III ginnasio e Annibale Zussa⁽⁹⁾ di Arcade chiedono la veste avendo l'approvazione del Rettore e di mons. Milanese.⁽¹⁰⁾ Favorevoli si dichiarano anche il prof. Della Rua (?) e lo scrivente che anzi attesta "che ne sono onorevolmente. meritevoli".

Per questo il 19 marzo da Salzano si recano in seminario a Treviso, quali testimoni secondo la prassi del tempo, Luigi Boschini di Giuseppe di anni 51 e Antonio Checchini di anni 46; devono rispondere alle domande relative alla famiglia e alla reputazione del giovane. Dichiarano di conoscere i genitori, unitisi in matrimonio "or sono 17 anni fa" e, alla domanda se furono sempre uniti nei nove mesi che precedettero la nascita del candidato, Boschini Luigi risponde: << Sì Signor! >> Alla domanda "Se conosce il giovane e se goda di buona fama in paese" la risposta è: << Ottima! Un buon giovane>>, e Antonio Checchini conferma.⁽¹¹⁾

Inizia quindi la salita al sacerdozio, scandita dai vari gradi: Prima tonsura, 30 gennaio 1898; Ostiariato, 1° luglio 1901; Lettorato, 24 maggio 1902; Esorcistato e Accolitato, 2 giugno 1903; Suddiaconato, 19 marzo 1904, fino al Diaconato, 24 maggio 1904 e all'Ordinazione il 24 luglio 1904, previe lettere di *nulla osta* di mons. Eugenio Bacchion (24 febbraio e 6 maggio 1904).

mancanza assoluta di mezzi". AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, Lettera al Vescovo di Treviso di don Luigi Condotta, Resana, 25 aprile 1933.

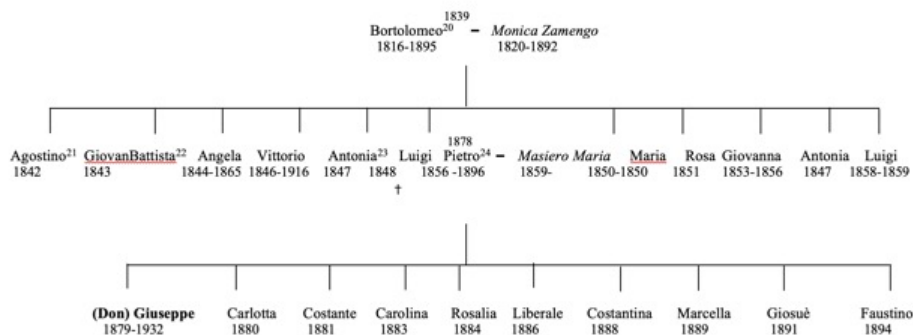
- (8) Quirino Bortolato, *La "Massa Poveri" e l'Asilo infantile...*, cit., p.12; Antonio Sartoretto, Quirino Bortolato, Giuliano Furlanetto, *Il pio istituto dalle origini al 1960: cenni storici ed amministrativi*, in: AA.VV., *Salzano – La Casa di Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai giorni nostri*, Piombino Dese 1974, pp. 33-38 e p. 58.
- (9) Don *Annibale Zussa*, nato ad Arcade il 1° novembre 1877, fu ordinato sacerdote nella chiesa della Salute di Venezia il 26 luglio 1903 dal patriarca Giuseppe Sarto. Fu cappellano a Maserada e Biadene, vicario spirituale a S. Marco di Resana, cappellano a Scaltenigo e vicario di Vallà di Riese. Nel 1909 fu promosso parroco di Postioma e ricoprì l'incarico per 28 anni. Fu zelante e comprensivo nel ministero, schivo di apparenze esteriori; creò l'asilo infantile e contribuì alla creazione del nuovo cimitero. Ritiratosi per motivi di salute nel 1937, morì a Postioma nella sua abitazione privata il 24 settembre 1949, lasciando alla parrocchia i suoi beni a vantaggio delle opere catechistiche. Per sua volontà la salma venne tumulata nel cimitero di Arcade, presso la tomba della mamma per la quale nutrì sempre un senso di venerazione. *La Vita del Popolo*, 9 ottobre 1949, p. 3.
- (10) Mons. Giovanni Milanese (1834-1909), canonico e decano del capitolo, fu uno dei più prestigiosi insegnanti del seminario di Treviso dove svolse la sua attività per 40 anni e oltre (1859-1908).
- (11) AVT, Don Giuseppe Stevanato - Fascicolo personale.

Di quegli anni di seminario possiamo solo osservare che a Treviso, prima dell'arrivo del vescovo Andrea Giacinto Longhin nel 1904, vi erano superiori di gran nome: Giovanni Maria Pellizzari poi vescovo di Piacenza (1905), mons. Giuseppe Trabuchelli Onisto “uomo quadrato, per nulla passionale nelle cose, anzi *cuore di padre* con i chierici” (sarà rettore dal 1905 al 1924). Prestigiosi erano i docenti quali Lorenzo Brevedan, Abramo Ogniben, il già ricordato Giovanni Milanese, Antonio Santalena, Carlo Agnoletti per citarne solo alcuni, e come padre spirituale mons. Eugenio Beccegato “dalla parola ispirata”, autore de *Il seminarista in preghiera*, libro che si diffuse anche al di fuori della diocesi di Treviso.⁽¹²⁾

Il 24 luglio 1904 venne dunque ordinato sacerdote da mons. Andrea Giacinto Longhin e la cerimonia si svolse nella chiesa del Redentore di Venezia. Fu la prima ordinazione del neoeletto vescovo e i sacerdoti di Treviso consacrati con don Giuseppe quel giorno furono: Romano Citton di S. Martino di Lupari, Giovanni Pellizzari di Ramon, Giuseppe Scantamburlo di Loreggia, Fiorino Speronello di Montebelluna, Valentino Spigariol di San Lazzaro, Pietro Zanini di Asolo, insieme ad alcuni religiosi.⁽¹³⁾

Possiamo solo supporre la gioia della famiglia e del paese per il novello sacerdote. Ci resta, a testimoniare l'affetto dei giovani compaesani, un *Sonetto* a lui dedicato *nel faustissimo giorno della sua prima Messa solenne* da parte dei seminaristi di Salzano suoi coetanei (31 luglio 1904).

Gli ascendenti famigliari prossimi di Don Giuseppe Stevanato



(12) Lucio Bonora, *Saretta e il Vescovo Longhin negli anni della giovinezza sacerdotale*, in: Lorenzo Biagi, Lucio Bonora, Lino Cusinato, Mario Petoello, Mons. Loris Capovilla, Monsignor Luigi Saretta. Atti del Convegno per il 40° della morte, parrocchia di San Donà di Piave – 21 e 28 ottobre 2004, pp. 75-80. Per qualche cenno sul Seminario di Treviso si veda: Francesco Stevanato, Don Giacobbe Sartor, Istrana 1881 – Mirano 1964. Cenni biografici nel 40° della morte, Spinea 2004, pp. 52-59 e relativi rimandi bibliografici.

(13) *La Vita del Popolo*, 30 luglio 1904, p. 4; cfr.: Lucio Bonora (a cura di), *Scritti del Beato Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso (1904-1936)*, vol. I, Treviso 2002, *Repertorio iconografico*, dopo p. 64.



La vecchia casa dei *Valentini* in via Zigaraga



La vecchia casa dei *Valentini* in via Zigaraga



Maurizio Berton, via Zigaraga, *la vecchia casa rossa dei Valentini*, 1999



24 luglio 1904, Ordinazione sacerdotale fatta dal Vescovo Andrea Giacinto Longhin nella chiesa del Redentore di Venezia. Don Giuseppe Stevanato è il secondo da sinistra in piedi



L'omonimo don Giuseppe Stevanato dei Chiarini

Non dobbiamo confondere il nostro don Giuseppe con l'omonimo don Giuseppe Stevanato, della famiglia detta *dei Chiarini* o *Ciarini*,⁽¹⁴⁾ altro ceppo in cui si suddividono gli Stevanato (un altro era quello dei *Bortoloni*, numerosa famiglia con casa in via Frassinelli ad Asseggiano).⁽¹⁵⁾ Questi, più giovane di una generazione, nacque a Salzano il 19 gennaio 1910, figlio di Carlo e Valentina Masiero, “famiglia umile ma profondamente cristiana”. Venne avviato al sacerdozio da mons. Eugenio Bacchion. Per sostenere le spese del seminario (era infatti necessario pagare una retta mensile per gli studi, contrariamente a quanto avveniva per le vocazioni che si

(14) Era il sesto e ultimo figlio di Carlo (detto *Chierino*, n. 15.8.1872) figlio di fu Luigi e di Regina Orti. Carlo si era sposato con Valentina Rosa Masiero detta *Paulotta* (n. 8.4.1872), figlia di Angelo e Pierina Celegato, a Salzano il 21 febbraio 1900. Dal matrimonio erano nati: M. Luigia (13.3.1901-1.4.1901); M. Luigia (3.2.1902); Angelo Luigi (16.2.1904); Emilia Maria (26.3.1906); Anna (14.2.1908); Giuseppe Giovanni (19.1.1910-29.9.1976). APS, *Registro Matrimoni 1891-1908*, Matrimonio N. 7, 21.2.1900, parroco mons. Prevedello.

(15) Nel 1895 Bortolo Stevanato, dei *Bortoloni*, lasciò l'Italia per il Brasile e Geraldo Stevanato, suo discendente, ne ha raccolto l'epopea. Quirino Bortolato, *Da Salzano alle “Americhe”: storie di ordinaria emigrazione*: in “ESDE” 08, CLEUP, Padova 2013, p. 126.

preparavano in istituti religiosi), la sorella Emilia emigrò e lavorò per lunghi anni in una casa signorile. Fu ordinato sacerdote nella chiesa di S. Nicolò di Treviso il 5 luglio 1936 da mons. Carlo Agostini Vescovo di Padova, amministratore apostolico e già rettore del seminario di Treviso, in sostituzione del vescovo di Treviso mons. Longhin appena defunto.

Cappellano a Breda di Piave nel settembre 1936, nel marzo 1941 venne inviato a Volpago. Nel 1956, a causa della salute malferma si ritirò come cappellano a Ca' Jupponi di Villa d'Asolo e nel 1959 divenne mansionario della Collegiata di Asolo. Morì il 29 settembre 1976 e, dopo il funerale fatto ad Asolo, fu sepolto il 2 dicembre nella Cappella dei Sacerdoti del cimitero di Salzano. Il vescovo Antonio Mistrorigo lo descrisse nell'omelia quale sacerdote umile, modesto, alieno agli onori, che "rifulse per la pietà profonda, per lo zelo delle anime e per la particolare devozione alla Madonna".⁽¹⁶⁾



Stevanato Luigi – Orti Regina

21.2.1900

Stevanato Carlo *Chiarin* - Masiero Valentina

M. Luigia	M. Luigia	Angelo Luigi	Emilia Maria	Anna	(don) Giuseppe
13.3.1900	3.2.1902	16.2.1904	26.3.1906	14.2.1908	19.1.1910

Cappellano a Chirignago, Zianigo, Sacrista del Duomo di Treviso

(16) AVT, *Fascicolo personale*; Sac. Gino De Marchi, *Luci mai spente – Giovani salzanesi travolti dalla ferocia della guerra*, Limena (Pd) 1996, p. 6 e p. 83; La Vita del Popolo, 12 dicembre 1976, p. 11. Ricordiamo ancora **Stevanato don Angelo** nato a Chirignago l'1.4.1844 e morto il 18.1.1910. Ordinato nel 1861, fu cappellano a Rovare, San Martino di Lupari, Croce di Piave, Zero Branco; parroco di Cavrie nel 1887 e dal 1894 parroco di San Floriano di Callalta. Sacerdote integerrimo, amato dal paese, di costumi semplici. Lucio Bonora (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale del Beato A.G. Longhin vescovo di Treviso*, Treviso 2005, p. 505.

Il nostro don Giuseppe dopo l'ordinazione, forse a causa delle precarie condizioni di salute - sappiamo intanto che era stato assegnato alla III categoria di leva del distretto militare di Venezia -, fu inviato come cappellano a **Zianigo** dove era parroco il salzanese don Antonio Zampieri, uomo "di salute malferma ma di carattere buono",⁽¹⁷⁾ e poi, il 4 gennaio 1905, a **Chirignago**, paese ancora appartenente alla diocesi di Treviso, prima di passare nel 1927 al patriarcato di Venezia.

Della breve permanenza a Zianigo ci resta una lettera indirizzata al vescovo in cui il giovane cappellano chiede di poter differire di qualche tempo il trasferimento di parrocchia. Colpisce di questa pagina il rapporto filiale e l'aperta confidenzialità dei toni verso mons. Longhin che, se inquadrata con quanto conosciamo della personalità del Beato, non può che rafforzare l'immagine di padre e guida - riferimento sicuro per il proprio cammino per molti seminaristi, cappellani e parroci poi -, dell'ex padre Andrea; un carattere questo presente fin dal primo arrivo del giovane vescovo quarantunenne e che proseguì durante tutto il percorso del suo episcopato, come ben messo in luce da mons. Lucio Bonora. Attraverso i contatti costanti con i suoi chierici, la consultazione con i parroci, la presenza agli esami di teologia e la partecipazione a vari momenti della vita anche quotidiana del seminario, ma soprattutto grazie alla personalità umana e interiore, mons. Longhin forgiò "col suo spirito ecclesiale - pastorale, col suo carisma di *leader*, col suo distacco da sé, con la sua vorticosa attività di studio, di magistero e di pellegrinaggio tra le parrocchie della diocesi di Treviso, molti dei seminaristi che dal 1904, da quando egli arrivò in diocesi in poi, lo ebbero padre e guida, riferimento sicuro per il proprio cammino sia come giovani cappellani, che poi come parroci di grosse comunità".⁽¹⁸⁾ Nel nostro caso dobbiamo sottolineare l'immediata, filiale fiducia, forse facilitata dalla giovane età del superiore, che traspare nella lettera.

Ecco quanto scrive al suo vescovo, con bella grafia il giovane sacerdote:

"Eccellenza Reverendissima

Il molto Rev.do mio arciprete, tra il sì e il no, mi ha fatto sufficientemente capire che sarei destinato a cappellano a Chirignago.

Ne sono molto dispiaciuto, ma del tutto rassegnato a volere di Vostra eccellenza che è volere di Dio. Però prima compatisca se all'insaputa dell'Arciprete stesso Le espongo una cosa a mio riguardo.

Monsignor Bacchion l'avrà certo informato della mia salute. Sappia l'Eccellenza vostra che proprio un anno fa mi trovavo all'ospedale di Venezia per una seria operazione.⁽¹⁹⁾ Grazie a Dio ne sono guarito, ma la mia salute non si comprometta ad un

(17) Luigi Gallo, *Zianigo*, manoscritto pubblicato a cura del Gruppo di studio e ricerca Desman in: *Zianigo – frammenti di storia. Una ricerca inedita di Luigi Gallo*, Mirano 2003, p. 147. Don Antonio Zampieri (1868-1911) fu arciprete di Zianigo dal 1900 al 1906 quando, nel giorno dell'Immacolata, fece il suo ingresso come Arciprete a Noale.

(18) Lucio Bonora, *Saretta e il Vescovo Longhin...*, cit., pp. 75-80.

(19) Non ci è stato possibile risalire alla malattia sofferta da don Giuseppe poiché la documentazione clinica relativa al ricovero è stata eliminata dagli archivi sanitari.

lavoro eccessivo restando molto debilitato; ne son certo che invece di ristabilirmi perfettamente andrei deperendo.

Premetto questo non perch'io voglia sottrarmi all'obbedienza di vostra Eccellenza, perché in qualunque luogo Ella mi mandi da figlio obbediente con l'aiuto di Dio spero andarvi, ma per pregarla d'un tratto della sua paterna carità a volermi lasciare qui ancora alcuni mesi finché sia completamente ristabilito. A Zianigo c'è da lavorare ma nello stesso tempo da non accagionarne la salute. Che se poi l'Eccellenza vostra ha già deciso così, abbasso il capo e volentieri al volere non solo, ma al desiderio del mio Superiore rispondo: Eccellenza a' vostri cenni.

Chiedendo scusa della licenza mi prostro a' suoi piedi e bacio il sacro anello.

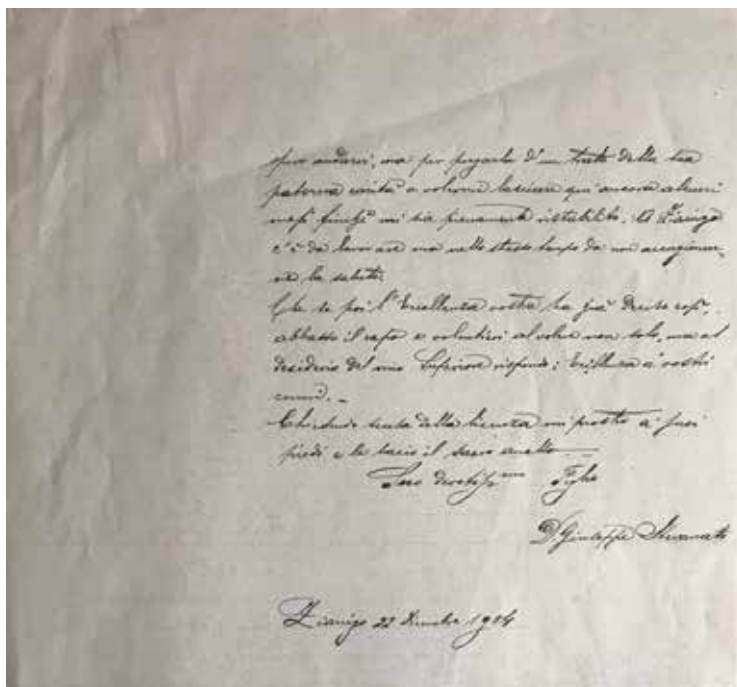
Suo devotissimo Figlio

D. Giuseppe Stevanato

Zianigo, 22 dicembre 1904".

Eccellenza Governativa

Il M. Reale mio Aspietto,
ha il sì e il no, mi ha fatto sufficientemente
sapere che dove desidero a sufficienza il Chirurgo
A. Dore, molto degnissimo, ma del tutto inadeguato
al volere dell'Eccellenza, che è volere di Dio.
Per prima compiacenza, da all'interferenza dell'Or-
sini, stoffa di spugna, una volta a mio riguardo.
Monsieur Bouchon l'aveva certo informato
della mia salute. Sappia l'Eccellenza, colta che
proprio mi sono per me stesso all'ospedale di Brie-
zia per una mia operazione. Grazie a Dio, non
giacuto, ma la mia salute non è compromessa ed
al lavoro riesco restando molto debilitato; ne son
certo che invece di ristabilirmi perfettamente andrei
deperendo.
Premetto questo non per io voglia sottrarmi all'ob-
bedienza di vostra Eccellenza, perché in qualunque
posto Ella mi mandi, da figlio obbediente coll'aiuto di Dio



La richiesta non ebbe l'esito sperato, almeno stando alle date perché di lì a poco lo troviamo presente a Chirignago ma dopo qualche mese, e sarà stato per le condizioni di salute, nell'ottobre 1905, fu nominato **Sacrista del Duomo di Treviso**, incarico che ricoprì fino al 25 marzo 1913, quando ebbe l'incarico di Vicario spirituale - Economo di **S. Vito Urbano**.⁽²⁰⁾ Risiede dunque a Treviso dove lo ritroviamo nell'elenco degli Elettori Amministrativi, degli aventi diritto al voto, facoltà che al tempo era riservata ad un numero assai ristretto di uomini.⁽²¹⁾

Parroco di Resana

Finita la guerra fu inviato a **Resana** dove don Angelo Barbisan (1878-1949),⁽²²⁾ arciprete dal 1915, il 31 dicembre 1918 aveva dato le dimissioni per motivi di salute. Barbisan era subentrato a don Vincenzo Passazi (1845-1925), nato a Montebelluna da una famiglia nobile e che a sua volta, come scrive in una lettera il dottor Leone Zanetti, aveva dovuto rinunciare all'incarico perché affetto "da gravi disturbi psi-

(20) Sacrista: dal 5 maggio 1909 al 22 febbraio 1912 (econo-
mo); dal 22 febbraio 1912 al 15 novembre
1913 (effettivo) e investito del Legato di S. Pancrazio e Bigolino; dal 16 novembre 1913 passa
al beneficio di S. Vito.

(21) APM, b. 18, *documenti vari anno 1907-1926*, f. 1, *Elenco Elettori amministrativi 1907* (e
votazione successiva a Treviso nel 1911).

(22) Giampaolo Bordinon Favero, *Resana*, Resana 1979, p. 82.

chici”.⁽²³⁾ Don Vincenzo si ritirò nella vicina San Marco di Resana e lì aveva un oratorio per celebrare la Messa, oratorio che nel 1924 don Giovanni Pastega trova in ordine e “corrispondente alla disposizioni”.⁽²⁴⁾ Mons. Longhin nella Visita pastorale del 29 ottobre 1908 scrisse di lui: “sacerdote esemplare, un po’ freddo e timido” che “pel passato era travagliato da una nevrasenia che lo rendeva pesante a sé e a tutti. Ora sta meglio, lavora con molto impegno e con zelo, predica come può essendo d’ingegno molto limitato”.⁽²⁵⁾ Rimase sempre legato alla parrocchia, ne conservò il titolo di arciprete *ad honorem* e lasciò al beneficio parrocchiale di Resana un suo campo, con l’onere di una officatura da farsi ogni anno.⁽²⁶⁾

Il nuovo Vicario Spirituale dopo aver assunto l’incarico il 1 gennaio 1919 venne nominato Arciprete di Resana l’11 aprile dello stesso anno (il decreto ufficiale porta la data 8 maggio),⁽²⁷⁾ e il 27 luglio 1919, “Zelante nella cura d’anime e di un impegno sufficiente” come annota mons. Gio. Battista Prevedello,⁽²⁸⁾ entrò nel possesso reale della chiesa di S. Bartolomeo di Resana.⁽²⁹⁾

La chiesa parrocchiale, in antico dedicata ai Ss. Fiorenzo vescovo e Vendemiale soldato, fu ridedicata a S. Bartolomeo apostolo il 24 agosto 1260, dopo la sconfitta di Ezzelino da Romano. Nel 1725 era stata ricostruita su disegno del Massari e consacrata nel 1739, col campanile, essendo parroco don Antonio Canova; un altare era dedicato a S. Gaetano, santo allora in auge.⁽³⁰⁾ Una antica chiesa dedicata a S. Lucia, essendo cadente, fu riunita nel 1515 a S. Bortolo;⁽³¹⁾ l’altare della B. Vergine era l’altare maggiore della vecchia chiesa di Trebaseleghe con la statua della Madonna opera dello scultore padovano Giovanni Bonazza e l’interno della chiesa era stato

(23) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 2.

(24) *Ivi*, b. 154, f. 6.

(25) Lucio Bonora (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale...*, cit., pp. 642-644.

(26) Come scrive in una lettera alla Curia del 10 giugno 1924 il fratello don Antonio Passazi, essendo ormai don Vincenzo “impotente a fare la sua firma per il male che lo aggrava” aveva venduto direttamente al parroco don Giuseppe Stevanato, per quattromila franchi il campo; l’atto legale era stato firmato davanti al notaio Abbate di Castelfranco Veneto il 5 giugno 1924, n. 558 del registro, ivi registrato col n. 524, onde “assicurare il suo campo che aveva lasciato al beneficio parrocchiale”. La Curia con lettera del 18 giugno 1924 chiese copia della relativa documentazione a don Giuseppe Stevanato. AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 3.

(27) *Ivi*, b. 154, f. 1. *La Vita del Popolo* ne dà notizia il 12 aprile 1919, p. 2. Come informa il settimanale diocesano, vi erano stati gli esami di concorso per molti benefici parrocchiali resisi vacanti per la morte o il trasferimento del titolare. Risultarono approvati don Giovanni Bernardi per S. Martino di Lupari e don Giuseppe Stevanato per Resana, benefici di collazione pontificia; don Leone Lorenzetto per Monastier, beneficio di giuspatronato regio. Tra gli altri dieci parroci vi è anche don Giuseppe Barbiero inviato a Martellago e don Federico Tosatto a Zelarino.

(28) Prevedello Mons. Gio. Batta, nato a Fietta del Grappa nel 1851, già arciprete di Salzano, Decano del Capitolo della cattedrale, morì l’8 marzo 1930.

(29) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 1.

(30) Eliseo Pelloso, *Il volto del mio paese - Resana ieri e oggi. Note di storia e attualità resanese per gli alunni della scuola*. Anno 1975-1976, p. 57.

(31) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 5a.

restaurato da ultimo nel 1906.⁽³²⁾ In parrocchia vi era inoltre l'oratorio di S. Lorenzo ed una chiesuola a Ca' Loredan.

Nel 1911 gli abitanti erano 2854, tutti cattolici⁽³³⁾ e tale, intorno a 3000 all'incirca, era il loro numero e la fede dopo la grande guerra, all'arrivo del nuovo parroco. Come lui stesso risponde al questionario del vescovo, nel 1924, i costumi erano "in generale buoni" con solo due o tre eccezioni al precetto pasquale, "i contadini generalmente con lode, i ricchi niente ma sono furbi"; nel 1931 i costumi erano "abbastanza buoni, ma la moda, per quanto si faccia, lascia a desiderare", poche le eccezioni al precetto pasquale.⁽³⁴⁾ Torna insomma il riferimento alla moda che sottende le feste e i balli, avversati con impegno dalle autorità religiose del tempo e dai parroci e che, nonostante questo, continuavano o andavano aumentando.

Il paese pur essendosi salvato dalle dirette devastazioni della guerra poiché era rimasto fuori dai campi di battaglia, aveva però, quale centro di retrovia, ogni genere di servizio militare fino al punto di diventare, alla fine della guerra, sede di un campo di concentramento per prigionieri. Precedentemente, con la disfatta di Caporetto, le truppe in ritirata avevano preso possesso delle scuole e degli uffici municipali e i soldati avevano bruciato, per difendersi dal freddo, banchi, tavoli e sedie. A questi si erano aggiunti i profughi con necessità di assistenza. Numerose e con cadenza regolare furono le requisizioni di bestiame, di foraggi e di ogni genere di beni e, ad aggravare le vessazioni di guerra, vi furono gli alloggiamenti forzati e le ingombranti servitù militari. Alla fine oltre ai 155 giovani paesani morti sul campo o di malattia, Resana si trovava impoverita e con un territorio bisognoso di bonifica per la presenza di bombe inesplose.⁽³⁵⁾

Ne conseguì, cessata la guerra, la ripresa del fenomeno migratorio che già aveva colpito il paese, alla pari di molti altri del trevigiano, nei decenni precedenti. Il fenomeno veniva contrastato dai parroci, preoccupati delle sue conseguenze morali ma costretti a constatare che i parrocchiani - come osserva don Giuseppe Stevanato - reagivano alle loro prediche anti-emigratorie "partendo sempre all'insaputa del parroco".⁽³⁶⁾

Il ministero di don Giuseppe durò tredici anni e fu relativamente breve a causa della morte prematura avvenuta il 12 agosto 1932 all'età di 53 anni. Un periodo temporale che potremmo dire quasi in ombra e dimenticato, essendone sovrastata la memoria dai tumultuosi avvenimenti del ventesimo secolo, tanto più che l'incarico, iniziato con l'eredità luttuosa degli sconvolgimenti della grande guerra, si concluse quando altri foschi presagi stavano interessando la società italiana, facendo sentire

(32) *La Vita del Popolo*, 29 settembre 1906.

(33) Flavio Trentin, *Resana...*, cit., pp

(34) Flavio Trentin, *Resana. Un Secolo di Storia - Dal 1866 ai Giorni Nostri*, Resana 1988, pp. 94-97. Per le condizioni di vita della popolazione di Resana vedi anche Eliseo Pelloso, "Tre doni per il Signore" - 60° di tre Sacerdoti Resanesi, Parrocchia di Resana, (Tipolitografia ERREPI-Riese S. Pio X - Treviso) 1999.

(35) *Ivi*, pp. 61-128.

(36) Egidio Ceccato, *L'altra Resana. Un secolo di emigrazione da Castelfranchi, S. Marco e capoluogo*, Resana (TV) 2002, pp. 94-97.

la loro influenza anche in paese. Col fascismo infatti si ebbe un forte cambiamento, sia pure involutivo e foriero di nuovi lutti per Resana come per il resto d'Italia, e non mancarono, soprattutto inizialmente negli anni di ascesa del nuovo corso politico, forti tensioni con la Chiesa e col mondo cattolico. La volontà di creare una nuova religione, quella della nazione, l'ingerenza ideologica nella vita sociale e personale, il tentativo di evocare a sé, dettare e propagandare, i valori su cui deve reggersi lo stato e il tentativo di monopolizzare l'educazione della gioventù da parte del regime, non potevano non entrare in rotta di collisione con una tradizione sedimentata nei secoli, in particolare nei piccoli paesi di campagna, tanto più se veneti, dove da sempre tutto ruotava intorno alla parrocchia. Il contrasto fu reso ancor più evidente dai metodi sbrigativi e violenti che sfociavano qua e là in fatti di teppismo, fino alle aggressioni personali, come puntualmente riportato all'epoca dal giornale diocesano e segnalato al vescovo. Forse il mutare dei tempi era poco congegnale al nostro, restio ad adeguarsi agli ordini della nuova temperie e ci pare di leggere, in alcune lettere pervenuteci, una certa insofferenza per la nuova religione e per la sua liturgia civile celebrata sulle piazze, nei Parchi della Rimembranza e sugli altari dei Monumenti ai Caduti.

All'inizio del mandato la collaborazione col Comune pare buona - "il sindaco è abbastanza buono... la giunta però è nostra", aveva annotato mons. Longhin nella visita pastorale il 29 ottobre 1908,⁽³⁷⁾ e tale risulterà dopo le elezioni del 1920 quando i popolari ebbero la maggioranza assoluta,⁽³⁸⁾ e il parroco aderisce di buon grado, previa autorizzazione della Curia, alla richiesta da parte del sindaco di avere in affitto un'aula per adibirla ad uso scuola della 4° classe elementare.

La domanda del comune era partita su sollecitazione dei padri di famiglia "perché - scrivono - hanno piacere che i loro figli abbiano la scuola in paese e non esser costretti ad abbandonarli alle strade".

Don Giuseppe, nonostante alcune difficoltà evidenziate quando l'aula era adibita a uso scuola per gli orfani di guerra, e nonostante il cappellano allora se ne fosse lagnato per il continuo disturbo arrecatogli, poiché detta stanza era attigua alla casa del cappellano, perorò la causa presso la Curia in quanto, faceva osservare, "la servitù si ridurrebbe a ben poca cosa" e concludeva la lettera scrivendo: "a me

(37) Lucio Bonora (a cura di), *Il diario della prima visita pastorale...*, cit., p. 644.

(38) Flavio Trentin, *Resana...*, cit., pp. 99-128. Contrariamente a Castelfranco dove erano prevalsi i "rossi" per la vittoria dei socialisti, nei paesi limitrofi di campagna la vittoria era stata dei "bianchi" o del partito popolare. Nonostante le difficoltà in cui si trovava il paese appena uscito dalla guerra, la giunta guidata dal sindaco Gio. Battista Serena si adoprò per la ripresa. Nel maggio 1922 il sindaco dovette dimettersi e gli successe Giuseppe Cosma sostituito nel novembre da Carlo Riebolge in qualità di prosindaco. Il 6 gennaio 1923 venne nominato come commissario prefettizio Carlo Carlotti e dal 30 settembre 1923 a reggere il comune è Antonio di Broglio. Primo podestà fu Pietro Polcenigo e alla sua morte, nel 1929 venne nominato Lodovico Barea Toscan.

Carissimo Monsignore,

Unico la lettera che il Municipio di
Resana mi invia, colla preghiera di venga
concesso una stanza grande della Fabbrica
per farvi alla casa del Cappellano per adibirla
ad una scuola per la S. M. M. M. M.
Come si avveniva in passato, l'aula è separata
dalla porta d'ingresso della casa del Cappellano,
però non si può accedere ora per lo stesso comitato
e per lo stesso motivo. La domanda al comune fu
fatta dai padri di famiglia perché hanno piacere che
i loro figliuoli si abbiano la scuola in paese
e non esser costretti abbandonarli alle stonde.
Per conto della fabbrica l'Adriano è; ma c'è
il guaio della servitù a cui viene sottratta il Cappellano
e non so come in questa faccenda possa esser
disposta. Potrebbe affermarsi che varie volte quando
della aula era adibita ad una scuola per gli orfani
di guerra, si bagno con un della servitù con
una che doveva servire. Però io vedo che tolli
ente misure la servitù si ridurrebbe a ben poca
cosa. Ad ogni modo esiste una questione relativa
che andrebbe risolta, cioè la a cui si deve (una
parola) Superiori vedano, decidano loro.
A me sembrerebbe utile che i fanciulli non fos-
sero costretti di andare altrove con loro gravi
morali e materiali.

Atteso una risposta, ti porgo i miei cordiali saluti
affettuosi
G. Stevanato

Resana 29-11-1920

sembrerebbe utile che i fanciulli non fossero costretti ad andare altrove con loro grave scapito morale e materiale”.⁽³⁹⁾

Il pronto interessamento del parroco appena giunto in paese verso la gioventù fu confermato nel 1923 dall'inaugurazione dell'Asilo infantile,⁽⁴⁰⁾ opera antiepatrice

(39) Lettera di don Giuseppe Stevanato alla Curia di Treviso, Resana, 29 .11.1920. AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 5. Nello stesso fascicolo sono contenute anche la lettera del sindaco (Resana, 22.11.1920) e la lettera di approvazione della Curia (Treviso, 11 dicembre 1920).

(40) Giampaolo Bordignon Favero, *Resana*, Resana 1979, p. 82.

rispetto a molte altre iniziative che furono avviate nel primo dopoguerra, rispondente alle nuove esigenze sociali e che, data la povertà del tempo gli costò grandi sacrifici e lo costrinse a debiti relativamente rilevanti.

Del mutare del clima politico, come dicevamo ormai avviato al fascismo, ci restano tre lettere del maggio 1923.

Il 16 di quel mese il Commissario prefettizio Carlo Carlotti scrive al Vicario generale della Curia di Treviso chiedendo la concessione - permesso (o l'ordine?) per il parroco del capoluogo della benedizione Bandiere e Messa all'aperto: "Avendo diretto ai parroci di questo Comune la lettera che unisco in copia, i Reverendi Fuvizzani e Simionato mi hanno dato la loro adesione, in forma cortesissima, del che li ho ringraziati in nome del paese che rappresento. Il parroco del paese [don Giuseppe Stevanato] mi risponde con la nota allegata in copia. In conformità ad essa prego vivamente voler concedere l'invocato permesso per la Benedizione e per la Messa all'aperto, idea che ha trovato la più perfetta adesione del Sig. Prefetto della Provincia e che sono convinto troverà anche la sua, poiché trattasi di glorificare due fedì, quella della Religione e quella della Patria. Mi è caro l'incontro per ossequiarLa distintamente, mentre la informo che la cerimonia anziché il 24 avrà luogo il 31 corrente".

Il parroco ufficializzò la sua risposta depositandola il 16 maggio stesso in Municipio di Resana e in essa scrisse di accettare di presenziare e officiare la cerimonia della Benedizione delle Bandiere nelle scuole ma, "Circa la cerimonia religiosa, - aggiunse - l'avverto che noi parroci non abbiamo facoltà di impartire benedizioni solenni e men che meno di celebrare all'aperto [se non] previa diretta autorizzazione dell'Autorità ecclesiastica [...]".

Poca solerzia verso le iniziative che il nuovo corso degli eventi stava diffondendo o spirito timoroso, o ligio alla corretta applicazione delle norme e rispettoso dei ruoli dei sottoposti verso i loro superiori? Non lo sappiamo; la conclusione del parroco che invita l'Illustrissimo Sig. Commissario "o chi per essa a far domanda formale all'Autorità Diocesana [...]" poiché "Così hanno disposto i Superiori. Tanto a sua norma e in risposta al suo foglio in data 4 corrente", lascia aperto il dubbio.

Il 17 maggio mons. Vitale Gallina risponde al Commissario prefettizio del Comune di Resana che lo aveva interpellato che, pur "senza entrare in merito delle premesse, in realtà un po' strane, di quanto forma oggetto della pregiata nota 5/5/1923 n. 871, diretta ai parroci di codesto Comune", permette la celebrazione della Messa all'aperto e la benedizione delle bandiere nazionali nelle scuole "riservando però, con esclusione di qualunque altro, al parroco di Resana il diritto e il dovere di disporre tutto quanto si riferisce alla funzione religiosa e in modo particolare alla costruzione dell'altare ove dovrà essere celebrato il santo sacrificio della Messa."⁽⁴¹⁾

(41) Lettera di don Giuseppe Stevanato, Resana, 16 maggio 1923. AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 5.

Allor Sig. Commisario

In risposta alla. Dett. Lett.
Invito ai Parroci a presenziare ed officiare
per la cerimonia della Bandiera alla Scuola. - Le
comunico che ben volentieri da parte mia aderirò
fino a tale invito.

Per la cerimonia religiosa, l'avevo
che non Parroci non abbiano facoltà di imporre
tra condizioni solenni e non che unum di esse
ben all'aperto possa dirlette autorizzazione
dell'Autorità ecclesiastica. Nel caso decidessero
questo, le L. B. e chi per esse, faccia domanda formale
all'Autorità Ecclesiastica da rivolgersi personalmente
o se si vuole, col tramite del sottoscritto.

Non hanno disposto i dipartimenti
non a me ma a un risposta al suo foglio
in data 4. 1923

Il Sig. Giuseppe Bolasco
Parroco

In copia compenso
Alma 6. 16. Agosto 1923

Il Segretario

Non sappiamo come si sia conclusa la vicenda ma l'anno successivo, all'inaugurazione del Monumento ai caduti, non figura il nome del parroco nonostante che alla cerimonia del 17 agosto 1924 fosse intervenuto l'intero consiglio comunale. Venne deposta per l'occasione una "Ghirlanda" sul monumento e a tutti gli invitati, alle "autorità, sodalizi e alle madri e vedove dei caduti" vennero offerti "Vermout, con paste, dolci".⁽⁴²⁾ Due anni dopo, quando ci fu l'inaugurazione del *Gagliardetto della Sezione Combattenti*, la Messa per i defunti è in chiesa mentre a benedire la Sezione è Angelo Favero; il discorso è tenuto dal conte Stefano Bolasco e il sindaco Antonio di Broglio, segno del mutamento politico in corso, non era stato invitato.⁽⁴³⁾

(42) Flavio Trentin, *Resana...*, cit., pp. 110-111.

(43) *La Vita del Popolo*, 14 agosto 1926, p. 3 e 25 settembre 1926, p. 4. In quest'ultima data il settimanale diocesano pubblica la lettera del Sig. Stefano Bolasco al Direttore: "Egregio Direttore, Io, come incaricato della Federazione Provinciale dell'Assemblea Nazionale Combattenti, non potevo invitare le autorità di Resana, quando io pure ero invitato. Ma approvo l'operato degli organizzatori della Cerimonia per la inaugurazione del Gagliardetto della nuova sezione di Resana

Don Giuseppe nella sua attività pastorale sembra dunque privilegiare sempre le anime e relativamente trascurare, se si eccettua l'edificazione dell'asilo infantile aperto nel 1923 e l'installazione più tarda delle campane, le opere pratiche e materiali.

Dell'asilo veniamo a sapere che fu provvisto della *Via Crucis* e dell'Oratorio delle Rev.de Suore con facoltà di conservare il Santissimo (1925);⁽⁴⁴⁾ gli costò grandi sacrifici con debiti che, come abbiamo detto, alla sua morte non erano ancora estinti. Sempre sul tema della cura delle anime, risulta che il 28 luglio 1925 domandò il privilegio della Porziuncola per la sua chiesa parrocchiale perché nelle condizioni del decreto 11 luglio 1924: "Tutte le chiese limitrofe distano dalla mia chiesa parrocchiale tre chilometri"; il 25 giugno 1930 ne chiese la proroga, a testimoniare il buon esito della supplica.⁽⁴⁵⁾

Unica eccezione al disinteresse per le cose mondane sembra essere l'acquisto, per la cifra di 4000 franchi, del terreno che don Vincenzo Passazi gli aveva ceduto nel 1918 al fine di assicurarlo al Beneficio parrocchiale di Resana; lo aveva venduto direttamente a don Giuseppe ma l'intenzione era quella di lasciarlo alla parrocchia. Alla stipula dell'atto notarile, nel 1924, don Giuseppe lascia alla parrocchia questo terreno, "rettangolare, tutto cintato di muretta, fondo buono, soffice e privo di piante", essendo adiacente alla Casa canonica e al brolo, perché avrebbe potuto tornare utile alla Prebenda parrocchiale. Domanda però di permutarlo con un altro appezzamento di terreno di proprietà della Prebenda a circa 1.5 chilometri dalla chiesa, più piccolo di 850 metri quadri del precedente e circondato su tre lati, eccetto il confine ovest, da fossi con piante di pioppo a capitozza alta e con cespugli di ontani e acacie. Lo scambio viene giustificato dal fatto che la prebenda avrebbe acquistato così maggior valore acquisendo un terreno migliore e più grande.⁽⁴⁶⁾

Qualche altra scarna notizia della sua attività a Resana affiora di tanto in tanto nelle cronache del giornale diocesano come quando, il 1 aprile 1928, ci informa che il paese, in occasione della Festa di S. Giuseppe, aveva festeggiato il Santo e il parroco ormai giunto al suo decimo anno d'incarico. Altre volte sono i giovani delle Associazioni cattoliche a far onore alla parrocchia con riuscite adunanze o portando bandiere e gagliardetti in processione. Don Giuseppe, che certamente ne era stato il promotore, rimane nell'ombra; egli sembra voler fare risaltare la bontà delle ini-

dell'Associazione Nazionale Combattenti, e trovo pure giusto il loro mancato invito al Sindaco Co. Di Broglio data la giustificata tema di non esporsi ad un probabile quieto, tacito rifiuto. Le altre assenze e rifiuti ingiustificati del Sindaco di Resana sono: inaugurazione a Asolo - Monumento Caduti; cerimonia religiosa di suffragio della Regina madre; *Te Deum* per scampato pericolo S.E. Mussolini; Adesione al Comitato Amici della scuola".

(44) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 8.

(45) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 6.

(46) Il terreno in oggetto (Comune di Resana, Foglio IV, mapp. 229), confinava a nord con la Prebenda, a est col canale Ceriolo, a sud con Zatta Giuseppina, a ovest con la strada nazionale Castellana. Il terreno acquisito in cambio (Comune di Resana, Foglio III, mapp. 150), confinava a nord con Campagnaro Ernesto, a est con Di Broglio Vittorio, a sud con Pietrobon Ettore, a ovest con Di Broglio; l'accesso era dalla strada vicinale di Bellan all'estremità settentrionale del terreno. AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 3; vedi anche precedente nota 18.

ziative più che la sua persona, sembra scegliere, pur investito da un ruolo pubblico, il nascondimento.⁽⁴⁷⁾ Quando nel novembre 1935 fu inaugurata, dal parroco suo successore, la nuova canonica, in sostituzione di “quella indecorosa catapecchia che per lunghi anni servì quale abitazione del sacerdote”, mons. Chimenton, manifestato il plauso per la nuova fabbrica, osservò “che a Resana mancò, in passato, una parola d’incitamento”, mentre “oggi la parola e l’esempio d’attività viene dall’Arciprete don Luigi Condotta” e concluse augurandosi che potesse seguire l’ampliamento della chiesa.⁽⁴⁸⁾

I danni alla Casa canonica sono imputabili al defunto, si osserva nel 1933, anche se, a sua volta, aveva ricevuto il fabbricato in “tristissime condizioni per vetustà” come era documentato dai verbali di immissione in possesso della temporalità da parte del Subeconomo.⁽⁴⁹⁾

Un opuscolo a cura della Parrocchia di Resana, *Sac. Luigi Condotta Arciprete di Resana*, stampato in onore del sacerdote che dava le sue dimissioni per motivi di salute (senza data ma 1964) ricorda che al suo arrivo a Resana aveva trovato “un pesante debito per recenti campane, orgogliosamente issate sull’oscillante campanile e per l’asilo infantile”. “La casa canonica è una topaia” - si aggiungeva -, e “l’asilo infantile, pur messo su con tanto sacrificio, è angusto, soffocante, antiigienico; la chiesa, una bella costruzione settecentesca, è assolutamente insufficiente per le quasi 3500 anime che fanno ressa nei magri campi della Parrocchia. Nelle festività solenni è un pigia - pigia pauroso. Il raccoglimento devoto è impossibile anche per i santi, in quell’occasione nell’Arcipretale di Resana”.

Sempre a proposito dei debiti lasciati, in una lettera da Resana, inviata al vescovo il 25 aprile 1933, don Luigi Condotta scrive di aver trovato la Confraternita del SS. mo Sacramento con un disavanzo, pur avendo circa 900 iscritti che pagano la quota annua di £ 2 ciascuno, essendo stato prelevato il denaro dal predecessore “per far fronte a gravi, improrogabili impegni verso banche [contratti] per la ricostruzione dell’Asilo con intenzione di rifonderlo, quando avesse avuto i mezzi”. La Confraternita risultava inoltre debitrice verso una cereria a causa dell’acquisto di candele. In seguito a questo il vescovo di Treviso si rivolse al Santo Padre, non potendo i famigliari del defunto arciprete sopperire al debito, chiedendo “un’ampia sanatoria sull’eventuale debito del defunto predecessore verso la confraternita del SS. mo sacramento e una benigna riduzione delle Messe di suffragio per i 22 confratelli defunti, da N. 6 a N. 4 per ciascuno”. La richiesta fu approvata il 28 giugno 1933.⁽⁵⁰⁾ Colpisce, se prescindiamo dalla vicenda contingente del debito, la dimensione numerica degli iscritti a questa confraternita, di tutte la più antica e tra le più diffuse e gloriose della Chiesa,⁽⁵¹⁾ tanto più che in parrocchia esistevano la Confraternita del

(47) *La Vita del Popolo*, 1° aprile 1928, p. 3 e 15 luglio 1928.

(48) *La Vita del Popolo*, 31 novembre 1935, p. 4.

(49) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154, f. 3.

(50) AVT, *Parrocchia di Resana*, b. 154.

(51) Ci piace ricordare a tale proposito: Giuseppe Barbiero, *Le confraternite del Santissimo sacramento prima del 1539 - Saggio storico*, Vedelago - Treviso 1944; Gastone Vio, *Le Scuole Picco-*

Sacro Cuore di Gesù aggregata alla Arciconfraternita di Santa Maria della Pace in Roma nel 1870, e la Confraternita del Sacro Cuore di Maria aggregata a quella di Sant'Eustachio in Roma il 12 febbraio 1870, oltre al Terz'ordine francescano con regolare conferenza mensile e dipendenza "dalla famiglia Francescana di Bassano".⁽⁵²⁾

Don Luigi Condotta al suo arrivo aveva dunque trovato "un popolo buono, semplice, attaccato alla sua Chiesa, alla sua fede profondamente radicata, per l'opera sapiente dei venerati predecessori nel governo della parrocchia. Era però un popolo povero, e purtroppo sotto il timore di chi, dotato dal Signore di grandi mezzi e proprietà, non aveva forse saputo dare a queste famiglie il senso del respiro economico".

Il suo immediato predecessore, l'umile prete che non aveva voluto per sé una canonica nuova abitando quell'edificio "in cattive condizioni per vetustà" ancora nel 1908,⁽⁵³⁾ assistito dalla sorella Carolina che fungeva da perpetua,⁽⁵⁴⁾ aveva saputo conquistare il cuore dei suoi parrocchiani, tenere vive le associazioni giovanili e la fede di antiche confraternite, suscitare nuove vocazioni. Quattro erano i chierici resanesi studenti nel seminario di Treviso alla sua morte: Conte Marcello e Perinotto Ernesto che frequentavano la teologia, don Gino De Marchi e Narciso Caon il liceo e attorno a loro ruotava un gruppo pur ristretto ma vivace di altri bravi giovani studenti.⁽⁵⁵⁾

Il riconoscimento a tanto lavoro venne, se guardiamo al sorprendente accorrere di persone per l'estremo omaggio, dopo la sua morte.

Della conclusione della buona parabola umana ne dà notizia il settimanale diocesano: "In questa settimana dobbiamo registrare due lutti gravi, fra il clero, la morte di due buoni e zelanti Parroci: Don Giuseppe Stevanato e Don Giuseppe Barichello Parroco di Robegano",⁽⁵⁶⁾ e nel numero successivo ci informa delle grandi manifestazioni di stima e d'affetto in occasione del funerale.

Dopo la morte, avvenuta il sabato 12 agosto 1932, vi fu infatti un vero e proprio pellegrinaggio alla casa canonica, dove era stata istituita la camera ardente, da parte di autorità e cittadini di ogni condizione; non mancarono tra i primi mons. Vitale Gallina, Vicario generale, e mons. Eugenio Bacchion di Salzano. Il numero fu così numeroso che alla sera di quel giorno migliaia di persone avevano reso il pietoso

le nella Venezia dei Dogi – Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane, Venezia 2006 e "Il Miracolo Eucaristico di Salzano", Salzano 15 giugno 2007, atti del convegno (a cura di Francesco Stevanato), Maerne di Martellago (VE) 2007.

(52) La confraternita del Santissimo Sacramento era aggregata alla arciconfraternita del Santissimo nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva in Roma, approvata dalla curia il 1 settembre 1881. Lucio Bonora (a cura di), *Il diario della prima visita...*, cit., pp. 643-644, n. 13.

(53) Lucio Bonora (a cura di), *Il diario della prima visita...*, cit., p. 643.

(54) Testimonianza di Antonio Favaretto, classe 1913, del 13 giugno 2006: La sorella Carolina, donna bella d'aspetto, sposata in Bovo, era rimasta vedova con tre figlie e un figlio, di nome Luigi soprannominato "Gnoche". Egli venne chiamato dallo zio a Resana come sacrestano e morì in tarda età.

(55) Eliseo Pelloso, "Tre doni per il Signore" ..., cit., pp. 10 e 22.

(56) *La Vita del Popolo*, 21 agosto 1932, p. 3.

omaggio. L'affluenza aumentò ancora il giorno seguente fino alle sei del pomeriggio, ora dei funerali.

La bara, sollevata e portata a spalle dagli Uomini Cattolici, era accompagnata da un gran numero di autorità, da numerosissimi sacerdoti e religiosi,⁽⁵⁷⁾ dalle Associazioni cattoliche della parrocchia e di quelle limitrofe con bandiere e gagliardetti e da un corteo di non meno di 5000 persone del paese e di altri del circondario. Dopo il rito presieduto dal Vicario foraneo, don Erminio Guidolin, Vicario della forania della Pieve di Castelfranco Veneto, la salma venne deposta presso la cripta appositamente costruita per i sacerdoti del luogo, di fronte alla porta d'ingresso della chiesa.⁽⁵⁸⁾

La cronaca del giornale diocesano non ci aiuta a comprendere quale fosse la causa di questa imponente manifestazione di riconoscenza e d'affetto e dobbiamo ora cercarne la ragione tra gli scarni documenti in nostro possesso.

Una prima spiegazione pensiamo debba far riferimento al ruolo e al prestigio della figura del sacerdote, tanto più del parroco nella società del tempo, tema su cui tanto è stato scritto. Sembrano essere valide anche nel nostro caso molte delle riflessioni che Angelo Gambasin ha dedicato ai parroci dell'Otto-Novecento e alcune delle conclusioni, stante la relativa lentezza delle trasformazioni della società veneta fino al secondo dopoguerra, sembrano essere applicabili anche a una buona parte dei parroci veneti fino alla prima metà del Novecento.

Crediamo tuttavia che debbano essere messe nel conto anche delle doti o virtù personali di don Giuseppe per spiegare questa manifestazione ultima d'affetto.

Una piccola ma preziosa testimonianza lasciataci da don Gino De Marchi⁽⁵⁹⁾ che, nato a Resana il 29 dicembre 1915, aveva conosciuto don Giuseppe da ragazzo, fornisce una ulteriore chiave di lettura del fatto.

(57) Vengono ricordati dal cronista, tra le autorità: "Il N. H. Barea Toscan Co. Dr. Cav. Lodovico, Podestà di Resana; il sig. Pietro Serena Segretario Politico col sig. Barichello Alberto, Segretario amministrativo per il Direttorio della locale sezione del P. N. F.; il Vicario foraneo e Arciprete della Pieve di Castelfranco, Rev. Don Erminio Guidolin con i Rev.di Arcipreti di Brusaporco e S. Marco, Don Cirillo Cecchin e Don Luigi Ceccato; l'Ufficiale sanitario e Giudice Conciliatore Dr. Leone Zanetti; il Tenente dei Carabinieri di Castelfranco Veneto Dott. G. Sesler; il sig. Campagnaro Massimiliano, Presidente della Congregazione di Carità col segretario di questa sig. Francesco Pilan; il sig. Silvio Pillon, benemerito Commissario straordinario dell'O. N. B.; il Segretario con tutti gli Impiegati del Comune; i professori Galileo Brusatin e G. Simonetto, direttori rispettivamente dei circoli di Castelfranco e di Camposampiero. Fra il Clero abbiamo notato tutti i Parroci della forania di Castelfranco Veneto, i Monsignori Don Luigi Rostirolla, Arciprete di Camposampiero, Don Antonio Dal Colle di Piombino Dese e Don Gerardo Pasini, Abate di Castello di Godego, il concittadino Sacerdote Dott. Don Giuseppe Cosma, il Vicerettore del Seminario di Treviso Don Pietro Paggiaro, il P. guardiano del Convento di Sant'Antonio di Camposampiero, il Parroco di Loreggia Don Bruno Fraccaro e molti altri sacerdoti di cui ci sfugge il nome". *La Vita del Popolo*, 28 agosto 1932, p. 3.

(58) *La Vita del Popolo*, 28 agosto 1932, p. 4

(59) Sac. Gino De Machi, *Luci mai spente...*, cit., p. 82. Don Gino De Marchi si è spento domenica 7 gennaio 2007 in Casa del Clero a Treviso all'età di 91 anni. Cfr. http://www.comune.fonte.tv.it/lafonte/mesi_pubblicazioni/2007-2/Ricordo; *La Vita del Popolo*, 14 gennaio 2007, p. 6.

Promemoria di Don Gino D. Marchi
su Don Giuseppe Stevanato nativo di Salzano
Parroco di Resana dal 1905 al 1932

Quando è arrivato a Resana avevo dieci anni.
 Fu lui ad accendere la mia vocazione quando
 ero chierichetto e ad accompagnarmi nel Seminario
 di Treviso. Era un sacerdote buono, umile,
 assiduo alla preghiera, curava la predicazione,
 il catechismo, i malati, le sacre funzioni.
 La Parrocchia gli voleva bene e dimostrò grande
 stima e gratitudine partecipando compatta alle sue esequie.

Don Gino D. Marchi
 TV, Casa del Clero, 31.03.06

“Quando è arrivato a Resana avevo dieci anni. Fu lui ad accendere la mia vocazione quando ero chierichetto e ad accompagnarmi al Seminario di Treviso. Era un sacerdote buono, umile, assiduo alla preghiera, curava la predicazione, il catechismo, i malati, le sacre funzioni. La parrocchia gli voleva bene e dimostrò grande stima e gratitudine partecipando compatta alle sue esequie.”⁽⁶⁰⁾

Sono riassunte in poche righe le doti o meglio le virtù di un modello straordinario di sacerdozio, modello proprio di una schiera di figure di parroci che segnarono profondamente la vita di intere generazioni e furono capaci di trasmettere al loro tempo il fermento del Vangelo. Ritroviamo in elenco virtù e caratteristiche già incontrate in sacerdoti della nostra diocesi, in particolare di quella che potremmo definire “generazione dell’Ottanta”, senza volerla limitare troppo rigidamente ma collocandola in quell’arco temporale che fiorì attorno e al tempo di Giuseppe Sarto, poi papa Pio X.

Nel periodo di tempo che a partire dall’Ottocento arriva al Concilio Vaticano II giunse a compimento il progetto di riforma cattolica e si realizzò quel modello

(60) Promemoria di Don Gino De Marchi su Don Giuseppe Stevanato nativo di Salzano, Treviso, Casa del Clero, 31.03.2006.

ideale della figura del buon parroco di campagna la cui nascita rimanda al Concilio di Trento. Una stagione eccezionale del cattolicesimo soprattutto per l'area lombardo-veneta che a Treviso visse un tempo da primato sia per la vitalità delle tante iniziative che per gli indici delle vocazioni, senza contare il gran numero di missionari che partirono per il mondo. Una realtà che si rese visibile anche ai vertici dell'istituzione chiesa: ben cinque papi del Novecento sono stati, prima dell'elezione al soglio pontificio, tre a Venezia come patriarchi (Sarto, Roncalli, Luciani) e due a Milano (Ratti, Montini) come arcivescovi.⁽⁶¹⁾

Questi uomini furono il frutto di una intensa formazione spirituale prima ancora che teologico - filosofica ed ebbero profondo radicamento nel territorio e un forte legame con la popolazione; assunsero come Pio X, il più veneto dei papi veneti, che era stato parroco, "i connotati di uomini integri e retti, poveri e distaccati da sé, carismatici e creativi perché tutti votati, come si diceva allora, unicamente alla gloria di Dio".⁽⁶²⁾ Furono veri pastori del loro gregge, quelli veri, e non dei pastori che pascono sé stessi, quali sarebbero coloro cioè che cercano i loro interessi e non quelli di Gesù Cristo.

Pensiamo a mons. Riccardo Bottacin, a mons. Oddo Stocco, a don Giacobbe Sartor, per restare in un ambito a noi vicino ma che non mancarono in quasi nessuno dei nostri paesi e neppure ad altre diocesi. Ci limitiamo a citare - e ognuno di noi potrebbe portare altri nomi - don Giuseppe Lago, parroco di Santa Giustina in Colle, ucciso il 27 aprile 1945, la cui parabola umana è stata ben delineata da don Antonio Alessi.⁽⁶³⁾

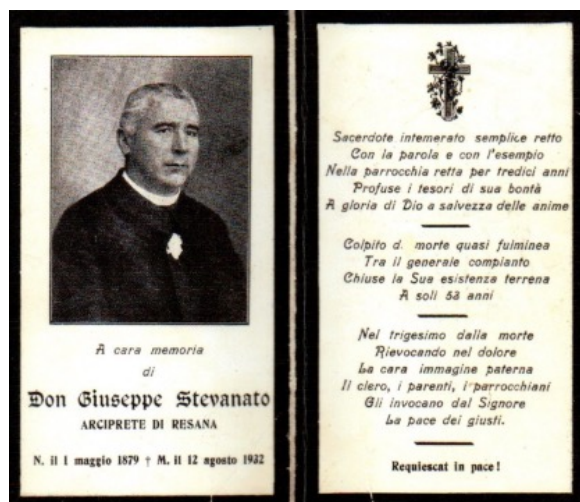
Anche per questo don Giuseppe, come per il nostro, bontà, carità verso tutti, umiltà, povertà, preghiera, predicazione, catechismo, cura dei malati, sacre funzioni, furono i tratti distintivi delle sue opere e dei suoi giorni.

(61) Stefano Chioatto, in: Il sacerdote "veneto" dall'Unità d'Italia al Vaticano II - A margine presentazione del volume Mons Oddo Stocco - Documenti e testimonianze, Salzano, venerdì 31 marzo 2006, atti del convegno, a cura di Antonio Busatto e Angelo Zamboni, Milano 2006, pp. 17-21.

(62) Lucio Bonora, *Saretta e il Vescovo Longhin...*, cit., p. 77

(63) Antonio M. Alessi S.D.B., *Pastore eroico - Don Giuseppe Lago Parroco*, Libreria Editrice Salesiana, Messina 1961.

Don Giuseppe Lago, nato a Laghi di Cittadella il 21 agosto 1880, fu sacerdote dall'intenso fervore di vita religiosa, apostolo dei giovani, plasmatore di anime, cultore di vocazioni, ministro della parola di Dio, dispensatore del perdono divino, conforto dei malati. Animato da una povertà generosa, tutto dedito alla salvezza delle anime, nutrito dalla preghiera, dall'adorazione eucaristica e dalla devozione alla Madonna, benedicente amoroso verso tutti - unico suo nemico il male - fu barbaramente ucciso alle ore 15 del Venerdì Santo 27 aprile 1945 per ritorsione tedesca. Con lui morirono il suo cappellano don Giuseppe Giacomelli di 30 anni e altri 22 uomini tra cui tre ragazzi 16-17enni.



Abbreviazioni

APS - Archivio Parrocchiale di Salzano
 ACS - Archivio Comunale di Salzano
 APV - Archivio Parrocchiale dei Ss. Vito e Modesto di Spinea
 AVT - Archivio Vescovile di Treviso
 ASV - Archivio di Stato di Venezia
 AST - Archivio di Stato di Treviso
 APM - Archivio Parrocchiale di S. Michele Arcangelo Di Mirano
 ACM - Archivio Comunale di Mirano
 ACS - Archivio Comunale di Spinea
 ACN - Archivio Comunale di Noale

Ringraziamenti

Grazie a Quirino Bortolato, Davide Marcuglia, Franco Spolador... e a tutti quelli che a vario titolo, e che non posso nominare nel timore di dimenticarne qualcuno, hanno contribuito a questo lavoro.

Villetta di Salzano, 12 agosto 2024, *in memoriam*.

Il giro del mondo accompagnati da una botte

L'eccentrica scommessa dei veneziani Attilio Zanardi e Eugenio Vianello, istigati dal *Touring Club Ciclistico d'Italia*

di *Alessandro Rizzardini*

Iniziamo la nostra storia. Ce la descrive una ormai ultra centenaria cartolina postale illustrata: il luogo, Piazza San Marco a Venezia e due persone. Sono ritratti due operai veneziani, il fabbro di 33 anni, Attilio Zanardi, ed il collega 22enne, Eugenio Vianello. Sono vestiti con maglioni scuri, pantaloni leggeri e hanno in capo strani berretti bianchi a pon pon ricamati con la scritta "Le tour du monde".

Stanno posando per la foto, che in realtà è un evidente fotomontaggio.

C'è una botte al centro in primo piano, dietro la Piazza e la sua Basilica. Manca il campanile crollato qualche anno prima e non ancora ricostruito ⁽¹⁾. Uno dei due è accovacciato all'interno, l'altro è appoggiato, sembra camminare e spingere la botte. Vicino a loro un cane. In calce gli autografi. Quella grossa botte non è un barile qualsiasi, non quello usato per salare e conservare pesce sotto sale o per versare l'olio d'oliva da una pressa. È molto grande, una circonferenza di tre metri e un diametro di uno e mezzo. Spesse doghe di legno di quercia sono tenute insieme da sette solidi cerchi in acciaio. All'interno, si dice, ci sia una zona cucina con credenze piene di cassetti e una zona salotto. Una vera tana attaccata all'asse della botte. Progettata per rimanere ferma durante il rotolamento, in maniera che durante il viaggio, mentre uno spinge l'altro possa riposarsi e gli oggetti non volare in ogni dove. Pesa a pieno carico la bellezza di 400 chilogrammi.

La botte servirà ai temerari come mezzo di trasporto, sala da pranzo, sala espositiva e ricovero notturno per i prossimi dodici anni, perché così Zanardi e Vianello hanno programmato il loro grande viaggio intorno al mondo, attraverso Europa, Asia, le Americhe e Africa. Se seguiranno fino in fondo il loro intrepido piano, vinceranno ben 150.000 lire. La somma della scommessa, perché di una scommessa si tratta, probabilmente assicurata da un formale atto notarile, verrebbe pagata dal *Touring Club Ciclistico Italiano* o da un ricco concittadino veneziano. La cosa non è del tutto chiara, perché il giornale del *Touring* non riporta nulla al riguardo, se non l'iscrizione di Zanardi e Vianello al club stesso nel numero di agosto 1909, quindi presumibilmente si parla di iscrizione nel maggio o giugno precedente. Sfogliando

(1) Il campanile di San Marco crollò il 14 luglio 1902. Fu ricostruito e inaugurato il 25 aprile 1912.



Fig. 1 - Eugenio Vianello e Attilio Zanardi

i numeri a ritroso a Venezia risultano iscritti due soggetti che potrebbero ricondurci al mondo dei due fabbri e dell'estensore della scommessa, e cioè l'iscrizione della *Società Ciclisti Veneziani* fondata nel 1896 e quella di Apollo Barbon, tra i fondatori della *Società di Ginnastica Veneziana Costantino Reyer* nel 1872, della *Società dei Solazzieri del Bucintoro* nel 1882 e della *Palestra Marziale* nel 1902. Nel 1909 Bar-



Fig. 2 - La cartolina con Piazza San Marco senza il campanile e gli autografi

bon, però, non è più presidente della società di canottaggio dopo il settennato dal 1895 al 1902, essendo stato eletto, in quel periodo, il barone Mayneri. Ma le divise adottate da Zanardi e Vianello assomigliano molto a quelle dei canottieri in granata. Ultima annotazione riguarda il numero di gennaio 1907 della rivista del *Touring*, che apre con un articolo che parla della possibile sfida di un viaggio intorno al Mondo, ma esclusivamente in automobile e quasi in risposta agli articoli apparsi sul francese *Le Matin* qualche mese prima al riguardo dei viaggi dei globe trotters. Ma tornando alla sfida dei nostri, questa dovrà essere certificata con foto, francobolli, cartoline, articoli di viaggio spediti dal luogo di arrivo o transito, con uno



Fig. 3 - Apollo Barbon presidente della Reale Canottieri Bucintoro e atleti partecipanti alle Olimpiadi di Parigi del 1900

speciale registro da far firmare alle autorità del posto e... cani. Sì, perché la sfida prevede che i due si facciano accompagnare da un nuovo cane, da aggiungersi agli altri, ogni anno trascorso faticando per le strade del Mondo.

In tasca, pare, portano una lettera di accompagnamento del re d'Italia Vittorio Emanuele III, gran frequentatore di Venezia sin da piccolo e socio benemerito della *Bucintoro*, da esibire in caso di necessità. L'arte fotografica è la loro principale alleata e testimone, fonte di sostentamento e non da ultima, a cento e passa anni dalla loro impresa, la nostra principale e diretta fonte di riscontro e memoria.

Sappiamo che tra eccitazione, urla, battute e mal trattenuta gioia, la botte, da loro stessi costruita in calle dei Cerchieri a Dorsoduro è stata posata sul ponte di una grossa barca, probabilmente una peata, in grado di trasportarla. Quattro giovani sono ai remi per vogarla fino alla riva di Sant'Elena, dove mostrarla da vicino ai

curiosi, alla stampa ed ai giudici del *Touring*. Sulla barca due bandiere sventolano al soffio della brezza marina. La prima a prua di color giallo mostra il leone di San Marco fieramente in posa e simbolo di Venezia. Sulla seconda, posta sull'asta di poppa, bianca, campeggia un mappamondo, testimone del loro viaggio, dove sono disegnati i sette continenti e i tre oceani. Il rovere levigato risplende alla luce del sole. Attilio ed Eugenio salutano la folla sulla riva assiepata all'Accademia, al Molo di San Marco, lungo la Riva degli Schiavoni. I loro occhi brillano tra eccitazione ed emozione. Sorrisi felici si nascondono sotto i baffi.

L'imbarcazione scivola lungo il tratto terminale del Canal Grande davanti alla Basilica della Madonna della Salute (si sa mai) e attraversa il Bacino di San Marco per la trionfale sfilata, accompagnata da un'altra grande imbarcazione, dove trova posto la famosa banda musicale *Bellini*. Zanardi e Vianello sono accanto alla loro botte, vestono alla "ciclistica" in omaggio al *Touring*, un'aderente maglia scura, calzoni chiari, un cappello bianco, portano una fascia al busto con su scritto "Le tour du monde".

A Sant'Elena sono assediati dai curiosi, rispondono alle mille domande e danno dettaglio del loro mezzo di trasporto e rifugio. Precisamente la lunghezza del fasciame disteso è di un metro e ottanta, il diametro misura un metro e trentacinque. È cerchiata in ferro con due doghe esterne più sporgenti con la funzione di guida o binario. Dentro la botte a metà c'è un asse sul quale è fissato un sedile, attraverso un perno. Mentre uno spinge l'altro può stare seduto senza rotolare all'interno, potendo così riposarsi in viaggio. Ai lati del sedile due minuscole credenze per sistemare i viveri e pochi ma indispensabili oggetti alla loro impresa. Nell'altra metà della botte una branda serve per riparo e zona riposo. I curiosi chiedono di come affronteranno le dure salite e le ripide discese che li aspettano: rispondono che saranno entrambi appiedati per spingere e trattenere. Non si sa chi finanzia l'impresa, si sostenterranno vendendo le cartoline della loro strampalata avventura, aiutati dalla beneficenza e forse da qualche spettacolo o conferenza alla quale sperano saranno chiamati. Sono ormai le sei di sera. Non resta che salire nuovamente in barca e raggiungere la prima terraferma a Punta San Giuliano. È una caldissima domenica, il 20 giugno 1909: domani inizia l'estate. La prima, sperano, di altre 11 da affrontare assieme inseparabilmente, perchè sono 12 gli anni, né uno in più, né uno in meno, espressamente indicati dal contratto per completare il loro tour.

Viaggiano per l'Italia, destando grandissima curiosità facendosi accompagnare per brevi tratti da una folla di bambini festanti e seminando di cartoline il loro passaggio, così importanti, come visto, per ricostruire le loro fortune e il mondo che li circonda. Raggiungono via via Verona, Bergamo e infine Milano per attraversare il confine italiano al Passo del Sempione. Per scalare il passo posto ad un'altitudine di oltre 2000 metri e i pochi chilometri di strada impiegano durissime e faticosissime 36 ore. La discesa è naturalmente più veloce, ma anche molto più pericolosa.

Probabilmente stremati, perdono infatti il controllo della botte che si schianta nel sottostante lago, il Sirwoltensee. Attilio che è ricoverato all'interno, quasi vi annega

in quell'acqua gelida, ma fortunatamente si salva e pochi sono anche i danni della loro robustissima, è il caso di dirlo, casetta rotolante.

In Svizzera ricevono in premio e in regalo un cucciolo di San Bernardo, che battezzano "Bruton" e che fa coppia con il bastardino maculato che è con loro dall'inizio

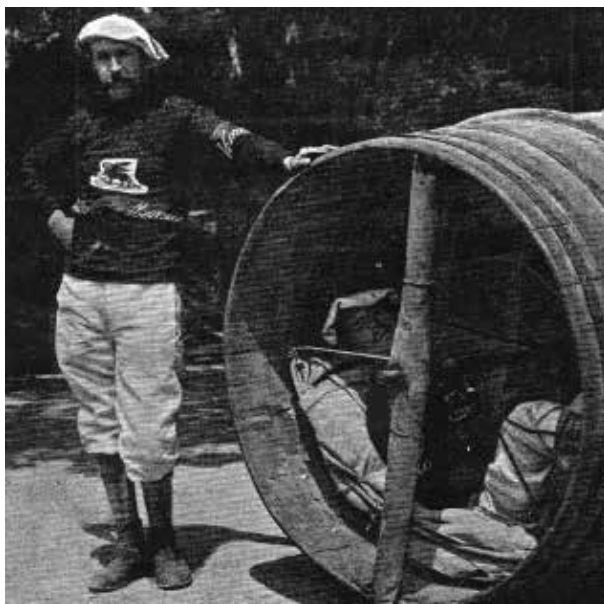


Fig. 4 - Un bel primo piano dove si intravede la spartana sistemazione dei due all'interno della botte

e ritratto nella famosa cartolina ambientata a Piazza San Marco. Ma non saranno tutti così gentili, né bestie né umani. In Francia vengono caricati violentemente da una mucca impazzita alla loro vista e disorientata dallo strano muggito dell'oggetto non identificato. Si salvano battendo precipitosamente in ritirata. In Austria contadini ultra cattolici pensano che la botte sia opera di Satana e che i due siano angeli del male. Sono anche e per di più veneziani e di certo, visti i numerosi e dolorosi conflitti del secolo precedente, questo non aiuta ad intendersi con calma. I contadini tentano di far saltare in aria la botte, ma anche qui Attilio e Eugenio la scampano per l'intercessione di non si sa quale santo, fortunata vicenda o improvvisa desistenza. Nell'ottobre sono in Francia. Il loro passaggio è testimoniato da una cartolina arrivata per ancestrali ragioni di collezionismo 100 anni dopo a Venezia. Il timbro postale è del 2 ottobre 1909, indirizzata al signor e alla signora Sogleie all'indirizzo sale Kruger 2 bis di Villeneuve St. Georges. A spedirla è la mamma della "madame" che accenna ad un affare matrimoniale e allo straordinario passaggio della botte. I nostri arrivano a Parigi nei primi giorni del mese e lasciano la capitale il giorno 25 ottobre. A Parigi hanno fatto furore e la loro storia incornicia la copertina a colori del periodico settimanale *Le Petit Parisien, Supplément Littéraire Illustré*, dove scopriamo che le divise da viaggio prevedono un maglione in lana rosso veneziana-

no con il leone di San Marco ricamato sul petto. Non rinunciano, quindi, alla loro venezianità e se ne fanno alfieri in giro per il Mondo. Li aiuta in tal senso un altro veneziano, il filologo, letterato, docente universitario e giornalista, Vittorio Rossi, che narra le loro vicende e che sarà testimone e tutore delle loro imprese.

Lasciano la capitale francese, come visto, il 25 ottobre, accompagnati dalla banda di ottoni del sindacato dei bottai *Barrel Makers* e sono diretti al porto di Calais per



Fig. 5 - *Le Petit Parisien* del 7 novembre 1909, con l'immagine a colori di Vianello e Zanardi

attraversare il Canale della Manica e raggiungere il suolo inglese a Dover. Hanno camminato ormai per migliaia di chilometri alla media di una ventina al giorno, raccolto entusiastiche accoglienze ed è così anche per il loro arrivo a Londra il 28 novembre. Si esibiscono al *Palace Theatre* davanti a 1.400 spettatori, mettendo fieno in cascina e preparandosi per l'insidiosa parte del nord Europa fino ai confini con la Russia.

Sono sei mesi di viaggio dove attraversano Belgio, Paesi Bassi, Prussia, attraversano piccoli e grandi villaggi in modo quasi trionfale. Sono un mix di fratellanza universale e di circense. Si ribattezzano o vengono ribattezzati i "Barrel Kings" o un corrispettivo nella lingua madre del posto del loro transito. Sono coccolati, sfamati

nei migliori ristoranti, si addormentano non più così spesso nella scomoda botte, ma tra le lenzuola profumate dei migliori alberghi.

Non spiccano altro che il loro amato dialetto veneziano e qualche parola raccattata qua e là, ma sindaci, ufficiali di polizia, firmano il loro registro, li spingono, con la lingua universale dei gesti e della pacca sulla spalla a portare avanti, con ancor più coraggio, la loro impresa.

A Berlino arrivano il 18 maggio del 1910, sono in cammino da quasi un anno, 5.000 chilometri percorsi, un paio di cani sono morti per le fatiche della strada, Bruton resiste assieme ad un altro San Bernardo e offre oltre che compagnia, una efficace difesa nelle nottate passate in botte.

I due cani si collocano uno per parte della botte pronti a segnalare il pericolo. Arri-



Fig. 6 - Ritaglio dell'*Illustrierte Kronen Zeitung*, 25 settembre 1910

vano a Vielis(s) in Slesia i “Fassroller” segnalati da un articolo con disegno tratto dalla fotografia di Joseph Ihras fatta nella vicina Wisla.

Appaiono, in buona forma, Bruton accucciato all’interno della botte e una folla alle loro spalle. È veramente formidabile che anche il *New York Times* pubblichi notizia corredata da foto della loro impresa. Sono attornati e seguiti da una piccola folla di curiosi, ma la vera star, pure qui, appare Bruton, in primo piano accovacciato placidamente all’interno della botte.

È domenica 19 giugno 1910, verso sera, quando entrano in territorio polacco dopo un breve e sfortunato assaggio della Russia (Kaliningrad?), dove vengono assaliti,

feriti da qualche colpo di coltello, al braccio e all'addome e devono uccidere un grosso cane che li attacca. In Polonia l'arrivo è, al contrario, molto festoso, se non troppo.

Scendono da nord, probabilmente da Danzica, quindi il confine russo/lituano e descrivono una grossa curva puntando verso ovest e alla capitale Varsavia. La gente sembra felice di vederli, si affaccia alle finestre delle case. I bambini provano a spingere la botte e li accompagnano nel percorso. Enormi folle scrive la stampa locale, che forse esagera, ma dal nutrito numero di resoconti e articoli non appare improbabile.

A St. Marcin, scrive il *Poznański Journal*, la folla li assedia al punto che deve intervenire un poliziotto e portare la botte in un luogo appartato. Ma è un successo anche commerciale, nessuno rinuncia ad acquistare una foto di loro due con cane e botte e, probabilmente, avere una fugace, confusa, ma sempre sorprendente, immagine di Venezia, della sua Piazza San Marco e della Basilica.

Cartoline raccolte nell'est Europa si trovano ancor oggi sui mercatini di Internet, con cinque o sei immagini standard. Cambiano le descrizioni del viaggio sul retro,



Fig. 7 - Cartolina viaggiata dalla Francia

cambiano le progressioni delle lingue, dall'italiano/francese al francese/italiano, al francese/italiano/spagnolo. Cambiano i resoconti sul chilometraggio e sui mesi di marcia che ci aiutano a capire meglio il loro percorso. Sono migliaia quindi le cartoline vendute, pochi rinunciano al brivido di avvicinare i due eroici e folli viaggiatori e ottenere un autografo e magari anche una foto per il giornale locale.

Attilio e Amedeo devono per forza di cose ristampare le loro cartoline sul posto usando i macchinari e il piombo di esotiche tipografie e zincografie: foto e testo con qualche piccolo e simpatico strafalcione.

Si fermano un paio di giorni a Poznań, scendono per Swarzędz, raggiungono la periferia di Varsavia forse il 15 luglio, dopo trovano molti ostacoli al loro passaggio. Le autorità sono preoccupate di possibili assembramenti se non di disordini. Prendono accordi per transitare su di un carro e possibilmente di sera se non di notte. Si accordano per le prime ore del mattino per dare la possibilità ai curiosi di salutarli. Partono, infatti, dalla vicina Blonia alle due della mattina e rotolano con la loro botte per le vie della città per raggiungere il parco a Dynasy sede della locale società ciclistica.

Il parco di fianco al fiume Vistola è fulcro di una fremente attività ludica: teatro, l'orchestra *Adolf Sonnenfeld*, cabaret. Lo spettacolo dei due veneziani è da tutto esaurito, rotolano la loro botte per i viali, superano qualche ostacolo più o meno naturale, descrivono con cura la loro casetta e gli arredi. Qualcuno prende informazioni per imitarli sul serio.

È un bel flusso di denaro che li ristora. Ma non possono fermarsi, devono continuare il loro viaggio, vincere la loro scommessa. Sono a Strzalkowo vicino a Slupca zona di confine tra Prussia e Russia. Anche qui hanno problemi ma di natura doganale. Le autorità doganali non riconoscono lo scopo antropologico-turistico, chiedono il pagamento di una tassa di importazione della botte della quale conosciamo l'importo: 74 rubli e 23 copechi, ma non il reale valore corrente.

Ma forse è un colpo troppo forte che li asciuga economicamente e moralmente. Fin qui nelle numerose interviste sulla stampa polacca dichiarano di voler entrare in Russia per proseguire piuttosto confusamente per Siberia, Giappone, Persia, Cina, India, America, Africa e dalla Spagna ritornare presumibilmente a Venezia. Forse è anche la paura di affrontare un inverno russo del tutto impreparati. Tornano sui loro passi e ripassano il confine puntando a sud, sono a Bloma, Radom, Kielce, Cracovia, Bielsk-Biala e a Cieszyn in prossimità dell'attuale Repubblica Ceca.

Hanno trascorso quasi tre mesi e mezzo in Polonia, sempre bene accolti, con le brutte parentesi in Russia. Ma ostico diventa pure il passaggio nelle zone dell'attuale Repubblica Ceca.

Il 9 ottobre 1910, una domenica, raggiungono il villaggio di Mistek, mettendo in crisi l'ordine pubblico. Il capo della gendarmeria li arresta per vagabondaggio, vendita illegale di cartoline e fotografie. La botte su indicazione del tribunale viene sequestrata. È un piccolo scandalo che sollecita l'ironia degli intellettuali, visto che la "pericolosa" botte è quello che definiremmo oggi un oggetto "cult" ormai in tutta Europa, regalando un'ulteriore breve parentesi surreale alla vicenda.

Kurier Świąteczny, un settimanale satirico polacco, il 30 ottobre pubblica una sarcastica poesia dove un po' si prende in giro il tour commerciale del duo e un po' l'ottusità contadina... delle autorità:

Da sotto il cielo italiano
due ragazzi sani e robusti
rotolano con la botte
in lungo e largo per l'Europa

Vengono accolti gentilmente,
ti offrono una cartolina.
Fantastico, in ogni paese
restano veramente stupiti
Da qualche parte in Dynasy
si sono esibiti
e, ridendo degli stanziali (kulak nel testo, i contadini russi)
hanno camminato con Mammon (figura del Nuovo Testamento)
vagando
con tanta gioia.
Stavano andando bene
senza lavoro... ma cosa significa?
stanno soltanto viaggiando.
Sono finalmente in Galizia.
dove con molta gentilezza...
sono rinchiusi in prigione.
I pericolosi viaggiatori vengono finalmente rilasciati, recuperano la botte, le cartoline e tutto il resto. Scendono a Vienna, Graz, Maribor, Lubiana. il 13 dicembre 1910 sono a Trieste.
Con molta probabilità rientrano a Venezia, accolti da chissà quali onori e chissà quali intenzioni, ma i giornali locali non ne portano traccia. Non si sa più nulla per un anno e mezzo circa, ed è un silenzio rotto da un articolo piuttosto generico apparso sul *Corriere dei Piccoli* nel numero in edicola il 10 marzo 1912, dove l'impresa di Zanardi e Vianello è da considerarsi rilevante nel panorama di più banali globe trotters semplicemente a piedi o in viaggio con i moderni mezzi del progresso, dove lo sforzo più grande è cordinare gli orari di partenza, di arrivo e le coincidenze di aerei, treni, navi.



Fig. 8 - Retro di cartolina in tre lingue, italiano, francese e spagnolo

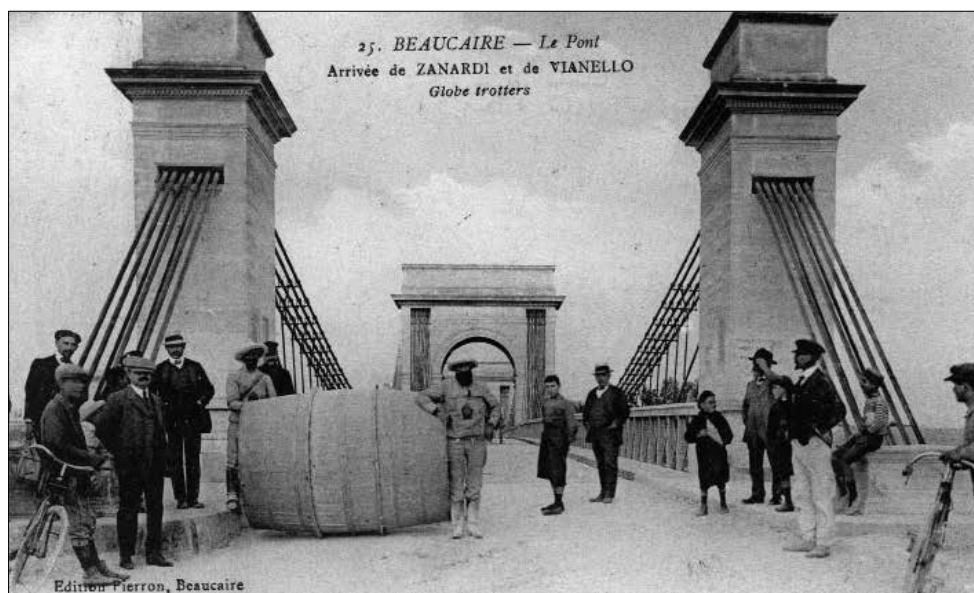


Fig. 9 - Passaggio sul ponte di Beaucaire. Cartolina viaggiata in data 14 novembre 1912

Pare che il progetto riprenda comunque forza, se i due vengono dati in transito a Genova e il 7 agosto del 1912 a Nizza, dove inizia un tour che li porterà a transitare il 27 agosto a Aubagne, poi Marsiglia, Beaucaire, dove vengono fotografati polverosi sullo storico ponte ed editi da uno studio francese locale, l'*Edition Pierron*. Vestono in chiaro, forse per il caldo, un camicione bianco con il leone di San Marco “in mo-

Puntano decisamente a nord, il 22 luglio entrano in Francia, poi il 13 settembre sono a Royan, Rochefort, Luçon, il 27 settembre arrivano in Vandea, a Nantes a Rennes. Il 17 ottobre vengono visti a Fougères e a Domfront il 25 ottobre. Sono pronti ad attraversare l'oceano e decisi a raggiungere l'America.

Fig. 10 - Lista dei passeggeri stranieri del S.S. *Niagara*, 22 novembre 1913

Salpano dal porto francese di Le Havre il 22 novembre 1913 a bordo della *S.S. Niagara* e rientrano nella “List or manifest of aliens passengers for the United”. Sono 17 in tutto gli “alieni”, Zanardi e Vianello registrano le loro identità, la loro provenienza, Venise, alla francese, dichiarano di saper leggere e scrivere, di viaggiare per turismo e la persona che gli fa da tutore sul suolo americano. Per Zanardi è Zanardi Cleopatre (una sorella? una cognata?), abitante a Neuie (scritto così) Italy; per il più giovane Vianello la lista non riporta alcun riferimento.

Il viaggio dura 13 giorni, il 4 dicembre 1913 entrano in porto a New York, con botte e cani e un permesso di soggiorno valido fino al 1920.

Se è vero quel contatto con Cleopatre dichiarato nel documento della *S.S. Niagara*, i due comunque lo sfruttano molto bene, suscitando vero entusiasmo nella comunità italiana a New York. Simpatia ed affetto, tanto da valersi di un traduttore, consigliere o forse manager di qualche ammiccamento mafioso, di nome Frank Dellucci. Hanno barbe lunghe, che dichiarano di voler tagliarsi una volta terminato il viaggio, i cani danno spettacolo camminando con loro sul tetto della botte, scivolando sempre più nel circense diventando ora il duo “Kings of the Cask”.

Appare chiaro che la scommessa sarà difficilmente vinta e a questo punto forse poco importa. In ogni caso mirano ad un coast to coast Atlantico/Pacifico e di raggiungere San Francisco per poi eventualmente ritornare in Europa passando per l’Australia, l’Asia, l’Africa con un percorso opposto a quello inizialmente pensato. Sono nel New Jersey a Princeton il 28 gennaio, proseguono in direzione Est. Giungono a Philadelphia, Harrisburg. Nel luglio raggiungono la Pennsylvania. Ad Altoona l’eco del loro arrivo è fortissimo, vista anche la numerosa popolazione italiana, entrano in città trionfalmente scortati dalla banda italiana.

Destano però qualche dubbio tra i poliziotti che sentono puzza di bruciato per questi due “barbudos”, per il loro abbigliamento, i cani e l’astrusa botte che spingono. Vengono invitati a dare spiegazioni ed a proseguire eventualmente solo muniti di un lasciapassare.

Secondo gli ultimi calcoli hanno camminato per la bellezza di 40.000 chilometri, mentre il mondo e l’Italia sono nel frattempo scesi in guerra. Vengono forse meno le motivazioni, il senso del viaggio, il valore della ricompensa bruciato dall’inflazione o vengono per altri motivi dissuasi a continuare.

I loro destini si dividono.

Vianello si trasferisce a Detroit dove trova impiego come cuoco al *ristorante Roma*. Il 21 luglio 1920, ad undici anni dalla sua scommessa, chiede la cittadinanza e il passaporto americano. Curiosamente compila la voce riguardante la professione dichiarandosi “writer”: se non scrittore probabilmente uno steno-dattilografo che si impiega da civile nell’esercito americano.

Muore il 21 settembre del 1956 ed è sepolto nel cimitero militare di *Riverbend Cemetery Grand Rapids* nel Michigan.

Zanardi si stabilisce a Chigago, non deve filarsela troppo bene, se riprova a rotolare la botte ormai quarantenne con un nuovo socio, Lorenzo Bellegrin. A quanto pare arrivano a Rockford nel Montana il 5 luglio del 1921. Poi non si sa più nulla.

Una lapide a Granarolo in Emilia riporta un Attilio Zanardi morto nella Grande Guerra nel 1918.

Si deve però trattare di un'omonimia: too old to fight, "too old to rock'n'roll", verrebbe da dire.

Il merito di questo racconto va allo scrittore polacco Łukasz Wierzbicki che mi ha fornito la struttura della storia, foto e documenti, ai quali ho aggiunto alcuni elementi e le ricerche in ambito veneziano, e le considerazioni che derivano dall'acquisto di alcune cartoline viaggiare dei due. (A.R.)

La mondezza stradale e le latrine pubbliche a Venezia fine '800

di Cosimo Moretti

La mondezza stradale a Venezia (1889-1899)

Il contratto d'appalto per la gestione della mondezza stradale, che il Municipio di Venezia soleva stipulare con le imprese, era di durata novennale.

Il 15 maggio 1889 scade il contratto di appalto e l'allora sindaco di Venezia, Lorenzo Tiepolo fu Alvise, firma, il 31 maggio, un contratto provvisorio della durata di un mese con la ditta Berri Francesco fu Domenico, la quale s'impegna a "continuare l'impresa della mondezza stradale giusta i cessanti capitolato e contratto 15 maggio 1880 in via provvisoria per tutto il mese di giugno anno corrente per il corrispettivo di £ 6.000". Le spese della registrazione del contratto staranno per metà a carico dell'impresa e l'altra metà a carico del Comune.

Tuttavia, il mese di giugno del 1889 non sarà sufficiente al Comune di Venezia per consentirgli di stipulare un altro contratto novennale, cosicché, il 6 luglio 1889, il sindaco e il signor Berri, domiciliato a S. Marco n. 999, firmano una proroga di due mesi, luglio e agosto, della gestione della mondezza stradale ed altri servizi correlativi a fronte di un corrispettivo mensile di £ 6.200.

Dalla documentazione d'archivio si desume che l'appalto novennale 1889-1898 del servizio di mondezza stradale fu assegnato all'impresa privata di Natale Vianello. E che detto appalto scadesse a fine agosto 1898.

Ma qual era lo stato del servizio di raccolta rifiuti poco prima che scadesse il contratto novennale con la ditta Vianello? A mo' di curiosità citiamo un episodio sulle condizioni in cui, a volte, operavano *gli scoazzeri*.

Dietro la sacca di S. Alvise c'era un deposito di *scoazze* formato da tre grossi barchi da 45 quintali cadauno circa. Non sufficiente a smaltire tutti i rifiuti della città. Tuttavia, gli uffici comunali non ritengono opportuno costituire un altro deposito "*scoazze*", né in qualcuna delle sacche che il Comune possiede a Malamocco, né nella sacca di San Biagio alla Giudecca offerta in locazione al Comune. E ciò, motivano gli uffici tecnici, a ragione della distanza e della sicurezza del transito nelle giornate di vento specialmente in inverno, oltreché per il fatto che "a Malamocco



Fig.1 - Foto: Archivio Storico del Comune di Venezia La Celestia - XI – Municipio di Venezia - Atti di Ufficio - Quinquennio 1895-1899 XI/8/16. Fascicolo: Esperimento del servizio in economia. Regolamento e norme.

le dette *scoazze* sarebbero cagione di fetide emanazioni alla città apportate dallo scirocco vento dominante”.

Il 26 giugno 1898, l'Ufficio Tecnico comunale elaborò un prospetto indicante gli attuali *scoazzari* privati che esercitavano in città e gli stazi loro assegnati. Di ognuno di loro sono indicati in ordine progressivo: cognome e nome, nome del rivo assegnato, aderenze dello stazio, riparto d'azione. Ci sono 9 stazi per il sestiere di Castello, 9 per il Sestiere di Cannaregio, 6 per il sestiere di San Marco, 4 per il sestiere di Dorsoduro, 5 per il sestiere di Santa Croce-San Polo. In totale sono 33.

Le località assegnate agli *scoazzari* privati che operano per conto del Comune sono località remote e poco accessibili e il servizio dei vigili per acqua cerca di far osservare gli artt.: 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42 del Reg.to Polizia Stradale. Tuttavia, le località assegnate come stazio ai raccoglitori privati “sono danneggiate dai gettiti⁽¹⁾ dei barcaioli che sotto al tiemo⁽²⁾ fanno la cernita, ad esempio in riva Del Duca a

(1) Getti di immondizie.

(2) Il tiemo è un telo artigianale utilizzato per coprire la mercanzia della barca, suddiviso in parti collegate insieme da cerniere.

S. Samuele, nel cui stazio vi è un dosso che comprende tutta la larghezza del rivo e adiacenze.

Così prosegue il rapporto: “le località designate per la cernita dal Reg.to di P: Stradale (Santa Marta e San Giuseppe) più non esistono, essendo stato fatto in una il Campo di Marte⁽³⁾ vecchio e nell'altra il dosso si è elevato che neanche coll'alta marea vi potrebbero staziare barche cariche, fossero pure i topi⁽⁴⁾ dei raccoglitori privati mancanti di timone.

Attualmente la località stabilita (*per la cernita*) fra gli Uffici Demaniali del Genio Civile e comunali, è in canaletta di comunicazione fra le Fondamente Nuove e S. Michele, e precisamente al terzo palo partendo dal cimitero”.

Si auspica un coordinamento fra gli uffici preposti, affinché quello stazio sia designato “da alcuni pali fissi onde evitare certi inconvenienti che spesso si verificano da parte dei raccoglitori privati e le barche viaggianti, e cioè: che un piccolo nonnulla di tempo minaccioso si ormeggiano con i natanti loro e ne fanno mercato con la conseguente cernita a circa 60 metri dalle fondamente nuove, ed essendo questo un fatto che da motivo a reclamo da parte degli abitanti vicini, e più specialmente da parte dell'Ospitale Civile, sia per la puzza, che pel vociare e bestemmie tanto comune ai Pellestrinotti, che sarebbe necessario tenerli più lontani che fosse possibile dall'abitato sia per l'igiene che per la morale. Più volte vennero allontanati da quello stazio abusivo, ed essi si giustificavano dicendo: che non avendo pali sufficienti per potersi ormeggiare erano costretti a ritirarsi vicino a terra. Notisi che qualche giorno fra venditori e compratori si trovano in quella località dalle 45 alle 50 barche, e tutti non sono provveduti di pali movibili (*spunteri*)⁽⁵⁾ per conseguenza tante volte debbono essere tollerati, benché il tempo non sia così minaccioso come loro molte volte asseriscono. In seguito ai suesposti fatti vegga la superiorità se sia il caso d'un provvedimento onde togliere gli inconvenienti, prima che arrivino i reclami ad Essa direttamente”.

Ora, la Giunta municipale, scaduto il contratto novennale, deve decidere come far continuare il servizio di mondezza stradale. Le giungeranno delle proposte di proseguimento temporaneo del servizio nell'attesa di una sua definitiva decisione.

A tal proposito, in via provvisoria e per i due mesi successivi di settembre ed ottobre, la ditta Natale avanza, il 25 agosto, una sua proposta per proseguire il servizio che qui riassumiamo:

- a) La durata della presente obbligazione incomincerà il giorno 1° settembre p.v. e cesserà il 31 ottobre 1898.
- b) L'impresa si obbliga di retribuire il personale adibito nel modo seguente:
 - ai sorveglianti spazzini £ 3 tre al giorno
 - ai barcaioli lire 1.80

(3) Attuale zona di Santa Marta.

(4) Imbarcazione tipica della tradizione lagunare veneta.

(5) *Spunteri*: spontieri, cioè coppie di pali di abete tenuti a lato dell'imbarcazione cui con una fune erano legate le reti e/o le sartie, che evidentemente potevano servire all'occorrenza anche come pali di ormeggio provvisorio.

– ai spazzini lire 1.40.

c) A corrispettivo di quest'obbligo il Municipio di Venezia pagherà all'impresa il canone mensile di £ diecimila”.

Il signor Berri preciserà che “qualora il Municipio intendesse fornire al personale una nuova divisa d'estate e scarpe relative, l'impresa si obbliga di accettare detta fornitura mediante un compenso da stabilirsi”.

Il giorno dopo l'impresa Vianello presenta al Municipio un preventivo di spesa di manodopera giornaliera occorrente per l'andamento del servizio di mondezza stradale della città di Venezia ed isola Giudecca, che qui riassumiamo nella seguente tabella:

Amministrazione			£ 15
Capi spazzini	7	3	21
Spazzini	80	1,40	112
Barcaioli	24	1,80	42,20
Manovali per raschiatura pisciatoi	6	2	12
Manovali per il servizio di estirpamento dell'erba nascente dalle connettiture dei macigni in tutti i campi della città	15	1,50	22,50
Provvista di n° 116 vestiti e scarpe	---	---	15
Imp. totale £			239,70

E presenta anche un preventivo di spesa per il noleggio giornaliero degli attrezzi e provviste e spese occorrenti per l'andamento del servizio di mondezza stradale della città di Venezia ed isola della Giudecca come da tabella seguente:

Barche di servizio con tiemo capaci di contenere mc 3,75 di spazzature munite di 2 remi, 2 forcole, 2 badili, 2 forche a 3 branchi, 1 ponte	13	1	13
Carriole, badili e relativa mastella	100	0,30	30
Consumo giornaliero medio di scope di saggina tipo speciale	30	0,40	12
Simile consumo di scope di saggina bianca per spazzatura delle località spaziose	5	0,50	2,50
Magazzini di deposito nei vari sestieri per il ritiro degli attrezzi e per deposito di sabbia e segatura (media)	15	0,50	7,50
Spese accessorie per detti magazzini di deposito per fanali illuminazione, spago per legatura scope, ecc...	15	0,25	3,75
Barca straordinaria nei giorni di mercato in Erberia	1	1	1
Fitto Merrà nel sestiere di S. Marco	1	1	1

Guardiano durante la notte al sito d'ormeggio di tutte le barche di servizio	1	2,50	2,50
Totale £			73,25

Fa, infine, presente che per l'andamento del servizio, oltre le spese di manodopera, l'impresa sosterrrebbe i seguenti oneri:

- Registrazione spese contrattuali
- Capitale per provviste dei materiali
- Spesa per manutenzione barche, provvista remi e loro pulizia trimestrale della carena
- Spesa per manutenzione delle carruole, mastelle, badili, forche, raschettoni
- Provvista scope di saggina
- Servizio di personale e provviste di materiali per la pulizia del mercato del pesce, erberia, macello ed asporto rifiuti
- Vuotatura fogne del macello e manodopera per chiusura sigilli
- Escavo subacqueo delle cavane verso laguna
- Spesa giornaliera per lo sbratto neve dei 302 ponti della città durante il giorno, non essendo sufficiente il personale di servizio ancorché la nevicata sia di piccole proporzioni.
- Simile servizio da eseguirsi durante la notte con nuovo personale qualora la nevicata continuasse.
- Provvista invernale segatura, sabbia.
- Spargimento segatura durante la notte, nei giorni di pioggia, nebbia, nevicata.
- Soprasoldi ai capi spazzini per servizi straordinari
- Fitto di N° 15 magazzini di deposito attrezzi nei vari sestieri.
- Eventuali danni o perdite materiali per burrasca od altro.
- Bagnatura Piazza, piazzetta e giardini.
- Tasse R.M.,⁽⁶⁾ licenze e tasse di R.M. da pagarsi pei capi spazzini oltrepassando il limite dello stipendio minimo.
- Multe per contravvenzioni
- Locale per uso ufficio dell'impresa in prossimità del Municipio
- Posizione in opera pontili alta marea, loro custodia, manutenzione.
- Manutenzione con nuovi meccanici degli orifici dei veli d'acqua dei pisciatoi.
- Interessi per esposizione esborsi e suo guadagno quale compenso all'impresa per la conduzione di un servizio di molta importanza.

Ma, lo stesso giorno, ossia il 26 agosto, su invito degli Uffici comunali, in presenza dell'impiegato dr. Farina, il signor Berri Francesco dichiara che, qualora l'accordo con la ditta Vianello non andasse a buon fine, sarebbe disposto ad "assumere in via provvisoria il servizio suddetto sulle basi attuali, previo l'avviso di due o tre giorni". Il signor Berri espone le sue condizioni, se dovesse proseguire il servizio di mondezze stradale per i tre mesi successivi: richiederebbe un importo compless-

(6) R.M.: Regia Maestà.

sivo di £ 18.000 (6.000 mensili), cioè la stessa somma che egli dichiara di aver già percepito nel trimestre del 1889 nel quale ebbe a concludere analoga convenzione col Municipio.

Tre giorni dopo, il 29 agosto, l'impresa Vianello propone di continuare il servizio per mesi due "alle condizioni del vecchio capitolato d'appalto, senza il ribasso d'asta, sempreché venga pagato dal Municipio all'impresa la differenza dell'attuale stipendio al personale, con quello che intende ora pagare il Municipio, cioè a Lire 1,40/una e cent. 40 al giorno gli spazzini, Lire 1,80/unottanta al personale di barca e Lire 3/tre al giorno ai capi spazzini.

Il canone mensile da pagarsi all'impresa verrebbe così a importare la somma di lire 7617, e cioè Lire 5416 canone del vecchio contratto e lire 2201 quale differenza da pagarsi in più sullo stipendio del personale".



Ma la Giunta municipale, a questo punto, ha preso la sua decisione e il sindaco, lo stesso giorno, informa il signor Vianello che "la nuova offerta fatta stamane per

l'esercizio della mondezza stradale nei mesi di settembre e ottobre non è accolta. Gliene do avviso mentre ho risposto che col 1° settembre p.v. tale servizio pubblico sia condotto in economia".

Con ciò, l'Amministrazione comunale di Venezia decide di gestire in proprio, in economia,⁽⁷⁾ per il restante **quadrimestre del 1898**, il servizio di mondezza stradale. È una deliberazione d'urgenza che la giunta comunale approverà nella seduta del 26 agosto 1898 "colla quale dispone in via d'esperimento per mesi 4 il servizio per economia della mondezza stradale cominciando col 1° settembre anno corrente".

La deliberazione sarà ratificata dal Consiglio comunale il 28 ottobre 1898.⁽⁸⁾

L'Ufficio Ragioneria si attiva subito per presentare un preventivo di spesa, dopo aver affermato che "gli attrezzi offerti dalla cessata impresa non si possono utilizzare per lo stato di deperimento in cui si trovano e per il prezzo domandato che è alquanto elevato". La Ragioneria prosegue affermando che più presto si costruiscono gli attrezzi e tanto più si risparmia nel nolo".

(7) Il servizio in "economia" consiste nella gestione diretta di un servizio nell'ambito della struttura amministrativa dell'Ente locale. Nella gestione in economia manca qualsiasi autonomia; il servizio è affidato a un organismo burocratico del comune e il suo esercizio rientra nella normale amministrazione comunale, con cui di fatto viene a confondersi. La gestione e amministrazione del servizio sono affidate di solito a uno specifico assessorato. Il completo inserimento della gestione del servizio nell'amministrazione comunale, tuttavia, rappresenta sovente un ostacolo al buon andamento del servizio: l'estrema lentezza ad operare, la scarsa agilità e flessibilità gestionale si ripercuotono sui risultati sia in termini di economicità ed efficienza, sia talvolta in termini di qualità del servizio.

(8) In data 15 novembre 1898 il sindaco trasmetterà al prefetto di Venezia "le deliberazioni prese dal Consiglio comunale nella seduta del 28 ottobre p.p. circa la comunicazione e ratifica della delib. d'urgenza presa dalla Giunta comunale". Il sindaco ne chiede la vidimazione "onde quelle deliberazioni possano avere effetto".

Ecco il preventivo: la spesa giornaliera sarebbe di £ 28,50 per le *carruole*, di £ 19,00 per le barche, di £ 6,00 per 2 barche deposito *scoazze*, per un totale di £ 53,50 al giorno, mentre per due mesi la spesa ammonterebbe a £ 3.210,00.

La Ragioneria documenta anche i costi quotidiani del nolo attrezzi dalla ditta Berri:

- il personale composto di 80 spazzini a £ 1,40 ciascuno al giorno
- il personale composto di 24 barcaiuoli a £ 1,70 ciascuno al giorno
- il personale composto di 6 sorveglianti a £ 3,00 ciascuno al giorno
- l'incaricato per la vendita *scoazze* a £ 4,00 al giorno.

Totale giornaliero £ 174,80

Ma la giunta municipale ha bisogno di un preventivo di spesa per acquisto di nuovo materiale per la mondezza stradale. Viene presentato il seguente preventivo:

<i>Indicazione dell'oggetto da provvedere</i>		<i>Importo</i>		
		<i>£</i>	<i>Cts</i>	
1	<i>Costruzione di 12 barche tipo Buranella della forma e dimensione di quelle della cessata impresa a £ 320,00 l'una</i>	3840	00	
2	<i>Acquisto di 100 carruole di forma opportuna al servizio a £ 26,00</i>	2600	00	
3	<i>Acquisto 200 badili con manico</i>	260	00	
4	<i>Acquisto 50 tridenti</i>	100	00	
5	<i>Acquisto 1000 scope saggine</i>	500	00	
6	<i>Fattura vestiario inverno con stoffa apposita e composto di blouse e calzoni per 80 spazzini, 24 barcaiuoli a £ 20 al vestito</i>	1392	00	
7	<i>Fattura di sei vestiti speciali per 6 sorveglianti</i>	192	00	
8	<i>Fornitura di 104 cappelli tipo valstagna con scritta spazzino comunale a £ 2,25 l'uno</i>	234	00	
9	<i>Fornitura di sei berretti con scritta sorvegliante mondezza stradale e capo spazzino a £ 5 l'uno</i>	30	00	
10	<i>Fornitura di 6 paia di scarpe per sorveglianti e di 104 paia per personale ogni sei mesi</i>	880	00	
11	<i>Acquisto di due barche per deposito</i>	2000	00	
	<i>Totale</i>	12028	00	



Fig. 3 - Foto: Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia* - XI – Municipio di Venezia - Atti di Ufficio - Quinquennio 1895-1899 XI/8/16. Fascicolo: Esperimento del servizio in economia. Regolamento e norme.

Regolamento disciplinare

Saranno varate delle norme disciplinari per il personale del servizio di mondezze stradale. Le riassumiamo:

1. Capi spazzini e sorveglianti: al capo spazzino o sorvegliante saranno inflitte le seguenti punizioni:

- a) per non giustificata assenza dal servizio multa di £ 1.
- b) Per mancanza di rispetto ai superiori multa di £ 2 aumentate a seconda della persona verso la quale esiste la mancanza.
- c) Per mancanza di rispetto ai cittadini ed al pubblico in generale multa di £ 1.
- d) Per ubriachezza in servizio multa di £ 2.
- e) Per vendita abusiva di immondezze espulsione immediata
- f) Per negligenza e mancanze varie agli obblighi del servizio affidato alla sorveglianza del capo risulti in condizioni di sporcizia multa di £ 1.
- g) Per barche lasciate scoperte senza provvedimento da parte del capo multa di £ 1.
- h) Per gettito di immondezze nei rivi per colpa del capo multa di £ 1.

2 - I capi spazzini e sorveglianti saranno tenuti in massima responsabilità anche delle

mananze dei loro dipendenti qualora non risultino seri motivi a loro giustificazione.

3) agli spazzini e barcaioli saranno inflitte le seguenti punizioni:

- a) per non giustificata assenza dal servizio multa di £ 0.50
- b) per mancanza di rispetto ai superiori multa di £ 1 aumentabile a seconda della persona verso la quale è commessa.
- c) Per mancanza di rispetto ai cittadini e al pubblico in generale multa di £ 0.50
- d) Per ubriachezza in servizio multa di £ 1.
- e) Per vendita abusiva di immondezze espulsione immediata.
- f) Per negligenza e mananze varie agli obblighi del servizio affidato allo spazzino risulti in condizioni di sporcizia multa di £ 0,50.
- g) Per barche lasciate scoperte multa di £ 0,50.
- h) Per carruole lasciate scoperte multa di £ 0,50.
- i) Per gettito di immondezze nei rivi multa di £ 1.
- j) Per domanda di mance e ammonizione multa di c.mi 50.
- k) Per permanenza indebita in case private, botteghe o fondaci e conseguente spazzatura abusiva delle medesime multa di c.mi 50.

4- nei casi nei quali in seguito alle informazioni assunte risulteranno attenuanti in favore del colpevole sarà applicato soltanto l'ammonizione.

5- nei casi di recidiva sarà per una prima volta raddoppiata la multa e per la seconda volta sarà inflitto il licenziamento tanto ai capi-spazzini e sorveglianti quanto ai barcaioli e spazzini.

Trascorsi gli ultimi quattro mesi del 1898, durante i quali il servizio di mondezza stradale è stato gestito in economia dal Comune di Venezia, si tenta ora di trarne un bilancio.

Il ragioniere capo, il 12 gennaio 1899, presenta un prospetto dettagliato delle spese sostenute del servizio gestito in economia:

Impianto del servizio, acquisto materiale	£ 11.090,58
Noleggio materiale a tutto 15 dicembre 1898	£ 4.211,15
Andamento servizio (mercedi, vestiario, ecc..)	£ 30.042,24
Totale	£ 45.343,97

Il presidente della Giunta municipale, nella seduta del 16 gennaio 1899, sostiene che c'è stato un miglioramento del servizio nonostante ci sia stato un aumento del salario degli spazzini; che le spese d'impianto, comprensive del noleggio pagato alla ditta Berri, si aggirano intorno alle 15.301,73 lire; che le spese dell'esercizio dell'impianto da 30.000 lire si riducono a 22.000 lire, se si considera il ricavato di £ 7.950,70 dalla vendita di immondezze. Inoltre, nelle spese d'esercizio sono comprese quelle sostenute "per il vestiario e per i salari di alcuni soprannumerari assunti

dopo che erano stati licenziati per un riguardo alle loro miserevoli condizioni, ma che pur rappresentano un dispendio di £ 700 mensili o di altre 2000 lire annuali”.

Il presidente lamenta però che le vie non sono spazzate entro le ore 9 del mattino come lo era con le cessate imprese. L'ispettore della mondezze stradale sostiene che questo è impossibile col personale attuale, “poco attivo, negligente, intollerante delle miti punizioni finora inflitte”. Bisognerebbe, aggiunge, che la spazzatura delle vie avvenisse prima che si faccia giorno come succede in altre città.

Il presidente della Giunta, concludendo, propone “la proroga a tutto il 31 dicembre 1899 dett' esperimento”. E, di conseguenza, propone che il Consiglio comunale approvi “uno speciale Regolamento per questo servizio, regolamento che la Divisione scrivente si affretterà a compilare a norma e per gli effetti dell' art. 4 del Regolamento generale sulla contabilità ed amministrazione dei Comuni”.



Fig.4 - Cartolina postale italiana. Particolare della Venezia fine XIX sec.
Edizione Libr. e Cart. Zanetti

Servizio notturno

Il 20 gennaio 1899 la giunta municipale affronta il problema di sperimentare un servizio notturno di mondezze stradale. È stato rilevato che “nelle ore della sera, dopo il pranzo per abitudine in molte località più nascoste, quantunque anche centrali, si formano dai cittadini cumuli di immondezze le quali naturalmente producono un grave sconcio in quei siti, e formano poi anche un discreto contingente di materiale per la vendita, che viene così sfruttato dai raccoglitori privati”. Per contrastare tale inconveniente, la Giunta vorrebbe organizzare, in via sperimentale, “nelle ore della sera dalle 8 pom. alla mezzanotte uno speciale giro di uno spazzino per ogni sestiere allo scopo di raccogliere quelle immondezze ed evitare così il loro eccessivo agglomeramento”. Le *carruole* sarebbero messe la sera in deposito senza bisogno di barca destinando un capo spazzino alla sorveglianza di tale servizio. “Per la spesa, conclude, occorreranno £ 7,50 ogni sera, per il compenso del lavoro straordinario da retribuire agli spazzini ed al capo”.

La decisione sarà deliberata quattro giorni dopo, ma il servizio notturno durerà dalle ore 22 a mezzanotte. A tal fine “verranno attivati a questo servizio un capo spazzino e n. 6 spazzini ai quali verrà corrisposto il compenso al primo di £ 1,50, ai secondi £ 1 alla sera”. Il direttore della Mondezze Urbana “stabilirà un turno fra il personale da lui dipendente, assegnando le località da spazzarsi con speciale riguardo al sestiere di San Marco, Cannaregio e Castello, ed ai siti meno frequentati e di più difficile accesso. Le spazzature saranno tenute nelle *carruole* degli spazzini fino al mattino in cui verranno invece portate come di consueto nella barca di servizio”.

Se, però, il servizio notturno darà qualche frutto nella zona di San Marco e durante il periodo di carnevale, per il resto i risultati saranno deludenti e, comunque, a fronte di una spesa settimanale eccessiva di £ 50, ovvero di una spesa preventiva annua di £ 2.700 a fronte di “una quantità insignificante di spazzatura”.

Fatte le sue valutazioni, anche sulla base di quanto relazionerà l'economista, la giunta sospenderà tale esperimento “a datare dal giorno di lunedì 27 corrente”.

La Bagnatura delle Piazze

Il Comune di Venezia provvedeva anche alla bagnatura delle piazze, della pescheria e del giardinetto reale.

Sull'argomento abbiamo raccolto della documentazione d'archivio risalente agli anni 1897-1901.

In data 14 giugno 1897 l'ispettore si rivolge alla competente Divisione municipale, perché provveda all'innaffiamento della Piazza San Marco e del Giardinetto, per cui è richiesta l'opera di 5 vigili e un capo e di 5 spazzini e un capo.⁽⁹⁾

(9) Il 25 settembre 1897, il capo Sezione della Divisione I disporrà l'elenco dei giorni della bagnatura della Piazza S. Marco e Giardinetto Reale: mese di giugno: dal 27 al 30; mese di

Disporrà, inoltre, di provvedere anche *“alla lavatura delle pescherie tutte che in questa stagione mandano delle esalazioni malsane, e per le quali giungono a questo ufficio continui reclami”*.

L'ispettore fa presente che, “lo scorso anno, l'impresa della mondezza stradale diede i 5 spazzini e il capo senza ricevere compenso alcuno, ora invece domanda che il Municipio dia a quegli uomini una piccola retribuzione. Il servizio cominciò col giorno 26 giugno 1897”.⁽¹⁰⁾

Sarà il sindaco Grimani che chiederà alla Giunta, nella seduta del 23 ottobre 1897, di provvedere al pagamento di tale servizio e di autorizzare uno stanziamento in bilancio di 60 lire a favore dei cinque spazzini.

L'esigenza di provvedere alla bagnatura della Piazza, Piazzetta e Giardino Reale si pone anche l'estate successiva. Il sindaco si rivolge all'ispettore dei vigili, a cui fa presente che per l'opera di bagnatura occorrono 8 spazzini, mentre per la bagnatura della Pescheria ne servono altri 4. Tutti devono essere pagati come lo scorso anno. L'opera di innaffiamento comincerà il 1° luglio.

Nella seduta di giunta dell'8 luglio 1898, il sindaco, accogliendo una richiesta degli spazzini, fa deliberare che il pagamento avvenga per decadi a mezzo dell'economo. L'ing. E. Trevisanato dell'Ufficio Genio Civile Municipale, nell'ottobre 1898, osservava che la lunghezza del tubo d'innaffiamento creava non pochi problemi all'esecuzione dei lavori. Conduce delle ricerche per migliorare il servizio. Si rivolgerà ad un suo amico, il Cav. G. Stucky, il quale riferisce sui sistemi d'innaffiamento adottati a Vienna.

Nella lettera del 22 dicembre 1898 che il Cav. Stucky gli spedisce, questi lo informa che “a Vienna si usano due sistemi per la bagnatura delle strade, e cioè: nel centro della città e nei nove circondari che la attorniano (II – X) la bagnatura delle strade si fa per mezzo degli idranti dell'acquedotto e con l'aiuto di un tubo di gomma lungo 18 a 20 m e di 2” di diametro. All'estremità del tubo è fissato un bocchino per getto a ventaglio. Il tubo con la sua imboccatura può venir trasportato innanzi e indietro sulla strada a distanze di 15-18 m dall'idrante mediante un carrello a due ruote sul cui asse è fissato un tamburo per avvolgere il tubo. Il raggio di getto essendo di circa 10 m risulta che da un idrante si può bagnare un tratto di strada di circa 30m a destra e a sinistra, cioè complessivamente 55-60 m. L'estremità del tubo opposta al bocchino porta un dado girevole il quale con la sua vite corrisponde alla vite dell'idrante. Gli altri nove circondari di Vienna (XI-XIX) sono gli antichi sobborghi e quelli godono ancora il sistema di innaffiamento come un secolo fa, quello di una botte di legno a ferro fissata sopra un carro con una rosa a piccoli buchi”.

L'ingegnere, rivolgendosi al sindaco, ritiene che ciò che “si rimarca di speciale nella bagnatura delle strade principali è il carrello con un tamburo intorno al quale si avvolge il tubo innaffiatore, essendo tutto il resto sistemato come si usa qui da noi.

luglio: dall'1 al 12 e dal 20 al 25; agosto: dal 2 al 7, dal 18 al 20, dal 27 al 29. Per un totale di 31 giorni.

(10) La ditta Vianello riceverà il mandato di pagamento N. 3763 il 19/11/1897.

Si crederebbe opportuno anche a Venezia l'applicazione di tale carrello con relativo tamburo per evitare lo sfibramento dei tubi lungo le vie o la piazza con incomodo delle persone e danneggiamenti ai tubi stessi. Null'altro si trova di rimarchevole nelle notizie avute poiché in quanto alle strade secondarie esse si innaffiano anche a Vienna con sistemi primitivi”.



Fig. 5 - Immagine raffigurante un carro con ruote per l'innaffiamento di Piazza San Marco a Venezia alla fine del 1800. Fonte: ChatGPT

Nella seduta del **30 dicembre 1898**, Il presidente informa la giunta sui due sistemi di innaffiamento delle vie pubbliche a Vienna: il primo, migliore e più moderno, consiste nell'appropriare delle barche di presa dell'acquedotto mediante un tubo che si avvolge attorno al tamburo mobile di uno speciale carretto a due ruote. Tale sistema è attivato nei quartieri più centrali e più moderni della città, mentre per i quartieri della periferia e per i sobborghi si usa ancora quel brutto sistema che è adoperato anche nelle vicine città di terraferma mediante cioè botti con un tubo che si tira a mano a destra e a sinistra per lo spargimento dell'acqua.

Il sistema quindi che si potrebbe adottare per Venezia e sarebbe il primo e se ne vedrebbe la convenienza specialmente per la piazza, la piazzetta e il molo per lo strascinamento dei tubi, questi si guastano con grande facilità. L'esperimento potrebbe

limitarsi ad un solo carretto senza le maniche d'incendio, delle quali il Municipio è già in possesso e che potrebbero ad esso adattarsi. L'acquisto potrebbe essere fatto dalla ditta *Magirus* di Germania rappresentata a Roma dall'ing. Eugenio Pfautz. Il costo di tale carro sarebbe di £ 275 in oro e il sindaco Grimani autorizzerà l'Ufficio Tecnico ad ordinare alla ditta *Magirus* la spedizione di un carretto a un prezzo di £ 275.

L'Ufficio Tecnico, però, si accorgerà che “nel preventivo di spesa era incorso un errore talmente rilevante da rendere necessaria una nuova deliberazione in proposito da parte dell'on. Giunta stessa. “In allora infatti venne esposta per tale spesa la cifra di £ 275, mentre esaminato meglio il catalogo essa ascendeva a £ 650”. L'Ufficio Tecnico, però, accortosi di tale differenza, scrisse alla ditta fornitrice per conoscere quale sconto sarebbe disposta ad effettuare a vantaggio del Comune e l'ing. Pfautz, in una lettera, datata 20 gennaio 1899 e spedita da Porto Empedocle, rispose all.mo Signor Enrico Trevisanato, ingegnere capo del Municipio di Venezia, che farebbe una riduzione del 15%, dovendosi però pagare in oro e comprendendo le spese del dazio, trasporto, etc...⁽¹¹⁾

La somma che definitivamente esborserà il Comune sarà sempre di £ 650 circa. L'Ufficio Tecnico resta in attesa di una decisione della Giunta, che il 31 gennaio 1899 deciderà per l'acquisto.⁽¹²⁾

Il vestiario (1898-1899)

A dotare gli spazzini del vestiario occorrente, adatto al freddo e resistente alla pioggia, provvedeva il Comune di Venezia, che ordinava per essi impermeabili oleati, calzoni, giacchettoni col cappuccio, pantaloni di tela e quant'altro fosse necessario al buon espletamento del servizio di mondezza stradale.

La documentazione d'archivio che abbiamo raccolta si riferisce agli anni 1898 e 1899.

La ditta fornitrice del vestiario era del signor Antonio Pavan, che su richiesta dell'economato municipale, presentava la sua offerta. Per esempio l'offerta fatta il 28 settembre 1898 comprendeva:

- N° 24 **calzoni** di tela oliata naturale
- N° 24 **Giacchettoni col cappuccio** in tre misure da centimetri 90 – 100 – 110.
- N° 80 giacchettoni col cappuccio per uso degli spazzini comunali delle misure da centimetri 100 – 110 – 115 – 120.

(11) Nel *post scriptum* della sua lettera, l'ing. Pfautz aggiunge che invierà all'ing. Trevisanato “alcuni stampati e un campione di tela gommata per riparazione di tubi di canapa, la quale, giusto il giudizio di persone competenti fra cui i sigg. Comandanti dei Pompieri a Roma, Milano, Palermo, etc., è di una grande utilità ed economia”.

(12) Sotto l'oggetto della seduta di Giunta il sindaco Grimani scrive di suo pugno: “La Giunta unanime approva l'acquisto”.

Il prezzo di £ 15 per ciascun vestito. Totale per 104 vestiti impermeabili £ 1456,00. Antonio Pavan ridurrebbe il prezzo a £ 14 a vestito e consegnerebbe la merce entro 30 giorni dall'eventuale formale ordinanza.

Nei giorni di pioggia, gli spazzini comunali, affinché potessero comunque svolgere il loro lavoro, avevano bisogno di impermeabili leggeri a forma di sacchetto con maniche lunghe fino a 10 cm oltre il ginocchio, come annotava l'impiegato Romanello dell'Ufficio Economato rivolgendosi al sindaco il 28 settembre 1898. Richiesta che fu accolta il giorno dopo dalla Giunta municipale, che autorizzò l'acquisto presso la ditta Pavan di 24 impermeabili per i barcaioli pari al modello consegnato a 14 lire ciascuno colla spesa di £ 336, 80 impermeabili per gli spazzini colla spesa di £ 1.148, e 1 impermeabile per l'incaricato alla raccolta *scoazze* per £ 14; per un totale di £ 1.498.

Era consuetudine che la merce consegnata fosse visitata e collaudata da persone competenti prima dell'accettazione e doveva corrispondere al campione esibito.

Nel mese di novembre sempre del 1898, il ragioniere capo, per i mesi di settembre e ottobre, fa un bilancio sulla qualità, sui costi e sull'ordinario andamento del servizio di mondezza stradale. Queste le cifre:

– Per il materiale vennero pagate	£ 5.696,98
– Vestiario	£ 3.284,86
– Per un totale di	£ 8.981,84

Nello stesso periodo, vennero introitate, aggiunge il ragioniere capo, £ 3.248,50 per la vendita delle *scoazze*.

Non mancavano gli inconvenienti e le osservazioni sulla qualità della merce consegnata, malgrado le verifiche e i collaudi.

Il 3 gennaio 1899, dopo tre mesi dall'ordinazione, giunge una partita di impermeabili per gli stradini comunali, ma l'economista si accorge che gli impermeabili, forniti dalla ditta Pavan, anziché asciutti, risultano "attaccaticci" a causa di una spalmatura oleosa che rovinava il vestito sottostante. Darà disposizione alla ragioneria di sospendere, intanto, il pagamento delle polizze fino a che detti impermeabili non ritorneranno in perfetta condizione.

La ditta Pavan si affretta a risolvere il problema e soltanto dopo la ragioneria emetterà un mandato di pagamento di £ 1.417,50 il 4 febbraio 1899.

Altra grana capitò nel febbraio del 1899, quando gli impermeabili forniti e indossati dagli spazzini comunali facevano filtrare acqua.

Il signor Pavan nega che sia vero, anche perché gli impermeabili avevano superato il collaudo. Si accolla comunque l'onere di effettuare un'altra spalmatura di olio a sue spese.

Pavan verrà richiamato ancora nel giugno del 1899 sulla qualità degli impermeabili e provvederà a rimediare, provvedendo anche a riattaccare 96 bottoni mancanti. Tuttavia, farà presente all'economista che la tenuta degli impermeabili da parte degli

spazzini è pessima e ciò comporta che si debba sempre intervenire per ripararli perché non vadano in deperimento.

L'Ufficio Economato chiederà addirittura una perizia sulle condizioni degli impermeabili e sui pantaloni di tela di cotone usati dagli spazzini.

“In data 9 agosto 1899 - scrive all'Economato la ditta incaricata *Beretta e Sciacca-luga* - ci siamo recati presso il Deposito sito alla *Misericordia* per un parere su una partita di cappotti⁽¹³⁾ e di pantaloni di tela di cotone oleati. In seguito a coscienzioso e diligente esame fatto a tutti i suddetti capi, abbiamo constatato che il tessuto impiegato è di buona qualità, adatto all'uso, e che la confezione tanto dei cappotti come dei calzoni venne eseguita colle buone regole. Abbiamo voluto inoltre provare la cucitura lasciandovi depositata su qualche cappotto preso a caso, per parecchio tempo, dell'acqua, e ci siamo accertati che essa non filtra menomamente. Crediamo opportuno però di farle presente che essendo articoli di basso prezzo, è necessario di tratto in tratto spalmarli leggermente con pennello di olio di lino crudo allo scopo di mantenere l'impermeabilità dei medesimi, ed inoltre lasciarli sempre spiegati ed in locale poco arioso e riparato dal sole”. Accludono nota delle loro competenze per tale perizia.

Il ragioniere capo prenderà atto della perizia e raccomanderà che, essendo articoli di basso prezzo, “di tratto in tratto spalmati con olio di lino allo scopo di mantenere l'impermeabilità e siano depositati sempre piegati ed in locale poco arioso e riparato dal sole”. Provvederà, quindi, al pagamento della perizia.



Figg. 6 e 7 - Due immagini di una carriola adibita alla raccolta della mondezza stradale, esposta in una teca di vetro in un locale dell'Azienda *Depuracque* di Salzano (VE). Si presume che risalga a inizio 1900. Si ringrazia il direttore, dr. Nicola Levorato.

(13) Nel testo a volte si usa il termine impermeabile, altre volte il termine cappotto. Riteniamo che si debba comunque intendere impermeabile.



Fig. 8 - Squadra sorveglianti spazzatura. Foto Zorzetto fine '800. La foto è conservata nel fascicolo relativo al "vestiario al personale della mondezza stradale". Sul berretto la scritta: "Sorvegliante spazzatura" con il numero d'ordinanza da 1 a 6 relativo ai 6 sestieri. Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia* - XI – Municipio di Venezia - Atti di Ufficio - Quinquennio 1895-1899. XI/8/16. Fascicolo: Esperimento del servizio in economia. Regolamento e norme.

Le latrine pubbliche a Venezia (1893-1896)

È con lettera del 14 dicembre 1890 che il sindaco Grimani informa il prefetto di Venezia che il Consiglio comunale, in data 4 dicembre 1890, ha deliberato di costruire tre latrine pubbliche. Il sindaco vi allega copia della relazione, nonché il progetto, capitolato d'appalto e tipi, non senza avvertire che le due perizie servono anche per la terza latrina, credendo opportuno affidare il lavoro ad una sola impresa.

Ma bisognerà attendere il 1893 per avviarne la realizzazione.

L'Ufficio Genio Civile Municipale riceve l'incarico dall'allora onorevole assessore Cav. Franchi di redigere alcuni progetti di latrine da costruirsi "in nove siti della città ad uso del pubblico, tanto gratuite quanto a pagamento".

Il capo ingegnere municipale, signor Trevisanato, presenta uno schema progettuale secondo cui:

"a **S. Marco** sarebbe da collocarsi la latrina in rio Terrà delle Colonne verso il rivo, o a ridosso il muro di cinta dell'orto di proprietà demaniale mapp.1530 o meglio se fosse possibile nell'interno di detta proprietà demaniale ottenendo dal Demanio

stesso la cessione dell'area occorrente per una superficie di metri quadri 25.50; a **Castello** si è progettato di costruirla sulla fondamenta dei Portinai dopo il campo dell'Arsenale a ridosso il muro del mappale 2/14°, meglio sulla fondamenta dell'Arsenale verso S. Biaggio; la terza fu progettata di costruirla in **Cannaregio** e precisamente in Rio Terrà dei Sabbioni ora Istituto Manin; la quarta infine dovrebbe essere costruita a S. Pantaleone di **Dorsoduro**".

Il capo ingegnere sottolinea che il tipo di costruzione sarebbe uniforme per tutte le latrine e presenta un preventivo di spesa per una di queste latrine e precisamente per quella che si proporrebbe di costruire a S. Biaggio che ammonta a £ 4.278,21. Il preventivo non tiene conto di un'eventuale altra spesa per cessione di area.

L'Ufficio Tecnico Municipale che esaminerà il progetto, in data 27 settembre 1893, muoverà i seguenti rilievi:

- le porte d'accesso alle latrine dovranno essere di larice o noce lucidate a tutto fino tanto per i riparti a pagamento quanto per i gratuiti;
- l'apparecchio meccanico di tiraggio dei *waterchasset* dovrà essere eguale tanto per le latrine a pagamento quanto gratuite col sistema a tiraggio;
- calcolo del consumo annuo di acqua, calcolo del consumo annuo di gaz.

L'assessore raccomanda che l'illuminazione sia sicura e diffusa in tutto il complesso delle latrine.

Per la latrina da costruire sulla fondamenta dell'Arsenale verso il Campo S. Biaggio a Castello vi è un importo di spesa di £ 4.689,96 e per la latrina da costruire in Campo San Pantaleone lungo il muro di sponda sul rivo omonimo vi è un importo di £ 4.490,28.

In una relazione datata 1° dicembre 1893, l'Ufficio Tecnico ritiene che la spesa sia simile anche per le altre latrine; auspica che si scelga un'unica impresa che segua un unico progetto. Stima, inoltre, che "il consumo annuo dell'acqua pei n. 20 *waterchasset*⁽¹⁴⁾ delle 4 latrine, in ragione di 100 frequentazioni giornaliere a litri 6 per ciascuno e £ 0,10 per metro cubo, importerà la spesa di annue £ 438; il consumo di gas per n. 9 fiamme pure per 4 latrine di 1ª categoria in ragione di £ 46,83 per fiamma da spegnersi a mezzanotte £ 421,47".

Tre giorni dopo, il Consiglio comunale approva la costruzione di tre latrine in tre punti della città, cioè una sulla fondamenta dell'Arsenale a San Biaggio di Castello, una in campo San Pantaleone, Dorsoduro, ed una a Cannaregio in Rio Terra dei Sabbioni. La spesa complessiva da ascrivere al bilancio 1894 sarà di £ 13.500.

Il 31 gennaio 1894, il prefetto di Venezia comunicherà al Comune di Venezia il seguente parere del Consiglio Sanitario Provinciale espresso nella seduta del giorno precedente:

(14) Toilette à chasse, WC con sciacquone.

- “ritenendo che immettere il liquane delle fogne della città sia un mettere a continuo pericolo la pubblica salute;
- considerato la necessità di fargli quindi precedentemente subire un’adatta neutralizzazione, o per meglio dire disinfezione se non si vogliono continuamente inquinare più che non lo siano i canali, dai quali i germi patogeni per tante vie, date le condizioni e le usanze locali, possano penetrare negli organismi umani e produrre speciali infezioni, a scanso di ulteriore ritardo nella esecuzione del progetto riconosciuto necessario ai bisogni cittadini, ha dato voto favorevole al progetto presentato dal Comune di Venezia, purché però sia provveduto alla disinfezione del liquame delle fogne prima della sua immissione nei canali della città”.

Anche il Consiglio di Prefettura esprimerà parere favorevole al progetto, precisando, però, che sarà l’Autorità Tutoria a “pronunciarsi intorno alle due spese continuative di annue £ 328,50 per consumo di acqua pel *waterchasset* e di annue £ 325,95 pel consumo di gaz per l’illuminazione delle suddette latrine”.⁽¹⁵⁾

Nella seduta consiliare del 2 febbraio 1894, il presidente informerà il Consiglio del parere favorevole giunto e della raccomandazione di effettuare una preventiva disinfezione.

Il 24 febbraio 1894 il Comune di Venezia, sindaco R. Selvatico, pubblica un avviso d’asta per la “costruzione di tre latrine pubbliche da erigersi nei Sestieri di Castello, Cannaregio e Dorsoduro”. L’aggiudicazione avrà luogo il 16 marzo p.v. alle ore 14 precise. Il dato fiscale è di £ 13.500, i lavori devono essere compiuti entro quattro mesi dalla consegna. I partecipanti devono esibire a parte un certificato di moralità ed uno di idoneità, nonché una ricevuta di deposito cauzionale di lire 1000.

(15) Riportiamo le cifre sul consumo di acqua e gaz così come appaiono nei documenti anche se a volte differiscono di poco.



COMUNE DI VENEZIA

AVVISO D'ASTA CON AGGIUDICAZIONE DEFINITIVA AL PRIMO INCANTO SI NOTIFICA

che nel giorno 16 Marzo p. v. alle ore 14 precise si procederà nella residenza municipale avanti il Sindaco, o di un suo delegato, a mezzo di pubblico ed *unico incanto definitivo* a partiti segreti, in base agli articoli 87, 88 e 90 del Regolamento approvato con R. Decreto 4 Maggio 1885 N. 3074, all'appalto seguente:

Costruzione di tre latrine pubbliche da erigersi in Venezia nei Sestieri di Castello, Cannaregio e Dorsoduro.

Il dato fiscale è di L. 13500 (tredicimila cinquecento).

I lavori dovranno essere compiuti nel termine di mesi quattro dalla consegna; in base al progetto tecnico e alle condizioni d'appalto ostensibili in tutte le ore d'Ufficio presso la Segreteria Municipale.

Il deliberamento, che avrà luogo definitivamente in detto primo ed unico incanto, seguirà a favore del migliore offerente che nel suo partito firmato e suggellato avrà offerto sul prezzo suddetto il ribasso maggiore di un tanto per cento quand'anche non vi sia che un solo offerente.

L'offerta dovrà essere chiaramente espressa, oltre che in cifra, in tutte lettere, sotto pena di nullità da pronunziarsi seduta stante, dall'Autorità presiedente l'asta.

Gli aspiranti all'appalto dovranno presentare le loro offerte eslese su carta filigranata col bollo ordinario di una lira (carta bollata), senza riserve o condizioni, sottoscritte e chiuse in piego suggellato, al Presidente all'ora dell'incanto.

Le offerte medesime potranno essere fatte pervenire all'Autorità che presiede all'asta, per mezzo della posta, ovvero consegnandole personalmente o facendole consegnare a tutto il giorno che precede quello dell'asta, nelle ore d'Ufficio.

Separatamente dal detto piego esibiranno i seguenti documenti:

1. Certificato di moralità rilasciato in tempo prossimo all'incanto dall'Autorità politica o municipale del luogo in cui sono domiciliati.
2. Certificati di idoneità prescritti dall'art. 1 del Capitolato generale per lavori del Comune di Venezia, approvato dal Consiglio Comunale nel 23 Luglio 1871, modificato il 24 Dicembre 1885, e le dichiarazioni indicate nell'articolo stesso e nel successivo articolo 2.
3. Ricevuta del Tesoriere Comunale comprovante di aver verificato il deposito cauzionale di L. 1000 (mille) nei modi e sotto le condizioni stabilite dall'art. 3 del Capitolato predetto.

L'Amministrazione si riserva però, secondo l'art. 79 del Regolamento di Contabilità Generale dello Stato, piena ed insindacabile libertà di escludere dall'asta qualunque dei concorrenti, non ostante la presentazione dei documenti sopra indicati e senza che l'escluso possa reclamare indennità di sorta.

Per le competenze e per le spese dell'asta e del Contratto, che sono a tutto carico del deliberatario, saranno depositate Lire 250.—.

Venezia, 24 Febbraio 1894.

IL SINDACO
R. SELVATICO

Il Segretario Capo
MEMMO

Venezia, Tip. A. Nodari fo B. Ss. Gile. e Paolo sulle della Testa N. 6125.

Fig. 9 - Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia* - XI - Municipio di Venezia - Atti di Ufficio - Quinquennio 1895-1899. XI/8/16. Fascicolo: Esperimento del servizio in economia. Regolamento e norme.

Il 26 marzo 1896 il sindaco comunica al prefetto che la giunta ha aggiudicato l'appalto per la costruzione delle tre latrine alla ditta Carlo Dalla Venezia detto Sartoretto a seguito di un ribasso d'asta del 28,07% sul dato fiscale di £ 13.500.

Il **3 aprile 1894**, la Prefettura di Venezia trasmetterà al sindaco di Venezia il "Verbale di licitazione munito del visto di esecutorietà con cui fu aggiudicato a Dalla Venezia Carlo l'impianto dei lavori di tre latrine".

Ora, affinché inizino i lavori di costruzione, la ditta Dalla Venezia Carlo, il 19 maggio 1894, scrive al Comando in Capo del III dipartimento Marittimo, al quale chiede il "permesso di formare un cassero di metri 4 x 2 circa nel rivo dell'Arsenale respiciente il fabbricato dei forni salve quelle condizioni che fossero da essere prescritte, allo scopo di eseguire i lavori subacquei per la formazione della luce di sfogo dei conduttori da costruirsi per la latrina pubblica da erigersi nella fondamenta dell'Arsenale".

L'autorizzazione a costruire il cassero "nel rivo dell'Arsenale respiciente il fabbricato dei forni", arriverà pochi giorni dopo, il 25 maggio. Tuttavia, il vice ammiraglio comandante in capo fa presente alla Giunta municipale che, nel dicembre scorso, al Ministero della Marina è stata inviata una proposta di demolizione del grande magazzino demaniale di San Biagio, nella cui area si chiede l'autorizzazione ad erigere un fabbricato ad uso di alloggio dell'Ammiraglio Comandante in Capo il Dipartimento ed uffici relativi. Al momento, precisa il vice ammiraglio, l'esecuzione dei lavori non è stata approvata, ma, se lo fosse, tale fabbricato risulterebbe addossato alla latrina in costruzione.

Un ulteriore intoppo che si frappone alla realizzazione delle tre latrine pubbliche giunge dal prefetto, il quale, con lettera inviata al sindaco il 13 giugno 1894, lamenta di non essere stato informato sui "provvedimenti per la disinfezione delle materie provenienti dalle suddette latrine, operazione questa che la S.V. assicurava sarebbe stata eseguita giusta i desideri espressi dal Consiglio Sanitario". Il prefetto chiede di essere informato sugli studi fatti in proposito dagli uffici tecnici del comune.

L'impresa procede nella costruzione delle tre latrine in base al contratto sottoscritto il 16 marzo 1894. Tuttavia, il titolare Dalla Venezia Carlo, che nel frattempo aveva ricevuto dall'Ufficio Tecnicomi il materiale di costruzione per l'avvio dei lavori, specialmente delle lastre di marmo di Carrara, materiale non facile da trovare a Venezia, viene a sapere che "per certe pratiche d'ufficio" hanno sospeso la costruzione della latrina a Dorsoduro.

Ma, non per questo e nonostante questo, il titolare Dalla Venezia, residente a San Polo, civico 2699, "intende titoli alcuni a compensi o indennizzi per la mancata costruzione della terza latrina, né per le provviste fatte quantunque gli articoli 22 e 24 del Capitolato normale per i lavori del Comune sarebbero in favore dello scrivente". Tuttavia, da buon diplomatico, chiede che, come forma di compensazione, la sua impresa sia tenuta in considerazione "nelle licitazioni che venissero fatte, ed anche nei piccoli lavori di cui l'ufficio à piena facoltà di affidare ad imprese e ciò onde sostenere le onerose tasse di cui è agravato".

A due mesi di distanza, però, ai primi di luglio, Carlo Dalla Venezia scrive, su carta bollata, alla rispettabile Giunta Municipale, per avere spiegazioni sulla sospensione d'ufficio della terza latrina a Dorsoduro.

Anche il prefetto chiede spiegazioni, il 26 luglio, sul perché un progetto approvato ha subito tali modificazioni da non essere eseguito.

Bisognerà aspettare il 18 aprile 1895 perché il capo ingegnere comunale informi la giunta municipale che sono stati eseguiti i lavori di costruzione delle latrine pubbliche una in campo S. Biagio e l'altra in Rio Terrà ai Sabbioni dalla ditta Carlo Dalla Venezia.

E veniamo al motivo per cui furono sospesi i lavori di costruzione della terza latrina in campo S. Pantaleone, Dorsoduro.

L'Amministrazione aveva pensato di costruire la terza latrina nel Sestiere di S. Croce in Campiello delle Mosche. Ma lo spazio da destinare a tale latrina era insufficiente. C'era bisogno dei 25 mq del terreno attiguo di proprietà privata. Luigina Samassa e Paolina Samassa, eredi di Agostino Samassa, si rendono disponibili a cedere il tratto di terreno al Comune con una piccola modifica: una superficie di 20 mq "verso il compenso di £ 2.650,00 (senza nessuna spesa per parte dei sottoscritti). Ma la Giunta municipale, nella seduta del 10 settembre 1895, non accoglierà l'offerta degli eredi, poiché intende provvedere diversamente.

La Giunta intende costruire la terza latrina in campo Santa Margherita dietro la Carbonera. A tal fine, nel marzo 1896, si rivolge alla Ragioneria per sapere "di quale fondo si dispone per costruire una 3ª latrina pubblica e in qual modo si potrebbe sopperire alla differenza in più vista la preventiva spesa di £ 4.500 che l'ufficio tecnico crede occorrere per tale manufatto".

Nella seduta di Giunta del 31 marzo 1896, il presidente ricorda il motivo per cui fu respinta l'offerta delle eredi Samassa, e cioè per l'esagerato prezzo di £ 2.650. Gli uffici hanno trovato una nuova collocazione a Dorsoduro. La spesa per la terza latrina sarebbe di £ 4.500 a fronte di un fondo disponibile di £ 3956,88. La differenza sarebbe di £ 543,12. Ma ci si ricorda che la Ditta Carlo Dalla Venezia, detto Sartorello, aveva proposto un ribasso del 28,07% sui prezzi di perizia. Ci si ricorda anche che l'impresario non aveva fatto storie sulla sospensione dei lavori per la terza latrina; aveva chiesto, però, di tenerlo in considerazione per eventuali altri lavori. E, comunque, "se il Dalla Venezia assumesse il lavoro col ribasso contrattuale suesposto, la spesa di £ 4500 ridotta del 28,07% verrebbe a limitarsi a £ 3236,85, cioè al di sotto del fondo disponibile con un margine per eventuali maggiori spese impreviste".

E, quindi, la terza latrina pubblica sorgerà in Campo Santa Margherita.

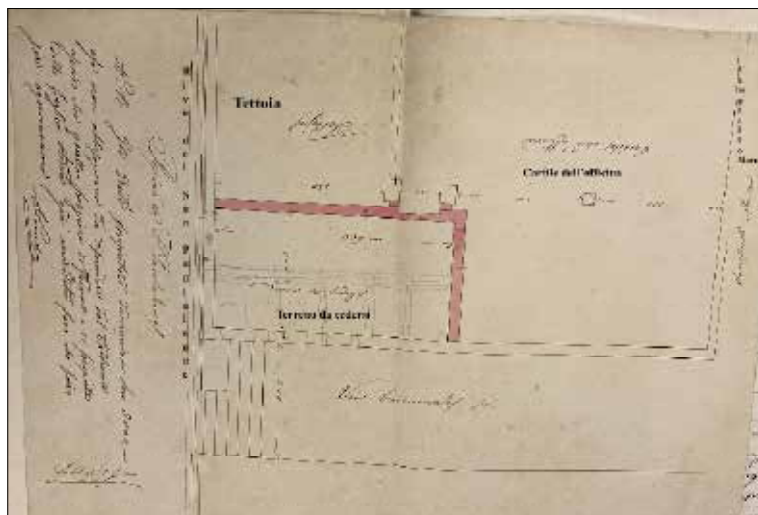


Fig. 10 - Piantina Rivo di S. Pantaleone, Dorsoduro. Proprietà Samassa
Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia* - XI – Municipio di Venezia - Atti di Ufficio -
Quinquennio 1895-1899. XI/8/16. Fascicolo: Esperimento del servizio in economia. Regolamento e
norme.

Capitolato d'appalto

Abbiamo stralciato alcuni articoli e alcune norme tra i più significativi:
Capitolato d'oneri per l'appalto di mondezze stradale e d'altri servizi correlativi
pel noleggio 1 settembre 1898 – 31 agosto 1907, approvato dal consiglio comunale
nelle sedute del 30 giugno, 14 e 25 luglio 1898.⁽¹⁶⁾

Art. 1 – Il presente appalto obbliga l'accollatario ad assumere per sé ed eredi:

a) Il servizio giornaliero diligente e continuo della spazzatura di tutti gli spazi pubblici della città di Venezia, compresa l'isola della Giudecca *esclusa la frazione di Malamocco* e di quelli soggetti e di quelli soggetti a servitù di passaggio, nonché di tutti quegli spazi che in avvenire durante il contratto, venissero aperti al pubblico: *Fra gli spazi predetti si comprendono anche le rive d'approdo che mettono nei rivi e canali governativi e comunali.*

La spazzatura comprende la raccolta e l'asporto dalle località preindicate, di tutte le materie di rifiuto, immondezze, animali morti ecc.: che vi si trovano depositate, anche se provenienti dalle case, officine e botteghe. Consisterà inoltre nel far togliere tutto ciò che si trovi ad ingombrare il suolo. come depositi di gettiti, macerie, detriti, pietre, qualunque ne sia la qualità e quantità, senza *che l'impresa abbia diritto* a compenso speciale da parte del Municipio.

Sarà però l'impresa in diritto di ripetere indennità da coloro che fossero conosciuti autori e responsabili di tali depositi fatti senza autorizzazione, a carico dei quali venisse accertata contravvenzione.

(16) Il capitolato citato modifica in alcune parti quello precedente approvato nelle sedute consiliari del 20 e 23 marzo 1889 una prima volta e la seconda nel 12 aprile e 6 maggio 1889. N° 12165-1726 Div. I del 1889. I testi dei due capitoli, quello vecchio e quello nuovo, sono a fronte e in quello approvato nel 1898 le parti modificate sono riportate in corsivo nel testo stampato.

b) la raschiatura e lavatura delle cordonate in vivo dei ponti, l'estirpamento, col sistema che sarà determinato dal Municipio, dell'erba nascente fra le commettiture dei selciati, e nei manufatti stradali e *la spazzatura della fanghiglia dai ponti.*

c) il lavacro e pulizia giornaliera dei pubblici orinatoi senza velo d'acqua. Quando occorra verrà provveduto allo strofinamento delle pareti imbrattate impiegando la pomice e quei disinfettanti che il Municipio trovasse prescrivere.

Gli orinatoi con velo d'acqua comprese le baccinelle sottostanti saranno giornalmente puliti con apposite spazzole. *Il lavacro e ripulitura deve estendersi ai ripari metallici ed in pietra che fiancheggiano gli orinatoi, o vi sovrastano e alle muraglie ed al pavimento contigui che trovinsi imbrattati per uso irregolare degli orinatoi stessi muniti e non muniti di velo d'acqua.*

d) *l'accollatario ha pure* l'obbligo della manutenzione e della disotturazione delle bussole e sfogatoi che servono di scolo dei liquidi lungo gli stradali e negli orinatoi, e che immettono nei condotti stradali sotterranei e nei rivi e canali.

La pulitura dei pavimenti e pareti delle latrine pubbliche *esistenti* o che venissero erette dal Municipio.

e) la custodia in *locale opportuno*, manutenzione, posizione in opera e lievo dei cavalletti e quartieri in legname costituenti i pontili per l'alta marea, da collocarsi dove sarà indicato dalla stazione appaltante la quale avrà facoltà di aumentare l'attuale numero di cavalletti e quartieri suddetti.

f) lo sbratto e spazzatura della neve dai ponti subito che sia caduta o durante la nevicata tanto di giorno che di notte. La rottura ed asporto del ghiaccio che si formasse all'ingiro dei pubblici pozzi e delle fontanelle o si verificasse sul suolo stradale per stillicidio proveniente dai fabbricati.

g) nelle località dove sarà per avvenire il congelamento dei liquidi, in modo pericoloso al transito, verrà sparsa a sufficienza sabbia o segatura di legno osservando la regola indeclinabile che all'ingiro dei pozzi e delle *fontanelle* si sparga soltanto la sabbia e si escludono le segature. Sotto le procuratie a San Marco e sotto i portici del Palazzo Ducale sarà pure sparsa la segatura nei giorni piovosi, in casi di nevicate o quando per eccessiva umidità il pavimento fosse sdruciolevole.

h) lo stacco entro 24 ore successive al giorno di elezioni politiche amministrative e commerciali, dalle muraglie, dai pilastri, dai serramenti di botteghe, *sfittate*, di tutti gli stampati, scritti, disegni, ecc., senza recar danno o deturpamento agli *edifici* pubblici e privati, facendo pulire e lavare le pareti da dove saranno stati staccati gli affissi affinché non ve ne resti traccia. L'obbligo della rimozione degli affissi, oltre che nei casi di affissioni, viene esteso anche in via ordinaria, per tutte quelle località in cui siavi divieto d'affissione, ritenuto che questi *ultimi avvisi* dovranno essere staccati almeno due volte al mese.

i) la pulitura dei basamenti, delle pareti degli *edifici e le cancellature di scritti e disegni su di essi* fin oltre i due metri di altezza dal piano stradale, i porticati i pilastri ed altre *parti esterne visibili degli edifici stessi*, lordate dai piccioni; il lievo delle ragnatele e della polvere dai fori chiusi da ferrate e porte fuori altre finestre e porte fuori d'uso nonché dai sottoportici. *Eguale* la pulitura dei pubblici Monumenti colle cautele che verranno indicate dall'Ufficio tecnico Municipale, il quale farà presenziare tale operazione da un suo incaricato.

l) la *ripulitura e la disotturazione nei modi e con i mezzi meccanici che saranno indicati dall'Ufficio Tecnico, degli orifici serventi pei veli d'acqua degli orinatoi e fontanelle e relativi pozzetti di scarico.*

m) l'inaffiammento della piazza e piazzetta di San Marco e del *viale del giardino Reale.*

n) *oltre la generale e continua ordinaria giornaliera pulizia dei mercati del pesce e delle erbe ovunque posti e rive d'approdo e parti esterne delle fondamenta verso i rivi e canali secondo le prescrizioni del presente capitolato, l'accollatario dovrà provvedere a tutte sue spese per la pulizia periodica delle cavane di scolo e di tutte le fogne del pubblico Macello; e per l'asporto giornaliero delle materie di rifiuto animali o vegetali e di quelle sottratte al commercio e al consumo nei riguardi sanitari e d'anona dai mercati suddetti o da altre località comprese nel territorio esclusa la frazione di Malamocco.*

Art.2 La durata dell'appalto sarà di anni 9 (nove) e decorrerà dal 1. Settembre 1898 a tutto agosto 1907.

Art.3 Spazzini e operai.

L'accollatario dovrà avere un personale di validi spazzini *ed operai* sufficiente e capace a disimpegnare il servizio sotto l'esatta osservanza delle prescrizioni tutte portate dal presente Capitolato. Sarà

obbligato ad aumentare la mano d'opera come si dirà *in appresso*, qualora venisse comprovata la insufficienza di quella adoperata.

Gli spazzini non dovranno però esser mai meno di 80 (ottanta) in servizio giornaliero, *compresi nelle loro attribuzioni i servizi di pulitura, disinfezione ed espurgo degli orinatoi e delle fontanelle e quello di cui la lettera n dell'articolo 1.*

Gli spazzini e i batellanti dovranno essere retribuiti con salario non inferiore a £ 1,40 al giorno, in denaro e nel caso che l'impresa mancasse a quest'obbligo cadrà nelle penalità determinate dall'ultimo inciso, dell'art. 27, e il Municipio pagherà a quel personale la differenza in meno del rispettivo salario, prelevando gli importi necessari dal canone mensile dovuto all'impresa e di cui l'art. 33.

Dovrà notificare al Municipio, entro otto giorni dalla firma del contratto, l'elenco nominativo ed il domicilio degli individui assunti in servizio ordinario, ai riguardi del presente appalto coll'indicazione dell'età loro.

In corso di contratto l'impresa dovrà notificare tutte le variazioni che si verificheranno nel personale destinato ai vari servizi. Il Municipio, entro un mese dalla data del contratto, farà visitare dal medico capo dell'ufficio d'igiene tutto il personale per assicurarsi della sua validità a servizio; e analoga visita verrà in seguito fatta ogni trimestre restando in piena facoltà del Municipio di escludere dal servizio gli individui che per riconosciuta invalidità o per altro grave motivo che verrà dichiarato all'impresa fossero da licenziare.

Nel caso che il servizio non avesse a corrispondere per insufficienza del numero minimo degli spazzini indicato al 1. comma di questo articolo o per invalidità del personale constatata dal medico capo ufficio d'igiene cui spetta esclusivamente per patto espresso giudizio inappellabile, il Municipio potrà imporre all'impresa di assumere in servizio continuato per tutta l'epoca del contratto, un determinato maggior numero di spazzini. *L'impresa sarà obbligata a prestarvisi nel tempo prescritto nella relativa diffida e sempre sotto l'osservanza delle disposizioni predette.*

Art. 4: Attrezzi

Art. 5 Capi spazzini

L'assuntore dovrà destinare un capo servizio incaricato della sorveglianza dei vari servizi per ogni sestiere ed uno per l'isola della Giudecca.....

Art. 6 Spazzatura

La giornaliera spazzatura generale della Città, compresa l'isola della Giudecca, dovrà essere compiuta alle ore 9 antimeridiane dal 1. Ottobre al 31 marzo., ed alle ore 8 antimeridiane dal 1. Aprile al 30 settembre. Le successive generali o parziali spazzature che potessero occorrere durante il giorno, saranno eseguite a secondo dei bisogni. Gli spazzini saranno ripartiti in squadre. Ad ogni squadra sarà determinata la zona in cui dovrà curare la nettezza, con speciale riguardo alla pulizia dei mercati. Tale ripartizione dovrà essere approvata dal Municipio.

Il capo spazzino di sorveglianza del rispettivo Sestiere e della Giudecca dovrà accertarsi durante il giorno della regolare esecuzione di tutti i servizi. Se all'ora come sopra stabilita si verificasse dagli agenti municipali in qualche punto non eseguita o incompleta la spazzatura e risultasse in conseguenza ancora lordo qualche spazio stradale e se non saranno asportate le materie di rifiuto e quelle sottratte al commercio e al consumo per riguardi d'igiene e di annona nelle ore stabilite di volta in volta dagli agenti predetti sarà constatata la contravvenzione senza intervento dell'impresa o dei suoi rappresentanti.

Se in altre ore del giorno si trovassero dei siti lordi, od accumulate spazzature e materie predette i Vigili assegneranno ai capi spazzini o spazzini che in determinate ore e località dovranno trovarsi a disposizione dei Vigili stessi un breve termine per la pulitura. Qualora questa non venisse eseguita entro il termine assegnato i Vigili rileveranno la contravvenzione senza concorso od intervento dell'impresa, la quale resta sempre obbligata a mantenere puliti durante il giorno fino al tramonto del sole tutti gli spazi indicati nell'art. 1.....

Art. 7 Vestiario degli spazzini e capi

Gli spazzini, i battellanti e operai e i loro capi dovranno essere forniti a spese dell'impresa di una divisa uniforme il cui modello sarà presentato all'approvazione del Municipio entro i termini stabiliti dall'art. 4.

I capi porteranno sul berretto la scritta: Capo spazzino coll'indicazione del Sestiere cui appartengono, e gli spazzini e battellanti la scritta: spazzino ed un numero progressivo che sarà indicato nell'elenco nominativo di cui all'art. 3. Il vestiario dei capi e degli spazzini e battellanti sarà d'inverno e da estate. Il vestiario conterà di calzon, blouse, cappello di valstagna o di paglia secondo la stagione e cintura di cuoio. Sarà inoltre provveduto il personale di scarpe. Sarà fatta una distinzione fra la qualità della stoffa degli spazzini, battellanti ed operai e quella dei capi spazzini. Il vestito d'inverno dovrà essere indossato dall'ottobre a marzo e quello d'estate dall'aprile al settembre.....

Art. 8 Estirpazione dell'erba

Art. 9 Orinatori con velo

Dovrà l'accollatario stabilire inoltre uno speciale servizio di pulitura e lavacro dei pubblici orinatori, comprese le edicole a nuovo modello, e le latrine pubbliche a pagamento e gratuite. Tale obbligo s'intende esteso agli orinatori, edicole e latrine costruite o da costruirsi dal Municipio che non abbiano uno speciale custode. A tale effetto entro 8 giorni dalla firma del contratto sarà fatta dall'ufficio tecnico regolare consegna all'impresa di tutti i manufatti suddetti. Sarà obbligo dell'impresa il provvedere alla lavatura, raschiatura e disinfezione degli orinatori senza velo d'acqua in modo da mantenerli costantemente puliti.

Gli orinatori cin velo d'acqua esistenti e di quelli che venissero attuati verranno tenuti puliti come è detto all'art. 1 lett. C.

Tale obbligo si estende inoltre alla manutenzione e disotturazione dei rispettivi condotti di scolo, nonché alla ripulitura e disotturazione degli orifici servienti pei peli d'acqua degli orinatori di cui la lettera l dell'art. 1. Queste ultime operazioni verranno eseguite sotto la diretta sorveglianza dell'ufficio tecnico municipale al quale l'appaltatore dovrà subito notificare il riscontrato ingombro dei canali scaricatori.

La disinfezione degli orinatori dovrà seguire nei modi prescritti dall'art. 1.

Art. 10 Bussole

L'impresa sarà obbligata a tenere sempre aperte le bussole stradali comprese quelle dei mercati e immitenti nei conduttori sotterranei, o nei rivi e canali, restando assolutamente vietato di introdurre nei fori delle bussole spazzature, altre immondezze o il fango. In qualunque caso l'impresa dovrà provvedere alla immediata disotturazione delle bussole ed a sostenere la spesa per la sostituzione delle medesime, qualora queste venissero rotte per colpa del personale da essa dipendente.

Art. 11 Barche e Depositi per le immondezze per materie di rifiuto e sequestrate

Tutte indistintamente le materie raccolte contemplate da questo capitolato dovranno essere, a cura e spesa dell'impresa, trasportate ad una distanza non minore di due chilometri dall'abitato nel sito di deposito o sulle barche che la impresa stessa è obbligata a procurarsi, previa adesione delle competenti Autorità nel territorio comunale o fuori di questo.

Il trasporto di dette materie al deposito dovrà essere eseguito giornalmente sotto l'osservanza delle prescrizioni comunali e governative.

Art 13 Trasporto delle immondezze e delle materie di rifiuto o sequestrate

L'impresa, pel trasporto delle immondezze, è obbligata a tenere sempre in servizio almeno 12 barche coperte con tiemo che chiuda perfettamente, dipinto ad olio all'esterno ed impecciato all'interno della forma e dimensione indicate dal tipo di cui è cenno nell'art.4.

Dette barche saranno a seconda del servizio distribuite pei sei sestieri e dovranno girare dal levare al tramonto del sole fra i vari stazi del Sestiere rispettivo per raccogliervi continuamente tutte le immondezze portatevi dagli spazzini o dai privati.

Detti stazi dovranno essere perfettamente sgombrati da ogni sorta di immondezze per la prima volta alle ore 11 antim. da 1° ottobre a 31 marzo, ed alle 10 antim. da 1° aprile a 30 settembre, e successivamente di due ore in due ore, sino ad un'ora dopo il tramonto del sole.

Sarà assolutamente proibito di eseguire qualunque lavoro di cernita, nei suddetti stazi, né altrove. Nei riguardi della conservazione del fondo dei canali questa operazione deve essere fatta esclusivamente nel sito di deposito di cui all'art. 11.....

Art.15 Trasporto degli animali morti.

L'appaltatore dovrà a sue spese far trasportare immediatamente nel luogo che verrà determinato dal Municipio ed ivi far seppellire i cani e gli altri animali che per esigenze sanitarie venissero abbattuti o morissero per malattie od altra causa, e ciò tanto se si trovassero abbandonati nelle strade o nei canali, o nel deposito presso il canicida.

In quanto al modo di seppellimento di detti animali, l'impresa dovrà attenersi agli ordini che le verranno comunicati dall'ufficio di Igiene Municipale, stando a carico dell'accollatario tutte le spese, eccettuate quelle per la disinfezione e distruzione delle spoglie delle bestie morte.

Se si trattasse di animali bovini od equini....

Art. 17 Spazzatura della neve e fanghiglia dei ponti....

Art. 18 Spargimento sabbia e rottura del ghiaccio.

Nei mesi d'inverno l'impresa sarà tenuta a spargere sabbia, non segatura di legno, che viene espressamente esclusa, attorno ai pozzi nelle ore della loro ordinaria apertura, e *attorno alle fontanelle durante il giorno e la notte*, allo scopo di impedire che vi si formi ghiaccio e che *gli accorrenti ad attinger acqua o i passanti non sdruciolino*.

Pulizia dei mercati nei riguardi della raccolta e dell'asporto delle materie di rifiuto e del trasporto delle materie sequestrate nei mercati predetti ed in altri siti della città e pulizia delle cavane e fogne del Macello.

Art. 19. *Tali servizi contemplano l'obbligo dell'impresa di escavare e raccogliere dove si trovano ed asportare:*

A) *Le materie depositate in tutte le fogne dello stabilimento del Macello.*

B) *Le materie contenute nelle cavane di scarico del Macello verso laguna e nello specchio lagunare respiciente di proprietà del Comune.*

C) *Le materie di rifiuto e quelle confiscate nei riguardi d'igiene e d'annona dai siti che verranno indicati ed in altri sti della città. Tali materie lo comprendono tanto le vegetali che le animali, le carogne dei cani, e d'altri animali, e le bestie malate, che vengono sottratte al consumo, salvo l'eccezione di cui all'art. 23.*

A fine capitolato è riportato *l'elenco dei monumenti ora esistenti da tenersi puliti:*

1. Vittorio Emanuele (Statua equestre in bronzo), Riva Schiavoni.
2. Colleoni (Statua equestre in bronzo), Campo Ss. Gio. e Paolo.
3. Garibaldi (Statua in bronzo), Giardini pubblici.
4. Ricordo all' Esercito (Gruppo in marmo), Campo San Biagio,
5. Tommaseo (Statua in marmo), Campo S. Stefano.
6. Paleocapa (Statua in marmo), Campo S. Angelo.
7. Goldoni (Statua in bronzo) Campo S. Bartolomeo.
8. Manin (Statua in bronzo) Campo Manin.

Unica fonte:

Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia*, Collocazione 1895-1899, XI/8/8. Rubrica: Polizia. Titolo: Mondezza Stradale. Oggetto. Latrine Pubbliche. Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia*, - XI – Municipio di Venezia - Atti di Ufficio - Quinquennio 1895-1899 XI/8/16. Fascicolo: Esperimento del servizio in economia. Regolamento e norme.

Per la sua gentilezza e per la sua professionalità, con cui mi ha assistito, si ringrazia il signor Andrea Nordio, addetto all'Archivio Storico del Comune di Venezia *La Celestia*.

I forti dei lidi della laguna di Venezia

di Debora Gusson e Riccardo Roiter Rigoni

Introduzione al sistema difensivo Veneziano

Il sistema difensivo veneziano ha subito nei secoli un'evoluzione continua e dinamica, adattandosi costantemente ai mutamenti geopolitici, alle innovazioni tecnologiche nel campo militare oltre che alle trasformazioni morfologiche della laguna stessa.

La difesa militare di Venezia, fin da tempi antichi, ha rivestito un'importanza fondamentale.

La sua laguna, con la sua intricata rete di secche, bassifondi, barene, ghebi e canali, ha rappresentato fin dalle origini la sua più efficace barriera difensiva naturale, rendendola quasi inaccessibile.

Per questa ragione i Veneziani, nei primi tempi, fecero affidamento principalmente sulla loro flotta, sui centri abitati, e su presidi dislocati strategicamente all'interno della laguna.

Le fortificazioni e i sistemi di sorveglianza erano rappresentati da un sistema di piccole circoscrizioni con funzioni principalmente di avvistamento, sia verso il mare, che verso terra, mentre la funzione principale di difesa rimaneva di fatto delegata allo specchio delle acque lagunari.

La Guerra di Chioggia (1379-1381) si rivelò un momento spartiacque per la strategia difensiva veneziana. Le cronache riferiscono che i Genovesi, durante l'assedio, sfruttarono le dighe per avvicinarsi e accerchiare la città.

Questa esperienza evidenziò in modo drammatico la vulnerabilità degli accessi marittimi, che le sole difese naturali e la flotta non potevano garantire pienamente. Tale evento funse da catalizzatore per un cambiamento fondamentale nella politica difensiva veneziana: si passò da una dipendenza quasi esclusiva dall'ambiente naturale a un'attiva costruzione di strutture militari fisse.

Il primo ottagono difensivo, quello di Poveglia, fu realizzato intorno al 1380, specificamente destinato a ospitare batterie d'artiglieria pesante e a fungere da sbarramento per le navi nemiche. Possiamo dire che questa decisione in qualche modo segnò l'inizio formale dell'architettura difensiva ingegnerizzata di Venezia, integrando la protezione naturale della laguna con opere militari permanenti.

I grandi Forti alle Bocche di Porto

La crescente minaccia dell'Impero Ottomano, nel XVI secolo, spinse il Senato veneziano a rafforzare ulteriormente le difese lagunari con la costruzione di imponenti forti.

Il Forte di San Felice, a Chioggia, fu inaugurato nel 1538.

Il Forte di Sant'Andrea, opera del celebre architetto Michele Sanmicheli, fu decretato nel 1543 all'ingresso del Porto di Lido.

Circa nello stesso periodo, furono avviati i lavori per il Forte di Sant'Erasmo, a Venezia e il Forte di Brondolo a Chioggia.

Nel 1591, l'accesso settentrionale alla laguna fu ulteriormente rinforzato con la costruzione del Forte di San Nicolò, il più esteso di tutti.

A seguito dello scoppio della Guerra di Candia (1646), si ritenne necessario incrementare la protezione del porto di Malamocco con due nuovi forti, quello di San Pietro a Pellestrina e quello degli Alberoni al Lido di Venezia, che furono completati solo nel 1726.

Queste fortificazioni rappresentano una transizione strategica cruciale: la loro costruzione, spesso in risposta a minacce specifiche e all'evoluzione dell'artiglieria, segna il passaggio da una difesa basata principalmente sulla "fortezza naturale" della laguna a un sistema difensivo strutturato, in grado di resistere agli attacchi delle flotte moderne dotate di cannoni.

Questa integrazione di opere militari ingegneristiche, con le caratteristiche naturali della laguna, dimostra la continua adattabilità di Venezia alle mutevoli esigenze della guerra navale.

Con la caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797, il suo sistema difensivo passò sotto il controllo di nuove potenze, prima francese e poi austriaca. Questa transizione segnò l'inizio di un'era di adattamento e modernizzazione delle strutture esistenti.

La difesa veneziana durante l'epoca delle dominazioni

Alla fine del XVIII secolo Napoleone fece irruzione nella storia veneziana: la città, già da tempo, dimostrava difficoltà, con la perdita dei porti nel Mediterraneo Orientale a causa dei Turchi e il conseguente interessamento all'espansione verso la terraferma, non potendo però competere, su questo fronte, con grandi potenze quali la Francia e il Sacro Romano Impero Germanico. Inoltre, i territori recentemente conquistati si trovavano sulla strada che Napoleone stava percorrendo per attaccare gli Austriaci, scendendo dalle Alpi e occupando il Nord Italia.

Non avendo più la forza militare e neanche politica di un tempo, la Serenissima si trovò ad essere particolarmente esposta a subire le conseguenze delle lotte franco-austriache, tanto che Venezia proclamò la neutralità disarmata.

In questo contesto politico si inseriscono le scelte militari che hanno caratterizzato il territorio intorno a Venezia.

Il sistema difensivo lagunare della Serenissima si era occupato, come abbiamo visto, prevalentemente della difesa sul lato orientale e così, nella seconda metà del XVIII sec, cominciò ad affrontare il problema della difesa occidentale, provvedendo alla creazione delle batterie di Campalto, Tesserà, Carbonera, Buel del lovo (sulla laguna nord) e con i siti di Tresse, Podo, Ex Poveglia, Fisolo (sulla laguna sud). Il principio strategico e militare era quello di proteggere Venezia dagli attacchi provenienti dalla terraferma, da ovest, nord ed est: a tal proposito, dunque, si posero lungo le vie di accesso in laguna alcune fortificazioni, e si potenziarono quelle esistenti, armando l'isola di San Secondo, San Giorgio in Alga e le batterie su palafitte; abbattendo la torre di San Giuliano, che poteva costituire un punto di riferimento per il fuoco nemico, trasformando l'isola in una batteria.

Dobbiamo ora pensare anche al fatto che molte isole vennero militarizzate: i decreti napoleonici avevano soppresso molti ordini religiosi e le isole che ospitavano conventi e monasteri vennero trasformati in depositi e polveriere.

La seconda dominazione austriaca trasformò Venezia in base navale della Marina da guerra austriaca, assieme a Trieste e Pola, e si procedette a fortificare i litorali: anche Lido, Pellestrina e Sant'Erasmo divennero presto delle isole militarizzate con forti, batterie e ridotti.

La scelta dei Lidi come luogo per la costruzione delle batterie non è stata casuale. La loro posizione strategica, all'imboccatura della Laguna, li rendeva il punto ideale per controllare l'accesso alla città e intercettare eventuali attacchi navali. Inoltre, la morfologia dei Lidi, con le loro lunghe spiagge sabbiose, offriva un terreno ideale per l'installazione di cannoni e altre fortificazioni.

Nell'Ottocento, si rafforzarono le difese del Porto di Lido, mediante i Forti già esistenti di Sant'Andrea e di San Nicolò e costruendo delle batterie lungo la costa. Si edificò il Forte di Treporti (su fortino francese già esistente), e si potenziò il sistema di Sant'Erasmo, con la Torre Massimiliana, la Batteria e i Ridotti Nuovo e Vecchio, e la Testa di Ponte collegata con il Forte Ex Lazzaretto Nuovo trasformato in polveriera.

Le Batterie dei Lidi

Non potendo trattare in questa sede tutti gli edifici militari presenti sui litorali, ne citeremo alcuni in maniera breve, per far intuire quanto fossero militarizzate le isole. Per quanto riguarda il Lido di Venezia, confrontando le mappe dell'epoca, si evince come il Ridotto di San Nicolò si trovasse nella zona della Caserma Pepe. Nel 1935 venne inaugurata la nuova moderna aerostazione, già prevista e progettata sin dal 1929. Nel 1936 si ampliò la pista di decollo, modificandone l'inclinazione ed in-

crementandone la lunghezza. Per realizzare l'ampliamento si abbattono però la casamatta orientale del ridotto austriaco e tutti i bastioni a mare del forte.

Altre fortificazioni erano quelle di S. Maria Elisabetta, Batteria Casabianca, Batteria Terre Perse, Forte Malamocco, Batteria San Leonardo, Batteria Rocchetta e Forte Alberoni: indicativamente, una ogni due chilometri.

Per quanto riguarda il Forte Quattro Fontane, è interessante sapere che venne raso al suolo nel primo dopoguerra per costruire il Casinò e il Palazzo del Cinema.

Continuando verso Sud, si provvede a fornire anche a Pellestrina un adeguato piano militare con la Batteria San Pietro, il Forte San Pietro in Volta (con la caratteristica di occupare l'isola in tutta la sua larghezza, dalla laguna al mare), il Forte Santo Stefano (con caratteristica analoga al precedente) e il Forte Ca' Roman (o Caroman, su preesistenze napoleoniche).

L'opera difensiva più significativa della parte nord della bocca di porto di Lido, terminata durante la seconda dominazione austriaca, dopo i moti del 1948, è il Forte Treporti, oggi inglobato nella laguna di Venezia ma originariamente, posizionato sulla linea di costa.

La nascita del nuovo litorale del Cavallino, in seguito alla costruzione della diga foranea nord della bocca di porto di Lido (1888), porterà con sé la sua inevitabile fortificazione con la realizzazione della Batteria Amalfi, della Batteria Vettor Pisani, della Batteria San Marco e della Batteria Radaelli.

Alcuni forti del lido di Venezia

La caserma storica che, da 25 anni, attende un nuovo domani...



Caserma Pepe

La sopracitata Caserma Guglielmo Pepe, luogo storico dei “Lagunari”, incastonata tra il convento di San Nicolò e l'Aeroporto Nicelli, vede la sua edificazione tra il 1591 e il 1593: nel 1592, la Serenissima Repubblica fece addirittura coniare una medaglia per celebrarne la costruzione.

Inizialmente identificato come “Saraglio” e poi come “Palazzo dei Soldati”, fu il quartier generale militare della Repubblica oltre che una delle prime strutture al mondo dedicate all'accasermamento dei militari anche in tempo di pace. Circa 2.000 i soldati che era in grado di ospitare.

Nel 1600 questa struttura divenne la “casa” del primo nucleo di truppe anfibie della storia: i “Fanti da Mar” e, successivamente al 1866, venne dedicata a Guglielmo Pepe (1783 – 1855), generale delle truppe napoletane che tra il 1848 e il 1849 si impegnarono nella difesa di Venezia.

La sua secolare storia militare porta questa caserma ad essere un luogo di grandissima rilevanza culturale, oltre che di pregevole valore artistico: molto bello il pozzo, dagli elementi architettonici monumentali in pietra d'Istria, situato nel bel mezzo della piazza fortificata.

L'ultima sera che il “Silenzio” è risuonato su San Nicolò fu quella del 17 maggio 1999. Il giorno seguente gli ultimi soldati presenti nella caserma chiusero definitivamente i cancelli su secoli di storia militare.

Da allora questa imponente struttura attende un nuovo domani: attualmente sembra che un suo possibile riutilizzo non sia così lontano. Nel frattempo, ogni tanto, viene organizzata qualche visita culturale, in altre occasioni, durante il periodo della Mostra del Cinema, è stata parzialmente concessa in utilizzo per delle attività collaterali alla rassegna della Biennale.

La fortezza “nascosta”: la Batteria Bragadin

Ha prestato servizio attivo durante la Grande Guerra, ha assistito al secondo conflitto mondiale, ha visto decollare e atterrare migliaia e migliaia di aerei: militari, di linea, turistici, manifestazioni acrobatiche, lanci di paracadutisti, elicotteri, dirigibili, ma la sua presenza, tranne che allo sguardo di qualche appassionato di storia militare, passa quasi sempre del tutto inosservata.

Se ne sta lì, dietro ad una ringhiera, ai margini della pista dell'aeroporto Nicelli, a nord di quelle che un tempo erano le ex Officine Aeronavali.

Non è visitabile e, per vederla, bisogna entrare nell'aeroporto, raggiungere la terrazza e guardare in direzione della diga di San Nicolò; la si può osservare a qualche centinaio di metri di distanza, avvolta dal verde della piccola pineta posta tra la pista dello scalo lidense e via Umberto Klinger.

Stiamo parlando della Batteria Bragadin, la cui costruzione fu avviata nel 1912.

La sua struttura è uguale a quella di altre tre Batterie presenti nel litorale: la Batteria Vettor Pisani, situata lungo al Cavallino, la Batteria Morosini ubicata sempre al Lido, in prossimità degli Alberoni, e la Batteria Penzo, a Sottomarina.

Costruita prevalentemente in conglomerato cementizio, più qualche struttura in mattoni, è composta da un corpo centrale lungo oltre 80 metri su di un unico pia-



Batteria Bragadin

no. Sono presenti due torrette alte circa 8-9 metri e due ali laterali di altri 30 metri ciascuna con una terrazza su di una parte di essa, dove erano collocati gli impianti telemetrici e di osservazione. Tutti i soffitti sono a volta.

Il suo armamento era prevalentemente composto da sei obici da 280/L disposti in barbetta, su piazzole semicircolari. Nel muro ci sono molte feritoie verticali per una eventuale difesa ravvicinata dell'opera.

Durante la Prima Guerra Mondiale fu particolarmente impegnata, in modalità contraerea, durante i bombardamenti austriaci sulla città tra cui, solo per citarne alcuni, quelli del 28 giugno, 14 agosto 1917, 7 settembre 1917, del 26-27 febbraio e 20-21 agosto 1918.

Presso la Batteria Bragadin, era dislocata la 6a Compagnia E.P., 5° Reggimento e faceva parte del "Gruppo Quattro Fontane" comandato dal Tenente Colonnello De Benedetti.

Sua "sorella", situata nel litorale nord, la Batteria Vettor Pisani, è stata restaurata e, dal 9 luglio 2017, al suo interno si trova un interessante Museo dedicato alla Prima Guerra Mondiale.

Potrà un giorno anche questa Batteria conoscere una simile riqualificazione?

Ce lo auguriamo anche se, al momento, già classificare quest'ipotesi come "remota" appare un vero eufemismo.

Il Forte di Malamocco: quando il passato sconfigge chi non lo rispetta

Ci spostiamo ora a Malamocco, località tra mare e laguna che rappresenta un autentico gioiello di storia, di opere d'arte sacra e di tradizioni legate ad un passato secolare; ed è proprio qui che si trova l'omonimo forte costruito nel 1847, durante



Il Forte di Malamocco

la seconda dominazione austriaca. L'opera inglobò all'interno di un'area trincerata parte del borgo medievale.

In quest'area sorgeva la chiesa dove un tempo era conservata la famosa statua lignea della Madonna di Marina, ora visibile presso la chiesa di Santa Maria Assunta. Il Forte Malamocco si trova direttamente di fronte al mare e, tutt'oggi, è circondato da un fossato su cui insistono mediamente circa 50 cm d'acqua. L'armamento principale era costituito a quattro cannoni da 16 cm e da dieci cannoni da 12 cm. Nel 1900, erano presenti dodici obici da 24 cm.

L'artiglieria, come per il Ridotto Bragadin, era disposta in barbetta: qui erano inoltre presenti delle traverse di terra e delle polveriere in muratura.

Fronte mare, si può ancora apprezzare la cortina muraria con feritoie che serviva a proteggere il Forte da eventuali attacchi frontali ravvicinati.

Qui, mediamente, erano stanziati dai 350 ai 380 soldati.

Al suo interno, era presente una chiesetta novecentesca e, durante la Seconda Guerra Mondiale, è stato costruito un bunker in calcestruzzo.

Esattamente un secolo fa, qui iniziarono dei lavori di adattamento per la realizzazione di un sanatorio.

Nell'area, per lunghi decenni, è stato presente un edificio di notevoli dimensioni, utilizzato prima a scopi sanitari (istituto elioterapico) e successivamente con finalità ricettive. La struttura è stata demolita durante il secondo decennio degli anni Duemila.

Nel 2008 l'area, messa in vendita dal Demanio, era stata acquistata dal gruppo finanziario che aveva acquistato anche l'ex Ospedale al Mare (con l'intento di raderlo al suolo e di costruire una darsena), e i grandi alberghi Des Bains ed Excelsior.

L'intento dell'acquirente era quello di “stravolgere e rilanciare” il Lido di Venezia ma, alla fine, non ha concretizzato nessuno dei suoi progetti.

I piani previsti per quest'area prevedevano la costruzione di 36 villette, un albergo da 124 stanze, una Spa e 80 box per auto.

Nonostante le proteste dei gruppi ambientalisti e di molti cittadini lidensi, il permesso a costruire era già stato firmato: il “destino”, però, ha deciso diversamente, lasciando tutte queste cose su carta.

L'area del Forte Malamocco rimane lì, nel verde della vegetazione che cresce rigogliosa tra le sue mura, ad attendere una possibile riqualificazione che possa in qualche modo ridarle nuova. Pensiamo che non siamo i soli ad augurarcelo, anche perché l'importante storia del borgo di Malamocco è passata anche di qui ed è davvero un peccato lasciare “dimenticato” questo particolare e suggestivo contesto.

Alcuni forti del litorale del Cavallino

Il Forte Vecchio di Treporti

Proprio sulla punta del litorale del Cavallino, edificata sui resti di un preesistente fortino francese, sorge questa importante costruzione militare conosciuta anche con il nome di “Forte Vecchio”.



Il Forte Vecchio di Treporti

La sua edificazione risale al 1845, durante la seconda dominazione austriaca, per controllare sia la bocca di porto di Punta Sabbioni che parte della Laguna.

Oggi può apparire quasi impossibile ma, prima del 1882, anno di costruzione della diga foranea di Punta Sabbioni, il forte si trovava direttamente tra mare e laguna, in un punto estremamente strategico per il controllo del territorio.

Circondato da un fossato e munito di ponte levatoio, negli anni subì varie trasformazioni con la costruzione di nuovi edifici quali le torri telemetriche e l'abbattimento di altre strutture divenute obsolete.

Venne dismesso militarmente dopo la Seconda Guerra Mondiale; successivamente ospitò alcune famiglie che rimasero fino a tempi recenti, prendendosi cura della struttura.



Il Forte Vecchio di Treporti

In seguito, divenne sede di una società remiera e di varie associazioni culturali e sportive. Dal febbraio 2022 è di proprietà del Demanio che lo ha posto in vendita. Inserito nella lista dei Luoghi del Cuore del Fai, con la speranza di un recupero delle strutture interne e di un inserimento dello stesso nella “Via dei Forti”, vale la pena la visita anche se solo dall'esterno: si tratta infatti un edificio che risulterà interessante, e pure affascinante, per più di un aspetto.

La Batteria Vettor Pisani: il Museo della Guerra

Agli inizi del 1900, al fine di rafforzare la difesa di Venezia da possibili attacchi provenienti dal mare, si pensò alla costruzione di alcune batterie costiere, con rispettive torri telemetriche, lungo tutto il litorale del Cavallino. Queste erano in grado di ostacolare le flotte navali equipaggiate con armamenti sempre più moderni. Già nei primi mesi del 1913, tra “fronte a terra” e “fronte a mare” erano presenti ben 37 tra forti e batterie principali operative e una serie di strutture di supporto in varie località vicine.



La Batteria Vettor Pisani 1

Tra queste, oggi, la più significativa è sicuramente la Batteria Vettor Pisani, costruita tra il 1909 e il 1912, così chiamata in onore del comandante veneziano che nel 1380 sconfisse la flotta genovese nella Guerra di Chioggia.

Composta da un corpo centrale di oltre 80 metri, da due torrette e da due ali con terrazze sulle quali erano collocati gli impianti telemetrici e di osservazione, era armata con sei obici da 280 mm, che vennero dismessi durante la Seconda Guerra Mondiale per ospitare una postazione contraerea. La batteria era collegata con delle rotaie alla caserma, alla polveriera e al porticciolo militare di Cà Vio, da dove venivano smistati i materiali provenienti da Venezia.

Questa ferrovia, a scartamento ridotto, denominata “Decauville”, fu inventata a metà dell’800 dall’azienda francese da cui prende il nome. Molto veloce da posare e da rimuovere, anche su terreni particolarmente dissestati, grazie a questa caratteristica fu impiegata durante entrambi i conflitti mondiali.

La struttura dopo essere stata dismessa ospitò per diversi anni alcune famiglie civili e solo nel 1951 fu rimosso il terrapieno che proteggeva il fronte-mare.

Restaurata di recente da parte del Comune di Cavallino-Treporti, dal 2017 ospita il Museo della Guerra e rappresenta il fulcro del percorso “Via dei Forti”, un museo diffuso con un itinerario sul territorio che comprende 13 km di costa e circa 200 fortificazioni tra torri telemetriche, batterie, bunker, polveriere, caserme e rifugi.

Il Forte Vettor Pisani fa parte inoltre del Progetto WALKofPEACE, che promuove la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico della Prima Guerra Mondiale attraverso un itinerario di luoghi segnati dalla guerra, facendoli rivivere attraverso l’arte e promuovendo, attraverso il ricordo, i valori della pace e della fratellanza tra i popoli.



La Bateria Vettor Pisani 2

All'interno del museo vi è un'opera dell'artista Luigi Ballarin, "Fante di cuori", che ben si inserisce tra i percorsi espositivi del museo, che comprendono vari oggetti di uso quotidiano, attrezzi e strumenti sanitari, armamenti ed equipaggiamenti.

La Bateria Amalfi: fare pic-nic all'ombra di una struttura militare

La sua costruzione, iniziata nel settembre 1915, venne terminata nel maggio 1917. Costituiva la più importante opera di artiglieria costiera dell'intero Adriatico, in grado di sparare enormi granate con cadenza di tiro di un colpo al minuto e una gittata di quasi 19 km.

Armata di un cannone contraereo a doppia canna, diede un grande contributo nel controllo dei ponti sul Piave e fu pronta ad intervenire nel giugno 1918 durante la Battaglia del Solstizio.

La struttura venne dedicata alla memoria dei caduti dell'incrociatore Amalfi affondato nell'alto Adriatico il 7 luglio 1915 da un sommergibile tedesco.

La vicenda è ricordata dal motto sul portale di accesso: "*Ex imo fluctuum contra hostes resurgo*", ovvero "Dalle profondità dei flutti riemergeo contro il nemico". La batteria faceva parte di un villaggio militare di quattordici edifici, e sia la polveriera che gli alloggiamenti principali della guarnigione si trovavano a distanza dalla stessa, ma collegati alla struttura principale tramite camminamenti coperti ora in parte crollati.

Molto importante da un punto di vista tecnologico, vide la visita del re Vittorio Emanuele III, ma anche quella di una delegazione giapponese e di altre numerose delegazioni di ufficiali alleati.



La Bateria Amalfi

Dopo la rimessa in sicurezza da parte della Regione del Veneto, la costruzione è stata in parte recuperata e gli spazi esterni sono stati resi fruibili con ampie aree verdi attrezzate per pic-nic.

La struttura è raggiungibile a piedi, in bicicletta o in automobile e visitabile dall'esterno.

Al giorno d'oggi, l'evoluzione dei mezzi militari e degli armamenti, fa apparire questi sistemi di difesa, utilizzati poco più di un secolo fa, estremamente obsoleti. Ma i loro resti e la loro presenza aiutano a comprendere quali fossero le preoccupazioni di allora e come si cercava di far fronte al nemico. La vulnerabilità del contesto veneziano era davvero notevole ma la concentrazione di artiglieria sul litorale del Cavallino, in combinazione con le difese del Lido, creava un formidabile sbarramento a fuoco incrociato, rendendo estremamente difficile per qualsiasi flotta nemica avvicinarsi o penetrare nella laguna.

Le foto sono di Riccardo Roiter Rigoni

Ringraziamenti

Un Grazie di cuore per la preziosa collaborazione e per la professionalità con cui ci hanno seguiti nel nostro percorso di ricerca e redazione a:

- Anna Volpato - Responsabile dell'Archivio comunale di Mirano
- Martino Lazzari – responsabile Biblioteca di Santa Maria di Sala
- Marilena Giora – Ufficio Cultura Comune di Spinea
- Chiara Leandri - Ufficio Cultura Noale
- Rebecca Tagliaferro – Ufficio Cultura Salzano
- Enrica Della Pietà – Ufficio Cultura Scorzè
- Enrico Martignon – segreteria del sindaco di Mira
- Federico Michielan – Assessorato Cultura Venezia
- Gloria Tosetto – Ufficio Marketing CentroMarca Banca di Treviso e Venezia
- Silvia Pietrogrande - Regione Veneto Direzione Comunicazione e Informazione
- Carlotta Martorana - Direzione Beni Attività Culturali e Sport, Regione Veneto
- Vania Trolese - Vice sindaca di Camponogara
- Paola Cecchinato - Ufficio amministrativo Depuracque Servizi s.r.l., Salzano

Per i contributi concessi si ringraziano:

- I Comuni di Mirano, Spinea, Santa Maria di Sala, Noale, Scorzè, Salzano, Camponogara, Mira, Monastier, Regione Veneto.
- CentroMarca Banca di Treviso e Venezia.
- Depuracque Salzano.
- Studio Fotografico “Bianco & Nero” di Martellago.

Elenco dei punti di distribuzione del periodico nel territorio

Punti di distribuzione	Indirizzo
Martellago	Cartolandia da Anna, Via Fapanni, 41/A
Martellago	Edicola “El Toma” Piazza Vittoria, 58
Martellago	Edicola Otello, Via Castellana, 43/B
Maerne	Edicola Rossetti, Piazza IV Novembre, 77
Salzano	Edicola Negrato, Via Calabria, 1
Zianigo	Cartolibreria-Tabaccheria Simionato - Via Varotara, 14
Mirano	Libreria Alfauù srl, Piazza Martiri della Libertà, 12
Noale	Libro & Libri di Cazaro Michele, Largo S.Giorgio, 7
Noale	Edicola Koala, Via G. d’Arco, 7 (Frazione di Cappelletta)
Mira	Edicola Via Chiesa Gambarare, 96/B
Mira	Ricevitoria - Tabaccheria di Mazzon Elena, Via Gramsci, 45/B
Oriago di Mira	Tabaccheria Andrea e Michela di Conte Andrea, Riv. S. Pietro, 118
Dolo	Cartolibreria - Tabacchi “Stradiotto 1882”, Via Mazzini, 84
Scorzè	Antica tabaccheria al Quadrivio, Via Cercariolo, 66
Scorzè	Libreria Booklet di Giulia, Via Roma, 38
Spinea	Edic. Cartolibreria Di Agnoletto Angelo, Via Roma, 223
Spinea	Cartoleria I Colori del Villaggio, Viale Viareggio, 99
Caltana	Tabacchi, cartoleria “Ventuno Store”, Via Marinoni, 21
S. M. di Sala	Cartoleria Firenze di Berti Lisa, Via Firenze, 2
Carpenedo	Edicola Chizio, Via San Donà, 131
Carpenedo	Edicola di Via Trezzo 12
Favaro V.to	Signor Fabrizio Zabeo, cellulare 3404677628

Per i loghi e i patrocini concessi si ringraziano gli Enti Locali di

Mirano, Noale, Salzano, Scorzè, Spinea, Santa Maria di Sala,
Venezia, Mira, Mogliano Veneto, Dolo, Camponogara, Monastier, Regione
Veneto

Per il sostegno e la preziosa collaborazione ringraziamo



Finito di stampare ottobre 2025

